Maurus Soderini Inv. et del. — Sub Auspiciis D. Equ: Gabburri Flor: — Carolus Mogalli Sculp.

IL RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI.

IN FIRENZE. MDCCXXX.
Per MICHELE NESTENUS e FRANCESCO MOÜCKE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CAVALIERE

FRANCESCO MARIA NICCOLO' GABBURRI

PATRIZIO FIORENTINO

e Scudiere dell' Altezza Reale del GRAN DUCA *di Toscana.*

ANTOMMARIA BISCIONI S.

NEl dedicare a V. S. ILLUSTRISS. la presente opera, non pretendo di farle un dono, ma bensì una vera restituzione di quello, che è per molti capi interamente suo. Poichè non so-

lo v. s. illustriss. mi propose la ristampa di questo leggiadrissimo libro, ma ella me ne ha data tutta intiera la direzione: ella i lumi per renderla migliore: ella gli ornati, che la fanno più leggiadra. Suo pensiero è stato l' arricchirla di bei rami: sua l' invenzione de' medesimi: il suo pregiatissimo museo ne ha somministrati i disegni: e sua è stata la cura di fargli maestrevolmente intagliare. Nè di meno era da sperarsi dalla persona degnissima di v. s. illustriss. che di tutte le belle arti non solo è intendente al pari di qualsivoglia erudito cavaliere, che di esse si diletti, ma anche ne ha perizia tale, e ne forma sì squisito e delicato giudizio, e così fondatamente di esse penetra le finezze, che può essere di qualche norma e insegnamento a' più vecchi e bravi professori. Nè questa sua intelligenza cotanto perfetta si rimane nella pura speculazione; ma passando più oltre, va proccurando a tutta sua possa gloria ed ornamento al suo nome, e avanzamento e utile alle tre arti sorelle. Poichè v. s. illustriss. ha ornato la sua bella magione dell' opere più eccellenti de' primi pittori sì d' Italia, che d' oltra i monti, e in ispezie d' una raccolta tanto prodigiosa, e singolarissima de' più bei disegni, e delle più belle stampe, che non si disdirebbe al primo monarca dell' Europa. Il giovamento poi, che v. s. illustriss. arreca

reca in questo genere, non si può in brevi righe descrivere, perchè sarebbe d' uopo annoverare, quanti sono arrivati per suo ajuto a qualche eccellenza: quante opere sono state fatte per suo interponimento: quante pitture o lavori insigni, o di scultura o di architettura, sono stati risarciti e riparati da imminente rovina, o renduti eterni, con farli per mezzo d' artefici singolari dare alle stampe. Laonde non è se non un effetto ordinario del suo buon genio la protezione, che V. S. ILLUSTRISS. ha avuta di quest' opera, che io mi do l' onore di presentarle, nè è altro, che un obbligo di stretta giustizia il presentargliele com' io fo: e con profondissimo ossequio le fo devotissima reverenza.

PRE-

PREFAZIONE.

GRan disavventura hanno provato per lo passato tutte le arti, e il provano anche in gran parte di presente, che niuno giudizioso e perito scrittore abbia preso a trattare distesamente de' precetti e delle regole di esse, e delli strumenti loro, e del loro modo d' adoperare; poichè per tal guisa e molte belle invenzioni d' uomini sagacissimi non si sarebbero perdute, e molti artifizj sarebbero alla gloriosa altezza della perfezione, da cui sono ancora dilungi, arrivati. Pure le belle arti, o piuttosto coloro, che appresso di noi verranno, troppo maggior obbligo debbono avere a noi Toscani, che forse a tutte l' antiche nazioni anche più culte, poichè tra noi si è trovato uomini d' ingegno e di eloquenza forniti, che a pro dell' uman genere non isdegnarono d' impiegare la lor penna, ponendo in iscrittura la norma e i divisamenti di alcune delle principali maestrie: come Benvenuto Cellini, che dell' orificeria, e della scultura, e d' altri somiglianti lavori fece un compiuto e bel trattato: e Leon Batista Alberti dell' architettura: e della pittura Lionardo da Vinci: e Vincenzio Viviani de' ripari de' fiumi: e Antonio Neri dell' arte vetraria, e per tal guisa molti altri. E se i nostr' uomini non hanno di tutte l' arti trattato, hanno almeno aperta la strada, e col loro laudabile esempio incoraggito gli altri a fare il simigliante. Uno di questi da commendarsi con eterne laudi è senza fallo Raffaello Borghini, autore del presente Dialogo, che per la sua eccellenza divenuto rarissimo, abbiamo stimato bene di dare nuovamente alla luce: il quale Borghini, essendo non solo della pittura e della scultura intendentissimo, ma anche di tutte le arti, che con queste due nobilissime vengono ad avere qualche connessione, di tutte in questo libro trattò, e minutamente venne a spiegare le avvertenze, e le considerazioni, e i precetti, e gli ammaestramenti, che

egli

egli o da se stesso, o dalla viva voce de' valentuomini aveva imparato, e le guise tante e varie di fare certi artifiziuoli meccanici, che non essendo altro che all' uso raccomandati di bassi e meccanici lavoranti, potrebbero di leggieri perire. E di più ha fatto ciò con tal facondia, e con tale eloquenza, e con un dire cotanto forbito, e cotanto terso, che dall' aurea vena di suo parlare vengono non mediocremente i beati fonti del Toscano Elicona accresciuti. Il perchè di sommo pregio è da reputarsi questo libro, dal quale si può apprendere tutto quello, che all' invenzione, alla disposizione, alle attitudini, al disegno, e al colorito s' appartiene, in materia di pittura e di scultura, delle quali cinque parti avendone divisato i precetti, viene dipoi ad esemplificarli, con addurne molte sue belle osservazioni critiche, fatte sulle belle pitture o sculture, che ne' suoi tempi erano state al pubblico esposte, facendo risaltare ciò, che vi è di più eccellente per imitarlo, e ciò che vi è di men laudevole, perchè altri il possa schifare agevolmente. E di più, per dare un perfetto compimento a una sì bell' opera, e a piena instruzione di quelli artefici, che si vogliono in queste arti con qualche commendazione del nome loro esercitare, imprende a dar contezza della storia di esse, e de' loro cominciamenti, e progressi, e accrescimenti, e decadenze, acciocchè si vegga, quali sono stati i tempi acconci a farle germogliare, e quali le occasioni e i mezzi al loro coltivamento giovevoli: e per lo contrario quali sieno state quelle torbide stagioni, ed infelici, ed al loro pro disacconce, e per qual diffalta di studj, e di diligenze, ovvero d' ajuti e di protettori elle sieno miseramente intristite. La quale istoria nel nostro Borghino da' giusti stimatori delle cose sarà, son certo, estimata per un gran tesoro d' erudizione in quella parte, che de' Greci maestri si ragiona, poichè allora non vi era per anco chi di sì fatte cose avesse fatta conserva, come appo lui ne fecero Carlo Dati, e molto più copiosamente Francesco Giunio, che ha raccolto tutto ciò, che a questo soggetto appartiene, e solamente avea accennato qualcosa di

ciò

ciò il nostro Gio: Battista Adriani in quella lettera stampata avanti le Vite de' pittori del Vasari. In quanto poi a quello, che i pittori moderni riguarda, è assai pregievole questo suo libro, come di colui, che compendiando, e aggiugnendo al Vasari, e correggendolo in alcun luogo, aperse largo campo, e diede peravventura stimolo al Ridolfi, al Soprani, al Baldinucci, al Malvasia, al Bellori, al Vedriani, e ad altri, che dopo lui nello scrivere sì fatte vite si segnalarono. Noi poi abbiamo reputato bene l' aggiungere in piè delle pagine, dove faceva di mestiere, alcune piccole noterelle, o per ischiarimento della materia, o per avvertire, quando l' opere mentovate dal Borghino hanno patito qualche mutazione, o essendo state altrove trasportate, o per ingiuria del tempo, e talora degli uomini, andate male, nel che ci siamo proposti di non far parola di quelle, che niun cangiamento hanno sofferto, perchè ciò sarebbe stato superfluo, nè di quelle, che nelle case private si ritrovavano, perchè queste tuttora mutan padrone, o almeno il possono troppo agevolmente mutare; laonde ci sarebbe stato peravventura impossibile il rinvenire, dove di presente si trovino: e rinvenutolo, ancora forse di quì a non molt' anni in mano di nuovi padroni capitando, sarebbe stata gettata via la nostra fatica.

Dal veder poi quante pitture, e quanti belli artifizj di simigliante natura sieno o per trascuraggine miseramente perduti, o per una goffa, e non mai abbastanza deplorabile barbarie, andati in perdizione, su' quali molto si estendono i ragionamenti del Borghino, e da' quali molti utili insegnamenti ne ritrae, si vorrebbe pur una volta alla perfine imparare a non metter cotanto in non cale l' antiche pitture, come tutt' ora si fa; essendovi appena fabbrica veruna, che nell' inalzarla non abbia mandato a terra qualche bella pittura, la quale per essere antica, non è da' moderni stimata. Poichè alcuni di costoro avvezzi alle novelle guise di dipignere, tutte affettazione, e tutte ammanierate, hanno corrotto il buon giudicio, nè sanno più discernere alcuna cosa di buono nelle antiche ma-

niere, e per l' amore delle cose nuove e forestiere disprezzano l' antiche e le nostrali. Dove noi per lo contrario possiamo testimoniare d' avere veduti i più solenni maestri di quest' arti venire dalle loro strane contrade a queste nostre, e rintracciare con diligenza, ed ammirazione quello, che i nostr' uomini non curano per niente. E in ciò adoperano bene e saviamente; poichè, se non altro, da queste antiche dipinture la storia e il progresso si riconosce di quest' arte: e comechè i lavoranti in quella oscura stagione pochi lumi avessero, supplivano tuttavia con una estrema ingegnosissima diligenza: nel che mancano gli odierni artefici, e perciò con essa hanno quelli rendute l' opere loro ammirabili, e tali, che da esse molto vi si può anche di presente imparare: e questi con trascurare tutte queste, picciole sì, ma necessarie diligenze, hanno quasi estinta la gloria, che gl' Italiani ingegni si erano in queste arti acquistata. Inoltre si ravvisa nell' antiche opere una semplicità, e una verità, e un' espressiona così grande, che con questo vengono a superare lo sfarzo, e la gala, e i tanti ornamenti, e le artificiosità, con cui hanno preteso d' arricchire i loro lavori alcuni moderni, i quali tanto da meno son da reputare, quanto da meno è l' arte della natura. Vi è di più in queste antiche dipinture un gran tesoro degli antichi costumi e modi di quei tempi; essendo in ciò religiosissimi osservatori del vero gli artefici antichi, puntuali in ogni minuzia, cosa cotanto disprezzata da' moderni, che i nostri posteri, che all' erudizione di questa natura attenderanno, ci si vogliono molto confondere, o piuttosto deriderle, e trascurarle come di niun pro al fatto loro. Adunque nel demolire o nell' adornare i vecchi edifizj si procuri d' aver cura alle antiche, e alle buone pitture egualmente, e con ordinghi e macchine, e con armarle ben bene piuttosto si trasferiscano altrove, come hanno fatto commendabilmente i Padri di San Marco di questa città, che molte pitture di Fra Bartolommeo, che erano in alcuni loro luoghi alla campagna, e facili ad andar male, le hanno trasferite con tutta diligenza nel

loro

loro convento di Firenze, e ne hanno adornata divinamente tutta una intiera cappella in testa del dormentorio loro. Così fu fatto non ha guari d' una bella cupoletta di Bernardino Poccetti nell' antico palazzo degli Spini, oggi de' Sig. Bagnani, che fu traslatata in un sito, al comodo loro più opportuno. Oltre questa del demolire, un' altra peste distruggitrice di sì fatte opere antiche è la trascuratezza di coloro, che le lasciano in preda di tutte l' ingiurie sì de' tempi, e sì degli uomini, senza mai o ripulirle, o spolverarle, o racconciarle, o difenderle con alcuno bisognevol riparo dall' urto potentissimo degli anni, e dall' inclemenza delle stagioni. Per questo vanno male molti lavori a fresco, e all' aria aperta esposti, poichè nella state alzandosi, come tutto dì addiviene, la polvere, e sopra le inegualità dell' intonaco posandosi, nè quindi toltane, venendo poscia i temporali umidi, quella polvere sopra vi s' appiastra tenacemente, e dà maggiormente luogo alla nuova di posarvisi su, l' anno venturo e così ne' susseguenti, in forma tale, che appoco appoco i colori si cuoprono, e appena si ravvisa quel che si rappresentino. Così per via d' esempio hanno nascosa gran parte della loro bellezza due lunette di Bernardino Poccetti sotto la loggia de' Nocenti, e il chiostro d' Andrea nella Nunziata: e così era ridotto il tabernacolo delle Stinche di mano di Giovanni da San Giovanni, dove è quel maravigliosissimo San Lorenzo; ma non ha guari, che egli fu alla pristina bellezza maestrevolmente ritornato per opera d' un Tommaso Puccini Romano, che ha una facile e sicura maniera di ripulire cotali pitture, senza offenderle un minimo che. In molte altre poi si staccherà dal muro perauventura una piccola parte d' intonaco o di colla, non più grande d' una comunal moneta, la qual magagna trascurata fa staccare adagio adagio il rimanente, e dal vedere al non vedere scrostandosi del tutto, e cadendo con perdita irreparabile, vanno in precipizio opere tali, che erano l' ammirazione de' più intendenti. Così fu per addivenire della famosissima galleria del palazzo Farnese in

Roma, memoria eterna del divino pennello d' Annibal Caracci, se non le era porto opportuno rimedio, avanti che lo 'ntonaco cadesse, dall' industria sempre commendabile di Giovan Francesco Rossi nella forma, che narra minutamente il Bellori nella Descrizione delle pitture di Raffaello nel Vaticano *a c.* 81. *Così però addivenne all' istoria, che rappresenta il miracolo di San Filippo Benizzi già morto, quando col contatto della sua bara richiamò a vita un defunto fanciullino, delineata per divinità dal grande Andrea del Sarto in un angolo del chiostro della Nunziata, detto de' Voti; poichè per negligenza d' un muratore, che lavorava dall' altra parte di questa muraglia, sfondatosi nel fare un ponte il muro, andarono giù le teste di due circostanti, che di questo risuscitamento stan facendo le maraviglie; ma per buona fortuna furono da un valentissimo pittore con pazienza indicibile raccolti i rottami, e ritornata nel primiero stato quest' opera singolare, sicchè poco o niente vi si ravvisa del risarcimento. Lo stesso accadde nella pittura di Francesco Salviati, su nella sala di Palazzo Vecchio avanti alla cappella, nell' istoria, che rappresenta Cammillo, quando dà addosso a Brenno, la mala acquistata preda spartente villanamente, dove tutto quel bel torso d' un soldato nudo essendosi scrostato dal muro, fu tutto che andato male, se l' accuratezza di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, non vi accorreva pietosa a rattaccarlo. Così saremmo stati per perdere la bella facciata di Giovanni da San Giovanni, che è di contro alla porta a San Pier Gattolini (che si sarebbe veduta intagliata in rame da Giacomo Frey, per opera del non mai abbastanza lodato Sig. Cavalier Gabburri, se il detto artefice fosse stato costante nel suo proposito; ma pure sarà intagliata in Francia) poichè essendo in piccolissima parte cominciato a rovinare lo 'ntonaco, andò questo tenuissimo malore in decorso di tempo dilatandosi, e intaccando le figure notabilmente; se non che racconciata la mancanza, fu posto fine alla dilatazione di questa piaga, che curata di principio*

cipio, non se ne sarebbe veduta nè pure quella cicatrice, che ora vi si vede. Non così è avvenuto d' una delle più belle opere d' Andrea del Sarto, vale a dire, d' una delle più belle opere, che uscisse mai dalle mani d' uomo mortale, io dico della divina pittura del tabernacolo fuori della porta a Pinti, che da' nostri antichi con somma provvidenza e giudizio, nel demolire il monastero di San Giusto de' Gesuati, lasciato in piedi, fu poscia in ogni congiuntura sempre rispettato anche da chi suol meno di tali cose curare. Ma i moderni non lo curando per niente, lo hanno lasciato barbaramente perire, tenendolo senza niuna custodia esposto all' inclemenza del cielo, e all' insolenza de' fanciulli e de' più vili mascalzoni.

Non minor guerra vien fatta alle buone pitture da quelli, che si prendono di esse una soverchia perniciosissima cura, anzi maggiore di coloro, che non se ne prendono cura nessuna; poichè volendole o ripulire o lavare, ed essendo di sì fatte cose ignoranti, in vece di levarne o la polvere o le sozzure, ne portan via pazzamente il migliore, e quell' ultime tinte, e quelle svelacchiature, come le chiamano i professori, e quelli estremi tocchi maestri, che sono il fiore della pittura. E in questo cogl' ignoranti s' accordano tal ora anche alcuni professori, o che voglion passare per professori, che arditamente pongono le mani su gli altrui lavori, e o per malizia o per ardire ritoccano e rifanno talvolta quasi le figure intere. Per questo vuolsi da chi possiede le buone pitture star molto oculato, e non si fidare così d' ogn' uomo ciecamente, perchè molte volte ne incontra male, e perdonsi opere pregievoli: e benchè a chi non sa altro sembrino fatte più vaghe, non è così agli occhi degl' intendenti, e in breve tempo andando male del tutto, apparisce questa verità anche a quelli de' meno intelligenti. E che a principio agli uomini rozzi appariscano divenute più belle, succede per questa ragione. I valentuomini sono soliti di fare gli abbozzi delle pitture d' una tinta chiara e dolce, che di poi vanno gradatamente sempre più caricando di colore, e la riducono a un colorito

più

più pieno e gagliardo. Ora questo ultimo tolto via da coloro, che lavano le pitture, si viene a scoprire quella tinta chiara, che a chi non sa altro par bella, e perciò ne fa le maraviglie, e la festa grande; ma gl' intendenti se ne lagnano altamente, che veggiono perdersi le tavole eccellenti, e in quel cambio rimanere le bozze. Questa sciagura hanno avuta le ammirabili pitture d' Andrea, che sono nella loggia dello Scalzo; poichè oltra l' essere state guaste le due storie del Sacrifizio di Zaccheria, e della figliuola d' Erodiade, che porta la testa di S. Gio. Batista, con essere state macchiate maliziosamente d' un certo imbratto, circa all' anno 1630. da certi Franzesi, che le copiarono; il rimanente poi fu con gran detrimento lavato otto anni a dietro, poichè furono tolte via le tinte migliori, e lasciate scolorite affatto: e l' istesso addivenne a una tavola del medesimo divino artefice, non menzionata dal nostro Borghino, e che è nella chiesa degli Angiolini all' altar maggiore, e a una delle bell' opere del Pontormo, che è in Santa Felicita, e a molt' altre. Ora se l' ardire di costoro si estende a por mano sulle pitture di cotanta eccellenza, che si possono meritamente riguardare come stelle di prima grandezza; che lasceranno mai giugnere incorrotto e non guasto alla posterità?

Un altro nocumento vien alle buone pitture da coloro, che pretendendo adornare le figure particolari ivi rappresentate con corone o diademi regj o imperiali, o con somiglianti improprie fanfaluche, cominciano in prima dal guastare l' universale. Io non voglio stare a portarne esempli, acciocchè non sembri, che io biasimi cosa, che deriva da buona e devota intenzione, che io non cesserò mai d' encomiare; ma dico, che si vorrebbe usare in guisa, che ella in vece di far bene, non facesse del male. Per tal convenente sono per soffrire grave detrimento alcune bellissime pitture di Masaccio, su cui e Michelagnolo e Raffaelle appresero la buona maniera d' operare: anzi quest' ultimo ne ricopiò nella loggia Vaticana tutta intera la cacciata d' Adamo dal Paradiso terrestre; perchè essendo

de queste pitture in una cappella, dove risiede una immagine di nostra Donna, alla quale la devozione de' Fedeli vi celebra molte feste, e vi appende de' voti, e accende tuttora delle lampane, perciò vi è stato sopra dette pitture affisso ornamenti di legno intagliato, e cotali altre frivole bazzicature; sicchè e per questo, e per lo spesso tramenare in detta cappella ad accender lumi, e per simili bisogne, sono alquanto scalfitte, e si teme, che non si scalfiscchino sempre più. E questo sia detto delle antiche opere e delle buone pitture, il che sembrerebbe vano e superfluo, parlando tra nazioni culte, e d'ogni fior di costume adornate; pure noi, che tanto ci lagnamo de' Goti e de' Vandali, se riguardiamo a quello, che delle produzioni delle tre belle arti tutto dì addiviene, non siamo meno riprensibili di essi, anzi il siamo forse assai più di loro. Del resto noi non vorremmo, che altri si lagnasse della brevità delle note, e che in esse volesse veder numerate tutte le buone pitture e sculture di Firenze, di cui non fa menzione il Borghini, perchè ciò dal Bocchi e dal Cinelli nel loro libro delle Bellezze di Firenze si può ricavare: e chi bramasse, che molte cose s'aggiugnessero all' istoria de' pittori, che il Borghino ci ha posto davanti in compendio, queste nelle loro vite, omai distesamente descritte da varj autori, nelle suddette note accennati, si potranno vedere.

I numeri marginali son quelli della prima edizione, perchè corrispondono alle citazioni del nuovo Vocabolario della Crusca del 1730., in cui da quei valenti Accademici, giusti e perfetti stimatori de' tesori di nostra favella, è stata modernamente citata questa Opera del Borghino come testo di lingua, adducendone gli esempli, per autorizzare molte buone voci, colle quali hanno arricchita questa novella famosissima ristampa. Quantunque in un tal qual modo si potrebbe dire, che fosse stato citato anche nell' antecedente edizione, perchè alla V. FORCUTAMENTE *vi è riportato un esempio di questo nostro autore, che qui si legge a c. 46. delle marginali, benchè nel Vocabolario sia attribuito con*

un

un prodigioso scambiamento agli Asolani del Bembo lib. 2. il che pure è stato corretto con altri infiniti errori nella moderna ristampa.

Non abbiamo voluto trascurare di adornar quest' opera con quei materiali ed esterni abbellimenti, che appagano gli occhi de' riguardanti, avendola arricchita di varj intagli in rame secondo il buon gusto, e la generosità di chi ci ha tanto in questa impresa favoriti, nel primo de' quali, che è posto a c. 1. si rappresenta delineata esattamente la villa, in cui si finge, che fossero tenuti i presenti ragionamenti, ancora oggi detta il RIPOSO *: e in quello, che è a c. 96. dove termina il primo libro, vi sono effigiate varie anticaglie, che si conservano tra molte altre rarità dal sopralladato Sig. Cavalier Gabburri: e dove termina il secondo, vi è un cavallo, tratto da un antico intaglio in corniola presso il medesimo: alla fine poi del libro terzo vi è un toro marino, ricavato da un antico bronzo, che è presso lo stesso Sig. Cavaliere: e alla fine del quarto la testa della Gorgone, che è posta di basso rilievo alla fontana della villa del Vecchietto, e di cui egli fa menzione quì a c. 199., e chiamala la Fata Morgana, sotto della quale vi appose i seguenti versi:*

Io sono quella, o lettor, Fata Morgana,
Che giovin quì ringioveniva altrui,
Quì dal Vecchietto, poi che vecchia fui,
Ringiovenita colla sua fontana.

Gradisci adunque la presente fatica, qualunque ella sia, proveniente certo da buon animo, e da persona, che se poco può per la scarsezza del suo talento, e del suo sapere, almeno

QUANTO PIU' PUO' COL BUON VOLER S' AITA.

A' PIT-

A' PITTORI, E SCULTORI FIORENTINI.

Piero di Gherardo Capponi.

SE di dolce vergogna il volto tinta
Natura ammiri le bell' opre, e rare,
Che per man vostra assai pregiate, e care
Brama, e sper' Arno, e diasi a voi per vinta;
Da questi inchiostri, ove sculta, e dipinta
Sì viva idea dell' arti vostre appare,
Ciascun, prima che oprar, leggendo impare
Dar vita al marmo, e corpo all' ombra finta;
Poi mostri, come ben sculpe, e colora:
E novo Policleto in questa e in quella,
Arte con simil guida un Regol' erga.
Securo che di ciò superba Flora
Gli inghirlandi la fronte, e vie più bella
Voli al ciel l' alma, ove virtude alberga.

SONETTO.

SE alto grido finor di vera gloria,
Gran BORGHINI, s' udío di te per quelle
Tre illustri donne, Arti ammirande, e belle,
Di cui tessesti già famosa istoria:
Qual laude sparsa d' immortal memoria
Fia che al prisco, tuo onor si rinnovelle?
E 'l mondo esulti più di pria, che delle
Sagge fatiche tue si pregia, e gloria?
Or che d' Arno reale Eroe ben degno
Fa di nuovo apparir le tue bell' opre
Con maggior grazia, e con miglior disegno,
In cui qual sia l' alto valor si scuopre
Di tre grand' Arti, e ancor quanto il tuo ingegno
A celebrarle in chiaro stil s' adopre.

Di Gio. Antonio Pucci.

SONETTO.

E Che in mostrar viepiù del saggio, e grande
Vannucchi, Brunelleschi, e Buonarroti
L'opre, e idee più perfette, e memorande
A i lidi più vicini, e a i più remoti:
Fia che gioja, e stupore, e onor tramande
A i secoli vetusti, e che inni, e voti
Gli presentin di laudi alte ammirande
Gli autori in nostra età più scelti, e noti.
E al suo gran Promotor la real Flora
Faccia applauso immortal sul Tosco Fiume,
Ove il bel pregio di virtù s'onora.
E ovunque andranne il nuovo tuo volume
Per sì raro disegno, oh quanto ancora
Tu di gloria apprirai più eterno lume!

Del medesimo.

SONETTO.

P Armi veder l'erranti altrui pupille
Sul primo foglio di tue dotte carte
Formarsi, e tramandar per ogni parte
Sensi di maraviglia a mille a mille.
Qual chi di Cesar, d' Ettore, o d' Achille
Nel rimirar l'eroiche imprese, e sparte
Di guerriera virtù, di nobil arte
Fia che d' amore, e gioja arda, e sfaville.
E come il cuor gentil talor s' accende
Di bei geni in aprirsi a lui dintorno
Vago teatro d' opre alte, e stupende,
Così chi sa, che alcri in mirare un giorno
Il triplice valor, che qui s' estende
Non brami gir di sì grand' Arti adorno?

Del medesimo.

SO-

SONETTO.

ERgete omai, che più si tarda? ergete,
Alme ben nate, il desioso ingegno
Dell' ombre ad onta di vil otio indegno
Fuor dell' antica vostra alta quiete.
Oh, qual vasta mercede! oh, quale avrete
Di bella eternitade illustre pegno,
Se a quel, che or vi si addita, inclito segno
Le voglie alzate risolute e liete?
Mirate i rai, per cui fiammeggia e splende
L' Etrusco cielo, onde sicuro e aperto
Si fa il sentiero, che alla gloria ascende.
Grande è il cimento, è ver, scosceso ed erto
E' il monte, ma, se onore il seno accende,
Vinta è l' impresa, ed il trionfo è certo.

ADALSIO METONEO P. A.

SONETTO.

ECco a svegliar nobil coraggio in petto
L' inclita Dea, che degli studj ha cura,
Fermato il piè su bianca nube e pura
In lieta fronte, e in maestoso aspetto,
Le tre bell' Arti accenna, ampio soggetto
D' immortal nome appo l' età futura,
Che per somma d' Italia alta ventura
Sempre nel sen di Flora ebber ricetto.
E mentre ognuna del Toscan valore
L' opre più insigni in bella mostra espone
Argomenti d' invidia e di stupore,
Rassembra dir: per chi fedele ripone
In noi la mente generosa, e il cuore
Non mancheranno ancor plausi e corone.

Del medesimo.

SONETTO.

V E' la gran mole, che qual alto monte
Sull' Arno in giro torreggiò primiera;
Vedi il Colosso alla grand' aria altera
Noto sul Tebro, e al doppio raggio in fronte.
Ve' le bellezze sovrumane, e conte
Nell' immagin di Lei, che al mondo impera:
Memorie eterne, cui maligna sera
O di tempo, o d' obblio sta invano a fronte:
Or, se tai frutti il patrio suol produce,
Chi non si scuote, e pel sentier sublime
Non spiega il volo, a cui virtude è duce?
Di mille spirti le bell' orme prime
Ferver già vedo, e già per nuova luce
Del sacro monte folgorar le cime.

Del medesimo.

EPIGRAMMA.

Q Uid querimur? Priscæ sua gloria redditur arti,
Redditur atque novæ, quo viget, unus honor;
Lætior hinc gestit coelo Tritonia Pallas,
Amplius amissum nec gemit illa decus.
Hùc Genii faciles, hùc & chorus omnis adeste
Nimpharum, & capiti laurea serta date;
Ornandus tantum est BORGHINIUS, atque GABURRUS
Quantum operi famæ, & laudis uterque dedit.

JO. PETRI GIORGI J. U. D.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR CAVALIERE

FRANCESCO MARIA NICCOLO' GABBURRI

a cui è dedicato il presente Libro.

E mai tralli ozj delle ſacre Muſe
E tra belle armonie d'Etruſca cetra
Nel magnanimo cuor deſio vi ſceſe
D' udir le glorie della Patria voſtra;
Ampio argomento di memoria eterna:
E le Opre eccelſe, e le belliſſime arti
De' ſuoi gran figli: e come ella fù cara
Alla celeſte di Triton figliuola,
Al pari, e più della famoſa Atene,
Di cui la vera immagine, e la forza
De' chiari ſpirti, che volar tant' alto
Vive, e dura in FIRENZE anche a' dì noſtri,
Nobil GABBURRI, oggi le voci udite
D' un cigno, avvegnachè roco e languente,
Che da' bei gorghi d' Impocren levando
Le ignote piume, e in ſuo ſilenzio avvolto,
Fermo è di dare a Voi gli eſtremi accenti.
Dopo, che a empir di maraviglie il mondo,
E a far d' ogni grandezza in ſe recinto
Sorſe la cara ai Numi auguſta Roma:
Dal ciel Minerva un dì preſe a mirarla.
Quindi rivolta al formidabil Padre *
Di lui, che primo ne tirò la foſſa,
Onde alzar ſi dovean le invitte mura;
Tal li dicea: ſe ne' gran fati è ſcritto:
Che per eterna incontraſtabil legge,
In nervo d' armi, ed in valor d' impero,
Ed in temuta maeſtà null' altra
Sorga città [la tua mercè] che adegui
Queſta immortal giammai, non che ſoverchi
Adorar vuolſi i ſuoi decreti eccelſi:
Ma ciò, che divorò d' arti, e di ſenno
Nella cadente deſolata Atene
Il nemico alle muſe oblìo crudele
Dunque non fia, che ne rimanga in terra
Veſtigio impreſſo? e quello antico ſeme
Che sì geloſa cuſtodii, gran tempo
Diſperſo cada, e inaridito affoghi
Tra ciechi ſterpi d' ignoranza, e morte?

* *Marte Padre di Romulo da cui fu Roma fondata.*

Così

Così diss' ella, e d' alterezza, e d' ira
Mista d' un guardo non degnò pur Marte
Che rivolossi al Genitor, chiedendo
Ristoro, e vita alle belle arti Greche.
Nel più alto meriggio egli del cielo,
Tra vivi raggi d' immortal zaffiro
Maestoso risplende: Amor coll' ale
Ombrali il soglio; e in lor contrari uffizj,
E Giustizia, e Pietade, ambe del pari
Seggon ministre all' infallibil trono:
Quindi è de' Fati il gran volume aperto
Sulle ginocchia del Motore eterno.
Giunta la Dea, volea pur dir; ma vede
Nel fatal libro in lungo ordin risorte
Le antiche glorie della sua cittade:
Vede, che a' piè delle Fesulee cime, *
Per opra, e senno del Romano invitto
L' alta sovrana degli Etruschi regni
Crebbe a dar norma di virtude al mondo:
E come figlia, che ne' bei sembianti
Vivo rapporta della madre il volto
(Soavissimo error di chi la mira)
E le doti, e i costumi, e la favella,
E i dolci atti, e i magnanimi pensieri;
Tal dispose natura al par di quella
Cecropia illustre un dì, la Tosca Atene.
Quinci soave è il rimirar del cielo
Il genio, e il suol conforme, e il dolce clima;
Per cui ne' grappi dell' Etrusche vigne,
Quasi tra lacci di rubino, e d' ambra
Ingentilita è la baldanza Greca
Del fumoso Dionigi, al Sol cresciuto
Ne' monti * Elei. Che se di tanto Giove
Pur ti degnò nella cultura agreste,
Bella FIRENZE, de' tuoi colli ameni;
Or che sarà nella cultura viva
Di tua gentil cittadinesca gente?
Che fia l' udir del bel linguaggio i pregj;
Entro cui di concordia appajon tutte
Nude, com' elle son, l' Attiche grazie?
Ma tu Regina Euterpe, or mi racconta;
Come da' Greci lidi al nobile Arno
Venisse il vanto del Licéo vetusto,
E seco in treno le Scienze e l' Arti:
E come forza di scalpello industre
Vinca oggimai le maraviglie Argive,

** Vedi Giovanni Villani nella sua Cronaca, e il Nardi, e altri al cap. della Fondazion di Firenze.*

** Alludesi al soavissimo Eleatico bianco de' Signori Buonaccorsi, e all' Eleatico rosso del Sig. Cavalier Gabburri.*

Che

Che fer dolce spirar marmi, e metalli.
So ben, che primo tra i divini ingegni,
Che feron chiara, e riverita al mondo
L' alma Città, che di tutt' altre è il Fiore,
„ MICHEL più che mortale ANGEL divino
Fatto è già eterno nelle sue grandi opre,
Che agli Argolici marmi il pregio fura:
Or chi mi vieta, ch' io nol dica un nume
Nel suo Mosè, * che di lavoro avanza
Quanti mai n' ebbe un dì Grecia famosi?
Ma come in bel giardin, per vago innesto
Sorge rampollo, che tre rose unisce
Mirabili a veder: tutte son figlie
D' un fusto solo, e pur rosa è ciascuna,
Ma pur ciascuna è in suo color distinta.
Tale, o FIRENZE, nel divin MICHELE
Tre chiarissime Vergini Sorelle
Unisci, e leghi, comecchè disgiunte;
E le altre due con duplicato inserto
Nel grande incomparabil BRUNELLESCHI,
E nello insigne inclito ANDREA dividi.
Felici spirti, che le tre superbe
Arti arricchiro con mirabil fregio
Di peregrino onor. Minerva intanto
Legge ne' Fati sul ginocchio a Giove
Le sempre al mondo celebrate imprese
De' gloriosi Fiorentini ingegni.
E tal ne prende di mirar vaghezza,
Che più di Atene non le incresce: e, o bella
FIRENZE, dice, ne' buon tempi antichi;
Ma pur bella egualmente anco ne' nostri!
Mercè del mio gentil chiaro GABBURRI,
Che da soave amor di laude acceso
Le tre raminghe Dee, mio braccio, e forza,
Mi riconduce in più bell' aria al seno.
Egli da me perciò degnato andranne
Non di premio minor: di sua magione
Farò teatro; e quì le nobili arti
Ridurran le lor pompe; e quì sia chiaro
L' antico onor dell' Ateneo famoso.
Sì disse; e Giove con visibil cenno
Ecco fa plauso di sua Figlia ai detti;
E voi delle Arti, e voi delle alme Muse
Signor, fa Nume, e della Patria vostra.

In segno d' ossequio, e di stima
GIORGIO FILIPPO GIORGI.

* *La famosissima statua del Mosè di Roma, opera la più segnalata, e speciosa, che uscita sia dal divino scalpello di quel grand' uomo.*

A P-

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si compiacerà leggere attentamente il presente Libro, intitolato: *Il Riposo di Raffaello Borghini ec.* e vegga se in esso sia cosa alcuna, che possa impedire la ristampa.

Dato dall' Arcivescovado questo dì 3. Marzo 1727. ab Inc.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustriss. e Rev. Monsig. Vicario Generale.

Il presente eruditissimo Libro intitolato: *Il Riposo del Borghini*, non contiene cosa alcuna, che possa impedire il ristamparlo. Tanto affermo questo dì 22. Marzo 1727. ab Inc.

Di VS. Illustriss. e Reverendissima.

Umiliss. Devotiss. Servo.

Il Dottor Luca Giuseppe Cerracchini.

Attesa la suddetta relazione, si stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'Ordine, e commissione del Reverendissimo Padre Maestro Vincenzio Conti Inquisitor Generale del S. Ufizio di Firenze. Il Sig. Dottore Gio: Filippo Scaletti si compiacerà leggere il presente Libro intitolato: *Il Riposo di Raffaello Borghini*, e riferire se possa permettersi alle stampe.

Dato dal S. Ufizio di Firenze li 24. Marzo 1728.

Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. e Vic. Gen. del S. Ufizio.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

Il presente Libro intitolato: *Il Riposo di Raffaello Borghini*, in conformità de' riveritissimi cenni della P. V. Reverendissima da me attentamente letto e considerato, non solo è esente da qualunque cosa, che possa repugnare alla purità della nostra Fede Santissima, e alla onestà de' costumi; ma è ricolmo altresì di una sceltissima erudizione, congiunta con un soprafino discernimento, e giudizio, atto a risvegliare ne' Professori e intendenti delle nobilissime arti Pittura, Scultura e Architettura, concetti proprj e proporzionati alla necessaria espressione e vivezza delle loro opere: e perciò lo giudico degno d' esser di nuovo mandato alla stampa. Ed in fede di propria mano mi soscrivo.

Di Casa questo dì 6. Aprile 1728.

Della P. V. Reverendissima.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo.

P. Gio: Filippo Scaletti D. di S. T.

Stante la suddetta relazione si stampi.

Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. e Vicario Gen. del S. Ufizio.

Filippo Buonarroti Sen. e Aud. di S. A. R.

DEL RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI

all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Padron suo singularissimo

IL SIGNORE

DON GIOVANNI MEDICI.

LIBRO PRIMO.

UANTUNQUEVOLTE l' opere maraviglio- se della Natura (Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore) quanto elle sien belle, varie ed utili meco pensando riguardo; tanto più ammirabili e degne di maggior considerazione le ritrovo ad ogn' ora. Perciocchè, chi può levare gli occhi a queste superne spere, rimirando l' infinito lume del Sole, la variabile chiarezza della Luna, l' erranti Stelle, e l' ottavo Cielo, sparso d' azzurro oltramarino, di tante lucide fiammelle ri-

ſplendente, e ſeco rivolgendo la dolce armonia, da contrarj corſi, tra ſe non diſcordevoli, ſoaviſſima derivante, 2 che col penſiero non vada immaginandoſi la benigna univerſal madre, molto più che umano intelletto non cape, di eccellenza e di perfezione eſſer ripiena? Ma che? baſſato il viſo a terra, e quelle coſe, che a noi ſono più vicine ragguardando, i vaghi fiori, le verdi erbette, e i dolci frutti, per dilettarci, per curarci e per nutrirci da lei prodotti, la ſua ſapienza, la ſua grandezza e la ſua liberalità chi non conoſce? E ſe più largamente ci voleſſimo andare ſpaziando per le ſue grandezze, gli ampli mari, i correnti fiumi, le mormoranti fontane, le larghe pianure, i ſuperbi monti, le vaghe gemme, le ricche miniere de' metalli, e le tante ſpezie d' uccelli, di peſci, e d' animali terreſtri potremmo conſiderare. Ma chi tutte le maraviglie, che per tutto il mondo ella ha ſparſe in una ſua opera, di vedere ſi vuol prender cura ſenza più, sì lo potrà egli fare acconciamente; conciofſiacoſachè, dopochè con infinita provvidenza diſtinſe e ordinò il ſuo nobil magiſtero (ſeparando i confuſi elementi, e facendoli nella diſunione uniti, fermando la terra nel centro del mondo, dando leggi al mare, ſpiegando l' aere quaſi un ſottil velo, nel ſupremo luogo faccendo volare il fuoco, ed al ſole ſignor de' pianeti, virtù e vigore di tutte le coſe naſcenti, di diſtinguerne gli anni, le ſtagioni, i meſi, i giorni, e l'ore, perpetuo ed infallibile ordine imponendo) per moſtrare l' ultimo ſegno di perfezione delle ſue mani, creò l' uomo: nella cui fattura tutte l' opere, tutte le maraviglie, che in tutto l' univerſo avea fatte, raccolſe e racchiuſe; percìocchè tutte le coſe da lei create, o in lui ſono, 3 o per lui fatte furono. Queſti ha l'eſſere colle pietre, il vivere colle piante, il ſentire colle beſtie, e l' intendere con gli angeli. Ma veggiamo di grazia, come tutte le coſe celeſti coll' uomo hanno ſimiglianza, ed in ogni loro effetto favorevoli ſegli dimoſtrano. Nella ſua creazione Saturno ſignoreggia il primo meſe, Giove il ſecondo, il terzo Marte, il quarto Febo, il quinto Venere, il ſeſto

Eccellenza dell'uomo.

A Mer-

Mercurio, e il settimo la Luna. Laonde avviene, che essendo compito il reggimento di tutti e sette i pianeti, se la creatura nasce in tal mese, può scampare; ma non nascendo, tornano quelli all'ordine loro, e signoreggia Saturno l'ottavo mese; onde se esce del ventre materno il generato (comechè sia vivo e gagliardo) non iscampa più che otto giorni per la frigidezza di Saturno, che l'agghiaccia e indebolisce, intantochè non può ricevere il latte dalle mammelle: se nasce il nono mese, vive secondo l'ordine della natura per lo imperio di Giove, pianeta di buona complessione: ancora ha vita, venendo alla luce il decimo mese, per la signoria di Marte, pianeta caldo, il quale, trovandolo ben compito, il conferma di bene in meglio. Nato così felice parto, quasi creato un altro picciol mondo, in se contiene tutti e quattro gli elementi; nella malinconia, che è fredda e secca, ecco la terra: nella flemma, fredda e umida, si può veder l'acqua: nel sangue, caldo e umido, discorre l'aere: e nella collera, calda e secca, esala il fuoco. Non lasciano i pianeti, dopo il nascimento dell'uomo, di prendersi delle sue ben composte membra cura particolare; conciossiacosachè lo stomaco, la Luna: la bocca e la lingua, Mercurio: le reni e le parti vergognose, Venere: il cervello e il cuore, Apollo: il sangue, Marte: il fegato, Giove: e la milza, Saturno aumenti e favorisca. Ma poichè l'uomo ha quelle scienze apparate, che solo per lui ritrovate furono, egli a più alte, ed a più eccellenti simiglianze s'innalza; conciossiacosachè alla Luna colla Grammatica, a Mercurio colla Dialettica, a Venere colla Rettorica, al Sole coll'Aritmetica, a Marte colla Musica, a Giove colla Geometria, a Saturno coll'Astrologia, al Cielo stellato colla Fisica e Metafisica, al Ciel cristallino ed al primo mobile colla Filosofia morale, ed al Cielo empireo colla divina scienza si faccia simile. Ha l'uomo tre parti principali, la Mente, l'Anima, ed il Corpo: e tre altresì ne ha il mondo, a queste in tutto conformi, il Sole, la Luna, e la Terra. L'Intelletto al Sole, l'Anima alla Luna, ed il Corpo alla Terra somiglie-

4

glievole in ogni parte, da chi vi pon ben mente, chiaramente si può conoscere. Il sole è l' occhio del cielo, che rimira il tutto: e siccome l'occhio corporale ha virtù nelle cose sensibili; così l' intelletto nelle intelligibili l' ha parimente. Nella luce del sole sono tutti i colori delle cose formate: e nel lume dello intelletto sono tutti i concetti e le immagini delle prime idee. Il sole in un medesimo tempo vede e illumina i corpi inferiori; così l' intelletto non solamente conosce, ma eziandio tutte le parti ad esso inferiori vivifica e rischiara. L' anima poi significa la luna; perciocchè, siccome dicono i Platonici, l'anima procede dall' intelletto, e perciò da molti, e particolarmente da Euripide nelle Fenissi, è detta la luna figliuola del sole: e come l' anima ragionevole sta fra l'intelletto e il corpo, e prende essenza dalla stabilità intellettuale, dalla moltitudine, dalla diversità, e dalle mutazioni corporali per rispetto delle operazioni; così la luna è posta fra il sole e la terra: e dell' unica e stabil luce del sole, e della varia natura delle tenebre terrene (le quali dimostra con alcune macchie oscure nella sua pienezza) è composta. E' chiamata la luna da Orfeo, e femina e maschio in un medesimo tempo; perciocchè come quella, che riceve la luce dal sole, e gl' influssi da' corpi a lei superiori, è detta femmina: e considerata poi, come quella, che illumina, e fa partecipi delle sue qualità gli elementi a lei sottoposti, ottiene il nome di maschio; così l'anima ragionevole, ognivoltachè si congiugne all'intelletto a lei superiore, adopera femminilmente, ingravidando de' pensieri, de' concetti, e de' discorsi: i quali poi nelle cure del corpo esercitando maschilmente, viene a fare le sue operazioni. Ha due parti il corpo della luna, una superiore, che riguarda il sole e gli altri corpi celesti: e l' altra inferiore, verso la terra rivolta: e questa, o in tutto o in parte, luminosa ad ognora è veduta dagli occhi nostri: l' altra, comecchè tutta risplendente, è impossibile a noi di vedere: e sempre, eccetto nel tempo degli eclissi, è la metà della luna dal sole illuminata; febbe-

bene da noi non è, se non quando ha fatto il tondo, in tal chiarezza veduta; onde essendo ella nell' opposizione, a noi tutta la parte inferiore dimostra lucente, e la superiore viene ad essere oscura: ed il contrario addiviene, quando nella congiunzione si ritrova: l' altre apparenze, secondochè il sole si va da lei allontanando, si fanno, e sempre quanto di lume la parte rivolta in giù ne acquista, tanto la parte in su riguardante ne perde. Non altramente opera l' anima umana, per la luna significata, e in due parti si divide: la superiore i chiari lumi dell' intelletto rimira, e la inferiore le cose materiali del corpo riguarda; perlaqualcosa addiviene (quando l' anima tutta la luce, dall' intelletto derivante, nell' amministrazione delle cose corporali rivolge, lasciando la parte verso l' intelletto rimirante tenebrosa) che si faccia allora l' opposizione, come fa la luna col sole: il quale aspetto, vogliono gli astrologi, al gran lume celeste, per la lontananza e nimicizia della figliuola, essere odioso; ma quando l' anima, ricevendo il lume dell' intelletto, seco si congiugne; perciocchè le cose corporali e terrene disprezza, lasciando la parte inferiore oscura, si viene a fare la felice congiunzione: dalla quale partendosi l' anima, e discendendo all' azioni corporali, alcuna volta signoreggia la ragione, e senza contrasto il senso obbedisce; risplendendo nell' operazioni del corpo alcuna parte della luce intellettuale: e questo aspetto, simile al quadrato, è chiamato da' Platonici Temperanza. Seguendo più oltre l' anima per le cose inferiori (comechè la ragione comandi) non lascia perciò di contravvenire il senso: e questo aspetto, conforme al Trino, è detto Continenza; ma poichè si è abbassata l' anima, abbandonando l' altezza dell' intelletto, e comincia a soprastare il senso alla ragione (comechè ella si opponga ognora) si fa l' aspetto, assomigliato al sestile, nominato Incontinenza: e finalmente tutto il lume, dall' intelletto derivante, nella parte corporale essendo rivolto, e la parte superiore tenebrosa rimanendo, si fa l' aspetto, all' opposizione assomigliato, che si prende il nome

d' In-

d'Intemperanza. Non meno somiglievoli sono gli eclissi del sole e della luna all' oscurazione dell' anima, che le cose di sopra dette in quelle parti narrate si sieno. Conciossiacosachè sia noto a ciascuno, l' eclisse della luna farsi dall' ombra della terra, che fra essa luna ed il sole s'interpone: talmentechè ella tutta oscura ne diviene; così ogni volta, che fra l' intelletto e l' anima la terra corporale si trapone (il che, semprechè la ragione è in tutto signoreggiata dal senso, addiviene) si fa l' infelice eclisse dell' anima, la quale nell' immondizia e nell' oscurità corporale dimorando, d' ogni splendore e d' ogni luce dell' intelletto priva rimane. Ma molto diversa da questa è l' e-
8 clisse del sole; perciocchè egli del suo nativo lume non perde giammai; ma quella a fare si viene allora, che la luna fra il corpo del sole e gli occhi nostri si pone in mezzo, vietando al veder nostro il poter rimirare il suo chiaro splendore, e quella parte di terra oscurando, ed in ispaventose le tenebre ponendo. Non altramente l' intelletto del suo lume, onde egli è costituito, non iscema; ma quando l'anima, allontanata dal senso, nella sua più nobil parte riceve la luce intellettuale, in quella sacra e beata contemplazione si fa la fortunata eclisse, la quale impedisce che lo splendor dello intelletto al corpo non risplenda; perciò egli da ogni luce vitale abbandonato, necessariamente muore; e l' anima rotti i legami corporali, libera e sciolta colla divinità si gode. Ma per fornire oramai l'altre simiglianze dell' uomo colle cose del cielo, dirò solamente, che gli antichi cabalisti attribuivano al sommo Creatore dell' universo dieci veste, dalle quali derivano i dieci cori degli agnoli, le dieci spere celesti, di cui il mondo sensibile è composto, e le dieci parti interne del picciol mondo dell' uomo. La prima vesta è Essenza, che dà virtù a' Serafini, che reggono il primo mobile, corrispondente alla mente, fiore dell' intelletto: la seconda è Sapienza, che dona grazia a' Cherubini, che guidano il cielo stellato, conforme all' intelletto: la terza è Prudenza, che porge favore a' Troni, che volgono Saturno, simi-

migliante alla ragione o difcorfo: la quarta è Clemenza, che dà vigore alle Dominazioni, che governano Giove, 9 fimile alla concupifcibile fuperiore: la quinta è Severità, che dà forza alle Podeftadi, che comandano a Marte, all' irafcibile fuperiore fomiglievole: la fefta è Bellezza, che infonde poter nelle Virtù di miniftrare il fole, concorde al libero arbitrio: la fettima è Trionfo, che favorifce i Principati, che muovono Venere, alla confiderazione delle cofe fuperiori affomigliata: l'ottava è Laude, che fpira amore negli Arcangeli, che accompagnano Mercurio, dal penfiero delle cofe inferiori non difcordante: la nona è Fondamento, che foftiene gli Angeli, che temperano la Luna, la quale colla mifta confiderazione delle cofe attive e delle contemplative fi conface: la decima ed ultima è Regno, che porge favore agli Eroi, che fignoreggiano l'Univerfo, la potenza dell'uomo nel fuo primo effere fignificante. Ma chi vorrà, lafciando quefte fottili confiderazioni, con cofe più fenfibili conofcere l'eccellenza dell'uomo, rimiri i fuoi maravigliofi effetti nel ritrovamento di tante arti e di tante fcienze: e sì vedrà egli chiaramente, quanto egli abbia dell'immortale e del divino; perciocchè, oltre alle cofe ritrovate per adornamento e per comodità del vivere umano, non foddisfatto de' fuperbi palagi, de' vaghi giardini, de' varj e dilicati cibi, de' drappi di feta e d'oro, di aver calcato la terra, folcato il mare, volato per l'aria, e trafcorfo tutti i cieli, ha voluto eziandio, quafi foffe l'ifteffa natura, le più eccellenti opere di lei per opera umana fare apparire: e quefto ha fatto colla fcultura e colla pittura, contraffacendo il cielo, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, le beftie, e gli uomini. Di quefte due belliffime e nobiliffime arti della pittura e della fcultura un ragionamento (per quello ch' io mi fo a credere) non indegno di effere udito, 10 occorfo fra quattro gentiluomini (fecondochè da uno di effi mi fu raccontato) intendo io co' miei femplici fcritti a Voftra Eccellenza Illuftriffima far noto. E fpero (quando voi da più gravi e più importanti ftudj, in cui con

tan-

tanta laude vi esercitate ad ognora, prendendo posa, vi degnerete di leggerlo) oltre al diletto, che come virtuoso e di vivo spirito ne trarrete, che gli studiosi di queste belle arti non mediocre profitto n' abbiano a conseguire. Ma prima che più avanti passi, credo che ben fatto sia, come e dove il ragionar di tai cose avesse luogo, si faccia chiaro. Dico adunque, che di Maggio passato, una sera sulla piazza di San Giovanni, dove la nobiltà di Firenze si suol raunare, Bernardo Vecchietti, gentiluomo Fiorentino, non solo per le ricchezze, che egli possiede; ma per le virtù, che sono in lui dal Gran Duca nostro, e da tutti gli uomini da molto reputato, e Ridolfo Sirigatti, cavaliere di S. Stefano, per lo fresco diportandosi; dopo molti ragionamenti insieme avuti, il Vecchietto al Sirigatto rivolto disse: Egli non ha dubbio alcuno, che tutti
11 coloro, come voi fate, che degli studj del disegno, e del mettere in opera la Scultura e la Pittura si compiacciono, degli altri diletti, che solamente per lo corpo apprestar si sogliono, poco piacere si prendono; nondimeno non par cosa disconvenevole alcuna volta dare alleggiamento all' animo, e ristoro a gli spiriti con qualche onesto sollazzo, al corpo appartenente; acciocchè egli poi in quelle cose, che all'animo sono consolazioni, ed a lui disagi, più durevole sia. Questo dico; perciocchè, siccome io penso, essendo voi dagli studj del disegno, e dal dare perfezione alla vostra bella Venere, non dico sazio, ma peravventura in gran parte stanco: e io da molti pensieri travagliato ritrovandomi; giudicherei ben fatto, quando a voi piacesse, farmi tanto di favore, che ce ne andassimo in villa mia, a prendere un poco d' aria, ed alle molte cure della città dare qualche tregua: e intanto per le cose mie qualche buono avvertimento mi dareste. Buono avvertimento alcuno, per migliorare le cose da voi ordinate, non potrei io darvi [rispose il Sirigatto] perciocchè voi molto d' architettura intendendo, e dalla natura di singular giudicio essendo stato dotato, poco potete errare; ma ben volentieri (cosa da me buona pezza fa deside-

ra-

rata) verrò a vedere la villa vostra, la quale intendo, non solo de' beni della natura esser copiosa, e con tutta l'arte possibile ben cultivata; ma da voi di cose rarissime, che ragguardevole la rendono, eziandio fatta adorna. Laonde per mandare ad effetto il disiderio, ch' io ho di vederla, accetterò volentieri gli onesti passatempi, che in 12 quella mi offerite: e da ora innanzi a vostro piacere sarà l' andata. Mentre che essi in questa guisa ragionavano, Messer Baccio Valori, dottore eccellente, e per sangue chiarissimo, e Girolamo Michelozzi, ambidue cavalieri di Santo Stefano, loro sopraggiunsero: e dopo i debiti saluti, narrò a quelli il Vecchietto la deliberazione, che esso ed il Sirigatto avean fatta dell' andare in villa: e gli pregò molto a voler esser in lor compagnia, con più ragioni dimostrando, che essi non dovean negare di farlo; perchè oltre all' obbligazione, che egli ne avrebbe loro, ed al contento, che ne sentirebbe il Sirigatto, ne potrebbe nascere da tale usata cortesia occasione di comune soddisfacimento di tutti. I due cavalieri, come gentilissimi, dopo le rendute grazie, ed all' aver fatto vedere quanto essi per ciò al Vecchietto e al Sirigatto esser dovessero obbligati, allegramente accettarono l'invito: e così per l' altro giorno rimasero d'accordo di mettersi in cammino. La mattina seguente, udita Messa, per lo fresco montarono a cavallo: nè ristettero, sì furono al Riposo, che tale è il nome della Villa del Vecchietto. E' questo luogo, in andando fuor della porta a San Niccolò, a man destra lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell' Ema a Vacciano. Siede il palagio fra l' oriente ed il mezzo giorno riguardante, alquanto rilevato dal piano, sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti, e di tante viti ripieno, che oltre all' utile, che se 13 ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d' allori, che colle folte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli, di freschissima e minutissima erba

Villa del Vecchietto.

coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il ben compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e volte piene di ottimi vini. Ma quello, che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture, che vi si veggono; perciocchè vi è di mano di Michelagnolo il famoso cartone della Leda [1], e un altro pezzo di cartone, pur del Buonarroto, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipignere in Firenze nel Palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d'un morto, con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini il disegno del modello del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati quattro carte bellissime: del Bronzino due disegni della sua miglior maniera: del Botticello un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina [2], che introdusse in Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Giambologna molte figure di cera, di terra, e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, Dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente d'alcuni Fiamminghi paesi bellissimi. Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue picciole di marmo, di bronzo, di terra, di cera: e vi sono composte pietre fini di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutte, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare, venute d'India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo, tutto adorno di vasi d'ariento e d'oro, e di stampe e di disegni de' più eccellenti maestri, che

(1) Questo cartone di presente è in Firenze nel Palazzo de' Signori Vecchietti.

(2) Questo quadro pure è in Firenze nell' istesso luogo. La vita del medesimo Pittore si legge nel Vasari, Parte II.

che abbia avuto la scultura e la pittura: e vi sono acque preziose stillate, ed olj di gran virtù: molti vasi da stillare: coltella bellissime, venute d' oriente: scimitarre Turchesche, in varj modi lavorate: e un gran numero di coppe e di diversi vasi di porcellana. Da questo primo piano si scende più a basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietto, quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Giambologna, e di statue d' altri maestri, e di pitture, e di disegni: la seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti, che servono per le mattematiche: la terza ha in se il tornio con tutte sue appartenenze, e molti lavori d' avorio, d' ebano, di madreperla, e d' ossa di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietto: insomma tutte le cose, che possono dar piacere al corpo, e nutrimento all' animo, in questa villa si ritrovano. Or quivi essendo la nobile brigata pervenuta, ed in belle camere adagiatasi, per alquanto spazio rinfrescandosi ristoro prese: e poscia tutti a vedere le cose narrate, e altre molte, che per brevità mi son taciuto, con grandissimo loro soddisfacimento si diedero: e sopra quelle avendo molto discorso, finalmente nell' ampia sala pervennero: e quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d' ariento pareano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè data l' acqua alle mani, tutti andarono a sedere: dove di cibi dilicati, e di finissimi vini (perciocchè il paese eccellentissimi gli produce) da' famigliari chetamente serviti furono. Ma poscia levate le tavole, ed essi di varie cose avendo ragionato, sentendo il tempo assai fresco, se ne uscirono sopra un pratello, che verso tramontana riguarda; ma dal vento Borea da un dolce colle, che se gli para davanti, sopra cui è una bene accomodata cappella, vien difeso. Quivi essendosi alquanto intrattenuti, M. Baccio agli altri rivolto disse. Il dormire di meriggio, comechè in ogni stagio-

15

ne dell' anno non sia buono, pur la state, perciocchè i giorni sono lunghissimi, è men nocivo; nondimeno da chi più disidera vivere, fuorchè quel sonno, che per lo nutrimen-
16 to del corpo è bastevole, estimo il dormire da fuggirsi. Perciò, dove voi questa volta il mio consiglio voleste pigliare, direi non esser fuor di proposito, lasciando il sonno dietro le cortine de' nostri letti giacere, che non molto di quì lontano in qualche parte ce ne andassimo, e quivi al rezzo nel fresco dell' erbe ripostici, con alcuno piacevole ragionamento ingannassimo questa increscciosa parte del giorno, finchè il Sole calandosi sulla cima di questi monti, ne concedesse per lo fresco potere andare attorno. Piacque molto a ciascuno la proposta fatta dal Valori, e tosto soggiunse il Michelozzo: Questo non è consiglio da lasciare; ma il dove andar possiamo, che fresca ombra ne porga, doverà M. Bernardo, che sa tutti i più comodi luoghi del paese, risolvere. Questo colle, che ci è davanti [rispose il Vecchietto] ha nella sua più alta cima una cappella, e un largo ombroso piano, sovra cui sempre aura soave si sente, e molto paese all' intorno si vede: dove, se a questa ora non vi paresse grave la sua piacevole salita, assai comodi star potremmo: se no, di minor noja ne fia lo scendere in parte più vicina, dove surge una chiarissima fontana. Poichè il tempo è fresco [disse il Sirigatto] e i raggi del Sole, standosi fra le nuvole nascosi, non ci offendono, estimerei ben fatto, quando agli altri non dispiacesse, il salire il picciol monte; rendendomi certo, che nella cappella doverrà essere qualche bella pittura, che gran piacere ne sarà il vederla: oltre
17 a che molto stimar dobbiamo il cominciare il nostro primo diporto dal visitare e riverire le cose sacre. Tutti lodarono la risoluzione del Sirigatto, e tosto con lento passo verso la sommità della montagnetta presero il cammino: dove arrivati, più di piacere, più di fresco, e più d'agio, che fra se immaginati non si erano, ritrovarono; perciocchè ad un piano in forma di teatro si avvennero, a cui faceano folti cipressi intorno intorno alta ghirlanda, e

l'er-

l'erba folta, che quasi nera parea, di mille varj fiori dipinta, da' cipressi adombrata, vaghissimo tappeto dimostrandosi, ciascuno invitava sopra a essa a riposarsi. Bellissima è la veduta, che dal rilevato luogo si vede; conciossiacosachè dal nascer del Sole il ben coltivato paese si vegga dell' Antella: e dal tramontare la Certosa ed il Galluzzo: e dal più freddo vento, che spiri a noi, Fiesole, Pratolino e Firenze, e più a basso a man sinistra Prato e Pistoja: e dal più caldo fiato del mezzo giorno si dimostri, passato il fiume della Graffina, Lappeggio, Marcignano, e più alto San Giusto a Monterantoli. All' entrare del bel circuito, da' cipressi intorniato, è posta la bene intesa cappella, entro a cui è dipinta a fresco l' Ascensione del nostro Signore con gli Apostoli, e nella volta alcuni Agnoli bellissimi [1] di mano di Francesco di Goro Pagani, il quale, se morte non toglieva sì tosto al mondo, riusciva pittore eccellentissimo. In quella riverentemente entrati i quattro gentiluomini, dopo le debite orazioni a Dio, ed all' aver rimirate e commendate le belle pitture, 18 se ne uscirono sopra il verde teatro, nè per poco saziar si poterono di rimirare intorno le bellissime vedute. Al fine, nella più fresca parte fra le tenere erbette essendosi assisi, in tal guisa prese a dire il Sirigatto. Io aveva udito raccontare le belle cose di M. Bernardo; ma ora nel rimirarle ho conosciuto, che la fama contro al costume suo rimane di gran lunga minore. A chi rimira le cose vostre [rispose tosto il Vecchietto] cotesto addiviene, le quali non solo per esser tante e tali danno altrui maraviglia; ma perchè fra esse, quelle, che di man propria vostra son fatte, della più bellezza con quelle de' più eccellenti maestri contendono. Voi mi accrescete molto [rivolto al Vecchietto soggiunse il Michelozzo] il disiderio, ch' io ho sempre avuto di vedere le stanze di M. Ridolfo.

Adun-

(1) Tra questi Angioli uno ve ne ha, rappresentante un' Angioletta; il che poi fu imitato da Giovanni da San Giovanni nella facciata della casa, che è dirimpetto alla Porta a S. Piero in Gattolino.

Adunque [rispose il Vecchietto] non avete voi veduto cose bellissime, e degne da ogni bello spirito da essere considerate; ma come noi saremo tornati alla città, se sarà di vostro piacere, andremo a vederle insieme; perciocchè, ancorchè sovente io vi vada, non vi vo mai volta, che nuove pitture e sculture non mi si parino avanti agli occhi. Di troppo mi onorate voi [disse il Sirigatto] il Vecchietto rimirando; conciossiacosachè le cose mie poco vagliano; ma chente elle si sieno, potete voi insieme con gli altri a vostro piacimento disporne. Mi sarà favor grandissimo [soggiunse incontanente il Michelozzo, al Vecchietto rispondendo] l'essere in vostra compagnia; perchè quello che io non intendessi, per vostra gentilezza mi dichiarereste. Ma quando il favellare non vi nojasse, perchè io so, che M. Ridolfo di ciò per modestia non parlerebbe, poichè quì ridotti siamo per attendere l'ore più fresche, molto grato mi sarebbe, e peravventura a M. Baccio non discaro, che alquanto ne ragionaste. In ogni tempo mi è caro [replicò il Valori] il ragionare di M. Bernardo; ma ora per soddisfacimento vostro, e perchè egli ne sarà materia di trapassare il caldo senza noja, mi sarà gratissimo: ed egli, mi rendo certo, sappiendo la sua cortese natura, non mancherà di soddisfarci. Di soddisfarvi per quanto le mie forze sono bastevoli [rispose il Vecchietto] mi faticherò io sempre; ma comechè l'effetto ne segua, lascerò ad altri giudicare; perciocchè le molte cose del Sirigatto, e bellissime, nelle sue stanze ordinate, essendo come oggetto degli occhi, per dilettare a quelli quivi acconciamente poste, per quello ch' io estimi, dal proprio esser loro levandole, ed al piacer dell' orecchie trasportandole, siccome tutte l'altre cose impropriamente usate, di grazia e di valor perdono, poco diletto porgeranno. Pur poichè così è di vostro volere ch' io ne favelli, io non secondo l'ordine loro, che ordinatissime sono, perchè troppo lungo sarei; ma secondo che a memoria mi torneranno, per ubbidirvi alcuna cosa ne dirò brevemente. E ciò detto, in se stesso recatosi, così cominciò. Cinque

que sono le stanze di M. Ridolfo, variamente distinte e adornate come udirete. Nella prima, oltre a mille teste, braccia, gambe, torsi, ed altre membra di statue, di cui tutte le mura son piene, e modelli di cavalli e d'altri animali, che sopra alcuni palchetti posano, si veggono la Notte, l'Aurora, e l'altre figure di Michelagnolo, che sono nella Sagrestia di San Lorenzo, di quella medesima grandezza, di gesso con gran diligenza formate [1]. La seconda contiene in se molte varie cose; perciocchè vi sono figure e teste di marmo antiche: alcuni quadretti di bellissimi paesi di Fiandra: un modello di terra dell'Apostolo San Giovanni di mano del Sansovino: ed un Cartone grande, di mano di Michelagnolo: mostri di pesci secchi naturali: chiocciole di madreperle, ed altre conche marine: vasi di diaspro e di cristallo: liuti d'avorio e d'ebano, arpicordi, viuole, cetere, flauti ed altri musici istrumenti, e bellissimi libri di musica di più sorte, e d'intavolature da liuto. La terza stanza, di tutte l'altre più bella e più copiosa, è di tre fregi riccamente adornata: nel primo appresso al palco, che è tutto dipinto, sono compartiti più quadri di Andrea del Sarto, di Jacopo da Puntormo, di Perino del Vaga, del Puligo, di Domenico e di Ridolfo Ghirlandai, e dell'Albertinello: e fra quadro e quadro sono modelli di cera alti un braccio, e figure di bronzo antiche di più maniere: il secondo fregio è composto di otto quadri di Francesco Salviati, e di due bellissime prospettive d'Alessandro del Barbiere: e fra essi quadri sopra belle mensole [da cui legate pendono in tondi ed in ovati diaspri, elitropij, amatiste, agate, e molte altre pietre] figurine di bronzo di Giambologna posano, e d'altri valentuomini: il terzo fregio vien ricinto da un palchetto, sopra cui sono molte statue di marmo e di bronzo, e teste antiche e moderne, che mettono in mezzo molti

20

21

(1) Domenico Tempesti, celebre professore di pittura e d'intagliare in rame, ha presso di se un modello di gesso di queste statue, che prima erano di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano.

ti quadri di pittura di maestri antichi, alcuni disegni di Taddeo e di Federigo Zucchero e del Bronzino, e due carte bellissime di nuova invenzione di Giovanni Strada Fiammingo. La quarta stanza, che nella sua prima entrata dimostra un divoto Crocifisso di bronzo, è dedicata agli studj delle belle lettere, dove sono infiniti libri sopra diverse professioni: e vi si veggono le teste de' più famosi filosofi e poeti antichi e moderni: e tre gran palle, due di legno, l'una il globo terrestre, l' altra il celeste, e la terza d' ottone, i cerchi sferici dimostrante: e un bello orivolo, che d'ora in ora la misura del tempo fa sentire. La quinta stanza, dove egli si ritira a dipignere e a disegnare, è ancora di molti disegni, modelli, e di un bellissimo quadro d' Andrea del Sarto adornata. Molte cose di pittura e di scultura ha fatto di sua mano M. Ridolfo; ma fra l'altre una testa di marmo di suo padre, ritratta dal naturale, che molto il simiglia: ed un'altra parimente della madre, che oltre al conoscersi, come se viva fosse, è cosa mirabile a vedere un velo sottilissimo, che egli le ha
22 fatto in capo, il qual pende in su le spalle, da ogni parte staccato dal collo: e con tanta diligenza lavorato, che egli traspare. Di pittura ho veduto la testa di Raffaello Borghini suo amicissimo, a cui la favella, per dimostrarsi viva, manca e niente più. Ora ha fra mano una Venere di marmo, maggiore che il naturale, con un Cupido a' piedi, in cui già si vede grazia grandissima, avendo tutte le membra scoperte: ed il modello di cera, studiato dal naturale, promette che ella abbia a essere una figura di tutta perfezione e bellezza. Ma perchè, come io dissi poco avanti, queste cose son fatte per lo vedere più che per l' udire, lascerò con vostra buona grazia di più favellarne. Niente meno era da sperare dalla cortesia di M. Bernardo [disse il Sirigatto] ma quando M. Girolamo si degnerà di venire a vedere le cose mie, chiaramente potrà conoscere quanto più possa un ornato parlare, che un debole mettere in opera. Per ora non mi occorre egli a cotesto rispondere [soggiunse il Michelozzo] ma ben dove-

rei

rei ringraziare M. Bernardo, che ha soddisfatto alla mia domanda; ma perchè l'aver veduto le cose rare, che egli ha di pittura e di scultura, e questa dipinta cappella: e poscia altresì delle cose del Sirigatto l'aver udito ragionare, par che ci abbia dato occasione, quando a voi non dispiaccia il prenderla, di consumar questo tempo più caldo nel favellare della pittura e della scultura, con buona grazia di voi altri, il pregherò, che di queste bell'arti ne piaccia alquanto ragionare: ed appresso, per quanto sarà in me, gli renderò grazie d'aver fatto contento il disiderio mio. Che voi non doveste rendermi grazie, [replicò il Vecchietto] quando del proposto suggetto io ragionassi, il mio parlare tosto vi farebbe accorto; ma perchè egli non paja, che io prender ricusi la bella occasione di ragionare, che voi ci avete messa innanzi, dico che molto mi piace la materia; ma a M. Ridolfo, come d'ambidue l'arti intendente, si aspetta il favellarne. Altro è con fondamento { rispose il Sirigatto] discorrere d'una cosa, altro per pratica il metterla in opera; conciossiachè molti sieno quei pittori e scultori, che opere fanno di membra non biasimevoli, tuttavia di quello che essi abbiano fatto, non sanno render ragione. Perciò se quì si avesse a fare qualche modello o figura, non ricuserei io forse, per qualche pratica ch'io n'abbia, d'essere il primo a mettermi in opera; ma dovendosi per ora sol favellarne, a voi, che tutto giorno i libri antichi e moderni avete per le mani, e che vi siete trovato, e vi trovate ad ognora appresso a Principi e ad uomini grandi, dove tai cose si trattano, mi pare che si convenga il primo luogo. Perdonimisi, vi prego [soggiunse incontanente il Valori] se fra voi con troppa audacia mi trapongo; perciocchè io non vorrei, che, siccome per gli rispetti e per le cirimonie molto tempo inutilmente si perde, e di molti agi della vita siamo spogliati, così ora, per voler di cortesia l'un l'altro vincere, perdessimo questa bella occasione, che alla sprovveduta ci si è porta di ragionare della pittura e della scultura: ed io m'offero coll'ajuto

23

24

di M. Girolamo sì fattamente comporre la cosa tra voi, che alcuno non avrà giusta cagione di dolersi. Molto volentieri [replicò tosto il Michelozzo] in quello che per me si potrà, vi farò in ajuto; purchè l' effetto segua, che di così bell' arti, di cui gran tempo ha, ch' io disiderava aver partitamente cognizione, sia oggi il nostro ragionamento. Io [soggiunse il Valori] quando a voi non dispiacesse, sarei di parere, che M. Bernardo di quelle parti della pittura e della scultura, che al filosofo, al poeta, ed allo istorico si convengono favellasse: ed a M. Ridolfo di quelle cose, che al pittore e allo scultore, per mettere in opera l' arti, si appartengono, toccasse di ragionare. Veramente voi avete ben ordinato [disse il Michelozzo] nè alcuno di loro, per quello che mi detta l' animo, sì per esser di natura molto cortesi, e sì per fare a noi questa grazia speziale, è per ricusare così onorata impresa. Voi ne avete talmente nelle parole presi [rispose il Sirigatto] che io per me, comechè mi senta debole sotto sì grave peso, voglio piuttosto cadendo per ubbidirvi, innanzi portarlo, che non vi compiacendo, trovarmi scarico d' ogni gravezza. Molto disconvenevol cosa sarebbe [disse il Vecchietto] che io solo dal parer di voi tre discordassi; ma io vi protesto, che voi dell' opinion vostra, pensando che in tal materia io possa ragionare cosa
25 che vaglia, sarete molto ingannati: e io se inciamperò per quel cammino, dove da altri tirato colle mie proprie forze andar non potea, sarò degno di scusa. Ma voi, M. Baccio, a cui per gli studj più tal ragionamento si conveniva, sebben di più gravi materie è vostra professione, se pensate, mentre noi ci faticheremo, di starvi a vedere, non so come vi verrà fatto; perciocchè nelle ville il lasciar la gravità, ed il famigliarmente procedere, ed a molte cose por mano, che nella città si disdirebbono, è cosa molto convenevole. Anzi ho io già dimostrato di non volere starmi [soggiunse il Valori] avendo con tanto ardire divise le materie fra voi, a chi meglio mi è paruto che trattar ne potesse; perciò cominciate pure il disiderato ragiona-

na-

namento; che io non mancherò, quando se ne porgerà occasione di favellare. L'occasione è già venuta [replicò il Vecchietto] perchè avanti che io sopra le parti da voi assegnatemi ragioni, molto a proposito fia, che voi l' opinion vostra ne diciate: Qual delle due arti tenete più nobile, o la scultura, o la pittura [1]. Di vero che ben considerato ha M. Bernardo [disse il Sirigatto] e questo ne sarà molto grato l' intendere; perciò non dovete, M. Baccio, lasciare di favorirci. M. Bernardo ha avuto il torto, [giochevolmente rispondendo soggiunse il Valori] a farmi entrare il primo in campo, dove io mi pensava da parte riposarmi in pace; ma io farò come valoroso cavaliere, che ama meglio arditamente morire combattendo, che negli agi e nelle pompe della sua casa comodamente vivendo dimorare: e di leggiero se alcun biasimo ci sia, sopra voi tornerà, che così disarmato, quando meno il mi credeva, mi avete guidato a così dubbio combattimento. Venga pur sopra noi [risposero tutti e tre in un medesimo tempo, e seguitò il Vecchietto] purchè voi la battaglia accettiate; perchè sappiamo benissimo, voi molto più disarmato valere, che molti altri d'arme carichi non vagliono. Poichè così a voi piace [replicò il Valori] altramente a me piacer non dee; perciò avendo io a favellare della nobiltà della scultura e della pittura, prima quelle ragioni, con cui se più nobili gli scultori di provar si sforzano, vi racconterò: e poi le risposte, che ad esse fanno i pittori, e le ragioni, che in lor favore soggiungono: ed ultimamente il parer mio, chente egli si sia, vi farò manifesto. Il che poichè esso ebbe detto, accortamente rassettatosi, e pel viso dintorno piacevolmente i compagni riguardati, cotale diede a' suoi ragionamenti principio. Dieci, s' io non m'inganno, sono le principali ragioni, allegate dagli scultori, colle quali di nobiltà a' pittori s' inge-

Proposta della disputa, qual sia più nobile, o la pittura, o la scultura.

26

Ragioni in favor degli scultori.

(1) Di questa disputa V. le Lezioni di M. Benedetto Varchi, stampate in Firenze nel 1590. a c. 111. dove si portano le stesse ragioni, tanto per l'una parte che per l'altra; ma quì sono riferite con più eleganza, con più ordine, e con maggior chiarezza senza comparazione.

gegnano soprastare. La prima è dell'antichità; percioc-chè essi vogliono, che prima fosse ritrovata la scultura, che la pittura, adducendo il testimonio di Plinio, il qual dice, che la pittura e la statuaria, cioè il gittar di bronzo, ebber cominciamento a tempo di Fidia: e lo scolpire nel marmo era in uso molto prima. La seconda ragione
27 è, che le statue hanno più vedute, e si può loro girare attorno sempre con piacere dell' occhio; dovechè le pitture non hanno che un lume solo, e per essere in tavola piana non possono mostrare che una veduta. La terza provano per l' utilità, allegando poter fare figure, che reggano in vece di mensole sopra fontane, che gittino acqua, in luogo di colonne, e sotto e sopra, e per le sepolture in varj modi, le quai cose non sono concedute alla pittura. La quarta mettono innanzi, dicendo, che anticamente furono in Roma poste due statue, una d' oro a man dritta, rappresentante la scultura: e una d' argento a mano manca, dimostrante la pittura: da cui chiaro si può conoscere per la nobiltà del metallo e per la precedenza del luogo, dagli Antichi la scultura essere stata tenuta in maggior prezzo. Per la quinta ragione mostrano, che la scultura e la pittura si fanno per adornamento, ma che per la scultura si drizzano statue e colossi pubblici in perpetuo onore de' famosi eroi, e con grandissimo adornamento delle città: il che per la pittura apertamente si vede non poter farsi. La sesta è per la difficultà e fatica, dicendo, che molto tempo e molta fatica bisogna, per conducere una statua: e che è cosa difficilissima a lavorare in certi luoghi, dove bisogna arrecarsi con grandissimo disagio della persona: e che quello, che una volta si è levato, non si può più aggiugnere; dove i pittori lavorando con loro agio, possono levare e porre a loro piacimento, e in
28 brieve tempo riducono a fine l'opere loro. Per la settima ragione argumentano, che le cose di maggior prezzo, e che sono meglio pagate, sono più nobili e più stimate: e che lo scultore sempre maggior premio riceve delle sue figure, che non fa delle sue il pittore: e perciò si possa

con-

conchiudere la scultura esser più nobile. L' ottava, sopra cui essi fanno gran fondamento, è, che tutte e due queste arti cercano d' imitare la Natura: e che quella, che la imita meglio, è più perfetta e più nobile: e che la Natura fa le persone colle membra ritonde, il che fa ancora la scultura, e non lo può fare la pittura: e sebbene le fa parere, dicono che vi è quella differenza, che è dal parere all'essere, e dal vero al falso: e perciò la scultura, molto meglio la Natura imitando, esser più nobile: e per confermare detta ragione, adducono l'esempio del cieco nato, a cui facendo toccare una statua, egli conosce le membra e tutta la figura in toccando: il che non può fare in una pittura, per essere in piano. La nona è, che la scultura è più durevole, e quasi eterna; perciocchè si mantiene molti secoli, come in tante statue antiche si può vedere, perciò si avvicina più alla perfezione: e la pittura, come più sottoposta al tempo, è più simile alle cose corruttibili e imperfette. La decima ed ultima ragione è affermata da loro, dicendo, che le figure di rilievo hanno maggiore affetto, e per essere più simili al vero maggiormente muovono gli animi altrui, siccome fece la figura di Pimmalione, e la Venere di Prasitele: e aggiungono ancora, che tutti gl'idoli antichi parlavano nelle statue, e non nelle pitture. Queste sono le ragioni principali degli scultori, comechè d' altre ne alleghino, che sotto queste si riducono, con cui sopra i pittori di maggioranza degni si provano. Di vero ch' io non so [disse il Michelozzo] come contro a sì belle ragioni i pittori si difenderanno: ed io, comechè in ciò poco il mio giudicio vaglia, piuttosto vorrei trovarmi una bella scultura allato, che una bella pittura: e forse come il cieco maggior diletto trarne estimerei. Risero tutti a queste parole, e soggiunse il Sirigatto: Sì; ma se all' improvviso sconciamente per lo letto vi rivolgeste, peravventura più noja la scultura, che la pittura vi recherebbe: oltre a che io vi assicuro, che queste sculture così belle, tali strette danno, che gli uomini, di esse vaghi, lungo tempo se ne sentono. Non bisogna,

29

gna, che tema del pigliar de' granchi a secco nel maneggiare i marmi [rispose tantosto il Michelozzo] chi delle sculture vuol gustare il piacere: nè parimente dee stimare, che il martello se stesso in cambio dello scarpello alcuna volta percuota; altramente egli non saprebbe mai, che diletto si prenda sopra una bella figura. Non tenghiamo, vi prego [disse il Vecchietto] più sospesi i pittori; che chiara cosa è, che chi vuol prender del pesce, conviene che si bagni: e diamo lor tempo oramai da tante offese di riscattarsi; perciò piacciavi, M. Baccio, seguitar favorendone di dir le ragioni, colle quali i pittori da sì fatti argomenti si difendono. Dicono primieramente [rispose il Valori] che quanto all'antichità gli scultori s'ingannano; perciocchè, sebben Plinio [1] dice, che al tempo di Fidia la pittura e la statuaria ebbero cominciamento, notando ciò nella novantesima Olimpiade, e soggiugnendo, che nell'ottantatreesima Paneo fratello di Fidia dipinse in Elide lo scudo di Minerva; avvertiscono ancora, che egli afferma, Candaule Re di Lidia, e l'ultimo degli Eraclidi, aver comperato tanto oro, quanto ella pesava, la tavola, dove Bularco pittore avea dipinta la guerra de' Magneti: ed il detto Candaule esser morto nella diciottesima Olimpiade; perlaqualcosa chiaramente si vede, i principj della pittura esser stati molto più antichi, che essi non si fanno a credere: e non si può con vero fondamento cavar dagli scrittori, chi prima avesse inizio o la pittura o la scultura: e che nulla vale quello, che gli scultori soggiungono, che Iddio operasse come scultore nel fare il primo uomo; perciocchè egli nè come scultore, nè come pittore operò, ma come creatore. Ma dato, e non conceduto, che questa ragione si potesse addurre, avendo Iddio fatto l'uomo di terra, non averebbe anco operato come scultore; perchè la vera scultura è quella, che solamente si fa levando: e soggiungono, che se le ragioni sacre vagliono, che il gran Padre eterno come pittore fece

30 *Risposte de' Pittori.*

(1) Plinio libr. xxxv. cap. 8

fece il cielo, di tante varie stelle dipinto; onde fu prima la pittura. Nè vale quel che è stato risposto da un valentuomo, che il cielo dal verbo *cælare*, che vuol dire *scolpire*, significhi *scultura*: e che più propriamente si dovea dire *scultura dipinta*; perchè questo risolve Aristotile, dicendo, che le stelle stanno nel cielo come i nodi nelle tavole. Quanto alla seconda, che le sculture hanno più vedute, rispondono, che gli scultori fanno al più due o tre statue, dovechè essi fanno una tavola con molte figure insieme con varie attitudini e con iscorti; onde si veggono in un solo sguardo tutte le vedute, senza prendersi fatica d' andare attorno, siccome allegano aver fatto Giorgione da Castelfranco [1] in una sua pittura, dove appariva una figura, che dimostrava le spalle rimirando una fontana, e da ciascun de' lati aveva uno specchio; talmente che nel dipinto mostrava il di dietro, nell' acqua chiarissima il dinanzi, e nelli specchi ambidue i fianchi, cosa che non può fare la scultura. Della terza si maravigliano i pittori, che sia stata allegata; dicendo, che il fare statue, che reggano in iscambio di colonne o di mensole, è cosa accidentale e fuor dell' arte; perciocchè essendo l' arte imitazione di Natura, si vede chiaramente tai cose essere fuor d' ogni ordine di Natura: e si rimettono al giudicio di tutti quei, che sanno, se una cosa così storpiata, e fuor d' ogni regola di quell' arte, che l' uomo s' imprende a fare, possa dar segno di nobiltà alcuno. Alla quarta delle statue d' oro e d' argento, rispondono, che chi le fece, mostrò molto maggior segno di ricchezza, che di giudicio: e che ciò non conclude cosa alcuna; conciossiachè molti sieno quei Principi, che per suo proprio soddisfacimento, quelle cose, che niente meritano, maggiormente innalzano. Confessano alla quinta, che la pittura e la scultura furono ritrovate per adornamento; ma niegano al tutto, la scultura esser di maggior ornamento che la pittura; perciocchè sebbene si drizzano statue pubbliche e pri-

31

32

(1) V. il Vasari nella vita del medesimo Giorgione Vol. 1. della Parte 3.

e privàte, per adornare le città e i palagi; moltopiù è proprio l'adornare della pittura per la bellezza e varietà de' colori: e si dipingono i pubblici e privati casamenti, di fuore e di dentro, e i tetti, i palchi, e gli scrittoi, ed altre parti, dove in alcun modo non può aver luogo la scultura, sì per la gravezza sua, e sì per lo ingombramento del luogo. Alla sesta rispondono, dividendo la difficultà in fatica di corpo, e in fatica d' animo: e la fatica del corpo, come più ignobile, lasciano agli scultori, prendendosi per loro quella dell' animo; dicendo, che a quelli bastano le seste e le squadre per tutte le misure, che lor fanno di mestiero; dove al pittore è necessario, oltre al sapere adoperare i detti strumenti, aver cognizione di prospettiva per i casamenti e per i paesi, e per mille altre cose: e gli bisogna aver più giudicio per la quantità delle figure, che in una istoria occorrono, dove molti più errori, che in una statua sola nascer possano: e che allo scultore basta aver notizia delle vere forme, e delle fattezze de' corpi solidi e palpabili: ed al pittore è necessario non solamente conoscere le forme di tutti i corpi retti e non retti;
33 ma di tutti i trasparenti ed impalpabili, e di tutti i colori ad essi dicevoli: soggiugnendo, che se le maggiori fatiche, ed i più gran pericoli maggior nobiltà inducessero; l' arte del cavar le pietre dalle cave de' monti, per i pesanti strumenti, che si adoperano, e per la difficultà, di nobiltà la scultura avanzerebbe: ed il fabbro dell' orefice, il muratore dell' architettore, e lo speziale del medico sarebbe più nobile. E se gli scultori non possono rimetter quello, che hanno levato nelle statue, nè meno i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco, quando è secco, che non si conosca; anzi bisogna in ciò maggior giudicio, non si veggendo i colori nella loro perfezione mentre son molli, ed essendo sforzati a spedirsi, finchè la calcina è fresca; perciocchè le cose fatte a secco o racconce, oltre a che si conoscono e gittano fuore la muffa; quando si lavasse la pittura, sene andrebbono,

rimanendo il fatto a fresco con gran vergogna dell' artefice. Alla settima, che le sculture sieno di maggior prezzo, dicono esser vero; ma che si abbia considerazione al tempo, che vi si spende, alla fatica, che vi si dura, ed alle spese, che vi bisognano, e per conseguente al brieve tempo, che si pone nelle pitture, che molte se ne fanno, avanti che si sia fatta una statua, ed alla facilità dell' operare, ed alle piccole spese, che vi occorrono: e si troverà la bisogna d' altra maniera, che essi non si divisano: e non concedono, che ne segua, che una cosa, per esser comperata maggior prezzo, sia più nobile; allegando, che molte volte un cavallo molto maggior prezzo si paga, che un uomo, e non perciò ne segue al cavallo maggior nobiltà. Oltre a ciò dicono, che trovino prezzo, che pareggi il gran dono, che fece Alessandro Magno per una sol' opera ad Apelle, donandoli (allorachè egli era Re, giovane, inchinevole agli amorosi piaceri, e di lei innamorato) la bellissima Campsaspe: e conosceranno di che prezzo sieno le buone pitture. All' ottava concedono, che chi più imita la Natura, sia più nobile; ma dicono essi in più cose imitarla: e non vogliono concedere, che il far di rilievo sia dell' arte; conciossiacosachè gli scultori tolgono quello, che era di rilievo, fatto dalla Natura; onde tutto quello, che vi si trova di tondo o di largo o d' altro, non è dell' arte; perchè prima vi erano larghezza, altezza, e tutte le parti, che si danno a' corpi solidi; ma solo sono dell' arte le linee, che circondano detto corpo, le quali sono in superficie; laonde la ritondità ed il rilievo è della Natura, e non dell' arte; ma quando concedessero, che l' arte facesse le membra ritonde, come la Natura, questo sarebbe solo, inquanto al contraffare gli uomini ed alcuni pochi animali, e solamente nella ritondità; ma essi poscia imitano le carni, i peli, l' ugna, le labbra, e la vaghezza degli occhi in quei medesimi, che gli scultori far non possono: e di più imitano la Natura nella terra, nell' acqua,

34

nell' aria e nel cielo, il che non fanno gli scultori: e che nulla monta l'esempio del cieco, anzi è molto disconvenevole; perciocchè, avendo queste arti per oggetto il lume, non sene dee giudicio trarre alcuno da chi
35 ne è privo. Ma se pure vogliono, che questo qualcosa faccia in favor loro, non tacciano quello, che il cieco rispose, quando gli fu fatta toccare la pittura; conciossiacosachè essendoli detto quel che toccasse, rispondesse niente altro che una tavola piana: e soggiugnendoli colui: come? costì sono donne bellissime, paesi, città, animali, e altre cose; replicasse il cieco: adunque dee esser questa la più bella e la più maravigliosa arte del mondo; poichè senza farle sentire, sì belle cose dimostra. Alla nona, che l' opere di scultura sieno più durevoli, rispondono in tre modi. Primo, dicono, che il durare assai non deriva dalla virtù dell' arte, ma dalla durezza della materia; perciocchè se uno scultore farà due statue, una di alabastro, in cui si conosca tutta l'eccellenza dell' arte: e l' altra di porfido, dove poca arte si vegga; non potrà fare la forza dell' arte, che la statua dell' alabastro per la sua bellezza abbia più lunga vita, che quella del porfido men lodevole. Oltre a che, se dal molto vivere la nobiltà nascesse, ne seguirebbe che il corbo, ed il cervio, che molto più dell' uomo vivono, di lui fossero più nobili, e che un uomo plebeo ed ignorante, che cento anni avesse vivuto, più che un altro uomo di chiaro sangue e virtuoso, che trenta anni solamente avesse goduto il mondo, fosse più nobile chiamato. Secondo affermano, che niuna cosa sotto la Luna è perpetua: e che le pitture durano le centinaia de-
36 gli anni, tempo assai bastevole per la gloria mondana, e per l' intenzione dell' animo loro. Terzo, che possono fare, e fanno delle pitture, che non meno dalle ingiurie del tempo si difendono, che le statue, come le pitture nel marmo, ed i musaici, di cui se ne veggono in Roma non meno antichi che qualsivoglia statua, e di nobiltà di materia non inferiori all' opere di scultura;

con-

conciossiacosachè de' musaici di gioie abbiano già fatti gli antichi. [1] La decima ed ultima ragione, che le statue muovano più gli affetti umani, che le pitture, non consentono in alcun modo: e dicono, in ciò poco valere l'esempio della figura di Pimmalione e della Venere [2] di Prasitele; perciocchè da cose tanto stemperate e disoneste non si può far derivare nobiltà nè perfezione: e che quando ciò vaglia, che le pitture molto più muovono gli affetti delle sculture: e che ad essi ancora non mancano gli esempj da recare in campo delle pitture, che a disconvenevoli atti amorosi hanno incitati gli uomini, siccome l' Atalanta e l' Elena, dipinte ignude in Lavinio, che mossero a lascivo amore Ponzio, legato di Gaio Imperadore, il quale ogni sforzo fece per portarnele seco. Ma chi è quello, che non sappia, che colui più desta gli affetti dell' animo, che meglio gli sa imitare? La vergogna, il timore, la paura, il dolore, e l' allegrezza, passioni dell' animo, che si conoscono per lo mutamento de' colori nella faccia, che così bene contraffà il pittore, come dimostreranno gli scultori in quella parte, che al cangiar di colore s' appartiene? siccome si legge d' una pittura d' Aristide, in cui si vedea un bambino prendere in bocca la poppa della madre, che per le molte ferite ricevute era vicina a morte, e dimostrava nel viso temenza, che il figliuolo in cambio del latte non succiasse il sangue: la qual tavola fu comperata dal Re Attalo cento talenti: e Parrasio non dipinse il Demonio, ovvero Genio degli Ateniesi, che si dimostrava in un medesimo tempo collerico, ingiusto, volubile, placabile, misericordioso, glorioso, umile, e feroce? Non si videro volare le pernici in Rodi sopra la colonna alla pernice di- 37

(1) In Roma ancor oggi si veggono pitture più antiche de' musaici, fatte a fresco, e frall' altre al giardino de' Panfili a Monte Cavallo, il famoso Sposalizio, opera de' Greci, intagliata da Pietro Santi Bartoli.

(2) Della Venere di Gnido V. Plinio libr. 7. cap. 38. e il Giunio nel Catalogo degli artefici alla voce *Praxiteles*.

pinta da Parrasio? ed i corbi ne' giuochi di Claudio Pulcro non andarono a posarsi su' tegoli, dipinti nella scena, pensandosi esser veri? Gli uccelli non si calarono per beccare l' uva di Zeusi? e le cavalle non anitrirono al cavallo dipinto da Apelle? che diranno gli scultori, che Plinio [1], che scrive queste cose, dice ancora, che ad alcuni cavalli di marmo e di bronzo i vivi anitrirono, esempio solo in tutte l' opere loro; ma che risponderanno, quando si mostrerà, che la pittura non solo ha ingannati gli occhi degli animali, ma degli uomini ancora, e d' uomini nell' arte eccellentissimi? come quando Zeusi famoso pittore, ingannato da i colori e dall' ombre, comandò che si levasse via il telo dipinto da Parrasio, per vedere la pittura, che sotto quello nasconder si pensava. Quanto a quello che gli statuarj dicono, che gl' idoli antichi diedero le loro risposte nelle statue, e non nelle pitture; rispondono, che la nobiltà, essendo cosa, che nasce e deriva da chiarezza di fatti, e da veri e virtuosi gesti: ed essendo la cosa degl' idoli oscura, fallace, e bugiarda, non può quello, che in se stessa non ha, per alcuna via porgere altrui: e soggiungono, che gl' idoli rispondevano nelle statue più che nelle pitture, non perchè giudicassero più nobili le statue, ma per avere maggior comodità col mezzo di quelle di persuadere alle genti la loro falsità e i loro inganni; laonde si può dire, che in questo la scultura sia stata ministra del diavolo: e con questo danno fine alle loro risposte i pittori. Così detto si tacque M. Baccio, e veggendo che più avanti non seguitava, disse il Michelozzo: Sottili e belle mi sembrano le risposte de' pittori: e comechè io mi faccia a credere, che da i belli ingegni a molte di quelle in favore degli scultori potrebbe esser replicato; nondimeno ne rimango io assai soddisfatto. Ma ben caro mi saria alquanto largamen-

38

(1) Plinio libr. 28. cap. 11. e libr. 35. cap. 10. Eliano della Var. istor. libr. 11. cap. 3. E il Giunio nel Catalogo, alla voce *Apelles*.

mente più intendere, come vogliono i pittori, che le sculture sieno state ministre del diavolo, e come per quelle avesse più comodità di dare le sue fallaci risposte, che nelle pitture; conciossiacosachè essendo il demonio, spirito senza corpo, così potesse prender di comodità (non avendo ad occupar luogo, nè rappresentarsi alla vista) di rispondere nelle pitture, come nelle sculture. Bella certo [risposе il Valori] è la vostra considerazione, e non ha dubbio alcuno, che al demonio è così facile e comodo il rispondere nelle pitture, come nelle sculture; ma nel tempo che l' antico avversario, per aver fatto cadere i primi parenti nel peccato, con potere e con inganno (non essendo ancor venuto colui, che colla sua umiltà abbassò la superbia di quello, col valore annullò il potere, e colla verità scoperse le sue fraudi) andava trascorrendo il mondo con ogni arte, cercando di tirare a se l' anime: e comechè alcuna volta, per mantenere le genti nella sua falsa fede, egli desse risposte negl' idoli; nondimeno indotti da lui i falsi sacerdoti di quei tempi, il più delle volte il faceano; perciocchè avendo i lor idoli di bronzo, o d' altre materie cavati dentro, gli accomodavano sì fattamente sopra gli altari, che senza poter esser veduti da alcuno, per di dietro entravano in quelli, e davano le risposte: il che nelle pitture non arebbon potuto fare; laonde quando Lucifero volea rispondere egli stesso, nol facea se non nelle statue, per mantenere la credenza e la riputazione de' suoi bugiardi sacerdoti: la qual cosa al tutto scoperse Teofilo, capitano dell' Imperadore Teodosio, allorachè egli ebbe ordine di rovinare tutti i tempi, e di distruggere tutte le immagini degl' idoli; perciocchè essendo egli in Egitto, dove era il simulacro di Serapi, molto riverito da quelle superstiziose genti, ed in cui i sacerdoti falsi davono risposte; essi, per poter meglio coprire i loro inganni, e dar maggiore autorità al loro Dio, avevano sparsa una voce, che se alcuno fossesi ardito di appressarsi al simulacro di Serapi, che

Simulacro di Serapi gittato a terra.

39

la

la terra, tremando ed aprendosi, lo inghiottirebbe. Ma
40 Teofilo conoscendo la fraude, che si nascondea sotto a tal grido, e faccendone poco stima, con un colpo di spada tagliò la testa di Serapi, che era di legno vota dentro, e nel cadere usciron di quella una gran quantità di topi, che nella testa di quello famoso Dio si avevano fatto il lor nido. Diedero a tutti occasione di riso queste ultime parole, e soggiunse il Sirigatto: I topi ancora collo stridere, che soglion fare tra loro, doveano alcuna volta esser creduti Iddii. Di vero che gran piacere ho preso nell' intendere questa istoria. Me ne sovviene un' altra non men bella [replicò il Valori] la quale vi racconterei, s' io non pensassi, recandovi noja, allungarmi troppo dal nostro primo proponimento, di venire a ragionare dell' arte della scultura e della pittura. Ditelaci di grazia, risposero tutti incontanente: e seguitò il Michelozzo, nè vi ristringa tempo il ragionamento; perciocchè avendo per grazia di M. Bernardo, a star quì qualche giorno; poichè abbiamo preso così bel suggetto di ragionare, a me parrebbe, quando a voi non dispiacesse, che se ne parlasse largamente; e quello che oggi fornire non si potesse, si potrebbe domani, o posdomani recare a fine; che in ogni modo c' è egli di mestiero questa calda parte del giorno con luoghi freschi, e con piacevoli ragionamenti trapassando, ingannare. Piacque a tutti il detto del Michelozzo, e poichè l' ebbero confermato, rivolti verso M. Baccio, aspettavano
41 che egli seguitasse il suo ragionamento: il quale accortosi del loro attendere, così riprese a dire. Scrive Ruffino, che i Caldei si elessero per loro Iddio il Fuoco: e dicevano, tutti gli altri Dei essere di niun valore appresso di lui: ed i sacerdoti, portando quello per li paesi convicini, voleano che gli altri Dei gli dessero tributo, o venissero seco in prova; laonde tutti perdevano; perciocchè essendo i simulacri d' oro, d' argento, di bronzo, di legno, o d' altro, venivano dal fuoco consumati o guasti, talchè lo Dio de' Caldei era il più ricco

Favola d' un sacerdote di Canopo.

per

per le molte offerte, che gli eran fatte, ed il più potente per le molte vittorie avute, che altro Dio, che fosse in quei tempi. Ultimamente portando il loro Iddio, sene andarono i Caldei in Egitto per far la guerra agli Dei del paese; la qual cosa considerando un sacerdote del tempio di Canopo, e che egli era in pericolo di perdere l' offerte, le ricchezze, e la riputazione, s' immaginò una bella astuzia, per difendersi dal fuoco de' Caldei. Egli prese un grande inaffiatojo di terra, di quelli, che sono pieni di piccioli pertugi, con cui si inaffiano i giardini: ed empiutolo d' acqua, colla cera riturò i pertugi: e di sopra l' adornò e dipinse di più colori, accomodandovi la testa d' un vecchio simulacro di Menelao. Venendo poi i Caldei, ed accostando il loro Iddio a quello di Canopo, liquefacendo il fuoco la cera, uscì fuore l' acqua in gran copia, talmentechè spense tutto il fuoco: e così rimase vittorioso il sacerdote di Canopo: e d' allora innanzi per loro Iddio quello inaffiatojo, il quale avea spento il fuoco e superato lo Iddio de' Caldei, onorarono. Piacque a tutti l' astuzia del sacerdote di Canopo, e molto il commendarono; biasimando la falsità e la debolezza della deità di quelli antichi popoli: e dopo alcune cose discorse sopra a tal materia, disse il Vecchietto. Buona pezza è rimasa impendente la lite degli scultori e de' pittori; perciò, quando a voi fosse a grado, estimerei esser tempo, se essi non hanno altre ragioni da producere, che voi veniste, M. Baccio, siccome promesso ne avete, a darne la sentenza. Non allargate la mia promessa [soggiunse tosto il Valori] più di quello, che il mio poter si stenda, e che vi fu promesso, che io non potendo osservarlo, voi rimarreste defraudati della vostra opinione. Io non promisi sopra ciò dar sentenza; conciossiachè io conosca benissimo, sopra tal caso non esser giudice competente nè sufficiente; ma quello, che di ciò sentiva, di dir promisi, ed osserverollovi; ma prima che a questo vegna, quattro ragioni, che in lor favo-

42

re

Ragioni in favore de' pittori. re adducono i pittori, mi convien narrarvi. La prima, che essi dicono, si è per l' autorità: e questa in due parti dividono, e per cui sè più nobili degli scultori chiamare intendono. Nella prima parte pongono avanti l' autorità del Conte Baldassarre da Castiglione nel suo Cortigiano, e di M. Leon Batista Alberti [1], uomo nobilissimo e dottissimo in molte scienze, architetto, e pittore eccellente, nel libro che egli scrive della pittura: i quali tutti due conchiudono, la pittura esser più nobile: la qual cosa in alcun autore non possono mostrare gli scultori. Nella seconda parte dicono, che gli uomini autorevoli e di alti gradi, e nobilissimi di virtù e di sangue son quelli, che danno nobiltà all' arti, che essi esercitano: e che la pittura fu dichiarata appresso a' Greci per arte liberale: e fu vietato per pubblico bando a' servi e a' condennati per qualsivoglia misfatto, il potere esercitarla: e che hanno dato opera alla pittura Pacuvio, nipote d' Ennio poeta, Turpilio cavalier Romano, che dipigneva colla mano manca [2], Nerone Vanziano, e Alessandro Severo, ambidue Imperadori, Socrate, Platone, e Pirro filosofi eccellenti: e che Paulo Emilio eziandio a' suoi figliuoli fece insegnare tal arte. Ma che più? soggiungono, Manilio Fabio essere stato pittore eccellente, ed aver dipinto il tempio della Salute, da cui tutti i Fabj così illustri furono cognominati Pittori: e che di così fatti uomini nella lor professione dimostrino gli scultori. La seconda provano per la comodità, mostrando la pittura potersi fare in libri, in tele, in cuoi, ed in altre cose facilissime a portare, e da poter comodamente mandarle per tutto il mondo, siccome si vede tutto giorno avvenire de' ritratti de' Principi, e di donne belle, e de' paesi de' pittori di Fiandra: la qual cosa non addiviene, e non può addivenire

43

(1) Questo libro della pittura è tra gli opuscoli di Leon Batista Alberti, tradotti da Cosimo Bartoli, e stampati in Venezia nel 1568. in 4.

(2) Nella Galleria del Granduca di Toscana vi è il ritratto di Luca Cambiaso Genovese, dipignente da mancina.

re agli scultori. Per la terza dicono, essi più universalmente imitar la natura, come ne' varj colori degli uccelli e degli altri animali, nell' onde, nelle spume, nelle tempeste, ne' nuvoli, nelle saette, nella varietà dell' aria, ne' fiumi, ne' fuochi, ne' sudori, ne' fiati, e ne' semplici con grand' utile della vita umana: le quai tutte cose non possono in alcun modo fare gli scultori. Colla quarta si fanno più nobili per la vaghezza; dicendo, loro rappresentare in una istoria, oltre a molti uomini di diverse età, condizioni ed abiti, ancora varj animali, paesi, ed architetture, cosa molto più vaga a vedere, che due o tre figure insieme, che al più fanno gli scultori: e se essi diranno poter fare dette istorie di basso rilievo; risponderanno, che per lo mancamento de' colori e dell' ombre, ancorchè con lunghissimo tempo conducessero l' impresa a buon fine, non avrebbe mai quella vaghezza, che nella pittura si scorge. A queste quattro ragioni non mancano di rispondere gli scultori, dicendo quanto all' autorità del Conte Baldassarre, che ella non si dee accettare; perchè egli parlava fuor di sua professione: e non ha raccontate tutte le ragioni degli scultori, come ha fatto de' pittori, dalla cui parte pendea: nè meno vogliono, che si ammetta l' autorità di Leon Batista Alberti, dicendo, che egli è stato giudice e parte; perciocchè egli era pittore, e non iscultore; perciò che in questo non se gli dee prestar fede. Quanto agli uomini illustri, che hanno esercitato la pittura, il confessano; ma dicono, ciò non esser avvenuto per la nobiltà dell' arte, ma per la facilità e comodità di quella; perchè sì fatti uomini non voleano sottomettersi alle fatiche, che porta seco la scultura: e forse sbigottiti dalle sue difficultà, non imprendevano così grande impresa. Alla seconda, confessano, la pittura esser di più comodità; ma negano, che le maggiori comodità maggior nobiltà apportino; anzi affermano tutto il contrario. Alla terza, consentono, che i pittori imitino la natura più universalmente; ma dicono

Risposte degli scultori.

44

45

cono, che essi scultori la imitano più propriamente. Alla quarta ed ultima, concedono, che la pittura sia di più vaghezza; ma affermano, di gran lunga la scultura in grandezza trapassarla. Ma chi volesse tutto quello, che sopra ciò replicano i pittori, e soggiungono gli statuarj, andar raccontando, di leggiero a pezza non finirebbe; laonde per non andarmene nell' infinito, conciossiacosachè dalle dette ragioni si possa ritrarre il vero, dirò quello sopra così gran disputa, che a me ne paja. Questo quanto alcun' altra cosa [disse il Michelozzo] ne sarà grato d' intendere; perciò ditecelo di grazia, che noi con grandissima attenzione ascoltiamo. Io per me conchiuderei [rispose il Valori] che molto bene avesse tenuto colui, e tenesse, che disse e dice, la pittura e la scultura esser un' arte sola, e tanto l' una quanto l' altra nobile e perfetta: sì per avere un medesimo principio, che è il disegno: e sì per proporsi un medesimo fine, che è un artificiosa imitazione di natura: e sebbene per gli accidenti addiviene, che elle sien varie; non perciò hanno forza quelli di variare la sostanza; perciocchè così uomo è un piccolo e brutto uomo, come un grande e bello. Sicche lasciando tante dispute da parte, doverebbono la scultura e la pittura, come sorelle nate da' medesimi genitori, e come quelle, che partitesi da un medesimo segno, un medesimo arringo corrono, ed alla meta con pari passo giungono, abbracciarsi insieme, e d' una medesima gloria, e d' un medesimo premio riconoscersi degne. E questo è quanto, colle mie debili forze, di giudicio mi è paruto di poter dare sopra a tal fatto. Sebbene in gran parte mi pare intendere [soggiunse il Michelozzo] la bella risoluzione, che ne avete data; nondimeno molto grato mi sarebbe, sì per meglio capirla, e sì per poterla ad altri far conoscere, se egli non vi è di noja, che alquanto più particolarmente vi dichiaraste. Noja inquanto al compiacervi [replicò il Valori] non può venirmi; ma sibbene in quanto al conoscermi poco atto a soddisfarvi; ma

Conclusione della nobiltà fra' pittori e gli scultori.

46

checchè

chechè avvenire mi ſene debba, non laſcerò di far prova di contentarvi. Così detto, taciutoſi alquanto, e gli altri intenti il ſuo dire aſpettando; del pugno, che chiuſo era, due dita forcutamente levando in verſo il cielo, così incominciò, e diſſe: In due parti diviſero gli antichi filoſofi l' anima umana, nella ragione particolare, e nella univerſale: la ragione particolare è quella, che non conoſce e non intende ſe non le coſe particolari generabili e corruttibili: e queſta è chiamata cogitativa; la quale, comechè ſia mortale, non perciò ſi ritrova negli animali bruti, i quali hanno in quello ſcambio la ſtimativa, della cogitativa negli uomini men perfetta. La ragione univerſale è quella, che non conoſce e non conſidera ſe non le coſe univerſali, prive d' ogni materia, e ſpogliate d' ogni paſſione, e di tutti gli accidenti, e per conſeguente ingenerabili ed incorruttibili: e queſta ancora in due parti ſi divide, nella ragione ſuperiore, cioè nell' intelletto contemplativo, e nella ragione inferiore, cioè nell' intelletto pratico, ovvero attivo. Nella ragione ſuperiore ſono i tre abiti contemplativi: il primo ſi chiama col nome del genere, intelletto, e queſto è la cognizione de' primi principj: il ſecondo è detto ſapienza, che, come comprenda il primo abito ed il terzo, è perciò dall' uno e dall' altro diſtinto: il terzo è nominato ſcienza, la quale non è altro, che il conoſcimento delle coſe univerſali e neceſſarie, e per conſeguente eterne; laonde da tal dimoſtrazione ſi può chiaramente ritrarre, tutte le ſcienze di tutte le maniere (perchè di tutte il fine è contemplare le cagioni delle coſe) eſſere in queſta ragione ſuperiore, ovvero nell' intelletto contemplativo. Nella ragione inferiore, il cui fine non è d' intendere, ma fare ed operare, ſono gli altri due abiti pratichi: l' agibile; nel quale ſi contiene la prudenza, capo di tutte le virtù morali: ed il fattibile, il qual contiene ſotto di ſe tutte l' arti. E come de' tre abiti contemplativi il primo più nobile è l' intelletto; così de' due pratichi,

Anima umana e ſue diviſioni.

47

Fine delle ſcienze.

l' ultimo, che è il fattibile, è men degno. Da tutto questo, ch' io ho detto, si può manifestamente conoscere, 48 la scienza e l' arte essere abiti dell' intelletto: e le scienze, per essere nella ragione superiore, e per aver più nobil fine, cioè di contemplare, avere in se maggior nobiltà, che l' arti; le quali sono nella ragione inferiore, e men nobil fine si propongono, che è l' operare.

Diffinizione dell' arte in generale.

Diremo adunque, l' arte non esser altro, che un abito intellettivo, che fa con certa e vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa. Ora, avendo veduto che sia arte, dove abbia il suo seggio, ed in che sia differente dalle scienze; è da considerare, da che cosa la nobiltà di ciascun' arte conoscer si possa veramente.

Nobiltà delle scienze da che si conosca.

Dico adunque, che la nobiltà delle scienze si conosce da due cose: dal suggetto loro principalmente: e poi dalla certezza delle dimostrazioni, di maniera che quella scienza, che ha la materia più degna, ed è più certa, viene ad esser più nobile: dalle quali ragioni mossi alcuni, hanno creduto, in tal guisa doversi conoscere la nobiltà dell' arti: la qual cosa è falsissima; perciocchè il tema dell' arti è molto differente da quello delle scienze;

Da che si conosce la nobiltà dell' arti.

conciossiacosachè solo si debba nell' arti principalmente considerare il fine: e secondochè quello sarà più o men degno, verrà l' arte ad esser più o men nobile; perciocchè siccome ciascuna scienza piglia l' esser suo proprio solo dal suo subietto, che la fa una sola, distinta da tutte l' altre, per essere il subietto di lei solo e distinto da tutti gli altri; così 49 ciascuna arte prende l' esser suo solo, non dal suo suggetto, ma dal suo fine, che la fa una sola, e distinta da tutte l' altre, per lo avere un fine solo, e da tutti gli altri distinto. Laonde chiunque vuol conoscere, quando alcun' arte sia o più o men nobile d' alcun altra, dee primieramente considerare il suo fine: e secondariamente il suggetto, come nelle scienze la certezza: ed ogni volta che il fine sarà più degno, senza alcun dubbio

bio quell' arte sarà più nobile. E dobbiamo avvertire, che come nelle scienze, occorre ancora nell' arti, cioè, che alcune possono esser più nobili, e quanto al fine, e quanto al soggetto, e queste sono nobilissime: alcune quanto al fine solo: ed alcune quanto al suggetto solo; ma quelle, che hanno il fine più nobile, sempre sono più nobili; perchè sempre si dee prima riguardare il fine, in quanto alla nobiltà, e poscia il suggetto: ed il fine di ciascun' arte è un solo, e non più; perchè ciascun' arte è una sola: e sebbene la medicina, non solamente ricupera la sanità perduta, ma eziandio il corpo sano mantiene; non perciò si dice aver due fini, ma due intenzioni per un fine solo, che è la sanità. Ora per non far più lunga questa tenzone, che troppo in là se ne andrebbe, chi volesse tutto quello, che sopra a tal materia si può dire, raccontare; dico, che il fine della scultura e della pittura è un medesimo, cioè una artificiosa imitazione di natura: e perciò avendo ambidue un medesimo fine, ed anche un sol principio, che è il disegno, vengono ad essere un' arte sola, e la medesima essenzialmente, sebbene negli accidenti possono variare: e perciò tanto l'una, quanto l' altra si dee senza dubbio alcuno tener nobile. E questo è quanto per ora mi è sovvenuto poter dire, per non mancare di compiacervi. Di vero che mi avete appieno soddisfatto [disse il Michelozzo] e mi piace molto, che questa disputa, che così dubbiosa parea per danno d' alcuna delle parti, abbia avuto così bel fine con pari laude ed onore. Deh quanto meglio sarebbe [soggiunse tosto il Sirigatto] che quelli, che fanno professione di tali arti, quel tempo, che nel disputare e nel trovar nuove ragioni perdono, nello studiare spendessero; che così degli altri più facilmente riporterebbono vittoria: e l' opere loro, più che la nobiltà dell' arte, sopra gli altri gli farebbe ragguardevoli. La bisogna è passata bene insino a qui, lodato sia il cielo [replicò il Michelozzo] e poichè fra due così gran combattenti la pace è fatta, che

50

che esser doverebbe stabilita per sempre, sia bene, quando vi sia in piacere, seguir di ragionare sopra sì bell'arti, come poco avanti da voi fu deliberato; acciocchè oltre al sapere donde elle nascano, quel che esse vagliano, e che fine si propongano, possiamo ancora partitamente dello parti a lor convenevoli venire in conoscimento. Il rivolgersi verso me [disse il Vecchietto, perchè tutti il guardavano, come aspettando il suo parlare] doverrà tosto aver fine; perchè se ragionar si dee delle parti allo scultore ed al pittore pertinenti, a M. Ridolfo, che tutto giorno benissimo le mette in opera, si aspetta il favellarne. Non vogliate, primachè al convenevol luogo [rispose il Sirigatto] depor quel peso, che per vostra cortesia vi siete eletto di portare: dichiarateci prima, che cosa sia la scultura e la pittura, e distingueteci le parti loro: e di quelle, che alla poesia e alla istoria si convengono, ragionateci: e poi di quello, che a me toccherà, il meglio ch' io saperrò, cercherò di disbrigarmi. M. Ridolfo ha ragione [soggiunse incontanente il Valori] perciò non vi ritirate, M. Bernardo, da quello che promettesse, acciocchè a lui non vaglia poi scusa di non fornire appieno ciò che se gli appartiene. Comechè dalle cose dette da M. Baccio [rispose il Vecchietto] ritrar si possa, che cosa sia la scultura e la pittura; per maggior vostro soddisfacimento dirò così. La scultura e la pittura sono arti, delle quali l'una, levando il superfluo della materia, e l'altra sopra aggiugnendo quello, che giudica a proposito, fanno apparire ciò, che era nella mente dell' artefice, imitando insiememente le cose naturali e l'artificiali, che sieno, o che possan essere: ed hanno comuni quattro cagioni, cioè materiale, formale, efficiente, e finale. La materiale è quella, di cui si fa tutto quello, che si fa: la formale è quella, che dà l'essere alla cosa: l'efficiente è colui, che la fa: e la finale è quella cagione, che invita l'artefice a farla, come per gloria o per guadagno: e come la cagione formale non può essere

51

Diffinizione della scultura e della pittura.

essere senza la materiale; così nè l' agente senza la finale, la quale è più nobile di tutte l' altre, perchè ogni cosa opera per lo suo fine. E questo è quanto alla diffinizione delle dette arti mi pare di poter dire. Del quando elle avessero cominciamento, quello che se ne può ritrarre dagli scrittori, avete udito nel ragionamento di M. Baccio nelle ragioni d' ambidue le parti. Non mi rimane altro ora da fare, s' io non m' inganno, se non nelle parti a loro convenevoli dividerle. Io dividerei la pittura in cinque parti, in invenzione, in disposizione, in attitudini, in membri, ed in colori: e la scultura nelle prime quattro, e massime quando si fanno l' istorie di basso rilievo; perchè quando si fanno le statue sole tutte ritonde, non vi occorre la disposizione; ma solo l' altre tre, cioè l' invenzione, l' attitudini, e i membri. Di grazia dichiarateci più largamente queste parti [disse il Sirigatto] acciocchè io intenda bene quello, di cui a me toccherà a ragionare. Io chiamo invenzione [rispose il Vecchietto] quella istoria o favola, o quell' uomo o Dio, che rappresenta la pittura o la scultura: la disposizione, quella bella ordinanza, che si fa di più figure, animali, paesi, ed architetture; onde tutte le cose, che vi sono, apparíscono ben compartite, e con gli abiti, e ne' luoghi a lor convenevoli ben poste, e ben ordinate: l' attitudini, quegli atti e quei gesti, che fanno le figure, o di sedere, o di star dritte, o di chinarsi, o d' alzarsi, o d' altri, che più sieno all' invenzione, alla persona, ed al luogo dicevoli: i membri, quella proporzione e misura, che hanno fra se le membra; laonde non appariscano nè troppo lunghe, nè troppo corte, nè in alcun modo storpiate: i colori, non solamente quella vaghezza e dilicatezza, che essi mostrano, quando son ben distesi, e con ragione mesticati, ma eziandio la convenienza del significato d' essi a quelle persone, od a quei luoghi, a cui si danno. Di queste cinque parti l' invenzione sola è quella, che il più delle volte non deriva dall' artefice;

52 53

Parti della pittura, e della scultura quai sieno.

ma

ma l' altre quattro al giudicio di quello tutte s' appartengono; perciò le lascerò io a M. Ridolfo, e della invenzione solamente, come quella, che sovente da istoria o da poesia dipende, dirò alcuna cosa; perciocchè non pochi mi pare, che sieno gli scultori e i pittori, che troppa licenza prendendosi, abbiano errato nell' invenzione. Voi dite vero [soggiunse tosto il Valori] e mi ricordo aver letto un dialogo di M. Giovan Andrea Gilio da Fabriano [1], nel quale egli dimostra molti errori de' pittori, fatti nell' invenzione, e particolarmente di Michelagnolo nel suo maraviglioso Giudicio: il qual discorso voi dovete aver veduto. Sì veramente [rispose il Vecchietto] e sebbene mi ritorna a memoria, egli divide il pittore in tre maniere: in pittor poetico, in pittore istorico, e in pittor misto: la qual divisione non mi dispiace; perciocchè, come egli vuole, quando il pittore rappresenta le cose de' poeti, dee da loro cavare l' invenzione: quando dipigne le istorie, dee osservare la verità di quelle: e quando egli finge paesi o al-54 tre cose, che nè da poesia, nè da istoria dipendono, onde acquista il nome di misto, può alquanto più allargarsi; ma non perciò è ragionevole, che nel più caldo luogo del mezzogiorno egli rappresenti le montagne piene di neve: e sopra il più freddo monte di tramontana gli aranci, i cedri, e gli ulivi. Io son d' opinione [disse il Michelozzo] che molti pittori estimino poter fare quello, che più loro aggrada, mossi dalle parole, che dice Orazio nella Poetica [2], che a' pittori ed a' poeti è dato egual podestà di fingere quello, che è loro in piacimento: e secondo il suono di dette parole avreb-

(1) Questo Dialogo va stampato con un altro dello stesso autore, con questo titolo: *Due Dialogi di M. Giovanni Andrea Gilio da Fabriano ec.*, in Camerino per Antonio Giojoso 1564. in 4.

(2) Orazio nella Poetica

. . . . *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas.

In questo proposito V. ancora S. Agostino libr. 5. contro Giuliano, cap. 2.

avrebbono il campo molto largo, piuttosto per ispiegare i proprj concetti, che per dimostrare l' altrui invenzione. Pur troppo è vero ciò, che voi dite [rispose il Vecchietto] e molti son quelli, che errando, si fanno scudo dell' autorità d' Orazio in cotesti versi, più per averli uditi dire ad altri, che per sapere quel che essi dir si vogliano: e peravventura non sanno quel che Orazio poco dopo soggiunse: Ma non che i mansueti animali co' feroci si congiungano, ed i vaghi augelletti con gli orridi serpenti, ed i semplicetti agnelli colle tigri crudeli s' accompagnino. Ma poichè questi licenziosi pittori si vogliono scusare coll' avere la medesima autorità de' poeti, sì mi piace egli di concedergliele; ma veggiamo un poco, se essi davvantaggio se ne prendono, e se i poeti hanno quella grande autorità e larghezza nel fingere, che eglino si fanno a credere. Hanno finto i poeti, che molte persone si sono in alberi, in fiumi, in fonti, in sassi, in fiere trasformate; ma non perciò questo è seguito per opera umana, ma per volere degli Dei: e poi queste favole non sono state ritrovate, acciocchè solo la scorza di fuore si rimiri, ma più a dentro la midolla di grandissima sostanza si consideri. Ma veggasi, se i poeti dopo questo ritrovamento hanno, nel servirsi di dette favole, a quelle aggiunto o levato. Certo che i buoni autori non l' hanno fatto; ma bene molti son quei pittori, che quelle dipignendo, alterano le insegne e le figure: e sopra quelle, come se a lor convenisse, nuove cose fingono, o delle già finte levano, o al contrario le dipingono. Nè hanno i poeti con tanta loro autorità fatto volare per l' aria gli uomini mortali senza ale, o senza alcuna cosa alata, che gli porti, se già non sono andati per arte magica: e perciò si legge, che Bellorofonte, dovendo andar per l' aria, cavalcò il cavallo Pegaso, che avea l' ali: ed a Perseo furon date l' ali da Mercurio: e l' Ariosto, come in ciò molto avveduto, fece nascere l' Ippogrifo, per farlo prima cavalcare a Ruggiero, e

55 *Dell' autorità de' poeti e de' pittori.*

Il dipignere le figure in aria senza ali essere errore.

poi per più lungo corso ad Astolso. Ma in ciò più autorevoli si sono dimostrati i pittori; perchè non è mancato chi di loro abbia fatto volare per l' aria gli uomini senza ali; non avvertiti che Dedalo e Icaro, volendo fuggire del laberinto, per mostrare i poeti, che senza quelle in alcun modo non si può l' uomo sostenere per l' aria, se le composero di penne e di cera: e che come quelle mancarono, ad Icaro fu forza cadere in mare. Perdonatemi s' io v' interrompo [disse sorridendo il Michelozzo] forse si vagliono i pittori dell' autorità del Boccaccio, dove dice, che Alberto da Imola per amor di donna Lisetta molte volte la notte volò senza ali [1]. Risero tutti a queste parole, e soggiunse il Sirigatto: Io credo, che in tale occasione non solo i pittori, ma tutti gli altri uomini volerebbono, purchè non avessero a venire alla seconda esperienza d' Alberto, quando dalla finestra volò nel canale. Seguite pur, M. Bernardo, il vostro ragionamento [disse il Valori] che costoro, comechè senza ali sieno, purchè destro lor venisse, non lascerebbono di andarsene per l' aria a volo. Non solamente gli uomini [seguitò il Vecchietto] ma gli Dei ancora non hanno voluto i poeti, che per l' aria senza qualche mezzo, che gli sostenga, se ne vadano; laonde a cui hanno dato ali, a cui carri tirati da varj animali, ed a cui nuvole, che scendendo in terra gli sostengano: e pure un pittor moderno, di quegli di qualche nome, dovendo a Giulio Caccini (giovane, oltre all' eccellenza della musica, in cui a par d' ogni altro famoso vale, adorno di belli ed onesti costumi) fornire un quadro, da un altro pittore Fiammingo lasciato imperfetto, dove si vede Apollo, che scortica Marsia, ed alcuni bei paesi: e per apparire quelli molto lontani, non avendo campo di fingere cosa alcuna, se non in aria, vi ha fatto, sopra una nuvola, le nove Muse, come in atto di stare a vedere il bello spet-

(1) Boccaccio, nella Novella 2. della 3. Giornata.

spettacolo di Marsia. Poichè sono dalla nuvola sostenute [disse incontanente il Sirigatto] non doverà egli avere errato. Anzi [rispose il Vecchietto] per quello che a me ne paja, ha egli doppiamente errato: prima faccendovi le nove Muse, le quali io non so che si ritrovassero a tal fatto; perciocchè si dice, esserne stati giudici Mida, Re di Lidia, e Minerva: e che, secondo il vero giudicio di Minerva, vinse Apollo; benchè Mida, favorendo come ignorante Marsia, ne riportasse gli orecchi d' asino, e Marsia ne fosse scorticato: della qual cosa, dicono, aver le Ninfe e i Satiri tanto pianto, che quel fiume ne nacque, che da Marsia prese il nome: altri dicono, che le Ninfe, i Fauni ed i Satiri del paese ne furon giudici, e che dal sangue di Marsia scorticato, il fiume, che da lui fu detto, ebbe cominciamento; laonde chiaramente si vede per lo primo errore, che le Muse non ci hanno che fare cosa alcuna. Poi non so io vedere, come le Muse, che sempre ebbero la loro deità in terra, nè mai, per quello che io m' abbia veduto, furono finte in cielo, nè nell' aria (se non quando essendo rinchiuse in certi chiostri da Pirineo, con rovina di chi le guardava, per fuggire che non le fosse fatto forza, se ne volaron fuore, il che forse concedettero gli Dei, acciocchè alle giovani donne non seguisse vergogna) ora nuovamente s' abbiano acquistato potere di calcare le nuvole, solo per riguardare Apollo, che scortica Marsia. Sottile considerazione è la vostra, M. Bernardo [replicò il Sirigatto] perchè non potendo egli fare se non figure in aria, mi credo vi abbia fatto le Muse, sì per arricchire il quadro di figure, e sì perchè esse sono ancora sopra il canto, e perciò, come sapete, sono dette Camene; ma se egli non vi avesse fatte queste, che vi si poteva egli fare, che meglio vi stesse? Prima vi rispondo [soggiunse il Vecchietto] che la mia non è sottigliezza, ma verità: e poi, che le cose disconvenevoli e contra l' ordine de' primi ritrovatori impoveriscono, e non arricchiscono

57

58

chiscono le pitture: e ben avrebbe potuto dal monte di Parnaso, che è in Focide, chi ritrovò la favola di Marsia, far venir le Muse insino in Frigia, dove seguì il caso, ma egli non lo giudicò a proposito; perciò contentinsi gli altri di non dare alle Muse questo scomodo, non mancando giudici in Frigia, che giudicar il possono. Quanto a quello che dipigner vi si dovesse, non si potendo far le figure se non in aria, era di mestiero farvi solamente cose, che in aria star possano, come uccelli, ovvero figure, che si dipingono coll' ali, come la Vittoria e la Virtù, che venissero a incoronare Apollo: e vi si poteano aggiugnere la Superbia e l' Arroganza, da quelle legate e vinte. Non si potev' egli ancora [disse il Michelozzo] farvi in aria Apollo sopra il suo carro, in atto di andarsene in cielo vittorioso? il che peravventura sarebbe stato più dicevole alla favola, e si poteva far la figura vaga co' raggi del Sole, faccendo a quelli far varj effetti per l' aria, e adornare il carro con quattro cavalli, e altre cose appartenenti al Sole, scherzando con alcuni uccelli. Io vi dissi di sopra [rispose il Vecchietto] che la pittura è imitazione di cose naturali e artificiali, che sieno o che possano essere: e perciò non dee la pittura in un quadro, dove non sia notata separazione, altro rappresentarci agli occhi, che quelle cose, che noi in una veduta possiamo vedere; perciò il fare Apollo in aria e in terra, che scortichi Marsia, siccome non può essere che egli sia in un medesimo tempo in due luoghi, così non possiamo la medesima persona in un tempo istesso in due parti vedere. Io ho pur veduto [soggiunse il Michelozzo] molte istorie a fresco, e molte tavole a olio, che più azioni comprendono d' una sola persona; come nel cortile della Nunziata di mano d' Andrea del Sarto in un sol quadro tre effetti variati di San Filippo si veggono. Ben è vero, che nella prima veduta egli ha fatto le figure più grandi, e poi il medesimo San Filippo in luoghi più lontani fa

59

ve-

vedere; talchè non essendo nel medesimo luogo, non so perchè non si possano fare: e parimente Alessandro del Barbiere ha fatto una bellissima tavola, che è in San Brancazio, dove sono tre azioni di S. Bastiano: la prima nella più prossima veduta è, quando egli è messo nella sepoltura: la seconda, quando egli è battuto alla colonna: e la terza, quando è frecciato, che apparisce in un luogo lontano, e fa bellissimo vedere. Io non vi niego [replicò il Vecchietto] che molti pittori in ciò non abbiano errato; ma considerate voi, quanto poco abbia del verisimile, che noi possiamo in una vista, vedere una persona tre volte, che col medesimo corpo sia in tre luoghi: e quanto sia possibile, che uno si dimostri vivo e morto in un medesimo tempo. Quando i pittori vogliono dipignere tante azioni, doverebbono dividere la loro facciata o la loro tavola in più quadri, ed in ogni quadro fare la sua azione: ed in questo deono esser conformi al buon poeta eroico, che nel suo poema una sola azione d' un sol cavaliere imprende a trattare: e volendo pure altri suoi fatti dire, gli fa raccontare per episodj, laonde si veggono divisi dal primo suo intendimento; così il pittore dee compartire una istoria in più quadri, e non confondere il tutto insieme, cosa, che repugna all' arte e alla natura. Perciò tengo io gravissimo fallo il dipignere una medesima persona in un medesimo quadro più volte, ancorchè si dimostri vicina e lontana; perchè l' occhio rimirando le cose naturali, nello stendere quanto può la veduta, può ben vedere tutto in un tempo uomini, donne, animali, alberi, monti, e fiumi; ma non già spezialmente una delle dette cose in due o in tre luoghi; perchè la natura stessa non la può fare essere in quel tempo se non in un luogo. I pittori [disse il Sirigatto] cercano, quanto possono, di mostrare l' eccellenza dell' arte: e perciò dipingono volentieri più azioni, per aver occasione di far più attitudini, e perchè la pittura più copiosa apparisca. Quando i pittori [soggiunse incontanente

60

61

nente. il Vecchietto] vogliono dimostrare l' eccellenza dell' arte, piglino favole o istorie, che facciano a lor proposito, senza alterarle: e non ne trovando, fingano alcuna cosa da se stessi, come fece Michelagnolo, volendo dimostrare varie attitudini e forze d' uomini, che finse alcuni soldati, che essendo in un fiume a lavarsi, sentirono le trombe e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia [1]; laonde si vede in quelli maravigliosi gesti nel vestirsi, nell' uscir del fiume, e nell' apprestarsi con fretta a ire, dove il debito della guerra gli chiamava. Ma perchè io non fornì di sopra di mostrare, che i poeti non possono per così largo campo spaziarsi, come si pensano i pittori; sì mi piace egli di dirne ancora alcune poche cose, per dar loro a divedere, che volendosi della medesima autorità servire, siccome a quelli non lice trapassare le regole loro imposte; così a' pittori non si conviene, le cose da altri ritrovate dipignendo rappresentare, differenti da quello, che vollero i loro primi ritrovatori. Se il poeta, che è imitatore degli altrui gesti, faccendo parlare un principe, gli facesse dire quelle parole, che un vile ed ignorante servitore direbbe: ed una persona idiota colla maestà, che a' Re ed agli Imperadori s' acconviene, proceder facesse ne' suoi affari: e ad onesta e nobile matrona, o a pura verginella le licenziose parole delle donne infami ponesse in bocca; qual laude di buon poeta crediamo noi, che meritasse costui? Così adiviene al pittore, mentre che egli vuol tramutare l' ordine delle istorie e delle favole già ricevute dal mondo, o l' insegne o gli abiti poco convenevoli alle figure, che egli dipigne vuol attribuire; siccome ha fatto il Bronzino, che sentendosi molto valere nel fare ignudi, ha fatto l' imperadore nella sua istoria a fresco

Cose disconvenevoli a' poeti e a' pittori.

62

(1) Parla del famoso Cartone della Guerra Pisana, fatto per la sala grande del Consiglio: del qual Cartone V. il Vasari nella vita del medesimo Michelagnolo.

sco di San Lorenzo, che fa tormentare il martire, intorniato da' suoi baroni tutti nudi, o con pochi panni ricoperti: cosa molto disconvenevole a persone, che servano superbi Principi; siccome ancora mal vi si convengono quelle virtù, in forme di bellissime donne, a sedere fra l' altra gente: e se pure gli piaceva il farlevi, dovea in aria o in altro luogo separato figurarle. Sono ancora alcuni poeti, che avendo ritrovato qualche bella descrizione dell' arco celeste o dell' aurora, parendo loro aver fatto una bella cosa, in ogni scritto, comechè poco a proposito vi faccia, la pongono; siccome alcuni pittori, che dipignendo bene un arcipresso o un cane o altra cosa, in ogni pittura, che fanno, avvengachè punto non vi si confaccia, vogliono che si vegga; ed in questo si può concedere, che i pittori ed i poeti con pari laude abbiano pari autorità. Veramente [disse il Michelozzo] per quello ch' io veggo tuttogiorno, non è così grande l' autorità de' poeti, come altri si estima; conciossiacosachè niun' opera mi paja esser più ripresa, ed in ogni menoma parte più considerata, che quella de' poeti: ed a gran pena si vede alcuna volta un sonetto, comechè ben osservato, che passi per le mani di quei, che presumono intendere di poesia, senza riprensione. Da due cagioni [rispose il Vecchietto] s' io non sono errato, può nascer cotesto: la prima, che veramente pochi sono oggi, che scrivano secondo le regole di poesia, ma solo quanto vien lor dettato dalla natura, pensandosi che solamente il nascer versificatore a scriver bene sia bastevole; siccome si danno ad intendere molti pittori, che il fare le figure, ben composte di membra e di bei colori, sia a bastanza per fargli conoscere valentuomini; sebbene non hanno avuto considerazione al luogo, dove dipingono, e tutta l' istoria o la favola hanno fatta al contrario: la seconda è che molti col metter poco in opera, e col molto l' altrui cose biasimare, si pensano d' esser temuti intendenti: e perciò non leggono mai poesia, che

63

loro

loro non faccia torcer la bocca, e scuotere il capo, come se sempre vedessero cose indegne della sapienza loro. Deh quanto meglio sarebbe [soggiunse il Valori] che questi riprensori delle fatiche altrui, quel tempo, che spendono in trovar nuovi argomenti per offender quei, che cercano di dilettare al mondo, impiegassero nell' imprendere a operare; che tantosto conoscerebbono, qual differenza sia dallo spender parole sopra gli altrui fatti, al mettere in opera, e far con ordine apparire i concetti dell' animo. Non lasciamo per li poeti [disse il Sirigatto] perciocchè essi molto bene co' versi loro da' maligni si sapranno difendere, di seguitare il ragionamento nostro de' pittori e degli scultori sopra all' invenzione; conciossiacosachè avendo io in animo di mettere, quando che sia, qualche figura in opera, sappia quello ch' io debba osservare, come derivante da altri: e quello, che in mia libertà sia, di fingere come cosa mia. Voi avete nel parlar vostro [rispose il Vecchietto] accennate due cose di molta importanza, cioè l' invenzione da altrui derivante, e quella, che viene dall' artefice istesso. E di vero a me parrebbe, che l' invenzione dicevole al pittore e allo statuario, in queste due dette da voi dividere si dovesse; perciocchè l' invenzione, che da' poeti o dagli istorici prendono i pittori o gli scultori, non doverebbe altramente esser rappresentata, che se l' abbiano i propj autori scritta ed ordinata: quelle invenzioni poi, che da se stesso ritrova l' artefice, possono per più largo campo, secondochè a lui piace, spaziarsi. Di grazia [soggiunse il Sirigatto] acciocchè io ben l' intenda, di queste due parti dell' invenzione datemi qualche esempio; come quale voi chiamate invenzione, che da altri deriva, e quale quella, che si può attribuire all' artefice stesso. L' invenzione da altri procedente, non mi partendo dalle finzioni de' poeti [disse il Vecchietto] è quella favola, che nella persona di Venere e di Adone coll' altre circustanze è figurata da Tiziano, la quale fu prima da

64

Invenzione divisa in due parti.

Invenzione da altri procedente qual sia.

Ovi-

Ovidio e da altri raccontata [1]: e perchè da essi è detto, che Adone, quando fu pregato da Venere, sele gittò ginocchioni a' piedi, ringraziandola d' essersi degnata di conceder la sua divina bellezza a uomo mortale, e che era presto con riverenza a fare ogni suo piacere; per questo pare, che Tiziano nell' invenzione abbia mancato, fingendo Adone da Venere, che sta in atto d' abbracciarlo, fuggire; dove egli molto disiderava i suoi abbracciamenti: e quando ella, dovendo salire al cielo, gli diè consiglio, che egli di andare a caccia alle feroci fiere si astenesse; ella da lui, e non egli da lei si partì, ver lo cielo volando: e di poi al misero, poco osservatore de' suoi ammaestramenti, ne seguì la sfortunata morte, che ella tanto amaramente pianse; laonde si può vedere, che Tiziano di quelle licenze si è preso, che i pittori prender non si doverebbono. Invenzione ben osservata si può chiamar quella di Michelagnolo nella bellissima figura, da lui per la Notte finta [2]; perciocchè, oltre al farla in atto di dormire, le fece la luna in fronte, e l' uccello notturno a' piedi: cose, che dimostrano la Notte, sebbene altramente la dipinsero gli antichi; conciossiachè la fingessero una donna con due grandi ali nere, con ghirlanda di papaveri in capo, e con manto pieno di stelle intorno: la quale immagine il Buonarruoto ben conobbe esser più propria al pittore, che allo statuario. E comechè l' Aurora, il Giorno, ed il Crepuscolo sieno figure, quanto all' attitudini ed al componimento delle membra, non solo belle, ma maravigliose; nondimeno non so io che dirmi dell' invenzione, poichè elle non hanno insegna alcuna di

65

Notte come dipinta dagli antichi.

G

(1) La Venere e l' Adone di Tiziano, riferita quì dal Borghini, dice il Vasari nella vita del medesimo Tiziano essere appresso il Re di Spagna.

(2) Parla della bellissima statua, esprimente la Notte, che è nella Cappella di S. Lorenzo, sopra il sepolcro del Duca Giuliano de' Medici: siccome l' altre tre statue dell' Aurora, del Crepuscolo, e del Giorno sono pure in detta Cappella.

66 di quelle, che davano loro gli antichi, per farle conoscere per quelle, che sono state finte: e se non fosse già divolgato il nome, che Michelagnolo le fece per tali; non so io vedere, che alcuno, comechè molto intendente, le potesse conoscere: come nè eziandio saranno conosciute le figure, fatte dagli Uffizj nuovi da Vincenzio Danti Perugino, per l' Equità e per lo Rigore[1], non si vedendo loro contrassegno ciò dimostrante, comechè si dica, che alcuna cosa hanno in quella mano, che alla veduta principale della via è nascosa; ma chi veder la volesse, gli sarebbe mestiero di salire là, dove le figure posano. Se egli ha fatto i contrassegni, corrispondenti alle figure finte [disse il Sirigatto] non chiamere' io cotesto errore d' invenzione, ma piuttosto inavvertenza, nel non sapere in parte a lor convenevoli collocarli. Voi dite vero [rispose il Vecchietto] perchè così veramente passa la bisogna; ma quelli, che vedranno dette figure di dove ordinariamente veder si deono, non vedendo alcun segno dimostrativo dell' esser loro, estimeranno, che l' artefice o abbia lasciato nello scarpello, o per dir meglio nel marmo l' invenzione, ovvero abbia voluto rappresentare un uomo e una donna, senza più. Certo che il non vedere alle figure l' insegne dicevoli, reca grandissima noja a chi le rimira [disse il Michelozzo] poichè non si può indovinare quello, che elle si sieno; ma non minore estimo, che la rechino le insegne tramutate da quello, che è il costume di vedersi; laonde io non so, 67 se dal mio poco sapere nasca, o pur dall' essere nuova invenzione, l' aver l' Ammannato nelle ruote del carro del suo Nettuno in piazza fatto i dodici segni celesti; ch' io non posso immaginarmi quel che abbiano a fare i segni del zodiaco con Nettuno: ed anche non mi

(1) Queste due figure son quelle, che mettono in mezzo la statua del Gran Duca Cosimo I. fatta da Giambologna, in faccia alla fabbrica degli Ufizj, nella loggia superiore.

mi sovviene averlo veduto altrove con ghirlanda di pino; perciò mi sarà favore, M. Bernardo, ne diciate l' opinion vostra sopra tal cosa. Io dubito, che l' opinion mia (rispose il Vecchietto) quanto a' segni celesti non vi accresca piuttosto il dubbio, in cambio di darvi alcuna buona risoluzione. Quanto al pino, egli mi sovviene aver letto, che egli fu dato dagli antichi alla gran Madre Dea; perciocchè Ati, bellissimo giovane, molto amato da lei, morendo, in pino fu convertito. Vuole ancora il Valeriano ne' suoi Jeroglifici, ed il Cartari nelle Immagini degli Dei, che il pino fosse dedicato a Pane, Dio de' pastori; dicendo, che Piti, ninfa amata da lui, in pino fu trasformata. Ma io credo, che essi s' ingannino; perciocchè Piti (siccome dice Benedetto Curzio Sinforiano nel libro degli Orti) non fu tramutata in pino, ma nell' albero picea, che è spezie di pino, e molto simile all' abeto: e questo dee essere al Dio Pane, e non il pino consecrato. Presero eziandio gli antichi il pino per la Fraude; conciossiacosachè essendo egli bello, alto, dritto, e sempre verde, pare che inviti la gente a posarsi all' ombra sua, e poi sovente con gran danno di quella colle cadenti pine la percuote. Fu ancora dato il pino a Bacco ed a Nettuno (comechè con tale insegna questi Dei poche volte si veggano) e Plutarco ne' Simposj ne rende la ragione, dicendo, che a Bacco il pino si conviene, perchè egli è Dio della generazione degli alberi: perchè le botti si turano colla pece, fatta di ragia di pino: perchè colla pece ancora acconciavano il vino gli antichi, che era detto da loro *vino picato*, e tenuto eccellente: e perchè quelle terre, dove fanno assai pini, producono i vini bonissimi: e perciò dice Teofrasto, che i pini per lo più fanno in luoghi, dove è il terreno pieno di ghiaja, e quivi le viti per la calidità vengono in perfezione: e che a Nettuno parimente è dedicato, perchè Nettuno è sopra l' umido radicale de' nascenti: perchè di pino si fanno le navi: e perchè della

Pino a cui dato dagli antichi.

68

la ragia del pino è fatta la pece, senza cui le navi non possono l' onde solcare. Coronavano eziandio gli antichi i vincitori de' giuochi Isthmi, dedicati a Nettuno, di ghirlanda di pino; laonde potete chiaramente conoscere per tutte queste ragioni, che il pino a Nettuno si conviene. Ma de' segni celesti non so io che dire, i quali nel zodiaco furono immaginati da' primi astrologi, per dimostrare il corso de' pianeti, ed il viaggio del sole: i quai segni non son altro che stelle, distinte in dodici parti, ed ogni parte occupa per lunghezza trenta gradi, e per larghezza dodici, onde ne vien formato il cerchio degli animali, forse così detto, perchè gl' influssi delle stelle hanno qualche corrispondenza colla natura degli animali, che lor diedero il nome: ovvero, perchè quelli antichi poeti, che favoleggiarono, vollero per questa via innalzare al cielo i fatti de' mortali: ovvero, perchè la positura di tali stelle hà qualche simiglianza colla forma d' essi animali: e perchè era di mestiero per servigio degli astrologi impor loro qualche nome: e sotto questo cerchio per la via eclittica senza mai fallare passando il sole, ne forma l' anno, in dodici mesi distinto, per le dodici parti, che egli trascorre; laonde io non so quel che s' abbiano a fare i dodici segni, che sono posti nell' ottava spera, con Nettuno significante il mare. Come voi sapete [disse il Sirigatto] quando il sole cala sotto l' orizzonte, fingono i poeti, che egli vada a coricarsi nel mare: e così credo, che si possa dire de' segni celesti, che quando tramontano vadano in mare a posarsi: e Nettuno per conseguente, come albergatore di quelli, possa adornarsene. Sì; ma considerate, M. Ridolfo [rispose incontanente il Vecchietto] che la bisogna non sia presa altramente di quello, che vi siete divisato; perciocchè alcuni potrebbono credere, che Nettuno, fatti prigioni gli osti suoi, gli conducesse nelle ruote del suo carro, come in trionfo: il che piuttosto potrebbe dare indizio di tradimento, che di gloria di Net-

Segni celesti che sieno, e perchè immaginati nel cielo.

69

Nettuno. Sorrisero tutti a questo parlare, e soggiunse il Valori: Io crederrei, che si potesse dire, i segni celesti essere stati dati a Nettuno, perchè la maggior parte di quelli o dal mare dipendono, o in lui fecero qualche importante effetto: e comechè molti ve ne sieno, che col mare alcuna conferenza non abbiano; 70 sia in questo stato seguitato lo stile de' poeti, i quali, siccome usano di prendere la parte per lo tutto, così quì sia stato preso il tutto per la parte. E quai segni son quelli, che dal mare dipendono [disse il Michelozzo] e poi sono così in alto saliti? Il Montone, il Toro, il Granchio, lo Scorpione, il Capricorno, l' Aquario, ed i Pesci [rispose il Valori] Il Montone, perchè Nettuno in esso si trasformò, amando Teofane fanciulla, la quale per potere più comodamente godere, tramutò in pecora: e con lei congiuntosi ne nacque il Montone colla pelle dell' oro, sopra il quale passando il Mare Friso ed Elle, cadendo quella nel mare, diè nome all' Elesponto: e Nettuno conservatala, di lei generò Peone: il Toro, perchè Giove trasformato in quello, passando il mare coll' amata preda, ricoverato in Creti godette felicemente dell' amor suo: il Granchio per essere animale d' acqua, e per aver raffrenato il corso a Garamantide ninfa, mentre che Giove amorosamente la seguitava: lo Scorpione per aver ucciso Orione, nato dell' orina di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, che con troppa arroganza si presumeva d' uccidere tutti gli animali della terra: il Capricorno, perchè dal mezzo indietro è pesce, e perchè in quello trasformandosi il Dio Pane, e saltando nell' acqua, scampò dalla crudel' ira di Tifeo: l' Aquario e i Pesci, perchè essi nel mare si nutricano, e dal mare hanno l' esser loro, e perchè Venere e Cupido in pesci trasformati, nell' Eufrate fiume fuggirono il furore del sopraddetto gigante; 71 laonde tutti questi segni avendo alcuna cosa a fare col mare, non par forse disdicevole (prendendo il tutto per la parte) che i segni celesti si dieno

no a Nettuno. Con bella sottigliezza avete difese le nuove insegne di Nettuno [rispose il Vecchietto] ma io dubito, che lo Scorpione non vi faccia tradimento, per farvi dare la sentenza contra; perciocchè avendo egli ucciso Orione, per la terza parte figliuolo di Nettuno, non si fiderà di lui a star seco per insegna nel suo carro, temendo che il padre, quando che sia, non procacci la vendetta del figliuolo: e sebben Giove, ancor padre d' Orione, per questo fatto il tirò in cielo; il fece forse, per mostrare quanto avesse in odio l' arroganza, come giudice universale; ma non perciò il mise a se vicino; come ora si vede a Nettuno: e se direte, che egli il meni, come di lui trionfando; risponderò, che il medesimo sia degli altri segni, nel medesimo luogo posti, cosa ad essi (che non han meritato di andar prigioni) molto disconvenevole. Poichè del Nettuno abbiam discorso a bastanza [disse il Michelozzo] ditene qualcosa, M. Bernardo, delle bellissime statue di Giambologna, figurate per la rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi questa istoria: e perchè più questa, che altra è stata presa da lui [1]. Avendo Giambologna [rispose il Vecchietto] nel fare molte figure di bronzo, grandi e piccole, ed infiniti modelli dimostrato quanto egli fosse eccellente nell' arte sua, non potendo alcuni invidiosi artefici negare, che in tai cose egli non fosse rarissimo, confessavano, che in far figurine graziose, e modelli in varie attitudini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo, in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Per la qual cosa

72

(1) Sopra questo bellissimo gruppo vi è un libro con due intagli in legno, rappresentanti il medesimo in due vedute diverse, intitolato: *Alcune composizioni di diversi Autori in lode del Ritratto della Sabina, scolpito in marmo dall' Eccellentissimo M. Giovanni Bologna, posto sulla piazza del Sereniss. Gran. Duca di Toscana. In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli* 1583. e fra questi componimenti ve ne sono alcuni del medesimo Senatore M. Bernardo Vecchietti.

cosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al mondo, che egli non solo sapea fare le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che far si potessero, e dove tutta l'arte in far figure ignude (dimostrando la manchevole vecchiezza, la robusta gioventù, e la delicatezza femminile) si conoscesse: e così finse, solo per mostrare l'eccellenza dell'arte, e senza proporsi alcuna istoria, un giovane fiero, che bellissima fanciulla a debil vecchio rapisse: ed avendo condotta quasi a fine questa opera maravigliosa, fu veduta dal Serenissimo Francesco Medici Gran Duca nostro, ed ammirata la sua bellezza, diliberò, che in questo luogo, dove ora si vede, si collocasse. Laonde, perchè le figure non uscisser fuore senza alcun nome, procacciò Giambologna d'aver qualche invenzione, all'opera sua dicevole: e gli fu detto, non so da cui, che sarebbe stato ben fatto, per seguitar l'istoria del Perseo di Benvenuto, che egli avesse finto, per la fanciulla rapita, Andromeda moglie di Perseo, per lo rapitore, Fineo zio di lei, e per lo vecchio, Cefeo padre d'Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in bottega di Giambologna Raffaello Borghini, ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure, ed inteso l'istoria, che dovea significare, mostrò segno di maraviglia; del che accortosi Giambologna, il pregò molto, che sopra ciò gli dicesse il parer suo: il quale gli conchiuse, che a niun modo desse tal nome alle sue statue; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine: la quale istoria, essendo stata giudicata a proposito, ha dato nome all'opera. Perchè non si potev'egli fare l'istoria d'Andromeda (disse il Michelozzo) poichè ella faceva compimento col Perseo, che le è allato? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori (soggiunse il Vecchietto) Il primo sarebbe stato dell'istoria; perchè Andromeda non fu mai da Fineo nè da altri rapita: e sebbene, mentre si facevano le nozze, andò Fineo con gente armata sulla

73

Istoria di Andromeda.

sulla sala per uccider Perseo; nondimeno, non solo non toccò la fanciulla, e non mandò ad effetto il suo pensiero, ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso: il secondo errore sarebbe pur della istoria, dimostrando, che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo, il che mai non avvenne: il terzo si commetterebbe nel far contro a quello, che hanno osservato gli antichi ed i moderni di drizzare statue a Dei, a famosi eroi, ed a valorosi capitani; e quì si drizzerebbe statua a Fineo, uomo d' oscura fama, e che nella medesima impresa, che egli osò di fare, rimase perdente e morto: il quarto sarebbe in mostrare di aver poca invenzione; perchè parrebbe d' aver rubato il concetto del Perseo di Benvenuto, e si conoscerebbe essere stato tolto a rovescio; perchè dove in questa istoria s' ha da innalzar Perseo, s' innalzerebbe contro il dovere Fineo suo nimico: nè ciò sarebbe componimento; perchè essendo tutte l' altre statue di piazza d' istorie differenti, e che si reggono per se sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe perciò dire, che da questo atto ne fosse seguito alcun buono effetto; anzi saremmo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano e poco onorevole. Laonde per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovar istoria più propria e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto soddisfatto [disse il Michelozzo] che non sia stata messa in opera cotesta invenzione; ma non v' incresca di grazia di dirmi brievemente, come andò la rapina delle Sabine, e come si accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edificata, e di popolo accresciuta Roma [replicò il Vecchietto] non avendo donne, ricercò i convicini popoli, che gli volessero concedere delle loro fanciulle, per maritarle a' giovani Romani, la qual cosa gli fu negata; laonde egli pensò con astuzia di ottener

Istoria delle Sabine.

74

tener

tener quello, che con preghi non gli era venuto fatto: e perciò fece con grande apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi Consuali in onore di Nettuno equestre, e ne fece fare pubblico bando. Per la qual cosa molti popoli concorsero a vedere la festa, e la nuova città, fra' quali furono i Sabini colle donne loro; e mentre erano tutti intenti a veder la festa, i giovani Romani, siccome era tra loro ordinato, rapirono di braccio a' padri, e di grembo alle madri tutte le fanciulle Sabine: fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero: Di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Imeneo, di chiamare il nome di Talassio. E' finta adunque la fanciulla rapita per la detta Sabina, ed il rapitore rappresenta Talassio, il quale sebbene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui: ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità: ed il vecchio sottoposto dimostra il padre di lei, dicendo, come ho detto, la istoria, che le rubarono di braccio a' padri. E si può ancora considerar Talassio come Romano, che sottopone il popolo Sabino, rappresentato nel vecchio, e parte di detto popolo ne abbraccia, finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece un solo in Roma, che fu poi tanto potente. Con gran piacere ho inteso come sia stata accomodata la rapina delle Sabine a queste belle statue [disse il Michelozzo] ora si potrà seguitare il nostro primo ragionamento. Egli mi pare assai bene per le cose dette aver compreso [soggiunse il Sirigatto] quale sia l' invenzione d' altrui derivante, e come non dee esser dall' artefice alterata, nè in alcuna parte ampliata, nè diminuita. Mi rimane ora a sapere, qual sia l' invenzione, in cui, come cosa sua, si può allargare il pittore, senza tema d' esser ripreso di non aver l' istoria

75

Talassio Dio delle nozze appresso a' Romani.

76

ria o la favola osservata. Larghissimo è questo campo [rispose il Vecchietto] ma nondimeno con gran giudicio bisogna camminarvi sopra. Io chiamerei invenzione dell' artefice il figurare le quattro stagioni dell' anno, non con figure degli Dei, come fecero gli antichi, ma secondo gli accidenti, che ciascuna stagione porta seco; perciocchè il pittore potrebbe a suo piacimento nell' inverno fingere ghiacci, nevi, cacce, fuochi, ed altre cose simili: e così nell' altre stagioni, faccendole di figure più o meno copiose, secondochè più gli piacesse; purchè la primavera non dimostrasse l' uve mature, e l' autunno le gravi spighe del grano per li campi ondeggianti. Può rappresentare come sue invenzioni l' artefice, ed in quelle far abiti e vestimenti a suo capriccio, cacce, battaglie, balli, spose novelle con molta compagnia, bagni, in cui si veggano donne lascive, ed amorosi giovani, scherzi di fanciulli, ed infinite altre cose simili, che difficilissima cosa sarebbe il raccontarle; perciocchè ogni giorno con nuova invenzione ci se ne parano d' avanti; ma se volete di questo due bellissimi esempj, rimirate, M. Ridolfo, quelle carte, che avete nel vostro scrittojo, di Francesco Salviati, dove egli con sua propria invenzione ha benissimo disegnate l' età del mondo, e le stagioni dell' anno: e quella tela di Federigo Zucchero, di bellissima e vaga invenzione, posta nella sala grande degli Ufficj nuovi [1]. Io rimango molto soddisfatto [disse il Sirigatto] di queste due maniere d' invenzioni; ma che diremo noi delle pitture sacre? Diremo, che le pitture e gli ornamenti della chiesa [seguitò il Vecchietto] sono le scritture e le lezioni degli uomini volgari: e perciò, disse San Gregorio [2], altro è adorare le pitture, altro per l' istoria delle pitture quello che sia da adorare imprendere; perciocchè la pittura agli idioti riguardanti quello mostra,

Invenzione propria dell' artefice.

77

Delle pitture sacre.

(1) Questa tela al presente non si sa dove sia.
(2) S. Gregorio libr. 7. Ep. 53.

ſtra, che la Scrittura agli ſtudioſi delle ſacre carte inſegna; conciossiachè gl' ignoranti nelle pitture veggano quello, che ſeguir deono, ed in eſſe leggano quello, che nelle ſcritture non ſanno. Queſte parole ogni pittore, che ſacre immagini dipigner vuole, ſaper non ſolo doverebbe, ma beniſſimo conſiderarle, e poſcia conſiderate, diligentemente oſſervarle. Digrazia più partitamente dichiarateci [diſſe il Michelozzo] quanto all' invenzione dell' iſtorie ſacre, quel che al pittore nel volerle mettere in opera ſi convenga oſſervare. Tre coſe principalmente [replicò il Vecchietto] la prima, che egli dee l' invenzione, dalla ſacra Scrittura derivante, ſemplicemente e puramente dipignere, come gli Evangeliſti o altri Santi Dottori della Chieſa l' hanno ſcritta; acciocchè le perſone idiote, che nella pittura apparar vogliono, ricevano fedelmente nell' animo loro i ſanti miſterj: la ſeconda, che con grandiſſima conſiderazione e giudicio aggiungano l' invenzion loro; conciossiacoſachè non ad ogni iſtoria ſtia bene l' aggiugnerlavi, anzi il più delle volte moſtri diſgrazia e diſconvenevolezza grande, non eſſendo ben poſta: la terza, e che ſempre oſſervar deono nelle lor pitture, è l' oneſtà, la riverenza e la divozione; acciocchè i riguardanti in cambio di compugnerſi a penitenza nel rimirare quelle, piuttoſto non ſi commovano a laſcivia. Non vi ſia grave per maggior chiarezza [ſoggiunſe il Sirigatto] darci qualche eſempio di chi abbia male o bene oſſervato le tre coſe dette da voi. Male oſſervate mi par che l' abbia [diſſe il Vecchietto] Jacopo da Puntormo nella cappella di San Lorenzo, comecchè in altre ſue opere ſia ſtato valentuomo; perciocchè avendo egli dipinto Noè, uſcito fuor dell' arca dopo il diluvio, che fa il patto col grande Iddio, come ſi vede per l' arco celeſte, non ha fedelmente rappreſentata l' invenzione della ſacra iſtoria: e quello, che vi ha meſſo di ſuo, non vi può ſtare in alcun modo: e d' oneſtà e di riverenza non accade parlarne; anzi diſoneſtà grandiſſima vi ſi

Tre coſe nelle pitture ſacre oſſervare ſi deono. 78

Diluvio mal dipinto.

vede. Io credo, che egli abbia fatto quei tanti corpi nudi [replicò il Sirigatto] per mostrar l' eccellenza dell' arte in varie attitudini, siccome veramente vi si
79 scorge. Questo è l' error comune di tutti i pittori [soggiunse il Vecchietto] voler piuttosto spiegare i suoi capricci, che osservare la sacra istoria, e che aver rispetto al santo tempio di Dio, dove la dipingono. Diteci di grazia in quello, che il Puntormo ha mancato [disse il Michelozzo] nella istoria del diluvio; conciossiacosachè l' arca si vegga sopra il monte, e Noè co' suoi figliuoli e nipoti, che riverentemente parlano a Dio: e poi a basso si veggono i corpi morti, che appariscono in varj gesti, secondochè rimasero nel mancar dell' acqua: il che non par però cosa molto disconvenevole a chi bene vi pon mente. Dice l' istoria sacra [1] [rispose il Vecchietto] che essendo piovuto quaranta giorni, e quaranta notti, dopo centocinquanta giorni l' acque, che per tutto il mondo ondeggiavano, cominciarono a scemare: ed il ventesimo settimo giorno del settimo mese si fermò l' arca sopra i monti d' Armenia: ed il primo dì del decimo mese cominciarono i monti ad apparire: e poscia, essendo passati quaranta giorni, aperse Noè la finestra dell' arca, mandando fuore il corbo, il quale non fece ritorno: e perciò diede il volo alla colomba, la quale non trovando dove posarsi, perchè l' acque erano ancor per tutto, sene ritornò nell' arca; laonde avendo Noè aspettato sette altri giorni, e poscia rimandata fuore la colomba, ella tornò verso la sera con un ramo di verde olivo in bocca: e lasciati passare sette altri giorni, e rimandata fuore la colomba, ella più non ritornò. Per la qual cosa Noè aperto
80 il tetto dell' arca, vide esser asciutta la superficie della terra: ed il Signore parlò a Noè, comandandoli, che uscisse fuore co' suoi figliuoli, e con tutti gli animali: il quale, poichè fu in terra, edificò un altare, e sopra quello umilmente fece sacrificio a Dio, il quale favellò

Istoria del diluvio.

(1) Genesi cap. 7. 8. e 9.

lò a Noè, benedicendo lui ed i suoi figliuoli, e promettendo non dispergere più l' umana generazione col diluvio, e dimostrandoli l' arco celeste per segno del patto. Ora se ha voluto il Puntormo dimostrare questa istoria, quando Noè uscito dell' arca fa il patto col Signore; domando, dove è l' altare, sopra cui egli fece sacrificio: e dove sono i tanti animali, che erano usciti dell' arca, i quali potevano arricchire l' istoria, e dar vaghezza alla pittura: e perchè ha fatto Noè nudo, come se uscisse dell' acqua, poco dissimile da quelli, che ancora entro vi sono? e domando, che fanno quegli uomini ancor vivi, che cercano di scampare dall' acque sopra i cavalli, e quegli altri, che vanno notando per salvarsi? perciocchè non so, come tanti mesi, fra l' onde impetuose e fra le tempeste, si sieno tenuti in vita: e posciachè son vivi, doveranno essi eziandio accrescere la generazione umana, contro a quello che diterminò il Signore, che solo da Noè e da' suoi ripigliasse cominciamento. Nè si può dire, che dove sono tali uomini, il diluvio cominci; perciocchè sarebbe gran discordanza con tutto il rimanente, che vi si vede, che dimostra il tempo, nel quale il diluvio non solo fu cessato, ma che eziandio in gran parte erano mancate l' acque. Sicchè vedete, quanti errori fanno i pittori, poco consideratamente spiegando in pittura le loro opinioni. Che direte voi [disse il Michelozzo] del Giudicio, che è dirincontro al Diluvio, pur del Puntormo? Che egli è fatto [rispose il Vecchietto] dal medesimo maestro, e co' medesimi capricci, e senza osservazione alcuna delle tre parti, dette da noi; perciocchè, dice la Scrittura, che nella valle di Giosafat, quando che sia, si farà il tremendo Giudicio: e che da tutte le parti del mondo ricoglieranno gli Agnoli le ceneri de' morti, e le porteranno in quel luogo, dove stando il Signor nostro in maestà fra gli Agnoli, risplenderà molto più che il Sole: e raunate che saranno tutte le ceneri de' defunti, ed i corpi di quelli, che allora saran-

81

Giudicio universale mal dipinto.

no morti insiememente, l' Arcangelo Michele, secondo alcuni, o vero l' istesso Redentor del mondo, con gran voce, come già chiamò Lazzero, chiamerà i morti, che risuscitino. Allora in un subito, ed in un tempo indivisibile, si farà il maraviglioso misterio della Resurrezione, e tutti i morti risusciteranno ignudi, come nacquero (perchè la Resurrezione non si fa per li vestimenti) e come nudo risuscitò il nostro Signore: e tutti, comechè sien morti fanciulli o vecchi, risusciteranno nell' età perfetta dell' uomo di trentatre anni, e di quella statura, che furono, o che sarebbono stati in quella età, levatone i difetti accidentali, che nel corpo avessero avuti: e perchè saranno corpi glorificati, saranno gli eletti più belli, più chiari e più risplendenti; siccome i reprobi più brutti, più oscuri, e più deformi. Ma perchè di questo ne ha scritto largamente Giovannandrea Gilio da Fabriano, in quel suo Dialogo degli errori de' pittori, sopra il Giudicio di Michelagnolo, voglio che mi basti l' averne detto questo poco, per mostrare quanto lontano dal vero abbia dipinto il Puntormo, il quale, come sapete, ha fatto un gran monte di corpacci, sporca cosa a vedere, dove alcuni mostrano di risuscitare, altri sono risuscitati, ed altri morti in disoneste attitudini si giacciono: e di sopra ha fatto alcuni bamboccì, con gesti molto sforzati, che suonano le trombe, e credo che egli voglia, che si conoscano per agnoli. O perchè non si possono conoscere per agnoli [soggiunse il Michelozzo] poichè sono in aria, chiamando col suono i morti alla Resurrezione? Perchè gli agnoli deono esser dipinti bellissimi giovani, modesti, e coll' ali [replicò il Vecchietto] sì per fargli differenti dagli altri giovani, e sì per dimostrare in loro la prestezza e la velocità nell' esseguire i precetti di Dio: e sì perchè in tal modo si è usato sempre dipignerli; comechè essendo spiriti senza corpo, veramente non abbiano ali: e sì perchè Isaia dice aver veduto i serafini coll' ali, due, che velavano la faccia del Signore, due i piedi,

Come si deono dipignere gli agnoli.

82

i piedi, e due che volàvano: e poco appresso soggiunse: E volò uno a me de' serafini. E Ezechiel nella sua visione dice, che si udiva il suono dell' ali de' cherubini: e poco dopo segue: E quando spiegarono i cherubini l' ali sue. Deono poi esser dipinti bellissimi giovani, perchè tali si leggono nella Scrittura esser sempre appariti: e perchè sieno differenti da' mali demonj, i quali si deono dipignere brutti e spaventevoli. S' io ho ben notate le parole vostre [disse il Michelozzo] voi avete detto, che abbiamo tutti a risuscitare nudi, e d' età di trentatre anni, come il Redentore del mondo: la qual cosa dovendosi osservare, si potrà dire, che gran fallo abbia commesso Federico Zucchero nel suo Giudicio, che egli nella Cupola di Santa Maria del Fiore ha dipinto, dove tutti i Santi e gli eletti si veggono vestiti, e d' età differenti. Voi dovete ancora ricordarvi [rispose il Vecchietto] che fra le tre parti, che io dissi convenirsi al pittore nel dipigner le istorie sante, gli diedi l' onestà e la riverenza: ed ora di più vi dico, che è cosa molto più convenevole, per servar quelle, piuttosto in simili casi alterare l' invenzione delle sacre carte, che osservandola dar segno di poca riverenza e di poca divozione: ed i Greci per dimostrare, quanto sia necessaria l' onestà nelle pitture, e per levare ogni folle pensiero della mente di chi quelle rimira, le dipignevano solamente dal bellico in su, e non altramente: ed a questa modestia avendo considerazione Omero [1], fa in mano d' Ulisse un ramo d' albero pieno di foglie, quando risvegliato dal sonno, alla voce delle femmine esce nudo fuore della selva, acciò si co-

83

Figure lascive ne' sacri tempj quanto sieno odiose.

(1) Omero Odissea libr. 6.

Ὡς εἰπὼν, θάμνων ὑπεδύσετο δῖος ὀδυσσεὺς,
Ἐκ πυκινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείῃ
Φύλλων, ὡς ῥύσαιτο περὶ χροῒ μήδεα φωτός.
Sic locutus, arbustis clam egreditur divus Ulysses,
Ex densa silva ramum fregit manu crassa,
Foliis ut tegeret circa corpus pudenda viri.

copriſſe le parti vergognoſe: ed i Romani, che erano
84 privi del lume della ſanta fede, nondimeno dimoſtraro-
no aver in odio le diſoneſte pitture, quando l' opere
d' Arellio pittore [1], comechè foſſero belliſſime quanto al-
l' arte, fecero levar via de' tempj; perciocchè eſſendo
egli ſovente innamorato di donne infami, e dovendo in
pubblico dipignere Dee adorate in quei tempi, ritrae-
va ignude le ſue innamorate: le quali ancorchè aveſſe-
ro l' inſegne delle Dee, erano per donne diſoneſte, quan-
to all' effigie, riconoſciute; laonde per la laſcivia, che
dimoſtravano, poco tempo ebber vita le fatiche ſue.
Or che dobbiamo far noi, che la vera e ſanta Reli-
gione oſſerviamo? Non è ufficio noſtro di cercare con
ogni induſtria, che le ſante chieſe di oneſte e di di-
vote immagini, che al rimordimento de' paſſati falli ne
incitino, piuttoſto che i ſenſi carnali alle laſcivie ne
ſveglino, ſieno adornate? E perciò, ſebben Criſto riſu-
ſcitò nudo ſenza panno alcuno intorno, è nondimeno
belliſſima l' invenzione, avendo a dipignerlo, per l' one-
ſtà farli velate le parti vergognoſe. Ma venendo a Fe-
derico Zucchero, dico, che è ſtato molto ben fatto il
dipignere gli eletti nel ſuo Giudicio veſtiti: prima, per
oſſervar quella oneſtà, che ſopra ogn' altra coſa nella
chieſa di Dio ſervar ſi dee: e poi, perchè gli abiti di-
verſi dimoſtrano i diverſi gradi delle perſone, i quali
nelli ignudi, oltre a che moſtrerebbono poca riveren-
za, e poca divozione, difficilmente ſi potrebbon cono-
ſcere. Quanto all' aver fatto i Santi d' età differenti,
cui vecchio, e cui giovane, comechè non ſia conforme
85 a quello, che dice la Scrittura, non mi par coſa degna
di biaſimo; perchè le differenti età molto meglio ne
danno a conoſcere i Santi, per quelli, che in altri mi-
ſterj dipigner ſi ſogliono, che eſſendo tutti d' una età
non ſi diſcernerebbono l' uno dall' altro. L' aver poi
fatto i dannati nell' inferno tutti nudi e tormentati,
molto

Giudicio della Cupola ben conſiderato.

(1) V. Plinio libr. 35. cap. 10.

molto mi piace; perciocchè non hanno ad avere i perduti adornamento alcuno; ma ſpogliati d' ogni bene, e deformi apparir deono. Ben è vero, che troppa licenza ſi è preſa il Zucchero, dove egli rappreſenta punito il peccato della luſſuria; perciocchè non dovea così diſoneſtamente alla ſcoperta fare, che i demonj i torchi acceſi nelle parti impudiche delle donne poneſſero: la qual coſa in ogni altro profano e privato luogo mal ſi converrebbe, non che in un pubblico e ſanto tempio ſtia bene. In queſta così grande e maravglioſa pittura della cupola [diſſe il Michelozzo] evv' egli altra invenzione, che quella, che dalle ſacre ſcritture deriva? Evvi quella del proprio artefice [riſpoſe il Vecchietto] la quale mi par molto a propoſito, e felicemente ſpiegata. Ma perchè io ſo, che M. Baccio ha particolar notizia di tutte le invenzioni, che ſono in queſta pittura; egli potrà farne favore brievemente di narrarci l' ordine d' eſſa: e così voi potrete riconoſcere in quella la propria invenzione. Voi potevate, così ben come io, riducer tal coſa a memoria [riſpoſe il Valori] ma poichè egli vi piace, che da me ſia ricordata, non laſcerò di compiacervi, non mi aſtrignendo però a particolar dichiarazione, perchè troppo lungo ſarebbe il noſtro ragionamento. Come voi ſapete, in ſette facce è diſtinta la cupola: e la principale è quella, che vien ſopra la tribuna del Sacramento [1]. In queſta, dopo il recinto del cornicione, che va intorniando la lanterna (dove ſono i quattro Evangeliſti, ed i Profeti del

Invenzione della pittura della Cupola.

86

I teſta-

(1) Tutto queſto recinto del cornicione, con gli Evangeliſti e i Profeti è di mano di Giorgio Vaſari, che cominciò la detta cupola, ma non potè terminarla, ſorpreſo dalla morte. L' invenzione di tutta queſta pittura ſi legge in fine d' un libro intitolato: *Ragionamenti del Signor Cav. Giorgio Vaſari, Pittore e Architetto Aretino, ſopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Sereniſſime, con lo Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor Don Franceſco Medici, allora Principe di Firenze, inſieme con la invenzione della pittura da lui cominciata nella Cupola ec. In Firenze* 1588. *in* 4. ma quella invenzione è diverſa alcun poco da queſta del Borghino.

teſtamento vecchio, figurata queſta parte per quel tempio, che è accennato nell' Apocaliſſe, e ſignifica la Chieſa trionfante) ſi veggono due agnoli, l' uno de' quali ſpiega il brieve, che dice: Ecco l' uomo: e l' altro dimoſtra il titolo, che fu poſto ſopra la croce di Criſto, J. N. R. J. e ſegue appreſſo ſedente nel ſuo trono il Salvador del mondo, intorno a cui è il coro de' ſerafini, figurati con ſei ali roſſe, ed il coro de' cherubini coll' ali azzurre, ſecondo l' uſo ricevuto dalla chieſa: da man deſtra è la glorioſa Vergine, e da ſiniſtra ginocchioni San Giovambatiſta: vi ſi vede ancora un agnolo, che conficca un chiodo in una gran palla ſtellata, rappreſentante il primo mobile, per moſtrare, che in quel giorno ſi fermeranno i moti celeſti: vi ſono più a baſſo la Fede, la Speranza, e la Carità, come trionfanti, avendo adempiuto l' ufficio loro: ſiccome ancora la Chieſa militante è dagli agnoli dell' armi, con cui combattea, ſpogliata, e de' veſtimenti trionfanti veſtita. Quivi giace la gran madre Natura colle quattro Stagioni, non avendo più luogo la virtù loro. Il Tempo moſtra rotto il ſuo corſo: e la Morte, fra due fanciulli, l' uno la morte naturale, e l' altro la violenta ſignificante, come rintuzzata rompe la già tagliente falce. Nella faccia, che vien ſopra la ſagreſtia nuova, due agnoli ſoſtengono la Croce del Signore, primo miſterio de' ſette della ſua paſſione: e vi ſi vede appreſſo il coro de' Troni, che ſiede ſopra una bianca nuvola, a cui ſeguono gli Apoſtoli ed i Patriarchi, e poſcia la Beatitudine de' pacifici, meſſa in mezzo dalla Sapienza, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Carità: e nella parte baſſa è nell' inferno punito il peccato dell' Invidia, per l' idra rappreſentato. La faccia, che riſponde ſopra la ſagreſtia vecchia, dimoſtra nel più alto luogo un agnolo colla Lancia, ſecondo miſterio della paſſione: e vi ſono gli agnoli, che denotan le virtù, armati con celate in capo, e con croci roſſe ſopra l' armi. Quivi trionfano i Martiri dell' uno

87

e dell'

e dell' altro sesso: e vi è de' doni dello Spirito Santo la Fortezza, e delle virtù la Pazienza, che mettono in mezzo la Beatitudine di coloro, che son perseguitati: e di sotto nell' inferno son puniti quei, che han peccato nell' Ira, per l' orso (animale, che molto appetisce la vendetta) a noi dimostrata. Nella faccia, che è sopra la cappella della Croce, l' agnolo in alto sostiene la Colonna, terzo misterio della passione: ed il coro degli agnoli, detti le Podestadi, vestiti con camici ed abiti sacerdotali, sono sopra i Vescovi ed i Sacerdoti, che hanno avuto il reggimento spirituale nella chiesa di Dio: dove siede la Beatitudine de' Mansueti, avendo dalla destra l' Intelletto, dono dello Spirito Santo, 88 e dalla sinistra la virtù della Prudenza: e nell' inferno è data la convenevol pena a quei, che si son lasciati signoreggiare dall' Accidia, per lo cammello significata. La faccia, che ha sotto la cappella di Sant' Antonio, coll' agnolo, che ha in mano la Spugna, quarto misterio della passione, contiene gli agnoli, chiamati Dominazioni, con libri in mano, e con isplendore sopra il capo, ed appresso i Dottori ed i Profeti, e la Beatitudine di coloro, che hanno usato molte astinenze e digiuni, colla Scienza, dono dello Spirito Santo, e colla virtù della Sobrietà: e di sotto nell' inferno vengono afflitti quei, che hanno peccato nella Gola, per Cerbero fatta conoscere. Nella faccia, che risponde sopra la navicella di verso la Nunziata, dove si vede l' agnolo, che mostra i Chiodi, quinto mistero della passione, sono dipinti gli Arcangeli, vestiti di bianco, inghirlandati di fiori, e sotto a essi le persone Vergini e Religiose, e la Beatitudine di quelli, che son di cuor mondo e puro, accompagnati dalla Pietà, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Temperanza: e nell' inferno i gastigati, per essere stati vinti dalla Lussuria, per lo porco figurata. La faccia, che si vede sopra la navicella di verso la Canonica, rappresenta la Corona, sesto misterio della passione, e gli agnoli,

detti i Principati, colla corona in capo, e collo scettro in mano, sopra gl' Imperadori, Rè, Duchi, ed altri Principi secolari, che hanno bene amministrato il
89 reggimento loro, ed appresso la Beatitudine di quelli, che colla Misericordia delle miserie umane hanno temperato il rigore della Giustizia, messa in mezzo dal Consiglio, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Giustizia: e nell' inferno afflitti quei vili, che si son dati in preda all' Avarizia, per la velenosa botta dimostrata. Nell' ultima faccia, che sopra la nave di mezzo è posta, si vede la Vesta, settimo misterio della passione, e gli agnoli coll' ali, ed appresso tutto il popolo Cristiano, chiamato dalla chiesa Popolo Santo di Dio, e la Beatitudine de' poveri di Cristo, cui mettono in mezzo il Timor di Dio, dono dello Spirito Santo, e la virtù dell' Umiltà: e nell' Inferno apparisce Lucifero, figurato per la Superbia. E quei libri aperti, che in tutte le facce vedete, i quali sono in alto sostenuti dagli agnoli, significano le pure coscienze, conformi alle virtù, che in quelle parti sono esaltate: siccome i libri aperti più a basso, da alcuni piccioli mostri tenuti, le coscienze macchiate, corrispondenti a quei vizj, che di sotto appariscon puniti, ci dimostrano. Quì tacendosi il Valori, soggiunse il Vecchietto verso il Michelozzo rivolto. Ora fra tutte le cose, che avete udite, potete facilmente considerare le bellissime invenzioni dell' artefice stesso, le quali, per quello che io mi faccio a credere, molto ben quadrano col giudicio universale. Avvertite, M. Bernardo [soggiunse incontanente il Michelozzo] che egli si dice, che cotesta
90 invenzione fu trovata da Don Vincenzio Borghini, già Priore degl' Innocenti, e non dal Zucchero [1]. Così è veramente [replicò il Vecchietto] e so benissimo, che pochi altri, che Don Vincenzio Borghini, che era lette-

re-

(1) Questo pensiero fu alquanto variato nel metterlo in esecuzione, e ridotto nella forma narrata quì dal Borghino.

ratissimo, avrebbon potuto ordinar così bene questa gran pittura; ma questo poco importa a quello, ch' io ho voluto dire, cioè che tutte l' invenzioni, che nelle istorie sacre si veggono, fuorchè quelle, che dalla Scrittura si pigliano, si possono (siane chi si vuole l' inventore) sotto nome d' invenzion propria dell' artefice nominare; conciossiacosachè il più delle volte si sappia chi l' ha dipinte, e non chi l' ha ritrovate: e molto meglio sarebbe, che i pittori (che le sacre carte non leggono, o non intendono) quando le divine istorie dipigner vogliono, co' teologi si consigliassero, e non a caso ed a lor capriccio le facessero; perchè siccome tutto il biasimo è loro nel male operare, così parimente nel far le cose bene intese, tutto l' onore e la gloria per se stessi si acquisterebbono. Voi dite vero [replicò il Sirigatto] ma sovente adiviene, che l' istoria sacra è così nuda e così spogliata di figure, che il pittore considerando, nel metterla in opera, quello, che l' inventore non considerò nello scriverla, per dar grazia e pienezza all' opera sua vi aggiugne molte cose. Cotesto è ben fatto [soggiunse incontanente il Vecchietto] quando vi si aggiungono cose non disconvenevoli alla principale istoria: siccome io loderei nella tavola di Giorgio Vasari del Cristo in Croce in Santa Maria Novella [1] le Virtù, che egli ha messe di sua invenzione intorno al sacrosanto corpo del Signore; quando egli, poichè in aria le ha fatte, avesse lor aggiunto l' ali. Or che noi siamo entrati in Santa Maria Novella [disse il Michelozzo] dove sono tante belle pitture, che col loro esempio ci possono molto giovare, estimerei ben fatto, prima che partircene, notare in ciascuna tavola le tre parti da noi dette, o bene o male osservate che elle si sieno, per esempio e per chiarezza de' nostri parlari; laonde per dar cominciamento, quando non vi sia di noja, che vi pare, M. Bernardo, della tavola del

91

Sopra le tavole di Santa Maria Novella.

(1) Questo Cristo adesso è nel Refettorio de' Padri di detta Chiesa.

del Bronzino della fanciulla riſuſcitata nella belliſſima cappella de' Gaddi? Parmi (riſpoſe il Vecchietto) che egli, parlando delle due invenzioni dette da noi, e dell' oneſtà, abbia vinto ſe ſteſſo: ha oſſervato l' invenzione della ſacra iſtoria, la qual dice, che il noſtro Signore, mandate via le turbe, ſolamente ritenne ſeco Pietro, Jacopo, e Giovanni Apoſtoli, ed il padre e la madre della fanciulla, e diſſe a quella: Io ti dico, che tu ti lievi: e preſala per mano le ritornò la vita, e comandò le foſſe portato da mangiare: le quai coſe tutte beniſſimo ſi veggono eſpreſſe nella pittura. Ha poi ben poſta la ſua propria invenzione, che è l' avervi fatto in aria la Fama coll' ali, che ſuona la tromba, per manifeſtare il miracolo: ed un' altra tromba ha nell' altra mano, per dimoſtrare forſe, che ora ſuona la tromba per rapportare il bene ed il vero, ed ora la tromba, con cui rap-
92 porta il male ed il falſo; ſe già egli non ha voluto figurare un agnolo [1], ſebbene al petto, di femmina ha più ſembianza, perciò piuttoſto per la Fama la reputerei; comechè gli antichi la dipigneſſero in altro modo, cioè donna, veſtita d' un ſottil velo, coll' ali, e col corpo tutto pieno d' occhi, d' orecchi, e di bocche, e con una ſola tromba in mano, ma perchè queſta figura in iſtoria ſacra non ben ſi conveniva, è ſtato ben fatto il fingerla in tal modo, dimoſtrando un nunzio celeſte, che fa l' ufficio di eſſa Fama. E conſiderandola come agnolo, ſi potrà dire, le due trombe eſſer figura delle due maniere di trombe, che ſonar deono al Giudicio univerſale, l' una per chiamare gli eletti, e l' altra i dannati alla reſurrezione. Quelle perſone poi, che lontano appariſcono, quaſi sforzandoſi di voler vedere, vi poſſono ſtare, poichè non ſono nel medeſimo luogo, dove è Criſto; comechè peravventura meglio ſarebbe ſtato, che non vi foſſero. Ha poi oſſervato la riverenza e la

(1) La figura in aria è aſſolutamente la Fama: e il Bronzino ha ſeguitato le parole di S. Matteo, c. 9. 26. *Et exiit Fama hac*, ed.

e la divozione, faccendo le femmine oneste e col petto velato, e la Fama altresì di panni coperta. Egli fece cotesta tavola in sua vecchiezza [disse il Michelozzo] e forse così onesta, per purgar la fama della lascivia, che nell' altre sue opere si aveva acquistata. E forse ancora [soggiunse il Valori] per dimostrare, che più onestamente proceder deono i vecchi nell' opere loro, che i giovani non fanno; laonde disse il Poeta Toscano:

Che in giovenil fallire è men vergogna. [1]

Ambidue le ragioni son buone [disse il Sirigatto] ma quando verremo a parlare dell' altre opere da lui fatte, forse qualche scusa troverremo per sua difesa. Non lasciamo in tanto, s' e' vi piace, di seguitar l' ordine incominciato fra noi: e M. Girolamo, che con bella considerazione ne ha condotti in Santa Maria Novella, seguiti, essendo di suo piacere, il cominciato ordine del ragionare delle pitture, che ci sono. Io seguiterò [rispose il Michelozzo] di dare occasione, dimandando a M. Bernardo di farci accorti, quali sieno l' istorie sacre ben osservate: e perchè io so quanta sia la sua cortesia, e quanto egli vaglia in questo, senza multiplicare in più parole, peravventura dalla mia parte bisognevoli, dirò, che io veggo la tavola di Giorgio Vasari, in cui egli ha dipinto il Salvador nostro risuscitato da morte, in aria con molti angeli intorno, e sopra la sepoltura l' agnolo, il cui lucido aspetto fa cadere i soldati, che stanno alla guardia: e avanti sono quattro apostoli, che con divozione riguardono in alto il Salvadore risuscitato. In questa pittura [disse il Vecchietto] molto mi pare alterata la sacra invenzione; perciocchè quando il Signor nostro risuscitò, non vi era presente alcuno degli apostoli; onde io non so quei quattro quel che vi si facciano, se non far credere a gl' ignoranti (che più là che la pittura non guardano) che altramente passasse la bisogna di quello, che nelle

93

Resurrezione di Cristo non ben dipinta.

(1) Petrarca Canzone 35.

nelle carte sante si legge: e s' egli fosse stato veduto dagli apostoli nel risuscitare, non accadeva poi, che egli apparisse alla Maddalena, a Cleofas, e a Luca, e a tutti gli apostoli insieme: le quai tutte cose grandissimi misterj, come i sacri teologi sanno, in se contengono. Gli agnoli poi, che egli ha fatto intorno al Redentor del mondo, per arricchire l' opera sua, estimerei che vi potessero stare; conciossiacosachè dove è Dio, sieno gli angeli: e così il rimanente della tavola mi pare assai bene osservata. Passiamo adunque [disse il Michelozzo] all' altra tavola di Giorgio, dove egli ha effigiata la sacra Vergine, dimostrante il santo ordine del Rosajo. Molto tempo ha, ch' io disiderava [soggiunse il Sirigatto] d' intendere da chi fosse ordinata la Compagnia del Rosajo, e quello che significhi la corona delli cinque paternostri, e delle cinquanta avemarie; perciò non vi sia grave, M. Bernardo, dirmene in questa occasione brievemente qualcosa. Larghissimo campo di parlare mi ponete d' avanti [rispose il Vecchietto] perciocchè molte e molte sono le considerazioni del santissimo Rosajo, e infiniti i miracoli, che mediante quello la gloriosa Vergine ha fatti, e grandissimi i beni e le benedizioni, che a quelli, che in tal Compagnia sono scritti, ne seguono; ma io, per sodisfarvi in parte, restrignerò in brievi parole quello, che ora me ne sovviene [1]. Dico adunque, che intorno agli anni della incarnazione di nostro Signore 1200. San Domenico, inspirato dalla pietosa madre del Salvador nostro, che sempre intende alla salute de' mortali, ritrovò un modo di mandar preghiere a Dio, col dire quindici paternostri, e centocinquanta avemarie: il qual modo di orare fu chiamato Salterio della beata Vergine, essendo stato fatto a imitazione de' 150. Salmi di Davit profeta;

Sopra il Rosario della Vergine.

94

95

(1) Dell' origine di questa forma di preghiera V. il libro intitolato: *De Origine Sacrarum precum Rosarii Beatæ Mariæ Virginis &c. dissertatio F. Thomæ Vincentii Moneliæ ejusdem Ordinis. Romæ 1725. in 8.*

ta: e queste orazioni così disposte, molto tempo nella chiesa di Dio con gran profitto dell' anime si seguitarono. Ma l' antico serpente, nimico della salute nostra e delle buone operazioni, raffreddò gli animi de' devoti del Santo Rosaio, e sparse l' acqua dell' ozio e della negligenza talmente, che già era quasi posta in oblio questa così grata e salutevole orazione; quando intorno agli anni del Signore 1460. apparve la Reina de' Cieli a un frate di San' Domenico, sant' uomo, e dottore della sacra scrittura, chiamato Frate Alano della Rupe di Brittania, e il confortò molto, che predicasse e esortasse le genti a ripigliare e a rinovellare il suo santo Salterio e Rosajo: il quale ricevuta la santissima visione, sì fattamente si adoperò, che molti e molti Principi e Signori (fra' quali fu de' primi Federigo terzo Imperadore Romano) entrarono con gran zelo in questo bell' ordine d' orazione, il quale fu approvato da Alessandro, Vescovo di Forlì, Legato del Papa, e poi confermato da Papa Sisto IV. il quale concedette cinque anni e cinque quarantene d' indulgenzia per ogni corona di cinquanta avemarie, che si dicesse: e Papa Innocenzo VIII. indulgenza plenaria in vita e in morte: e Papa Leone X. le indulgenze delle Stazioni di Roma a tutti quelli, che fossero scritti o fossero per iscriversi in detta compagnia. Si dice Salterio della Vergine madre di Dio quella corona, che contiene in se 150. avemarie e quindici paternostri: e Rosajo quella, che solamente ha cinquanta avemarie e cinque paternostri. E' adunque composto e ordinato il santissimo Salterio, e intero Rosaio della Sposa del Fattor del mondo, di 15. paternostri e di 150. avemarie; le quali in tutto costituiscono quindici decine, significanti quindici misterj del Signor nostro Giesù Cristo. Or questo poco, ch' io ne ho detto, siavi per ora a bastanza; che chi volesse entrare ne' miracoli, che sono avvenuti per questa santa orazione, e dire tutte l' altre cose a quella appartenenti, a pezza non

96

finirebbe, e il primo nostro ragionamento rimarrebbe imperfetto. Di vero [soggiunse il Sirigatto] che molto piacere ho preso nell' intendere l' origine del Rosajo: or seguite, se vi piace, di dire quello, che vi occorre sopra la tavola di Giorgio Vasari, rappresentante detto Rosajo. Dipendendo questa pittura [rispose il Vecchietto] quasi tutta dalla invenzione del proprio artefice: e vedendo, che egli ha fatto la Genitrice del sommo bene in atto di ricevere tutti quelli, che con questa santa orazione se le inchinano, e gli agnoli, che allargando la vesta, danno comodità a quei, che vogliono fuggire la falsità del mondo, di ricoverarsi sotto quella; non mi par che si possa se non molto lodare l' invenzione. Passiamo adunque; che di questa si è detto assai [disse il Michelozzo] alla Sammaritana d' Alessandro Allori. Questa è degna di considerazione, e molto vaga [soggiunse il Vecchietto] e mi par veramente, che l' istoria sia bene osservata, e l' altre parti convenevolmente rappresentate; comechè alcuno dica, che la Sammaritana e il fanciullo sieno figure troppo morbide e lascive. A questo si può rispondere [replicò il Sirigatto] che la Sammaritana è nell' abito lascivo, in cui ella andava avantichè conoscesse il vero Iddio: e che al fanciullo è men disconvenevole la morbidezza, che all' uomo; perchè l' età puerile molto meno destar suole il sensitivo appetito. Sono così grandi e sottili [soggiunse il Valori] le tentazioni del nemico dell' umana generazione, che per torgli via ogni minima occasione, dove egli apprender si possa, estimerei ben fatto, come ha detto M. Bernardo, che tutte le figure, che nelle istorie sacre si pongono, si facessero oneste: e non solo le donne e gli uomini, ma i fanciulli ancora, e gli agnoli di vaghi panni si ricoprissero. Egli mi si rappresenta davanti agli occhi [disse il Michelozzo] poichè in questa non abbiamo altro che dire, la tavola di Giovanni Strada Fiammingo, in cui è dipinto San Giovambatista, che battezza il nostro

97

Si-

Signore. Io non so [disse il Vecchietto] che alcuno a questo santissimo misterio si trovasse presente; perciò gli angeli, che egli vi ha fatti, per le cagioni altre volte dette, vi stanno bene: e così quelle figure, che sopra la riva del fiume in varie attitudini si veggono, perciocchè appariscono molto lontane dal luogo, dove Cristo si battezza; ma quelle tre figure, che sono quivi appresso, con teste ritratte dal naturale, delle quali una accenna verso il battesimo, è cosa molto disconvenevole e discordante dal vero: e mi maraviglio, che i pittori s' inducano a fare così gran falli. Non riversate tutta l' acqua addosso a' poveri pittori [soggiunse incontanente il Sirigatto] perchè, come voi sapete, essi il più delle volte dipingono per guadagnare: e quei, che danno a far loro le pitture, dicono: Io ci voglio dentro queste e queste figure, poco considerando, se elle vi stieno a proposito: e quando il pittore dicesse non voler farlevi, oltre a che questi tali se ne riderebbono, ancora darebbono il guadagno ad un altro pittore, che non la guarderebbe, per lo bisogno, così nel sottile: ed io vi posso far fede, che le figure, che voi dite, furono fatte da Giovanni Strada per soddisfacimento de' padroni, ohe vollero per loro memoria apparir quivi ritratti. Tutto questo, che voi dite [rispose il Vecchietto] io lo credo senza dubbio alcuno; ma per questo non ne segue, che il fallo non sia fallo, e che egli non si vegga apparire per mano del pittore: e sebbene si può presumere quello, che voi avete detto, tuttavolta non se ne ha chiarezza, e col tempo le cose, che sono in bocca di questo e di quello, si perdono, e le pitture si conservano. Sicchè non è maraviglia, se solo a' pittori gli errori si attribuiscono; ancorchè io molto parimente non lodi coloro, che fanno far pitture pubbliche, e da quei che intendono non si consigliano; ma solo del giudicio loro, e del capriccio del pittore, che più intende a mostrar l' arte, che l' istoria, si fidano. Passiamo innanzi oramai [disse il Michelozzo] alla tavola

Battesimo di Cristo mal figurato.

98

99

vola di Jacopo di Meglio, dove è dipinto San Vincenzio, ed il nostro Signore trionfante. Cotesta è una invenzione di suo capriccio [rispose il Vecchietto] perciocchè se egli voleva fare il trionfo di Cristo, altre circostanze si ricercavano, che quelle, che vi sono: e s' egli ha voluto far S. Vincenzio, che considerasse il misterio di detto trionfo, non accadeva farvi Santa Verdiana, che fu molti anni dopo San Vincenzio, il quale fu martorizzato al tempo di Diocliziano Imperadore [1]: e Santa Verdiana morì l' anno della nostra salute 1242. e l' altre figure, che vi sono, non fanno a proposito nè al trionfo del Salvadore, nè alla speculazione di S. Vincenzio; avvengachè repugni al verisimile, che San Vincenzio, il trionfo di Cristo considerando, avesse intorno tanta gente, e spezialmente giovani donne, come quivi sono. Nè so quel che vi si facciano l' Angel Raffaello e Tubbia, che sono istoria del testamento vecchio, col rimanente non confacevole. Se mi fosse valuta la ragione detta di sopra [soggiunse il Sirigatto] che i padroni delle tavole son cagione, che i pittori fanno nell' opere cose disconvenevoli, io direi, che la colpa degli errori di questa tavola venisse da' padroni di essa; conciossiacosachè vi si veggono molti ritratti di naturale d' uomini e di donne, e del padrone stesso, che la fece fare; laonde si può credere, che il pittore la facesse più per compiacere ad altrui, per ritrarne il pagamento, che per soddisfacimento di se stesso, e per osservazione dell' istoria; ma poichè già è stato detto in tutti i modi questo esser mal fatto, non so più che dirmi in sua difesa. La tavola di Girolamo Macchietti [disse il Michelozzo] in cui si vede San Lorenzo sopra la graticola divotamente ricevere il martirio, ed il tiranno fieramente turbato nel fare esseguire la sua in-

Pittura confusa.

100

(1) In questa Tavola il S. Vincenzio Diacono e Martire si vede di presente trasmutato in un S. Vincenzio Ferrerio.

ingiusta sentenza, credo vi darà materia piuttosto di laude, che di biasimo. Veramente cotesta io non saprei se non lodarla [rispose il Vecchietto] perciocchè, come voi avete detto, il San Lorenzo ha in se divozione, e si vede dal fuoco in parte arrostito: ed il tiranno dimostra crudeltà, e l' altre figure son ben poste ed oneste: e l' agnolo, che porta la palma del martirio, ha tutte le circostanze, che se li appartengono. Ogni cosa mi piace in cotesta pittura [replicò il Michelozzo] ma bene mi maraviglio di Girolamo, che si sia messo a così gran pericolo. Ed a quale? soggiunse il Vecchietto. Non vedete voi [rispose il Michelozzo] che egli si è posto appresso all' Imperadore fra quegli uomini idolatri; che se essi si accorgono, che egli sia Cristiano, mal per lui. Si rallegrò la brigata alla considerazione piacevole del Michelozzo, e seguitò il Vecchietto. Gran cosa è questa, che tutti gli uomini cerchino in varj modi di vivere più, che possono in questo mondo: e poichè conoscono chiaramente, che il corpo, comechè molto viva, pur troppo presto manca, s' ingegnano con ogni industria di vivere per fama, chi scrivendo istorie e poesie, chi faccendo fatti famosi nella guerra, chi edificando superbi palagi, e chi per mezzo della scultura e della pittura cerca farsi immortale; ma pochi son quelli (oh cosa indegna degli uomini!) che colle buone opere, e colle celesti considerazioni si procaccino l' eterna beata vita. Voi dite vero [disse il Michelozzo] ma seguitiamo, se vi è a grado, il ragionamento nostro; perciocchè ci si parano davanti tre tavole, degne di considerazione per la loro bellezza, di Batista Naldini. La prima rappresenta la Natività del nostro Signore: la seconda, quando la Vergine gloriosa si va a purificare al tempio: e la terza quando Cristo fu deposto di croce. Nella tavola della Natività [rispose il Vecchietto] alcune cose vi sono, che non vi doverebbono essere, ed altre vi mancano, senza le quali ne diviene la istoria imperfetta. Dipigner

101

Natività di Cristo mal dipinta.

non

non vi si doveano i due apostoli ed il vescovo, che vi si veggono, perchè quando il Salvador del mondo nacque, non vi erano apostoli nè vescovi, nè vi potevan essere, non essendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l' asino: dico vi mancano; perchè l' avergli fatti apparire lontani in uno oscuro, come in una buca, col muso solamente, che a gran pena con gli occhi molto cercandoli si veggono, è come se non vi

102 fossero: e quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità in tale istoria come figure principali, a voler che abbia il suo pieno, deono esser dipinti [1]. Gli agnoli poi e le virtù, che egli ha fatto in aria coll' ali, come sua invenzione, intorno al grande Iddio, per mostrare che tutte le virtù vennero al mondo, quando nacque colui, che ne portò la salute umana, mi pare, che abbiano del buono, faccendo bell' ornamento, e concordandosi coll' istoria. La tavola della Purificazione mi pare assai bene osservata, se non che in aria sono due agnoli, l' uno de' quali, essendo senza ali, pare un bambino, che stia per cadere in terra, siccome l' altro mostra colle penne di sostenersi in alto. Avete voi veduto [disse il Sirigatto] la tavola nuovamente fatta da Francesco Poppi sopra la medesima istoria, che dee esser posta in San Piero Scaraggi? Holla veduta in casa sua [rispose il Vecchietto] e non so quelchè vi si faccia quella bella giovane, che egli vi ha dipinta allato a Simeone, avendovi ad essere Anna Profetessa, che era vecchia veneranda, e non giovane graziosa. Questo medesimo venne ancor a me in considerazione [replicò il Sirigatto] quando la vidi, e domandai al medesimo Francesco, perchè avesse fatto quivi quella bella donna: egli mi rispose, averla fatta per Anna; ma non l' aver voluta far vecchia, per non met-

Purificazione non ben dipinta.

(1) V. il Baronio nel Proemio dell' anno 1. §. 4. che riferisce l' opinione di coloro, che ciò mettono in dubbio.

mettere nella più bella veduta della sua tavola una, che porgesse poco piacere all' occhio; perciò vi avea fatta quella giovane donna: e che se pure alcuno volesse dire che vi mancasse Anna, guardasse dalla banda della Madonna su alto in un canto della tavola, che vedrebbe una testa di vecchia, e quella si pigliasse per Anna, se gli piacesse. Voi mi fate venir voglia di ridere [soggiunse il Vecchietto] e son forzato a dire, lui aver ragione, essendo egli ancor giovane, a voler piuttosto vedere una leggiadra fanciulla, che una vecchia grave per gli anni: ed io per me lascerò prender la vecchia, che egli ha fatta in quel canto per Anna a chi la vuole, comechè mi creda, che per tale non sia conosciuta, avendo Anna ad essere dalla parte di Simeone, e non della Vergine; ma noi per far piacere al Poppi, che è valentuomo nell' arte sua, accetteremo per ora quella bella fanciulla. Non poterono gli altri di sorridere ritenersi, e seguitò il Vecchietto. Ma passando all' altra tavola del Naldino, in cui è il deposto di croce, dico che mi piace; ma molto più mi piacerebbe quando il corpo del Cristo avesse più del flagellato e del morto, che egli non ha; che così par piuttosto un corpo uscito del bagno, che sconfitto di croce. Ricordatevi [disse il Michelozzo] che le Marie il lavarono e l' unsero con preziosi unguenti: ed il Naldino l' ha fatto così dilicato, per dimostrarloci quando fu lavato ed unto. Ma che direte voi della tavola d' Alessandro Allori in Santa Maria Nuova, dove si vede Cristo deposto di croce in braccio agli agnoli, che è il più bel corpo che veder si possa? Dirò, che cotesta sua invenzione non ha che fare coll' istoria; perciocchè avendo a mostrare il misterio di Cristo, quando fu deposto di croce, bisogna farvi le persone, che il deposero, cioè Giosesso, Niccodemo, e gli altri: e sebbene gli agnoli vi possano stare, come ho detto altre volte, non deono essere in questo caso come principali; conciossiachè quando Giosesso e Niccodemo e le Ma-

Cristo deposto di croce dipinto senza divozione.

Deposto di croce mal dipinto.

103

104

Marie ebbero deposto di croce il santissimo corpo del Salvadore, dopo all' averlo con lagrime bagnato, e con acque preziose lavato, ed unto con odoriferi unguenti, dice la scrittura, che l' involtarono in un bianco lenzuolo, ed il posero in un nuovo sepolcro, di dove non fu mosso, se non quando per sua propria virtù risuscitò; talmente che non ebbero tempo gli agnoli, senza gli uomini e senza le donne, che il levarono di croce, e poi il missero nel monumento, di tenerlosi in braccio da se soli, come si vede in cotesta pittura. Dice ancora il testo evangelico, che andando i Giudei per levar di croce, perchè seguiva la lor festa, i crocifissi, ruppero le gambe a' ladroni; ma veggendo che Cristo era morto, non gli fecero altro, se non che Longino colla lancia gli aperse il costato: e poscia Giosesso e Niccodemo con gli altri il levarono di croce, ed il seppellirono. Come ha fatto adunque Alessandro i due ladroni, l' uno che rovescio tiene in alto piegate le ginocchia, che pare si sostenga su quelle: e l' altro, che con un braccio solo, senza esservi legato o confitto, pende dalla croce, se ambidue erano morti, ed avevano rotte le gambe? ed il ladron buono, che è a man dritta, ha fatto in atto di disperazione, contra quello, che dice la sacra scrittura, che egli aspettava di andare a godere il Paradiso, dalla istessa verità statoli promesso. Del corpo di nostro Signore, che sia bello, mi piace, perchè il corpo di Cristo fu bellissimo; ma dell' esser così molle e dilicato, e dell' aver in molte parti più del vivo, che del morto, non dirò cosa alcuna; poichè tutti i pittori hanno diliberato di dipignerlo sempre piuttosto per mostrar l' arte loro, che per muovere altrui a divozione. Egli non ha forse voluto rapprefentare [soggiunse il Sirigatto] come altri si pensa, un Cristo deposto di croce; ma ha voluto, che il pio cristiano s' immagini Cristo morto in braccio agli agnoli, siccome si vede ancora in braccio a Dio Padre in molte pitture: nè perciò è

105

cosa

cosa disconvenevole, ancorchè nella Scrittura non si legga, che Dio Padre giammai il prendesse in braccio [1]. Io non dico [replicò il Vecchietto] che non si possa far Cristo in braccio agli agnoli, ed ancora in braccio a Dio Padre, e massime quando si vuol figurare la Trinità: e non biasimerei quello d' Alessandro, quando avesse fatto un Cristo in braccio agli agnoli, senza più; ma il farvi appresso la croce vota, e da ogni lato il ladrone ancora in croce, sono chiari segni, dimostranti, che Cristo poco innanzi era stato tolto di croce; laonde bisognava o seguitare interamente il misterio di Cristo, quando fu deposto di quella, ovvero cotesta nuova immaginazione, che voi dite, senza mescolare l' uno coll' altra, discordando in ambidue. Abbastanza si è parlato di questo [disse il Michelozzo] ritorniamo in Santa Maria Novella alla tavola di Santi Titi, dove è effigiato il Signor nostro, che resuscita Lazzero, la qual pittura mi par molto bella, molto osservata, e molto onesta. Voi dite vero [rispose il Vecchietto] ed a me piace molto, perchè veggo in essa ben posta la istoria sagra: veggo riverenza e divozione, e le cose dell' artefice proprio molto bene accomodate. Dunque non ci rimane a favellar d' altro in questa chiesa [soggiunse il Michelozzo] che della Conversione di San Paolo di Bastiano Veronese [2]. Di grazia [replicò il Vecchietto] non ci curiamo di parlare anche di que-

106

(1) S. Agostino nel libro *De fide & symbolo* cap. 7. fu d' altro parere, e ne dà la ragione: *Nec ideo tamen*, dice egli, *quasi humana forma circumscriptum esse Deum patrem arbitrandum est, ut de illo cogitantibus dextrum aut sinistrum latus animo occurrat: aut idipsum quod sedere Pater dicitur, flexis poplitibus fieri putandum est, ne in illud incidamus sacrilegium, quo exevratur Apostolus eos, qui commutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem corruptibilis hominis. Tale enim simulacrum Deo nefas est Christiano in templo collocare, &c.*

(2) Questa tavola presentemente si trova nel refettorio de' Padri di detta chiesa, ed era alla cappella de' Ricasoli, dove di presente vi è una tavola, rappresentante un San Raimondo, che risuscita un fanciullo morto, di mano del Ligozzi.

sta; perciocchè mi pare di maniera molto lontana dall' altre, e da non doversi fra quelle annoverare; perciò, come differente modo di dipignere, il lasceremo da per se solo. Se vogliamo trovare il campo largo da combattere [disse il Michelozzo] bisogna facciamo un salto in Santa Croce, dove sono molte belle tavole, come sapete. Sì; ma io dubito [rispose il Vecchietto] che il combattente sarà così lasso delle battaglie passate, che andrà a gran rischio nelle nuove zuffe di riportar vergogna; perciò sarebbe meglio riposarsi con qualche onore, che accettando nuovo invito combattere con pericolo di perdere il tutto. Anzi sarebbe vergogna grandissima [replicò il Michelozzo] l' abbandonar l' impresa in sul buono dell' acquistar la vittoria: 107 e poichè avete tanto avanti vittoriosamente trascorso, non vogliate, che si dica di voi quello, che disse lo splendore della lingua Tosca [1]:

Vinse Aniballe, e non seppe usar poi,
Ben la vittoriosa sua ventura;

perciò quanto più difficile è la battaglia, tanto più vi priego gentile spirto non lasciate la vostra magnanima impresa [2]. M. Girolamo ha così ben favellato per bocca del Petrarca [disse il Valori] che malagevole vi fia il contradirgli, M. Bernardo: ed io per me m' apparecchio, checchè seguir mi se ne debba, d' esser dalla sua. Ed io non posso recarmi a credere, che egli contradica [soggiunse il Sirigatto] a voi, nè a M. Girolamo: sì perchè essendo d' ambidue amico, non lo farebbe: e sì perchè come prudente, non fuggirebbe l' occasione d' acquistar lode, e di far che noi qualche parte delle sue dottrine imprendessimo. Per cotesto non lo farò io, nè far potrei, quando io volessi [replicò il Vecchietto] ma il farò per non mancar di compiacervi;

---

(1) Petrarca, Sonetto 83.

(2) Allude al Sonetto 7. del Petrarca, ove dice:
Tanto ti prego più gentile spirto
Non lasciar la magnanima tua impresa.

vi; poichè tutti e tre siete d'accordo in un volere; sperando, che 'l pronto disiderio di soddisfarvi mi sollevi, dove l'ignoranza mi facesse cadere. Per l'ombre, che cominciano da questi cipressi a dimostrarsi grandi [disse il Valori] assai chiaramente si può comprendere che il Sole si cala verso l'occidente; perciò volendo noi dar termine a questo nostro primo ragionamento dell'invenzione sopra la pittura e sopra la scultura, bisogna che affrettiamo il passo, se non che la notte ci sopraggiugnerà per cammino. Alla prima entrata in Santa Croce [soggiunse il Michelozzo] mi si parano davanti agli occhi le tre statue di marmo sopra la sepoltura del mai appieno lodato Michelagnolo Buonarruoti, sopra cui potrete dire qualche cosa, M. Bernardo, s'egli vi piace. Sopra queste [rispose il Vecchietto] toccherà a dire a M. Ridolfo, quando gli converrà favellare dell'attitudini e delle membra; che quanto all'invenzione, mi pare, che la prima statua di Giovanni dell'Opera, per le seste e per la squadra, che ha per insegna, dimostri l'Architettura: e quella di mezzo di Valerio Cioli, per lo martello e per lo scarpello, la Scultura: e la terza di Batista del Cavaliere, a rimirarla davanti, pare, che dia indizio della Scultura ancor ella, perchè tiene in mano un modello abbozzato; ma chi riguarda a' piè di detta figura dalla banda dritta, vi vede pennelli, scodellini ed altre cose appartenenti a pittore; laonde chiaramente si conosce esser fatta per la Pittura. Io vi voglio dire la cagione [soggiunse il Sirigatto] di queste insegne, che due cose pare che dimostrino. Egli fu ordinato da principio da Don Vincenzio Borghini, Priore degl'Innocenti, che si mettesse la Pittura nel mezzo, e dove è oggi la statua di Batista del Cavaliere, fosse la Scultura, e così furono date a fare le statue: e Batista fu il primo a cominciare a mettere in opera il marmo, e già aveva assai bene innanzi la sua statua, avendole fatto in mano quel modello, che ora le si vede; quando gli

108 *Sopra le tre statue della sepoltura di Michelagnolo.*

eredi di Michelagnolo supplicarono al gran Duca, che
109 facesse lor grazia, che si dovesse mettere la Scultura
nel mezzo: sì perchè Michelagnolo era in quella stato
più eccellente, che in alcuna dell' altre [1]: e sì perchè
egli l' avea sempre più stimata e più tenuta in pregio:
e Sua Altezza concedette loro quanto domandarono;
onde Batista, che avea già accomodata la sua figura,
per darle luogo in su quel canto, dove oggi si vede,
non potendo metterla nel mezzo, bisognò, che la sua
statua, che per la Scultura avea fatto insino all' ora,
tramutasse nella pittura: e questo fece con farle quei
contrassegni, che a' piedi se le veggono: nè volle levarle
il modello della mano, del che ebbe ragione,
per non dare disgrazia alla sua figura, la quale avea
già quasi fornita in quell' attitudine. Gli altri, che eran
molto indietro colle statue loro, facilmente si accomodarono
a quello, che fece di mestiero. Perciò non vi
maravigliate della statua di Batista, se nelle insegne,
che porta, pare che due arti accenni. Molto caro mi
è stato d' avere inteso, come passò questo fatto [rispose
il Vecchietto] perciocchè mi si facea difficile a credere,
che in tal modo fosse apposta stata fatta cotesta
figura. Io mi son fermo [disse il Michelozzo] dinanzi
alla tavola del Bronzino, dove egli ha effigiato Cristo
nel Limbo: e sento grandissimo piacere nel rimirare
le dilicate membra di quelle belle donne. Di già
abbiamo noi ragionato [rispose il Vecchietto] quanto
mal fatto sia, le figure sacre fare così lascive. Ora di
più vi dico, che non solamente nelle chiese, ma in
110 ogni altro pubblico luogo disconvengono; perciocchè
danno cattivo esempio, e nella mente vani pensieri inducono:
e gli artefici, che l' hanno fatte, nella vecchiezza

Sopra le tavole di Santa Croce.

(1) Molti valenti uomini, e in queste arti eccellentissimi reputano, che l' arte, in cui più che in ogni altra Michelagnolo fu miracoloso, fosse l' architettura, perchè in essa superò i Greci: dove nella scultura gli pareggiò, e nella pittura rimase inferiore forse anche ad alcuni, che intorno al suo tempo fiorirono.

chiezza dal tardo pentimento della coscienza sentono roderſi il cuore, come ben confeſſa Bartolommeo Ammannati ſcultore, in una ſua lettera ſtampata, agli Accademici del Diſegno [1], dove dice, aver malamente adoperato nell' aver fatto molte ſtatue ignude: e ſi accuſa non degno di ſcuſa, ma domanda a Dio perdono, e conforta gli altri a non cadere in così grave fallo. Perciò quanta poca laude meriti il Bronzino in coteſta opera, voi medeſimo, dilettandovi nel rimirare quelle donne laſcive, il confeſſate: ed io ſon ſicuro, che ciaſcuno, che ſi ferma attento a rimirare queſta pittura; conſiderando la morbidezza delle membra, e la vaghezza del viſo di quelle giovani donne, non poſſa fare di non ſentire qualche ſtimolo della carne: coſa tutta al contrario di quello, che nel ſanto tempio di Dio far ſi doverebbe: ed in queſto molto meglio ſi è portato Franceſco Salviati, che nel ſuo Depoſto di croce, quivi appreſſo, oltre all' aver ben' oſſervata l' iſtoria, ha fatto le donne oneſte e divote. Ben è vero, che il corpo di Criſto, ſcendendo di croce, vorrebbe eſſere più lacerato e più trasfigurato: la qual coſa ne moverebbe a più divozione, ed a maggior conſiderazione di quel, che patì per colpa noſtra il Redentore del mondo. Sono in queſta chieſa tre tavole di Giorgio Vaſari [diſſe il Michelozzo] l' una dimoſtra Criſto portante la Croce: l' altra, quando egli apparito agli Apoſtoli, ſi fa toccare a San Tommaſo: e la terza, quando venne dal cielo lo Spirito Santo in lingue di fuoco. Sopra queſte non ſapre' io che dire; quanto all' invenzione [riſpoſe il Vecchietto] parendomi aſſai bene ſpiegata; ben è vero, che nella tavola dello Spirito Santo egli ha fatto la Reina de' cieli una giovane, dimoſtrante l' età di venti anni al più, ed ella ne dovea avere intorno a cinquanta. Me ne paſſerò ancora

Pittura laſciva diſconvenevole in chieſa.

III

(1) Queſta lettera fu ſtampata la prima volta nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli 1582. e riſtampata da Piero Matini nel 1687.

ra, senza dir altro, la tavola di Jacopo di Meglio, dove si vede Cristo in alto, che par che sia una statua, che posi sopra un dado di pietra, mostrato alle turbe da Pilato, quando disse: Ecco l'uomo. Che diremo noi [soggiunse il Michelozzo] della tavola di Andrea del Minga, dove è Cristo, che priega nell'orto? Vogliono molti [replicò tosto il Sirigatto] non so se invidiosi, o poco amici del Minga, che cotesta tavola non sia tutta sua; ma che fosse ajutato da Stefan Pieri nel colorire, e nel paese da Giovanni Ponsi Fiammingo, ed il disegno dicono essere di Giambologna. Ella è fuore sotto nome d'Andrea [disse il Vecchietto] e per sua la debbiamo tenere, dicano cotestoro quello che vogliano: ed è molto ben fatta, e ben' osservata, come vedete. Quivi appresso [seguitò il Michelozzo] è la tavola d'Alessandro del Barbiere, che dimostra Cristo flagellato alla colonna, pittura molto copiosa, e piena d'invenzione, s' io non m'inganno. A me piace molto [rispose il Vecchietto] sì per l'in-
112 venzione delle sacre carte, come per la propria del pittore, che l'ha d'una bella architettura e di molte figure arricchita; ma più divozione darebbe, quando il corpo del Cristo i lividi delle battiture di quei manigoldi dimostrasse. Molto pieno d'affetto e di divozione mi pare il San Francesco di Batista Naldini [soggiunse il Michelozzo] siccome troppo del vivo mi pare che abbia il Cristo morto in braccio a Dio Padre, ed esso Dio Padre troppo del fiero, di Girolamo Macchietti [1]. Voi avete ragione [replicò il Vecchietto] e cotesta figura meno mi piace che niun altra, che Girolamo abbia fatta: ed un corpo morto non può fare quegli effetti, che fa cotesto; ma nell'altre sue tavole è stato molto osservato dell'invenzione, e molto onesto, e molto

(1) Questa tavola era nella cappella de' Risaliti, ma ora non vi è più: e in luogo di essa ve ne à una bellissima del Cavaliere Lodovico Cardi da Cigoli, rappresentante il medesimo mistero della Trinità.

to vago; siccome nell' Assunta, che ha fatto nel Carmine: e più mi piace nella tavola de' Magi in San Lorenzo, dove si vede la Vergine gloriosa, bellissima di viso, e somma onestà dimostrante. Poichè noi siamo in San Lorenzo [disse il Michelozzo] ditemi qualche cosa della tavola del Rosso, dove si veggono le Sposalizie della Madonna. Dico, che egli ha fatto una gran discordanza [rispose il Vecchietto] a farvi presente un Frate, non essendo in quel tempo ancora ritrovati gli Ordini de' Frati; laonde più osservata giudicherei, quanto alla sacra invenzione, la tavola pur del Maritaggio della Vergine di Francesco Poppi in San Niccolò. Meno adunque vi piacerà [soggiunse il Michelozzo] l' altra tavola del Rosso in Santo Spirito, dove si vede la Genitrice del sommo Bene, col piccolo figliuolo in braccio con molti Santi, Sante, Frati, e Vescovi attorno [1]. Anzi cotesta non mi dispiace [replicò il Vecchietto] e non mi pare che biasimar si possa; perciocchè non è fatta per dimostrare alcun misterio, che dalle sacre carte derivi; ma solo per mettere in contemplazione al fedel Cristiano la Madre del Salvador del Mondo col figliuolo in braccio: nella qual contemplazione possono venire in ogni tempo tutte le persone, sieno di quale stato o grado si vogliano; siccome quando si figura un Cristo morto senza altro misterio, o una Vergine col figliuolo, come in molti quadri si vede, dove si può aggiugnere qualche onesta figura, come piace al pittore; perchè quel Cristo o quella Vergine non si considerano in misterio d' istoria, ma si fanno per ricordanza e per contemplazione. Ma nella tavola del Rosso delle Sposalizie della Madonna si vede espresso il maritaggio di quella, e si conosce, che egli ha voluto rappresentare quell' azione; perciò non vi può stare il Frate,

Sopra le tavole di San Lorenzo.

Sposalizie della Madonna con figure non convenevoli dipinte.

113

Sopra le tavole di Santo Spirito.

Pitture, in cui è conceduto fingere figure di variati tempi.

(1) Questa tavola è presentemente negli appartamenti dell' Altezza Reale del Gran Duca di Toscana: e in luogo di essa vi è una accurata copia, fatta di mano di Francesco Petrucci pittor Fiorentino.

te nè altra cosa, che allora presente esser non vi potesse. Averà dunque eziandio fallito il Bronzino [soggiunse il Michelozzo] nella tavola [1], dove fa Cristo in abito d'ortolano, apparito alla Maddalena; poichè vi ha fatto due altre donne appresso a quella: e la Scrittura dice [2], che egli apparve a lei sola. Chi ne dubita, che egli non abbia fallito? [rispose il Vecchietto] Prima che noi usciamo di Santo Spirito [replicò il Michelozzo] diciamo qualcosa della Adultera d'Alessandro Allori. A me soddisfà molto [soggiunse il Vecchietto] e particolarmente cotesta femmina, che dimostra vergogna e pentimento del fallo commesso. La tavola dell'Ascensione di Giovanni Strada [disse il Sirigatto] ne richiama in Santa Croce. Sì, ma non prima, che alcuna cosa non si dica della tavola, dove è dipinto Cristo, che scaccia i mercatanti del tempio [soggiunse il Michelozzo] che è del medesimo Strada. Non so che si possa dir altro [rispose il Vecchietto] se non che sia bene osservata quanto alle tre parti dette da noi. Quanto al misterio dell'Ascensione, dice la Scrittura sacra, che il Redentor del mondo, essendo apparito agli apostoli, ed avendo alquanto ragionato con esso loro, fu veduto da quelli levar in aria, e da una chiara nuvola essendo coperto, sparì loro davanti, ed incontanente vennero due uomini vestiti di bianco, e parlarono seco. Ora se in cotesta tavola fossero i due angeli, vestiti di bianco, a favellare con gli apostoli, che apparvero, poichè Cristo si alzò da terra, del rimanente mi piacerebbe molto. Dell'Ascensione è ancora una tavola nel Carmine di Batista Naldini [disse il Michelozzo] di cui non è da passarsene con silenzio. L'avervi fatto Santa Lena e Santa Agnesa [rispose il Vecchietto] che vennero al mondo tanto tempo dopo l'Ascensione del Signore, e la Vergine Maria gio-

Cristo apparito alla Maddalena non ben dipinto.

114

Ascensione di Cristo, in cui mancano figure, che di necessità vi deono essere.

Sopra le tavole del Carmine.

(1) Questa tavola è pure in S. Spirito, alla cappella de' Cavalcanti.
(2) S. Giovanni cap. 20.

giovanetta di diciotto anni o venti, non so come abbia del convenevole; oltre a che ancor quivi mancano gli angeli, che deon favellare agli Apostoli. Le due Sante, che sono avanti [disse il Sirigatto] so io, che egli ha fatte a compiacimento de' padroni della tavola: e sebbene voi avete detto, che ciò non merita scusa; pur è degno di considerazione, che maggior colpa ne abbia il padrone, che il pittore. Cotesto è vero [rispose il Vecchietto] e varrà appresso di noi, che il sappiamo; ma non appresso a quelli, che verranno di quì a molti anni, che non sapendo tante ragioni, ogni cosa attribuiranno al pittore, siccome facciamo noi nelle pitture e nelle statue antiche, che veggiamo. Non ci facciano altre considerazioni dimenticare [soggiunse il Sirigatto] la tavola di Santi Titi [1], dove è la Natività del nostro Signore, alla cappella di M. Girolamo. Dalle cose dette [rispose incontanente il Michelozzo] posso io darmi la sentenza contra, dicendo, che il San Girolamo ed il Santo Antonio non vi possono stare; poichè furono molti e molti anni dopo la Natività di Cristo: e peravventura il ritratto di mio padre nella persona di Santo Antonio, ed il mio in quella d' un pastore, troppa ambizione dimostrano; ma mio padre in questo si compiacque, e volle, che in tal modo si facesse. Io non giudicherei [rispose il Vecchietto] che il vostro ritratto dimostrasse ambizione alcuna, anzi modestia ed umiltà; poichè siete stato finto un pastore, che vada ad adorare il Redentore del mondo. Due tavole ci rimangono in Santa Croce, ambidue di Santi Titi [disse il Michelozzo] l' una della Resurrezione del Signore, e l' altra, quando in Emaus avanti a due Apostoli benedice il pane. Ambidue [rispose il Vecchietto] estimo degne di lode, sì per l' osservazione della

115 *Ascensione, in cui sono figure, che non vi deono essere.*

Natività di Cristo con figure, che non vi possono stare.

116 *In Santa Croce.*

(1) Questi è Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, detto ancora dal nostro Autore appresso nel libro 4. Santi di Tito Titi. Di esso V. il Baldinucci, Decennale 2. della parte 2. del secolo 4. pag. 110.

ſacra iſtoria, sì per l'oneſtà, e sì per le coſe del pittor proprio, che vi ſono bene accomodate. L' aver parlato della Reſurrezione [ſoggiunſe il Michelozzo] mi ha fatto ricordare d' una tavola del Bronzino nella Nunzîata, dimoſtrante tal miſterio. Di grazia non ne parliamo [replicò il Vecchietto] perchè vi è un agnolo tanto laſcivo, che è coſa diſconvenevole. S' io aveſſi coteſta bella figura in caſa [diſſe il Michelozzo] io la eſtimerei molto, e ne terrei gran conto per una delle più dilicate e morbide figure, che veder ſi poſſano; ma poichè non vi piace di favellar di queſta, non tacciamo almeno della tavola di Giovanni Strada, in cui è Criſto in croce, che parla al ladrone. Coteſta tavola è di quelle, che molto mi piacciono [ſeguitò il Vecchietto] perchè vi veggo bene ſpiegato tutto quello, che la ſacra iſtoria dice: ed è molto copioſa di propria invenzione, convenevolmente poſtavi, come la Morte e l' antico Serpente incatenati alla croce, per moſtrare, che la morte di Criſto alla Morte ed al nimico infernale diede la morte, per ritornar noi da miſera morte a felice vita. Tutto ſta bene; ma non vi par egli [diſſe il Michelozzo] il corpo del Criſto alquanto dilicato, eſſendo in così gran paſſione? Voi dite vero [riſpoſe il Vecchietto] egli potrebbe eſsere alquanto più macchiato di ſangue; ma biſogna conſiderare, che egli l' ha finto vivo, e che gli ſpiriti vitali ſoſtengono ancora le membra nell' eſſer loro: il che non addiviene, quando uno è morto, e tanto più che parlando al ladrone, piuttoſto in quel punto penſava alla ſua gloria, che alla ſua paſſione. Poichè quì ſiamo ſpediti, primachè d' altre coſe a ragionar paſſiamo [diſſe il Michelozzo] grato mi ſarebbe intendere il parer voſtro ſopra la tavola di Franceſco Poppi [1] in San Michele

Sopra le tavole della Nunziata.

117

1) Queſti è Franceſco di ſer Franceſco Morandini da Poppi, detto comunemente il Poppi, del quale V. il noſtro Autore appreſſo nel libro 4. e il Baldinucci Decennale 1. della parte 3. del ſecolo 4. pag. 188.

chele Bisdomini, che rappresenta, siccome si dice, la Concezione della gloriosa Vergine. Io non so [rispose il Vecchietto] chi primo avesse tanto ardire di voler dipignere la Concezione, la quale nelle sacre carte non è descritta nè diterminata: ed io per me estimo gran temerità il dipignerla: siccome non sarebbe ancora senza arroganza il voler dipignere Salamone in gloria, ed Enoc in cielo, figurando il luogo dove fosse, che abito avesse, e di che cibi si nutrisse. Ma quando pur fosse conceduto, che la Concezione si avesse a dipignere, credo che molte considerazioni bisognerebbe avere, che in cotesta tavola non veggo: e non so perchè Adamo ed Eva abbiano a fare sì sforzate e poco oneste attitudini, e non piuttosto stare in atto umile e modesto, dimostrando o speranza d' avere a esser liberati dalle catene del peccato per la Concezione, ovvero rendendo grazie alla Genitrice del sommo bene, se vogliono che essi la considerino, come già concetta: e quelle corde sottili, che escono di bocca al serpente, che rassembrano fila di spago, e tengono legati quegli antichi Padri, eziandio non hanno del verisimile; perciò più loderei in questo l' invenzione di Giorgio Vasari sopra questa medesima materia nella sua tavola in Santo Apostolo, dove egli ha fatto Adamo ed Eva e gli altri Padri, attaccati con un braccio a' tronchi dell' albero del peccato. Ma io, per dir vero, conchiuderei, che finchè la Chiesa Santa non ditermina altro sopra la Concezione, che ella in niun modo si dipignesse [1]. Noi non abbiam detto cosa alcuna degli apostoli di marmo [disse il Michelozzo] che sono in Santa Maria del Fiore, di mano di valentuomini. Di cotesti toccherà a

Il dipignere la Concezione della Vergine esser temerità, e che non si doverebbe dipignere.

118

(1) Nel tempo di questo Autore l' opinione dell' immaculata Concezione di Maria era assai dubbia e incerta; dove adesso la parte affermativa è la più ricevuta universalmente: e gran temerità apparirebbe il tenere il contrario.

favellarne a M. Ridolfo [rispose il Vecchietto] che delle attitudini e delle membra dee ragionare; perchè l' invenzione in una figura sola è cosa semplice, e massime negli apostoli, che da tanti, e tante volte sono stati scolpiti. Io arei pur caro di sapere [replicò il Michelozzo] se fra i profeti, fra i martiri, fra i confessori, e fra gli apostoli vi è qualche cosa particolare da considerare nel dipignerli. La differenza è [disse il Vecchietto] che i profeti si deono dipignere con ruotoli di carta in mano, per dimostrare, che la legge, la quale in tavole di pietra in quel tempo era scritta, nell' ombre, nelle figure, e nell' oscurità era involta. Agli apostoli si deon dare i libri aperti, dimostranti l' autorità evangelica esser già nelle carte scritta, e non chiusi, per denotare chiaramente la facilità e la chiarezza della legge dell' Evangelio essere stata aperta, e predicata a tutto il mondo. A' quattro evangelisti si danno i quattro animali per insegna, veduti in visione da Ezechiel profeta, come a San Marco il lione alato, a San Luca il bue, a San Matteo l' agnolo, ed a San Giovanni l' aquila. San Piero si dipigne colle chiavi, San Paolo colla spada, San Giovanni col calice del veleno, Sant' Andrea colla croce, ed insomma tutti i martiri con quelli strumenti, che furono adoperati per martirio loro. Ancora si possono figurare i martiri colla palma in mano, per segno della loro gloriosa vittoria: siccome le vergini non martiri col giglio, la loro verginità significante, il quale ancora ne' confessori dà indizio della lor pura continenza. Ma per chiudervi oramai questo nostro ragionamento, poichè la fresca aura ne invita a prender soave diporto per gli ombrosi colli, coll' autorità di Corrado Bruno; udite quel, che egli dice sopra le pitture, e sopra le sculture, che ne' sacri tempj si pongono. Deono usarsi le sacre immagini talmente, che dagli uomini curiosi non per sogni o per favole o per cose profane, ma

Come si deono dipignere i profeti, i martiri, i confessori, e gli apostoli, ed altri Santi.

119

Come deono essere le sacre pitture, che nelle chiese si pongono.

per sante e per vere istorie al popolo sieno proposte; conciossiacosachè di queste cose vane molto tempo molte nella chiesa di Dio, non senza grande offesa de' fedeli di Cristo, sene sieno udite predicare, e vedute dipinte. Siccome adunque le scritture ecclesiastiche deono esser vere e non false, che ammaestrino e non che ingannino, e che gli animi di quei che leggono confermino, e non dalla pietà e dalla misericordia distolgano; così le immagini sacre non deono esser false, ma vere, non lascive, ma oneste, ed insomma sì fattamente accomodate, che i santi misterj del Signor nostro, o i gloriosi fatti de' Santi riducano a memoria, e come se di nuovo gli ponessero avanti agli occhi de' riguardanti, commuovano gli animi a piamente e santamente vivere: e non piuttosto, come molte pitture moderne fanno, a folli e lascivi pensieri gli destino. Ma perchè oramai l' ora è tarda, e molto convenevole, per andar godendo la veduta di questo bel paese: e perchè io ho detto, essendo colto all' improvviso quello, che mi è sovvenuto in questa materia semplicemente, tempo mi parrebbe, con buona grazia vostra, per oggi di por fine al nostro ragionamento: e domani M. Ridolfo dell' altre parti, al pittore e allo scultore appartenenti, ragionando, come quello, che per iscienza e per esperienza in ciò molto vale, supplirà a tutto quello per sua cortesia, che io per mia debolezza avessi mancato. Voi mi avete messo in così gran fondo [rispose il Sirigatto] che io, come poco esperto notatore, temo, se non sono ajutato, di rimanervi entro sommerso: non che mi basti l' animo, quando altri di me bisogno avesse, di porgerli alcun soccorso, il qual piuttosto, quando pure il porgessi, ambidue non ne tirassi a fondo, che alla ripa ne conducesse. Ma voi, che avendo trascorso questo pelago, avete già valorosamente posto il piede all' asciutto; a me, cui bisogna con mio gran pericolo entrarci, quando vedrete mancare le forze da sostenermi, non sia grave porger la mano per sollevarmi;

120

121

mi; che altramente in vano mi affaticherei per tormi d' impaccio. Il traporsi fra voi [disse il Michelozzo] sarà maggior segno di temerità, che di saviezza; ma vagliami a questa volta la confidenza dell' amicizia: e M. Bernardo mi conceda una grazia avantichè partiamo; perciocchè se io quello, che disidero di sapere, a domani il serbassi, per avventura in questo mezzo mi potrebbe uscir di mente, ed in altro tempo poi sovvenendomi, mi darebbe forse da pensare, come ha fatto infino a ora. Ecco che io non sono all' asciutto, come voi dite [rispose il Vecchietto] e bisognando di nuovo rituffarmi, essendo già lasso, gran rischio correrò di non ritornare a galla; ma con tutto questo mancar non posso a M. Girolamo, disiderando con ogni mio potere di compiacergli. A gran pena vi bagnerete un piede [soggiunse il Michelozzo] perciocchè, senza partirvi dalla ripa, potrete soddisfare al mio disiderio, il quale brama di sapere, perchè fra Adamo ed Eva abbiano molti scultori e pittori, e particolarmente il Bandinello, fatto l' antico serpente colla testa di vaga donzella [1]. Questa è propria invenzione dell' artefice [rispose il Vecchietto] conciossiacosachè la sacra Scrittura parli del serpente semplicemente, nè in alcun luogo faccia menzione, che egli avesse altra testa, che quella, che i serpenti aver sogliono; ma perchè il serpente si propose

Perchè si faccia all' antico serpente il viso di donzella.

122

(1) Queste statue del Bandinelli furono nel 1722. levate di Duomo, e riposte nell' arsenale dell' Opera sulla piazza di S. Benedetto, ove sono di presente, per dover poi esser collocate nel Salone di Palazzo Vecchio. Nel levarle andò male il serpente, perocchè era fatto di stucco. In luogo di esse, d' ordine del Gran Duca Cosimo III. vi fu collocato il bellissimo abbozzo della Pietà di Michelagnolo Bonarruoti, con questa inscrizione:

Postremum Michaelis Angeli Bonarotæ opus
Quamvis ab Artifice ob vitium marmoris neglectum
Eximium tamen Artis Canona
Cosmus III. Magn. Dux Etruriæ
Roma jam advectum hic P. J. anno
CIↃIↃCCXXII.

se nell' animo d' ingannar prima la donna, mi penso, che costoro il fingano col viso di donna, acciocchè egli colla prima apparenza della somiglianza acquistasse benevolenza, per poter poscia ottener dalla donna il suo malvagio volere: e forse anche gli fanno il viso di fanciulla, per mostrare, che sotto una bella, e dilicata faccia sovente si ascondono grandi inganni e tradimenti. Troppo maligna invenzione è quella di cotestoro contro le donne [soggiunse il Michelozzo] nè potrò io giammai lodare questo loro ritrovamento; così potevano lasciarvi stare il capo del serpente medesimo, secondo l' istoria: e se pur volevano levare l' orrore della vista, perchè non farvi piuttosto la testa dell' uomo? conciossiacosachè il veder l' uomo più alla donna piaccia, che l' istessa donna non piace: nè per questo ne segue, che sotto un bel viso s' abbiano a nascondere gli inganni; anzi, quando rimiro il bel volto d' una donna, mi par, che da quello spiri ogni bene e ogni contentezza: e si dee credere, che una donna bella sia di maggior bontà e lealtà, che una deforme; perciocchè la bellezza (per quello che io ne intesi già dire da un letterato) dà indizio di temperanza d' umori, da cui la dirittura del ben vivere deriva e nasce: e piuttosto mi pare, che sotto il bel viso delle donne si possa dimostrare la purità e la semplicità, che l' inganno e il tradimento: e perciò si dipingono gli angeli co' volti femminili e dilicati. Ancor la Fraude e le Sirene [replicò il Sirigatto] con visi di donzelle si dipingono. Non concede il tempo [disse il Valori] che di questo si tenzoni, che pur troppo ci sarebbe da dire per l' una e per l' altra parte. Basta, che M. Girolamo ha ragione a difender le donne, le quali hanno l' anima ragionevole ed immortale, come s' abbiano gli uomini, e da loro molti beni e molti comodi nascono del viver nostro. Levatosi in piede a queste parole il Vecchietto, tutti gli altri si drizzarono: ed usciti del pratello, sopra gli ameni colli, di questo tema ragio-
nando

123

nando buona pezza, per lo fresco si diportarono. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, verso il palagio ritornatisi, con diletto cenarono: e poscia avendo con piacevoli ragionamenti sulle verdi erbe dalle aure spiranti preso rinfrescamento; essendo già l'ora d'andare a dormire sopravvenuta, ciascuno alla sua camera si raccolse.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

Mauro Soderini Inu, et del. Teodoro Wer Cruijsse Sculp.

DEL RIPOSO
DI RAFFAELLO BORGHINI

all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore
Padron suo singularissimo

IL SIGNORE

DON GIOVANNI MEDICI.

LIBRO SECONDO.

Molte sono le Virtù, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, che fanno l' uomo ragguardevole e degno di lode; ma sopra tutte l' altre ho sempre estimato, quella, che ne muove a far ad altrui giovamento, esser lodevolissima. Perciocchè quai cose si possono desiderare più commendabili e più utili, che un Principe, il quale colla sua autorità cerchi di giovare all' universale: un ricco, che colle sue sostanze sovvenga i bisognevoli: un sapiente, che co' fidi consigli consoli gli afflitti: un letterato, che coll' arti e colle scienze ammaestri gl' ignoranti: ed un povero, che fedelmente servendo, scemi in gran parte al suo signore le fatiche e i disagi, che seco porta l' umana vita? E se ogn' uomo, per quanto è in lui, chiudendo l' orecchie alle false lusinghe dell' avarizia e dell' invidia, di giovare altrui s' ingegnasse, tosto finirebbono i tanti rammarichi de' popoli, che sono mal trattati, de' poveri, che sono abbandonati, de' Principi, che sono ingannati, e de' ricchi, che sono mal serviti: e quel proverbio, che ora falso è reputato, che l' uomo all' altr' uomo è uno Dio, si conoscerebbe esser vero. Questo così nobil pensamento di fare altrui beneficio (comechè fra coloro, che de' beni della fortuna sono abbondevoli, più lar-

124 125

gamente dimostri gli effetti suoi) non isdegna però molte volte gli umili petti, e nudi di superbe veste, occupare; perciocchè non potendo quegli colle ricchezze e co' favori giovamento fare alcuno, di mostrar la loro buona intenzione, altri servendo, ed altri scrivendo, si prendono cura. Disiderando io adunque non inutilmente, per quanto le mie forze sono bastevoli, passar quel tempo, che dal sommo donatore di tutti i beni mi è stato conceduto, di godere queste bellezze terrene: ed essendomi dalla fortuna stata chiusa la mano di poter usare la giovevole virtù della liberalità: ed avendomi tolta ogni occasione di far conoscer servendo la fedeltà dell' animo mio; sono ricorso alla penna, come meno soggetta alle fiere onde delle sue crudeli tempeste, per fare, quanto è in me, che altri da me riceva quel beneficio, che io, non dal mio, ma dall' altrui valore riconosco. E se parrà ad alcuno, che di maggior poter si senta, che io non sono, che egli poco o nulla vaglia; non perciò, chente egli si sia, dovrebbe esser disprezzato; conciossiacosachè non poco doni colui, che tutto quello dona, che è in poter suo di donare [1]. E se così parimente ciascun uomo facesse, non so io vedere qual giusta occasione di dolersi degli uomini ne' petti umani si rimanesse. Ma dirà forse alcuno di questi più accorti riguardatori degli altrui fatti, che delle proprie forze buoni estimatori, che io trattando della pittura e della scultura, non sapendo queste arti mettere in opera, molto meno posso insegnarle, e per conseguente al mondo niun utile arrecare. A questi tali risponderò io in due modi, comechè meglio fosse da' velenosi denti dell' invidia, che a biasimar l' altrui opere gli muove, lasciargli mordere e lacerare. Per lo primo dico, che se in questi miei scritti si

126

(1) Ariosto nell' Orlando Furioso Canto 1. St. 3.
Nè che poco io vi dia, da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

ti si ritrovano cose buone e vere, a tali arti dicevoli, quelle si prendano coloro, a cui fanno di mestiero; poco curandosi di sapere, s' io quello stesso, che nello scriverle, in metterle in opera vaglio. Perciocchè, siccome molto giovano agli ascoltanti i buoni precetti di colui, che la via del cielo ne dimostra, ma nulla giova per loro salute, che egli o male o bene gli osservi; così di gran giovamento saranno le cose, ch' io scrivo, a coloro, che se ne vorran servire, ma di niun profitto o nocumento, ch' io sappia o non sappia metterle in opera. Per lo secondo modo risponderò, che molte sono quell' arti, di cui può malamente favellar colui, che non sa esercitarle: siccome sono le sette arti liberali, e quasi tutte l' arti di mano; perchè come potrà parlare della grammatica o della astrologia colui, che non ha appresi nè sperimentati i precetti di quelle? o come potrà render conto del cavalcare, del sonare, o del murare chi non sa reggere il freno, non accordare gli strumenti, o non drizzare la squadra o l' archipenzolo? Ma della pittura e della scultura questo non adiviene; perciocchè non essendo queste arti altro che imitazione di natura, chi intenderà bene gli effetti della natura, potrà ancor bene della pittura e della scultura favellare. Dico favellarne, ma non metterle in opera; perchè, siccome i naturali sanno la proporzione delle membra e de' colori, che si appartengono a far un uomo bello e ben ornato; così conoscono le medesime parti, poichè le medesime esser convengono, in una ben fatta figura; ma non saprebbono già farla apparire in atto; conciossiacosachè il metterla in atto sia più della pratica, che della scienza. Può adunque un uomo, comechè non sia pittore nè scultore, bene, e con giovamento d' altrui, della scultura e della pittura ragionare. Ma dirà peravventura alcun valente pittore o scultore, che quelle cose, che io ho scritte, da' valenti uomini dell' arte si sanno, e perciò, che lo scriverle è stato su-

127

perfluo o di niun profitto. A' quali io farò brieve risposta, dicendo, che le cose ch' io ho scritte, le ho
128 scritte per coloro, che non le sanno, e di saperle, o per utile o per diletto, si pigliano piacere; perciò essi, che le sanno, non le leggano: ed a coloro, che d' intenderle o di saperne ragionare si compiacciono, le lascino; perciocchè molti sono quegli uomini, che agiatamente vivendo, sebbene in atto l' arte non esercitano, di poter fare d' esse giudicio, e con fondamento favellarne si prendono cura, e gran piacere si pigliano: siccome furono i gentiluomini, che col Vecchietto della pittura e della scultura ragionarono. Questi, poichè il sole ebbe scacciata del cielo ogni stella, e della terra l' umida ombra della notte, si levarono: ed accompagnati da' dolci canti degli usignuoli, i quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, con soave passo su per le rugiadose erbe per li dolci colli buona pezza si diportarono; ma sentendo già, che i raggi solari si riscaldavano, verso la loro stanza volsero i passi, e nel dilettevole giardino, e sopra il bel pratello, di minutissima erba coperto, infino a ora di mangiare s' intrattennero: la qual venuta, essendo ogni cosa da i discretissimi famigliari apparecchiata, siccome al Vecchietto piacque, si misero a tavola, e con grandissimo e bello e riposato ordine, e di buone e di delicate vivande serviti furono. Ma poichè dopo desinare con piacevoli ragionamenti ebber presa alquanto di posa, il Michelozzo agli altri rivolto disse. Io ho veduto non molto di quì lontano, sopra la cima d' un colle, un
129 boschetto, che quasi in forma di fortezza apparisce: e comechè io creda esservi un uccellare; nondimeno, a quel che di fuor si vede da lungi rimirando, non cosa ordinaria, ma fatta con grande spesa e con grand' arte mi sembra. Perciò, quando voi foste di parere di colassù trasferirvi, peravventura potremmo veder cosa, che molto grato ne sarebbe l' averla veduta: e forse

luo-

luogo fresco e comodo per lo ragionamento, che oggi far ne dee M. Ridolfo, ritroveremo. Voi vedrete [rispose sorridendo il Vecchietto] se 'l caldo, l' ora e la picciola salita, faccendovi parer faticosa la via, dal montare il non troppo alto colle non vi ritengono, un uccellare, ch' io ho fatto, non so s' io mi debba dire per uccellare, o per esser uccellato, poichè in esso ho tanto tempo e tanti denari speso; ma quando in quello vi troverete, son ben d' opinione, che di fresco e d' agio non averete mancamento. Tutti al fine di queste parole in piè drizzandosi, conclusero esser ben fatto l' andarvi, e sotto gli ombrelli coperti, pian piano presero il cammino: e di varie cose ragionando, quasi della noja, che a tal' ora può porgere la piacevol salita, non accorgendosi, sopra la vaga montagnetta pervennero. E' questo colle, che in forma ovata alquanto lunga si dimostra, rilevato nel mezzo; laonde viene a formare due pendenti piagge, l' una delle quali il mezzogiorno verso la Grassina vagheggia, e l' altra la tramontana verso l' Ema rimira. Nel mezzo della sommità, con grande artificio piantato, in forma quadra verdeggia il boschetto, il quale di pari lunghezza per ogni parte braccia settantadue occupando, in ventotto ordini di piante, egualmente distanti è compartito, che di ventotto in ogn' ordine faccendo il numero, contengono in tutto settecentottantaquattro piante, fralle quali si comprendono quattro ordini di pilastri murati, e coperti d' ellera, che in cambio d' allori e di lecci, le latora delle due strade principali, che in croce il boschetto dividono, adornando (perciocchè venendo a piombo sopra le mura, che fanno due vie sotterranee, come appresso si dirà, non vi si sarebbon potute abbarbicare) vanno il componimento degli altri arbuscelli seguitando. E sono le piante di maniera distinte e ordinate, che da ciascuna delle prime quattro vedute, fuorchè dove s' innalzano i pilastri, si veggono sempre l' uno dopo l' altro un leccio ed un alloro seguitare: i quali a tale ufficio sono

Uccellare del Vecchietto.

130

stati

ſtati eletti, perchè d' ogni ſtagione, eſſendo di verdi foglie veſtiti, e quaſi ſempre di coccole pieni, allettano gli uccelli, e più che altre piante porgono a quelli ſoave e grato ricetto. Le due vie maeſtre, da' pilaſtri contenute, e che hanno ſotto di loro due altre vie ſotterranee in volta, della medeſima larghezza e lunghezza, dividono il boſchetto in quattro parti: e ciaſcuna d' eſſe, da due altre viette diviſa, viene in ſe ſteſſa a formare quattro quadri, talmentechè tutto il boſchetto in ſedici quadri eguali è diſtinto: e per tutto, dove dette vie s' incrocicchiano inſieme, ſi forma 131 uno ſpazio quadro, il quale, eſſendo di ſopra, a modo di geloſia, di verdi rami e di frondi coperto, concede all' uccellatore nell' andare attorno naſcoſa ritirata, ed agli altri, che ſotto ſtar vi voleſſero, freſco diporto. Nelli quattro angoli poi del boſchetto ſi veggono con bella proporzione, a guiſa di torrioni, innalzarſi quattro berteſche di lecci e d' allori, che ſopravanzando di quattro braccia l' altre piante, e corriſpondendo d' altezza agli alberi, che coprono e naſcondono il caſino del toccatojo, fanno vago componimento e dilettevole a rimirare. E tutto il boſchetto è di fuore intorniato, per ritenere gli uccelli, che per entro vi cadeſſero impaniati, d' una folta ed unita ſpalliera di ſempreverde lentaggine: dopo la quale corre e gira intorno una ſtrada di braccia ſei di larghezza, la quale è circondata e ſoſtenuta da un muro a calcina, che ſopra il piano di detta via e del boſchetto convenevolmente s' innalza: nel qual muro d' ellera coperto, che ſopravanza, ſono compartite, a guiſa di baleſtriere, fineſtrette, che tutte a punto corriſpondono al mezzo degli ſpazj, che corrono per ogni verſo fra pianta e pianta. Fra queſto muro e un altro, che con pari altezza l' accompagna, cammina, ma aſſai più baſſa, un' altra via attorno all' uccellare, la quale ha il ſuo piano di viva ſelce ſopraſtrato, e di ſopra leggiadro tetto verdi frondi le fanno, per la quale andando, e per le fine-

ſtrette,

ftrette, che vengono appunto al pari della fronte dell' uomo, rimirando, possono quei, che vanno a diporto, senza nojare l' uccellatore, e senza esser veduti, vedere, mentrechè si uccella, i tordi calare ed invescarsi, ed in ogn' altro tempo dal sole e dal vento difesi intrattenervisi. Nel mezzo dello spazio, che contiene il boschetto, dalla spalliera e dalla via bassa e coperta circondato, è posta la capanna dell' uccellatore, larga da ogni parte braccia venzei, e ricinta di mura a calcina, che poco più d' un braccio si sollevano dal piano, di spalliere di lecci e d' allori coperte: ed alcuni di questi alberi più degli altri lasciati crescere, ed in alto co' rami intrecciati, il vano del luogo serrano e nascondono, nel quale, senza essere veduto l' uccellatore, colla civetta, con gli stiamazzi e con gli altri suoi strumenti al tempo convenevole esercita l' arte sua: ed ha da una parte un casino murato e coperto, in cui, quando viene a bisogno, si può il giorno ricoverare dalla pioggia e dal sole, e la notte coll' uccellatore sicuramente vi possono albergare i tordi cantajuoli e gli altri, che per allettare si tengono in gabbia. Dal primo piano di questo casino si scende in altre stanze sotto terra, le quali riescono in quella via sotterranea da basso lastricata, e da alto gittata in volta, che si disse esser sotto a quella strada, che di sopra in croce divide l' uccellare; di maniera che da questa via di sotto (che da certe finestrette, rispondenti sopra il piano del boschetto, prende il lume: e che da due lati essendo forato il colle, per due porte, che si riscontrano, ha l' uscita) si può senza nojare quei, che di sopra uccellano, entrare ed uscire del casino e dell' uccellare molto comodamente. E perchè niuna cosa di più disiderar vi si possa, vi sono nelle dette vie sotterranee con bell' ordine murati sei gran ricetti d' acqua piovana a modo di cisternette, dalle quali (essendo il luogo molto rilevato e asciutto) per inaffiare, per murare, e per altre continue necessità dell' uc-

132

133

dell' uccellatore e degli uccelli, si cavano comodità non piccole. A tutto quest' ordine così quadro, di alberi e di piante boscherecce formato, dalla parte di levante, e da quella di ponente sono due spazj di larghezza pari a quella dell' uccellare, aventi forma di mezzi tondi, per lo mezzo divisi da vie basse, fra due muri contenute, coperte di pergolati di viti, che appunto vengono a corrispondere colla doppia via scoperta e sotterranea, che è di sopra e di sotto, arrivando al casino, che nel mezzo del toccatojo risiede, in due parti eguali parte il boschetto. Il mezzo tondo di questi due spazj, che da oriente col quadro del boschetto si congiugne, è da più sentieri (adorni di vaghe spalliere di ramerini, di salvie, di rosai, e d' altre simili odorate piante, e che a dritto filo rispondono alle vie ed a' vani dell' uccellare) per lungo e per traverso partito: ed i quadri, che fra i sentieri rimangono, essendo pieni di fragole, di ghiaggiuolo, di zafferano, e di croco, porgono, secondo la loro stagione, utile e diletto. Negli angoli de' quadri della piaggia di questo spazio, che il carro di tramontana riguarda, sono piantati cipressi, come alberi, che il freddo e il vento non curano: e perchè nel crescere, sopravanzando l' altre piante, non sien di noja all' uccellare, son ridotti a convenevole altezza da maestra mano in forma di bei vasi, e sempre in tal guisa mantenuti. La piaggia poi (quanto alla plaga del mezzogiorno rimira) nello stesso spazio, il medesimo ordine dell' altra servando, è tutta ripiena d' alberi fruttiferi, che l' altezza de' vasi di cipresso non eccedono, di tante sorti, quante l' aer nostro a producer frutto ne patisce: e nel mezzo una gran conserva d' acqua chiarissima, perchè nel ricetto distillata perviene, oltre all' utile, che in quel rilevato monte porge, con gran diletto vi si rimira. L' altro mezzo tondo, che col boschetto è congiunto, per riguardare la parte più calda e più amena del mezzogiorno e del ponente, è tutto di viti coltivato,

134

che da' sentieri alle vie del boschetto, ed a quelle dell' altro mezzotondo corrispondenti, sono con bell' ordine compartite: e la via profonda, che per lo mezzo questo spazio divide, è da due bei ponti murati, che grandezza dimostrano, cavalcata. Tutto questo bel composto, dal quadro salvatico del boschetto, e da i due domestichi mezzitondi contenuto, è da un ampia strada a guisa di prato, di mille fiori dipinta, di dodici braccia larga, da grosse mura sostenuta, con gran vaghezza tutto intorniato, per la quale chi si va diportando, per esser quella sopra gli altri colli rilevata, con gran piacere all' intorno molto paese rimira. Chi volesse poi tutti gli accorgimenti e tutti i comodi de' ben posti seggi, de' freschi riposi, de' varj gradi, che con 135 artificio accomodati fanno diverse l' entrate e l' uscite, e molte altre belle considerazioni, che per entro l' uccellare si veggono, raccontare, a pezza non finirebbe. Ma che più? fino sopra le querce sono fra' rami acconciamente stanze fabbricate, dove con agio sedendo all' ombra più persone, possono, in prendendo il fresco, udir la soave armonia degli uccelli, e vedere i tordi, allettati dalla verdura e da' canti lusinghieri, ad invescarsi senza tema calar veloci. Quivi pervenuta la nobile brigata, ed avendo il tutto con gran maraviglia diligentemente considerato, e molto commendato, ed ultimamente sotto la capanna dell' uccellatore adagiatasi, tacendo ciascuno, così cominciò il Michelozzo. Molto favorevole è questo maraviglioso e fresco luogo al ragionamento, che far dee M. Ridolfo; perciocchè l' ombre folte di questi fronzuti arbuscelli portano seco un certo solitario silenzio, che ad ascoltare le sue parole ne invita. E perchè dell' invenzione del pittore, e dello scultore jeri si ragionò solamente, e si dee dire ancora della disposizione, dell' attitudini, delle membra, e de' colori (cose, che a volerne compiutamente favellare, molto tempo ricercano) credo, che ben fatto sarebbe il dare a' nostri parlari cominciamento. Non potendo io di tai cose

ragionare appieno [rispose il Sirigatto] ma solo d'esse qualche particella toccarne, non vorrei mi concedeste troppo lungo tempo di favellare, conoscendo, che mi mancheranno i concetti da far, che egli in vano non se ne passi. Non vi varranno le scuse [soggiunse il Michelozzo] per disobbligarvi di quel che jeri ci prometteste, e massime sapendo noi, quanto largamente osservarloci possiate; anzi, poichè 'l tempo ne lo concede, lo disidererei, che cominciando voi da' primi principj del pittore e dello scultore, di tutte quelle cose di grado in grado, che ad essi fanno di mestiero per divenir valentuomini, oggi trattaste. Tutti gli altri confermarono il detto del Michelozzo, e verso il Sirigatto rivolti il pregarono, che di ciò fare mancar non volesse, il quale in tal guisa rispose. Per me non si lascerà di far prova con ogni mio potere di soddisfarvi; ma come s'abbia poi a riuscire la bisogna, voi il vi vedrete: e se a voi non dispiacerà, terrò questo ordine nel mio ragionare. Prima favellerò del disegno, come principio comune e necessario al pittore e allo scultore: e seguiterò di dire le cose più convenevoli allo scultore, per finchè la mano ubbidendo all' intelletto, discopra e faccia riconoscer nel marmo quello, che era prima nell' idea dell' artefice: poi rivolgendomi al pittore, perciocchè egli più parti abbraccia, più ampiamente ragionando, delle cose al pittore dicevoli, finchè di tutti i colori gli dia contezza, non lascerò di seguire i miei parlari. Molto fu da ciascuno commendato il diviso del Sirigatto: e poscia, tacendosi, si misero ad aspettare, che egli al suo dire desse principio: il quale, poichè alquanto sopra sè fu dimorato, cominciò in questa maniera. Il disegno non estimo io che sia altro, che [1] una apparente dimostrazione con linee, di quello, che

136

137

Che sia disegno.

(1) V. una simile definizione nel cap. 15. dell' Introduzione alle tre arti del disegno, che è in principio del primo tomo delle Vite de' Pittori di Giorgio Vasari, e nel Vocabolario del disegno di Filippo Baldinucci, alla v. *Disegno*.

che prima nell' animo l' uomo si avea concetto, e nell' idea immaginato: il quale a voler co' debiti mezzi far apparire, bisogna, che con lunga pratica sia avvezza la mano colla penna, col carbone, o colla matita ad ubbidire quanto comanda l' intelletto. Ma per venire a questo, più modi si ricercano da' principianti, per agevolarsi la via del disegno; conciossiachè disegnino alcuni sopra certe tavolette di bossolo o di fico, altri sopra carta pecorina, ed altri sopra carta bambagina, preparate però prima tutte queste cose come si convengono, il che io lascerò di dire, per non esser troppo tedioso nel mio ragionamento. Non dubitate di cotesto [rispose incontanente il Michelozzo] anzi piuttosto abbiate pensiero di non esser tenuto scarso nel vostro favellare: e se bramate di farmi cosa grata (rendendomi certo, che ancora a questi altri Signori non abbia a dispiacere) immaginatevi, ch' io venga ora per apprender da voi tutta l' arte della scultura e della pittura: nè lasciate indietro, vi priego, alcuna cosa, o minima o grande che ella si sia, che a dette arti si appartenga. Gli altri due risposer tosto, che era lor sommo piacere, che questo si facesse, che egli diceva; laonde soggiunse il Sirigatto. Io son quì oggi per compiacervi, in quanto il mio poter s' estende; ma ben m' increfce, che voi, M. Girolamo, vi siete eletto cattivo maestro: pur quale io mi sia, quelle cose, che io 138 saprò e giudicherò, che colle parole insegnar si possano (perchè alla maggior parte, a volerle imprendere, fa di mestiero l' opera della mano) per soddisfacimento vostro non ne tacerò niuna. Insegnatemi adunque [replicò il Michelozzo] come si preparano le tavolette e le carte per disegnarvi sopra. Prendansi [rispose il Sirigatto] l' ossa delle cosce o dell' ali di capponi o di galline, ed ancor quelle delle cosce e delle spalle de' castroni son buone, e quelle mettansi nel fuoco, lasciandolevi star tanto, che divengano bianche: poi si levino, e si macinino sopra la pietra del porfido sot-

Modo di preparar le tavolette, e le carte per disegnarvi sopra.

tilmente, e serbisi questa polvere: poi abbiasi la tavoletta, o di bossolo o di fico, ben pulita con seppia, di quella, che adoperano gli orefici per improntare, e vi si metta sopra della polvere dell' ossa a discrezione, impastandola collo sputo, e distendendola per tutto con diligenza, e battendo colla palma della mano avanti si secchi: e come è secca, si può disegnarvi sopra con istiletto d' ariento o d' altro, purchè abbia le punte d' ariento: e chi volesse disegnare in carta pecorina o bambagina, si può col medesimo stile, dando prima un poco di polvere d' ossa sopra le carte a modo di vernice: e volendo chiarire il disegno, si potranno leggiermente toccare i dintorni con inchiostro, dato con penna temperata sottile, e poscia con pennello di vajo adombrare con acquerello, che si fa mettendo due gocciole d' inchiostro in tant' acqua, quanto starebbe in un guscio di noce. Ancora si può disegnare sopra le carte senza la polvere dell' ossa collo stile del piombo, che si fa di due parti piombo, ed una di stagno, benissimo battuto col martello: e quando si volesse levare qualche segno non ben fatto, freghivisi sopra con un poco di midolla di pane. Da principio bisogna ritrar cose agevoli, assuefacendosi appoco appoco a far bene i dintorni, i lineamenti, e l' ombre, le quai cose più coll' opera, che colle parole si possono far conoscere. Si può eziandio disegnar con matita nera, levando i segni, quando occorre rifargli, colla midolla del pane; ma se alcuno volesse disegnare con matita rossa, bisogna abbia avvertenza non far prima le linee col piombino, perchè vien poi il disegno macchiato; ma bisogna farle con istile d' argento, e disegnar colla matita rossa con diligenza, perchè non si può colla midolla del pane tor via, come si fa della nera. Posciachè si farà fatto qualche pratica con queste cose, sarà ben dar opera di disegnar colla penna: il che, comechè sia più difficile, è molto più bello, e da persone più introdotte nell' arte: e volendo far buon profitto nel disegnare, sia bene ri-

Stiletto da disegnare.

Acquerello.

139

Piombino da disegnare.

ritrarre dalle figure di rilievo di marmo, di gesso, o d' altro; perciocchè quelle stando immobili, danno grande agevolezza a chi disegna: poi, quando si sarà ben afficurata la mano, si potrà ritrarre dal naturale, e sopra questo far grandissima pratica; perciocchè le cose, che vengono dal naturale, son quelle, che fanno onore: e non dee, chi disidera divenir valentuomo, imitar la maniera d' alcuno, ma l' istessa natura, da cui hanno gli altri apparato; che gran follia sarebbe, potendo aver dell' acqua pura della fonte, andare a prender quella, che ne' canali alterata si diffonde. Si può disegnare colla penna sola, lasciando i lumi della carta, il qual modo è molto difficile, ma molto a maestra mano conveniente. Ma volendo far disegni più vaghi, per mettere più figure insieme, e dimostrar qualche istoria, sarà molto a proposito disegnar di chiaro oscuro sopra fogli tinti, che fanno un mezzo, e la penna fa i dintorni o lineamenti, e l' inchiostro con acqua fa una tinta dolce, che vela e adombra il disegno: di poi con pennello sottile, intinto nella biacca stemperata con gomma, si danno i lumi. E quando si volessero fare i disegni, per mettere in opera grande di pittura, sarà cosa molto utile far prima i cartoni [1], i quali si fanno di fogli squadrati, ed attaccati insieme con pasta, fatta di farina ed acqua, cotta al fuoco: e così bagnati si tirano, acciocchè vengano a distendere tutte le grinze: e come son secchi, vi si va disegnando sopra con carbone in cima a una canna, trasportandovi tutto quello, che è nel piccolo disegno, ed accrescendo con proporzione: e se vi sono casamenti o prospettive, si ringrandiscono colla rete; essendo però prima le prospettive tirate nel disegno colle sue giuste misure, che ubbidiscano al punto, colle intersecazioni e sfuggimenti, che si allontanino dall' occhio, come si conviene: le qui

140

Che egli si dee ritrarre dal naturale, e non imitare la maniera d' alcuno.

Biacca per dare i lumi.

Come si fanno i cartoni.

(1) V. Giorgio Vasari al cap. 16. della suddetta Introduzione, e il Baldinucci alla v. *Cartoni*, nel Vocabolario del Disegno.

141 quai cose per esser molto difficili, e ricercarsi molto tempo a comprenderle, le lascerò da parte, ed insiememente finirò di parlare del disegno, parendomi sopra quel, che si può dar ad intendere con parole, e per quanto vede il mio conoscimento, aver detto a bastanza. Due cose avete accennate di sopra [disse il Michelozzo] le quali vorrei, che più particolarmente m' insegnaste. La prima è, che avendo io a disegnare sopra fogli tinti, come avete detto, non so come io abbia a tignere detti fogli. La seconda è, che non mi avete dichiarato, di che sorte carboni sia meglio prendere, per disegnare sopra il cartone. Perciò piacciavi soddisfarmi in queste due parti, e poi mi chiamerò appieno contento del ragionamento del disegno. I fogli [rispose il Sirigatto] si possono tignere di più colori; perciò d' alcuni più usati farò menzione, da' quali si potrà venire in cognizione degli altri. Prima piglisi colla di limbellucci, e mettasi in molle in pentola piena d' acqua, e facciasi bollire tanto che scemi il terzo: poi si levi dal fuoco, e colisi due volte, e serbisi questa colla per farne quello, che tosto soggiugnerò. Volendo tignere i fogli di color verde, prendasi mezz' oncia di verde terra, un quarto d' oncia d' ocria, biacca soda per la metà dell' ocria, polvere di ossa, come di sopra dissi, quanto una fava, e cinabrio per la metà: e si macini bene ogni cosa insieme sul porfido con acqua chiara: poi si metta tanta della colla colata ne' detti colori, che si veggano correr bene, faccendone la prova col

Modo di tignere i fogli di più colori.

142 pennello: poi si dia questo colore sopra la carta leggiermente due o tre volte, finchè si abbia il colore a suo piacimento, lasciando però ogni volta prima asciugare il colore, che ridarlo. E se alcuno volesse tignere carta pecorina, bisogna prima bagnarla con acqua chiara, poi conficcarla distesa sopra un asse, e dopo darle il colore, come è detto. E se ad altri piacesse di brunirla e darle lustro, si può fare, mettendo sopra una carta bambagina, e poscia colla pietra da

brunir

brunir oro lustrarla a suo piacere; ma di far ciò non darei consiglio, perchè il lustro toglie molto di grazia al disegno. Le carte si tingono di pagonazzo, prendendo mezz' oncia di biacca, e quanto una fava di lapisamatita: macinate queste cose, e temperate, come ho detto, saranno buon colore. Ma con mezz' oncia di biacca, e quanto due fave d' indico acalico macinati, e temperati colla detta colla, si farà color indico, che è azzurro pieno. Chi volesse color rossigno, con mezz' oncia di verde terra, quanto due fave di biacca, e quanto una fava di sinopia chiara, macinati e temperati, gli verrà fatto. L' incarnato riuscirà con mezz' oncia di biacca, e quanto una picciola fava di cinabrio, macinando e temperando nella stessa maniera. Ed il color bigio si farà con un quarto d' oncia di biacca, quanto una fava d' ocria chiara, quanto un cece di nero, e per ciascuna di dette cose quanto una fava di polvere d' ossa, seguendo il medesim' ordine nel macinare e nel temperare. E questo vi può essere abbastanza quanto al tignere le carte. Ma per venire a' carboni da disegnare, questi si fanno in più modi. Alcuni pigliano qualche ramo di salcio ben secco e gentile, e fannone pezzetti di lunghezza d' un palmo: poscia dividono questi pezzi in forma di zolfanelli, ed accomodano mazzetti, legati in tre parti con filo di rame o di ferro sottile, e gli mettono in una pentola nuova, coprendola e lutandola con luto sapientiæ, che non isfiati: e poi la mettono la sera nel forno caldo, e la mattina guardano se son fatti, provando a tignere con uno: e non essendo cotti abbastanza, gli rimettono, avendo pure avvertenza che non sien troppo cotti, perchè non reggerebbono al disegnare. Altri gli cuocono in una teglia di terra ben coperta, mettendola la sera in mezzo al fuoco, e benissimo coprendola colla cenere, e la mattina trovano fatti i carboni. Altri (e questi sono i migliori) pigliano legno di tiglio, e fanno rocchietti grossi un dito, e lunghi una span-

143 *Carboni da disegnare, in più modi fatti.*

na

na, e gli mettono in un caffettino di ferro, col coperchio del medesimo, lutando bene le congiunture e le serrature, e poi gli cuocono nel forno o nel fuoco, e riescono carboni eccellentissimi [1]. E questo è quanto mi occorre dirvi per soddisfacimento delle due domande fattemi, comechè forse molto più sopra ciò dir si potrebbe; ma avendo a parlare di molte altre cose, con vostra buona grazia passerò avanti. Piano [rispose incontanente il Vecchietto] e siami per grazia conceduto l' interrompervi, primachè passiate più innanzi. Dove lasciate voi la carta da lucidare le figure? mediante la quale si ritraggono le cose così bene, e così appunto, che pajono quelle stesse. M. Bernardo dice vero [soggiunse il Michelozzo] e mi piace molto d' essere ajutato dove io manco; perciò siate contento, M. Ridolfo, di darci ancora di questa cosa notizia. Di tre maniere sono le carte da lucidare [rispose il Sirigatto] la prima si fa con carta di capretto, la quale sia ben rasa, e ridotta sottile egualmente, e poi si unge con olio di linseme chiaro e bello, e si lascia seccare per ispazio di più giorni. La seconda si fa in questo modo: bisogna pigliare colla di pesce o di spicchi, e metterla in molle in acqua chiara a discrezione: poi farla bollire tanto che sia bene strutta, e come sia colata due volte, e divenuta tiepida, darla col pennello, siccome si è detto del tignere le carte, sopra una pietra di marmo o di porfido, unta prima con olio d' uliva: poi sopra detta colla fa di mestiero darvi sottilmente olio di linseme bollito: poi lasciare asciugar l' olio per due o tre giorni, e colla punta d' un coltello con destrezza andare spiccando la detta colla o carta, che sarà bella e buona. La terza (e questa è più facile, e più in uso, e non men buona che l' altre) si fa con fogli sottili bianchi, e che abbiano del su-

144

Carte da lucidare di più maniere, come si fanno, e come si usano.

(1) Il Baldinucci alla v. *Carbone* non fa menzione di questa seconda maniera, benchè reputata quì la migliore.

sugante, e squadrati s' impastano insieme con diligenza, non bastando un solo per la grandezza delle figure, che si deono lucidare: e si ungono con olio di noce, il quale è più sottile e migliore dell' olio di linseme, e si lascia seccare per qualche giorno: e questa sarà bonissima carta. Quando poi volete adoperarla, mettete la carta lucida sopra le figure, che volete ricavare, ed appiccatelavi, che non si muova, e vedrete apparir di sopra tutti i dintorni, e tutte le linee, che vi saranno: allora con matita o penna andate diligentemente disegnando sopra la carta tutti i profili e lineamenti, che vi si dimostreranno. Volendo poi trasportare il disegno, che avete fatto sopra la carta lucida, in tavola o in tela o in altra carta, se il campo d' essa tavola o tela, da' pittori chiamato mestica, sarà di colore coperto, piglierete fogli bianchi, tanti che coprano appunto la carta lucida, e gli appiccherete insieme con essa: poi abbiate gesso pesto o biacca spolverizzata, e date di detta polvere sopra il foglio bianco, da quella parte, che va appiccata sopra la tavola o tela: ed accomodate che saranno dette carte, cioè la lucida e quella de' fogli bianchi sopra la tavola o tela (sicchè il foglio bianco da quella parte, che avete dato di gesso o di biacca, vi si posi, e non si muova, e la carta lucida venga ad esser di sopra, dimostrando il disegno, che prima vi avevate fatto) allora abbiate uno stecchetto d' avorio o di scopa o d' altro legno, netto ed accomodato, ed andate sopra i profili e lineamenti calcando collo stecchetto, talmentechè ricerchiate tutto il disegno: e poi levate via le carte, che troverrete il medesimo disegno sopra la vostra tavola o tela, che si vede sulla carta lucida: e se il campo o mestica, che noi vogliam dire, fosse di color chiaro o bianco, date alla carta bianca, che va attaccata colla lucida, in cambio di gesso o di biacca, polvere di carboni; e vi verrà il disegno di linee nere, siccome il detto di sopra di linee bianche. E perchè dette linee non sono

145

146

molto stabili, e nel dipignervi sopra, facilmente si cancellano, sarà bene andarle ritrovando con matita, acciocchè ogni minima cosa non le vi guasti. Ora non avendo io altro sopra ciò che dirvi, se è di vostro piacimento, cominceremo a ristrignerci a quelle cose, che allo scultore si appartengono. Assai mi pare avere apparato, per quanto si conviene al disegno [rispose il Michelozzo] perciò cominciate a vostra posta a introducermi alle cose della scultura. Poichè arete fatto buona pratica nel disegnare [disse il Sirigatto] potrete dar principio a far qualche testa o figura di basso rilievo in profilo con terra, perchè avendo questa una sola veduta, è più facile per li principianti: poi potrete passare più innanzi, col fare pur di terra qualche istoria di basso rilievo, e poi qualche testa tonda, ed alla fine figure di terra tutte tonde, che si possano con vaghezza rimirare intorno intorno. Le qual cose essendovi riuscite, vi bisogna passare a maggior fatiche, col prendere qualche pezzo di macigno o di marmo, e collo scarpello andar togliendo via il superfluo della materia appoco appoco, finchè scopriate qualche testa o figura di basso rilievo: e poscia prender animo a far teste tonde, ed ultimamente figure; avvertendo, quando volete far figure di marmo, far prima il suo modello di terra, ben fatto e ben considerato [1]: e poscia andar levando il marmo, con avvertenza di potersi sempre ritirare più indentro, per ogni inconveniente, che vi possa nascere. Così detto, tacendosi il Sirigattò, soggiunse il Michelozzo. Troppo universali, e da persone pratiche nell' arte sono gli ammaestramenti, che mi date; perciò molto grato mi sarebbe, vi ristrigneste più al particolare, insegnandomi, come si fanno i modelli di terra, sì per far le figure da cuocere, e sì per servire per esempio da trasportare nel marmo: e ancora

Principj di scultura.

147

(1) V. Giorgio Vasari al cap. 9. dell' Introduzione alle tre arti del Disegno, e Lionardo da Vinci al cap. 351. del Trattato della Pittura.

ra mi deste la regola da misurare le membra umane, ed altri particolari avvertimenti, per far le figure belle e graziose. Voi vi promettete tanto di me [soggiunse il Sirigatto] ch' io temo forte non rimanghiate del vostro pensiero ingannato. Ma io per far dal canto mio quel che io posso, per appagare in parte il vostro disiderio, seguirò di dire quel che io intendo, comechè in parlando molte volte più la propria ignoranza si dimostri, che la creduta sapienza. Voi dite vero [soggiunse tosto il Valori] quando troppo fuor di tempo di quello, che non s' intende, e senza ordine si favella; ma voi, che di materia, che lunghi ragionamenti ricercherebbe, brievemente trattate, ed in tempo molto convenevole, poichè ne siete pregato, e di cosa, che non solo intendete, ma mettete in opera, ed ordinatamente ragionate; non è da dubitare, che vi sia detto quello che disse Apelle ad Alessandro Magno; perciocchè essendo Alessandro nelle stanze d' Apelle, e favellando di molte cose appartenenti all' arte, senza giudicio e senza averne cognizione, gli disse Apelle [1]: Di grazia state cheto, perchè insino a' garzoni, che mi macinano i colori, che da molto vi reputarono, mentre taceste, ora sconciamente parlando, si fanno beffe di voi. Io veggo, che egli è meglio in ubbidendo dimostrare il mio poco sapere, che in disubbidendo celare la mia ignoranza [rispose il Sirigatto] poichè tutti siete d' un volere, che col favellare io faccia il mio poco valore manifesto. Perciò seguendo in questo il vostro volere, dico, che i modelli di terra, che si fanno con intenzione di salvargli, e che si cuocono nelle fornaci, si conducono in questo modo. Si piglia bellètta, della manco

148

Modelli di più forte.

 renosa.

(1) Plinio libr. 35. cap. 10. Osserva però il Dalecampio, che queste parole furono dette da Apelle a Megabizzo, secondochè riportano Plutarco nel libro Della differenza fra l' adulatore e l' amico, Eliano nel 2. dell' Istoria, e il Poliziano cap. 48. delle Miscellanee. V. ancora il Giunio nell' Indice alla v. *Apelles*, e il Dati nelle Vite de' Pittori antichi.

renosa che si trovi, e fatta molle con acqua, si batte molto bene: poi si comincia a formare la figura dalle gambe, le quali si fanno piene siccome le braccia, ed il collo parimente; ma il torso si fa voto, ed ancora la testa: e mentre che si fa la figura, a quelle parti, che sono in aria, secondo il bisogno si danno de' puntelli: e per abbozzare si adopera la pettinella di ferro e gli stecchi, per entrare, dove non si possono metter le dita, come fra i capegli, ed in altri luoghi. E bisogna avvertire, che se una parte prima dell' altra si seccasse, e massime un braccio, la cui mano si attaccasse alla figura, si potrebbe rompere o crepare, per 149 la terra, che ritira in seccandosi; perciò fa di mestiero mantenere tutte le membra ugualmente morbide con pezze bagnate, acciocchè si secchino tutte in un medesimo tempo: ed il pulimento si dà con un cencio molle, avvolto alle dita, o sì veramente con una spugna: e quando si fanno le teste senza più, si lascia lor voto il capo ed il petto [1]. Il modello poi, che si fa per esempio della figura, che si dee fare di marmo, altro modo ricerca; perciocchè si compone un ossatura scarsa di legname, e sopra gentilmente vi si lega del fieno: poscia si prende della terra renosa, perchè questa ritira meno, e rammorbidita con acqua, s' impasta con cimatura: e prima si pone della terra mescolata con fieno sopra le membra della figura, fermandovela collo spago: e poi vi si mette la terra colla cimatura, conducendo appoco appoco la figura alla sua perfezione: e volendo vestirla, o farle qualche panno attorno, si toglie della tela lina rozza, o altramente, secondochè si dee far grosso il panno, e s' intigne nell' acqua terrosa, e vi si impiastra sopra della belletta per dargli più nerbo: e parimente si può intignere nella colla di limbellucci liquida, che seccandosi fa maggior

(1) V. Giorgio Vasari nel luogo sopraddetto, che dà le medesime regole, benchè queste sono più copiose.

gior presa: e poscia si accomoda il panno, come più piace all' artefice. Si fanno eziandio modelli piccoli di cera, mescolatovi dentro sego, trementina, e farina sottilissima di grano, di quella, che vola intorno al mulino nel macinare il grano, dagli scultori chiamata farina di fuscello, e cinabrio per dargli colore: ed alcuni, perchè abbia più nerbo, e sia più soda, quando è secca, e tenga di color nero, vi aggiungono della pece: i quali modelli sono molto a proposito per istudiarvi sopra, sì da altre figure buone, come dal naturale; percioecchè la cera sempre aspetta, e ad ognora si può rimuovere quello, che non piace: e questi servono ancora a chi volesse gittargli di bronzo [1]: della qual cosa, per non esser veramente scultura, lascerò di favellare, siccome de' modelli ancora, parendomi aver detto abbastanza, non seguirò più avanti. Io rimango appieno soddisfatto insino a quì [disse il Michelozzo] ora fate conto, ch' io cominci a scarpellare il marmo; però ditemi le misure, che si convengono a una buona figura, e tutte quelle cose, che sono intorno a ciò degne di considerazione. Le misure [rispose il Sirigatto] è cosa necessaria il sapere, ma considerar si dee, che non sempre fa luogo l' osservarle; conciossiacosachè spesso si facciano figure in atto di chinarsi, d' alzarsi, e di volgersi, nelle cui attitudini ora si distendono, ed ora si raccolgono le braccia, di maniera che, a voler dar grazia alle figure, bisogna in qualche parte allungare, ed in qualche altra parte ristrignere le misure: la qual cosa non si può insegnare; ma bisogna, che l' artefice con giudicio dal naturale la imprenda. Ma le misure, che osservar si deono, fuorchè ne' sopraddetti casi, son queste. Primieramente la testa dell' uomo si divide in tre parti: la prima è dal co-

150

Misure delle membra

(1) V. il Trattato secondo dell' Oreficeria ec. di Benvenuto Cellini, stampato in Firenze nel 1568. in 4. a c. 45. e seg., dove si ragiona de' modelli per lavorare le figure di marmo, o gettarle di bronzo.

cominciamento de' capelli al principio del naso, e questa è chiamata la fronte: la seconda è dall' attaccatura
151 del naso alla sua fine: e la terza è dalla punta del naso alla punta del mento. Una fronte è dal mezzo del naso fra' due occhi alla fine della lunghezza del ciglio: una fronte dalla fine del ciglio al principio dell' orecchio: da un orecchio all' altro, pigliando tutte l' orecchie, una testa. Nella mano ancora sono tutte le misure della faccia; perciocchè dalla nocca di mezzo del dito indice sino alla punta vi è, quanto dalla punta del mento al congiungimento insieme delle labbra: ed altrettanto è lunga la bocca, e tanto ancora son lunghe l' orecchie ed il naso: dall' ultima nocca verso l' ugna del detto dito fino alla punta, vi è la lunghezza dell' occhio, e tanto è la distanza dall' un occhio all' altro: il dito del mezzo della mano è tanto lungo, quanto lo spazio, che è dall' orecchio al naso: e tanto è dalla punta del naso al principio dell' orecchio, quanto è dalla punta del mento alle ciglia [1]. Le figure la maggior parte degli scultori costuma farle di altezza nove teste, misurando in questa maniera. Due teste fanno gli stinchi, due dalle ginocchia a' testicoli, tre il torso fino alla fontanella della gola, una dal mento fino all' ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola, insieme con quella parte, che è dal dosso del piede alla pianta, che in tutto vengono a fare il numero di nove. Le braccia poi si fanno appiccate alle spalle: e della fontanella della gola all' appiccatura da ogni banda dee essere una testa; e le braccia hanno ad aver di lunghezza quattro teste, misurando dal-
152 la punta della spalla fino al gomito due teste, e dal gomito fino alle nocche, dove si attaccano le dita,
[illegible] due :

(1) V. Giorgio Vasari al cap. 8. della detta Introduzione alle tre arti del Disegno, dove dice lo stesso; ma Lionardo da Vinci al cap. 167. del Trattato della Pittura, pone la grandezza dell' uomo ben proporzionato dieci de' suoi volti. V. il Vocabolario del Disegno del Baldinucci alla v. Testa.

due altre teste: e la mano sia lunga quanto una testa: e dalla punta dell' orecchia alla fontanella della gola si dee fare una testa: e la gamba nella polpa sia tanto, misurandola in faccia, come in profilo. E questo è quanto mi sovvien di dirvi intorno alle misure [1]. Quì essendosi taciuto alquanto il Sirigatto, e gli altri attendendo, che egli seguitasse, in questa guisa riprese il suo ragionamento. Molte sono le considerazioni, che aver dee il buono scultore, per far che le sue figure dilettino a' riguardanti, ed abbiano una certa grazia, che in una sola veduta dimostrino non aver in se cose, che non compiacciano a chi le rimira: le quali avvertenze molto maggiormente nell' operare, che nel sentirle dire si apprendono; pur non mancherò io di far note alcune di quelle, che in favellando imprendere si possono. Primieramente è di grande importanza situar bene la testa sopra le spalle, il busto sopra i fianchi, ed i fianchi e le spalle sopra i piedi. Quando poi si fa una figura d' attitudine ordinaria, si dee far la spalla della gamba che posa, più bassa che l' altra spalla: e volendo che la testa guardi verso quella parte, bisogna far girare il torso, acciocchè la spalla s' alzi, altramente la figura arebbe non poca disgrazia: e quando addiviene, che il torso si carichi sopra la gamba che posa, avvertiscasi di non far volgere la testa da quella banda; perchè a darle grazia è cosa molto difficile: e se la figura mostrasse il fianco gagliardo, allora fa di mestiero, che la fontanella della gola batta a piombo colla fontanella del collo del piede che posa: e quando uscisse alquanto per l' indentro, ma non in fuore, ancora potrebbe stare. Quando a una figura, che posa sopra i suoi piedi senza moto, si fa gittare un braccio innanzi verso il petto, si dee altrettanto pe-

Avvertimenti che aver dee lo scultore nel fare le statue.

153

(1) Circa la giusta misura delle membra umane si veda Leon Batista Alberti nel Trattato della Statua, che procede con alquanto diversi insegnamenti.

(2) V. il cap. 209. del Trattato suddetto del Vinci.

peso naturale o accidentale farle gittare indietro: e così dico di ciascuna parte, che sporta in fuore del suo tutto, oltre all' ordinario. Si noti ancora, che nello strigner la mano i muscoli del braccio gonfiano ed ingrossano, e nell' aprirla fanno il contrario: e che l' uomo nel muoversi veloce o tardo ha sempre quella parte, che è sostenente il corpo, più bassa che l' altra. Fia eziandio buona considerazione, quando si fanno le figure a sedere, dar opera di farle seder alte, e le teste tenerle piccole alquanto, che saranno più graziose: e a tutte le figure prender per regola di far le mani, che pendano nel grande: siccome i piedi, tenendosi nel piccolo, hanno più grazia. Quando occorrerà far qualche figura vestita, o con panni attorno, sarà molto bene tenerla svelta; perchè i vestimenti la ingombrano: e sopra tutto por diligenza, che le parti ignude da' panni non sieno offese: e le teste, che hanno barba, si facciano alquanto piccole, perciocchè la barba le fa apparir grandi: e fia cosa molto lodevole il cercar d' accomodare sì fattamente i panni, che sotto a quelli vi si conosca l' ignudo. E perchè è molto difficile a dar grazia alle figure, faccendo loro alzare il braccio della gamba che posa (comechè gli antichi

154 l' abbiano fatto molte volte, è nondimeno cosa da chi sia buon maestro) però chi ciò vuol fare, avvertisca di studiarla bene. Hanno ancora usato i valentuomini (perciocchè alle figure tutte le vedute non si posson far belle) accomodare in quella parte men bella un panno, che la ricopra, acciocchè solamente quelle parti, che hanno grazia, rimangano scoperte. Deesi eziandio considerare, che guatando la figura in profilo, allorchè la gamba che non posa si gitta indietro, di fare altresì, che il torso si gitti indietro; ma se la gamba verrà innanzi, ancora si può fare innanzi venire il torso. E siccome uscendo della misura nelle gambe, col tenerle più lunghe, mostreranno meglio; così tenendole corte, avranno disgrazia grandissima. Altro non

saprei

saprei che dirmivi, se non che le figure de' maschi nelle spalle deon pendere un poco nel largo, e l' appiccature delle braccia esser gagliarde: siccome quelle delle femmine deono nelle spalle pender nello stretto, ed esser larghe ne' fianchi. Così avendo detto, si tacque il Sirigatto. Se la mano fosse così presta a ubbidire all' intelletto [disse allora il Michelozzo] come è egli stato presto in apprendere dalle vostre parole i precetti della scultura, io crederei fra poco tempo farmi conoscer per buon maestro. Ma io dirò come il Poeta Toscano:

Lo spirto è pronto, ma la carne è inferma.

Col mezzo delle parole [soggiunse il Vecchietto] s' imprendono l' arti e le scienze, purchè alle parole ne seguitino l' opere: e molte volte quel che l' opre non han potuto, han le parole operato. Voi dite vero [replicò tosto il Michelozzo] forse ne' casi amorosi, in cui sovente l' umili preghiere, più che l' opere hanno avuto forza d' ammollire un cuor di diamante. Sì, essendo espresse da un uomo bello e fortunato, come voi [rispose incontanente il Sirigatto] ma io per me, se non mi avesse ajutato il segreto dell' oro potabile, in vano sarebbono state le parole per trovar rimedio in amore. Troppo ci dilungheremmo dal nostro primo sentiero, se voleste ora di quello, che più vaglia in amore, tenzonare [disse il Valori] però molto meglio mi parrebbe, che seguitaste il vostro ragionamento della scultura e della pittura, ora che siete in sul buono di far frutto, e che M. Ridolfo sì belli avvertimenti ne discopre, che non solo ne posson servire a operare, ma eziandio a dar giudicio delle cose da altri operate: e vi ricordo che il tempo è brieve:

E più dell' opra, che del giorno avanza.

M. Baccio dice vero [soggiunse tosto il Vecchietto] e se considereremo bene, quanto utile possa arrecare il ragionamento di M. Ridolfo, tutti rivolti a lui il pregheremo, che voglia seguitare i suoi sermoni. E' cosa molto ragionevole [replicò incontanente il Michelozzo]

che il discepolo lungo tempo si taccia, prima che osi di rispondere al maestro, siccome bene insegnava Pitagora a' suoi scolari; perciò non darò io ora risposta a M. Ridolfo d' avermi dato titolo di bello e di fortunato; ma insieme con esso voi il pregherrò, che seguiti di ammaestrarmi nelle cose della scultura. Di troppo più, che a me non si conviene, mi onorate voi [rispose il Sirigatto] ma io, poichè non posso con altro, cercherò coll' ubbidirvi di pagar parte dell' obbligazione, ch' io vi tengo. Ma poichè voi dite, ch' io seguiti il mio ragionamento sopra la scultura, comincio a venire in conoscimento della mia ignoranza, perchè mi pareva sopra ciò aver detto bastevolmente, e voi, ch' io dica davvantaggio, mi ricercate. Di vero, che voi avete detto assai [seguitò il Michelozzo] ed io ne rimango quasi contento, e ne sarò del tutto, quando mi avrete mostrato, come si rappicchi braccio o altro membro, che si rompesse a una figura, ovvero come si attacchino testa o gambe a un torso antico: e come si dia al marmo nuovo il colore, acciocchè all' antico sia conforme. Di due sorti si fanno di stucchi, per rappiccare le membra insieme, rispose il Sirigatto [1]. Volendo fare il primo, si piglia tre libbre di pece greca; once sei di cera gialla, e once quattro di trementina: e prima si strugge al fuoco in pentola la pece greca e la cera, e poi vi si mette la trementina, benissimo rimescolando insieme: e poscia vi si aggiugne della polvere di marmo a discrezione, secondochè si vuole la materia più soda o più liquida: dopo si scaldano i pezzi del marmo, che s' hanno a rattaccare, e caldo vi si mette sopra lo stucco, e così verrà a fare fortissima presa. Ma bisogna avvertire, che avendo a rattaccar braccia, gambe, o teste, fa di mestiero mettervi un perno di rame o di bronzo, e non di ferro, perchè la ruggine col tempo allarga il marmo: ed accomo-

156 · 157

Stucchi da appiccare le membra di marmo.

(1) V. il Vocabolario del Disegno di Filippo Baldinucci alla v. *Stucco*.

modato il perno, che prenda ambidue le parti del marmo, si mette poscia lo stucco, come è detto. Ma piacendovi di fare il secondo stucco (il quale sarà molto bianco, e buono a dare sopra il convento dello stucco sopraddetto, perchè è brutto a vedere, e questo il copre, e non lascia apparire l' appiccatura) prenderete mastico da denti, e quello vi porrete in bocca, masticandolo alquanto, volendo lo stucco sia bianco, e poi lo metterete al fuoco in un pentolino nuovo, e come è fonduto, mettetevi dentro un poco di cera bianca, e polvere di marmo sottilissima, ed incorporate bene insieme, avendo cura non pigli fummo, acciò la materia non ingialli; poscia scaldate le parti del marmo, e così caldo ponetelovi sopra, che farà buona presa, lasciandolo seccare da se stesso. A dare il colore antico al marmo, alcuni pigliano della filiggine, e la pongono al fuoco in aceto, ovvero in orina, tanto che abbia levato il bollore: poscia la colano, e di detta colatura con un pennello tingono il marmo. Altri pigliano della cannella e de' garofani, e gli fanno bollire in orina (e quanto più bollano, tanto si fa più oscura la tinta) e di questa così calda danno una o due volte sopra il marmo. Altri (perchè si trovano marmi antichi di diversi colori) per poter meglio contraffargli, prendono più colori da dipintori, e gli vanno mesticando insieme con olio di noce, finchè trovino il colore, che disiderano, facendone la prova sopra il marmo, e di questo danno, dove fa luogo, per far unire il marmo nuovo coll' antico. Così avendo detto, e tacendosi il Sirigatto, in questa guisa prese a dire il Michelozzo. Io non credo, che sopra la scultura mi rimanga più da desiderare cosa niuna; ma estimerei molto a proposito, per confermarmi bene ne' precetti appresi, e per far sopra ciò un giudicio universale, prima che passaste a trattare della pittura, faceste un brieve discorso sopra le statue di marmo, che in Firenze pubblicamente si veggono. Commendò ciascuno il diviso del

Modi da dar colore al marmo, acciò sia simile all' antico.

158

del Michelozzo, e seguitò di dire il Valori, rivolto al Sirigatto. A voi altresì questa fatica si conviene; che de' nomi degli scultori, che hanno fatte le statue, e de' mancamenti e delle perfezioni di quelle avete più vero conoscimento. Voi mi gravate di peso, ch'io non mi sento atto a portarlo [rispose il Sirigatto] perciocchè altr'uomo, che io non sono, bisognerebbe per dar giudicio dell'opere di tanti valentuomini: i nomi d'essi vi poss'io ben dire senza più. Entriamo, se vi piace, in Santa Maria del Fiore [disse il Michelozzo] e ditemi, di cui son mano le statue, che vi sono, le parti belle, che in esse conoscete: ed io poscia di quello, che mi occorrerà, vi domanderò. Voi volete pur, ch'io solchi in questo mare, che non ha fondo o ripa [replicò il Sirigatto] ma io ho diliberato, checchè seguir mi sene debba, di compiacere alla voglia vostra. Perciò dando cominciamento, dico, che entrato in Santa Maria del Fiore, mi si rappresenta dinanzi agli occhi Santo Jacopo Maggiore del Sansovino, figura bellissima, vivace, bene intesa, e di buona attitudine. Voi mi concederete bene, ch'io dica il parer mio, chente egli si sia, e quello, ch'io ho inteso dire da alcuni dell'arte sopra ciascuna figura [soggiunse tosto il Michelozzo] non con intenzione di biasimar alcuno, ma per iscoprire il vero, e dar materia al ragionamento nostro. Anzi vene preghiamo, che il diciate [replicò incontanente il Vecchietto] non che lo vi concediamo; però dite pur liberamente. Poichè mi è data l'autorità [disse il Michelozzo] cominciando a valermene, dico, che tutto quello, che ha detto M. Ridolfo, è vero, e che questa è una bellissima statua; nondimeno quella piega, che ha sopra la gamba dritta, pare che le dia disgrazia: e la testa, comechè universalmente sia tenuta e sia bella, par che quegli dell'arte la vorrebbono di più maniera. Quanto alla piega [rispose il Sirigatto] non vi maravigliate, che ella mostri male, che ciò non è difetto del Sansovino, che

159 *Sopra le statue di Santa Maria del Fiore.*

vi

vi fece un ricco panno, che scendeva insino in terra; ma nel maneggiare la figura si ruppe, e di quì nasce, che ella par povera in quella parte. La testa poi a me pare, che non si possa disiderar più bella: e non è sempre obbligato un buon maestro a tirar di maniera, e può alcuna volta mostrare di saper far le cose finite e delicate. Ma seguendo più innanzi, veggio Santo Andrea d' Andrea Ferruzzi da Fiesole, la quale statua, comechè non sia da mettere a paragone con quella del Sansovino, non è però da esser biasimata. 160
Io veggo bene [soggiunse incontanente il Michelozzo] che l' affezione, che voi portate agli scultori, vi fa parlare riservato, non che voi non conosciate, che cotesta figura, oltre all' essere di debol maniera, ed avere i panni a dosso molto confusi, ha una mano più grande che l' altra. Io non vi ho conosciuto tanti difetti [replicò il Sirigatto] e so, che il medesimo Andrea ha fatto la testa di Marsilio Ficino nella stessa chiesa, che è molto commendabile. Ma ritornando alle statue, mi si fa innanzi San Piero del cavalier Bandinello, il quale fu da lui fatto, quando era giovane, perciò non vi si vede quella pratica, che nell' altre sue cose; ma nondimeno mostra grandissima vivacità. Quì taciutosi alquanto, e veggendo, che il Michelozzo niente rispondeva, riprese il suo ragionamento, dicendo: Ora ne viene San Giovanni Evangelista di Benedetto da Rovezzano, la qual figura io loderei; ma temo di M. Girolamo, che non mi dia sulla voce. Voi fate bene [disse il Michelozzo] perciocchè chi è quello, che non conosca la debol maniera di cotesta figura? e che non vegga, che ella ha le cosce corte, e la testa grande? Ora ne vengono due figure [seguitò il Sirigatto] sopra cui non avrete che dire, se non in laude; e queste sono San Jacopo Minore e San Filippo, ambidue di Giovanni dell' Opera, belle, ben considerate, ed in buona attitudine, quanto far si possano. Veramente che elle mi piacciono [soggiunse il Michelozzo] e molto 161
più

più il San Jacopo, che il San Filippo, e mi paiono due statue molto commendabili; comechè alcun dica, che dal gomito in sù, sopra il braccio dritto di San Jacopo, sarebbe stato bene camicia o panno, conciossiachè il braccio così nudo appresso a tutte l' altre parti vestite, dimostri povertà. Ed a me pare [replicò il Sirigatto] che quel braccio nudo così bello, che varia dall' altre parti, dia grazia; ma gli umori degli uomini son vari, ed è cosa difficilissima a volergli tutti contentare. Ma che direte voi dell' Adamo e dell' Eva del Bandinello, le quali son due figure degne d' essere imitate, e molto è da considerare il torso colle braccia di Adamo, ed il petto ed il corpo d' Eva si può far poco più bello, e vedete come ambidue posano benissimo [1]. Tutto consento [disse il Michelozzo] comechè l' Adamo, per esser stato fatto troppo piccolo, rispetto all' Eva, avesse bisogno del zoccolo assai alto sotto i piedi, come si vede; ma voi non darete tante lodi al Dio Padre, che è su l' altare, il quale mostra più del marmo, che dell' arte. Tutti gli artefici, che operano [rispose il Sirigatto] non fanno l' opre loro d' una medesima perfezione: ed a cotesta figura, dovendo esser così grande, e con molti panni attorno, era cosa difficile il dar grazia; perciò chi la considererà bene, la troverrà bella. Ma rivolgete gli occhi al Cristo morto sull' altare, del medesimo Bandinello [2], se volete vedere una bellissima figura. Orsù io veggo, che quì non 162 avete che dirmi; perciò me ne passerò a San Matteo di

(1) Di queste statue V. sopra a carte 94. Molte di queste critiche sono riportate da Giovanni Cinelli nel libro intitolato *Bellezze di Firenze*.

(2) Il primo abbozzo di questo Cristo, fatto con diversa attitudine, e che era già innanzi assai, ma lasciato stare dal Bandinelli, perchè non gli riusciva, come se l' era proposto, si vede nell' Opera. Di esso e dell' altre opere dello stesso Bandinelli, riferite quì dal nostro Autore V. il Vasari, nella vita del medesimo, volume 1. della parte 3.

di Vincenzio de' Rossi, la quale statua è fatta con molta diligenza, e molto ben lavorata, e per quello che a me ne paja, degna di lode. Io ho udito dir sopra questa varie cose [rispose il Michelozzo] comechè tutte non le creda. Alcuni dicono, che ella non posa bene: altri, che lo stinco della gamba manca è corto, e la coscia lunga e male appiccata. Il dire è molto facile, e l'operare difficilissimo [soggiunse il Sirigatto] ancora quando il Bandinello metteva in pubblico le sue statue, beato a chi più poteva biasimarle; ma poichè egli è morto, si conosce l'eccellenza sua, ed ognuno dal dir male si è ritirato [1]. Ma poichè in Santa Maria del Fiore non ci riman più che vedere, dove vi pare, che ci trasferiamo, per dar materia al nostro ragionamento? In San Lorenzo, se vi piace [rispose il Vecchietto] dove arete molto da dire, e poca parte ne toccherà a M. Girolamo. Io veggo, che per voler ritrovare il vero, io acquisterò nome di satirico [disse il Michelozzo] ma che? non è meglio esser biasimato colla verità in mano, che lodato coll' adulazione? Se voi diceste ambidue a un modo [soggiunse il Valori] tosto arebbon fine i nostri discorsi; però merita lode M. Girolamo, che discoprendoci il parer suo e d'altri, ne dà occasione di considerare il vero. Ma di cui furon mano da principio le due statue sopra la porta di S. Giovanni, che mi sembrano molto belle, dove è Cristo battezzato da San Giovanni? Furon fatte da Andrea dal Monte a Sansovino [rispose il Sirigatto] ma perchè egli non le lasciò del tutto finite, le finì poi Vincenzio Danti Perugino, come sapete, e son degne di considerazione, come si vede. Ma che dirò io, entrando nella sagrestia di San Lorenzo? poichè di mano del divino Michelagnolo veggo a mano man-

Sopra il S. Giovanni, che battezza Cristo sopra la porta di S. Giovanni.

163

Sopra le statue della sagrestia di S. Lorenzo.

(1) Molte altre statue di varj eccellenti artefici, e altri bellissimi bassi rilievi fino al numero di 88. che sono intorno al coro, tralascia quì il nostro Autore, de' quali V. il Cinelli nelle Bellezze di Firenze del Bocchi, pag. 52.

manca l' Aurora, il Crepuſcolo, ed il Duca Lorenzo; le quai figure colla vivacità delle membra mi ſalutano, ſebben colla bocca ſi tacciono: ed io che riſponderò loro? ſe non felici marmi, che per mano d' un Agnolo lavorati, non ſiete più fra le coſe inſenſate deſcritti, ma fra le vive ed immortali. Ma s' io volgo gli occhi alla parte dritta, mi tacerò, per non deſtar la Notte, che ſi dorme, comechè abbia appreſſo il Giorno, ed il Signor Giuliano de' Medici, tutte figure dell' iſteſſo Michelagnolo, in cui ſi vede l' arte poter non meno della natura. Quì non poſs' io ſe non ajutarvi a lodarle [ſoggiunſe il Michelozzo] e conchiuderei, che tutti quelli, che vogliono divenir valentuomini nella ſcultura, in queſte doveſſero fare il loro ſtudio, e queſta bella maniera cercaſſero con ogni induſtria di pigliare. Ma di cui ſono l' altre tre figure, ch' io veggo dalla banda della porta? La Madonna non finita, col bambino in collo [riſpoſe il Sirigatto] è pure di Michelagnolo, il che ben dimoſtra per l' eccellenza ſua: il San Coſimo è di Fra Giovanagnolo Montorſoli, come vedete, figura belliſſima, e degna di ſtare allato a quelle di così gran maeſtro: il San Damiano, di boniſſima maniera, è di Raffaello da Montelupo, il qual moſtra affetto di divozione nel viſo, ed in ogni parte dà ſegno, da maeſtra mano eſſere ſtato intagliato. Voi dite vero [replicò il Michelozzo] ma egli pare a molti, che il braccio dritto di coteſta figura ſia alquanto ſottile. Forſe venne dal mancamento del marmo [riſpoſe il Sirigatto] ſiccome avvenne a Michelagnolo nelle ſpalle del ſuo Davitte, che è in piazza; laonde egli il fece con intenzione di metterlo in una nicchia, acciocchè non ſi vedeſſe il difetto delle ſpalle [1]; ma poi fu meſſo con ſuo poco ſoddisfacimento, dove ora ſi vede,

164

Sopra le ſtatue di piazza.

(1) Meriterebbe queſta ſovrumana ſtatua di ſtare in una nicchia, o in altro luogo al coperto, come anche l' Ercole del Bandinello, perchè così eſpoſte all' acqua vanno male, macchiandoſi tutte, e coprendoſi di una gromma nera, e sì anche per poterle ſtudiare.

de, e nondimeno è delle più belle figure, che veder si possano. Poichè voi siete saltato in piazza [disse il Michelozzo] diteci qualcosa dell' altre statue di marmo, che vi sono. Che poss' io dire [seguitò il Sirigatto] se non lodare insino al cielo l' Ercole, che ha sotto Cacco, del cavalier Bandinello? poichè le membra di queste due figure hanno tutti i muscoli, e tutti gl' intendimenti, che ricerca l' arte. Sì, ma alcuni dicono [soggiunse il Michelozzo] che l' Ercole dovea fare più fiera attitudine, e non mostrare di tener sì poco conto del suo nimico, che ha fra' piedi [1]. Cotesti tali s' immaginano [rispose il Sirigatto] che Ercole sia in atto di combattere con Cacco: e s' ingannano, perchè egli di già l' ha vinto, e Cacco si è renduto prigione; perciò Ercole si sta dritto, senza stimarlo, come vittorioso. Veggo poi il Nettuno dell' Ammannato, il quale, essendo in attitudine ordinaria, e di membra ben proporzionate, e con figure di mostri marini a' piedi molto belli, mi pare che non si possa se non lodare. S' io ho ben tenuti a mente gli avvertimenti, che voi m' avete dati [disse il Michelozzo] voi mi diceste, che la spalla della gamba che posa, dee esser più bassa che l' altra [2]: e che volendo far guardar la testa da quella parte, bisogna far girare il torso, acciocchè la spalla s' alzi, a voler che la figura abbia grazia: ed ho osservato, che 'l Sa Jacopo del Sansovino fa questo medesimo effetto. Ma il Nettuno dell' Ammannato veggo, che ha la spalla della gamba che posa, più alta che l' altra, e che guarda da quella parte, senza far

165

(1) Di queste statue Benvenuto Cellini nella propria vita dice, che la testa d' Ercole è piccola, e il volto non è d' uomo, ma di leonbue: che ella è male attaccata, e non bada a quel che fa: che i muscoli son troppo risentiti: che l' appiccatura delle gambe e del torso è cattiva: che posa male, e dà innanzi: che la gamba dritta dell' Ercole, e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe. Ma il Cellini era poco amico del Bandinello, e questo gruppo non lascia d' essere una bella cosa, e l' appiccatura del collo di Cacco è maravigliosa.

(2) V. sopra a c. 119.

far col torso motivo alcuno. Ed a me pare, s'io non sono del tutto errato [soggiunse il Vecchietto] che M. Ridolfo dicesse, quando egli parlò delle misure, che dalla fontanella della gola alla punta della spalla da ogni lato dee essere una testa: ed in cotesta figura mi si mostra maggiore lo spazio, che è dalla fontanella alla spalla dritta, che quello dalla spalla manca. Cotesto può parere, e non essere [rispose il Sirigatto] perciocchè volgendosi dalla parte sinistra, toglie il veder lo spazio di cotesta spalla col viso, siccome l' altro discopre; ma io non intendo di rispondere a tanti a un tratto. Ora in piazza non ci resta altra figura, di cui possiamo favellare; poichè di quelle di bronzo non è nostro intendimento di dire, se non del bel gruppo di Giambologna, il quale mi par con tanta arte, e con tanta diligenza condotto, che più compiuto non credo si possa disiderare: e le molte poesie fatte sopra quello ne fanno ampia fede, e particolarmente un sonetto di M. Bernardo. Di grazia recitateloci, vi priego [rivolto verso il Vecchietto disse il Michelozzo] perciocchè gratissimi mi saranno ad udire versi, fatti sopra sì belle statue, e spezialmente i vostri, i quali so di quanto valor sieno. Non per lo valore di quelli [rispose il Vecchietto] ma per non defraudare le meritate lodi a Giambologna (comechè molti altri belli spiriti meglio di me sopra ciò abbiano scritto) non lascerò di dirvi un mio debol sonetto, il quale è questo [1]:

166

TRa' più famosi, più graditi e rari
E marmi, e bronzi, onde più d' altra siede
Fiorenza ornata, a cui d' intagli cede
Atene e Rodo, e i fabri lor sì chiari;
Tra' suoi d' onor, non di ricchezze avari,
Il magno Etrusco Eroe ben degna sede

Al

(1) Questo Sonetto cogli altri due, che sono appresso, sono stampati nella Raccolta citata quì sopra alla pag. 54.

Al vivo marmo del Bologna diede,
Ch' affetti esprime in un tanti e sì varj.
Oppressa in quell' appar debil vecchiezza,
Viril giovin furor, ratto di pura
Giovin leggiadra, tal non vista altrove.
De' Quiriti la preda, e la jattura
Vien de' Sabin con tal' arte e vaghezza
Sculta, che in vivo sasso e spira e move.

Dopochè molto furon commendati i versi del Vecchietto, soggiunse il Michelozzo: Egli mi sovviene un sonetto, fatto sopra le medesime statue da Vincenzio Alamanni, il quale, oltre ad esser Senator Fiorentino di quella reputazione, che sapete, è molto amico delle belle lettere, e particolarmente della poesia: ed il vi dirò, purchè M. Ridolfo prometta di dirne uno, fatto da Piero di Gherardo Capponi, uomo di bellissimo spirito, di gran virtù, e di nobilissimi costumi, il quale molto mi piace. Dite pur quello dell' Alamanno [replicò il Sirigatto] ch' io non mancherò di farvi udir quello del Cappone. Eccomi pronto [rispose il Michelozzo] e disse: 167

MEntre io miro il bel marmo, e scorgo in esso,
D' alta prole infiammar giovin desio
Casta donna a rapir, rapirmi anch' io
Sento dentro e di fuor dal marmo stesso.
Ma se spirto hai 'n un sasso, e moto impresso
Vivace sì, gentil Bologna mio;
Ben dee securo dall' eterno oblio
Vivere il nome tuo lunge e dappresso.
Tre volti ivi spirar sembrano in vista,
Desio, tema, dolor, voce alta e chiara
Di chi preme, e chi fugge, e chi s' attrista;
Onde il Gran Duce pio, ch' opra sì rara
Saggio conosce, onor sommo le acquista:
Stupisce ancor a guardar la gente ignara.

Piacque grandemente a tutti il sonetto dell' Alamanno, ed acchetate che furono le laudi a lui date, disse il Michelozzo, il Sirigatto riguardando: Or tocca a dire a voi, il quale incontanente così cominciò:

168 *Non questo ratto, o quello il Fabro elesse*
In marmo rassembrar; ma vaga e bella
Donna mostrarne, e 'n leggiadri atti fella
Nuda e lasciva, ond' ogni cor ne ardesse.
Videla ardente giovine, e le impresse
Baci alle labbra, e fisse il guardo in ella:
Indi rivolto all' amorosa stella
Novo Pigmalion pregando fesse.
La Dea pietosa alle marmoree membra
Diè vita; ond' ei l' abbraccia, ella s' arretra
Già tolta al mastro, al predatore in preda.
Quand' ecco il timor quella (e fia ch' il creda?)
L' Amante il duol, lo stupor l' altro impetra,
Qual meraviglia è s' ognun vivo sembra?

Lodaron molto il Valori ed il Vecchietto il sonetto del Cappone, come nuovo di concetto, e bene spiegato; ma il Michelozzo, che fra se pensando stava, rivolto al Sirigatto disse: Il suono de' versi molto mi piace; ma egli mi è forza di confessare, ch' io non possedo bene il suggetto; perciò vi priego a dirlomi brievemente. Non è maraviglia, che egli vi sembri alquanto scuretto [rispose il Sirigatto] che tale eziandio ad altri è paruto. Il Cappone in questo sonetto si finge una nuova favola a suo modo, dicendo, che il maestro non si propose di fare in marmo alcuna rapina; ma solamente una bellissima e lasciva fanciulla, la quale avendo finita di membra dilicatissime, segue la 169 sua finzione, che un giovane vedesse quella bella statua, ed acceso d' amoroso disio della sua bellezza l' abbracciasse, pregando Venere, che gli facesse grazia di farla diventar viva, siccome della statua d' avorio fece

ce

ce a Pigmalione: e dice, che Venere, per compiacere al giovane, diede vita alle marmoree membra. Laonde egli ottenuta la grazia, si strinse la fanciulla al petto, per volerla portare via; ma la vergine, vedutasi in preda al giovane, temendo non perdere la sua verginità, per lo timore si agghiacciò, e di nuovo marmo divenne. Il giovane vinto dal dolore, veggendosi privo d' ogni speranza, si trasformò in pietra: ed il maestro, che avea sculpita la femmina, quando la vide viva, essendo corso, perchè il giovane non se la portasse, maravigliato de' nuovi accidenti di veder quella in marmo ritornare, ed egli in fredda pietra indurarsi, preso dal grande stupore s' impietrò ancor egli. E perciò dice nel fine del sonetto:

Qual meraviglia è s' ognun vivo sembra?

volendo dire, poichè tutti poco innanzi furon vivi. Ora ch' io l' intendo [disse il Michelozzo] maggiormente il lodo, vedendo in esso così nuova e bella invenzione: e gli altri ancora sopra esso molte cose replicarono, e finalmente lasciatosi il favellar di quello, soggiunse il Sirigatto. Quando fosse con buona grazia di tutti voi, mi parrebbe, che io potessi dar fine al ragionare delle statue; conciossiacosachè da quello, che si è detto, si possa far giudicio sopra l' altre facilmente; perciocchè se io entrassi a discorrere delle tante statue antiche e moderne, che sono nel palagio del Serenissimo Gran Duca Francesco, nel superbo palagio de' Pitti ed in altri luoghi, prima ne verrebbe meno il giorno, che il ragionamento, ed in vano aremmo proposto di favellare della pittura. Tutti acconsentirono al detto del Sirigatto, e seguitò il Michelozzo: Poichè colle vostre parole mi avete fatto non solo conoscitore delle buone figure, ma quasi stesso scultore; debbo ancora sperare non aver men profittevoli i vostri parlari sopra la pittura, a' quali (perciocchè noi con gran disiderio e attenzione gli attendiamo) potrete a vostro piacere dar principio. La pittura [rispose il Sirigat- 170

to]

to] comechè fosse da M. Bernardo, quanto all' essenza sua, diffinita essere una imitazione di natura, e ragguardando gli artefici, un' arte, che aggiugnendo quel che giudica a proposito, fa apparire il concetto, che era nell' idea dell' operante; credo, che considerandola quanto alle materie, si possa dire, la Pittura essere un piano, coperto di varj colori, in superficie di muro, di tavola, o di tela, il quale, per virtù di linee d' ombre, di lumi, e d' un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate, e rilevate. Questa in tre maniere operando, si manda ad effetto: e queste sono, lavorando a fresco, a tempera, ed ultimamente a olio [1]. A chi vuol dipignere a fresco, gli è di mestiero intonacare tanto muro, quanto basta per lavorare un giorno; perciocchè ritardando molto a porre i colori sopra la calcina fresca, ella fa una certa crosta per lo caldo, per lo freddo, e per lo vento, che muffa e macchia tutto il lavoro; però giova molto il bagnare spesso il muro. Messa che sia la calcina (la quale vuol avere smorzata la sua bianchezza colla rena, e con un poco di nero, talmentechè appaja terzo colore) vi si dee accomodar sopra il cartone, o un pezzo di quello contrassegnato, per conoscere l' altro giorno l' altro pezzo, che a quella segue: e poi con un ferro o stiletto d' avorio, o d' altro legno duro (siccome io dissi, quando parlai delle carte lucide) andar calcando sopra i profili e lineamenti del cartone, al cui calcamento cede la calcina per esser fresca, e riceve in se tutte le linee: e tolto poi via il cartone, intorno a quelle si dipigne con colori di terre, e non di miniere, temperati con acqua chiara: ed il bianco sia di travertino cotto: e bisogna in questo lavorio andar con gran giudicio; conciossiachè il muro, mentre è molle, mostri i colori a un modo, i quali, come è secco, fanno un altro effetto: e soprattutto è da guardarsi di non avere

Diffinizione della Pittura in quanto alle materie.

Tre maniere di dipignere.

Dipignere a fresco.

171

a ri-

(1) V. Giorgio Vasari nel cap. 19. dell' Introduzione sopraccitata.

a ritoccare cosa alcuna co' colori, che abbiano colla di limbellucci o di rosso d' uovo o di gomma o di draganti; perciocchè il muro non mostra la sua chiarezza, ed i colori ne vengono appannati, ed in brieve spazio di tempo divengono neri. Perciò chi dipigne a fresco, finisca appieno ogni giorno l' opera sua, senza averla a ritoccare a secco; che così le sue pitture avranno più lunga vita, ed egli ne sarà reputato miglior maestro [1]. Il dipignere a tempera si può fare sopra muro secco, sopra tavola, e sopra tela. Volendo dipigner sopra muro che sia secco, si rastia il bianco, e se gli da due mane di colla calda: poscia si fa la tempera in questo modo. Si piglia il rosso dell' uovo, e si dibatte molto bene, e dentro vi si trita un ramuscello di fico tenero, e con questa materia si temperano i colori d' ogni sorte, perchè tutti son buoni a questo lavoro, fuorchè il bianco fatto di calcina, che è troppo forte: e gli azzurri, che colla detta tempera diventano verdi per lo rosso dell' uovo, però bisogna dar loro la tempera di gomma o di limbellucci. Si può ancora far la tempera di colla di limbellucci per tutti i colori, siccome s' usa oggi in Fiandra, donde ne vengono tante belle tele di paesi, fatti con simil tempera. Di grazia innanzichè passiate più innanzi [disse il Michelozzo] insegnatemi, come si fa cotesta colla di limbellucci. Si prende [rispose il Sirigatto] mozzature di carta di pecora o di capretti, e massime de' piedi e de' colli: e queste si lavano benissimo: poi si mettono in molle in acqua chiara per un giorno, e si fa bollire tantochè scemi i due terzi: poi si cola, e quella colatura è la tempera sopraddetta. Ora se voleste a tempera dipignere in tavola, vi sarà di mestiero prepararla in questa guisa. Fatto che arete fare al legnajuolo il vostro quadro di legname ben secco, metterete sopra le commettiture della canapa con colla

172 Dipigner a tempera.

Colla di limbellucci.

Come si preparano le tavole per dipignervi sopra.

(1) V. il Vasari nella detta Introduzione al cap. 20. e 21. ec.

colla da spicchi: e mentre è fresca, andrete con istecca di ferro o coltello spianando bene detta canapa, in cambio della quale mettevano gli antichi pezza lina: e come è secca, abbiate colla liquida, in cui sia mescolato gesso Volterrano sottilissimo, che vi s' infonde dentro, mentre è calda: e di questa col pennello sene dà una mano sopra il quadro: e come è asciutta, sene va dando fino a quattro mane; avvertendo però di lasciare ogni volta seccare, e colla stecca andar pareggiando e spianando il gesso, ed ogni volta, dalla prima in fuore, di temperar detta materia coll' acqua, talmentechè a ogni mano venga la colla più dolce: e fatto questo, si rada benissimo detto quadro colla punta del ferro, di manierachè si faccia liscio e pulito. Poi sopra questo quadro appiccherete il vostro cartone, e fra il cartone ed il quadro un foglio bianco della medesima grandezza, tinto di polvere di carboni da quella parte, che si posa sopra l' ingessato: e andate calcando sopra i lineamenti, come altre volte ho detto: e vi verrà il vostro disegno sul quadro, ed il cartone vi rimarrà salvo: e poscia potrete a vostro piacere andar dipignendo co' colori. Ma se vorrete dipignere sopra la tela, vi farà luogo darle una mano di colla o due, e poi andar colorendo, e co' colori riempiere bene le fila della tela: ed in questa guisa son fatte le tele di Fiandra, che si possono facilmente arrotolare, e portare in ogni parte. Chi volesse sopra le mura dipignere di chiaro oscuro, bisogna che faccia il campo di terretta, e poi tre colori, l' uno più oscuro che l' altro, di terretta, di terra d' ombra, e di nero, per far l' ombre ed i rilievi: e questi vada lumeggiando con bianco sangiovanni, abbagliato colla terretta: ed in tutti i chiari oscuri, verdi, gialli, e d' ogn' altro colore, si tiene il medesim' ordine: e per fare colore di bronzo, si mestica terra d' ombra con cinabrese, e così d' altri colori, temperando con acqua: e sopra le tele si serva il medesimo modo, eccettochè si temperano i

[Margin: 173]
[Margin: *Come si preparano le tele.*]
[Margin: *Chiaro oscuro.*]
[Margin: 174]

colori con colla, con uova, o con gomma. Ora è da passare al dipignere a olio, il quale si può fare sulle mura, sulle tavole, sulle tele, e sulle pietre. Sopra il muro si può fare in tre modi. Volendo dipignervi sopra a secco, conviene, essendo il muro imbiancato, rastiarlo: e quando fosse intonacato e piano senza bianco, non accaderebbe rastiarlo, ma darvi sopra due o tre mane d' olio bollito e cotto, continovando finchè il muro non ne beesse più: e poscia lasciar seccare, e sopra distendere la mestica, la quale è un terzo colore, fatto d' altri varj colori, come più piace a chi opera. Ma per darvene un esempio, piglierete della biacca, della terra d' ombra, e del nero, e mescolati insieme, farete la mestica, che terrà di colore bigerognolo: sopra cui calcando il cartone, o disegnando, e dando i colori, temperati con olio di noce o di linseme (ma meglio fia di noce, perchè è più sottile, e non ingialla i colori, ne' quali fia bene mescolare un poco di vernice) conducerete con diligenza a fine l' opera vostra, la quale non accaderà verniciarla. Il secondo modo è questo. Facciasi di stucco di marmo, e di matton pesto sottilissimo un arricciato al muro, e si spiani bene, e si rada col taglio della cazzuola, acciò rimanga ruvido: poi gli si dia sopra una mano d' olio di linseme: poscia s' abbia in una pentola fatto bollire ed incorporare insieme pece greca, mastico, e vernice grossa: e questa mistura con un pennel grosso si metta sopra il muro, e si vada distendendo con una cazzuola infocata, che riturerà tutti i buchi dell' arricciato, e farà una pelle unita e liscia per lo muro, sopra cui, essendo secca, si darà la mestica, e poi si dipignerà, seguendo l' ordine, che si è detto. Il terzo modo fia, faccendo sopra il muro un arricciato di matton pesto e di rena: e come è ben secco, prendasi della calcina, matton pesto sottile, e schiuma di ferro, ridotta in polvere, di ciascuna cosa il terzo, e s' incorporino con chiare d' uova ben battute, ed olio di lin-

Dipignere a olio.

175

seme : e con questa materia sopra l' arricciato s' intonachi, non abbandonando il lavoro, mentre la mistura è fresca, perchè fenderebbe in molti luoghi ; ma bisogna seguitare di stenderla pulitamente, come ha da stare, e poi secca, darvi la mestica, e dipignere. Ma chi vuole, che questa pittura a olio in muro duri assai, la faccia sopra mura di mattoni, e non di pietre ; perciocchè le pietre a' tempi molli mandano fuore dell' umidità, e macchiano la pittura, dove i mattoni non si risentono tanto dell' umido. Chi volesse dipignere a olio in tavola, la prepari, ed ingessi, come si disse, quando si parlò del dipignere a tempera, e le dia la mestica, che più gli piace : poscia calchi il cartone, o disegni con gesso bianco da sarti, ovvero con carbone di salcio, che l' uno e l' altro facilmente si cancella : e colorisca co' colori, temperati con olio di noce senza più : e parimente il medesim' ordine si segua, volendo dipigner in tela, salvochè bisogna prima acconciarla in uno de' due modi, ch' io dirò. Il primo è, dandole una mano di colla, e poi dua di mestica, lasciando a ogni mano seccare. Per lo secondo modo, si piglia del gesso Volterrano, e del fiore di farina, detta di fuscello, per egual parte : e si mettono dette materie in una pentola, con colla ed olio di linseme, e si fanno bollire, ed unire insieme : e poi detta mistura si mette sopra la tela, e con una stecca di ferro si va spianando e distendendo per tutto, e come è secca, vi si dipigne sopra. Ma se le tele hanno a esser trasportate in altri paesi, migliore è il primo modo ; conciossiacosachè le tele fatte nel secondo, per lo gesso, nell' arrotolarle, creperebbono in molti luoghi. A chi piacesse adoperare i colori sulle pietre, troverrà bonissime certe lastre [1], che si trovano nella riviera di Genova, sopra cui basterà solamente dar la mestica, e

176

Come si preparano le tele per disegnarvi sopra a olio.

ca, e

(1) Queste pietre si chiamano *Lavagne*, di che V. il Baldinucci nel suo Vocabolario a questa voce : e del modo di dipignervi su, V. il Vasari al cap. 24. dell' Introduzione, altrove citata.

ca, e poi lavorare, colorendo con diligenza. Ora avendo io detto brievemente de' tre modi principali del dipignere, ed essendo stata la pittura jeri da M. Bernardo in cinque parti divisa, come voi benissimo sapete, ed avendo egli della invenzione felicemente trattato, volendo io disubbligarmi il meglio ch' io possa di quello, che troppo arditamente promisi, della disposizione, delle attitudini, delle membra, e de' colori mi convien favellare: le quai cose io seguirò con quell' ordine, che da lui furon divisate; riserbandomi a parlare de' colori al da sezzo, sì perchè l' altre parti prima nel disegno s' apprendono, e sì perchè il ragionamento d' essi sarà degli altri più lungo: ed il tutto farò con brevità; perciocchè a molto favellarne altro saper che il mio si converrebbe, ed altro tempo che questo, che ci rimane, sarebbe di mestiero. Ciascuno commendò il detto del Sirigatto: e poscia tacendosi, aspettavano, che egli ripigliasse il suo ragionamento; laonde egli taciutosi alquanto, così disse. Fra le molte cose, che fa il pittore importanti, difficilissima, e fra le difficili importantissima è la disposizione; conciossiacosachè in quella principalmente il sapere ed il buon giudicio dell' artefice si conosca. Dee dunque con molta avvertenza, quando egli fa una istoria, andar disponendo e compartendo le figure, i casamenti, ed i paesi, faccendo che si veggano più figure intere che sia possibile, e non intrigarle talmente insieme, che pajano una confusione: non imitare alcuni, che volendo mostrare di far molte figure in una tavola, dipingono due o tre figure grandi innanzi, e poi molti capi sopra capi: la qual cosa non contiene in se arte, e non dà piacere a' riguardanti; anzi bisogna fuggire di metter nel primo luogo figure grandi e dritte, perchè tolgono la vista delle seconde, ed occupano gran parte del campo. Però dee il pittor giudicioso cercar di far le prime figure o chinate o a sedere o in qualche attitudine bassa, acciò vi rimanga spazio per altre figure, casamenti, e paesi: e

177

178

Avvertimenti sopra la disposizione.

non fare come un pittore, di cui mi taccio il nome, che avendo a dipignere un quadro d'animali, mise nella prima vista un elefante e un cammello, di maniera che non gli rimase campo di fare altri animali: e quelli, che vi fece, non mostravano se non una piccola parte della persona. Convien poi con arte disporre i vecchi, i giovani, le donne, le prospettive, e gli animali ne' luoghi a loro più convenevoli: e dare gli abiti alle persone, che si confacciano all' età ed al grado, che deono rappresentare: ed insomma fare, che sempre si vegga il piano, dove le figure posano: e non far come certi pittori, che fanno una istoria in un piano, col suo paese ed edificj, e poi salgono in un altro piano, e fanno un altro punto variato dal primo, ed un' altra istoria: e poscia eziandio passano al terzo, cosa degna di grandissimo biasimo; ma fa di mestiero, chi vuole, che l' opere sue sieno lodate, porre il punto all' occhio del riguardante, e su quel piano figurare l' istoria grande, e poi di mano in mano andar diminuendo le figure. E la prospettiva, che si stende nella pittura, dee in tre parti esser distinta: la prima dee contenere il diminuimento, che si fa della quantità de' corpi in diverse distanze: la seconda quello de' colori d' essi corpi: e la terza lo scemamento della notizia delle figure e de' termini, che hanno i corpi in varie distanze. Perciocchè se le figure appariscono di forma più piccole che l' altre, ciò addiviene, perchè esse sono
179 lontane dall' occhio, e per conseguente fra esse ed il riguardante è molta aria, la quale impedisce il discernere le particelle degli obietti. Perciò bisogna, che il pittore faccia le figure piccole solamente abbozzate, e non finite, perchè altramente si contraffarebbe alla natura, maestra dell' arte: e quando si dipingono paesi, avvertire, che sempre le parti più basse de' monti deon farsi più oscure, che le più alte, e così de' monti sopra monti; perchè l' aria è più grossa e più fosca, quanto più confina colla terra, e più sottile e più trasparente,

quan-

quanto più si leva in alto. Laonde delle cose elevate e grandi, che sieno lontane dal riguardante, la loro bassezza sarà men veduta, perchè si vede per linea, che passa fra l' aria più grossa continovata: e la sommità sarà più veduta, perchè si vede per linea (benchè dal canto dell' occhio cagionata nell' aria grossa) nondimeno non tanto continovata, e terminante nella somma altezza della cosa veduta, che è nell' aria più sottile e più trasparente; onde ne segue, che questa linea, quanto più si allontana dall' occhio, tanto più di punto in punto va mutando qualità d' aria più sottile, e si fa più visibile. Bisogna al fine sì fattamenre disporre ogni cosa, che ne nasca una concordanza ed unione, che come da varie voci e da diverse corde ne risulta concento, che diletta all' orecchie, così dalle molte parti disposte nella pittura, dimostrando vaghezza e giudicio, ne nasca agli occhi piacere e contento. Ma passando all' attitudini, dico, che quelle deon essere in tutto conformi all' istoria ed alla persona, che dimostrano [1]; perciocchè, dipignendosi istorie sacre, si deon fare l' attitudini de' patriarchi, de' profeti, de' santi, de' martiri, del Salvador del mondo, della Reina de' cieli, e degli agnoli, gravi, modeste e divote, non fiere, e non isforzate; ma quelle de' tiranni e de' ministri loro sarà molto convenevole farle fiere e crudeli, ma non disoneste e lascive, per non iscemare la divozione, che s' ha nel rimirare i santi, che a quelli sono appresso. Quando si dipingono guerre e contese, allora si può scherzare con attitudini sforzate, gagliarde e terribili [2]: siccome figurando cose amorose, fa di mestiero far l' attitudini molli, dilicate e graziose. Nè si conviene a' fanciulli nè a' vecchi far dimostrare atti pronti e fieri, perchè non hanno a tai

Sopra l' attitudini.

180

(1) Delle varie attitudini secondo la varietà de' personaggi V. il Trattato di Lionardo da Vinci cap. 61. 62. 63. 64.

(2) V. il cap. 67. del suddetto Trattato del Vinci, dove si danno molti bellissimi precetti di dipignere battaglie.

tai gesti acconce le gambe: siccome è disconvenevole ancora il figurare le giovani donne in atti, dimostranti le gambe larghe[1]. Consiglierei eziandio il pittore, che dovendo fare una figura sola, fuggisse gli scorti, sì delle parti, come del tutto; ma nelle istorie e nelle battaglie ne potrebbe fare a suo piacimento: e disidererei molto, che egli ponesse gran cura di non replicare in una medesima istoria i medesimi volti, i medesimi panni, e le medesime attitudini: nelle quai cose incorrono quasi tutti i pittori, e spezialmente nel fare i medesimi visi. Quanto alle membra, sebbene di sopra, quando si parlò della scultura, si dissero le loro misure, ed è cosa necessaria ad ogni pittore il saperle; nondimeno più del giudicio, che del metter quelle in opera bisogna che si vaglia; perciocchè le varie attitudini delle figure fanno, che le membra in varj moti, ed in diversi scorti si dimostrano: dove è necessario ajutarsi coll' ombre e co' lumi, e le misure or accortare ed or allungare, secondochè si vede far buon effetto a quel membro, che rappresenta l' atto naturale: ed ancora non fare a dilicata donzella le membra ed i muscoli, che ad uomo feroce si convengono, nè ad uomini già maturi la morbidezza delle membra, a un giovinetto dicevoli: nè fare a una figura, che abbia del sottile, i muscoli di troppo rilievo; perchè gli uomini sottili non hanno mai troppa carne sopra l' ossa: e dove è poca carne, non può essere grossezza di muscoli: e sopra ogni cosa metter diligenza, che tutte le membra fra se abbiano una certa proporzione, che non si veggano in alcuna parte, e spezialmente dove insieme si congiungono, disunite. Ora dovendo io trattare de' colori, sotto i quali l' ombre ed i lumi si comprendono, lunga materia di ragionare mi si porgerebbe; ma io coll' usata brevità me ne spedirò, dicendo, che i colori sono di grandissima importanza, e nel distender quelli,

Sopra le membra.

181

Sopra i colori.

(1) V. il cap. 260. dello stesso Trattato.

quelli dee molta considerazione e diligenza avere il pittore; conciossiachè da essi nasca il rilevare più e meno delle figure: e particolarmente importa il saper prendere i lumi, e dar l' ombre. Se alcuno ritrae dal naturale, dee prendere il lume da tramontana, acciocchè non faccia variazione: e se pure il prende dal mezzogiorno, tenga le finestre impannate, perchè il sole non faccia mutazione: ed il lume vuol esser preso alto, di maniera che ogni corpo faccia tanto lunga l' ombra sua per terra, quanto è la sua altezza: e sempre ritraendo dal naturale è da cercar di pigliare il lume grande e da alto; perchè ritraendo a lume basso, i ritratti mutan aria, intantochè appena per quelli, che son fatti, si possono riconoscere. Se si fingono le figure al sole, fa di mestiero far l' ombre oscure, ed i lumi grandi e chiari, e l' ombre, che si stampano in terra, terminate; ma fingendosi a tempo nuviloso, convien far poca differenza da' lumi all' ombre, ed a' piedi non far ombra alcuna. Se si rappresentano le figure in casa, facciasi gran differenza da' lumi all' ombre, e faccianfi l' ombre per terra; ma se si dipingono in istanza bianca, entro a finestra impannata, bisogna far che sieno poco differenti i lumi dall' ombre: e se la stanza fosse alluminata da fuoco, converrebbe fare i lumi rosseggianti, e l' ombre oscure, e terminate nelle mura e per terra: e se le figure fossero parte alluminate dall' aria, e parte dal fuoco, bisognerebbe, che quelle dell' aria avessero i lumi potenti, e quelle del fuoco rosseggianti [1]. Non si facciano i termini delle figure d' alcun altro colore, che del proprio campo: voglio dire, che far non si deono profili oscuri fra il campo e le figure: ed i campi eziandio voglion esser fatti con avvertenza; perciocchè essendo la figura chiara, fia lodevole fare il campo oscuro: ed essendo la figura oscura,

182

183

(1) Lionardo da Vinci, nel cap. 196. del suo Trattato della pittura, dice, che il lume del fuoco tigne ogni cosa in giallo.......

ra, fare il campo chiaro. I panni, che vestono le figure, deono aver le pieghe di maniera accomodate a cingere le membra di coloro che vestono, che nelle parti alluminate non si pongano pieghe d' ombre oscure, e nelle parti ombrose sien chiare, ed i lineamenti d' esse pieghe vadano in qualche parte circondando le membra da loro coperte; ma non in guisa, che le taglino, nè con ombre, che sfondino più a dentro, che non è la superficie del corpo vestito: e l' ombre interposte fralle pieghe de' panni, che attorniano i corpi, sieno tanto più oscure, quanto elle son più riscontro all' occhio colle concavità, in cui tali ombre son generate; intendendo questo, quando l' occhio è posto fra la parte ombrosa e la luminosa della figura. Gran rilievo farà dare, l' accomodar sì fattamente la pittura, che quella parte, che è illuminata, termini in cose oscure, e la parte ombrosa termini in cose chiare. I colori poi voglion esser fini, e sottilmente macinati, vaghi ed allegri, e secondo i significati loro a' luoghi, a' tempi, ed alle persone appropriati: e comechè in una tavola vi occorra darne de' chiari, degli oscuri, de' vivi, e degli smorti; dee nondimeno il valente pittore talmente accomodargli e velargli, che facciano insieme un composto unito [1]: il che gli verrà fatto, s' egli adopererà i colori più chiari nelle prime figure, che sono innanzi, e poscia, quanto più andrà indentro, a proporzione scemerà la chiarezza di quelli, di sì fatta maniera, che l' ultime figure sieno di tutte l' altre più
184 scure: e quel poco, che hanno di chiarezza, apparisca in un certo modo velata, che paja si vada dagli occhi allontanando. Ora avendo io sopra le quattro parti, che mi lasciò M. Bernardo, quel poco, ch' io ne so, ragionato, doverrei per conseguente d' ogni promessa, ch' io

(1) V. il Vasari nel cap. 18. della sopraccitata Introduzione alle tre arti. Molte regole e precetti intorno a' lumi e a' colori si possono vedere in Lionardo da Vinci, nel Trattato secondo al cap. 15. e ne' seguenti.

ch' io avessi fatta, e d' ogni obbligo che mi fosse venuto sopra, essere assoluto. Adagio [disse il Michelozzo] come volete voi, ch' io mi vaglia de' precetti e degli avvertimenti, che mi avete dati, per mettergli in opera, s' io non so, che cosa sieno i colori, non conosco la natura loro, non ho notizia delle loro differenze, non so fare quelli, che artificiosamente si fanno, ed eziandio i significati loro non intendo? Perciò dichiaratemi ed insegnatemi tutte queste cose; che in tal modo adempirete la vostra promessa, e sciogliendovi d' ogni obbligazione, legherete me sì fattamente, che sempre vi sarò tenuto ed obbligato. M. Girolamo ha ragione [soggiunse incontanente il Vecchietto] e merita, che se li soddisfaccia, sì oneste cose domanda. Ma io sarei di parere, quando a voi non dispiacesse, avantichè a trattare de' colori si cominciasse, per farne più fermi ne' precetti, che ci ha dati M. Ridolfo, andassimo considerando nelle tavole, che per le chiese sono in Firenze, se le quattro parti, dette da lui, vi sono state bene osservate; che in questa guisa si verrà a fare buona pratica e buon giudicio nella pittura. M. Bernardo certamente ha ben pensato [replicò il Valori] nè a M. Girolamo sarà grave l' attendere alquanto, finchè questo si sia fornito, a sapere quello, che egli disidera de' colori: siccome a M. Ridolfo altresì non parrà di noja (immaginandoci noi di andare per le chiese, dove sono le buone pitture) a dirci prima il parer suo sopra le tavole, che troverremo, e poi a ragionare quel tanto, che gli sarà a grado della proposta materia de' colori. Fu commendato molto dal Vecchietto e dal Michelozzo il diviso del Valori, e disse, tacendosi quelli, il Sirigatto. Egli non mi sarà di noja alcuna l' ubbidirvi, purchè l' opera mia alle vostre speranze corrisponda; ma perchè da me, per quanto è in me, non manchi, ecco che ubbidendovi men' entro in Santa Croce, dove a prima giunta mi si rappresenta la bellissima tavola di Francesco Salviati,

185

Sopra le tavole di Santa Croce.

T dove

dove egli ha effigiato il Salvador nostro deposto di Croce [1], dove potete vedere una ben considerata disposizione, dando le figure basse luogo a quelle che son alte, e quasi tutte si veggono intere, ed in parti convenevoli poste: l' attitudini sono a proposito, e spezialmente quelle delle figure più alte: e le membra pajon quasi tutte naturali, e massime il corpo del Cristo: ed il colorito è dato con tutta l' arte che si conviene. Non seguendo di dir più avanti il Sirigatto, disse il Michelozzo, agli altri rivolto. Signori, se alcun di noi non favella, M. Ridolfo, come affezionato de' pittori, se ne andrà colle laudi loro insino al cielo, e noi non iscopriremo, siccome è il desiderio nostro, in niuna tavola alcuna delle parti mal osservate. Perciò, poichè gli altri si tacciono, io, come quello, a cui fa
186 più di mestiero l' apparare, non con intenzione di contradire a' suoi parlari (che ciò non voglio fare in alcun modo) ma per iscoprire maggiormente la verità, e per dare a voi occasione di ragionare, dirò con vostra buona grazia, sopra ciascuna tavola quelle cose, che per errori da qualcun dell' arte arò sentito notare; perciocchè io mi son molto dilettato d' intender gli altrui pareri sopra le tavole di pittura, quando sono uscite fuori: e dirò ancora l' opinion mia sopra esse, comechè più da me, che da quelle possa venire il difetto. Dite pur liberamente [replicò il Sirigatto] che poichè voi alle cose, ch' io dirò, non volete contradire, nè io ancora alle vostre o d' altri voglio rispondere, comechè con piacere sia per intenderle. Lodarono gli altri due il Michelozzo, ed il gravarono a fare quanto avea detto, e soggiunse il Vecchietto. Di grazia venghiamo al fatto, e lasciando le cirimonie da parte, che vi par M. Girolamo, di questa tavola del Salviati? Parmi molto bella [rispose il Michelozzo] nondimeno vi è qualcosa, che non finisce di piacere,
come

(1) Di questo Deposto V. sopra pag. 85.

come l' attitudine della Maddalena, la quale ſpar che faccia piuttoſto un atto di ſcherzo, che di dolore: e la Madonna è così grande ſedendo, come una delle Marie, che le è dritta allato, e pur poſano i piedi ſopra un medeſimo piano; talchè, ſe la Vergine ſi drizzaſſe, ſarebbe di ſproporzionata grandezza, riſpetto all' altre donne, che vi ſono, ed arriverebbe colla teſta a mezzo il corpo del Criſto: nell' altre parti mi par molto degna d' eſſere lodata. Io ho già diliberato, come ho detto, di non riſpondervi [1] [diſſe il Sirigatto] però me ne paſſerò alla tavola del Bronzino, rappreſentante Criſto nel Limbo [2], in cui veggo una belliſſima diſpoſizione, attitudini grazioſe, membra bene inteſe, colori vaghiſſimi, belle carnagioni, teſte molto ben fatte, ritratte dal naturale, e tutta molto ſtudiata, e fatta con grand' arte. Io non ho ſopra queſta che dir coſa alcuna [riſpoſe il Michelozzo] oltre a che veggo M. Baccio molto compiacerſi in rimirarla, talchè ancor io, come bella e vaga la riguardo. Io mi compiaccio a rimirar quelle bellezze [ſoggiunſe incontanente il Valori] che a noi dal sommo donatore di tutti i beni furono donate, perchè con mezzi convenevoli le rimiraſſimo: e conſidero a così gran dono quanto al donatore ſiamo obbligati; ma voi non laſciate di dire l' opinion voſtra, ſe contra a coſe così belle avete che dire. Mi piace la voſtra Platonica opinione [replicò il Michelozzo] e ſe ciaſcuno con tale intenzione le rimiraſſe, non accaderebbe far le pitture ſacre altramente; ma non ſo, come queſta continenza e queſto ſanto penſiero in altri trapaſſaſſe, o trapaſſato lungamente (mirando coſe, che tanto allettano il ſenſo) ſi duraſſe. Non traviamo dal noſtro dritto ſentiero [diſſe il Vecchietto] che il cammino è ancor lungo, ed il tempo è brieve. Eccoci, M. Ridolfo,

187

T 2

(1) Queſta critica è giuſta, e contra eſſa non vi è riſpoſta.
(2) Di queſta pure V. ſopra alla pag. 84.

so, dinanzi alla tavola della Resurrezione del Salvadore di Santi Titi [1]. A me pare [rispose il Sirigatto]
188 che questa tavola sia fatta con molto disegno, e con buone attitudini, e si vede nelle figure, che mostrano di fuggire, grande affetto di spavento. Certamente [disse il Michelozzo] che questa tavola è ben fatta, e forse delle migliori, che abbia fatto Santi; nondimeno quell' attitudine di Cristo, che pende tanto in sulla banda manca, ha un non so che, che gli toglie parte di grazia: ed il colorito potrebbe esser più vivo e più vago. Voi non direte così a quest' altra, che è pur di Santi [disse il Sirigatto] dove è Cristo in Emaus [2], che parte il pane; perciocchè vi sono colori bellissimi, e le figure graziose, e la disposizione molto considerata. Io credo, che Santi in questa tavola volesse mostrare [soggiunse il Michelozzo] che egli quando vuole, sa ben colorire; ma che più attende al disegno, che a' bei colori: pur quella figura vestita d' azzurro, è tenuta alquanto grande a proporzione dell' altre. Questa, che segue, dove è San Tommaso, che tocca Cristo, è di Giorgio Vasari [disse il Sirigatto] e s' io non sono errato, ha buona disposizione, e buon colorito. Non passate più avanti [rispose interrompendolo il Michelozzo] perchè io ho inteso, che San Tommaso e San Piero fanno male attitudini, che intorno alle figure non è molto artificio, che i panni sono mal composti, e che alcune figure, che posano in sul medesimo piano delle colonne, sono poco men' alte di esse colonne; perciò possiamo parlare della seguente tavola dell' Ascensione [3]. Questa è di Giovanni
189 Strada [replicò il Sirigatto] e, come vedete, benissimo ordinata, e mostrano il Cristo e la Madonna affetto e divozione, e fanno buone attitudini, le membra sono ben-

(1) V. sopra pag. 89.
(2) V. sopra pag. 89.
(3) Di questa pure V. sopra pag. 88.

ben composte, ed il colorito allegro, e posto con arte. Tutto piace [rispose il Michelozzo] fuor che l' attitudini de' due agnoli nell' estremità del coro, i quali mostrano spavento, dove doverebbono mostrare allegrezza: e la figura bassa, che si vede mezza, mostra posare in su un piano molto basso, rispetto al piano, dove posano l' altre figure. Ora ne segue [disse il Sirigatto] la tavola dello Spirito Santo di Giorgio Vasari [1], dove si veggono molte buone teste, ed un coro d' agnoli alquanto abbagliati, che mostrano molto bene, ed il colorito non si può se non lodare, e ci sono, come vedete, molte figure. Sì, ma male ordinate [soggiunse tosto il Michelozzo] e quel vecchio, che siede, fa un' attitudine con poca grazia. Ma che direm noi della tavola della Trinità di Girolamo Macchietti? il quale quanto soddisfà a tutti nell' altre opere sue, tanto pare che in questa si sia guasto; perciocchè il Cristo fa attitudine di vivo, ed il Dio Padre mostra troppa fierezza, ed i colori non son molto bene accomodati, nè molto buoni [2]. Questa è un' arte difficilissima [rispose il Sirigatto] e sempre non si dà nel segno, e tutti i maestri hanno fatto delle cose migliori, e delle peggiori; ma questa non è però così mala cosa, come voi la fate, se considererete bene il disegno, che vi è dentro, e l' invenzione, che non dà materia da poter mostrare l' arte. Ma passiamo dall' al- 190 tro lato, e ponete mente al San Francesco di Batista Naldini, se si può vedere più convenevole attitudine, e testa con più affetto e con più divozione. Non si può dir altramente [replicò il Michelozzo] ma l' attitudine del fraticello, che è appresso a San Francesco, non mi par che abbia molto del buono [3]. La tavola, che ora segue è d' Andrea del Minga [disse il Sirigatto]

(1) V. sopra pag. 85.
(2) V. sopra pag. 86.
(3) V. sopra nel luogo sopraccitato.

to] dove è effigiato Cristo, che fa orazione nell' orto, e i discepoli, che dormono, la quale io non saprei se non molto lodare [1]. La tavola può esser lodata [seguitò il Michelozzo] ed Andrea del Minga altresì, se egli contro a quello che si dice, l' ha fatta da se stesso; ma passiamo all' altra. Questa di Cristo alla colonna [soggiunse il Sirigatto] è d' Alessandro del Barbiere [2], in cui potete vedere una disposizione ben ordinata, l' attitudini convenevoli, le membra a' loro luoghi bene accomodate, i colori vaghi, e la prospettiva, con bell' ordine fuggendo indentro, porge all' occhio diletto. Di vero che vi si veggono molte parti ben osservate [disse il Michelozzo] e tutta insieme mi piace assai. Quella, che segue, è di Jacopo di Meglio, dove si vede Cristo da Pilato mostrato al popolo [disse il Sirigatto] e mi sembra molto copiosa [3]. Sì, ma la copia [rispose il Michelozzo] genera fastidio, perchè è di disposizione male ordinata, secondochè dicono quei che intendono, l' architettura confusa, le femmine senza grazia, il Cristo posa male, e le gambe di quella 191 figura vestita di giallo, che è innanzi, non si ritrovano, e particolarmente la gamba destra non pare che esca del suo busto ; e tutta la figura è di membra disunita; ma veggiamo quest' altra, che solamente ci rimane a vedere. Questa dove si vede Cristo, che porta la Croce, è di Giorgio Vasari [rispose il Sirigatto.] Digrazia bastivi l' aver detto insino a qui [soggiunse tosto il Michelozzo] perchè non vi si vede ordinanza, che buona sia; anzi le figure pajono attaccate insieme: e la Maddalena, la Madonna, e San Giovanni par che facciano alle braccia: Cristo non mostra affetto nel portar la Croce, e si volge a Santa Veronica con troppa fierezza; ed i cavalli, che vi sono, non hanno molto

(1) V. sopra pag. 86.
(2) V. nel luogo sopraccitato.
(3) V. sopra nello stesso luogo.

to disegno. Voi vedrete una delle sue tavole, che non vi darà tanto che dire [replicò il Sirigatto] e forse concorrerete con esso meco a lodarla. Qual sarà? quella che è in Santo Apostolo [disse il Michelozzo] che rappresenta la Concezione della beata Vergine [1]? Cotesta è dessa [soggiunse il Sirigatto] e la stimo molto bella, e fatta con grand' arte e considerazione. Ed io la tengo la più bella tavola, che abbia fatto Giorgio [rispose il Michelozzo] e quando egli avesse seguitata cotesta maniera e diligenza, le cose sue molto più mi piacerebbono, che elle non mi piacciono. Ma ora di quai pitture ragioneremo, poichè siamo spediti di Santa Croce? Possiamo immaginarci di andare alla Nunziata [disse il Vecchietto] ma in passando potremmo dare un occhiata alla tavola d' Alessandro Allori nella Chiesa di Santa Maria Nuova, dove è dipinto Cristo in braccio agli agnoli [2]. In cotesta pittura si vede buona diligenza [soggiunse il Sirigatto] e le membra son bene intese, ed il colorito bellissimo. Una cosa pare, che poco sodisfaccia [replicò il Michelozzo] che è il calice, dimostrante entro a se il sangue, il quale (essendo figurato il calice d' oro, che non traspare, e posando in luogo, dove la veduta dell' occhio rimane inferiore) secondo le regole di prospettiva non si arebbe a poter vedere, se già non si facesse che egli di fuor traboccasse. Io seguirò il nostro cammino [disse il Sirigatto] ma s' io debbo, avantichè noi entriamo nella Nunziata, favellare delle due bellissime figure, che sono sopra la porta del cortile, fatte da Jacopo da Puntormo, e poi nel chiostro di quelle d' Andrea del Sarto, del Rosso, e del Franciabigio, in cui si vede tutta la diligenza dell' arte, e che son veramente figure da esser ritratte ed imitate da chi disidera far profitto, oltre a ch' io non potrò dar loro le degne

In Santo Apostolo.

192

Nella Chiesa di Santa Maria Nuova.

Nella Nunziata.

(1) V. sopra pag. 91.
(2) V. sopra pag. 79.

gne laudi e a quelle convenevoli, credo che non finiremo a pezza, e ne converrà oggi lasciar imperfetto il nostro ragionamento. Voi dite vero [rispose il Michelozzo] perchè le cose belle, come coteste sono, non si possono mai appieno lodare. Perciò potete entrar in chiesa a vostro piacere, che molto lungo è ancora il viaggio, che ci rimane a finire questa giornata. Della tavola d' Alessandro Allori [disse il Sirigatto] per
193 esser cosa copiata da Michelagnolo, comechè sia benissimo condotta, poichè jeri non ne favellò M. Bernardo, non dirò cosa alcuna; ma me ne passerò alla tavola di Giovanni Strada, dove è Cristo in croce ancor vivo, che parla al ladrone, ed a' piè della croce è la Vergine gloriosa con San Giovanni e le Marie, ed infinita turba di Farisei, parte a piede, e parte a cavallo: e sono le figure ordinate con tanto giudicio, che le prime chinandosi lasciano spazio alle seconde di essere vedute, e quasi tutte si godono intere: e comechè molte sieno, non però s' impacciano, ma fanno insieme un ricco e bellissimo composto: l' attitudini sono convenevoli, e particolarmente quella della Madonna, che in lagrimando molto affetto dimostra: le membra son bene intese, ed i colori bellissimi. Quì non ho io che dirvi [soggiunse il Michelozzo] se non che questa mi piace più che qualsivoglia altra opera, che di detto Strada io abbia veduto. Sotto l' organo [disse il Sirigatto] veggo di mano del Frate un Cristo, con alcuni santi e profeti intorno, con belle attitudini bene unite, e buon colorito [1]. Non lasciate ancor di dire [rispose il Michelozzo] che le figure sono alquante corte. Di Pietro Perugino è il Deposto di croce, che quì appresso si vede [soggiunse il Sirigatto] opera

ra

(1) Questa tavola di Fra Bartolommeo fu di quivi levata, e trasferita nella Cappella del Casino da S. Marco, ove agli anni scorsi bruciò in un incendio del medesimo Casino. La copia, che di essa si vede alla cappella de' Billi nella Nunziata, è di mano di Domenico Pugliani.

ra degna di considerazione, con belle attitudini, e bonissimo colorito: e comechè tutte le figure sien buone e ben intese, pur le alte sono migliori, e particolarmente grande arte si vede nel Cristo, e tutte insieme ben compartite, e ben poste [1]. Ma poich' io veggo, che qui non avete che dirmi, me ne passerò dietro al coro alla tavola del Bronzino, rappresentante la Resurrezione del nostro Signore [2], dove sono molte figure in varie attitudini, e vi si veggono due agnoli molto dilicati, ed i colori buoni e ben compartiti. Non dite tanto, che a me non rimanga che dire [soggiunse il Michelozzo] perchè, secondo il parer di molti, la gamba sinistra del Cristo è troppo chiara: ed il soldato, che fugge vestito di rosso, è troppo lungo: e la gamba dell' agnolo, che regge la lapide, arebbe a girare in fuore: e l' altro soldato con abito giallo, mi pare che in cintola si riduca al niente. In San Marco [disse il Sirigatto] vi sono due tavole di mano del Frate, con belle e divote attitudini, comechè il colorito sia alquanto crudo; ma bellissima, pur del medesimo maestro, è una figura d' un San Marco a sedere, di maniera, che ha del grande, di membra ben composte, di panni bene intesa, e di colori ben considerata [3]. Nè anche voglio passare con silenzio l' agnol Raffaello e Tobia, di mano di Santi Titi [4], nella qual pittura, oltre ad ogn' altra bellezza, si può conoscere, che egli sa ben colorire, quando vuole. Ma non vi es-

194

In San Marco.

V sendo

(1) Di questa tavola dice il Bocchi nelle Bellezze di Firenze, che dal mezzo in su è di mano d. Fra Filippo Lippi, e che le figure da basso sono di Pietro Perugino.

(2) Vi sopra a cart. 90.

(3) Di queste due tavole di mano di Fra Bartolommeo non vi è, che quella, che è a mano dritta alla cappella de' Cambi: l' altra, che le era opposta alla cappella de' Milanesi, siccome ancora il S. Marco, che era collocato nel coro, di presente sono nell' appartamento del Gran Duca, essendovi restate diligenti copie, fatte da Francesco Petrucci.

(4) Questa tavola è adesso in Galleria nella stanza degli Aripi.

In San Lorenzo. sendo altro, ce ne andremo a San Lorenzo, dove entrato, veggo a man dritta le Sposalizie della Madonna del Rosso, dove apparisce facile e bella maniera, attitudini graziose, figure con molto rilievo, ed il colorito bonissimo [1]. Tutto mi piace [rispose il Michelozzo] ma alcuni arebbono voluto i visi delle donne al- 195 quanto più belli, e le mani di quelle sante, che sono innanzi, un poco più grandette. Appresso ne vien la tavola di San Gismondo [disse il Sirigatto] di Giorgio Vasari [2], molto copiosa di figure, con sua ordinaria maniera, e buon colorito. Passiamo pur avanti [replicò il Michelozzo] che delle cose sue ne abbiamo vedute assai, e ne vedremo dell' altre in Santa Maria Novella. Di man del Frate mi si fa innanzi [seguitò il Sirigatto] una tavola di chiaro oscuro, dove è Santa Anna, con molte sante ed agnoli, figure con divote attitudini di bella maniera, e con molto rilievo [3]. Ma dopo questo veggo i tre Magi, che offeriscono al Salvador del mondo, che è in braccio alla Vergine gloriosa, con molte altre figure intorno, opera di Girolamo Macchietti, di bellissima maniera, con buon rilievo, vago colorito, e le teste delle figure molto mi piacciono, e particolarmente quella della Madonna, e tutta mi par bene intesa, e con giudicio ordinata. Ora se noi vorremo partitamente considerare nella cappella le molte figure di Jacopo da Puntormo, mi dubito, che il tempo non ci venga meno [4]. Voi avete ragione [soggiunse tosto il Michelozzo] perciocchè si può dire in poche parole quello, che io ho udito dire

(1) V. sopra a cart. 87.

(2) Questa tavola, fatta dal Vasari, come per un modello di come dovevano stare le altre tavole, per essere a tempera, andò tutta male; onde in luogo di essa nel 1712. ve ne fu posta un' altra, rappresentante l' Assunzione di nostra Donna, che prima era all' altar maggiore della chiesa delle monache di S. Miniato, detto del Ceppo.

(3) Questa tavola è in un Salone del Palazzo de' Pitti; ed in suo luogo fu posto un S. Girolamo di Giuseppe Nasini.

(4) V. sopra a cart. 59. e segg.

dire più volte, che non vi sia artificio, non colorito, non ordinanza, non grazia, e l' attitudini quasi tutte ad un modo, disconvenevoli e disoneste, e solamente buoni alcuni muscoli; ma le figure di sotto, di mano del Bronzino, molto buone e bene intese. Per la qual cosa io molto mi maraviglio, che Jacopo da Puntormo, che fu sì valentuomo, e che avea fatto tante figure, da ciascuno commendate, in questa opera si perdesse. La scultura e la pittura [rispose il Sirigatto] son arti difficilissime, che ricercano giudicio fermo, vedere acuto, e mano pratica e salda, le quai tutte cose il tempo indebolisce e consuma. Perciò doverebbe ogni scultore e pittore, che in gioventù ha studiato, e nell' età virile ha con laude operato, nella vecchiezza ritirarsi dal fare opere pubbliche, e volger l' animo a' disegni celesti, e lasciare i terreni; conciossiacosachè tutte l' azioni umane salgano insino a un certo segno, al quale essendo l' uomo arrivato, quasi come alla cima d' un monte, gli conviene, volendo più avanti passare, scendere in basso. Perciò si veggono molte opere di valentuomini, fatte quando l' età cominciava a mancare, molto di grazia e di bellezza differenti dall' altre prime fatte da loro. Ma veggiamo l' istoria a fresco di San Lorenzo, di mano del Bronzino, la quale è fatta con molta diligenza, ben finita, ed in molte parti ignude bene intesa. Cotesta opera fu fatta nel tempo [disse il Michelozzo] in cui voi dite, che l' operare lasciar si dovrebbe; però non è maraviglia, se non vale nella disposizione, se manca nel rilievo, se non piace nell' attitudini, e se è debole nel colorito. Ma tempo mi parrebbe, che ce ne andassimo in Santa Maria Novella, dove non ne mancherà tema di ragionare. Io faceva appunto conto testè d' esservi arrivato [disse il Sirigatto] e considerava la tavola di Girolamo Macchietti [1], dove è San Lorenzo sulla graticola, in

196

In Santa Maria Novella.

197

(1) V. sopra a cart. 76.

in cui veggio una bellissima e copiosa disposizione, grandissimo disegno, l' attitudini convenevoli, le membra ben poste, i colori ben dati, bella prospettiva, le figure con affetto, e tutta piena d' artificio, e degna di laude. Voi dite vero [rispose il Michelozzo] e molto piace a ciascuno, e particolarmente quei dell' arte lodano assai il Re coll' altre figure, che gli sono attorno: e dicono, che colui, che stuzzica il fuoco, fa un buono scorto: e che il S. Lorenzo è bene intesa figura; ma quel soldato, che è innanzi, sembra, anzi che no, troppo lungo: e secondo le regole, che voi ne deste, che i colori più chiari voglion esser dati alle figure, che sono più innanzi, il panno giallo del Re viene a esser colorito troppo fiero, avendo avanti a se un soldato, che ha le calze gialle, di color più oscuro. La tavola, che segue, disse il Sirigatto, dove è dipinta la Natività del nostro Signore, è di mano di Batista Naldini [1], il quale mi par che abbia una bella maniera, ed il suo colorito è molto vago e dilettevole, e quì ha molto ben finta la notte. Non si può negare quanto voi dite [soggiunse incontanente il Michelozzo] ma questa disposizione di Natività pare a molti nuova, ed a gran pena per tale, da chi vi pon ben mente, si conosce: il bambino mi sembra alquanto grande, siccome ancora le ginocchia de' santi, che sono innanzi, ed eziandio quelle degli agnoli sono così grosse e ne' panni ravvolte, che pajono gonfiate.

198

Del medesimo Naldino è la Purificazione, che quivi appresso si vede [seguitò il Sirigatto] dove l' ordinanza è bellissima, la prospettiva con buon giudicio, ed i colori eccellenti e ben posti [2]. Questa piace più che l' altra [replicò il Michelozzo] e massime nella disposizione; ma pur veggo ad alcune figure le ginocchia gonfiate: e mi maraviglio, che questo uomo, che è

così

(1) V. sopra a cart. 77.
(2) V. sopra a cart. 78.

così valente, si sia preso questo costume di far le ginocchia così grosse. Più vi piacerà quest' altra, dove è Cristo morto, deposto di croce, pur dell' istesso maestro [disse il Sirigatto] perciocchè la disposizione è fatta con grande arte, l' attitudine bene accomodate, il corpo del Cristo bellissimo, ed il colorito eccellente [1]. Avete ragione [rispose il Michelozzo] e si stima, che questa sia la più bell' opera, che abbia fatto il Naldino; nondimeno non ha voluto lasciare di fare a quella vecchia, che siede nel canto, le ginocchia gonfiate. Il Lazzero risuscitato è di Santi Titi [2] [seguitò il Sirigatto] e giudico, che questa sia una bella tavola; perciocchè le figure hanno molto del vivo, e le teste sono bellissime, gli atti molto convenevoli, ed è copiosa d' ordinanza, veggendovisi figure di più sorte, prospettive e paesi. Sì, ma voi tacete di dire [soggiunse il Michelozzo] che il colorito non è troppo commendabile. E della Conversione di San Paolo, che segue [3] non vi curate di parlare, perchè è un' opera tanto trita, e di sì debole maniera, che vi si trova poco di buono. Nella bella cappella del Cavaliere Gaddi, la tavola in cui apparisce Cristo, che resuscita la figliuola dell' Arcisinagogo [disse il Sirigatto] è di mano del Bronzino [4] lavorata con molta diligenza, con buona ordinanza, e con bellissimo colorito, e spezialmente la madre della fanciulla mi pare bonissima figura. Voi dite vero [rispose il Michelozzo] perchè come buono oratore solo quelle cose lodate, che fanno al proposito vostro per difesa de' pittori; ma quelle, che vi potrebbono arrecare qualche impedimento, cercate sotto silenzio di passare; come sarebbe a dire, che il Cristo non posa bene, che il braccio manco ha grandissima disgrazia, e che l' Arcisinagogo non fa molto

199

(1) V. sopra a cart. 79.
(2) V. sopra a cart. 81.
(3) V. sopra a cart. 82.
(4) Cioè d' Angiolo Bronzino. V. sopra pag. 70.

to buona attitudine. Io ho già detto [soggiunse il Sirigatto] che, comechè io potessi, non voglio contradirvi; però me ne passerò alla tavola di Giorgio Vasari, dove è Cristo in croce [1] con molte figure intorno bene ordinate, e vivamente colorite. Ed a me pare [disse il Michelozzo] che il Cristo abbia le braccia troppo tirate; perciò giudicherei tal' attitudine non aver molto del naturale. La Resurrezione del nostro Signore, che quivi appresso si vede [seguitò il Sirigatto] è pur del Vasari [2], fatta con bella disposizione e buoni colori: e particolarmente assai mi piace quell' agnolo, che fra lo splendore apparisce con molta grazia. Mi piace tutto quel che voi dite [rispose il Michelozzo] ma l' attitudine del Cristo mi pare alquanto sforzata: e Santo Andrea e San Damiano, secondochè si dice, a rispetto del piano, dove posano i due santi, che sono innanzi, non sembrano nè dritti, nè inginocchioni; perchè essendo dritti su quel piano, sarebbono corti di gambe, ed essendo ginocchioni, apparirebbono troppo alti. Dal buon giudicio dell' uno [disse il Valori] come conoscitore delle bellezze delle pitture, e dalla buona memoria dell' altro, come diligente conservadore degli altrui detti, ed accorto ne' suoi propri, apprendo io oggi tante belle cose, che forse da quì innanzi potrò con più fondamento ragionare della pittura. Ed io altresì [soggiunse il Vecchietto] con maggior gusto andrò considerando l' opere de' pittori; ma seguitiamo digrazia il ragionamento nostro, mentrechè il tempo, il luogo, e la buona grazia di questi Signori ne è favorevole. La Madonna del Rosajo [seguitò il Sirigatto] è pur di Giorgio Vasari [3], dove si vede bellissima disposizione: e la Vergine gloriosa è bonissima figura, ed il colorito molto vago. Ogni cosa mi soddisfà [rispose il Michelozzo] fuorchè quella donna,

200

(1) V. sopra pag. 69.
(2) V. sopra pag. 71.
(3) V. sopra pag. 72. e segg.

na, che è quivi a basso dinanzi, la quale ha un braccio, che poco più grande ohe fosse, sarebbe disdicevole a un gigante. La tavola, dove è effigiata la Sammaritana [1] [disse il Sirigatto] che parla al Salvadore del mondo, è di Alessandro Allori, con ordinanza molto ben composta, la femmina molto vaga, il fanciullo bellissima testa, e dilicate membra, il paese ben accomodato, ed il colorito non si può disiderare il migliore. Cotesta tavola [soggiunse il Michelozzo] è molto vaga, ed ha una certa maestà, che piace e diletta assai; ma a considerarla poi partitamente, vi si vede qual cosa, che pur dà noja a molti, come la testa del Cristo, per esser di cera fosca: e la Sammaritana, comechè sia leggiadra figura, nondimeno non può col braccio manco far l' effetto di coprirsi la poppa manca, siccome dimostra, e malagevolmente può sostener la secchia, che non cada, avendola appoggiata sopra la gamba, che posa, e leggiermente tenendola colle mani. Il Battesimo di Cristo ne vien ora di Giovanni Strada [2] [disse il Sirigatto] dove oltre all' ordinanza ben considerata, ed al vaghissimo colorito, si vede un bellissimo paese, con acque molto naturali, ed in cielo un vivo splendore, e tre teste ritratte dal naturale assai buone. Certo che il paese è molto bello e vago [rispose il Michelozzo] ma la testa dell' agnolo vestito di giallo, e quella dell' altro agnolo, che tiene quel panno in mano, hanno poca grazia: ed il torso del Cristo, anzi che no, pare ad alcuni alquanto corto. La tavola, che segue fra le due porte [seguitò il Sirigatto] è di mano di Jacopo di Meglio [3], la quale non so, se noi dobbiamo chiamare la tavola di San Vincenzio, o del Trionfo di Cristo. Digrazia [soggiunse incontanente il Michelozzo] lasciate dire a me quel ch' io ne ho inteso sopra questa; perciocchè la gamba del

201

(1) V. sopra pag. 74.
(2) V. sopra pag. 74.
(3) V. sopra pag. 76.

del Cristo, che va indietro, non pare che possa stare: ed il torso della femmina, che ha appresso di se il bam-
202 bino, non si ritrova: ed il vecchio, che è innanzi, ha la man manca storpiata: ed insomma si conclude, che in tutta sia poco disegno. Poichè noi siamo spediti di Santa Maria Novella [disse il Vecchietto] possiamo andarcene in Ognissanti. Io non vo mai in cotesta chiesa [replicò il Michelozzo] ch' io non perda il gusto della pittura; perchè vi è una tavola di Carlo da Loro [1], che può servire per esempio, in cui si veggano tutte le parti di quella, dette da noi mal osservate; perciocchè, oltre all' aver mal disposte tutte le figure, ha messo innanzi una gran femminaccia ignuda, che mostra tutte le parti di dietro, ed occupa più di mezza la tavola: e poi le ha fatto sopra la Madonna, che pare se le posi sopra le spalle: l' altre figure fanno attitudini sforzate e disconvenevoli, e sono di membra mal composte, e senza disegno alcuno. Perciò fia bene, ce ne andiamo in Santo Spirito, dove vedremo cose belle, ed aremo il campo più largo di ragionare. E massime considerando la tavola del Rosso [2] [disse il Sirigatto] dove è la Vergine gloriosa col bambino in collo, ed altre figure, tutte di maniera bella, facile e graziosa, con grandissimo rilievo, buone attitudini, buon colorito, e bellissimi panni. Veramente che cotesta è opera da piacere, e da essere imitata. [rispose il Michelozzo] nondimeno, pare ad alcuni curiosi, che il S. Bastiano, che nel rimanente è bellissima figura, abbia il collo alquanto corto: ed a quella santa, che siede, amerebbono le mani un poco più
203 lunghette. Il Cristo, in forma d' ortolano apparito alla Maddalena, del Bronzino [3] [soggiunse il Sirigatto] è la-

In Ognissanti.

In Santo Spirito.

(1) Questa tavola in oggi non vi è più, nè si sa che cosa ne sia stata, siccome non ci è notizia di questo pittore.

(2) V. sopra pag. 87. e la copia, che di questa tavola al presente si vede in Santo Spirito, è di mano di Francesco Petrucci.

(3) V. sopra pag. 88.

è lavorato con molta diligenza, e con bellissimi colori. Digrazia non dite più [replicò tosto il Michelozzo] che l' attitudini son tanto sforzate e senza divozione, che ogn' altra cosa, che mi lodaste, da quelle rimarrebbe oscurata. Passiamo adunque [disse il Sirigatto] all' Adultera d' Alessandro Allori [1], tavola, dove si veggono molte figure con buona disposizione, e convenevoli attitudini, e bei colori, e particolarmente mi piace la femmina, colta in fallo, la quale, oltre all' essere benissimo ornata, è acconcia in tal atto, che dimostra vergogna del suo errore. Seguite pur avanti [rispose il Michelozzo] ch' io vi concedo volentieri, quanto voi avete detto. Quest' altra tavola, dove si veggono i Martiri, è pur del medesimo Alessandro [soggiunse il Sirigatto] e credo, se le possano dare le medesime lodi, e massime le parti ignude sono molto belle. Non corriamo così in fretta [replicò il Michelozzo] che questa assai men piace, che l' altra, sì per non avere così bella ordinanza, e sì per esservi qualche attitudine, che non soddisfà molto; ma le parti ignude son veramente belle, come voi dite. Ma che diremo noi della tavola di Giovanni Strada, dove apparisce Cristo, che scaccia i Farisei del Tempio? Diremo [rispose il Sirigatto] che la disposizione sia fatta con grande arte, veggendosi bene accomodate tante figure in sì piccola tavola, con varie attitudini, con buon rilievo, e con bei colori. A me parrebbe che ci potesse 204 bastare quello, che quì abbiamo veduto [disse il Michelozzo] però essendo vicini al Carmine, potremo dar quasi una veduta ad alcune tavole, che vi sono. Comechè io sia quasi stanco di ragionare, ed avendo ancora a soddisfarvi de' colori [rispose il Sirigatto] il farò volentieri, sì veramente che voi vi contentiate, che essendosi dette di quelle, non si passi più avanti. Vi si concede [soggiunse il Vecchietto] purchè eziandio

X dio

(1) V. sopra pag. 88.

dio del belliffimo palco del Palagio del Gran Duca Francefco alcuna cofa brievemente diciate [1]. Voi avete detto quello che fi può dire con brevità [replicò tofto il Sirigatto] a dire che egli fia belliffimo, e fu fatto da Giorgio Vafari, con grandiffimo giudicio, ftudio, arte, e diligenza; laonde fi vede copiofo di belle invenzioni, ben offervato di difpofizione, confiderato, e graziofo di attitudini, ben formato di membri, e vaghiffimo di colorito: e di vero fi conofce in lui l' eccellenza del pittore, ma più la magnificenza del Gran Duca Cofimo nell' aver fatto fare opera così grande e così ricca, fenza perdonare a fpefa alcuna, che lungo tempo bifognerebbe a chi voleffe di quella partitamente favellare, e delle iftorie e delle ftatue eziandio, che tutte le facciate della gran fala rendono adorna. Due figure ancora fono belliffime, dipinte a frefco nella volta, falite le fcale del detto palagio, l' una rapprefentante la Giuftizia, e l' altra la Prudenza, di mano di Lorenzo Sabatini Bolognefe, in cui fi vede buon difegno, gran rilievo, bel colorito, ed infomma in ogni parte fono bene offervate. Chi voleffe poi ragionare della fala di Francefco Salviati, in cui è dipinto il trionfo di Camillo ed altre iftorie, e dove fi vede tutta l' eccellenza della pittura, troppo grande imprefa piglierebbe, e forfe facilmente a pezza non ne verrebbe a fine. Perciò ritornando nel Carmine, veggo la Portatrice del Salvador del mondo falire al cielo, dipinta in una tavola con gli Apoftoli, di mano di Girolamo Macchietti, con bella ordinanza, e le figure fono di membra e d' attitudini bene accomodate, con rilievo e con buon difegno. Tutto mi piace [rifpofe il Michelozzo] ma il colorito potrebbe effer più vago: ficcome ancora quello della tavola di Santi Titi

Del palco della fala regia del Gran Duca di Firenze.

205

Nel Carmine.

della

(1) La defcrizione di quefta foffitta fi legge in fine del libro, intitolato: *Ragionamenti del Signor Cavalier Giorgio Vafari &c.* citato fopra pag. 65.

della Natività, che nel rimanente mi piace assai. Vi può piacere [soggiunse il Sirigatto] perchè ha in se buon disegno, ed in ogni parte è fatta con considerazione. L' altra tavola, degna da non esser passata con silenzio, è di Batista Naldini, rappresentante l' Ascensione del nostro Signore, con molti Santi [1], dove si può vedere bella disposizione, convenevoli attitudini, le membra ben composte, ed il colorito bellissimo. L' attitudine del Cristo non piace a molti [rispose il Michelozzo] ma l' altre cose soddisfanno assai, e particolarmente le figure basse molto mi piacciono. A me pare, che sopra tal materia si sia ragionato abbastanza [disse il Vecchietto] e poichè il sole col dorato carro pieno di splendore buona pezza fa è calato dal cerchio del mezzogiorno, acciocchè ne rimanesse tempo (primachè egli ponesse la bionda chioma in grembo a Teti) di andarsi alquanto diportando per queste vaghe colline, estimerei ben fatto, quando vi fosse a grado, che M. Ridolfo a ragionare de' colori desse cominciamento. E siccome il sole, quando è in ponente, sotto l' orizonte reflettendo i suoi raggi nell' aria, e di mille vaghi colori dipignendola, dà fine, quanto a noi, alla sua giornata; così noi dipinti della scienza de' colori potremo dar fine al ragionamento della pittura questo secondo giorno. Molto fu da tutti commendato il parere del Vecchietto: e poi tacendosi, rivolti verso il Sirigatto, aspettavano il suo favellare; onde egli, ciò vedendo, cominciò in questa guisa. Molti sono i colori principali, che a fresco, a tempera, ed a olio usano i pittori, de' quali parte sono di terre naturali, e parte fatti con artificio: e questi poscia da loro mescolati insieme, ora più, ed ora meno, secondo l' occorrenze, cagionano un numero infinito di secondi colori, de' quali, perchè in ragionando sarebbe cosa difficile e lunga a darne alcuna regola, e molto meglio

206

De' colori.

X 2 dall' uso

(1) V. sopra pag. 88.

dall'uso, mettendogli in opera, che dalle parole si apprendono, lascerò per ora di favellare, e solo de' colori principali sarà il nostro ragionamento. Dico adunque, dal color nero cominciando, che nove sono le sorte de' neri (comechè d' altri far se ne potrebbono) che da' pittori comunemente sono adoperati [1]. Il primo si chiama nero di terra, color grosso e naturale, che a fresco, a tempera, ed a olio può servire. Il secondo è nero di terra di campana, cioè quella scorza della forma, con cui si gettano le campane e l' artiglierie: e questo s' adopra a olio. Il terzo si dice nero di spalto, e da' medici è chiamato bitume Giudaico: questo è una grassezza del lago Sodomeo, che va notando sopra l' acqua, e verso la ripa si congela e indura, e con questo si colorisce a olio. Il quarto è nero di schiuma di ferro, che si adopera a fresco, macinando la schiuma sottilissima, e mescolandola con verde terra. Il quinto nero, che è bonissimo a olio, si fa d' avorio abbruciato. Il sesto, che è color sottile per a olio, si fa, i noccioli di pesca ovvero i gusci delle mandorle abbruciando. Il settimo è detto nero di fummo, perciocchè si fa di fummo, da una lucerna piena d' olio di linseme derivante, la cui fiamma percuota in un testo, che le sia sopra per riceverlo, e con questo si colorisce a olio. L' ottavo, che è color magro, ed a olio bonissimo, si farà, faccendo carboni di sermenti di vite. Ed il nono, che s' adopra a olio, fia di carta arsa: ed eziandio di carboni di quercia si può far color nero, che tiene del bigio: e tutti i sopraddetti colori hanno, qual più, e qual meno, del nero; però il diligente pittore gli va mesticando, secondochè gli fanno buono effetto. Ma tempo è di parlare del color bianco, il quale, ch' io sappia, non è, se non di tre sorte. Il primo è detto da' pittori bianco sangiovanni, che per dipignere a fre-

Neri di più sorte.

207

Bianchi.

(1) Delle varie spezie de' colori neri. V. il Vocabolario del Disegno a questa voce.

fresco è molto buono, e si fa in questo modo. Si piglia del fiore di calcina, che sia ben bianca, e spolverizzata si mette in vaso con acqua chiara, e vi si lascia stare per ispazio d' otto giorni, ed ogni dì si muta l' acqua, rimestando bene insieme, acciocchè la calcina lasci ogni grassezza: e poi se ne fa panetti, e si mettono a seccare al sole, e quanto più stanno fatti, tanto son migliori: e se alcuno volesse fare il bianco più presto, come son secchi i panetti, gli macini con acqua chiara, e torni a rifarli, e pongagli a seccare, e così faccia due volte, ed averà bonissimo bianco. Il secondo color bianco s' appella biacca, la quale è materia di piombo, che si fa, mettendo pezzi di piombo in vaso, pieno d' aceto fortissimo, e con piastra di piombo turato, e vi si lasciano stare dieci giorni: poi si rade il sale, che si trova sopra il piombo, e quello si rimette nell' aceto, e la materia bianca, che si è rasa dal piombo, si pesta, si staccia, e si cuoce, e si rimesta con un bastonetto, tantochè divenga rossa: di poi si lava con acqua dolce, finchè si purghi da ogni macchia e superfluità: e poi se ne fa panetti, e si pongono a seccare: e questo colore è solamente buono in tavola a olio, ed all' aria perde assai [1]. E perchè se ne trova da comprare a buon mercato, non mette conto a' pittori in farlo di stare a perder tempo. Il terzo color bianco, che rade volte si adopera, e solo serve a ritoccare alcune cose a fresco, si fa di guscia d' uova, sottilmente macinate. Ma passiamo a dire del giallo, che di molte spezie si ritrova. E' un giallo di terra naturale, che si chiama ocria, il quale a fresco, a olio, ed a tempera si può adoperare. A un altro giallo si dice giallosanto: questo è materia d' un erba, e con artificio ridotta, come si vede,

Bianco sangiovanni come si fa.

208

Biacca come si faccia.

Gialli.

209

(1) Per questo hanno patito gli occhi delle figure bellissime di Baldassar Franceschini detto il Volterrano, da esso dipinte con maravigliosa eccellenza nel regio cortile della Petraja. V. anche il Vocabolario del Disegno alla voce *Biacca*.

vede, in colore, che serve per a olio. Ecci un altro giallo, detto orpimento, il quale è miniera di zolfo: e macinato sottilissimo serve a dipignere a tempera per far giallo, e color d' oro: ed essendo abbruciato, fa un' altra sorte di colore. Di Fiandra viene un giallo, detto giallorino fine, che ha in se materia di piombo, e s' adopera a colorire a olio. Un altro giallorino viene ancora di Vinegia, composto di giallo di vetro, e giallorino fine, che eziandio serve per a olio. Vi è ancora il giallo in vetro, bonissimo per a fresco: i quai colori, perchè ricercano molto tempo e fatica a fargli (perciocchè si fanno nelle fornaci de' bicchieri) è molto meglio per li pittori comprargli fatti, che dar opera in farli. Si trova un altro giallo, detto arzica, il quale sogliono adoperare i miniatori: ed il zafferano altresì per dipignere in carta serve per color giallo. Ancora una terra gialla abbruciata fa colore giuggiolino, che a olio, a fresco, ed a tempera serve per ombrare i gialli chiari (1). Ma sia del giallo detto assai, e favelliamo del color rosso, il quale di più sorte si ritrova. E' un color rosso, detto rosso di terra, il quale è naturale, e s' adopra a tempera, a fresco, ed a olio. Un altro rosso è chiamato cinabrese chiaro, che è molto buono a fresco per colorire carnagioni: e se ne può fare ancor vestimenti, che sembreranno coloriti di cinabrio: e questo colore si fa, pigliando due parti di sinopia, della più bella e più chiara che si trovi, e una parte di bianco sangiovanni, e si pestano, e si mescolano bene insieme, e poi s' impastano con acqua chiara, e se ne fa pallottoline come nocciuole, e si lasciano seccare: poi, volendo adoperare questo colore, si macina sottilmente sopra porfido, e poi si lavora con esso, secondo l' uso dell' arte, con molto onore. Ecci un altro rosso, chiamato minio, che si ado-

Rossi.

210 *Cinabrese come si faccia.*

(1) V. il suddetto Vocabolario del Disegno alla v. *Giallo*, dove riporta tutte queste spezie di tal colore.

si adopera a olio, il quale fu appresso agli antichi in molto pregio; perciocchè di quello usavano il dì delle feste tignere il viso della statua di Giove: e di quello eziandio dicono, che si dipignevano il corpo quelli, che trionfavano, e che in tal guisa dipinto trionfò Camillo. In Etiopia ancora tutti i nobili di minio si dipignevano. Fu ritrovato questo colore da Callia Ateniese [1], secondo Teofrasto, negli anni dugentoquarantanove dopo l' edificazione di Roma, pensandosi egli da principio poter far oro dell' arena, che rosseggiava nelle miniere dell' argento: è ben vero che fu prima ritrovato in Ispagna, ma duro ed arenoso. Si fa questo colore, secondo Plinio, prendendo l' arena, che ha colore di grana, che si trova sopra Efeso ne' campi Cilbiani, e si pesta, e poi la polvere si lava, e quella, che va al fondo, si torna a lavare. Alcuni fanno il minio alla prima lavatura: ed alcuni il trovano troppo liquido, però passano a farlo alla seconda. Ma quel minio, che oggi comunemente si trova agli speziali, e che adoperano i pittori, è fatto di piombo, ovvero di biacca per forza di fuoco. Oggi è nobil colore per a olio il cinabrio, il quale si può fare in questa guisa. Piglisi tre parti di zolfo vivo, e due parti d' ariento vivo, e si mescolino bene insieme, e mettansi in boccia di vetro ben lutata, e se le dia il fuoco per sei ore temperatamente: poscia si rompa la boccia, e vi si troverrà dentro bonissimo cinabrio. Ancora si può fare in un coreggiuolo vetriato, o in un pentolino, mettendovi le materie, come è detto, e turandolo bene, che non respiri, con luto sapienzie, e lasciarlo al fuoco chiaro senza fummo, finchè il vaso divenga ben rosso: poi si levi via, che il cinabrio sarà fatto. Ecci un altro colore, per dipignere a olio, [illegible] molto

Minio in gran pregio appresso agli antichi.

Minio da chi trovato, e come si faccia.

Minio comune.

211

Cinabrio come si faccia.

(1) V. Plinio lib. 33. cap. 7. gli Arconti Ateniesi del Meursio libr. 3. cap. 12., e il Giunio nel Catalogo alla v. *Callias*. Il Baldinucci nel suo Vocabolario alla v. *Minio* dice, che fu trovato l' anno 29. di Roma; ma il credo errore di stampa.

molto stimato, il quale è detto lacca fine, la quale si fa in questo modo [1]. Primieramente si piglia acqua chiara, e si fa passare due volte nel colatojo sopra cenere di quercia o di vite: poi fa di mestiero avere libbre cinque di cimatura di panni chermisì, in pentola nuova vetriata, e questa s' empie del sopraddetto ranno, e si fa bollire, tantochè, a strignere colle dita la cimatura, n' esca il colore, e la cimatura sbianchi: allora si leva la pentola dal fuoco, e si cola la materia per calza di panno lino, faccendola ricevere a una catinella vetriata, e questa si ponga da parte: si prenda poi un fiasco d' acqua di pozzo chiara, e vi si metta dentro una libbra d' allume di rocco, faccendolo dissolvere in detta acqua, o con tempo o con fuoco: poscia di detta acqua allumata si metta a gocciola a gocciola sopra il colore, che è nella catinella, rimenando sempre con un bastone, fintantochè il colore separandosi dall' acqua, si unisca tutto in se stesso: allora si mette tutta la materia in calza lina, e si cola, e ne esce l' acqua, restando dentro il colore, il quale si mette sopra pezzette di panno lino, imbellettandolovi sopra alto un dito: e dette pezzette si pongono sopra tegole a seccare all' ombra: e come il colore è secco, si può mettere in iscatole o in altro vaso a conservarlo, che sarà lacca buona e finissima. Si può fare eziandio un' altra lacca non tanto fine, per colorire a tempora, pigliando, in luogo della cimatura, verzino, ridotto in bruciolî, o rastiato col vetro, e seguendo nel rimanente tutto l' ordine detto. Un altro color rosso si fa di lapis amatita (da alcuni chiamata cinabrio minerale) la quale è pietra naturale durissima, di cui gli spadai, e quelli che fanno i cuoi d' oro, se ne servono per brunire: e perchè è cosa difficilissima a macinarla, estimerei ben fatto il calcinarla prima, cioè

Lacca fine come si faccia.

212

Lacca ordinaria.

farla

(1) V. il libro 7. dell' Arte Vetraria d' Antonio Neri, dove s' insegna fare altre maniere di lacca, e più e diversi colori.

farla rossa nel fuoco, e poi spegnerla nell' aceto rosso fortissimo, e poi sul porfido appoco appoco macinarla. Questa, temperata con acqua chiara, fa un bellissimo rosso per colorire a fresco; ma perchè questa pietra non è così comune a ognuno, e porta seco difficultà nel riducerla in polvere, non è molto usata da' pittori; ma non è che a fresco non faccia un bel colore, simile alla lacca, e molto durevole. Ecci poi il bruno d' Inghilterra, che serve per ombrare i rossi a fresco: ed il sangue di dragone, il quale solamente da' miniatori è adoperato. Si trova ancora un altro color rosso bellissimo, non molto noto, detto porporina, il quale si fa in questa guisa. Si piglia argento vivo, e stagno in foglia, ed al fuoco si fanno incorporare insieme: poi si lasciano freddare, e si macinano: poi si prende zolfo vivo e sale armoniaco, tanto dell' uno, quanto dell' altro, e tutte queste cose, ben macinate e mescolate insieme, si mettano in boccia di vetro ben lutata e turata con luto sapienzie, che non respiri, o poco: e si ponga sopra una pentola di carboni accesi, e quivi si lasci, finchè il fummo, che n' esce, paja di color d' oro: allora si levi dal fuoco, e si lasci freddare a bell' agio: poi si rompa la boccia, e si troverrà la porporina in tutta perfezione. Altri colori rossi non mi sovvengono, perciò seguirò di dire del verde, di cui molte sorte se ne trovano. Il primo verde, che mi si fa innanzi, è il verde terra, color naturale e grosso, del quale si servivano gli antichi, per metter d' oro in cambio di bolo, e questo si adopera a tutte e tre le maniere del dipignere. Il verdetto poi è materia di miniera, che si trova fra i monti della Magna, buon colore per a olio e per a tempera. Il verde azzurro ancora tien di miniera, e viene di Spagna, e s' adopra a fresco e a tempera [1]. Il verderame dopo, color noto,

213

Porporino come si faccia.

Verdi.

(1) Alcune regole, per adoperare questo colore, si possono vedere nel cap. 119. e 120. del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci.

Verderame di che si faccia. noto, che si fa nelle vinacce con piastre di rame poste nell' aceto, serve molto a olio, ed ancora a tempera. Ecci eziandio un verde, che si fa d' orpimento le due parti, e una parte d' indico, macinati bene insieme con
214 acqua chiara, che è buono per tigner le carte de' libri: e temperato con colla, per dipignere lance, scabelli, ed altre cose di legno. Un altro verde si fa d' azzurro della Magna, e giallorino: e temperato con rosso d' uovo può servire per dipignere in muro ed in tavola: e mescolandovi dentro un poco d' arzica, sarà molto più bello. Un altro verde si può fare d' azzurro oltramarino ed orpimento: e volendolo verde chiaro, sia più l' orpimento: e volendolo oscuro, sia più l' azzurro, e questo è bonissimo a tempera. Chi volesse poi verde di color di salvia, mescoli biacca e verde terra, e temperi con rosso d' uovo: e volendosene servire a fresco, metta in cambio della biacca, bianco sangiovanni. Trovasi un altro color verde, detto pomella, che fa verde giallo. Questa è un' erba, che fa certi semi, la qual si trova per macchie e per boschi, e ne è assai verso Vallombrosa: e questa si cuoce, e si riduce in colore, il quale per esser leggieri e senza corpo, solamente si adopera per dipignere a tempera. Ma perchè altri colori verdi per ora non mi
Azzurri. son noti, passerò a ragionare degli azzurri, de' quali di tutti il più nobile ed il più pregiato è l' azzurro oltramarino, che è bonissimo in tutte le maniere di di-
Azzurro oltramarino come si faccia. pignere, e si fa in questo modo. Piglisi primieramente once tre di ragia di pino, once due di pece greca, once una di trementina fine, once una di mastice, once una d' olio di linseme, ed once una di cera nuova, e tutte queste cose si mettano in un pentolino nuovo vetriato, e facciansi bollire pianamente mezz' ora a len-
215 to fuoco di carboni: e questa materia così calda si coli per canavaccio, ricevendola sopra un catino, che sia mezzo d' acqua fresca: e si prema bene il canavaccio, che n' esca ogni sostanza: e come la pasta, che è nel-

l' acqua

l' acqua, è fredda, bisogna ungersi le mani con olio di linseme, e prendere detta pasta, rimenandosela per mano, e tirandola, come si fà la pania: poscia abbiasi una libbra di lapislazzero fine, netto da marmo e da ogn' altro colore (e sia di quello, che è di colore oscuro, che quasi pende in nero: e se ne può far prova se è buono, faccendolo rosso nel fuoco, e smorzandolo in orina, che rimanendo nel suo bel colore, sia bonissimo) questo bisogna macinarlo sottilissimo in mortajo di pietra dura, come di porfido o d' altre pietre simili. Fatto questo lapislazzero in polvere, si metta in un pentolino invetriato la sopraddetta pasta, e pongasi a fuoco lento: e quando è presso al bollire, vi si metta dentro appoco appoco la detta polvere di lapis, mestican do benissimo con un bastonetto, finchè sieno ben incorporati insieme: e detta materia così calda si versi in un catino d' acqua fredda, e tanto si lasci stare, che divenga dura: di poi, avendo unte le mani d' olio di linseme, si maneggi detta pasta, come si è detto di sopra: e poi si metta in catinella vetriata, con acqua chiara e fresca, e vi si lasci stare almeno cinque o sei giorni, e quanto più starà nell' acqua, tanto sia meglio, rimutando ogni giorno l' acqua chiarissima: poi, quando se ne vuol cavare l' azzurro, si fa in questa maniera. Si piglia una catinella vetriata, e si unge alquanto del fondo con olio di linseme: poi vi si mette la detta pasta, avendola cavata dell' acqua, dove prima si trovava: e sopra vi si getta ranno dolce, caldo temperatamente, che sopravanzi la pasta quattro dita: poi con due bastoni, ben rimondi e puliti, lunghi mezzo braccio l' uno, ed unti nelle teste con olio di linseme, si va rimenando detta pasta per lo ranno, come si rimena la pasta da fare il pane, finchè si vegga fare il ranno tutto di colore azzurrino: e veggendosi abbastanza colorito, si cava in una scodella vetriata, e si rimette nuovo ranno come prima sopra la pasta, e co' medesimi bastoni si torna a rimenare, tantochè il

216

ranno si faccia azzurro, e si cava in altra scodella vetriata: e così si va seguitando di metter nuovo ranno, e di cavarlo in altra scodella separata, finchè della pasta non esca più colore azzurro, ma tinga il ranno in color bigio: allora si può gittar via, perchè non è più buona. Fa poi di mestiero porsi innanzi tutte le scodelle, dove è l' azzurro, che per la sua gravezza si sarà posato in fondo del ranno: e con mano rimescolarlo, per vedere, delle diverse tratte, quale è il migliore, e risolversi a farne di due o tre sorte, mescolando insieme; perchè le prime scodelle averanno sempre il megliore azzurro, il quale sarà ben fatto metterlo da per se, perchè sarà di valuta di dieci scudi l' oncia. Compartiti che si saranno tutti gli azzurri in due o in tre scodelle, e che saranno ben posati in fondo, con una spugna nuova si vada asciugando il ranno, e poi si pongano le scodelle al sole, acciocchè l' azzurro si secchi: e chi volesse seccarle più tosto, cavi gli azzurri delle scodelle, e gli ponga sopra teglie nuove, che tireranno l' umidità, e poste al sole in brieve tempo gli azzurri si seccheranno: e come son secchi, si mettano in sacchettino di cuoio di camoscio, dal lato pulito, acciocchè lungamente si conservino. Ma perchè alcuna volta il lapislazzero, dopochè è macinato, non riesce così buono, ed il colore non ne viene acceso e bello, come suole dal perfetto lapis; volendo fargli racquistare la vaghezza del colore, prendasi un poco di grana pesta, e un poco di verzino, ridotto in bruciolì sottilissimi col vetro, e mettansi insieme in pentolino vetriato con ranno, ed un poco d' allume di rocco, e lascisi alquanto bollire, finchè si vegga il color vermiglio: allora si levi dal fuoco, e primachè si sia cavato l' azzurro della scodella, purchè sia bene asciutto dal ranno, vi si metta sopra un poco di questa materia, e col dito si rimescoli benissimo, talchè s' incorpori bene ogni cosa insieme: poi si lasci tanto stare, che s' asciughi per se stesso, senza sole e senza fuoco: poscia si riponga, come

217

me

me è detto, che sarà bonissimo colore. Molti altri azzurri ancora si ritrovano, come azzurro di smalto, il quale è fatto col vetro, e si adopera a fresco, a tempera, ed a olio: un altro azzurro si chiama azzurro di biadetti, buono a olio ed a tempera, il qual colore si fa di lavature d' azzurri di miniera, che vengono di Spagna. Ecci un altro azzurro di vena naturale, che serve a tutte e tre le maniere del dipignere, ed un altro detto azzurro della magna. Si fanno poi molti azzurri con artificio; ma io vi dirò solamente d' alcuni, che ora mi sovvengono; che a ritrovargli tutti sarebbe lunga materia. Pigliando adunque piastre d' ariento, e mettendole in una pentola nuova, e quella sotterrando nella vinaccia, dopo la vendemmia, ben turata, e lasciatalavi stare cinque o sei giorni, e poi trattala fuore, si troverrà sopra le piastre dell' ariento bonissimo azzurro. Ancora pigliando calcina viva ed aceto mescolati insieme, e messi in una pentola ben serrata sotto il letame per nove dì, si farà buono azzurro, che si troverrà di sopra: il quale tolto via, si può risotterrare la pentola di nuovo, e farà dell' altro azzurro. Un altro azzurro si fa, prendendo once tre d' argento vivo, e due once di zolfo vivo, ben pesto: e mescolati, si mettono in pentolino ben turato, e per tutto lutato, e si tiene al fuoco di carboni, fino a tanto che non si senta più bollire: allora si rompe, e l' azzurro si trova in fondo. Si può fare eziandio azzurro fine, con pigliare aceto fortissimo, stemperato con allume di rocco e salgemma, e messo in una pentola nuova, che sia coperta benissimo d' una piastra d' argento, e poi sotterratola per dieci giorni nella vinaccia o nel letame, si troverrà bonissimo azzurro sopra la piastra dell' argento: e toltolo via, si può rimettere la pentola nel medesimo modo più volte, che farà sempre nuovo colore. Chi volesse poi fare azzurro comune, pigli once quattro di calcina viva, due once di limatura di rame, ed un oncia di sale armoniaco: e

218

Più modi di fare azzurri.

219

tutte

tutte queste cose ben peste s' incorporino insieme con aceto forte, e sarà fatto azzurro. A chi piacesse fare azzurro sbiadato, per adoperare in tavola, prenda dell' indico baccadeo, macinato con acqua sottilmente, e mescolato con un poco di biacca; ma chi se ne volesse servire in muro, metta in cambio di biacca, bianco sangiovanni. Ma troppo lungo sarei, se di tutti gli azzurri, che far si possono con arte, volessi favellare; perciò non ne seguirò più avanti, parendomi, che i sopraddetti possan bastare per ogni pittore: ed anche credo di poter dar fine al ragionamento de' colori. Ben è vero, che i pittori ne adoperano alcuni altri, che son molto noti, come il pagonazzo di sale, che serve a fresco ed a tempera: l' indico, e la lacca muffa, che hanno poco corpo: ed ancora la terra d' ombra, color naturale, di cui si servono a far capelli, scorze d' alberi, ed a molte altre cose, mesticato con altri colori, siccome tutti i sopraddetti mesticati insieme, or più ed or meno, producono un' infinità di colori, co' quali tutte le cose naturali e artificiali si contraffanno. Ma per dar fine oramai a questo mio tedioso ragionare, dico, che il buon pittore volendo far un' opera degna di considerazione, e da averne onore, quanto al colorito, dee, posciachè ha calcato il cartone sopra il suo quadro, andarlo campeggiando co' colori, che abbiano poco olio, perciocchè quello, in seccandosi, divien nero: e poi metter da canto il quadro per molti giorni, tantochè i colori dati sieno ben secchi: poi lo rivegga diligentemente, e racconci quello, che gli pare da racconciare, e gli dia l' ultima pelle di colori finissimi e temperati con poco olio, che in tal maniera saranno sempre vaghi e vivi; conciossiacosachè dando i colori sopra il campeggiato, che sia secco, ritengono quelli, in seccandosi, la loro propria vaghezza; dove, quando si danno sopra il campeggiato fresco, si mescolano gli ultimi co' primi colori, e così tutti rimangono smorti ed offuscati, e massime quando son fatti li-

Avvertimenti sopra il colorire.

220

liquidi con molto olio, il quale scema grandemente la vivezza de' colori. Così avendo detto, si tacque il Sirigatto; quando ciò vedendo il Michelozzo, riprese il ragionamento in questa guisa. Io rimango molto soddisfatto di quello, che avete detto, ma non già di quello, che ancora vi rimane a dire; perciocchè sebbene voi mi avete sì fattamente ammaestrato, che mi basta l' animo co' vostri avvertimenti di dipignere un bel quadro, non vorrei però, dopochè io l' ho finito, aver bisogno di mandarlo al dipintore, che me li desse la vernice, e lo m' indorasse, quando pur io volessi fargli qualche vago ornamento. Perciò non vi dispiaccia di prender ancor tanta di noja d' insegnarmi, come si fa la vernice, che si dà a' quadri, dopochè son finiti: e che ordine si tiene, quando alcuna cosa si vuol metter d' oro; che poi appieno per oggi mi chiamerò soddisfatto da voi. Purchè l' effetto segua [rispose il Sirigatto] ch' io sia bastevole a soddisfarvi, di noja alcuna non mi sarà il favellare. Dovete adunque sapere, che di due maniere sono le vernici da vernicare i quadri, l' una delle quali si secca al sole, e l' altra all' ombra. Quella, che si secca al sole, si può fare in due modi. Il primo sia, pigliando un' oncia d' olio d' abezzo, e un' oncia d' olio di pietra, e mescolati insieme si facciano scaldare, e poi tiepidi, distendendoli sottilmente, si mettano in opera. Per l' altro modo si prenda due once d' olio di noce, un' oncia di mastico, e mezz' oncia d' olio di pietra, e si mescolino insieme, e mettansi al fuoco: e come son ben caldi, sarà fatta la vernice, la quale essendo tiepida, sopra l' opere ordinate si può distendere. La vernice, che si secca all' ombra, altresì in due modi si può fare. Prendasi per lo primo un' oncia d' olio di spigo, e un' oncia di sandracca in polvere, ovvero vernice grossa: e mescolate queste cose insieme, si facciano bollire in pentolino vetriato nuovo: e chi volesse la vernice di più lustro, vi metta più sandracca, e mentre bolle si mescoli benissimo: ed essendo ben disfatta, si levi

221

Vernici, che si seccano al sole.

Vernici, che si seccano all' ombra.

vi dal fuoco: e come è tiepida, con diligenza si metta in opera, che questa è vernice molto gentile e odorifera. Per l' altro modo, piglisi un' oncia d' acqua vite fine, once quattro di trementina Veneziana, e once mezza di mastico pesto, e tutte queste materie s' incorporino bene insieme in vaso di vetro: e poi si metta al sole per tre giorni, rimestando qualche volta la materia, e sarà fatta la vernice bonissima, che si può dare a ogni suo piacimento. Quanto al metter d' oro, si fa in due modi: l' uno è detto a mordente, ed è più comune, perchè con esso si mette d' oro in tela, in legno, in pietra, ed in ogn' altra cosa: l' altro modo è chiamato a bolo, e questo si fa sopra il legno, per brunirlo e dargli lustro. De' mordenti (comechè si facciano di più sorte) di due favellerò solamente. Il primo si potrà fare, pigliando terra d' ombra, giallorino, minio, ossa abbruciate, e vetriuolo calcinato (il quale si calcina nel fuoco in vaso lutato, finchè divenga ben rosso ed infocato: e questo vetriuolo fa seccare tutti i colori, comechè per natura non secchino; ma gli macchia ancora) e tutte le sopraddette cose si macinino sottilmente, e si accompagnino insieme, e si cuocano con olio di linseme o di noce: e quando questo mordente è freddo, si dia con pennello dove si vuol metter l' oro, il quale vi si porrà sopra, come il mordente è secco. L' altro mordente si farà, prendendo delle bucce secche di più colori a olio, mettendole in pentola vetriata con olio di noce, che con tutta la materia la pentola non sia più che mezza, perchè bollendo, molto rigonfia, però bisogna stare avvertito, e se sia di mestiero, rigonfiando troppo, levarla dal fuoco e soffiarvi dentro con un soffione: questa convien farla bollire, finchè le bucce sien disfatte ed incorporate coll' olio, poi colarla per istamigna o panno lino: e questo fia buon mordente per metter d' oro, siccome ho detto di sopra. Chi volesse poi metter d' oro a bolo, gli fa luogo primieramente sopra il legno, che vuol do-

222 Due modi di metter d' oro.

Due maniere di dorare a mordente.

223 Come si dora a bolo.

dorare, dar tre mane di gesso Volterrano, con colla di limbellucci fresca e gagliarda: dopo questo si piglia del gesso da indorare, e con colla, alquanto men forte che la prima, se gliene dà due o tre mane: poi si rastia e si pulisce: abbiasi poscia una chiara d' uovo, e mezzo bicchier d' acqua, e si dibattano insieme, finchè sien bene uniti: e con questa materia si temperi il bolo, che sia prima sottilmente macinato con acqua chiara: e di questo bolo sene dia tre mane sopra il legno preparato, la prima mano sia liquida e corrente, la secon- un poco più ritenuta, e la terza alquanto più duretta a discrezione: e come il bolo è secco, si freghi bene con un cencio bianco, acciocchè venga liscio e pulito; poi con un pennello intinto nell' acqua chiara si bagni il bolo, e sopra la parte bagnata con diligenza si metta l' oro, e con bambagia vi si spiani: e come è quasi secco, ma non del tutto, si brunisca gentilmente col dente di cane o di lupo. E perchè alcuna volta accade, che dopochè si è dato l' oro, l' uomo s' impiega in altre bisogne, e non si ricorda di brunirlo, avantichè sia secco affatto, sebben fosse stato dato l' oro di sei mesi, chi lo vuol far tornare atto a brunirsi, porti la cosa dorata nella volta appresso alle botte, e sopra vi metta uno sciugatojo bianco: poi pigli un altro sciugatojo, e lo bagni nell' acqua chiara, e ne sprema fuori l' acqua torcendolo, e così spremuto e bagnato il ponga disteso sopra l' altro sciugatojo, e l' oro ritornerà atto da esser brunito. Questo è quanto, piuttosto per ubbidire a voi, che mi avete comandato, che perchè io pensi d' aver detto cosa, che vi sia nuova, mi è per ora sovvenuto di dirvi; perciò più alla buona intenzione di soddisfarvi, che alle semplici parole mie di niun valore rozzamente esposte vogliate aver riguardo. Io, quanto a me [rispose il Michelozzo] da' detti vostri ho oggi appreso cose, che mai più non mi furon note, e mi son tante care, quanto qualsivoglia disiderata cosa, che venir mi potesse: e di leg-

224

giero non mi verrà fatto di potermi in alcuna parte sciorre dal forte laccio d' obbligazione, con cui oggi mi vi sento legato. Molte parole amorevoli ed umili sopra questo da tutti furon dette e replicate; quando ristate le cirimonie, così seguitò il Michelozzo. Signori, molto tempo mi pare, che ancora ci avanzi, avantichè il sole approssimandosi all' orizzonte ne faccia dagli alberi le maggiori ombre apparire, acciò per lo fresco di quelle più piacevole ci sia l' andarci diportando per questi ameni colli; perciò, essendosi jeri molto affaticato M. Bernardo nel favellare dell' invenzione degli scultori e de' pittori con molto nostro soddisfacimento e profitto; ed oggi con non meno M. Ridolfo sopra l' altre parti avendo ragionato, ed ultimamente appieno dimostratoci, come si fanno i colori; sarei di parere, quando voi l' approvaste, per dar fine a questa giornata, e buon compimento al nostro discorso, che questo poco di tempo, che ci avanza, lo spendessimo in ragionare del significato de' colori: la qual cosa, oltre a che molto tempo ha, che io ho disiderato di saperla, a' pittori eziandio non sarà punto disconvenevole: e questa parte, acciocchè la cosa vada ben compartita e ordinata, mi parrebbe che dovesse toccare a M. Baccio; perchè avendo egli rivolti dimolti libri, e dilettandosi, oltre agli studj delle leggi, delle belle lettere e degli esquisiti concerti, potrà facilmente, non riguardando a quello, che dice il volgo sopra i colori, dirci i loro veri significati; acciocchè nelle pitture, nelle divise, nelle livree, nell' armi, e nelle imprese ce ne possiamo con buon giudicio servire. Bonissima certo è la considerazione di M. Girolamo (disse il Vecchietto) e molto imperfetto rimarrebbe il nostro ragionamento, e con poco utile de' pittori, se del significato de' colori non si trattasse; cosa non solo dicevole, ma necessaria a quelli, che la pittura voglion mettere in opera, se già non volessero i gradi, gli abiti, l' età degli uomini, i tempi, e le ragioni con disconvenevo-

225

lezza

lezza grandissima rappresentare. Perciò mi fo a credere, che M. Baccio, sì per dar perfezione a' nostri parlari, e sì per far piacere a M. Girolamo, ed a noi altri ancora, che di ciò il preghiamo, non mancherà il significato de' colori di farci manifesto. Pochi preghi bisognano [rispose il Valori] essendo io prontissimo a compiacervi, per disporrni al vostro volere; ma voi mi mettete materia innanzi all' improvviso, che di essa ragionando, non so come io potrò soddisfarvi; perciocchè molto tempo ha, che io ho tralasciati simili studj: pur mi metterò in prova, per farvi cosa grata, s' io posso sopra ciò d' alcuna cosa ricordarmi. Io non dubito punto [replicò il Vecchietto] che il disiderio, che voi avete di giovare altrui, non vi abbia a ridurcere alla memoria quelle cose in tal suggetto, che a noi possano utile e diletto insiememente arrecare. Ma perchè il tempo non vi sforzi a ristrignere in brievi parole così bella materia, piacciavi oramai, lasciando ogni scusa, di favorirne con dar principio al vostro ragionamento. Il Valori a queste parole in se stesso raccoltosi, e veggendo gli altri, che con attenzione il suo dire aspettavano, con dolce maniera in questa guisa si fece udire. Bellissima e sottilissima materia sarebbe quella de' colori, chi le cagioni, perchè negli elementi, nelle piante, nelle pietre, ne' metalli, negli animali, e negli uomini così variati si veggono, volesse riferire, e secondo la natura e gli effetti loro ne discorresse. Ma perchè queste cose altro tempo, che quello che mi è dato, ricercherebbono, e più che al pittore, e che al cavaliere, al filosofo si convengono, come al proposito nostro poco convenevoli, le lascerò da banda: ed avendo con brievi parole solamente dichiarato, che cosa sia colore, senza andarmi sopra altre considerazioni filosofiche spaziando, solo quello, che io intenda sopra il significato de' colori, come al pittore necessario, semplicemente vi farò manifesto. Vollero i Pittagorici, che il colore non fosse altro che su-

226

227

Che sia colore. perficie: ed i Platonici l'estimaron lume; ma Aristotile, quasi tenendo la via del mezzo, disse, il colore essere un termine di corpo, non in quanto egli è corpo, perchè egli sarebbe superficie, come vuol Pittagora, ma un termine di corpo lucido; ma non però di corpo senza termine, che ciò sarebbe lume, secondo il parere di Platone. Seguendo adunque l' opinione d' Aristotile, diremo, il colore essere un termine o un estremità di corpo lucido terminato. Ma acciocchè questo si faccia più chiaro, è da sapere, che corpo naturale s' intende quello, che riceve colore, odore, e tutte l' altre cose, che vengono sotto il senso, e che si considerano colle tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità: e perchè i filosofi pongono cinque corpi naturali, cioè il cielo, i quattro elementi, gli animali, le piante, e i metalli, i quali, come dagli elementi creati, seguono in molte qualità la natura loro; fa di mestiero primieramente da questo ordine di corpi levare il cielo, per non esser partecipe di niun colore; ma solamente chiaro e trasparente in quella parte, dove egli non è stellato: e le macchie della luna non sono altro, che una privazione di lume, o parti d' essa luna, dell' altre meno spesse. Conchiudo finalmente, che i corpi celesti, comecchè coloriti pajano, non hanno color niuno, conciossiacosachè li corpi trasparenti non possano veramente aver colore, siccome sono i cieli; perciocchè procedendo i colori dal caldo, dall' umido, dal freddo, e dal secco, qualità degli elementi: e di queste non participando i corpi celesti, per conseguente non hanno colori, altramente sarebbono generabili e corruttibili. I tre elementi ancora, che seguono sotto i cieli, come corpi semplici e trasparenti non terminati, non hanno veramente colore: e la terra, benchè sia corpo solido, ed abbia la sua superficie ed estremità, non però ha colore alcuno, per non contenere con proporzione in se le quattro qualità, generanti i colori. Ben è vero, che alcuni hanno voluto, che

I cieli non son coloriti.

228

Gli elementi non hanno colori.

che ella sia bianca, o piuttosto livida, come la cenere. Digrazia, perchè questa materia è a me alquanto oscura [disse il Michelozzo] dichiaratemi con qualche esempio, quai sieno i corpi luminosi terminati, e non terminati. Si trovano alcuni corpi [rispose il Valori] che sono in se stessi terminati; perciocchè dalla propria figura i proprj termini ricevono, come una pietra, un legno, un cavallo, ed un uomo. Alcuni altri corpi, secondo se medesimi, non sono terminati, perchè non hanno figura alcuna, siccome l' acqua che piove, e l' acqua de' fiumi correnti, i quali, se pur hanno termine, non da loro procede, ma da' corpi, che gli contengono. Alcuni corpi eziandio sono trasparenti; ma non hanno per se stessi lume alcuno, ma ben son atti senza figura a riceverlo, come l' acqua e l' aria: ed altri corpi pur trasparenti si trovano terminati, o vogliamo dir con figura, i quali nella superficie solamente hanno il lume, come un pezzo di marmo, di legno, d' oro o di ferro, o come una montagna, una valle, una pianura, una piaggia, o cose simili. E perciò, quando si dice, che il colore è estremità, s' intende, che è nell' estremo della cosa, o nella superficie di qualsivoglia corpo sodo e terminato. Replicheremo adunque concludendo, il vero colore non esser altro, che una qualità nella superficie o nell' estremità de' corpi sodi e terminati: ed i colori altresì, che fa l' arte a imitazione della natura, come in panni, in drappi, ed in altre cose tessute, diremo manifestamente esser certi e veri colori: come parimente quelli, che in carte, in tele, in tavole, ed in muri fa veder la pittura. Ma perchè due sono i principj, che concorrono a producere i colori, de' quali l' uno è il lume, veramente principio formale, e l' altro la trasparenza, principio materiale, di cui fino a ora sen' è parlato abbastanza; non sarà fuor di proposito, primachè più avanti passiamo, il ricordar brievemente ciò che sia lume. Aristotile nel secondo dell' Anima dice, il lume esser

229

Diffinizione del colore.

Che sia lume.

esser atto della cosa trasparente: e nel trattato del senso e del sensato vuol, che il lume nel corpo trasparente sia colore per accidente: e questa ultima diffinizione non però pare che discordi dalla prima, la quale s' ha intendere convenirsi alla seconda per similitudine, e non per essenza, non essendo vero, che il lume per propria essenza sia colore, ma sibbene per una certa similitudine; conciossiachè il colore faccia attualmente il colorato, ed
230 il lume attualmente ne' corpi la trasparenza; perchè chiaramente si vede, che il corpo trasparente, se dal lume non è percosso, non traspare. Perciò fa luogo considerare, quando si dice esser colore per accidente, che egli è tale; perchè sebbene è proprio nella cosa colorata, egli viene visibile per estrinsica cagione, la quale è il sole o altro lume: siccome ancora da cagione estrinsica, che è lo stesso sole o altra luce, viene il trasparente lume; laonde chiaramente si vede, che ambidue da cagioni estrinsiche procedono. Ma di questo sia per ora detto assai, essendo la intenzion nostra di venir quanto prima al significato de' colori. E non volendo io trattarne in quelle parti, che al filosofo si convengono; ma sibbene in quelle, che a' pittori, a' gentiluomini, ed a' principi s' aspettano, non seguirò altramente per ora l' opinion d' Aristotile, che pone solamente il bianco ed il nero per colori principali, e tutti gli altri, come di quelli partecipi, fa mezzani; ma dirò, secondo il Cassaneo ed altri famosi autori, i colori principali esser sette, cioè il giallo, il bianco, il rosso, l' azzurro, il nero, il verde, e la porpora; e tutti gli altri chiamerò mezzani, come da quelli derivanti: e mi giova eziandio per ora ne' significati de' colori seguitar l' opinione del sopraddetto autore, e conformarmi alcuna volta coll' uso volgare; acciocchè i pittori nel dipignere, ed i gentiluomini nel fare imprese e livree abbiano il campo più largo da poter ispiegare i concetti loro. Ma venendo a' colori, dico, che il primo è il color dell' oro; il quale si può considerare come metallo, e come

I colori principali esser sette.

me semplice giallo colore. Questo è più nobile di tutti gli altri per la materia, che rappresenta, che è l' oro più perfetto di tutti gli altri metalli, e che naturalmente è chiaro, lucido, virtuoso, e confortativo; onde da' Medici, ridotto in bevanda, si dà agli ammalati vicini a morte, per l' ultimo conforto: ed è l' oro non solamente degli altri corpi il più nobile, ma il signore e principe loro; perchè nè dalla terra, nè dall' acqua, nè dall' aria, nè dal fuoco è corrotto o menomato, nè dagli zolfi abbruciato, come sono gli altri corpi. Oltre a questo rappresenta il sole, luce nobilissima; conciossiachè i raggi suoi si figurino di color d' oro: ed è chiaro a ciascuno, niuna cosa esser più grata nè più gioconda della luce: e perciò dice la Scrittura sacra, che l' uomo giusto e santo sarà assomigliato all' oro ed al sole: ed il Salvador nostro Gesù Cristo, quando si trasfigurò sul monte Tabor, apparve agli Apostoli risplendente come il sole, di color d' oro. E perchè in molte cose è l' oro somiglievole al sole, vietarono l' antiche leggi, che niuno avesse ardire di portar oro o cose dorate, che non fosse nato o fatto nobile. Significa il color dell' oro ricchezza, nobiltà, grandezza d' animo, costanza, e sapienza. Si assomiglia eziandio fralle gemme preziose al topazio: fralle sette virtù principali denota la fede: fra' pianeti, il sole: fra' metalli, l' oro: fra' giorni, la domenica: fra' mesi, Agosto: nell' età dell' uomo fino a' quindici anni, l' adolescenza: e fra i sette sacramenti, la santissima Eucaristia: e la Chiesa Militante, sposa del nostro Salvadore, si dee vestire di veste d' oro fine, dicendo David, che la Reina stava dalla parte destra, vestita di vestimenti d' oro. Il color giallo, posto sopra gli uomini dimostra ricchezza e godimento: sopra le donne, gelosia: sopra i fanciulli, scherzi: sopra le case, ricchezza: e negli stendardi e nelle insegne, disiderio di vittoria. Adunque [rispose il Michelozzo] non è vero il proverbio, che dice il volgo, che chi

231 *Significati dell' oro, e del color giallo.*

232

porta

porta il giallo, vagheggia in fallo: nè altresì potrebbon dirsi veri i versi dell' Ariosto, quando dice, parlando di Bradamante [1]:

Questi consigli parvero i migliori
Alla donzella: e tosto una divisa
Si fe sull' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

Se il volgo intende del giallo semplicemente, di cui io ho di sopra ragionato [soggiunse il Valori] non è dubbio alcuno, che egli s' inganna; ma se egli piglia il giallo per quel colore, che descrive l' Ariosto (di cui io favellerò, quando verrò a trattare de' colori mezzani) siccome è ben fatta la divisa dell' Ariosto, così son verissime le parole del volgo. Ma passiamo a ragionare del secondo colore e metallo, il quale come ariento, e come color bianco si può considerare. Questo, dopo il giallo, è il più nobil colore, siccome l' argento, dopo l' oro, è il più pregiato metallo. Denota il bianco vittoria: e perciò gli antichi trionfanti si vestivano di bianco, e si facevano tirare sopra carri da quattro cavalli bianchi. Ma per parlarne più altamente, dice la Scrittura, che quando il Redentor del mondo si trasfigurò sopra il monte Tabor [2], aveva i suoi vestimenti più candidi che neve: e parimente di bianco vestito uscì del sepolcro trionfante. E San Giovanni Evangelista previde i martiri nello spargimento del sangue con veste candide [3]: e gli agnoli, nella Resurrezione e nell' Ascensione, con vestimenti bianchi veduti furono. Significa il bianco scienza, purità, innocenza, giustizia, e dirittura. Si assomiglia al cristallo, alle stelle, alla pioggia, alla neve, alla gragnuola, alla rosa, ed al giglio: dimostra ancora eloquenza, onde si suol dire stile candido e puro. Fralle gemme

Significati dell' argento, e del color bianco.

233

(1) Ariosto Cant. 32. St. 46.
(2) S. Matteo cap. 17. v. 2.
(3) Apocal. cap. 6. v. 11.

me rappresenta la perla: fra gli elementi, l' acqua: fra' metalli, l' argento: nelle complessioni, la flemmatica: nell' età, la fanciullezza fino a' sette anni: fralle virtù, la Speranza [1]: fra' pianeti, la luna: fra' giorni, il lunedì: fra' mesi, Gennajo: e fra' Sacramenti, il Battesimo. Nelle donne dimostra castità, nelle fanciulle virginità, ne' giudici giustizia, e ne' ricchi umiltà. La Chiesa Santa usa i paramenti bianchi nelle feste de' Santi Confessori e delle Vergini, che non furono Martiri, per la loro purità e innocenza: ed ancora nelle festività degli Agnoli, ed in tutte le feste della gloriosa Vergine Maria, nella Natività di Cristo, e di San Giovambatista, e nella Consecrazione delle chiese, ed in altri tempi, che per non esser troppo lungo lascio di dire. Il color bianco riceve tutti i colori, e da niun degli altri è ricevuto: ed eziandio disunisce molto e nuoce alla vista: la qual cosa con lor gran danno provarono i soldati di Marcantonio, ritornando da far guerra a' Parti, per lungo viaggio coperto d' altissime nevi; perciocchè molti di loro vi perderono il lume degli occhi. Ma è da avvertire, che sono più sorte di bianchi, come quello della neve, del gesso purgato, del latte, delle perle, dell' avorio, del marmo fine, e delle carni di bianca donna: e sebbene il bianco della neve e del gesso disuniscono la vista, non fanno tale effetto i bianchi del latte, delle perle, e gli altri detti; anzi con un certo lustro biancheggiante danno vaghezza e diletto: e ciò adiviene, perchè tal bianchezza porta seco un' occulta mescolanza sanguigna. Ma tempo mi pare oramai, che del rosso, terzo colore

234

Quai bianchi offendono la vista, e quai no.

Significati del color rosso.

Aa re

(1) Da Vergilio però, libr. 1. dell' Eneide, è attribuito alla Fede:

Cana Fides, & Vesta &c.

e ciò, perchè [dice Servio] ella dee essere tutta pura e sincera; onde quando le sacrificavano, involtavano la mano in un panno di bianca lana. Orazio libr. 1. Ode 35.

...... & albo rara fides colit
Velata panno.

re, ragioniamo, il quale è il primo colore senza metallo: e ci rappresenta fra gli elementi il fuoco, di tutti il più nobile, e dopo il sole lucidissimo e risplendente: e tanto stimaron nobile il color rosso gli antichi, che ordinaron per legge, che niuno potesse portar veste tinte di tal colore, se non chi era nobile. Nelle sacre lettere il rosso significa la virtù dell'amore, il martirio, ed il sangue sparso da' santi martiri costantemente. S'assomiglia a' tuoni ed a' lampi, fralle pietre preziose al rubino, e fra' fiori al papavero. Dimostra audacia, altezza, ardire, ed alcuna volta sdegno e collera: denota fra' metalli, il rame: fralle virtù, la Carità: fra' pianeti, Marte: fra' giorni, il martedì: fra' mesi, Luglio: nelle stagioni, l'estate: nell'età, la virilità, fino a' cinquant'anni: nelle complessioni, la collerica: e ne' sacramenti, la Confessione. Si prende ancora il color rosso per buono augurio per quelli, che il portano. Usa i paramenti rossi la santa Chiesa nelle feste degli Apostoli, de' Vangelisti, e de' Martiri, per lo sangue sparso per amor della passione del Signor nostro Giesù Cristo, ancora nella festa degl' Innocenti [1], ed in altri tempi eziandio, che ora non mi sovvengono. Perciò mene passerò a dire dell'azzurro, quarto colore, ed il più pregiato dopo il rosso. Questo rappresenta l'aere, il più nobil elemento dopo il fuoco, come quello, che è per se stesso sottile, penetrativo, e atto a ricevere tutte le influenze luminose, senza le quali sopra la terra non si potrebbe vivere. S'assomiglia l'azzurro al cielo, quando è sereno, ed al zaffiro pietra di grandissima virtù, che dimostra ardentissimo zelo di religione; onde Geremia nelle sue Lamentazioni, descrivendo come anticamente erano riccamente vestiti i sacerdoti nel servigio del tempio, dice piagnendo: Son fatti più bianchi che la neve i suoi sacerdo-

235

Significati del colore azzurro.

(1) Cioè nell' Ottava, e quando la detta festa viene in Domenica, del resto usa il colore paonazzo.

doti ; e soggiugne nel fine, sono più belli, che non è il zaffiro [1] : e Tobia, volendo dimostrare il grandissimo valore del zaffiro, vedendo in ispirito la muraglia del Paradiso in forma di città, diceva, che le sue porte erano di prezioso zaffiro [2] : ed il medesimo eziandio disse San Giovanni nell' Apocalisse [3]. Significa l' azzurro bellezza, castità, umiltà, santità, divozione, gentilezza, lealtà, e buona fama. Denota fra' pianeti, Giove : fralle virtù, la Giustizia : ne' giorni, il mercoledì, e secondo altri il martedì : nelle stagioni, l' autunno : ne' mesi, Settembre : nelle complessioni, la sanguigna : nell' età, la fanciullezza fino a quindici anni : ne' metalli, lo stagno : e ne' santi sacramenti, la Cresima. Ma bastici per ora quello, che sen' è detto, e venghiamo al color nero, che è il quinto. Questo è de' sopraddetti men nobile, avvicinandosi più alle tenebre : perchè, come dice Bartolo nel Trattato dell' armi, i colori, che più si appressano alla luce, sono più nobili : ed Aristotile, nel libro Del senso e del sensato, vuole, che i colori sieno più o men nobili, secondochè più s' accostano al bianco o al nero : dal che segue, che il nero sia il più vile di tutti gli altri colori : ed alcuna volta per traslazione si piglia per male ; laonde solevano gli antichi, quello, che era buono e commendabile, segnarlo con gesso bianco : e quello, che era cattivo e biasimevole, col carbone notarlo. Non mancano ancora di quelli, che dicono, il color nero esser più nobile del bianco, allegando, che il nero mantiene sempre il suo stato : e tirando a se il bianco, sene impadronisce : ed il bianco, essendo più convertibile in altri, viene ad essere più facile a tramutarsi, a corrompersi, ed a macchiarsi, e per conseguen-

236

Significati del color nero.

(1) Treni cap. 4. *Candidiores Nazaræi ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sapphiro pulchriores.*

(2) Tobia cap. 13. *Portæ Jerusalem ex sapphiro & smaragdo ædificabuntur.*

(3) Apocal. cap. 21. v. 19.

te è men nobile. Oltre a questo dicono, che il nero si
237 assomiglia al diamante, pietra, al parer di molti, più
d' ogn' altra preziosa: e che fra molte sorte d' aquile, la più nera è la più degna, e che quella fissa
gli occhi nel sole, e che di tutti gli uccelli è reina:
e che nelle Scritture sacre è molto esaltato il nero,
dove nella cantica dice [1]: Nera sono, ma formosa,
parlando della gloriosa Vergine: ed appresso soggiugne: I suoi capelli son neri come corbo. Si vagliano ancora questi tali dell' autorità di Virgilio, che dice [2]: I bianchi ligustri cadono, e le nere viole si colgono; aggiugnendo a questo i disiosi amanti, che fralle bellezze delle donne, la principale è l' occhio nero
colle ciglia nere; dicendo, che dalla vista di due
begli occhi neri esce un dolce splendore, accompagnato da amorose fiammelle, che tira a se con tanta vaghezza gli occhi de' riguardanti, che innamorati di quella vaga luce, avendo ogni altro pensiero posto in oblio,
cercano nell' immagine di tanta bellezza trasformarsi.
Ma lasciando di parlare della nobiltà, venghiamo al
suo significato. Dimostra il color nero mestizia, semplicità, costanzia, dottrina, e fermezza. Denota fralle
pietre, il diamante: fra' metalli, il ferro: fra gli elementi, la terra: fra' pianeti, Saturno: fralle virtù,
la Prudenza: nell' età dell' uomo, l' ultima vecchiezza ovver morte: nelle complessioni, la malenconica:
nelle stagioni, l' inverno: ne' mesi, Dicembre: ne' giorni, il venerdì: e ne' sacramenti, l' Olio santo. Il nero,
quando è molto oscuro, offende la vista. Usa la Chiesa santa i paramenti neri nelle Rogazioni, e ne' giorni
238 di afflizione e d' astinenza per li peccati, ed in altri
tem-

---

(1) Cant. cap. 1. v. 4. e cap. 5. v. 11.
(2) Vergilio Egloga 2.
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur;
ove quel *nigra*, come nota Servio, è preso in significato di porporino.

tempi, che ora non dico [1]; per venire a trattare del verde, sesto colore. Questo, perchè non partecipa molto del nero, non è così ignobile, come il color nero, benchè sia men nobile degli altri colori: ed alcuni vogliono, perchè egli non è annoverato fra i quattro elementi, che egli sia di tutti il men pregiato; nondimeno egli rappresenta alberi, piante, prati, verdi erbette, e fronzuti colli, cose giocondissime e dilettevoli alla vista; però non dee esser tenuto in poca stima. Significa allegrezza, amore, gratitudine, amicizia, onore, bontà, bellezza, e secondo la comune opinione Speranza. Fralle pietre preziose s' assomiglia allo smeraldo: fralle virtù dimostra la fortezza: fra' pianeti, Venere: fra' metalli, il piombo: nell' età dell' uomo, la gioventù fino a' trentacinque anni: ne' giorni, il giovedì: nelle stagioni, la primavera: ne' mesi, il verde oscuro, Aprile, ed il verde chiaro, Maggio: e ne' sacramenti, il Matrimonio. E' il verde di grandissimo conforto alla vista, e la mantiene e consola, quando è affaticata: e perciò gli occhi molto si dilettano e si compiacciono del color verde. Usa la santa Chiesa i paramenti verdi nell' ottava dell' Epifania, nella Settuagesima, nella Pentecoste, nell' Avvento, e ne' giorni feriali e comuni [2]. Ma tempo è di ragionare della porpora, settimo ed ultimo colore. Mescolando i sei sopradetti colori insieme, sene viene a fare la porpora, che è quel colore, che oggi si dice chermisì o di grana. Alcuni il tengono per colore, ed altri no, volendo che piuttosto sia fra' misti e mezzani: e se pure è colo-

Significati del color verde.

Significati della porpora.

239

(1) La Chiesa Romana non si serve del color nero in altro tempo, che nella Commemorazione de i Defunti. Nelle occasioni, riferite quì dal Borghino, si serve del color paonazzo. V. in questa occasione una Dissertazione, stampata in Roma presso il Mainardi 1724., intitolata: *Gli abiti sacri del Sommo Pontefice paonazzi e neri in alcune solenni funzioni della Chiesa giustificati ec. Opera del Sig. Ab. Domenico Giorgi.*

(2) La Chiesa Romana, non usò mai i paramenti verdi in queste solennità, ma bensì in tutte le Domeniche dalla Pentecoste all' Avvento.

colore, sia di tutti il men nobile, essendo di tutti composto, e non avendo per se virtù, se non quella, che dagli altri riceve. Altri vogliono, che egli sia di tutti il più nobile, poichè di tutti participa, e perchè usavano di porpora vestirsi anticamente i Rè e gli Imperadori, per conservare la loro degnità reale ed imperiale, quando uscivano in pubblico. Il primo, che sene adornò fu Tullo Ostilio, terzo Re de' Romani, comechè Plinio dica, che prima l' aveva usata Romulo [1]. Vuole Isidoro nel libro delle sue Etimologie, che la porpora sia detta dalla purità, e che ella risplenda; e M. Giason Maino mostra nel trattato de' colori di quanto pregio sia la porpora: e San Girolamo nel sesto suo sermone trattando, quando la Vergine gloriosa fu annunziata, dice, che quando udì il saluto dell' agnolo Gabriello, il suo bellissimo volto divenne come la lana, tinta di sangue purpureo. Di questo colore si vestivano anticamente i Sacerdoti, siccome oggi si vestono i Cardinali. Trovansi due sorte di porpore, l' una artificiata, che si fa mescolando insieme gli altri sei colori, come si è detto: e l' altra naturale, la quale è fatta del sangue d' una conca marina, chiamata porpora, di cui largamente scrive Plinio nel nono libro della sua Istoria naturale: e di questa porpora al tempo antico non sene poteano se non i Principi vestire. Oggi si fa bellissimo questo colore col chermisì e colla grana, come fanno benissimo tutti quelli, che l' arte del fare i panni mettono in opera. Significa questo colore grazia di Dio e del mondo, signoria sopra molti popoli, ricchezza, abbondanza di beni, e liberalità. S' assomiglia fralle pietre preziose al balascio ed all' amatista, e fra' fiori alla viola, chiamata Pisana, e da altri fior garofano: dimostra fra' pianeti Mercurio: fra le virtù, la Temperanza: fra' metalli, l' ariento vivo: nell' età dell' uomo la vecchiezza fino a' settanta anni: ne'

Due sorte di porpore.

240

(1) Plinio lib. 9. cap. 36.

ne' giorni, il sabato: ne' mesi, Novembre: e ne' sacramenti, l' Ordine Sacerdotale. Questo è quanto mi è sovvenuto di dire sopra i sette colori principali. Ora chi volesse favellare di tutti i mezzani e composti, e dar loro i significati, largo campo arebbe di ragionare; ma forse più malagevole, e poco usato cammino troverebbe, che altri non si fa a credere; conciossiacosachè pochissimi sien quelli autori, che del significato de' colori mezzani scrivano, e quelli eziandio brievemente ne trattano. Ma io, per non lasciar così tronco il nostro ragionamento, di alcuni colori mezzani e misti più noti con brevità verrò a dire alcuna cosa. E prima favellerò di quel color giallo sbiancato, che molti chiamano verdegiallo, il quale è fatto di color bianco debole, che pende alquanto in rosso, ed è mescolato col verde: e questo è quel colore, s' io non sono errato, di cui s' intende, quando si dice: Chi porta il giallo, vagheggia in fallo: e di cui intese l' Ariosto, benissimo descrivendolo, quando disse [1]:

Verdegiallo.

Era la sopravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.

241

Questo colore significa speranza perduta, diffidanza, inganno, e disperazione. E' molto simile a questo un altro colore, che si dice pallido; ma s' accosta alquanto più al nero: e suol venire questo colore nella faccia dell' uomo, commosso da alcuni accidenti, come da gran timore, da soverchio pensiero, e da subito travaglio: denota tradimento, astuzia ingannevole, e mutazione di pensiero. Il turchino è color mezzano frall' acqua e l' aria, comechè più all' aria si avvicini: s' assomiglia questo colore al cielo ed all' aria: significa bontà, cortesia, amicizia, buoni costumi, e secondo il volgo gelosia. Il mavì è un altro colore, che si acco-

Pallido.

Turchino.

Mavì.

(1) Ariosto Cant. 32. St. 47.

costa molto al turchino, ma è più chiaro: questo denota bel parlare, leggiadro pensiero, ed ingegno sottile. L' incarnato, che è molto simile alla rosa, è colore vago e bello, siccome le vermiglie guance di giovane donna: è composto di rosso e di bianco: dimostra l' uomo di buona complessione, piacevole, ardito e gentile: significa altezza d' animo, sanità, e bei concetti. Il pagonazzo si genera di materia, che sia signoreggiata dall' acqua e dalla terra: ed è color mezzano fra il rosso e il turchino: e dà segno di freddezza e di malinconia: significa amicizia, amore, lealtà, dirittura, gratitudine e dolcezza. Il tanè è color mezzano fra il rosso, e il nero, e si trovano i tanè di più sorte. Il tanè comune significa gran cuore, valore, pensieri asprissimi, cordoglio, furore, e travaglio. Il tanè, che pende in bianco, ed è tanto scolorito, che par quasi tener del giallo, dimostra contrizione degli errori passati, innocenza finita, gioia simulata, e giustizia intorbidata. Il tanè, che tien di pagonazzo, è colore molto vago e piacevole, denota amor travagliato, cortesia semplice e lealtà falsa. Il tanè oscuro, che è composto di nero e di tanè, dimostra dolore, fantasia e mestizia, mescolata di qualche consolazione. Il tanè, che tien del bigio, fatto di questi due colori, significa poca speranza. L' azzurro, che tien di pagonazzo, dimostra fedeltà nelle cose d' amore, scienza, buoni costumi, e dolce cortesia. Il colore di fior di pesco, il quale è come uno incarnato scolorito, significa ricchezze venute meno, poca nobiltà, ed aver perduto il cuore. Il bigio è color mezzano fra il bianco e il nero, e si trovano di più sorte bigi: quelli, che pendono più in oscuro, dimostrano speranza, pazienza, consolazione, semplicità, e lodevoli maniere: e quelli, che si accostano più al bianco, significano povertà, nimicizia, e disperazione. Il bigio, che pende in pagonazzo, è buon colore, dimostrante speranza d' amore, fatica durata volentieri, pazienza nell' amicizia, e semplice

Incarnato. *Pagonazzo.* 242 *Tanè.* *Azzurro, che tiene di pagonazzo.* *Fior di pesco.* *Bigio.*

plice

plice lealtà. Il bigio chiaro, macchiato di piccole punte di rosso, dimostra speranza d'aver tosto allegrezza, 243 pazienza nelle cose contrarie, e travaglio senza dolore. Il bigio, detto cenerognolo, per esser di color di cenere, significa pensieri fastidiosi, e travagli conducenti a morte. Il bigio oscuro, che pende in nero, denota speranza del suo pensiero, timore insieme con isperanza, ed allegrezza tornata in cordoglio. Alcuni vogliono, che il bigio argentino dimostri umiltà, ed essere stato ingannato. Altro non saprè' io (comechè molte altre cose dir si potessero) per ora sopra i colori raccontarvi, parendomi pur troppo essermi allargato in seguitare certo uso comune, per dare ampia materia a' pittori nel dipignere: oltre a che già mi par tempo di andare a diporto per questo bel paese, e di dare alle membra, per lungo sedersi mezze rapprese, in andando dolcemente, ed agli occhi, in riguardando i verdi e fioriti prati, quel soddisfacimento, che alle orecchie abbiam dato in favellando insin a ora. Voi ne avete dato tanto di piacere [rispose il Vecchietto] che io non so qual diletto ci potremo più oggi gustare, che debole e leggieri non ci sembri, a paragone della consolazione, che dalle vostre parole abbiam ricevuta. Pure, per dar al corpo qualche alleggiamento, che era quasi solo rimaso, mentre la mente stava intenta a godere i vostri belli e dotti ragionamenti, estimerei ben fatto, che si mandasse ad effetto, quanto da voi è stato divisato. Per me non si resterà d'eseguirlo [soggiunse rizzandosi il Michelozzo] purchè, poichè noi abbiamo due giorni con tanto piacere e profitto ragionato della scultura e della pittura, per dar buon compimento a' nostri parlari, domani, e bisognando anche l'altro giorno segnente, si seguiti questa materia, favellando de' più eccellenti pittori e scultori, e delle più famose opere loro, da che ebbero principio sì bell' arti per insino a' tempi nostri. E sebbene il raccontar l'opere di tanti valentuomini, che in così lungo spazio di tempo sono 244

 stati,

ſtati, altro agio ricercherebbe, che quello d' un giorno o di due, sì potrem noi farlo in ogni modo, volendo de' più illuſtri ſolamente e brievemente favellare. Già erano tutti gli altri levati in piede, e del boſchetto uſcendo, riſpoſe il Vecchietto. Belliſſima conſiderazione è quella di M. Girolamo, e veramente, per dare un certo perfetto fine a' noſtri ragionamenti, o come ſi dice per proverbio, per ſuggellare la lettera de' noſtri ſcritti, neceſſaria da eſeguirſi; ma forſe più difficile a mandarla ad effetto, a cui toccherà, che nella prima apparenza non ſi ſtima: ed io per me non mi conoſco di forze baſtevoli a tanta impreſa. La ſcuſa non domandata [ſoggiunſe toſto il Michelozzo] è un' accuſa manifeſta: ed io ſo, che nè a voi nè a queſti altri non è tal fatica per parer grave. Ma pure, perchè ella ſia a ciaſcuno più leggieri, io ho penſato, quando queſti altri non diſcordino dal mio parere, di compartire la fatica di queſti due giorni in tre parti. E perchè voi, M. Baccio, avete pratica delle iſtorie antiche, a
245 voi dar vorrei la prima parte, in cui favellar potreſte degli ſcultori e de' pittori, che dal principio di dette arti per inſino a Cimabue ſi trovano nelle antiche memorie nominati. E voi, M. Bernardo, prendendo la ſeconda parte, come quello, che del diſegno molto intendete, e de' valenti pittori e ſcultori avete contezza, potrete di quelli trattare, che con eccellenza operando da Cimabue inſino al tempo, che fiorì Perino del Vaga, ſi ſono fatti conoſcere. La terza parte poi, in cui ragionar ſi doverebbe di quelli artefici, che da Perino inſino a' tempi noſtri hanno operato ed operano continovamente con laude, bramerei, che M. Ridolfo, che degli eccellenti, che ſono all' altra vita paſſati, e di quelli, che oggi vivono, ha particolar notizia, ſi prendeſſe. Il diviſo voſtro [diſſe il Valori] non ſolamente non è da eſſer rifiutato da noi altri, ma, come molto commendabile, ed acconciamente compartito, da eſſer tenuto caro e ſeguitato. Nè a M. Bernardo, nè a

M. Ri-

M. Ridolfo credo, che sarà di noja il compiacervi, benchè sopra di loro quasi tutta la briga ritorni, sì perchè per le ragioni dette da voi, a loro sta meglio il favellare di tal materia, sì per dare qualche compimento alle fatiche fatte da noi questi giorni, e sì perchè essi non saprebbono d' onesta cosa, essendo richiesti, disdire a lor potere di non compiacere altrui. Ajutiamci [disse incontanente il Vecchietto al Sirigatto rivolto] perciocchè costoro son d' accordo contra di noi, e gli conosco di tanto potere e valore, che malagevolmente ce ne potremmo difendere. Io per me non voglio [rispose il Sirigatto] di quelle cose contrastare, di cui non possa alcuna vittoria ottenere: e mi trovo più acconcio ad ubbidir loro, come a miei maggiori, che repugnando al lor volere (comechè sperassi d' andare sciolto d' ogni fatica) a quelli dimostrarmi contra. Voi volere piuttosto vincergli, che esser vinto [soggiunse il Vecchietto] poichè conoscendo non poter con ragione difendervi, cercate colla cortesia di fargli rimaner perdenti. Ma io, che ho diliberato in questa impresa di seguitarvi, me ne verrò con esso voi per guerreggiare sotto quello stendardo, che vi sarà più a grado. Molte cortesi parole furono sopra questo dette e replicate: ed intanto piede innanzi piè se ne andavano scendendo verso il fiume dell' Ema, al quale essendo arrivati, videro due lavoratori del Vecchietto, che erano nell' acqua insino alla cintola, de' quali l' uno frugando con un bastone in quelle parti, dove sapea, che i pesci si nascondevano, e l' altro le vangajuole parando, con grandissimo piacere de' gentiluomini, che attentamente si fermarono a guardare, molto pesce prendeano. Ed accortisi i pescatori del diletto, che quelli aveano nel veder pigliare il pesce, cominciarono a prender de' più belli, ed a gittare verso loro. Questi pesci su per la verde erba guizzavano, di che essi aveano maraviglioso piacere, e facevano a gara a chi prima gli ricoglieva: e così fra gli alberi, su per la riva

246

del

247 del fiume, finchè il sole fu del tutto sotto l' orizzonte, si diportarono: poscia essendo usciti i contadini dell' acqua colle zucche piene di pesce, tutti con lento passo a casa sene tornarono: ed essendo loro data l' acqua alle mani, si misero a sedere. Le vivande vi vennero dilicate, ed i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto, senza alcun fentore, e senza noja. Ma poichè le tavole levate furono, con piacevoli ragionamenti buona pezza s' intrattennero: e dopochè alquanto della notte fu trapassata, ed i gentiluomini con oneste parole si furon licenziati, ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andò a riposare.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

Mauro Soderini Inu., et del. *Teodoro Wer Cruijsse Sculp.*

DEL

DEL RIPOSO
DI RAFFAELLO BORGHINI

all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Padron suo singularissimo

IL SIGNORE

DON GIOVANNI MEDICI.

LIBRO TERZO.

Non tutti gli scrittori, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore (comechè essi s' ingegnino, che i loro scritti comunemente piacciano) ottengono da ciascuno universal lode; anzi pochissimi son quelli, ancorchè abbiano con grand' arte scritto, che da molti in molte parti non sien ripresi: e se ogn' uomo, che fare un' azione intende, si proponesse nell' animo di non mandarla ad effetto, se prima non conoscesse, che a tutti piacer dovesse, molte volte avverrebbe, che l' uomo, più dell' ozio amico, che delle giovevoli fatiche, non lascerebbe segno alcuno d' aver camminato per questa mortal vita. Se dunque è quasi impossibile adoperar di maniera, che a ciascuno si soddisfaccia: e pochissimi son quelli autori, che da alcuno in qualche parte non sieno biasimati; non dee lasciare alcun bello ingegno (sbigottito dal pensiero di non dilettare a tutti, purchè per lui si faccia tutto quello che si può, per giovare e per piacere) di non isspiegare in carta i suoi bei concetti. Ed io più che niun altro temendo, non solo di non piacere a tutti, ma di soddisfare a pochi, questi ragionamenti, da quattro gentiluomini avuti, raccontando, molto più volentieri mi sarei taciuto, che scrivergli; perciocchè benissimo conoscea, che a dire il vero s' acqui-

248

249

s' acquista l' odio di molti: ed a dire altramente, che si passasse la bisogna, non mi parea ragionevole. Ma poichè di questo da persona fui pregato, a cui per molte cagioni disdire il suo piacimento non potea, mi misi a farlo fedelmente in quel modo, che da altri mi fu raccontato; perciò a chi piace, mi scusi, se io in alcun luogo troppo liberamente favello. E se fia chi dica, che scrivendo io in brieve sommario le vite degli antichi e de' moderni scultori e pittori, molti di quei primi tempi, e di questi d' oggi ancora, ne ho lasciati indietro, non dia la colpa a me; che le cose da altri ragionate racconto, ma a quattro gentiluomini, che d' altri, che di quelli, di cui scrivo, non ragionarono; anzi piuttosto incolpine il tempo brieve, che loro ristrinse i ragionamenti, nè diè loro agio a
250 poter di tutti far menzione. E se alcuno pur disidera più largamente intenderne, ricorra a Plinio, che de' pittori e degli scultori antichi avrà buona notizia, e de' moderni rimarrà appieno soddisfatto nelle Vite del Vasari [1], da lui con gran diligenza scritte. Ma ritornando alla nobile brigata, che in villa del Vecchietto onoratamente si diportava, dico, che la terza mattina (essendo appena il biondo Apollo coll' aurato crine apparito sopra l' orizzonte) i quattro gentiluomini si levarono: ed invitati dalla fresca aura, le rugiadose erbe scalpitando, di andar vagheggiando il bello e fruttifero paese buona pezza si prenderon piacere; ma poichè il sole, salendo verso il cerchio del mezzogiorno, ebbe in gran parte risoluto il fresco mattutino, verso il palagio si ritornarono: e quivi ad ora convenevole, essendo con bell' ordine serviti, desinarono: e poscia tutti d' accordo, per fuggire il caldo, che per la chiarezza del tempo, e perchè ogni vento in tutto era sopito, il giorno grande si apparecchiava, alla fresca

(1) Oltre Plinio si veggano le Vite de' Pittori antichi di Carlo Dati, e quelle di Francesco Giunio.

sca grotta, dove con gran copia d' acque surge una chiarissima fontana, si trasferirono [1]. Esce in larga vena quest' acqua cristallina a piè del colle, sopra cui è posto l' uccellare, dalla parte d' oriente, in una grotta fatta con grande artificio, e tutta per entro vagamente dipinta, e cadendo in una gran pila ovata, con dilettevol suono si fa sentire. Sopra il vaso, che l' acqua riceve, è una bellissima donzella ignuda di marmo, fatta da Giambologna, in atto d' uscir d' un antro, ed una mano si pone al dilicato petto, e l' altra sostiene una conca marina, da cui inalzandosi ricade nel vaso l' acqua, che ariento vivo sembra: e questa bella donna per la Fata Morgana (da cui anticamente fu appellata questa fonte) è figurata [2]. Ha la capace grotta, che di bei compartimenti di brecce ha il pavimento adornato, appresso di se in una stanza separata più serbatoi di diversi pesci; e sopra quelli sono accomodate alcune piccole stanze, dove si possono acconciamente apprestar le vivande a coloro, che volessero nel principale e fresco ricetto della grotta mangiare. L' acqua poi, quella dico, che soprabonda al pieno della fonte [3], per occulta via della grotta uscendo, fuori di quella divenuta palese, grata fontana, per dar ristoro a' viandanti, e per rinfrescare gli assetati cavalli, chiarissima cadendo in un gran vaso, si dimostra.

Fontana del Vecchietto.

251

(1) Allato a questa grotta è un tabernacolo, nel quale è dipinta di mano del Bronzino una bellissima Sammaritana, con varj finti bassi rilievi.

(2) Questa statua è ancora in essere, ma fuori del suo proprio luogo, in un canto della grotta: e gl' infrascritti versi forse alludono a essa.

(3) Questa fontana ha un basso rilievo, esprimente una Gorgone, con anguille in vece di serpi per capelli; e sotto vi sono due piccole testuggini, ed un mostaccio di gatto, che tutt' e tre gittano acqua: e sopra in un cartello di marmo i seguenti versi si leggono:

Io son quella, o Lettor, fata Morgana,
Che giovin quì ringiovenive altrui:
Quì dal Vecchietto, poichè vecchia io fui,
Ringiovenita colla sua fontana.

MDLXXII.

mostra: e di quello per coperti canali passando in più largo ricetto, per dar comodità alle donne d' imbiancare i panni loro, è ricevuta: nè meno abbondante e liberale più a basso alle semplici pecorelle ed all' altre bestie entro un lungo canale fa di se copia. Quivi essendo i gentiluomini arrivati, ed il tutto avendo diligentemente considerato, e molto commendato, entrando nella grotta, venne lor veduto in una tavoletta di marmo intagliati questi versi, a' quali accostandosi il Valori, e gli altri fermandosi attenti ad ascoltare, leggendoli con bel modo disse:

252

SE possibil mi fosse, o peregrino,
D' oprar così con ogni studio e cura,
Che questo fonte in vece d' acqua pura
Soave scaturisse e nobil vino,
Color già di piropo e di rubino
Queste onde avrien; ma se 'l vietò natura,
Spegner la sete puoi, temprar l' arsura
Contento all' umor dolce cristallino.
E s' all' intorno arbore, pianta, o stelo
Soave ombra ti porge, o frutto o fiore,
O quest' antro talora almo riposo;
Puoi dir: Più questi ornava il suo Riposo,
Con più larghi ver noi segni d' amore,
Se più vita e più forze avea dal cielo.

Come il Valori ebbe finito di leggere, con dolce maniera si rivolse verso il Vecchietto, rallegrandosi, che egli avesse fatto così bel sonetto: e molte furon le parole, che da tutti sopra esso furon dette; ma finalmente a sedere adagiatisi, verso gli altri rivolto, così prese a dire il Michelozzo. Signori, grande è l' obbligazione, che noi debbiamo a M. Bernardo, non solo per le molte cortesie, che egli ci ha usato nel godere questa sua comoda villa; ma per la bella occasione, che egli ci ha dato di ragionare della pittura e della scultura,

tura, delle cui belle arti tanti boi segreti e tanti buoni avvertimenti ho apparato, che io per me ardirò per lo innanzi, quello che per l' addietro non arei fatto, con qualche mio soddisfacimento delle pitture e delle sculture favellare. Io a voi, che mi avete favorito, son tenuto ed obbligato [rispose il Vecchietto] e sarò sempre che vi degnerete di quelle cose, che voi chiamate mie, ma che vostre veramente sono, a vostro piacimento servirvi: e del ragionamento seguito fra noi, dal quale io ho molte cose di gran giovamento apprese, poichè da voi ebbe principio, e da voi altri fu detto quello, che in esso è stato di buono, a voi debbo renderne grazie. Noi non siam quì oggi [soggiunse tosto il Sirigatto] per quello, che si ordinò jeri da voi, per far compimento di parole, e per entrar nelle laudi di quell' opera, che non è ancor finita, ma sì bene per favellare degli scultori e de' pittori antichi e moderni: alla qual cosa, perciocchè ella non sia forse così brieve, come altri si pensa, quando fosse di vostro volere, mi parrebbe che si potesse dare cominciamento. M. Ridolfo ha ragione [disse il Michelozzo] perciò a voi, M. Baccio, a cui tocca la prima parte, sta il consolarci: e poichè io veggo gli altri in atto d' ascoltare, ancor io tacendo aspetterò con disiderio i vostri ragionamenti. Ed io [soggiunse il Valori] mi preparerò di compiacere, non faccendo scusa alcuna del sentirmi poco atto a soddisfare; acciocchè il mio buon volere prestamente esseguito, supplisca ad ogn' altra cosa, che mancante far mi potesse. E perchè insino a ora, favellando della scultura, si è ragionato solo di quella, che si fa, levando, e non ponendo, nè gittando, come le figure di terra e di bronzo; perciò lasciando la cosa del getto da parte, solo brievemente favellerò della Plastice, cioè del fare di terra, da cui pare che il far di pietra e di marmo sia derivato: e poi quello che mi sovverrà, andrò ragionando de' più famosi scultori, che in levando hanno

253

254

dimostrata la virtù loro [1] : e se aranno avuto comune ancor l' arte del gittare, non lascerò altresì delle loro opere di bronzo far qualche menzione: e poscia, secondochè la memoria mi servirà, farò un brieve raccolto degli antichi pittori più nominati, non passando però il termine, che jeri da M. Girolamo mi fu assegnato. Così, avendo detto, tacevasi il Valori; ma non veggendo gli altri alcuna cosa rispondere, anzi attenti aspettare che egli favellasse, in questa guisa riprese a dire. Quando si avesse principio la scultura, non credo io, che dagli scrittori si possa veramente ritrarre; perciocchè sebbene i Greci affermano, che a loro la gloria di questa invenzione si dee attribuire, non lasciano però gli Egizj di dire, che essi (molti anni avanti che i Greci ne avessero notizia) ne furono inventori. E io più facilmente credo agli Egizj; perciocchè si legge nella Scrittura sacra, che fuggendo Giacob da Laban suo suocero colla sua famiglia, avea Rachelle rubate le statue degli Dei di suo padre [2] : la qual cosa seguì nella seconda età del mondo, quando fiorirono gli Egizj, e che i Greci non erano ancora in conoscimento di cosa niuna. Ma lasciando da parte quello, che per la lunghezza del tempo non si può ritrovare, dico, che l' arte del far di terra, tenuta da molti la madre della scultura, fu secondo alcuni primieramente ritrovata in Corinto da Dibutade Sicionio, facitor di vasi [3] ; conciossiachè essendo una sua figliuola innamorata d' un giovane, il quale dovea per suoi affari allontanarsi da lei, ella al lume della lucerna dintornando con linee l' ombra del suo viso, facesse di quello nel muro apparire il disegno: la qual opera il pa-

Del principio della scultura.

Il far di terra quando fu trovato.

255

Dibutade Sicionio.

(1) Plin. libr. 34. cap. 7. e libr. 35. cap. 12. V. il Giunio *de Pictura veterum* lib. 2. cap. 8. §. 15.

(2) La partenza di Giacobbe da Laban, secondo la miglior parte de' Cronologi, seguì l' anno del mondo 2265. V. l' Usserio.

(3) V. Plin. libr. 35. cap. 12. Atenagora nell' Apologetico, e il Giunio nel Catalogo.

padre di lei considerando, e piacendoli molto, vi mise dentro della terra, e ne formò una testa: e poichè fu secca, la mise a cuocere nella fornace con gli altri suoi vasi: e questa si dice, che poi fu consacrata nel tempio delle Ninfe, dove si vide appesa, finchè Mummio Consolo Romano disfece Corinto. Altri dicono, che il far di terra fu ritrovato nell' Isola di Samo da un Reco e da un Teodoro [1], molto tempo avanti a Dibutade: e che Demerato, fuggendosi di Corinto sua patria, e venendo in Italia, menò seco Eucirapo ed Eutigrammo, maestri di far di terra, e che da quelli si sparse poi tal' arte per tutta Italia, e particolarmente in Toscana, dove fiorì molto tempo. Dicon bene, che Dibutade fu il primo, che aggiugnesse alla terra il color rosso, che col gesso sul viso il ritratto dell' uomo formasse: e dopo lui Lisistrato Sicionio [2] fratello di Lisippo cominciò a gittar di cera nel gesso, ed a far figure simili al naturale, ritraendo dal vivo, il che prima non si facea, sforzandosi solamente quei maestri di farle più belle che potessero: e questo modo di formar di terra venne tanto comune, che niun buon maestro facea statue di bronzo o di marmo, che prima non facesse di terra i modelli. Furono in far di sì fatte figure molto lodati Demofilo [3] e Gorgaso, parimente pittori, i quali di figure di terra e di pittura in Roma il tempio della Dea Cerere adornarono, e versi scritti, dimostranti la destra parte del tempio, esser opera di Demofilo, e la sinistra di Gorgaso, vi lasciarono. Scrive Marco Varrone, che tutte l' opere simili, che ne' tempi di Roma avanti a costoro si vedeano, erano state fatte da' Toscani. Ma perchè la intenzion nostra è di favellare degli scultori, che sopra i marmi per valentuomini si son fatti conoscere, lasciando il far di

Lisistrato Sicionio.

256

Demofilo e Gorgaso.

(1) V. Plin. ibid. e il Giunio nel Catalogo.
(2) V. Plin. ibid. e il Giunio nel Catalogo.
(3) Plinio libr. 35. cap. 12.

terra ed il gittar di bronzo da parte, vi verrò quei maestri ricordando, che furono per eccellenti nella scultura appresso agli antichi celebrati; fra i quali i primi, che facessero di marmo, si dice essere stati Dipeno e Scilo dell' Isola di Creti [1], al tempo che regnavano i Medi, che venne a essere, secondo il conto de' Greci, intorno alla cinquantesima Olimpiade, e dopo alla fondazione di Roma 137. anni. Costoro se ne andarono in Sicione, in cui queste nobili arti molto si esercitavano, ed erano tenute in pregio: e quivi essendo per valentuomini conosciuti, fu dato loro a fare dal comune di quella città alcune statue de' loro Dei; ma avantichè essi le conducessero a fine (sdegnati con quel comune, checchè sene fosse la cagione) sene andarono in Etolia. Ma essendo subito dopo la loro partita venuta nel paese di Sicione una grandissima carestia, e dimandando gli uomini misericordia agli Dei, fu risposto da Apollo, che non prima cesserebbe la fame, che gli artefici a finire l' incominciate statue ritornassero. Laonde essi furono da' Sicioni con molti preghi e con gran premi richiamati: e poscia le quattro statue, da loro prima abbozzate, fornirono, le quali furono l' imagini d' Apollo, di Diana, d' Ercole, e di Minerva. Essendo ancor vivi costoro, ma in ultima vecchiezza, furono in Chio, isola dell' Arcipelago, Mala, Micciade suo figliuolo, ed Antermo nipote famosi scultori [2], i quali fiorirono al tempo d' Ipponatte poeta, che si trova esser stato nella sessantesima Olimpiade: e perchè egli fu uomo bruttissimo, e molto contraffatto nel viso, fu da questi artefici per ischerno ritratto, e la sua immagine, per far ridere il popolo, lasciarono in pubblico vedere. Perlaqualcosa egli, che era sensitivo e sdegnoso, co' suoi versi sì fieramente gli trafisse, che si credette, che alcun di loro per disperazione s' im-

Dipeno, e Scilo.

257

Mala, Micciade ed Antermo.

(1) Plin. lib. 36. cap. 5. e 6.
(2) Plin. lib. 36. cap. 5.

s' impiccasse; ma però non fu vero, conciossiacosachè per l' isole convicine dipoi molte figure facessero, e spezialmente in Delo, sotto le cui statue eran scolpite lettere, che dicevano, che Delo fra l' isole della Grecia era non solo famosa per lo buon vino, che producea, ma eziandio per l' opere, che i figliuoli d' Antermo scultori fatte vi aveano. Di mano di costoro appresso a' Lasii era una Diana, ed un' altra nell' isola di Chio, posta in luogo rilevato del tempio, la quale a quelli, che vi entravano, si diceva mostrarsi malinconiosa in vista, ed a quelli, che uscivano allegra e ridente. In Roma ancora sculpite da questi artefici nel tempio di Apollo Palatino, in luogo alto e ragguardevole, da Augusto molte statue consacrate furono. Lavorarono costoro solamente in marmo bianco, che nell' isole di Paro si cavava: il quale perchè si traeva fuore delle cave a lume di lucerna, fu poscia da ciascuno marmo di lucerna nominato. Fiorì nell' ottantesima Olimpiade quel si celebrato Fidia [1], che fu intorno a gli anni 300. dalla edificazione di Roma, il quale fece un Giove d' avorio di tanta bellezza, che niuno ardì poi a quello alcuna statua paragonare. Fece tre Minerve, la prima d' avorio, la seconda di bronzo, che dalla sua bellezza, fu la bella appellata, e la terza pur di metallo, che fu da P. Emilio nel tempio della Fortuna consecrata, dove ancora da Q. Catulo due altre figure Greche col mantello, del medesimo maestro furon poste. Si dice, che egli fece una statua [2] d' avorio e d' oro d' una Minerva, di altezza di ventisei braccia, nello scudo della quale avea intagliato la guerra delle Amazzoni e de' giganti, nelle pianelle quella de' Lapiti e de' Centauri, e nella base trenta Dei, e fra gli altri una bellissima Vittoria: e che molto fu commendata da quei dell' arte una serpe, che vi era, e di sotto una Sfinge di

258

Fidia.

(1) V. Plin. lib. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.
(2) Pausania lib. 1. e Plin. libr. 36. cap. 5.

di bronzo: e che egli fu il primo, che dimostrò il modo da sculpire di basso rilievo. Furono fatte a suo tempo da nobilissimi artefici a concorrenza sette Amazzoni, per ornamento di quel famoso tempio di Diana Efesia: ed essendo ciascuna d' esse degna d' esser commendata, e bramandosi saper, qual fosse la migliore e la più bella, fu diliberato quella doversi tenere in maggior pregio, che gli artefici stessi dopo la sua propria maggiormente commendassero: e ne fu dato il primo onore a quella di Policleto, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla, e poscia all' altre di mano in mano. Fece eziandio Fidia di marmo una bellissima Venere, che con gran sua laude si vide a Roma nella loggia d' Ottavia. Insomma avanzò tutti i maestri del suo tempo, e che furono avanti a lui, ed in ogni sorte di rilievo fu uomo singulare. Da lui apprenderono l' arte Alcamene Ateniese [1], ed Agoraclito Pario, il quale, perchè era bello e grazioso, fu molto caro al maestro, e da lui gli furon donate molte belle opere. Fecero questi due giovani a gara a chi facesse una Venere più bella: e fu giudicato vincitore l' Ateniese, non per l' artificio della statua, ma per lo favore de' suoi cittadini, che non vollero dar l' onore al forestiero. Laonde sdegnato Agoraclito vendè la sua Venere, con patto che ella fosse portata fuor d' Atene, e che mai non fosse posta nella città, e la chiamò Nemesi, cioè Sdegno. Fu portata questa figura pur nella terra Attica in un borgo, che si chiamava Rannunte, la quale fu stimata da Marco Varrone avanzar ogn' altra di bellezza: e di mano del medesimo Agoraclito si videro molte bellissime statue in Atene nel tempio della gran Madre degli Dei. Fece Alcamene, oltre alla sopraddetta, molte altre statue, che ne' tempi degli Ateniesi furono consacrate: e fra l' altre fu tenuta eccellente una Venere, che, per essere stata posta fuori delle mura d' Atene, fu chia-

259

Alcamene, ed Agoraclito.

260

(1) Plin. libr. 34. cap. 8. e libr. 36. cap. 5. e il Giunio nel Catalogo.

chiamata Afrodite, cioè la fuore della città [1]. Non tacerò ancora, come fu nel medesimo tempo quel famoso Policleto da Sicione [2] (comechè non facesse opere di marmo) il quale nelle figure di bronzo fu maraviglioso: e fra l'altre fece quella, che fu chiamata il Regolo [3] dell'arte, da cui gli artefici, come da legge giustissima, solevano prendere le misure delle membra, che di fare intendevano. Ma questo basti di lui, non essendo la intenzion nostra di allargarci in quei maestri, che hanno nel bronzo solamente operato. Nell' ottantasettesima Olimpiade fu Scopa [4] di chiarissimo nome nella scultura, il quale fece in Samotracia una Venere, un Cupido, ed un Fetonte, che da quei popoli furono con gran cirimonie adorati. Fu di sua mano l' Apollo, detto il Palatino, dal luogo, dove fu consecrato: e una Vesta, che sedeva nel giardino di Servilio, con due donzelle appresso, e due altre, a quelle simiglianti, se ne vedeano fra le cose di Pollione. Furono di lui tenute eccellenti figure un Nettuno, una Tetide con Achille, con molte ninfe marine a sedere sopra i delfini, ed altri mostri e tritoni, e Forco con un coro d' altre ninfe, tutte di sua mano fatte nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flamminio. Fece eziandio un Marte a sedere, e un colosso appresso al tempio di Bruto Callaico dal circo, che si potea vedere da chi andava verso la porta Labicana: e nel medesimo luogo una Venere ignuda, che si tenne avanzasse di bellezza quella così famosa di Prasitele nel tempio di Gnido. Molte altre bell' opere da molti fu detto esser di sua mano; ma perchè da alcuni altri furono d' altri maestri tenute, le lascerò da parte, poten-

Policleto.

Scopa.

261

(1) Venere fu detta Afrodite διὰ τὴν τοῦ ἀφροῦ γένεσιν, cioè dall' esser generata dalla spuma del Mare; onde Ovidio.

Spuma fui, gratumque manet mihi nomine ab illa.

(2) Plin. lib. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

(3) Cioè κάνων. V. il Galateo.

(4) Plin. lib. 36. cap. 5. e il Giunio nel Catalogo.

tendosi dalle sopraddette chiaramente conoscere l' eccellenza di tal uomo. Nel medesimo tempo furono suoi concorrenti Briassi [1], Timoteo, e Leocare, de' quali, perchè lavorarono di compagnia il Mausoleo, insieme ragioneremo. Fu questo un sepolcro, che fece fare Artemisia a Mausolo Re di Caria suo marito, il quale morì l' anno secondo della centesima Olimpiade: e tanto valse l' opera de' sopraddetti artefici, oltre all' architettura ed al pietoso affetto d' Artemisia, che fu questo Mausoleo fra le sette maraviglie del mondo annoverato, e degno che tutti i sepolcri, che da indi innanzi a uomini illustri si drizzassero, di Mausolei (quasi ad imitazion di quello fosser fatti) si prendessero il nome. La forma di questo sepolcro dicono esser stata cotale. Egli si allargava da mezzogiorno e da tramontana da ogni parte 63. piedi, e dal levante e dal ponente era alquanto più stretto: girava tutto 411. piedi, e la sua altezza era 25. braccia, e 36. colonne intorno intorno il reggevano. Nella parte di levante l' opera di Scopa si vedea, quella di Briassi da tramontana, quella di Timoteo da mezzogiorno, e quella di Leocare da ponente: ed avantichè il lavoro fosse finito, morì la Reina Artemisia, nè perciò i detti artefici lasciaron l' opera, finchè non fu condotta a perfezione: e sì fattamente si adoperarono per superar l' un l' altro, che mai non si potè giudicare, a cui si dovesse il primo onore. A questi quattro si aggiunse il quinto maestro, chiamato Piti, il quale sopra il sepolcro fece una piramide, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli di marmo, opera singularissima. Talchè dal piano della terra insino all' altezza del carro era alto questo edificio 140. piedi. Nella centesima quarta Olimpiade fiorì Prasitele [2] famosissimo scultore, il quale e nel bronzo e nel marmo dimostrò la virtù sua, benchè nel marmo egli

Briassi, Timoteo, e Leocare.

Mausoleo.

262

Piti.

Prasitele.

(1) Plin. libr. 36. cap. 5.
(2) Plin. libr. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

egli superasse se stesso. Fece di bronzo la Rapina di Proserpina, l' Ebbriezza, e un Bacco, insieme con un bellissimo Satiro, che dalla sua bellezza fu detto il Celebrato. Furono eziandio di sua mano Armodio ed Aristogitone, che uccisero il tiranno: le quali statue essendo state tolte da Serse Re de' Persi, furono poi da Alessandro Magno, dopochè egli ebbe vinto la Persia, rimandate agli Ateniesi. Fece molte altre figure di bronzo, che furono poste innanzi al tempio della Felicità: ed un giovinetto con una saetta, il quale stava aspettando, che uscisse fuore d' una siepe una lucertola: una Venere, che al tempo di Claudio Imperadore abbruciò insieme col tempio, tenuta non men bella dell' altra sua di marmo così famosa: ed altre assai, che per non esser troppo lungo, mi taccio. Di marmo scolpì due Veneri, una vestita, e una ignuda, e le mise ad un medesimo prezzo; laonde quei di Coo, a cui toccava a pigliare, elessero quella vestita, per esser più onesta: e l' altra nuda, per li medesimi denari, ma per differente gloria di fama, comperarono quei di Gnido, la quale il Rè Nicomede tentò di comperare, offerendo di pagar tutti i debiti della città, che erano grossa somma; ma gli uomini soffersero prima di patire ogni disagio, che privarsi di così bella figura, la quale veramente nobilitò Gnido; perciocchè da varie parti del mondo vi concorrevano le genti, tratti dalla fama della bellezza di questa Venere, la quale era accomodata in un picciol tempio, che da tutte le bande si apriva, talmentechè la Dea intorno intorno rimirar si potea, e non avea parte, che a rimirarla non empiesse altrui di maraviglia: e dicono essere stata cotale la sua bellezza, che un giovane essendone caldamente innamorato, nascososi una notte nel tempio, abbracciandola sfogò il suo amoroso disiderio, e della sua dolcezza ne mostrò il marmo poi lungo tempo il segno. Fu di sua mano quel bel Cupido, il quale rimproverò Tullio a Verro nelle sue accusazioni: e quell' altro ancora, per

263

lo quale fu chiara in Grecia la città di Tespia, il quale fu poi in Roma ornamento della scuola d' Ottavia. Fece un altro Cupido in Pario, colonia della Propontide, il quale non fu tenuto men bello della Venere di Gnido, e non fu men sicuro di lei dallo sfrenato disio della lascivia; perciocchè un Alchida Rodiano non minor segno lasciò in quello, che l' altro si facesse nella Venere, della sua stemperata natura. In Roma si videro di questo eccellente maestro una Flora, un Trittolemo, una Cerere nel giardino di Servilio, una statua della Buona Ventura, alcune Baccanti in Campidoglio, ed al sepolcro di Pollione un Sileno, un Apollo, ed un Nettuno. Cefisodoro, di costui figliuolo, ereditò non solo le sue ricchezze, ma eziandio l' arte; conciossiacosachè egli facesse una statua in Pergamo d' Asia molto commendata, le cui dita, diceano, più alla carne che al marmo in ogni parte assomigliarsi. Di sua mano si vide altresì in Roma, nel tempio d' Apollo Palatino, una Latona: ed al sepolcro d' Asinio Pollione una Venere: e nelle logge d' Ottaviano, dentro al tempio di Giunone, un Esculapio e una Diana. Menestrato [1] fu ancora di chiaro grido per un Ercole ed un Ecate, che era in Efeso nel tempio di Diana, di marmo tanto rilucente, che i sacerdoti del tempio avvertivano quelli, che vi entravano, che troppo fiso non mirassero la statua, perciocchè la vista ne rimarrebbe abbagliata. Socrate [2], alcuni dicono, quel che fu pittore, altri no, fece nelle logge d' Atene scolpite in marmo le tre Grazie, le quali furono per bellissime da tutti lodate. Mirone [3], il quale fu eccellentissimo nell' opere di bronzo (come ne fecero fede quella bella giovenca in versi lodati tanto commendata) fece un cane maraviglioso: un giovane, che scagliava in aria il disco: un Satiro, che

(Marginalia: 264 — at "de, il quale non fu tenuto"; *Cefisodoro.*; *Menestrato.*; *Socrate.*; *Mirone.*; 265 — at "(come ne fecero fede")

(1) Plin. libr. 36. cap. 5.
(2) Diogene Laerzio nelle Vite de' Filosofi, e il Giunio nel Catalogo.
(3) Plin. libr. 34. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.

che al suono della sampogna stupiva: una Minerva: quel bello Ercole, che era in Roma dal Circo Massimo in casa Pompeo Magno: alcuni vincitori de' giuochi Delfici, e molte altre figure. Di marmo fece eziandio una Vecchia ebbra, che a Smirna si vedea, fralle buone statue molto celebrata. Filisco [1] Rodiano fu parimente fra' buoni maestri annoverato, e si vide di suo nella loggia d'Ottavia un Apollo, una Diana, una Latona, le nove Muse, una Venere, e un altro Apollo ignudo, comechè si credesse, che quello, che sonava la lira, fosse stato fatto da Timarchide. Lisia [2] fece un carro con quattro cavalli, e sopra Apollo e Diana, tutti d'una pietra sola, la qual opera fu molto celebrata, sì per esser bella, e sì per essere stata da Augusto consecrata in onore d'Ottavio suo padre sopra il colle Palatino. Agesandro [3], Polidoro, ed Antenodoro Rodiani scolpirono insieme in un sol marmo il bello e maraviglioso groppo delle tre figure del Laocoonte co' figliuoli, e i due serpenti, che con più nodi gli legano e stringono, come prima gli avea descritti Vergilio: opera degna di laude, quanto qual' altra si voglia delle antiche, la quale stette già nel palagio di Tito Imperadore, ed oggi si ritrova ancor salda in Belvedere [4]: ed in Firenze nel cortile del palagio de' Medici è il ritratto di essa benissimo condotto [5]. Mirmecide [6] merita lode d'eccellentissimo e diligentissimo scultore; poichè egli fece di marmo un carro con quattro cavalli, e la guida d'essi, tanto piccoli, che una mosca coll'

Filisco.

Lisia.

Agesandro, Polidoro, e Antenodoro.

Mirmecide.

266

(1) Plin. libr. 36. cap. 5.
(2) Plin. ivi.
(3) Plin. ivi.
(4) E' anche in oggi nel Palazzo Vaticano nel cortile di Belvedere.
(5) Questa incomparabil copia del Laocoonte, fatta dal Cavalier Baccio Bandinelli (della quale v. il Bocchi nelle Bellezze di Firenze) dal Palazzo de' Medici, in oggi de' Signori Marchesi Riccardi, fu trasferita nel Casino di S. A. R. da S. Marco: ed al presente è nella Real Galleria.
(6) Plin. libr. 36. cap. 5. e il Giunio nel Catalogo, e Eliano nella Varia Storia l. 1.

coll' ali gli avrebbe potuti tutti coprire. Ma perchè noi ci siam proposti, non di parlare di tutti, ma d' alcuni; perciocchè il tempo il troppo allargarci non concede, e la memoria all improvviso non si può di tanti ricordare, con vostra buona grazia farò fine di ragionare degli scultori antichi. Di vero, che noi ci possiam contentare [disse il Michelozzo] della ricordazione, che ne avete fatta di tanti valentuomini nella scultura; perciò potete a vostro piacere passare a favellare degli antichi pittori, che noi diligentemente raccoglieremo i vostri parlari. Tutti gli altri commendarono il detto del Michelozzo, e poichè furono ristate le parole, in questa guisa riprese il Valori il suo ragionamento. Del principio della pittura varie sono l' opinioni [1]; conciossiacosachè alcuni vogliano, che ella appresso agli Egizj si cominciasse ad esercitare, altri appresso a' Greci o in Sicione o in Corinto; ma tutti s' accordano, che circondando l' ombra dell' uomo con una sola linea primieramente si facesse, e poi aggiugnendovi un sol colore, e ponendovi più diligenza (ma però con semplice maniera) alquanto si migliorasse: il che dicono aver insegnato Filocle d' Egitto, o Cleante di Corinto [2]. Vogliono alcuni, che il primo, che ritrovasse i colori, fosse Cleofante Corinto; ma è in dubbio, s' egli fu quello, che andò a Roma con Demerato, padre di Tarquinio Prisco, allorachè, fuggendo l' ira di Cipselo Principe di Corinto, passò in Italia, o se pur fu un altro, essendo in quel tempo l' arte del dipignere in Italia molto reputata, come ne fecero lungo tempo fede alcune pitture dipinte sopra il muro d' un tempio d' Ardea, antichissima città, non molto lontana da Roma, le quali vi si videro fino dopo il tempo di Vespasiano Imperadore, e le quali, avantichè Roma fosse, erano state dipinte, e talmente si erano mantenute, che

Del principio della pittura.

Cleofante.

267

(1) V. il Giunio nel luogo citato.

(2) Plin. libr. 35. cap. 3.

che pareano poco innanzi essere state colorite. Primachè Roma si vedesse, si videro parimente in Lavinio un' Atalanta ed una Elena, dipinte in un muro, il quale per la qualità sua lungo tempo l' avea conservate. Dalla qualcosa si può giudicare, la pittura in quei tempi, più che in Grecia, e forse molto prima, essere stata in pregio in Italia. Ma perchè cosa molto difficile sarebbe il ritrovarne il principio, perchè la lunghezza del tempo ha consumato l' antiche memorie, senza ricercar questo, verremo a quei pittori, che anticamente furono più celebrati, de' quali io favellerò, secondochè di mano in mano mi sovverranno. Si dice adunque, che Candaule Re di Lidia tanto oro, quanto ella pesava, comperò una tavola, dove Bularco pittore avea dipinta la battaglia de' Magneti [1]: e ciò venne ad essere al tempo di Romolo, primo fondatore di Roma, e primo Re de' Romani; perciocchè Candaule morì nella diciottesima Olimpiade, e per la bellezza di detta tavola si vedea l' arte insino a quel tempo essere in perfezione. Laonde si dee credere, che Igione, che fu detto Monocromoda, perciocchè dipinse con un sol colore, e parimente Eumaro Ateniese, che s' ingegnò di ritrarre ogni figura, e Cimone Cleoneo [2], che venne dopo lui (e primo dipinse le figure in iscorto co' visi guardanti in giù e in su, e particolarmente primo distinse le membra, dimostrò le vene nel corpo, e fece apparire le pieghe ne' panni) fossero molto tempo avanti a quello, che dicono i Greci. Fu poscia Paneo, fratello di Fidia [3], il quale dipinse la battaglia di Maratona, dove si videro ritratti dal naturale de' capitani Ateniesi Milciade, Callimaco, e Cinegiro, e de' Persi Dario e Tissaferne. Polignoto Tasio [4] poscia fu il primo, che dipinse le donne

Bularco. *268* *Igione.* *Eumaro, Cimone, e Cleoneo.* *Paneo.* *Polignoto.*

(1) Plin. libr. 7. cap. 38. e libr. 35. cap. 8.
(2) Plin. lib. 35. cap. 8. e il Giunio nel Catalogo.
(3) Plin. ibid. e il Giunio.
(4) V. il Giunio nel Catalogo.

donne con lucidi vestimenti, e le teste di quelle adornò con varj colori, e con nuovi belli ornamenti. Egli primo prese ardire di fare aprir la bocca, di far mostrare i denti, e di variare ne' volti quella antica rozza maniera; perlaqualcosa innalzò molto l' arte della pittura. In Roma, nella loggia di Pompeo, si vide già una sua tavola, in cui era una bella figura, armata collo scudo, che in dubbio dimostrava, s' ella scendesse o salisse. Dipinse in Delfo quel nobilissimo tempio, ed in Atene quella loggia, che dalle varie figure, che in se contenea, fu chiamata la Varia [1]: ed ambidue questi lavori fece senza volerne pagamento alcuno; laonde gli Anfizioni, che erano i principali del consiglio di Grecia, gli donarono bonissime case per abitare. Arrecò dopo costui gloria grandissima a quest' arte Apollodoro Ateniese [2] nella novantesima Olimpiade, il quale dipinse in una tavola un Sacerdote, che adorava, ed in un' altra Ajace, percosso dalla saetta di Giove, di tanta bellezza, che si disse, avanti a questa non si essere trovata alcuna figura, che sì fattamente a se tirasse gli occhi de' riguardanti: le quai tavole in Asia a Pergamo molti secoli poi si videro. Fu dopo Zeusi famosissimo pittore, il quale coll' arte sua acquistò grandissime ricchezze [3]; laonde per gloria, e per esser da ciascuno conosciuto, andando in Olimpia a veder le feste pubbliche, dove concorrea la maggior parte della Grecia, portava scritto sopra il mantello in lettere d' oro il nome suo. Estimando non si dover trovar prezzo, che l' opere sue pagar potesse, si mise in animo, non di venderle, ma di donarle: e perciò al Comune di Gergento donò un' Atalanta, e ad Alessandro Re, Pane Dio de' Pastori. Dipinse una bellissima Penelope, la quale, oltre alle membra ben composte, di-

269 *Apollodoro.*

Zeusi.

(1) ποικίλη.
(2) Plin. libr. 35. cap. 9. e il Giunio nel Catalogo.
(3) Plin. ibid. Carlo Dati nelle Vite de' Pittori antichi, e il Giunio nel Catalogo.

dimostrava pudicizia, vergogna, ed altri bei costumi, ad onesta donna dicevoli. Ancora fece un Atleta, o vogliamo dir Campione, in cui tanto si compiacque, che egli stesso vi scrisse sotto quel famoso verso, che diceva:

Chi l' invidi ben sia, non chi l' imiti.

Si vide eziandio di sua mano un Giove, sedente nel suo trono, con tutti gli Dei attorno: e un Ercole nella culla, che in presenza d' Anfitrione e d' Almena sua madre, in cui si conoscea la paura, strangolava con ciascuna mano un serpente. Questi dovendo fare una figura a' Crotoniati, per mettere nel tempio di Giunone, volle vedere ignude le più belle fanciulle della città, delle quali ne scelse cinque, le meglio formate: e togliendo da ciascuna le più belle parti, ne venne a formare la sua bellissima immagine. Dipinse ancora di bianco solamente altre figure molto lodate, e un fanciullo, che portava dell' uve, alle quali essendo volati gli uccelli, Zeusi seco stesso si adirava, dicendo: S' io avessi ben dipinto il fanciullo, gli uccelli, di lui temendo, non volerebbono all' uve. Vedesi di sua mano in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo un' Elena, ed un Marsia legato, nel tempio della Concordia. 270

Nel medesimo tempo, e suo concorrente fu Parrasio d' Efeso, città d' Asia [1], il quale, secondochè si dice, fece a dipignere a concorrenza con Zeusi, e il vinse; perciocchè avendo Zeusi dipinto uve tanto naturali, che gli uccelli vi volavano, egli addusse un lenzuolo dipinto in una tavola, come se fosse stato una tela, che coprisse la pittura, ed era fatto con tant' arte, che Zeusi credendolo vero, disse, che si togliesse via il lenzuolo, acciò si potesse vedere la pittura; ma accortosi dell' inganno, tinto di nobil vergogna, si chiamò perdente. Accrebbe molto di perfezione Parrasio, e di nobiltà alla pittura; conciossiacosachè egli fosse il primo, *Parrasio.*

che

(1) V. Plinio, il Giunio, e il Dati ne' luoghi citati.

che desse vivacità a' volti, grazia a' capelli, rilievo alle membra, ed intera proporzione e finimento alle figure: e fu molto lodato nel sapere in brievi dintorni
271 racchiudere una figura. Dipinse il Genio degli Ateniesi, cioè la natura del popolo, in una sol figura, in cui si scorgea, siccome dicono gli scrittori, l' essere iracondo, placabile, superbo, umile, feroce, timido, vario, e stabile. Fece ancora, che fu molto lodato, un capitano di nave, armato di corazza: ed in una tavola, che era già in Rodi, Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale, comechè fosse tre volte abbronzata dalla saetta, ma non però scolorita, dava a' riguardanti maggior maraviglia. Dipinse un Archigallo, la qual figura piacque tanto a Tiberio Imperadore, che per poterla vedere ad ogn' ora, la volle in camera sua. Non fu di minor laude Cressa balia, da lui dipinta col bambino in braccio: Filisco, e Bacco, a cui stava innanzi dritta la Virtù: e due vaghi fanciulli, che in vista dimostravano la semplicità dell' età loro, ed appresso un sacerdote con un fanciullo, che tenea l' incenso e la corona. Furono bellissime riputate di sua mano due figure, l' una delle quali correndo parea, che sudasse, e l' altra mostrava d' ansare disarmandosi. Dipinse eziandio in una tavola Enea, Castore, Polluce, Zelefo, Achille, Agamennone, ed Ulisse: e per recreazione prese piacere di dipignere in tavolette alcune piccole figure lascive. Fu insomma artefice molto ricco d' invenzione, e diligente, ma molto arrogante e superbo, vantandosi d' esser disceso da Apollo: e che l' Ercole, che avea dipinto in Lindo, era in quella medesima maniera, in cui più volte gli
272 era apparito. Fu nondimeno, siccome dicono, vinto
Timante. da Timante [1], famoso pittore nel medesimo tempo, il quale dipinse l' Ifigenia, dagli autori tanto celebrata. Aveva egli finto la fanciulla avanti all' altare, per dover esser uccisa nel sacrificio: e molti all' intorno avea

(1) Plin. libr. 35. cap. 10. e il Giunio nel Catalogo.

avea dipinti in atti dolenti a così fiero ſpettacolo, ma più di tutti il zio della fanciulla; laonde avendo conſumata tutta l' arte nel fare attitudini doloroſe, e vegnendo a dipignere il padre di lei, nè potendo in eſſo far conoſcere maggior dolore, gli fece coperto il capo con un lembo del mantello, quaſi non poteſſe ſoffrir di vedere la morte della figliuola. Dipinſe in una tavoletta un Ciclope, che dormiva: e volendo far conoſcere la ſua grandezza, gli fece alcuni Satiri intorno, che col tirſo gli miſuravano il dito groſſo della mano. Fu opera di coſtui un Eroe o Semideo, nella qual figura ſi conoſcea tutta l' arte, che ſi può uſare nel dipignere gli uomini: e queſta ſi vide poi lungo tempo in Roma nel tempio della Pace. Fu poſcia pittor di gran nome Panfilo Macedonico [1], da cui Apelle appreſe l' arte del dipignere: e fu il primo dipintore, che nelle lettere foſſe ſcienziato, e particolarmente nella ariſmetica e nella geometria, ſenza le quali ſcienze egli diceva, non poterſi fare molto profitto nella pittura. Non volle inſegnar l' arte per minor prezzo d' un talento in dieci anni per diſcepolo, e a ſimil ragione il pagarono Apelle e Melanzio. Per l' autorità di coſtui in Sicione prima, e poi in tutta la Grecia fu ordinato, che i fanciulli nobili, prima d' ogni altra coſa, a diſegnare apprendeſſero: e fu l' arte del dipignere (eſſendo proibito a' ſervi in eſſa eſercitarſi) meſſa nel primo grado dell' arti liberali. Si vide di ſua mano la battaglia, e la vittoria degli Ateniesi a Fluinte, ed un Uliſſe in nave, come è deſcritto da Omero. Nella duodecima e centeſima Olimpiade fiorì Apelle da Coo [2], il quale trapaſsò di gran lunga tutti i pittori, che furono avanti a lui, e che dopo a lui ſeguirono: e ſopra tutte le coſe, che il fecero fra

Panfilo Macedonico.

273

Apelle.

Ee gli

(1) Plin. ibid. e il Giunio nel Catalogo.

(2) V. il Dati nelle Vite de' Pittori antichi, e il Giunio nel Catalogo alla v. *Apelles*, e gli Autori da eſſi citati.

gli altri ottenere il primo luogo, fu una certa grazia maravigliosa, che egli dava alle sue figure. Lodava molto l' opere di Protogene, ma in una sol cosa il biasimava, che egli non sapea mai levare la mano della pittura; volendo dimostrare, che la soverchia diligenza nuoce il più delle volte. Fu di vero cosa notabile quella, che passò fra questi due famosi pittori; perciocchè essendo andato Apelle a Rodi, per conoscere Protogene [1], mosso dalla sua fama, e non avendolo trovato in casa, fu domandato da una vecchia chi egli fosse, acciò potesse dirlo al padrone, alla quale egli (preso un pennello, e fatto sopra una tavola, che era quivi per dipignersi, una linea sottilissima) rispose: Diragli, che colui, che ha fatto questa linea, il domanda: e partissi. Ritornato Protogene a casa, ed inteso il seguito dalla vecchia, e veduta la linea, s' imaginò non l' aver potuta far altri che Apelle: ed intinto il pennello in un altro colore, sopra la linea fatta ne tirò un' altra più sottile, e disse alla vecchia, mostrandogliele: Se quel buon uomo ci ritorna, diragli che colui, che egli va cercando ha fatto questa: e sene andò fuore. Poco dopo ritornato Apelle, e veduta la seconda linea, arrossato d' onorata vergogna, preso il pennello, con un terzo colore partì quelle linee per lo mezzo d' una linea tanto sottile, che non lasciò punto di luogo ad alcun' altra sottigliezza. Laonde Protogene al suo ritorno, considerata la cosa, e chiamandosi vinto, corse tosto al porto, e ritrovato Apelle il menò a casa, onorandolo molto. Fu poi questa tavola senza altra dipintura, come cosa nobile, portata a Roma, e posta nel palagio degl' Imperadori, come un miracolo dell' arte; perciocchè quelle linee erano così sottili, che a gran pena discernere si poteano. Fu Apelle molto cortese con gli artefici del suo tempo, e quello, che primo diede riputazione all' opere di Protogene;

274

per-

(1) Plin. libr. 35. cap. 10.

perciocchè eſſendo egli, come ſovente adiviene, non molto apprezzato nella ſua città, e veggendo Apelle, che egli poco ſtimava l'opere ſue, diè nome di volerle comprare per ſe ſteſſo, e per venderle poi come coſa ſua maggior prezzo: la qual coſa fece avvertiti i Rodiani, che da indi innanzi molto più conto tennero delle figure di Protogene, e maggior prezzo gliele pagarono. Soleva Apelle mettere l'opere ſue finite in pubblico, eſtimando, il volgo eſſer buon conoſcitore di molte coſe: ed egli ſi ſtava da parte naſcoſo, per aſcoltare quello, che altri ne diceſſe, per poter poſcia ammendare le parti ripreſe. Avvenne, che paſſando un calzolajo, biaſimò in una ſua figura una pianella, a cui 275 non ſo che fibbia mancava: la qualcoſa conoſcendo vera Apelle, la racconciò. Ritornando poi l'altro giorno il calzolajo, e vedendo, che il maeſtro avea ſeguito il ſuo parere nella pianella, cominciò a voler dire ſopra una gamba; onde Apelle ſdegnato uſcì fuore, dicendo: Non convienſi al calzolajo giudicar più ſu che la pianella: il qual detto fu poi accettato per proverbio [1]. Fu queſto artefice piacevole e grazioſo molto, contro alla natura di alcuni pittori moderni, i quali, quanto più ſi dimoſtrano fantaſtichi e diſcorteſi, tanto più ſi preſumono d'eſſere ſtimati valentuomini: e per queſta ſua gentilezza, e per l'eccellenza dell'arte fu tenuto in gran pregio da Aleſſandro Magno, in tanto che egli non ſi ſdegnava ſovente ſtare a vederlo lavorare: e fu tanta la domeſtichezza fra loro, che ragionando un giorno Aleſſandro ſconciamente delle coſe del dipignere, ardì Apelle di dirgli con bel modo, che ſi taceſſe, perchè inſino a' fattorini, che gli macinavano i colori, di lui ſi ridevano [2]. Grandiſſimo ſegno di liberalità e di benivolenza fu quello d'Aleſſandro verſo queſto pittore; perciocchè avendo

Ee 2

(1) Plin. libr. 35. cap. 10.
(2) Di queſto fatto V. ſopra a c. 115.

do egli una sua bellissima femmina, e da lui molto amata, detta Campsaspe, ed avendola ad Apelle fatta ritrarre ignuda, accortosi che nel ritrarla egli sene era fieramente innamorato, spogliandosi della cosa amata, e non avendo rispetto a lei, che di donna d' un tanto Re, d' un pittore divenir dovea, gliele fece libero dono. Ebbe costui per costume in tutto il tempo della sua vita non passar mai giorno, comechè fosse molto occupato in altri affari, che almen tirando una linea non esercitasse l' arte sua, dalla qual cosa ne nacque il proverbio, che non si passi giorno senza tirare una linea. Di sua mano fu quella celebrata Venere, che usciva del mare, che da quell' atto fu chiamata Anadiomene, la quale Augusto Imperadore dedicò nel tempio di Cesare suo padre [1]. Egli medesimo cominciò un' altra Venere per quelli di Coo, ed era per avanzare, secondochè si dice, quella di prima; ma avendone fatta una parte, invidiosa morte interroppe così bell' opera, nè si trovò poi, chi avesse ardire di por mano a finirla, secondochè il disegno ne appariva. Dipinse eziandio nel tempio di Diana Efesia un Alessandro Magno col folgore in mano, le cui dita sembravano rilevarsi dalla tavola: e gli fu questa figura pagata venti talenti, benchè si dica ancora che a misura, e non a novero gli furon dati i denari. In Roma si vide di suo, ne' più onorati luoghi del Foro d' Augusto, Castore e Polluce colla Vittoria, in una tavola: e in un' altra Alessandro trionfante coll' immagine della guerra, colle mani legate dietro al carro. Dipinse Clito, amico d' Alessandro, in atto di montare a cavallo per andare alla guerra, e un paggio, che gli porgeva la celata: ed ancora la pompa di Megabizzo, sacerdote di Diana Efesia. Ritrasse infinite volte Alessandro e Filippo: dipinse a' Sami Abrone, ed a' Rodiani Menandro Re di Caria: Neottolemo a cavallo contra i Persiani: Archelao

Campsaspe. 276 277

(1) Plin. libr. 35. cap. 10.

chelao colla moglie e colla figliuola: ed Antigono in corazza a cavallo. Di tutte l' opere sue, da quelli che intesero, furono giudicate le più belle un Antigono a cavallo, e una Diana in compagnia d' alcune vergini, che faceano sacrificio. Dipinse a concorrenza con altri pittori un cavallo; ma temendo de' fautori de' suoi avversari appresso a' giudici, chiese di grazia, che sene stesse al giudicio degl' istessi cavalli: e perciò essendo menati alcuni cavalli vivi attorno a quelli ritratti, solamente quando furono avanti a quel d' Apelle, anitrirono. Ritrovandosi egli in Alessandria, in corte del Re Tolomeo, per la sua virtù molto favorito, cercarono alcuni invidiosi della sua professione di farlo mal capitare, e l' accusarono di congiura contra a Tolomeo, onde egli andò a rischio di perderne la vita; ma al fine conosciutasi l' innocenza sua, ed essendo liberato, pensando seco stesso il pericolo, che egli avea corso, diliberò di mostrare colla sua arte, quanto pericolosa cosa sia la calunnia. Perciò con bellissima invenzione dipinse un Re a sedere con orecchie lunghissime, e dall' un de' lati gli era il Sospetto, e dall' altro l' Ignoranza: davanti veniva una femmina, molto bella e bene ornata, con sembiante fiero, e nella sinistra mano teneva una facella accesa, e colla destra strascinava per li capelli un giovane doloroso, che parea con gli occhi rivolti al cielo, e colle mani alte, gridasse misericordia, chiamando gli Dei per testimonj, che egli non avea alcun fallo commesso: guidava costei l' Invidia, molto brutta, e pallida nel volto, la qual parea che pur allora da lunga infermità si sollevasse: dietro alla Calunnia seguivano come sue serventi la Fraude e l' Insidia, e dopo queste la Penitenza, vestita di panni bruni, la quale in atto di dolore battendosi le palme, parea che a dietro guardando mostrasse la Verità, in forma di donna bella e modestissima. Fu questa tavola, sì per l' invenzione, e sì per l' eccellenza dell' arte, che entro vi si conoscea, molto commendata. Fece

278

ancora

ancora Apelle molte altre figure, di cui non favellerò, per non esser troppo lungo: e si dice ancora, comechè sia difficile a credere, che egli dipinse tuoni, folgori, e baleni. Insomma egli fu pittore rarissimo, e trovò nell' arte molte cose, e molto utili a quelli, che poscia dopo lui l' appararono, e libri composti, che l' arte insegnavano, lasciò scritti. Solo in una cosa non si trovò mai chi lo sapesse imitare, cioè in una vernice, che egli sopra l' opere già finite distendea, la quale colla sua trasparenzia e virtù destava i morti colori, e tutti insieme, acciocchè l' uno più dell' altro la vista non offendesse, gli univa, e dalla polvere difendea.

Protogene. In questo medesimo tempo fu Protogene da Cauno [1], città soggetta a' Rodiani, il quale nel principio del suo mestiere fu molto povero, e si esercitò assai tempo in dipignere navi: era tardo nell' operare, ma diligente molto, e delle cose sue non bene si soddisfacea; laonde venne poscia al colmo di gloria nella pittura. 279 Sopra tutte l' altre sue opere fu celebrata quella del Laliso, che fu poi dedicato in Roma nel tempio della pace: e dicono, che mentre egli fece tal opera, non mangiò se non lupin dolci, perchè a un tratto cacciano la fame e la sete; acciocchè non mangiando altri cibi, non segl' ingrossassero i sensi. Diede sopra questa figura quattro mane di colori; acciocchè se col tempo ne cadesse uno, vi restassero gli altri, e così molto tempo dalle ingiurie del tempo si difendesse. Era in questa tavola un cane mirabilmente fatto, come quello che era dall' arte e dalla sorte parimente stato dipinto; conciossiachè avesse Protogene dipinto un cane, che ansava, ed avesse benissimo, comechè difficil cosa sia, espresso tal atto, nondimeno non gli riusciva a suo modo il fargli la schiuma alla bocca, che da un ansante deriva: e più volte si era riprovato, nè mai gli parea [illegible] che

[illegible]

(1) Plin. libr. 35. cap. 10. Il Dati nelle Vite de' Pittori antichi, e il Giunio nel Catalogo.

che naturale appariſſe. Perlaqualcoſa ſdegnato, avendo la ſpugna in mano, alla quale avea nettato più volte i pennelli de' colori, la traſſe in quella parte della pittura, che non gli ſoddisfaceva, la quale percotendo nella bocca del cane, vi laſciò il ſegno de' colori in forma di ſchiuma naturaliſſima, e così gli venne fatto a caſo quello, che con iſtudio e con arte non avea prima potuto fare [1]. Dicono, che egli penò ſette anni a conducere a fine queſta opera, e che come Apelle la vide, diſſe con gran maraviglia, che il maeſtro era eccellente, e l' opera ſua belliſſima; ma che le mancava una certa grazia, la quale s' ella aveſſe avuta, ſarebbe ſtata immortale. Queſta figura fu quella, che diſeſe Rodi dal Re Demetrio; perciocchè potendo pigliar la città da quella parte, dove era queſta tavola, temendo, che i ſoldati non l' abbruciaſſero, rivolſe l' impeto ſuo altrove, ed intanto gli paſsò l' occaſione della vittoria. Durante la guerra, ſi ſtava Protogene fuor della città, poco lungi dalle mura, in un ſuo poderetto, ſotto le forze di Demetrio, non laſciando mai d' eſercitar l' arte ſua; laonde chiamatolo il Re, gli domandò, in ſu che egli ſi fidaſſe a dimorare così ſicuro fuor delle mura: riſpoſe, perchè egli ſapeva, che Demetrio faceva guerra a' Rodiani, e non all' arti: la qual riſpoſta piacque molto al Re, e ordinò, che egli da alcuno non foſſe nojato: e ſovente tralaſciando la cura dell' armi, ſi prendea piacere di ſtare a vederlo dipignere: nel qual tempo egli fece un Satiro di maraviglioſa bellezza, il quale mirava una ſampogna, che aveva in mano, ed appoggiandoſi a una colonna, parea che ſi riposaſſe, dal quale atto fu chiamato Anapavamene, cioè il Satiro riposanteſi: e ſopra alla colonna fece una quaglia, tanto pronta e naturale, che le vere quaglie veg-

280

(1) Un caſo ſimile, ſeguito ad Apelle nel dipignere un cavallo anſante ſcappato dalla battaglia, vien raccontato da Dione Griſoſtomo nell' Orazione 64. *De Fortuna*.

veggendola, col canto a cantare l'invitavano. Essendo una volta Protogene per fortuna capitato in Alessandria, che altramente andato non vi sarebbe, avendo anzichenò avuto qualche sdegno con Tolomeo, fu da un domestico del Re o suo buffone invitato a mangia-
281 re alla mensa regia, il che fu fatto per ingannarlo da' suoi concorrenti, ed egli vi andò. Laonde sdegnato Tolomeo, e domandando chi l'aveva invitato a mangiar seco, Protogene, preso un carbone spento, disegnò subito nel muro l'effigie di colui, che l'aveva invitato, la quale dal Re fu incontanente riconosciuta. Dipinse molte altre figure come Cidippe, Tlepolemo, Filisco scrittore di tragedie, un atleta, il Re Antigono, la madre d'Aristotile, Pane, ed Alessandro Magno: e di bronzo eziandio fece molte figure. Fiorì in
Aristide. questo medesimo tempo Aristide Tebano [1], il quale dicono esser stato il primo, che dimostrasse nelle pitture le passioni dell'animo, comechè fosse alquanto crudo nel colorire. Dipinse nel sacco d'una città una madre, vicina a morte per le ferite, con un bambino in grembio, in atto di voler pigliare la poppa: e si conosceva nel viso della madre temenza, che il figliuolo, essendosene andato il latte, il sangue non succiasse in vece di quello: la qual tavola fu tenuta in gran pregio, e da Alessandro Magno fu fatta portare a Pella sua patria. Dipinse la guerra d'Alessandro co' Persiani, nella quale si vedeano cento figure, avendo egli prima pattuito con Mnasone, principe degli Elatesi, che ciascuna figura gli fosse pagata cento mine. Molte altre sue opere e di molta stima si videro in Roma: e tanto valse in questa arte, che il Re Attalo, secondochè si dice, comperò una sua tavola cento talenti. Fu dopo a que-
Nicomaco. sto Nicomaco chiaro pittore [2], il quale dipinse in una
282 tavola Proserpina rapita da Plutone, ed in un'altra

una

(1) Plin. lib. 35. cap. 10. Giunio nel Catalogo.
(2) Plin. lib. 35. cap. 10. Giunio nel Catalogo.

una Vittoria, sopra un carro tirato in alto da quattro cavalli: le quali tavole furon poi vedute in Roma nel Campidoglio sopra alla cappella della Gioventù. Dipinse eziandio Apollo, Diana, Rea madre degli Dei, sopra un Leone sedente, alcune giovenche, con alquanti Satiri appresso, in atto di volerle imbolare, ed una Scilla, che fu dedicata a Roma nel tempio della Pace. Fu più d'ogn'altro veloce di mano nell'arte sua, ed avendo preso a dipignere un sepolcro in un tempo determinato, che Aristrato principe de' Sicioni faceva fare a Talete poeta, ed essendo andato tardi a cominciar l'opera, e perciò minacciato da Aristrato, egli in pochi giorni gli diè compimento e perfezione, con prestezza e con arte maravigliosa. Nel tempo d'Augusto fu un Ludio, pittore di grande invenzione [1], il quale fu il primo, che trovasse il dipignere in muro, faccendo città, ville, campi, selve, fiumi, alberi, frondi, fiori, fontane, e uomini, chi cacciando, chi uccellando, chi pescando, chi navigando, e chi altre cose faccendo, che alle bisogne del vivere si appartengono: ed oltre a questo, donne leggiadre, che a' donneschi esercizj davan opera: e certe, che mostravano di alcuna cosa, che sopra le spalle portavano, aver paura: altre facevan vista di cadere, ed altre altri varj scherzi, vaga cosa a vedere: e dipinse egli primo allo scoperto città marittime con bell'ordine d'architettura. Non voglio lasciare indietro Pausia Sicionio [2], discepolo di quel Panfilo, che fu ancora maestro d'Apelle. Costui, dicono, che fu il primo, che cominciasse a dipignere i palchi e le volte, il che avanti a lui non era in uso. Dipigneva volentieri piccole tavolette, entrovi fanciulli; laonde dicevano i suoi avversarj, lui ciò fare, perchè quella maniera di lavorare era molto lunga; ed egli per acquistar nome di sollicito dipintore, sempre che gli piacque, in

Ludio.

Pausia. 283

(1) Plin. libr. 35. cap. 10. Giunio nel Catalogo.
(2) Plin. libr. 35. cap. 11. Giunio nel Catalogo.

in un sol giorno dipinse la figura d' un fanciullo, la quale fu poi chiamata l' opera d' un sol giorno. Amò egli ardentemente nella sua giovanezza una fanciulletta, che facea ghirlande di fiori per vendere: e perciò introdusse nell' arte, quasi faccendo con lei a gara, mille variati colori: ultimamente dipinse lei a sedere, la quale di fiori intesseva una ghirlanda, la qual tavola fu stimata di gran pregio, e dall' attitudine della fanciulla fu chiamata la Ghirlanda tessente: la copia della quale, di mano d' un buon maestro, comperò Lucullo in Atene due talenti. Dipinse ancora un sacrificio di buoi, che fu posto in Roma nella loggia di Pompeo Magno, la qual opera molti cercarono d' imitare, ma niuno alla sua eccellenza arrivò giammai: molte altre bell' opere fece, le quali per brevità lascio addietro. Dopo costui fiorì Eufranore da Ismo [1], il quale non solo fece figure in pittura, ma in marmo, in bronzo, ed in argento: fu molto facile a imprendere ciascuna di queste arti, ed in tutte fu parimente commendato. Ebbe laude d' essere il primo, che desse agli Eroi quella maestà, che si conviene: e che ottimamente osservasse le proporzioni, comechè paresse, che i suoi corpi fossero alquanto sottili, e le teste e le mani maggiori del dovere. Fece molte opere, ma le più lodate furono una battaglia di cavalieri, dodici Dei, un Teseo, una tavola in Efeso bellissima, in cui era Ulisse, il quale fingendosi pazzo, metteva al giogo un bue e un cavallo: ed un' altra tavola, dove si vedea Palamede, che nascondeva la spada in un fastello di legne. Fu poscia pittore di chiaro nome Nicia Ateniese [2], il quale benissimo dipinse le femmine, e di chiaro oscuro fece tanto bene, che le sue figure pareano rilevate dalla tavola. Fra molte opere sue rare dipinse una Nemea, la quale da Sillano fu a Roma

Eufranore. *Nicia.* 284

d' Asia

(1) Plin. libr. 35. cap. 11. Giunio nel Catalogo.

(2) Giunio nel Catalogo.

d'. Asia portata: e parimente dipinse un Bacco, che era nel tempio della Concordia, ed un Giacinto, il quale oltremodo piacendo a Cesare, d'Alessandria, poichè l'ebbe presa, il portò a Roma. Dipinse in Efeso il celebrato sepolcro di Megalisia, sacerdotessa di Diana, ed in Atene l'Inferno d'Omero: e questa opera fece con tanta attenzione d'animo, e con tanto affetto la lavorò, che mentre la facea, domandava alcuna volta i suoi famigliari, se egli quella mattina avea desinato. Dicono alcuni, che il Re Attalo, ed altri Tolomeo, di questa pittura gli volle dare sessanta talenti; ma egli piuttosto volle farne dono alla patria sua. Dipinse molte altre belle figure, che si videro già nella loggia di Pompeo: e fu nel ritrar le bestie, e spezialmente i cani, maraviglioso. Atenione Maronite [1], discepolo di Glaucone da Corinto, fu giudicato non men valere, e forse più, di Nicia nella pittura, comechè nel colorire avesse maniera più cruda; nondimeno era quella crudezza accompagnata da tanta arte, che sommamente piaceva. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina Filarco, ed in Atene un gran numero di femmine, che andavano a processione, con certi canestri in capo per far sacrificio. Fu molto commendata di suo una figura d'un cavallo, con uno che lo menava, ed un Achille altresì, da Ulisse ritrovato in abito femminile: e se morte questo artefice non toglieva giovane all'operare, si tien per fermo, che egli sarebbe stato senza pari alcuno. Ora mentrechè io pensava di dar fine al ragionare de' pittori antichi, mi sovviene l'ardire d'un pittore, che fu detto Cleside [2], il quale non essendo stato accettato dalla Reina Strattonica con quell'onore, che a lui parea, che se li convenisse, e parendogli da lei esser poco stimato, dipinse la detta Reina, abbracciata con

Atenione. 285

Cleside.

(1) Plin. lib. 35 cap. 11.
(2) Plin. ibid.

un pescatore, di cui si diceva, lei essere innamorata: e questa tavola appiccò in pubblico sul porto, ed incontanente salito sopra una nave, e fatto vela si andò con Dio: e la Reina non volle, che la tavola altramente di quivi si levasse, perchè in essa era maravigliosamente fatta, e naturalissima l' una e l' altra figura. Non tacerò ancora d' alcune donne, che in questa arte felicemente adoperarono; perciocchè Timorate, figliuola di Nicone, dipinse Diana in una tavola, la quale fu in Efeso con gran laude lungo tempo serbata: ed Irene, figliuola e discepola di Gratino [1], dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere, Alcistene, e un saltatore, che tutte furono tenute figure bellissime. Fu dipintrice di gran nome in sua gioventù Marzia di Marco Varrone, la quale ritrasse molte femmine dal naturale, e la sua stessa immagine dallo specchio: e si dice, che niuna mano fu più veloce della sua nel dipignere, e trapassò di gran lunga Sopilo e Dionisio, pittori del suo tempo, i quali molte opere fecero degne di laude. Aristarete eziandio, figliuola e discepola di Nearco [2], molto valse nella pittura, e di sua mano si vide un bellissimo Esculapio. Ma s' io volessi tutti gli antichi dipintori, e tutte le dipintrici ridurcervi a memoria, poco tempo, per quello ch' io estimo, rimarrebbe a M. Bernardo, per trattare de' più moderni. Perciò avendo io, il meglio che ho saputo, esseguita la mia parte, e de' pittori e degli scultori, che mi sono sovvenuti, avendo fatto brieve memoria, mi tacerò oramai, aspettando con gran disiderio, che M. Bernardo, la parte, che a lui tocca prendendo, con più bell' ordine si faccia sentire, ed ogni mia passata tracutaggine ammendi. Voi avete ordito, ed in gran parte tessuto [rispose tosto il Michelozzo] una bella e nobil tela: e siccome insino a quì ci ha dato gran piacere

Timorate. 286 *Irene.* *Marzia.* *Aristarete.*

(1) Plin. libr. 35. cap. 11.
(2) Plin. ibid.

cere il vederla; aspetteremo, che da M. Bernardo con nostro gran soddisfacimento sia tirata innanzi. Adornatevi del bello, che infino a ora è stato tessuto [soggiunse il Vecchietto] perchè la parte, che a me tocca, come da inesperta mano lavorata, di leggiere non sarà degna d' essere da voi messa in opera. Signori [replicò il Sirigatto] il Principe, che intende servirsi di questo drappo, parte tessuto, e parte che si dee tessere, è il tempo, il quale ne comanda, che se a tempo non lo facciamo, in vano aremo speso il tempo. Perciò mi parrebbe, che il Signor Vecchietto, cominciando la sua parte, non lasciasse andare il tempo spogliato di così bella vesta. Di vero che M. Ridolfo ha ragione [disse il Valori] ed a voi sta, M. Bernardo, a seguitar l' impresa, che già si vede camminare ad onorato fine. Sebbene da M. Baccio [rispose il Vecchietto] con bel modo è stato prima degli scultori, e poi de' pittori favellato; nondimeno io, che così ordinato proceder non saprei, d' ambidue, secondochè alla memoria mi torneranno, ragionerò insiememente: e perchè molti furono gli artefici di queste bell' arti, ed infinite l' opere, che da loro sono state fatte, che a chi di tutti loro, e di tutte quelle favellar volesse, non questo poco tempo, che mi rimane, ma molti giorni gli farebbono di mestiere; solo quelli, che come più eccellenti mi sovverranno, e le più lodate opere loro vi ricorderò brievemente. Fu da tutti commendato il diviso del Vecchietto; ma poichè essi tacquero, egli così prese a dire. 287

Lungo tempo, per le guerre e per le rovine della misera Italia, che dove era stata Reina del mondo, più volte di straniere e barbare genti divenne serva, giacquero insieme co' loro artefici quasi seppellite la scultura e la pittura; quando, come volle Iddio, l' anno 1240. nacque in Firenze, della nobil famiglia de' Cimabui, per ritornare in luce la pittura, Giovanni, cognominato Cimabue, al quale, conoscendolo 288 *Cimabue.*

lo il padre di bello ingegno, fece insegnare le prime lettere, con intenzione che egli desse opera agli studj [1]; ma egli in cambio di attendere a quelli, sentendosi dalla natura tirare, tutto giorno su' fogli e su' libri uomini, cavalli, casamenti, ed altre fantasie disegnava. Ebbe, per mandare ad effetto questa sua inclinazione, favorevole la fortuna; perciocchè in quel tempo furono da' Fiorentini chiamati di Grecia alcuni pittori, per rimettere in Firenze l' arte della pittura. Costoro, frall' altre opere, che presero a fare nella città, cominciarono la cappella de' Gondi in Santa Maria Novella [2], di dove Cimabue, lasciando ogn' altro affare, per veder lavorare quei maestri, non si partiva giammai. Laonde ciò veggendo il padre, accontatosi con quei pittori, il diede loro, perchè egli apprendesse l' arte, in cui egli tanto si avanzò, che di gran lunga trapassò i maestri, e quella rozza antica maniera de' Greci di quei tempi migliorò grandemente, ed accrebbe all' arte grazia e perfezione. Dipinse frall' altre una tavola, entrovi una Madonna col figliuolo in braccio, e molti agnoli intorno, che l' adoravano, in campo d' oro, la qual fu posta in Santa Trinita di
289 Firenze [3]: fece eziandio un Crocifisso grande in legno per in Santa Croce [4], dove ancor oggi si vede. Poscia trasferitosi a Pisa, dipinse in una tavola San Francesco, che fu tenuto bellissimo, conoscendosi in esso una certa bontà nell' aria della testa, e nelle pieghe de' panni, che non era stata nella maniera Greca usata insino allo-

(1) Della vita di Cimabue V. il Vasari nella parte 1. e il Baldinucci Decennale 1. del Secolo 1.

(2) Di queste pitture ancor oggi se ne veggono alcune vestigia, ma guaste dal tempo.

(3) Questa tavola presentemente è nella sala della infermeria di quel Monastero.

(4) Questo Crocifisso presentemente è sopra la porta della navata orientale, ed accompagna un altro simile, che è sopra la porta dell' altra navata, fatto da Margheritone d' Arezzo per M. Farinata degli Uberti.

allora. Fece altresì in una tavola grande una nostra Donna col bambino in collo, e molti agnoli in campo d' oro, la quale fu collocata nella chiesa di San Francesco. Dipinse in una tavoletta Santa Agnesa, e intorno a lei di figure piccole tutte le istorie della sua vita, la qual' opera è oggi in S. Paolo in Ripa d' Arno, sopra l' altare delle Vergini; laonde spargendosi per tutto il nome di Cimabue, egli fu chiamato in Ascesi, città dell' Umbria, dove, nella chiesa di San Francesco di sotto, dipinse a fresco, nella tribuna maggiore sopra il coro, in quattro facciate alcune istorie della Reina de' cieli: ed in una parte delle volte i quattro Evangelisti, maggiori del naturale: in altra parte Giesù Cristo, la Vergine Gloriosa, San Giovambatista, e San Francesco: in altra i Dottori della Chiesa: ed in altra fece stelle d' oro in campo d' azzurro oltramarino. Dipinse eziandio nelle facciate della chiesa molte istorie del Testamento vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, ed i fatti della nostra Donna, e di Giesù Cristo. Ritornato poi a Firenze, dipinse nel chiostro di Santo Spirito, dove fu dipinto alla Greca da altri maestri, tutta la parte di verso la chiesa, della vita di Cristo. Fece in una tavola la Vergine gloriosa, con molti agnoli, di maggior grandezza che figura, che fosse mai stata fatta insino a quel tempo, la qual fu posta in Santa Maria Novella fra la cappella de' Rucellai, e quella de' Bardi di Vernio [1]: e fu quell' opera di tanta maraviglia a quei popoli, che non avevan veduto avanti la migliore, che da casa Cimabue con molta pompa a suono di trombe, e con gran festa in ordine di processione, fu portata alla chiesa, onde egli ne acquistò chiaro nome, grand' onore, e molto utile: e si dice, che mentre Cimabue facea questa tavola fuor di

290

(1) Presentemente questa tavola, benissimo conservata, è nella cappella de' Rucellai, ove è la bella tavola di Santa Caterina, dipinta da Giuliano Bugiardini, nella predella della quale vi sono alcune figure di eccessiva bellezza, disegnate di mano di Michelagnolo Buonarruoti.

di Firenze, in un borgo appresso a Porta San Piero; passò per Firenze il Re Carlo d' Angiò il vecchio, e fra gli altri onori, che gli furon fatti, fu menato a vedere questa pittura, dove, nel mostrarsi al Re, per non esser stata più veduta, concorsero a vederla tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa; laonde per l' allegrezza; che ne ebbero i convicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale essendo poi col tempo messo dentro alle mura, ha sempre ritenuto il medesimo nome. Molte altre opere fece Cimabue, le quali io non dirò, perchè il tempo non lo concede. Ultimamente avendo quasi risuscitata la pittura, morì d' età di 70. anni, ed il suo ritratto di mano di Simon Sanese si può vedere nel capitolo di Santa Maria Novella, fatto in profilo, nella istoria della Fede, in una figura, che ha il viso magro, la
291 barba piccola e rossetta, ed il cappuccio in capo, che il fascia intorno intorno e sotto la gola, come si usava in quei tempi.

Giotto. Da Cimabue apparò l' arte Giotto, il quale nacque l' anno 1276. nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia; in una villa, detta Vespignano, di padre contadino, che lavorava la terra, chiamato Bondone, il quale molta allegrezza fece, secondo lo stato suo, di questo figliuolo, che da lui fu appellato Giotto [1]: e come il vide d' età di dieci anni, parendoli di buono spirito, gli diede in guardia un branco di pecore: ed egli mentrechè esse andavano pasturando, spinto dalla inclinazione dell' arte del disegno, sempre andava sopra le lastre, in terra o nella rena, alcuna cosa disegnando. Perlaqualcosa, accadendo un giorno a Cimabue per sue bisogne di Firenze andare a Vespignano, trovò Giotto, mentre le sue pecore pascevano, che con un sasso appuntato sopra una lastra pulita ritraeva

(1) Della vita di questo Pittore V. il Vasari parte 1. e il Baldinucci Decennale 4. del Secolo 1.

traeva una pecora di naturale; perchè fermatosi Cimabue, e maravigliatosi molto, il domandò s' egli voleva andare a star seco: il fanciullo rispose, che molto volentieri, ognivoltachè il padre sene contentasse. Domandatolo adunque Cimabue al padre, e da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze, dove egli ajutato dalla natura, ed ammaestrato da Cimabue, in brieve tempo non solo pareggiò il maestro, ma di gran lunga se lo lasciò addietro, annullando in tutto quella rozza maniera Greca, risuscitando interamente la pittura, ed introducendo il ritrarre dal naturale, il che si era più di dugento anni tralasciato, e comechè alcuno provato si fosse, non gli era felicemente riuscito. Insomma egli fu quello, che ne diè lume alla buona maniera del dipignere, ed infinite e bellissime opere fece, le quali io tutte non vi racconterò, che troppo lungo sarei, ma solo d' alcune vi ragionerò brievemente. Le prime figure da lui fatte furono nella cappella dell' altar maggiore della Badia di Firenze, fralle quali fu tenuta bellissima una nostra Donna, quando è annunziata dall' agnolo Gabbriello, la quale tutta piena di timore pare, che se ne voglia fuggire: ed in detta chiesa dipinse ancora la tavola della detta cappella [1]: ed in Santa Croce dipinse quattro cappelle, tre fralla Sagrestia e l' altar maggiore, e una dall' altra banda [2]: nella prima cappella, che è de' Bardi, si vede la vita di San Francesco: nella seconda de' Peruzzi sono istorie di San Giovambatista, e di San Giovanni Evangelista: nella terza de' Giugni appare il martirio di molti Apostoli: nella quarta de' Tosinghi e degli Spinelli è l' Assun-

292

(1) Queste pitture furono buttate a terra nel rifacimento della chiesa, eccetto che la Tavola, la quale ancor oggi si conserva nel vestibolo del refettorio de' monaci di detta Badia.

(2) Tutte queste pitture sono in essere anche in oggi, sebbene tutte malconce dalla polvere: solo quelle della cappella de' Bardi, ove è l' effigie al naturale di S. Francesco dipinta da Cimabue, sono state tutte scrostate, e datovi sopra di bianco.

funzione della gloriosa Vergine Maria. Dipinse eziandio molte altre istorie della Reina de' cieli; ma fu notata frall' altre per molto bella quella, in cui ella porge a Simeone il piccolo figliuolo, veggendosi grande affetto nel vecchio in ricevere il Salvator del mondo, e bell' atto nel bambino in rivolgersi alla madre, quasichè di lui abbia paura. Nella cappella de' Baroncelli [1], pur nella medesima chiesa, sopra il sepolcro del Marzuppino, sopra quello di Lionardo Aretino, nel refettorio de' Frati, e negli armari della sagrestia [2] di sua mano molte belle e varie figure si veggono. Nel Carmine altresì, nella cappella di San Giovambatista, dipinse in più quadri tutta la vita di quel Santo: e nel palagio della parte Guelfa, a fresco una istoria della Fede Cristiana [3], in cui si vede il ritratto di Papa Clemente IV. il quale creò quel magistrato, dandogli l' arme sua, la quale ancor oggi ritiene. Partitosi poi di Firenze, se ne andò ad Ascesi, dove nella chiesa di San Francesco di sopra dipinse a fresco, sotto il corridore, che attraversa le finestre, in ambedue le bande della chiesa, trentadue istorie de' fatti di San Francesco, e le condusse molto felicemente, onde ne acquistò gran nome: e frall' altre vi è bellissima quella istoria, dove è uno chinato in terra, che bee a una fontana, il quale mostra grandissimo affetto di bere, e quasi del tutto vivo appare a' sembianti. Nella chiesa di sotto dipinse le facciate di sopra dell' altar maggiore, e tutti e quattro

tro

(1) In questa cappella de' Baroncelli vi è di mano di Giotto la famosa tavola della Coronazione di nostra Donna, col nome dell' artefice, ed è benissimo conservata, siccome alcune altre pitture a fresco del medesimo.

(2) Questi sono 26. quadretti benissimo conservati, tredici de' quali, che sono nella parte superiore, contengono la vita di Cristo, e gli altri tredici da basso la vita di S. Francesco: e nel refettorio vi è dipinta a fresco la Cena di Gesù Cristo co' Discepoli; del resto le pitture sopra il sepolcro del Marsuppini e dell' Aretino non vi son più.

(3) Questa pittura non è più in essere.

tro gli angoli della volta, dove è il corpo di S. Francesco, con belle e nuove invenzioni: e vi si vede San Francesco glorificato in cielo, con quelle virtù attorno, che ne son guida al Paradiso: l' Ubbidienza, che mette il giogo al collo d' un Frate, che l' è davanti ginocchioni, ed i legami dal giogo dependenti sono da alcune mani tirati al cielo: e l' Ubbidienza con un dito alla bocca accenna il silenzio, ed ha gli occhi rivolti a Cristo, che versa sangue dal costato, ed in sua compagnia sono l' Umiltà e la Prudenza: altrove apparisce in una fortissima rocca la Castità, la quale nè da regni, nè da corone, nè da palme, che alcuni le promettono, si lascia vincere: a' suoi piedi è la Nettezza, che lava persone nude: e la Fortezza va conducendo gente a lavarsi ed a nettarsi: appresso alla Castità è la Penitenza, che scaccia Amore alato con una disciplina, e fa fuggire l' Immondizia: in altra parte si vede la Povertà, che co' piedi scalzi va calpestando le spine, ed un cane le abbaja dietro, un fanciullo le tira de' sassi, ed un altro se le va accostando con un bastone: ed essa, mentre Cristo le tien la mano, è sposata da San Francesco, essendo non senza misterio presenti la Speranza e la Castità. Fra queste istorie è ritratto Giotto, molto ben fatto: e sopra la porta della sagrestìa dipinse un San Francesco, che riceve le stimate con grandissimo affetto, la qual figura d' ogn' altra, che quivi facesse, è stata tenuta la migliore. Ritornato a Firenze, dipinse una tavola, entrovi San Francesco con molti bei paesi ed istorie della sua vita, la quale è oggi in San Francesco di Pisa; mediante la qual opera essendo chiamato da' Pisani, dipinse a fresco in campo Santo l' istoria di Giobbe in sei parti. Laonde spargendosi per tutto la fama dell' eccellenza d' un tanto uomo, mandò Papa Benedetto IX. da Treviso un suo famigliare in Toscana, per aver relazione delle cose di Giotto, con animo di fargli fare in San Piero alcune pitture. Venuto il famigliare in

294

295

Toscana, ed avendo parlato a più maestri, e da loro avuto disegni, ultimamente trovò Giotto, che lavorava, e gli espose la mente del Papa, e gli domandò un disegno, per mandare a sua Santità. Giotto, che era avvenente molto, prese un foglio, e sopra quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco, quasi come compasso, girata la mano vi fece un tondo così pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa: e sorridendo disse al famigliare: Eccovi il disegno. Colui tenendosi beffato, disse: Ho io a avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è cotesto, rispose Giotto: mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il famigliare vedendo non poter aver altro, il mandò insieme con gli altri disegni, narrando come era passata la bisogna; laonde ne nacque poi il proverbio: Tu se' più tondo, che l' O di Giotto. Il Papa, conosciuta la virtù sua, mandò per lui, e gli fece molto onore, facendoli dipignere nella tribuna di San Piero cinque istorie della vita di Cristo: e nella sagrestia la tavola principale, e molte altre figure fuor di San Pietro: e una tavola d' un Crocifisso grande, colorito a tempera nella Minerva, che fu tenuto molto bello. Poscia ritornatosene a Firenze, essendo, per la morte di Papa Benedetto, creato Papa Clemente V. in Perugia, fu forzato Giotto a passarsene seco in Avignone, dove il detto Papa condusse la Sede
296 Apostolica: ed in quella città dipinse molte bell' opere, ed ancora in altri luoghi di Francia. Ritornato poi in Italia, dipinse in Padova nella chiesa del Santo una cappella per li Signori della Scala: ed a Verona per M. Cane nel suo palagio alcune figure, e particolarmente il suo ritratto: e una tavola nella chiesa di San Francesco: ed in Ferrara per li Signori Estensi nel palagio, ed in Santo Agostino alcune pitture, che ancora vi si veggono: ed in Ravenna, condottovi da Dante Alighieri, per li Signori da Polenta, alcune istorie intorno alla chiesa di San Francesco: in Arezzo per

Piero

Piero Saccone altre figure: altre a richiesta di Castruccio in Lucca: ed in Napoli per lo Re Ruberto in Santa Chiara in molte cappelle istorie del Testamento vecchio e dell' Appocalisse: ed in altri luoghi molte altre pitture, le quali per brevità trapasso. In Rimini, per compiacere al Signor Malatesta, nella chiesa di San Francesco fece molte bell' opere, e frall' altre l' istoria della beata Michelina, che fu la miglior cosa, che egli facesse giammai. Ritornato poi a Firenze, dipinse molte altre cose, che io non dico: e nel 1334. adì 9. di Luglio si gittò il fondamento del campanile di Santa Maria del Fiore, di cui Giotto fece il modello, e parte di quelle istorie di marmo, dove sono i principj di tutte l' arti. In San Brocolo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore [1] della nobil famiglia de' Valori, dove si vede in campo d' oro la Vergine gloriosa col figliuolo in collo, messa in mezzo da quattro Santi, fra' quali sono due Vescovi, e sopra la Madonna due agnoli in belle attitudini alzano alcune cortine fatte con diligenza. Andò poco appresso di nuovo a Padova, e vi fece altre opere: ed in Melano dipinse molte cose, che sono sparse per la città. Ultimamente ritornato alla patria, avendo cristianamente vivuto, ed eccellentemente nella pittura operato, morì l' anno 1336. non solo con gran dispiacere di tutti i suoi cittadini, ma di tutti coloro, che l' avevano conosciuto e udito nominare. L' effigie sua scolpita in marmo, postavi per opera del magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, come voi sapete, si può vedere in Santa Maria del Fiore, con alcuni versi sotto del divin uomo Agnolo Poliziano, i quali, perchè io so, che benissimo vi son noti, non gli vi reciterò altramente. Io ho favellato delle cose di Giotto alquanto a lungo; perchè egli fu veramente quello, che ritornò

297

(1) Questa tavola non è più all' altar maggiore, ma bensì alla cappella pure de' Valori a mezzo la medesima chiesa.

tornò in luce la pittura; ma degli altri, che seguiranno, ne dirò brievemente, acciocchè di tutti i più eccellenti possa dire alcuna cosa in questo poco tempo, che mi è conceduto.

Taddeo Gaddi. Taddeo di Gaddo Gaddi apparò l' arte del dipignere da Giotto, ed in molte cose seguitò la maniera del maestro, ed in molte altre la migliorò [1]. Dipinse in Santa Croce nella cappella della sagrestia alcune istorie di Santa Maria Maddalena, con belle figure in abiti vaghi e stravaganti di quei tempi: e nella cappella de' Baroncelli, dove già dipinse Giotto, fece la 298 tavola a tempera [2], e nel muro a fresco istorie della nostra Donna: e sopra la porta del fianco, sotto il sepolcro di Carlo Marsuppini, un Cristo morto colle Marie [3], che fu molto commendato: e due altre cappelle dipinse ancora [4], e molte altre figure in detta chiesa. Alla compagnia del Tempio dipinse il tabernacolo, che è sul canto della via del Crocifisso, entrovi un bellissimo Deposto di Croce: nel chiostro di Santo Spirito fece due istorie, una quando Giuda vendè Cristo, e l' altra quando il Salvadore fa l' ultima cena con gli Apostoli: e nel medesimo convento, sopra la porta del refettorio, un Crocifisso ed alcuni Santi. Dipinse

(1) Della vita di questo pittore V. il Vasari parte 1. e il Baldinucci secolo 2. decennale 3.

(2) Questa tavola a tempera non vi è più: vi è bensì quella di Giotto, detta quivi sopra a c. 234. ed è da notarsi, che nel fresco, ove è dipinto lo Sposalizio della Madonna, che è di mano di Taddeo, egli ritrasse Gaddo suo Padre, e Andrea Tafi, che ancor oggi si veggono.

(3) Di questo Cristo, siccome del tabernacolo del Tempio, e delle pitture di S. Spirito non se ne veggono nè pure le vestigia.

(4) Una di queste cappelle è quella de' Castellani, detta del Terz' Ordine, ove solo è dipinta la volta, essendo state imbiancate le pareti laterali. L' altra era quella de' Bellucci, passata ne' Calderini, la quale in oggi è tutta incrostata di marmi Carraresi, col disegno di Gherardo Silvani: e le pitture a fresco delle lunette e della volta sono di Giovanni da S. Giovanni. Sonvi ancora tre bellissime tavole: la principale, ove è dipinta S. Elena, è di mano del Bilivelti; quella del S. Lorenzo è del Passignano, e quella del S. Francesco è di Matteo Rosselli.

pinse in Santo Stefano dal Ponte Vecchio la tavola e la predella dell' altar maggiore con molta diligenza [1]; e nell' oratorio di San Michele in Orto una tavola, entrovi un Cristo morto, pianto dalle Marie, e da Niccodemo posto nella sepoltura: e nella chiesa de' frati de' Servi la cappella di S. Niccolò, con istorie di quel Santo, e la tavola dell' altar maggiore, e molte altre figure, le quali non accade nominare; perchè l' anno 1467. fu rovinato ogni cosa, per farvi la tribuna, che vi è oggi, ed il coro de' frati col disegno di Leonbatista Alberti: e la tavola fu portata nel capitolo di quel convento [2], nel refettorio del quale dipinse Taddeo l' ultima cena di Giesù Cristo con gli Apostoli, e sopra quella un Crocifisso con molti Santi. Chiamato poscia a Pisa, dipinse in San Francesco la cappella maggiore delle istorie di quel Santo, e di Santo Andrea, e di San Niccolò: e nella volta Papa Onorio, che conferma la regola, dove è ritratto Taddeo di naturale in profilo con un cappuccio in capo: e nel chiostro pur di quel convento fece a fresco una nostra Donna col bambino in collo, molto ben colorita: e nel mezzo della chiesa, quando s' entra a mano manca, un San Lodovico Vescovo, al quale San Gherardo da Villa Magna, stato frate di quell' Ordine, raccomanda un Fra Bartolommeo, allora guardiano di quel convento, le quali figure hanno molta grazia e vivezza, perchè furono ritratte dal naturale. Ritornatosene poi a Firenze, perchè egli non meno valse nell' architettura, che nella pittura valesse, gli fu dato a fare il disegno ed il modello del Ponte vecchio: ed egli prendendone la cura, il fece condurre, come oggi si vede, felicemente a fine; poichè l' anno 1557. egli

299

(1) Questa tavola nel rifacimento della chiesa sarà forse stata trasportata altrove, senza che ne sia stata presa notizia da alcuno: così di quella d' Orsanmichele non si sa che cosa ne sia stata.

(2) Nè pure questa tavola si ritrova, siccome non vi son più le pitture del refettorio.

egli resse al diluvio, che gittò per terra il Ponte a Santa Trinita, e del Ponte alla Carraja rovinò due archi, e fracassò in gran parte il Rubaconte. Mentrechè le sopraddette cose col suo disegno si faceano, non però lasciava di dipignere. Fece nella Mercatanzia vecchia sei uomini per li Signori di quel Magistrato, che stanno a vedere la Verità, vestita di velo bianco sullo ignudo, che cava la lingua alla Bugia, vestita di nero [1]. Dipinse in Arezzo, nella compagnia dello Spirito Santo, nella facciata dell' altar maggiore, un Cristo in Croce con molte altre figure, che intervennero alla sua passione, ed in molti altri luoghi di detta città con 300 grandissima sua lode molte altre istorie e figure: ed in Casentino, nella chiesa del Sasso della Vernia la cappella di San Francesco, dove ricevette le stimate. Tornato in Firenze dipinse nel capitolo di Santa Maria Novella in quattro quadri la Resurrezione di Cristo, San Piero liberato dal naufragio, l' Ascensione del Signore, lo Spirito Santo, le sette Arti Liberali, le sette Scienze Teologiche, ed in alto San Tommaso d' Aquino, che tiene sotto i piedi alcuni eretici, e molte altre figure, ed altre considerazioni, espresse con disegno e con grazia non piccola, in tanto che si possano dire delle migliori cose, che abbia fatto Taddeo, e delle più conservate [2]. Finalmente essendo di età di 50. anni, nel 1350. passò di questa all' altra vita. Fu egli, oltre all' eccellenza dell' arte, molto accorto e savio uomo, ed acquistò molte ricchezze, onde poscia i suoi descendenti s' andarono ognora avanzando, talmente che son venuti a sommi gradi d' onore e di nobiltà, non lasciando però mai di favorire gli studiosi della scultura e della pittura.

Nel-

(1) Anche questa pittura è andata in malora.

(2) Taddeo in questo capitolo, in oggi detto la cappella degli Spagnuoli, dipinse la volta e la facciata sinistra, e l' altre pitture furono fatte da Simone Memmi Pittore Sanese, nominato dal Petrarca, le quali tutte sono conservate benissimo.

Nel 1324. d' uno Stefano pittore Fiorentino nacque Tommaso, detto Giottino, il quale dal padre apparò i primi principj della pittura [1]; ma non contentandosi della sua maniera, si diede con ogni diligenza a studiare le cose di Giotto, e l' imitò talmente, che ne acquistò il nome di Giottino: ed in vero egli accrebbe molto di perfezione all' arte, e mostrò d' intenderla più che Giotto, e fece molte opere, che in quel tempo furono assai commendate, delle quali per li molti accidenti, che ha patito il tempo, oggi poche se ne ritrovano. Dipinse in Santo Spirito vecchio molte cose, che sono andate male: e sulla piazza, pur di Santo Spirito, per andare al canto alla Cuculia, un tabernacolo, entrovi una nostra Donna, con alcuni Santi attorno, che ancor oggi vi si vede [2]: ed in Santa Croce, nella cappella di S. Silvestro, l' istorie di Costantino, con gran diligenza e belle attitudini, e in detta chiesa altre figure [3]: siccome altre in San Gallo, che era fuor della porta: in Santa Maria Novella nella cappella de' Giuochi, ed in Ognissanti molte altre istorie, che non si ritrovano. Essendo l' anno 1343. adì 2. di Luglio stato cacciato di Firenze dal popolo il Duca d' Atene, fu forzato Giottino con preghi da i dodici Riformatori, e da Agnolo Acciajuoli, che poteva molto in lui, a dipignere nella Torre del palagio del Podestà il Duca d' Atene, co' suoi seguaci, tutti colle mitere della giustizia in capo vituperevolmente, ed intorno alla testa del Duca erano molti animali rapaci, significanti la natura di lui, ed uno de' suoi consiglieri avea in mano il palagio de' Priori della città, e come tra-

Giottino.

301

Hh

(1) Di questo Pittore V. la vita nel Vasari parte 1. e il Baldinucci Decennale 5. del Secolo 2.

(2) A' nostri tempi però non si vede più.

(3) Intende della sepoltura di M. Bandino de' Bardi, ove ancor oggi si vede il medesimo M. Bandino, che esce del sepolcro, benissimo conservato: le storie però di Costantino sono tutte guaste e consumate dalla polvere.

traditore della patria gliele porgea: e tutti avevano sotto l' armi e l' insegne delle famiglie loro, con alcuni scritti, che oggi non si possono leggere, per esser consumati dal tempo [1]. In Roma dipinse una istoria in San Giovanni Laterano: ed in casa gli Orsini una sala piena d' uomini famosi: ed in Ascesi, nella chiesa di San Francesco di sotto, sopra il pergamo la Coronazione della Vergine gloriosa, con molti agnoli intorno bellissimi: ed in Santa Chiara in detta città altre istorie: e sopra la porta d' Ascesi, che va al Duomo, una nostra Donna col bambino in collo, che par viva, con alcuni Santi appresso. In Firenze dopo queste cose fece una tavola a tempera, entrovi un Cristo morto, colle Marie e Niccodemo con altre figure, in attitudini dolenti ed affettuose, piagnendo la morte del Salvadore: e questa, che fu delle più bell' opere, che egli facesse, fu dedicata in San Romeo, e posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra [2]. Ma perchè Giottino più cercò la gloria, che il ben vivere, e più bramò di soddisfare ad altri, che a se stesso, visse poveramente, e fu mal sano, e d' età d' anni 32. fornì il corso della sua vita.

302

Spinello Spinelli.

Spinello di Luca Spinelli, nato in Arezzo, fu poscia buon pittore [3]. Dipinse molte istorie a fresco nella principal cappella di Santa Maria Maggiore in Firenze per M. Barone Cappelli, dove fece il ritratto di quello dal naturale [4]: e nel Carmine dipinse due cappel-

(1) In oggi questa pittura non si riconosce più; è ben vero, che gli scritti son registrati nel Cod. 15. de Banco 61. della Laurenziana, di dove il Baldinucci gli riportò nella vita del medesimo Giottino.

(2) Di questa tavola non si sa che cosa ne sia stato.

(3) La vita di questo pittore si legge nel Vasari parte 1. e nel Baldinucci decennale 5. del secolo 2.

(4) Di queste pitture non v' è rimaso altro, che la lunetta, con due quadri della facciata di mezzo, uno de' quali rappresenta la morte della Madonna, siccome la lunetta rappresenta la coronazione della medesima: e l' altro, quando S. Antonio Abate è bastonato da' diavoli, tutto così ben conservato, che par fatto di fresco.

pelle [1]: in una delle quali fece l' istoria di Zebedeo, e San Jacopo e San Giovanni, che lasciando le reti seguitano Cristo: e nell' altra, che è accanto alla cappella maggiore, alcune istorie della Madonna [2]. In Santa Trinita dipinse una Nunziata a fresco molto bella: ed in Santo Apostolo, nella tavola dell' altar maggiore a tempera, lo Spirito Santo quando apparisce agli apostoli in lingue di fuoco [3]. Chiamato, per la fama di queste opere, in Arezzo, dipinse nel Duomo vecchio fuor della città l' istoria de' Magi, e molte altre cose, che per brevità trapasso. Nella Pieve ancora, ed in molti altri luoghi di detta città fece molte bell' opere, che troppo lungo sarei a dirle. In San Miniato in Monte, fuor di Firenze, dipinse la sagrestia con molte istorie della vita di S. Benedetto, e la tavola dell' altare a tempera con bellissimi colori. Andatosene poi a Pisa, dipinse in Campo Santo sei istorie di San Petito e di Santo Epito, la qual opera fu la più bella, e la meglio condotta che facesse Spinello, la quale si è insino a oggi molto fresca mantenuta. Dipinse ancora in San Francesco una cappella, entrovi l' istoria di San Bartolommeo, e d' altri apostoli. Passò dopo in Firenze, ed in Santa Croce nella cappella de' Machiavelli dipinse la vita di San Filippo e di Santo Jacopo [4]. Ultimamente, essendo d' età d' anni 77. o più, ritornatosene in Arezzo nella compagnia di Sant' Agnolo, nella facciata dell' altar maggiore, dipinse Lucifero, quando vuol porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli agnoli, i quali piovendo in terra si tramutano in diavoli: e da basso nel centro dipinse un Lucifero in forma di bestia bruttissima: e si compia-

303

(1) Questa cappella, che era della famiglia Campolocchi, adesso di appartenenza della famiglia Marmi, è stata tutta scrostata, e in vece delle pitture di Spinello, messovi stucchi.

(2) Queste pitture si conservano ancora.

(3) Di questa tavola non si sa che cosa ne sia stato.

(4) Queste pitture non vi son più.

piacque tanto di farlo orribile e contraffatto, che egli si dice (tanto può alcuna volta l' immaginazione) la
304 detta figura da lui dipinta essergli apparita in sogno, dimandandolo, dove egli l' avesse veduto così brutto, e perchè coll' arte sua gli aveva fatto tanto scorno. Laonde egli destandosi, vinto dalla paura, non potendo gridare, con gran tremito si scosse, di maniera che la moglie, la qual gli era appresso, destatasi lo soccorse; nondimeno fu perciò a rischio di morire per cotale accidente, e ne rimase poi sempre spiritaticcio, e con gli occhi spaventati, comechè appresso poco tempo vivesse.

Gherardo Starnina. Nacque in Firenze nel 1354. Gherardo Starnina, ed essendo molto da natura inchinato al disegno, apparò sotto gli ammaestramenti di Antonio Viniziano l' arte della pittura; ma di gran lunga superò il maestro [1]. Dipinse in Santa Croce, nella cappella de' Castellani, a fresco molte istorie di Santo Antonio Abate, e di San Niccolò Vescovo [2], con tanta diligenza e con sì bella maniera, che certi Spagnuoli, che allora per loro bisogne in Firenze dimoravano, conosciutolo per eccellente pittore, seco il menarono in Ispagna, e il presentarono al Re per valentuomo nell' arte sua, il quale molto volentieri il ricevette, e molte cose gli fece dipignere, repremiandolo largamente. Laonde egli, fatto ricco, se ne ritornò a Firenze, e nel Carmine dipinse nella cappella di San Girolamo molte istorie di quel santo, con alcuni abiti, che in quel tempo usavano gli Spagnuoli: e nella facciata della parte Guelfa fece un San Dionigi Vescovo con due agnoli [3], e sotto a quelli, ritratta di naturale, la città di Pisa;
305 nella qual' opera egli usò grandissima diligenza, e spezialmente nel colorirla a fresco, che non ostante i molti

(1) La vita di questo Pittore si legge nel Vasari parte 1. e nel Baldinucci decennale 9. del secolo 2.
(2) Queste pitture non son più in essere.
(3) Questa pittura è tutta malandata dal tempo.

ti accidenti, che porta la lunghezza del tempo, insieme coll' esser volta a tramontana, ella si è sempre mantenuta, ed è stata stimata degna di laude. Essendo venuto lo Starnina per quest' opera e per l' altre sue in gran credito ed in riputazione, morte invidiosa nell' età sua di 49. anni, mettendogli le mani addosso, gli tolse colla sua eccellenza il poter salire a maggior perfezione.

Lorenzo di Bicci.

Lorenzo di Bicci, che fu discepolo di Spinello, venne a godere il mondo l' anno 1400. ed essendo ancor giovanetto, a richiesta di Giovanni di Bicci de' Medici, dipinse nella sala della casa vecchia de' Medici (che poi rimase a Lorenzo, fratel carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palagio grande) tutti quegli uomini famosi, che ancor oggi assai ben conservati vi si veggono. Di sua mano è il tabernacolo, che è al ponte a Scandicci: e la facciata, che è a Cerbaia sotto un portico, dove è dipinta la nostra Donna con molti santi. In San Marco dipinse a fresco molte istorie della Madonna nella cappella de' Martini [1], ed in quella la tavola a tempera, entrovi la Reina de' Cieli in mezzo a molti santi, e nella medesima chiesa l' agnolo Raffaello e Tubbia: e nella facciata di Santa Croce, di verso la piazza, un San Tommaso, che tocca la piaga a Giesù Cristo, ed altri apostoli intorno ginocchioni [2], ed appresso un San Christofano, alto braccia dodici e mezzo, che è cosa rara: e nel chiostro di detta chiesa, all' entrare dalla porta del martello, fece un Crocifisso, e molte altre istorie. Il tabernacolo, che è sul canto delle monache di Fuligno, è di sua mano: come parimente la madonna ed alcuni 306

san-

(1) Essendo stata disfatta la cappella de' Martini, furono ancora buttate giù le pitture, che vi erano di Lorenzo di Bicci, e la tavola non si sa più dove sia.

(2) Questa storia di S. Tommaso, parte è in essere ancora, e parte è stata guasta e scrostata dall' acqua, avendo patito alquanto anche S. Cristofano, che le è allato.

santi, che sono sopra la porta della chiesa di quel monasterio. Dipinse in una facciata del Carmine l' istoria de' Martiri, quando son condennati alla morte, con molte belle attitudini: ed in detta chiesa molte altre figure: ed il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello della via de' Martelli: ed in Santa Trinita a fresco la vita di San Giovangualberto: e nella cappella maggiore di Santa Lucia nella via de' Bardi alcune istorie della vita di quella santa: e nella facciata di Santo Egidio, chiesa di Santa Maria Nuova, che era allora fuore di Firenze, e fatta di nuovo l' anno 1418. dipinse la istoria della sagrazione di detta chiesa, la qual opera, come cosa nuova e bella, fu molto commendata. Laonde per tal cosa meritò Lorenzo d' essere il primo, che dipignesse in Santa Maria del Fiore, dove fece sotto le finestre di ciascuna cappella quel santo a cui ella è dedicata: e ne' pilastri e per la chiesa i dodici apostoli: ed un deposito finto di marmo per memoria del cardinal Corsini, che sopra alla cassa è ritratto di naturale: e sopra a quel sepolcro, un altro simile per memoria di maestro Luigi Marsilii, famosissimo teologo. Chiamato poscia ad Arezzo, dipinse nel
307 monasterio dell' ordine di Monte Uliveto, nella cappella maggiore, a fresco l' istorie della vita di San Bernardo. Ritornato a Firenze, ultimamente nella facciata di Santa Croce, dove avea fatto il San Cristofano, dipinse l' Assunzione della Vergine in cielo, circondata da un coro d' agnoli, ed a basso un S. Tommaso, che riceve la cintola, la qual' opera per disegno e per colorito fu la migliore, che mai facesse Lorenzo, il quale non molto dopo, essendo d' età d' anni 60. finì lodevolmente colla sua vita il dipignere. Io non ho fino a quì fatto menzione d' alcuno scultore, perchè non mi è sovvenuto di niuno, che possa entrare nella scelta de' buoni maestri, che noi abbiamo disegnato di fare.

Luca della Robbia. Ora mi si para davanti Luca della Robbia, nato in Firenze l' anno 1388. il quale si adoperò talmente nella

la scultura, che è degno, di lui si faccia memoria. Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile di Santa Maria del Fiore, da quella parte verso la chiesa, figurate per cinque arti liberali: ancora fece l' ornamento dell' organo in detto tempio sopra la sagrestia, nel basamento del quale sculpiti in marmo si veggono alcuni cori di musica, che cantano in diversi modi, e sopra detto ornamento fece due agnoli nudi di metallo indorato, e la porta etiandio di bronzo di detta sagrestia, dove si veggono molte belle istorie sacre. Lavorò egli con gran diligenza; ma considerando poi, che in far queste cose avea perduto molto tempo, e poco avanzato, lasciando il marmo ed il bronzo, si diede a far figure di terra, avendo trovato un modo, acciocchè quelle dalle ingiurie del tempo si difendessero: e questo fu il dar loro una coperta di sopra d' una materia fatta con istagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali e misture, cotte in fornace apposta, la quale fa di sopra alle figure uno invetriato, che lungamente le conserva: e la prima opera, che egli fece in questo modo, fu una Resurrezione di Cristo, che fu messa nell' arco sopra la porta del bronzo, che egli avea fatta per la sagrestia, la quale piacque tanto, che gli Operai di Santa Maria del Fiore gli fecion fare sopra alla porta dell' altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l' ornamento dell' altro organo, quella Ascensione di Giesù Cristo in simil maniera, che ancor oggi vi si vede. Aggiunse poi Luca a questa invenzione il darle i colori, il che fu tenuta cosa bellissima: e molte opere fece in tal guisa per lo Magnifico Piero di Cosimo de' Medici, e ne faceva ancora per li mercatanti, i quali le mandavano con lor molto utile per varie parti del mondo. Ma il più notabil lavoro, che di questa sorte uscisse delle sue mani, fu nella chiesa di San Miniato a Monte, la volta della cappella di San Jacopo, in cui è sotterrato il cardinale di Portogallo,

308

gallo,

gallo, dove si veggono i quattro evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo. Fece in San Brancazio la sepoltura di marmo, di M. Benozzo
309 Federighi vescovo di Fiesole, dove si vede giacere esso vescovo ritratto di naturale, e tre altre mezze figure, ed alcuni festoni di frutte, e di foglie, sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si dipignerebbono più belle. Ma questo uomo, che era molto atto a trovar nuove invenzioni, fu dalla morte levato al mondo, mentre egli col suo bello ingegno d' adornarlo si faticava.

Paolo Uccello.

Paolo Uccello, che molto valse nel dipignere gli animali, e spezialmente gli uccelli, onde ne acquistò il cognome d' Uccello, se quel tempo, che egli lungamente pose nel ritrovar le regole del tirar la prospettiva a un punto, nel dar modo del metter le figure su' piani, dove posano i piedi, e farle di mano in mano scortare e diminuire, acciocchè a proposito sfuggissero, l' avesse speso nella pittura solamente, sarebbe forse salito a maggior perfezion dell' arte, che egli non fece. L' opere sue più commendate sono in Santa Maria Maggiore allato alla porta del fianco, in una cappella, la Nunziata a fresco, e un casamento degno di considerazione, che in quei tempi fu il primo, che si mostrasse con bella maniera [1]: ne' chiostri di Santa Maria Novella la Creazione degli animali d' ogni sorte, e l' istoria de' primi parenti, quando furono creati, e quando peccarono, con molti alberi e paesi: il diluvio coll' arca di Noè, dove si veggono lavorati con gran diligenza i corpi morti, la tempesta, il furor de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli albe-
310 ri, e la paura degli uomini: e sotto questa istoria Noè imbriaco, col dispregio di Cam suo figliuolo, dove si vede una botte in prospettiva, che gira per ogni verso, tenuta cosa molto bella, ed appresso l' arca aper-

ta,

(1) Adesso però questa pittura non vi è più.

ta, da cui gli uccelli si veggono uscir fuore, volando in iscorto in più modi, e molte altre figure [1]. In Santa Maria del Fiore, per memoria di Giovanni Acuto Inglese, capitano de' Fiorentini, fece un cavallo di chiaro oscuro, di color di verdeterra, sopravi detto capitano, in un quadro alto dieci braccia, nel mezzo d' una facciata della chiesa, dove tirò in prospettiva una gran cassa da morti sotto a' piè di detto cavallo: la qual opera fu ed è tenuta bellissima per pittura di quella sorte, comechè vi sia un grandissimo errore; perciocchè il cavallo muove ambedue le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli far non possono. Dipinse ancora di verdeterra la loggia, che è volta a ponente, sopra l' orto del monasterio degli Agnoli, dove fece l' istoria di San Benedetto [2]. Lavorò in fresco la volta della loggia de' Peruzzi, e sopra ogni cantone dipinse i quattro elementi, figurati per quattro animali, una talpa per la terra, un pesce per l' acqua, una salamandra per lo fuoco, e un camaleonte per l' aria: e perchè non avea mai veduti, ingannato dalla similitudine del nome, fece un cammello per un camaleonte. Ultimamente, essendoli stato dato a fare sopra alla porta di San Tommaso in Mercato vecchio l' istesso Santo, toccante la piaga del costato di Giesù Cristo, ed avendo detto voler mostrare in quell' opera quanto valeva, fece fare un rinchiuso di tavole, acciò niuno potesse vedere l' opera sua; perchè scontrandolo un giorno Donatello tutto solo, gli disse: Che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? al quale, rispondendo Paolo, disse: Tu vedrai, e basta. Avendo poi finita l' opera, e scoprendola, abbattendovisi Donatello, fu da Paolo domandato quello, che gliene parea: a cui egli, dopo all' averla molto considerata, rispo-

311

 se:

(1) Queste pitture ancora sono in essere; ma le basse specialmente sono alquanto disfatte e consumate dal tempo.

(2) Questa Storia di S. Benedetto nel fare la Camarlingheria fu levata.

se: Che debb' io dire, se non che ora, che sarebbe tempo di coprirla, e tu la scopri [1]? Contristandosi molto Paolo di questa risposta, si ritirò in casa, ed avvilitosi, non ardì più uscir fuore, attendendo alla prospettiva, e poveramente vivendo fino all' ottantatreesimo anno della sua vita, e sopra lui io già feci questo epitaffio:

Ben fu nel pinger l' uom Paol felice;
Ma nel far gli animai col suo pennello
Volò tant' alto, che non pur d' Uccello
Cognome meritò, ma di Fenice.

Lorenzo Ghiberti.

Sebbene non è nostro intendimento di ragionare, se non della scultura, che si fa levando; non vo' però passare sotto silenzio, poichè pur testè mi viene in fantasia, l' eccellenza del far di getto di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti Fiorentino [2]: e per mostrare quanto fosse la virtù sua in cotal arte, non dirò altro, se non che egli fece le porte di bronzo di San Giovanni, che guardano verso Santa Maria del Fiore, opera singularissima, e non mai abbastanza lodata: e parimente sono di sua mano l' altre porte pur di bronzo di verso la Misericordia [3]: e San Giovambatista e San Matteo, figure grandi, che sono in due nicchie d' Orsanmichele: ed in Siena ed in Firenze molte altre opere di bronzo fece eziandio tutte degne di laude.

312

Masolino da Panicale.

Ma per non uscir troppo fuore del proposito nostro, mene passerò a dire di Masolino da Panicale di Valdelsa [4], il quale ebbe maniera di dipignere, molto variata da quella di Giotto e degli altri, che furono avanti a lui; perciocchè egli aggiunse maestà alle figure, facendo il panneggiare morbido e con belle pieghe,

ghe,

(1) Questo S. Tommaso adesso non vi è più.

(2) La vita di questo pittore si legge nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci tomo 4. decennale 1. della parte 1. del secolo 3.

(3) Questa porta è adesso dalla banda della Canonica.

(4) La vita di questo pittore si legge nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci tomo 3. decennale 10. del secolo 2.

ghe, migliorò le teste, ritrovando un poco meglio il girar degli occhi, e ne' corpi molte altre belle parti. Da principio fu discepolo di Lorenzo Ghiberti: e poi d'età d'anni 19. si diede alla pittura, apparando da Gherardo dello Starnina il colorire. Si può veder ancor oggi di sua mano nel Carmine, allato alla cappella del Crocifisso, una figura di San Piero, e nella cappella de' Brancacci l'istorie di detto santo, dove si vede il tempestoso naufragio degli apostoli, e quando San Piero liberò dal male Petronilla sua figliuola, e molte altre figure, che furono in quel tempo ammirate e tenute belle: fralle quali è da notare quel povero, che chiede la limosina a San Piero, di cui la gamba, che manda in dietro, è tanto bene accomodata colle linee de' dintorni nel disegno, e coll'ombre nel colorito, che par veramente, che ella entri nel muro. Ma Masolino sopraggiunto dalla morte nell'età d'anni 37. non potè dare a questa sua bell'opera compimento. 313

Masaccio.

Da Masolino apparò l'arte del dipignere Masaccio da San Giovanni di Valdarno [1], a cui deono aver obbligazione tutti i pittori, che dopo lui son venuti, e che verranno; perciocchè egli fu quello, che primo aperse la strada alla buona e moderna maniera del dipignere, e levò in gran parte le durezze, le imperfezioni, e le difficultà dell'arte. Egli fu il primo, che desse principio alle belle attitudini, e che desse alle figure fierezza, vivacità, movenza, rilievo, e grazia naturale, e fece molto meglio gli scorti per ogni sorte di veduta, che niun'altro, che fosse stato avanti a lui. Di sua mano si vede in Santo Ambrogio [2], nella cappella, che è allato alla porta, una tavola a tempera, entrovi una no-

(1) Di Masaccio da San Giovanni di Valdarno V. il Vasari nella parte 2. e il Baldinucci tomo 4. decennale 3. della parte 1. del secolo 5.
(2) Un'antica piccola tavola, contenente lo stesso mistero, si vede ancor oggi in S. Ambrogio, nella cappella laterale, allato alla porta, che dalla Chiesa va al monastero delle monache; ma non pare però della maniera di Masaccio.

nostra Donna in grembo a Sant' Anna, col figliuolo in collo: ed in San Niccolò oltr' Arno un' altra, dipintavi la Nunziata, e un casamento pieno di colonne, tirate in prospettiva, con ordine bellissimo [1]: ed in Badia a fresco, in un pilastro, dirimpetto a un di quelli, che reggon l' arco dell' altar maggiore, Santo Ivo di Brettagna, figurato dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassero alla veduta di sotto, ed a piè di detto Santo, sopra una cornice, vedove, pupilli e poveri, da quel Santo nelle loro bisogne ajutati [2]: ed in Santa Maria Maggiore, accanto alla porta del fian-
314 co, nella tavola d' una cappella dipinse la Vergine Maria, Santa Caterina, e S. Giuliano, e nella predella alcune figure piccole della vita di Santa Caterina, ed altre istorie [3]. Trasferitosi poscia a Pisa, dipinse nella chiesa del Carmine una tavola, entrovi la Vergine gloriosa con molti santi attorno, ed a' piedi ha alcuni agnoletti, che suonano, e sotto nella predella i tre Magi, che offeriscono a Cristo, in figure piccole, ed altre istoriette di santi, dove si veggono alcuni cavalli ritratti dal vivo, che non si possono più belli disiderare. Andatosene poi a Roma, nella chiesa di San Clemente dipinse in una cappella a fresco la Passione del nostro Signore, e l' istoria di Santa Caterina martire, e fece molte altre tavole a tempera in più luoghi di detta città. Ritornato ultimamente a Firenze, essendo morto Masolino, gli fu allogata a finire la cappella de' Brancacci nel Carmine, da Masolino lasciata imperfetta: in cui, primachè vi mettesse mano, fece il San Paolo, che è appresso alle campane, per mostrare il miglioramento, che egli avea fatto nell' arte: ed a questa figura, per dimostrarsi viva, par che solo manchi

la

(1) Questa tavola è adesso perduta.

(2) La pittura di S. Ivo si perdè, quando fu fabbricata la nuova tribuna dell' altar maggiore.

(3) Non solo questa tavola, ma anche la piccola predella colle sue pitturine sono perdute.

la favella, e niente più [1]: e vi si conosce l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in sù, cosa maravigliosa, non essendo più stata fatta da niuno. Mentre attendeva a quest' opera, fu consecrata la detta chiesa del Carmine: ed egli, per lasciare di ciò memoria, dipinse con verdeterra di chiaro oscuro sopra alla porta, che va in convento, dentro nel chiostro tutta la Sagra come ella fu, e vi ritrasse infinito numero di cittadini, tutti in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione, fra' quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino, e molti altri, la qual opera ha in se molta perfezione, veggendovisi gli uomini, a cinque e a sei per fila, che vanno diminuendo con proporzione, e con una certa osservanza, che distingue questi da quelli, e tutti posano i piedi su un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno in altro modo i naturali [2]. Ritornato poscia al suo lavoro della cappella de' Brancacci, seguitò le istorie di San Piero, cominciate da Masolino, e fra l' altre è degna di considerazione quella, dove San Piero, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i denari dal ventre del pesce; perchè oltre al vedervisi in persona d' uno apostolo, che è nell' ultimo, il ritratto di Masaccio, che par vivo, si conosce l' ardir di San Piero, e l' attenzione degli apostoli intorno a Cristo, con gesti sì pronti, che niente più, e molte altre cose, che per brevità trapasso. Ma non voglio lasciar di dire, che, nell' istoria, dove S. Piero battezza, è molto commendato uno ignudo, che triema fra gli altri battezzati, dimostrando gran freddo, ed è fatto con bellissimo rilievo. Insomma questa sua opera è tale, che tutti i valentuomini dell' arte, che dopo lui sono stati, in quella studiando si sono fatti eccel-

315

(1) Questa pittura del S. Paolo al Carmine nella cappella de' Brancacci si conserva assai bene, e molto vivi sono i colori.

(2) Questa pittura, esprimente la Sacra di detta chiesa, non si vede più.

cellenti, per insino a Raffaello da Urbino, ed a Michelagnolo Buonarruoti, per non dire degli altri. Quest' opera non fu da lui interamente compiuta, perciocchè morte gliele interroppe, troncando il filo della sua vita in sull' età di 26. anni, quando si sperava veder di lui opere stupende e maravigliose. Di sua mano ha quì M. Baccio un bellissimo ritratto di Baccio Valori il vecchio. Fu sotterrato Masaccio nel Carmine l' anno 1443. e gli fu fatto da Anibal Caro questo epitaffio:

316

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Filippo Brunelleschi.

Non lascerò ancora di far brieve ricordanza di Filippo Brunelleschi Fiorentino [1], comecchè poche cose facesse di scultura; perciocchè egli si diede all' architettura, in cui fu eccellentissimo, come il dimostrano la cupola di Santa Maria del Fiore, fatta con suo ordine e con suo disegno, la chiesa di San Lorenzo, e mill' altre fabbriche, le quali non nomino, per non uscire del proposito nostro. Egli da principio apparò l' arte dell' orefice, e poi si diede alla scultura, e fece di legno di tiglio una Santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in Santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio l' anno 1471. abbruciò con molte altre cose notabili. Fu amico famigliare di Donatello, il quale avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in Santa Croce, gliele mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli avea messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. Il qual detto mor-

317

(1) Di Filippo Brunelleschi scultore e architetto eccellentissimo V. il Vasari nella parte 2.

mordace sopportò Filippo, e sene stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza, che quello di Donatello, e poi gliele mostrò. Laonde considerando egli l' artificiosa maniera, che avea usata Filippo nel torso, nelle braccia, e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in Santa Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e de' Bardi di Vernio [1]. In somma fu questo uomo di bellissimo ingegno, maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico, e rarissimo architettore. Morì d' età d' anni 69. nel 1446. fu seppellito in Santa Maria del Fiore, e la sua testa di marmo, ritratta di naturale di mano del Buggiano suo discepolo, fu posta in detta chiesa, dentro alla porta a man dritta, uscendo in sulla piazza di San Giovanni [2].

Donatello.

Donato, che fu chiamato Donatello, nacque in Firenze l' anno 1303. e fu allevato in casa Ruberto Martelli, e dando opera al disegno, riuscì eccellentissimo scultore [3]. La prima opera, che il fece conoscere di maraviglioso ingegno, e per intendente nell' arte, fu una Nunziata di pietra di macigno, che fu posta in Santa Croce nella cappella de' Cavalcanti, dove si veggono nell' ornamento sei fanciullini, reggenti alcuni festoni, che si tengono l' un l' altro per la mano, e la Vergine dimostra temenza all' improvviso saluto dell' agnolo, e con onestissima riverenza si volge: i panni dell' agnolo e della Vergine son fatti maestrevolmente con bellissime pieghe, dimostrando sotto a se l' ignudo in

318

(1) E' oggi nella cappella de' Gondi, accanto al coro da mano dritta. Veggasi la Storia della Famiglia Gondi, dove si avverta, che nella pianta e alzata della chiesa di S. Maria Novella apparisce a mano manca, perchè l' intagliatore del rame non ha rivoltato il disegno.

(2) E' a man dritta all' entrare.

(3) Di questo eccellentissimo scultore V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci Tomo 4. decennale 1. della parte 1. del secolo 3.

in molte parti, il che infin' allora non si erà usato. In somma è quest' opera fatta con tanto artificio, che non si può più dal disegno, dallo scarpello, e dalla pratica disiderare. Fece poi nel tempio di San Giovanni la sepoltura di Papa Giovanni Coscia, in cui si vede di bronzo indorato il morto a giacere, e vi sono di sua mano di marmo la Speranza e la Carità, e Michelozzo suo allievo vi fece la Fede. Nella medesima chiesa, pur di mano di Donato, è una Santa Maria Maddalena di legno, dimostrante penitenza, figura molto bella e bene intesa. Sono sue opere tutte degne di laude una Dovizia, che è in Mercato vecchio, di macigno forte sopra una colonna di granito [1]: nella facciata di Santa Maria del Fiore un Daniel Profeta di marmo, e un San Giovanni Evangelista, che siede, di braccia quattro [2]: e dentro alla chiesa l' ornamento dell' organo, che è sopra la porta della sagrestia vecchia, con figure abbozzate, che a guardarle, par veramente che sien vive; onde si può dire, che egli tanto operasse col giudicio, quanto colle mani; perciocchè molte cose, che si lavorano, pajon belle nelle stanze, dove son fatte, che poi cavate di quivi, e messe in altro luogo e ad altro lume, o più basso o più alto, fanno varie vedute, e riescono molto lontane

319

(1) Questa, essendo già logorata dal tempo, fu levata l' anno 1721., e ve ne fu posta una di Gio: Batista Foggini.

(2) Queste figure dell' organo furono levate, quando fu fatto l' ornamento di legname: e non si sa ove fossero riposte. Il S. Giovanni evangelista è nella cappella, allato a quella del Sagramento, e il Daniel profeta è in una nicchia delle navate della chiesa. E' da sapersi, che in questa facciata, la quale era di maniera gotica, ed anco non era terminata, erano molte statue, e frall' altre quelle de' dodici apostoli, e una di Papa Bonifazio VIII. a sedere, in atto di dare la benedizione, la maggior parte di maniera rozza. La statua di Bonifazio è al presente nel giardino del Marchese Riccardi, in Gualfonda, presso alla Fortezza da basso: ove sono ancora alcune statue d' apostoli; che quattro di queste sono al principio dello stradone del Poggio Imperiale, alle quali fu aggiunta una corona di lauro, acciocchè rappresentassero Poeti.

ne da quello, che prima pareano. Nella facciata d' Orsanmichele lavorò per l' arte de' Beccai la statua di San Piero, per l' arte de' Linajuoli il S. Marco Evangelista, e per l' arte de' Corazzai il San Giorgio armato, figura maravigliosa [1]: e nel basamento, che regge il tabernacolo di quella, lavorò di marmo in basso rilievo il medesimo santo a cavallo, che ammazza il drago, la qual opera si può più lodare, che imitare. Nel campanile di Santa Maria del Fiore sono di suo quattro statue, di cui due furono ritratte dal naturale, l' una per Francesco Soderini giovane, e l' altra per Giovanni Cherichini, oggi chiamata il Zuccone, la quale è cosa rarissima, e delle migliori, che egli facesse. Di bronzo fece la Giuditta, che ha troncata la testa a Oloferne, la quale si vede ancor oggi sotto l' arco della loggia di Piazza, che guarda verso gli Ufficj nuovi [2]: e nel cortile del Palagio del Serenissimo Gran Duca Francesco è di sua mano un Davit di bronzo ignudo, che ha sotto i piedi Golia: e nella sala dell' orivolo di detto palagio è un altro Davit di marmo, che ha la testa del gigante morto fralle gambe, ed in mano la fromba. Fece nel palagio de' Medici, nel primo cortile, nel fregio fra le finestre e l' architrave, sopra gli archi delle logge, otto tondi di marmo, dove son ritratti cammei antichi, rovesci di medaglie, ed alcune istorie molto belle. In casa i Martelli sono di suo molte statue di bronzo e di marmo, e frall' altre un Davit di braccia tre, e un San Giovanni di marmo tutto tondo, cosa rarissima, la qual figura stimò tanto Ruberto Martelli, che la fece fidecommisso, 320

Kk che

(1) Fu mutato, e messo nella nicchia, dirimpetto alla Residenza de' Capitani di questo Oratorio, dove prima era la Madonna, che ora è in chiesa. V. il Baldinucci, che biasima la mutazione, perchè la nicchia, dove è ora, non è a proporzione.

(2) Questa era anticamente accanto alla porta del Palazzo Vecchio, dov' è ora il David del Buonarruoti. E' notabile la iscrizione, che dice: EXEMPLUM SAL. PUB. CIVES POS. MCCCCXCV. pe' fatti, che in quei tempi succederono in Firenze.

che nè vendere, nè impegnare, nè donare si potesse senza gran pregiudicio. In Napoli, in Sant' Agnolo di seggio di Nido, è da lui fatto un sepolcro di marmo, dove si veggono tre figure tonde, che colla testa sostengono la cassa, in cui è intagliata di basso rilievo una bellissima istoria. In Prato, città lontana da Firenze dieci miglia, lavorò il pergamo di marmo, sopra cui si mostra la cintola della Vergine gloriosa, ed in quello intagliò un ballo di fanciulli, sì belli e sì vivi, che fanno stupire chiunque gli rimira. In Padova, sulla piazza di Santo Antonio, fece un cavallo di bronzo, sopravi una figura, per memoria di Gattamelata, la qual opera sì nel getto, come in ogn' altra parte si può mettere a paragone di qualsivoglia degli antichi più lodata: e nella chiesa de' Frati Minori di detta città, nella predella dell' altar maggiore, sculpì di basso rilievo l' istorie di Santo Antonio da Padova, con molte figure e prospettive, e le tre Marie, che piangono, e in altra parte Cristo morto, dove si vede tutta la perfezione dell' arte. In Vinegia donò alla nazion
321 Fiorentina un San Giovambatista di legno, lavorato da lui con gran diligenza. Fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima istoria: e nella sagrestia di San Lorenzo in Firenze due porticelle di bronzo di basso rilievo, dove sono gli apostoli, i martiri, ed i confessori: e sopra quelle alcune nicchie piane, entrovi nell' una San Lorenzo e Santo Stefano, e nell' altra San Cosimo e San Damiano. Nella guardaroba del serenissimo Gran Duca Francesco si veggono di sua mano una nostra Donna col figliuolo in collo dentro nel marmo di stiacciato rilievo, di cui non si può vedere cosa più bella: un quadro di bronzo di basso rilievo, entrovi la Passione del nostro Signore con molte figure: e un altro quadro, pur di metallo, in cui si vede Cristo in croce, con altre figure appartenenti all' istoria: e nello scrittojo di S. A. Serenissima è un Crocifisso di bronzo, pur di

mano

mano di Donato, non solo bellissimo, ma miracoloso. In casa Cappone eziandio di Jacopo Capponi, giovane gentilissimo, è un quadro di nostra Donna di marmo di mezzo rilievo, tenuto in grandissimo pregio: siccome parimente ne è un altro, entrovi una mezza nostra Donna di basso rilievo in casa di Giulio de' Nobili, il quale, come virtuoso e di tai cose intendente, la tien carissima. Molte altre cose fece Donato, le quali, per non esser troppo lungo, lascio da parte; dicendo solo, che egli fu veramente quello, che risuscitò la scultura, e che diede lume a quelli, che son poi venuti, di operare in buona e lodevole maniera, comechè pochi ne sieno stati, che abbian potuto alla sua eccellenza arrivare[1]. Morì d' anni 83. nel 1466. e fu sotterrato nella chiesa di San Lorenzo, vicino alla sepoltura di Cosimo de' Medici il vecchio: e gli furon fatti molti epitaffi Latini e volgari; ma per ora mi sovviene solo d' un sonetto, che ha fatto sopra di lui M. Ruberto Titi dottor di legge, e giovane di gran valore nelle belle lettere, che è questo: 322

Ben dei schermir del tempo i gravi danni;
Che s' egli i marmi e' bronzi al fin pur mena,
Cui tu collo scarpello e polso e lena
Desti, vivendo già molti e molti anni;
Di farli in queste carte illustri inganni
Non ti si toglie almen; poichè sì piena
Fama per questa luce alma e serena
Porta il tuo nome a' più sublimi scanni.
Ed è dell' opre tante opra più rara,
Che mentre alcun di te scrive e ragiona,
Se stesso innalzi a sì bramata parte.

Kk 2 *Vive*

(1) M. Baccio Valori aveva alcune opere di Donatello, come si vede nelle Bellezze di Firenze del Bocchi, ampliate dal Cinelli, a c. 362. e segg. e frall' altre un basso rilievo d' una testa di femmina, scolpita in pietra, molto stimabile, la quale è al presente appresso l' Illustriss. Sig. Niccolò Panciatichi nel suo palazzo di Via Larga.

Vive ne' merti tuoi, vive e rischiara
Suo nome, chi di te verga sue carte:
Così Donato eterna gloria dona.

Michelozzo Michelozzi. Fu discepolo di Donatello Michelozzo Michelozzi, il quale nella sua giovanezza diede opera alla scultura; ma poscia si voltò allo studio dell' architettura, nella quale, sotto il favore di Cosimo de' Medici il vecchio, si adoperò molto con sua laude [1]. Di sua mano sono di 323 scultura in S. Giovanni, alla sepoltura di Papa Giovanni Coscia, una statua di marmo di braccia dua e mezzo, figurata per la Fede, la quale per essere appresso all' altre statue di Donatello, non perciò perde della sua bellezza. E' sopra alla porta dell' Opera di San Giovanni un San Giovannino di tondo rilievo, lavorato con gran diligenza; ma egli più dilettandosi dell' architettura, restaurò il palagio, oggi del Gran Duca Francesco, il quale avea nel cortile alcune colonne mal composte, che minacciavano rovina: ed egli con grand' arte sostenendo il palagio con puntelli, levò quelle colonne, e vi rimise quelle, che oggi vi si veggono, fatte a otto facce, che hanno poi sempre retto, senza che il palagio si muova un pelo. Laonde, oltre agli altri premj, per questa opera fu fatto Michelozzo dalla Signoria dell' Ufficio de' Collegi, che è di gran degnità nella città di Firenze. Fu poi edificato col suo disegno e consiglio il palagio di Cosimo de' Medici il vecchio in via Larga [2], il convento di San Marco, il palagio di Cafaggiuolo, quello di Careggi, e dal canto a' Tornaquinci il palagio de' Tornabuoni, e fece fare molte altre importanti fabbriche, delle quali io non favellerò, per non uscire del proposito nostro della scultura e della pittura.

Alla

(1) La vita di Michelozzo Michelozzi scultore e architetto Fiorentino si legge appresso il Vasari nella parte 2.

(2) Oggi dell' Illustriss. Sig. Marchese Cosimo Riccardi: ed è lo stesso nominato di sopra à c. 257.

Alla quale ritornando, non lascerò di far menzione di fra Giovanni Angelico da Fiesole, dell' ordine de' frati Predicatori, il quale siccome fu di santissima vita, così fu valentuomo nella pittura [1]. Dipinse nella Certosa di Firenze una tavola, entrovi la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed alcuni agnoli e Santi, che fu posta nella cappella maggiore del cardinale Acciajuoli: e quivi appresso si veggono pur di sua mano due altre tavole, nell' una l' Incoronazione della Madonna, e nell' altra una Vergine con due Santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi. In una facciata del capitolo di San Marco dipinse a fresco la Passione di Giesù Cristo, e da una banda tutti i Santi, che furono capi e fondatori di Religioni: e di sotto a quest' opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero, che ha San Domenico a' piedi, i cui rami circondano in certi tondi tutti i Papi, Cardinali, Vescovi, Santi, e Maestri di Teologia, che aveva avuto infino allora la Religione de' frati Predicatori, dove si veggono molti ritratti di naturale. Fece eziandio per detto convento molte altre pitture, come nel primo chiostro un Crocifisso, con San Domenico a' piedi, molto lodato: e nel dormitorio una istoria del Testamento nuovo: ed in chiesa la tavola dell' altar maggiore, entrovi la gloriosa Vergine, che muove a divozione chi la rimira: e nella predella sono istorie del martirio di San Cosimo e di San Damiano in figurine piccole bellissime [2]. In San Domenico di Fiesole dipinse la tavola dell' altar maggiore, la quale è stata poi da altri ritocca e peggiorata: e nella medesima chiesa una tavola, entrovi la Vergine annunziata dall' agnolo, ed Adamo ed Eva: ed un' altra tavola ancora, e forse delle più belle, che egli facesse, dove si vede Giesù Cristo, che incorona la

Fra Giovanni Angelico.

324

325

(1) La vita di Fra Giovanni Angelico Montorsoli da Fiesole fu descritta dal Vasari nella parte 2., e dal Baldinucci tomo 4. decennale 2. della parte 1. del secolo 4.

(2) Questa tavola e la predella non sono più in chiesa.

la nostra Donna, in mezzo a un coro d'agnoli, e fra una moltitudine infinita di Santi e di Sante, opera in vero degna di gran considerazione per le varie e divote attitudini, che vi sono. Nella cappella della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dello armadio, dove stanno le argenterie, di figure piccole, condotte con molta diligenza. Di sua mano è la tavola del Deposto di croce, che è nella sagrestia di Santa Trinita, la Nunziata, che è in San Francesco fuor della porta a San Miniato: la tavola, che si vede nell' Ufficio dell' Arte de' Linajuoli: in Cortona la tavola dell' altar maggiore nella chiesa del suo ordine: nella compagnia del Tempio di Firenze la tavola, dove è Cristo morto: e nella chiesa de' monaci degli Agnoli, andando verso l' altar maggiore a man dritta, il Paradiso e l' Inferno di figure piccole. Chiamato poi a Roma da Papa Niccola V. dipinse la cappella del palagio, dove il Papa ode la messa: e nella Minerva per l' altar maggiore una tavola, entrovi una Nunziata, che oggi è accanto alla cappella grande, appoggiata a un muro. Molte altre cose dipinse per lo detto Papa; laonde meritò, essendo vacato l' Arcivescovado di Firenze, che il Pontefice, giudicandolo di ciò degno, gliele offeriisse; ma egli, come modestissimo, supplicò sua Santi-
326 tà, che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua Religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo di governo, e timoroso di Dio, sarebbe in lui molto meglio questa degnità collocata: e disse chi egli era, il quale, approvando il Papa, fu fatto Arcivescovo di Firenze frate Antonino dell' ordine de' Predicatori, uomo per la sua santità e dottrina chiarissimo, e che meritò d'esser canonizzato per santo: e così fra Giovanni (cosa che rade volte adiviene) concedette quell' onorato grado ad altri, a cui giudicò più che a se convenirsi: ed avendo santamente vivuto, morì l' anno
set-

settantottesimo della sua età nel 1455. e fu sotterrato nella Minerva di Roma, lungo l' entrata del fianco, appresso alla sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo, sopra cui si vede il suo ritratto di naturale.

Giovanni da Bruggia primo ritrovatore del dipignere a olio.

Aveano per insino a questo tempo i pittori dipinto sopra alle tavole, e sopra alle tele a tempera, comechè conoscessero, che questo modo di dipignere era poco stabile, ed in molte parti imperfetto, perciocchè non si poteano le pitture lavare, nè molto maneggiare, che non si guastassero: e benchè molti si fossero lungo tempo affaticati per ritrovare migliore invenzione, non però era ad alcuno riuscito; quando in Fiandra un Giovanni da Bruggia, pittore in quelle parti molto stimato, e che ancora delle cose d' archimia si dilettava [1], conoscendo l' imperfezione del colorire a tempera, dopo molte esperienze ritrovò, che il temperare i colori coll' olio di noce e di linseme dava una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l' acqua, ma dava vivezza e lustro senza altra vernice, e maggiormente che l' ordinaria tempera univa; onde molto allegro di tale invenzione cominciò a far molte opere in cotal guisa colorite: fralle quali fu una tavola, che fu mandata a donare al Re Alfonso primo di Napoli, la quale, sì per le molte figure ben lavorate, che in essa erano, e sì per la nuova vaga maniera del colorito, non solo fu carissima al Re, ma ancora tutti i pittori del Regno l' andarono a vedere, e lodaronla molto.

327

Antonello da Messina.

Fra questi fu un Antonello da Messina, persona di bello spirito, e che nel dipignere valeva assai [2]. Costui maravigliandosi del bel modo di colorire, lasciando ogn' altro suo affare, sene passò in Fiandra, nè rifinò giammai con presenti e con altri modi cortesi da obbligarsi

(1) Di Giovanni da Bruggia ne tratta il Vasari nella vite di Antonello da Messina parte 2. delle Vite de' Pittori.

(2) D' Antonello da Messina V. il Vasari nel luogo citato quivi di sopra.

garsi gli uomini, finchè non fece domestichezza con Giovanni da Bruggia, e da lui ne apparò la maniera del dipignere a olio: col qual segreto ritornato in Italia, si mise a dimorare in Vinegia, dove fece molti quadri a olio, secondochè in Fiandra aveva appreso, i quali per lo nuovo modo di dipignere furono in quel tempo molto belli tenuti: ed avendo gran fama acquistata, ultimamente fece una tavola, che fu posta in San Casciano, parrocchia di quella città: e mentre visse fu Antonello molto stimato, per aver condotto così raro segreto in Italia: il quale da lui insegnato a molti altri, si è andato pian piano ampliando, ed oggi si vede ridotto in somma perfezione. Di mano di detto Antonello avete veduto in casa mia un quadretto, entrovi dipinta la testa di San Francesco, e quella di San Domenico, il quale sì per la bellezza dell' opera, e sì per la memoria di tanto uomo, io tengo molto caro; ma questo per ora ci basti d' Antonello da Messina.

328

Alesso Baldovinetti.

Perciocchè è tempo di dire alcuna cosa d' Alesso Baldovinetti, il quale, comechè da parenti mercatanti nascesse, nondimeno tirato dalla natura alle cose del disegno, lasciata la mercatanzia, si diede alla pittura, e non poco valse nel contraffare le cose della natura [1]. Dipinse a fresco la cappella maggiore di Santa Trinita per Gherardo e Bongianni Gianfigliazzi, dove fece molte istorie del Testamento vecchio, e vi si veggono ritratti di naturale il Magnifico Lorenzo de' Medici, che fu padre di Papa Leone X. il Magnifico Giuliano de' Medici, che fu padre di Papa Clemente, Luigi Guicciardini, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Gherardo Gianfigliazzi, Bongianni cavaliere, con una vesta azzurra indosso, Filippo Strozzi vecchio, e molti altri, che per

(1) La vita di Alesso Baldovinetti è descritta nella 2. parte delle Vite de' Pittori del Vasari, e nel Baldinucci tomo 4. decennale 3. della parte 1. del secolo 3.

per brevità mi taccio: e nella volta dipinse quattro profeti, e nella tavola a tempera la Trinità, e San Giovangualberto ginocchioni con un altro santo [1]. Nel cortile della Nunziata, appunto dietro al muro, dove è la Nunziata stessa, fece eziandio una istoria a fresco, ritocca a secco, nella quale è una Natività di Cristo, fatta con molta diligenza, siccome mostra la capanna 329 di paglia, di cui si potrebbono annoverare le fila: e vi è contraffatta la rovina d' una casa colle pietre mussate, e dalla pioggia e dal ghiaccio consumate, e una radice d' ellera grossa, che ricopre parte di quel muro, di cui il dritto delle foglie è d' un colore, ed il rovescio d' un altro, come sono le naturali: e bellissima vi è una serpe, che pare del tutto viva, la quale sopra un muro se ne va serpendo. Si diede ultimamente Alesso a fare di musaico, il quale apparò da un Tedesco, che gli era alloggiato in casa: e fece alcuni agnoli in San Giovanni, sopra le porte del bronzo dentro alla volta, che prima avea lavorata Andrea Tafi: e poscia d' età d' ottanta anni, avendo onoratamente vivuto, ed essendo stato del suo agli amici cortese, passò di questa a miglior vita, e M. Bernardo Baldovinetti dottore di legge, per onorare il suo virtuoso parente, ha fatto sopra di lui questo epitaffio:

L' Arte, che dotta man oprando, in forse
Già ne lasciò, se 'l ver fu 'l vero o 'l finto,
Il natural pingendo Alesso ha vinto:
Quì posa, e 'l nome va dall' Austro all' Orse.

Fra Filippo Lippi.

Di fra Filippo Lippi Carmelitano [2] molte cose si potrebbon dire, perciocchè egli nella pittura fu molto eccellente, e quello, che prima cominciò a fare le figure maggiori del naturale, talchè egli diede lume alla buona maniera, che oggi si usa; ma io costretto dal 330 tem-

Ll

(1) Quell' altro Santo è S. Benedetto, parimente ginocchioni.
(2) V. la Vita di questo Pittore nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci decenn. 4. della parte 1. del secolo 3.

tempo in brievi parole ristrignerò le molte cose sue. Nacque costui in Firenze d' uno chiamato Tommaso, e d' anni due rimase senza padre e senza facultà, e da una sua zia fu nutrito per insino all' età d' otto anni, e poi fatto frate nel Carmine, dove veggendo le cose di Masaccio, diede opera al disegno, ed in brieve divenne valentuomo: e la prima opera, che egli facesse, fu un Papa, che conferma la regola de' Carmelitani, vicino alla Sacra di Masaccio, lavorato di verdeterra: ed in un pilastro in chiesa dipinse la figura di San Marziale, presso all' organo, la quale gli diè molta fama, essendo giudicata poter stare a paragone colle figure di Masaccio [1]. Laonde egli preso animo, d'età di 17. anni depose l' abito: e ritrovandosi nella Marca d' Ancona, nell' andare un giorno a diporto con altri amici in una barchetta per la marina, fu insieme con gli altri preso da alcune fuste di corsali, e menato prigione in Barberia: dove essendo stato diciotto mesi, avendo molta pratica del padrone, a cui serviva, un giorno, che gli sene porse comodità, preso un carbone il ritrasse in un muro bianco co' medesimi abiti, che egli era usato di portare: la qual cosa veduta il padrone, rimase molto maravigliato, perciocchè in quel paese la pittura non si usava: e fattoli fare alcune altre opere, gli diè libertà, e sicuramente fu condotto a Napoli: dove per lo Re Alfonso, allora Duca di Calavria, dipinse una tavola nella cappella del Castel-
331 lo, dove oggi sta la guardia. Poscia [2] tornatosene a Firen-

(1) Queste pitture non vi son più.

(2) Questa bellissima tavola si ritrova in oggi nella sagrestia di detta chiesa, e rappresenta la Coronazione di nostra Donna con molti Angioli e Santi attorno. Vi si vede il ritratto dell' Autore in atto d'adorazione, con un angiolo avanti a lui, che sostiene questa iscrizione: IS PERFECIT OPUS: e a piè della medesima tavola, appunto nel mezzo, sta scritto: FRATER FILIPPUS: e nell' ornamento si legge la seguente memoria: AB HUJUS ECCL. PRIORE FRANCISCO MARINGHIO AN. MCCCCXLI. FACTA, ET A MONIALIBUS ORNATA FUIT. AN. M. D. LXXXV.

renze dipinse una bellissima tavola in Santo Ambrogio per lo altar maggiore, la quale fu cagione di farlo molto grato a Cosimo de' Medici, il quale fattoglisi amico, gli fece fare molte opere, e frall' altre alcune istoriette, che da Cosimo furon mandate a donare a Papa Eugenio IV. per le quali fra Filippo s' acquistò la grazia del Papa. Nella chiesa di Santa Maria Premerana, sulla piazza di Fiesole, fece una tavola, entrovi la Vergine gloriosa, annunziata dall' agnolo, cosa molto bella: ed alle monache delle Murate due tavole, una della Nunziata posta all' altar maggiore, e l' altra a un altro altare, entrovi istorie di San Benedetto e di San Bernardo: e nella sagrestia di Santo Spirito in una tavola una nostra Donna, con Santi e con agnoli attorno, opera rara, e tenuta sempre in grande stima. In San Lorenzo, nella cappella degli Operai, lavorò una tavola, entrovi una Nunziata: ed in Santo Apostolo in una tavola alcune figure intorno alla Reina de' cieli [1]. In Arezzo si vede di sua mano nella chiesa di Monte Uliveto la Incoronazione della nostra Donna, con molti Santi appresso, molto bene mantenuta insino a oggi. In Firenze alle monache d' Annalena lavorò una tavola d' un Presepio: ed in Prato fece molte opere, e frall' altre, lavorando la tavola dell' altar maggiore delle monache di Santa Margherita, gli venne un giorno veduta una figlinola di Francesco Buti cittadin Fiorentino, chiamata Lucrezia, la quale molto piacendogli, facendo sembiante di volerla ritrarre, e ciò essendogli dalle monache conceduto, la menò via, e la tenne appresso di se, e ne ebbe un figliuolo, che fu detto Filippo, il quale, siccome il padre, fu poi eccellente pittore. Dipinse Fra Filippo nella Pieve di 332

(1) Tutte queste tavole si conservano ancora benissimo. E nota, che la cappella degli Operaj in S. Lorenzo è quella, che torna dietro al martirio di detto Santo, dipinto a fresco dal Bronzino nella facciata accanto all' organo: e si conserva parimente quella d' Annalena nominata quivi sotto.

Prato, in una tavolina sopra alla porta del fianco salendo le scale, la morte di San Bernardo, ed in toccando la bara di quello molti storpiati son fatti sani, ed alcuni frati piangono il morto, cosa in vero mirabile. Nella medesima chiesa dipinse nella cappella dell' altar maggiore le istorie di Santo Stefano, dove fece le figure maggiori del naturale, aprendo la via a quei, che son venuti dopo lui al vero modo del dipignere. Fu richiesto ultimamente, per mezzo di Cosimo de' Medici, dalla Comunità di Spuleti di fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante suo allievo, ed avendola condotta a buon termine, sopraggiunto dalla morte non la potè finire. Morì d' anni 57. e fu seppellito nella Chiesa, dove egli dipigneva, in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fattogli dagli Spuletini: e dolse molto la sua morte a Cosimo de' Medici: ed a tempo poi di Papa Sisto IV. andando Lorenzo de' Medici ambasciador de' Fiorentini al Papa, fece la via di Spuleti, e cercò d' avere il corpo di fra Filippo, per metterlo in Firenze in Santa Maria del Fiore, ma dagli Spuletini non gli fu conceduto; laonde egli volendolo, come potea, onorare, gli fece fare una bellissima sepoltura di marmo sotto l' organo, e dal Poliziano in versi Latini gli fu fatto un bello epitaffio, il quale io mi rendo certo esservi noto, perciò nol dirò.

333

Andrea del Castagno.

Ma sia bene ragionare d' Andrea del Castagno, il quale nacque in Mugello, in una villetta detta il Castagno, la quale gli diede il cognome: ed essendo rimaso da fanciullino senza padre, buona pezza guardò gli armenti [1]. Ma essendo di fiero ingegno, e disegnando, come gli dettava la natura, fu da un Bernardetto de' Medici condotto a Firenze, e da uno de' migliori maestri di quei tempi fattagli insegnare l' arte della pittura, nella

(1) Della Vita di questo pittore V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci decenn. 3. della parte 1. del secolo 3. a c. 91.

nella quale tosto divenne valentuomo. Dipinse nel chiostro di San Miniato l' istoria del detto santo e di San Cresci: e nel monasterio de' monaci degli Agnoli, nel primo chiostro, dirimpetto alla porta principale, un Crocifisso, che vi è ancor oggi, la nostra Donna, San Giovanni, San Benedetto, e San Romualdo: e nella testa del chiostro, che è sopra l' orto, un altro simile [1]: ne' Servi nella cappella di San Giuliano l' istoria della vita di quel santo con molte figure, ed un cane in iscorto, molto lodato: nella cappella di San Girolamo, il detto santo con buon disegno: e sopra, una Trinità con un Crocifisso, che scorta, bellissimo, il quale oggi non si vede per la tavola, che vi è sopra, de' Montauti: e nella terza cappella, allato a quella, che è sotto l' organo, Lazzero, Marta, e Maddalena [2]. Alle monache di San Giuliano fece sopra alla porta a fresco una nostra Donna, un S. Domenico, un San Giuliano, e un San Giovanni, figure da tutti universalmente lodate [3]. In Santa Croce, nella cappella de' Cavalcanti, dipinse un San Giovambatista e un San Francesco [4]: e nel chiostro nuovo di detto convento, cioè in testa, dirimpetto alla porta, un Cristo battuto alla colonna; ed una loggia con colonne in prospettiva, opera invero degna d' ogni lode [5]: ed in Santa Maria del Fiore fece l' imagine di Niccolò da Tolentino a cavallo [6]. In San-

334

(1) L' opere di S. Miniato e degli Angioli, sono adesso smarrite.

(2) Queste pitture nella chiesa della Nunziata, essendo state rimodernate le cappelle, o sono perdute, o sono state trasportate altrove.

(3) Questa opera a fresco non è più in essere; ben è vero, che la tavola dell' altar maggiore di questa chiesa, la quale è a olio, rappresenta i medesimi santi; ma il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a 557. vuole, ch' ella sia di Mariotto Albertinelli.

(4) Questi due Santi erano dipinti ambedue insieme sul muro del tramezzo; ma essendo stato levato esso tramezzo nel 1566. furono trasportati allato alla cappella de' Cavalcanti, la quale è accanto alla porta de' chiostri, dove è la Nunziata di Donatello.

(5) Questa pittura fu demolita nel 1693. V. il Baldinucci nel luogo citato.

(6) Questa immagine fu rifiorita, e molto diligentemente, intorno all' anno 1660. V. il d. Baldinucci decenn. 3. della p. 1. del sec. 3. a 93.

Santa Maria Nuova dipinse molte opere, come nel refettorio, dove mangiano i ministri di quello spedale, la cena del Signore con gli apostoli, e nel cimiterio fra l' ossa un Santo Andrea: ed essendogli stata data a dipignere una parte della cappella maggiore di Santa Maria Nuova [perciocchè un' altra parte fu data ad Alesso Baldovinetti, e l' altra a Domenico da Vinegia, che avea portato pur allora il segreto del dipignere a olio in Firenze] fece Andrea con detto Domenico simulata amicizia, portandogli grande invidia, perchè le cose sue erano per lo nuovo modo del dipignere commendate assai; e poichè ebbe tanto finto seco, che Domenico gli insegnò dipignere a olio, mosso dalla maladetta rabbia dell' invidia, una sera a tradimento l' uccise: e perchè egli fintamente molto lo pianse, non si seppe tal fatto, se non dopo la morte d' Andrea, che egli stesso in confessione all' ultimo della sua vita il manifestò. Dipinse a olio nella facciata, che a lui toccò, Andrea la morte della nostra Donna, dove si vede un cataletto, entrovi la Vergine morta, il quale comechè non sia più lungo d' un braccio e mezzo, apparisce di tre braccia: e intorno vi sono gli apostoli, agnoli, ed altre figure lavorate con gran diligenza, dove si conosce, che egli seppe non meno maneggiare i colori a olio, che si facesse Domenico suo concorrente. Morì d' anni 71. e fu seppellito in S. Maria Nuova, dove ancora fu sotterrato l' infelice Domenico d' anni 56.

335

Gentile da Fabriano.

Gentile da Fabriano fu valentuomo nella pittura, di cui soleva dire Michelagnolo, che egli era nel dipignere, siccome sonava il nome [1]. Dipinse in S. Giovanni Laterano di Roma infra l' altre figure, di terretta in chiaro oscuro, alcuni profeti, che son tenuti bellissimi: ed in S. Maria Nuova, sopra alla sepoltura del Cardinale Adimari, in uno archetto, la nostra Donna col

(1) Della vita di questo pittore V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci decenn. 4. parte 1. del secolo 3. a c. 104.

col figliuolo in braccio in mezzo a S. Giuseppe ed a S. Benedetto, opera degna di lode. Fece infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Augubbio, e per tutto lo stato d' Urbino. In Firenze nella sagrestia di Santa Trinita dipinse una tavola, entrovi l' istoria de' Magi [1]: e la tavola dell' altar maggiore [2], che è delle buone cose, che egli abbia fatto. In Perugia fece in S. Domenico una tavola molto bella, ed in Santo Agostino di Bari un Crocifisso, dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro. Ed avendo ultimamente dipinte molte cose in Città di Castello, fatto paraletico, nè potendo più operare, finì d' ottanta anni il corso della sua vita.

336

Benozzo Gozzoli.

Benozzo Gozzoli Fiorentino apparò l' arte del dipignere da fra Giovanni Angelico, e riuscì molto pratico nel suo mestiere, e copioso d' invenzione, e particolarmente valse nel dipignere gli animali [3]. Dipinse in sua giovanezza nella compagnia di S. Marco la tavola dell' altare [4]; e poi nel palagio de' Medici fece a fresco la cappella colle istorie de' Magi [5]: e a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le istorie di Santo Antonio da Padova: ed in S. Maria Maggiore parimente un' altra cappella con molte figure. A Pisa lavorò in Campo Santo nel muro con grandissima invenzione tutte l' istorie della Creazione del mondo, distinte a giorno per giorno; laonde gli furon fatti molti epitaffi Latini [6]. Dipinse eziandio in Pisa, alle monache di San Bene-

detto

(1) In questa tavola si legge la seguente memoria: OPUS GENTILIS DE FABRIANO MCCCCXXIII. MENSIS MAII.

(2) Questo luogo, che si crede errato per inavvertenza dello stampatore, si dee correggere coll' autorità del Vasari, aggiungendo: *nella chiesa di S. Niccolò alla porta a S. Miniato*; e quivi è questa tavola.

(3) Della vita di questo pittore V. il Vasari nella parte 2. e il Baldinucci decenn. 3. della parte 1. del secolo 3. a 89.

(4) Questa tavola è adesso nel refettorio de' Pellegrini.

(5) Oggi del marchese Riccardi, come altrove si è detto.

(6) Dipinse non solo le storie della Creazione del mondo, ma tutte l' altre, che sono da quella parte.

detto a Ripa d'Arno, fatte l'istorie della vita di quel santo: e nella cappella de' Fiorentini, che allora era dove è oggi il monasterio di San Vito, una tavola: e nel Duomo, dietro alla sedia dello Arcivescovo, in una tavoletta a tempera, San Tommaso d'Aquino con infinito numero d'uomini dotti, che disputano, dove si vede ritratto Papa Sisto IV. con molti cardinali ed altri: e questa è la più finita, e la miglior opera, che facesse Benozzo: il quale consumato dall'età e dalle fatiche, finalmente d'anni 78. mentre dimorava in Pisa, 337 se ne andò alla celeste patria, e il suo corpo fu seppellito con grande onore in Campo Santo. Sopra Benozzo ha fatto M. Girolamo Rosi, Dottore di Legge, e molto amico delle Muse, questo sonetto.

L'Alto Fattor nella materia prima
Non così belle e varie forme impresse,
Quando l'alma informante, che la resse
Dielle, e dell'opre sue l'uom pose in cima;
Che questi, che d'assai vince ogni stima,
Non l'abbia col pennel totali espresse;
Che Natura stupir talor non fesse
Coll'arte, ch'egli tanto al ciel sublima.
Se involar qual Prometeo il lume al Sole
Potea, per dargli l'alma, che sol manca,
Sì che avesser co' gesti le parole,
Vita, potresti dir, ch'ei ti rinfranca
Di più bei corpi, ch'ella far non suole,
U' non mai morte è d'atterrarli stanca.

Antonio Rossellino.

Non voglio passare sotto silenzio la virtù di Antonio Rossellino Fiorentino [1], il quale fu diligentissimo e pulitissimo scultore, come ne può far fede la sepoltura del cardinale di Portogallo nella chiesa di San Miniato, la quale

(1) V. la vita nel Vasari parte 2. e il Baldinucci nel decenn. 2. parte 1. del secolo 3.

quale fu lavorata da lui con tanta diligenza e artificio, che niente più: dove sono alcuni agnoli con tanta grazia e vivezza, che non pajono di marmo, ma vivi: e sopra la cassa del corpo si veggono alcuni fanciullini bellissimi, e il morto stesso colla nostra Donna in un tondo lavorata benissimo. E perchè questa opera piacque molto, gli convenne farne un' altra simile a Napoli per la moglie del Duca di Malfi, nipote di Papa Pio secondo: dove fece di più una tavola d' una Natività di Cristo, con un ballo d' agnoli sulla capanna, che mostrano a bocca aperta di cantare, in tal maniera, che dal fiato in poi, hanno ogn' altra parte come viva, e non si possono più belli disiderare. Nella Pieve di Empoli fece di marmo un San Bastiano, che è tenuto cosa bellissima. Finalmente d' età d' anni 46. in Firenze diè fine alla sua vita. 338

Desiderio da Settignano.

Desiderio scultore da Settignano, villa presso a Firenze, ovvero, come altri vogliono, della città stessa, fu imitatore della maniera di Donatello [1]. Lavorò la cappella del Sacramento di San Lorenzo, in cui era un fanciullo di marmo tondo di sua mano, il quale fu levato, e oggi per cosa mirabile si mette in sull' altare per le feste della Natività di Cristo [2]. In Santa Maria Novella fece la sepoltura di marmo della Beata Villana [3], dove sono alcuni agnoletti bellissimi, e la Beata

 ritrat-

(1) V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci decen. 1. parte 1. del secolo 3.

(2) L' ornamento di questa cappella l' anno 1677. fu trasportato nella cappella a dirimpetto, dove si tiene di presente il Sagramento, e vi fu ricollocato il fanciullo di marmo tondo, e aggiunto altro ornamento di due colonne di marmo mischiato, con suo architrave, e frontespizio, e i balaustri pure di marmo, che circondano la cappella: ed all' incontro, di quivi fu trasportata alla detta cappella antica del Sagramento la divota immagine di nostra Donna, che è fama, che fosse già del Vescovo S. Zanobi.

(3) Questa sepoltura è accanto alla porta della compagnia della Pura, e in essa si legge: OSSA VILLANÆ MULIERIS SANCTISSIMÆ IN HOC CELEBRI TUMULO REQUIESCUNT. Questa Beata fu figliuola d' Andrea Botti, nacque per madre degli Altoviti, e fu maritata in casa Stradi. Fiorì nel secolo XIV.

ritratta dal naturale, che par veramente, che dorma; e nelle monache delle Murate, sopra a una colonna in un tabernacolo, si vede di sua mano una nostra Donna piccola, molto commendata. E' scolpita da lui la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in Santa Croce: siccome ancora molti bassi rilievi di marmo, de' quali alcuni sono nella Guardaroba del Serenissimo Gran 339 Duca Francesco, e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo, e di san Giovambatista, quando era fanciulletto. Ma se morte non avesse così tosto tolto al mondo così bello spirito, e che tanto egregiamente operato avea, si potea sperare da lui opere singularissime; ma la Parca crudele nell' età sua di 28. anni gli troncò il filo della vita, e fu con pianto universale sepellito nella Chiesa de' Servi, e fra molti epitaffi, che gli furono fatti, mi sovviene di questo:

Come vide Natura
Dar Desiderio a' freddi marmi vita,
E poter la Scultura
Agguagliar sua bellezz' alma e infinita,
Si fermò sbigottita,
E disse: Omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bello ingegno;
Ma in van, che se costui
Diè vita eterna a' marmi; e i marmi a lui.

Lorenzo Costa. Lorenzo Costa Ferrarese, essendo molto inchinato alle cose della pittura, tirato dalla fama di Fra Filippo e di Benozzo, se ne venne a Firenze, e con ogni diligenza cercò d' imitare la maniera loro [1]. Ritornato poi alla patria, dipinse il coro della chiesa di San Domenico:

(1) V. la vita nel Vasari parte 2., e il Malvasia nelle Vite de' Pittori Bolognesi tom. 1, parte 2.

nico: e in Ravenna, nella chiesa del medesimo Santo, nella cappella di San Bastiano, fece la tavola a olio, entrovi alcune istorie, che furono assai lodate. Andato poscia a Bologna, dipinse in San Petronio nella cappella de' Marescotti una tavola a tempera, entrovi un San Bastiano saettato, e altre figure: e nella cappella de' Castelli la tavola di San Girolamo: e nella cappella de' Grifoni la tavola di San Vincentio, e molte altre opere, non solo in detta chiesa, ma in altri luoghi di Bologna. Chiamato poi al servigio del Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, gli dipinse nel palagio una camera, parte a guazzo, e parte a olio, con bellissime istorie, e molte altre opere fece, che troppo lungo sarei a narrarle: e in Mantova ultimamente al suo operare e a' suoi giorni diede fine. 340

Ercole Ferrarese.

Fu discepolo del Costa Ercole Ferrarese [1], il quale il trapassò nel disegno, e dipinse sotto la tavola, fatta dal maestro in San Petronio, alcune istorie di figure piccole a tempera molto belle, e di buona maniera; laonde è migliore l'opera della predella, che quella della tavola. Finì Ercole di dipignere la cappella in detta chiesa di Domenico Garganelli, cominciata da Lorenzo, dove si vede Cristo crocifisso con tutta l'istoria della passione, con bellissime attitudini di figure: ed è notabile il Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto, siccome sono considerabili le Marie intorno alla Madonna tramortita. Ritornato poi a Ferrara, avendo in quella città dipinto molte cose, d'età di quaranta anni gli cadde la gocciola, e in breve tempo si morì. 341

Gentile, e Giovanni Bellini.

Di Jacopo Bellini pittor Viniziano nacquero Gentile e Giovanni Bellini, in quel tempo famosi pittori [2]. Dipinse Gentile il miracolo della Croce di Cristo, che

Mm 2 tiene

(1) V. la vita nel Vasari parte 2.
(2) V. la vita nel Vasari parte 2, nel Baldinucci decennale 7. parte 2. del secolo 3. e nel Ridolfi tralle vite de' Pittori Veneti parte 1.

tiene per reliquia la scuola della Croce, il qual miracolo fu questo. Essendo stata gittata la Croce per non so che accidente dal ponte della Paglia in Canale, molti per la riverenza, che aveano al legno, che vi è della Croce di Cristo, si gittarono nell' acqua per riaverla; ma, come piacque a Dio, niuno la potè ripigliare, se non il Guardiano di quella scuola. Dipinse adunque Gentile l' istoria di questo miracolo, tirando in prospettiva sul Canal grande molte case, la piazza di San Marco, e una lunga processione d' uomini e di donne dietro al clero, e molti gittati in acqua, e altri in atto di gittarsi, con bellissime attitudini, e tutte l' altre cose appartenenti a detta istoria, le quai pitture fece in su più quadri di tela, e gli dieron gran nome. Laonde gli furon fatti fare dalla Signoria molti quadri pur di tela per la sala del gran Consiglio, ne' quali si vede dipinto il Papa, che presenta al Doge un cero, con altre figure: l' Imperadore Barbarossa, che riceve benignamente i legati Veneziani, e dove sdegnato si prepara alla guerra: il Papa, che dà la benedizione al Doge, armato per andar contra al Barbarossa: e una battaglia navale con molta invenzione, ed altre istorie, che troppo lungo sarei a dirle. In questo mezzo essendo stati portati due ritratti di Giovanni Bellini al Gran Turco, egli scrisse alla Signoria di Vinegia, che gli mandasse quel maestro; per la qualcosa la Signoria, perchè Giovanni era già d' età, e per non si privare di tanto uomo, gli mandò Gentile, il quale da Maumetto, che allora era Imperadore, fu molto ben veduto: e fattogli fare alcuni ritratti, e largamente repremiatolo, e fattogli una lettera di favore appresso alla Signoria, il rimandò alla patria, dove tornato, gli furono assegnati 200. scudi l' anno di provvisione finchè vivesse: e avendo fatto alcune altre opere, finalmente d' età d' ottanta anni trapassò di questa a miglior vita. Giovanni suo fratello dipinse molte cose, fralle quali furono una tavola nella chiesa di

342

San

San Giovanni all' altare di Santa Caterina da Siena, entrovi la nostra Donna con altri Santi: nella chiesa di S. Giobbe un' altra tavola colla Madonna a sedere, e il bambino in collo, e altri santi, in cui si vede molto disegno, e bonissimo colorito: in S. Zaccheria, alla cappella di San Girolamo, in una tavola la Vergine gloriosa con molti santi: e molte altre opere fece, che per brevità trapasso. Nella sala del gran Consiglio dipinse quattro istorie: nella prima è Federigo Barbarossa, inchinato innanzi al Papa per baciargli il piede: nella seconda il Papa dice messa in San Marco, e in mezzo del Doge e dell' Imperadore concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la chiesa di San Marco: nella terza il Papa in roccetto dona al Doge un ombrello, avendone prima donato uno all' Imperadore: nella quarta il Papa, l' Imperadore, e il Doge giungono a Roma, col clero e col popolo Romano, che si eran fatti loro incontra, dove si vede ritratta Roma, e molte altre belle cose. Fece eziandio Giovanni molti ritratti di naturale per più Signori e Principi, in cui molto valse, e funne molto commendato. Di lui fa menzione il Bembo in quel sonetto, che comincia: 343

O imagine mia celeste e pura:

e l' Ariosto ancora, nel principio del 33. canto del suo Orlando Furioso, l' annovera fra i più famosi pittori della sua età [1]. Avendo egli molto operato, e con sua gran laude, morì consumato dalla vecchiezza di 90. anni.

Cosimo Rosselli Fiorentino mi richiama a Firenze, di dove il Costa e il Bellini mi fecero far partita [2]. Fu costui ragionevole pittore de' suoi tempi: dipinse in Santo Ambrogio una tavola, che è a man dritta entrando in Chiesa, e la cappella del Miracolo, dove si vede

Cosimo Rosselli.

(1) Il verso dell' Ariosto è nella st. 2. del detto canto, e dice:
Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino.

(2) V. la vita nel Vasari parte 2. del secolo 3. e il Baldinucci decennale 5. parte 2. del secolo 3.

de finta in sulla piazza una processione col Vescovo, che porta il Miracolo, la qual opera è delle migliori, che egli facesse in Firenze, e vi è di naturale ritratto il Pico della Mirandola. Nella Nunziata lavorò la tavola della cappella di Santa Barbera: e nel primo cortile, avanti che s' entri in chiesa, l' istoria quando il Beato Filippo piglia l' abito della nostra Donna. A' monaci di Cestello [1] fece la tavola dell' altar maggiore, e nella medesima chiesa un' altra tavola. In Lucca nella chiesa di San Martino, dipinse quando Niccodemo fabbrica la statua della Santa Croce: e poi quando in una barca per terra e per mare è condotto verso Lucca. Chiamato poi a Roma da Papa Sisto IV. a dipignere una cappella in palagio, a concorrenza di Sandro Botticello, e di Domenico Ghirlandai, dell' Abate San Clemente, di Luca da Cortona, e di Pietro Perugino, vi dipinse di sua mano tre istorie, dove si vede Faraone sommerso in mare, Cristo che predica a' popoli lungo il mare di Tiberiade, e l' ultima cena del Salvadore con gli apostoli. E perchè aveva il Papa ordinato un premio a chi meglio a giudicio d' esso Pontefice si fosse portato in quell' opera, Cosimo, sentendosi debole d' invenzione e di disegno, cercò d' ajutare l' opera sua con bellissimi colori, e con finissimi azzurri oltramarini, illuminando l' istoria con molto oro, facendosi a credere, che il Papa, come poco intendente del disegno, tirato dalla vaghezza de' colori giudicasse la sua pittura più bella, e a lui ne desse il premio: il che gli venne fatto; perciocchè il Papa, scoper-

344

(1) Nota, che la chiesa, dall' autore detta di Cestello, presentemente si chiama S. Maria degli Angioli, e volgarmente S. Maria Maddalena de' Pazzi; perciocchè Urbano VIII. fece trasferire le monache dell' ordine di detta S. Maria Maddalena dal loro convento di Borgo S. Friano a quello de' monaci di Cestello, e i monaci trasferì a quello delle monache, dove essi hanno poi fabbricato e nuovo monastero e nuova chiesa. La tavola dell' altar maggiore si crede possa esser quella, che è nella prima cappella all' entrare a mano manca.

scoperte che furono tutte le pitture, allettato dalla leggiadria de' colori, non solo estimò quella di Cosimo più bella, ma volle, che gli altri pittori, che con molto disegno avevano operato, ritoccassero le loro pitture con azzurri oltramarini e con oro, acciocchè fossero simili a quelle di Cosimo. Dalla qualcosa si può conoscere, quanto importi a un pittore il mettere in opera belli e vaghi colori. Ritornato poscia Cosimo a Firenze, assai agiatamente visse fino agli anni 68. della sua vita.

345 *Domenico Ghirlandai.*

Di un Tommaso orefice (il quale, perchè non solamente fu il primo, che ritrovasse l'ornamento delle ghirlande d'oro, che le donne portano in capo, ma ne fece gran numero di rara bellezza, fu detto del Ghirlandajo) nacque Domenico Ghirlandai [1], il quale fu dal padre introdotto nell' arte sua; ma egli essendo da natura inchinato alla pittura, non lasciava mai di disegnare, e di ritrarre di naturale, tanto che si fece valente pittore. Le prime sue opere furono in Ognissanti la cappella de' Vespucci, dove è un Cristo morto, e alcuni Santi, e un Cenacolo nel refettorio [2]. Dipinse poi in Santa Croce nell' entrare in chiesa a man destra la istoria di San Paolo [3]: ed in Santa Trinita nella cappella de' Sassetti l'istoria di San Francesco, dove si vede ritratto il ponte a Santa Trinita, e il palagio degli Spini, e vi sono molti ritratti di famosi cittadini di quei tempi: e dove egli finge la sala del Concistoro co' Cardinali, vi si vede ritratto Lorenzo vecchio de' Medici, e nella volta della cappella quattro Sibille, e fuori della cappella sopra all'

(1) V. la vita nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci decennale 8. parte 2. del secolo 3.

(2) La cappella de' Vespucci è stata rimodernata, e tolte via l'opere di questo artefice: il cenacolo nel refettorio si conserva ancora a' nostri tempi.

(3) Questa pittura fu levata, quando furon fatti gli ornamenti delle cappelle.

all' arco la Sibilla Tiburtina, che fa ad Ottaviano Imperadore adorar Cristo, la qual opera a fresco è molto ben condotta, e con gran vaghezza di colori [1]: e nella tavola di sua mano a tempera è la Natività di Cristo, dove egli ritrasse se medesimo, e dove sono alcune teste bellissime di pastori. Dipinse una tavola a tempera per li frati Ingesuati, che è oggi nella lor chiesa appresso alla porta di San Pier Gattolini, in cui si vede la nostra Donna col figliuolo in collo, e quattro agnoletti attorno, ed altri santi, fra' quali è San Michele, armato di bellissime arme, e per pittura a tempera non si può vedere la più bella [2]. Nella chiesa degli Innocenti dipinse pur a tempera una tavola de' Magi, molto lodata, e in San Marco al tramezzo della chiesa un'altra tavola: e nella foresteria un Cenacolo [3]: e per Lorenzo vecchio de' Medici allo Spedaletto la istoria di Vulcano, dove lavorano molti ignudi, fabbricando colle martella saette a Giove [4]: e nella chiesa

346

(1) Questa cappella negli anni passati fu fatta ripulire; ma questo lavoro fu fatto in forma tale, che perdè molto della sua antica bellezza; onde si vorrebbe in questa materia avere ogni riguardo possibile, acciocchè non finisse d' andar male quel poco d' avanzo, che degli antichi buoni pittori ci è rimaso.

(2) I frati Ingesuati, detti volgarmente della Calza, essendo stati soppressi da Clemente IX. sommo Pontefice, la loro chiesa e il convento passò ne' preti della Congregazione di Gesù Salvadore, e in detta chiesa, che ritiene ancora il nome della Calza, si conserva pure al presente la medesima tavola: siccome si conserva parimente la seguente nella chiesa degl' Innocenti.

(3) Essendo nel convento una tavola del Ghirlandajo, siccome dice il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a 16. si può credere, che questa sia la tavola del tramezzo. Il tramezzo era un muro, alto poche braccia, che traversava le chiese, più su del mezzo, dall' una all' altra parte. Questi muri è molto tempo, che sono stati levati per tutto. Il Cenacolo si conserva ancora nella foresteria, o come quei Padri chiamano, Ospiteria.

(4) Non si sà di quale Spedaletto intenda quì l' Autore, essendovi molti luoghi di simil nome. Pare, che si possa intendere della Villa del Sig. Marchese Corsini presso Volterra, dove vi sono molte pitture a fresco di quella maniera, ma che hanno patito assai. Vero è, che il Vasari a c.96. de' suoi Ragionamenti dice, che questo spedaletto fu edificato dal Magnifico, e non da Lorenzo vecchio.

sa d' Ognissanti, a concorrenza di Sandro Botticello; un San Girolamo a fresco bellissimo con molti libri intorno, e quivi appresso un San Giorgio che ammazza il drago [1]. Chiamato poscia a Roma da Papa Sisto IV. a dipignere insieme con altri maestri la cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se Pietro e Andrea, e ancora la Resurrezione del Signor nostro: e nella Minerva dipinse la facciata, dove è la sepoltura della moglie di Francesco Tornabuoni, in cui fece due istorie di S. Giovambatista, e due della nostra Donna. Ritornato poi a Firenze con molto onore, gli fu dato a dipignere da Giovanni Tornabuoni la cappella maggiore di Santa Maria Novella, comechè detta cappella fosse della famiglia de' Ricci, co' quali detto Giovanni si era accordato di far la spesa del suo [2]. Dipinse adunque Domenico con molta laude detta cappella, dove nella volta fece i quattro Evangelisti, maggiori che il naturale, e nella facciata della finestra le istorie di San Domenico, di San Pietro Martire, di San Giovanni quando va al deserto, e della nostra Donna quando è annunziata: e vi sono molti santi, fra' quali è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man dritta, e da man sinistra la donna sua: nella facciata destra sono sette istorie della vita della gloriosa Vergine per insino alla sua morte e all' Assunzione in cielo, dove si vede ritratto Alesso Baldovinetti maestro di Domenico, che apparisce in un vecchio raso, con cappuccio rosso in capo, e l' istesso Domenico, che si tiene una mano al fianco, e ha un mantel rosso, e sotto una vesticciuola azzurra: nell' altra facciata sono sette istorie della vita di San Giovambatista, dove sono ritratti Marsilio Ficino, che ha una vesta da canonico, Cristofano Landino con un mantel rosso e una

 cinta

347

(1) E' rimaso solamente nella sua antica bellezza il S. Girolamo, essendo stato levato, non si sa quando, il S. Giorgio.

(2) Questa cappella maggiore è stata a' tempi nostri ripulita ancor essa; ma ha ricevuto minor danno di quella de' Sassetti in S. Trinita.

cinta nera al collo: è appresso gli è Demetrio Greco, che gli si volta: e quello, che alza alquanto una mano, è Agnolo Poliziano, i quali sono molto vivi e pronti. Finì questa opera in quattro anni, il che fu nel 1485. e fece la tavola a tempera, dove è la nostra Donna, che siede in aria; ben è vero, che la parte di dietro di detta tavola per la sua morte rimase imperfetta, e fu poi finita da Benedetto e da Davitte Ghirlandai suoi Fratelli. Dipinse infinite altre cose, come in Lucca in San Martino una tavola di San Piero e di San Paolo: alla Badia di Settimo fuor di Firenze la facciata della maggior cappella a fresco, e due tavole a tempera, e infiniti quadri a più gentiluomini, che troppa lunga opera sarebbe a volergli dir tutti. Ultimamente prese a fare di musaico la facciata del Duomo di Siena; ma prevenuto dalla morte lasciò l' opera imperfetta. Di sua mano è una Nunziata bellissima di musaico sopra alla porta del fianco di Santa Maria del Fiore, che va verso i Servi. Morì d' età d' anni 44. nel 1493., e con grande onore e gran pianto fu seppellito in Santa Maria Novella. E di vero merita d' esser molto lodato, percioschè egli fu il primo, che cominciasse a contraffare co' colori alcune guernizioni e ornamenti d' oro, e che levasse via in gran parte quelle fregiature, che si facevano d' oro a mordente o a bolo nella maniera antica con poca grazia, e arricchì l' arte della pittura del musaico, più modernamente lavorato, che non fece niun altro d' infiniti, che si provarono.

348

Antonio e Piero del Pollajuolo.

Ma tempo è di passare a dire d' Antonio e di Piero del Pollajuolo, i quali, comechè da padre di bassa condizione e poco agiato delle cose del mondo nascessero in Firenze, nondimeno colla virtù loro assai s' avanzarono [1]. Antonio sotto Bartoluccio Ghiberti diede opera da

(1) V. la vita nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci decennale 6. parte 2. del secolo 3.

ra da principio all' arte dell' orefice, e in quello esercizio trapassò ogn' altro del tempo suo, e fu in ajuto di Lorenzo Ghiberti a fare le porte del bronzo di San Giovanni: e ancora fece d' argento nell' altare la istoria della cena d' Erode col ballo d' Erodiana, e il San Giovanni, che è nel mezzo dell' altare, tutto di cesello; ma non contento di quest' arte, veggendo, che Piero suo fratello sotto Andrea del Castagno aveva appreso a dipignere, s' accostò a lui, per imprendere a maneggiare i colori, e in brieve tempo divenne pittore eccellente. Dipinsero insieme al cardinal di Portogallo una tavola a olio in San Miniato a Monte fuor di Firenze, nella sua cappella, dove sono Santo Jacopo Apostolo, Santo Eustachio, e San Vincenzio, figure molto lodate: e Piero particolarmente dipinse a olio nel muro in detta cappella alcuni profeti, e in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure. Lavorarono insieme in Orsanmichele in un pilastro, in tela a olio, un agnol Raffaello con Tobia [1]; e nella Mercatanzia di Firenze alcune Virtù, dove il Magistrato sedeva protribunali. Di mano d' Antonio in S. Bastiano de' Servi è la tavola dell' altare, cosa molto eccellente e rara, dove sono molto bei cavalli, ignudi, e figure bellissime in iscorto, e il San Bastiano stesso, ritratto dal vivo da Gino di Lodovico Capponi: e vi è un saettatore, che appoggiatasi la balestra al petto, si china a terra per caricarla, dimostrando il gonfiare delle vene, de' muscoli, e il ritenere del fiato per far forza: e tutte l' altre figure, che vi sono con varie attitudini, son condotte con gran diligenza e considerazione: e fu questa tenuta la miglior opera, che facesse Antonio. Dipinse ancora a Lorenzo vecchio de' Medici, in tre quadri di cinque braccia l' uno, tre Ercoli, il primo che scoppia Anteo, il secondo ammazza

Nn 2 il Leo-

(1) Questa bella pittura adesso è nella stanza dell' udienza de' Capitani d' Orsanmichele.

350 il Leone, e il terzo uccide l' Idra, tutte figure da tenerne gran conto. Molte altre cose dipinse, ch' io non dico. Ultimamente chiamato a Roma fece di metallo la sepoltura d' Innocenzio Papa, nella quale il ritrasse di naturale a sedere, quando dava la benedizione, e fu posta in San Pietro: e parimente lavorò il sepolcro di Papa Sisto, sopra il quale fece esso Papa a giacere: e questo fu collocato nella cappella, che si chiama dal nome di detto Papa [1], con ricco ornamento tutta isolata. Finalmente, essendo fatti ricchi questi due fratelli, morirono poco l' uno dopo l' altro nel 1498. e furono seppelliti in San Piero in Vincola, dove si possono vedere i ritratti loro in due tondi di marmo. Fece Antonio di basso rilievo in metallo una battaglia di nudi, che andò in Ispagna, di cui n' è una impronta di gesso in Firenze appresso a tutti gli artefici.

Sandro Botticello. In quel medesimo tempo fu Sandro Botticello, il quale fu figliuolo d' un Mariano Filipepi cittadin Fiorentino [2]: e benchè dal padre fosse mandato alla scuola per farlo studiare, o almeno per apprender l' abbaco; nondimeno non si contentando egli di niun maestro, comechè ogni cosa facilmente apprendesse, come disperato di lui il padre ultimamente il mise all' orefice con un suo compare, chiamato Botticello, dal quale Sandro acquistò il cognome: e dando opera al disegno, fece risoluzione di volgersi alla pittura: e perciò si pose a stare con Fra Filippo del Carmine, in quei 351 tempi eccellentissimo pittore, e in brieve tempo divenne valentuomo. Dipinse in Santo Spirito nella cappella de' Bardi una tavola, una alle monache delle Convertite [3], e una a quelle di San Barnaba: e in Ognissanti a fresco fece un Santo Agostino bellissimo, a concorrenza di Domenico del Ghirlandajo, che fece un San

(1) Questa adesso si chiama la cappella del Sacramento.
(2) V. la vita nel Vasari parte 2. e nel Baldinucci decenn. 8. parte 2. del secolo 3.
(3) Questa tavola è adesso all' ingresso del convento.

San Girolamo. In San Marco lavorò una tavola, entrovi la Incoronazione della nostra Donna con un coro d' agnoli, molto ben condotta [1]. A Lorenzo vecchio de' Medici fece molte cose, e particolarmente una Pallade sopra una impresa di bronconi, che gittan fuoco, grande quanto il naturale, e parimente un San Bastiano. In Santa Maria Maggiore dipinse una Pietà con figure piccole molto belle, allato alla cappella de' Panciatichi [2]: e a Castello, villa del Serenissimo Francesco Medici, sono di sua mano due quadri: in uno è Venere, che nasce, con aure e venti, che la conducono in terra con gli Amori: e nell' altro è un' altra Venere, la quale è dalle Grazie ornata di fiori, per dimostrare la Primavera: e nella via de' Servi, in casa di Giovanni Vespucci, oggi del Signor Giovanni de' Bardi di Vernio, Signore molto virtuoso e gentile, fece intorno a una camera molti quadri, chiusi d' ornamenti di noce, con molte figure vivissime: e a' monaci di Cestello [3] una tavola, entrovi una Nunziata: e in San Pier Maggiore per Matteo Palmieri una tavola dell' Assunzione della nostra Donna, con infinito numero di figure, colle zone de' cieli, come son figurate con gli ordini de' santi distinti, e vi è ritratto detto Matteo ginocchioni colla moglie. Bellissima di sua mano è una tavoletta con figure piccole, alta tre quarti di braccio, della istoria de' Magi, che fu posta in Santa Maria Novella, dove il primo de' Magi è il ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, e il terzo è Giovanni figliuolo di Cosimo, ed è questa opera di vero mirabile e rara [4]. Essendosene poi andato a Roma, chiamato da Papa Sisto IV. fu fatto capo a far dipignere la cappella, dove vi fece di sua mano più isto-

352

(1) Questa tavola è adesso nel capitolo de' Frati.
(2) Questa Pietà non v' è più.
(3) Cioè nella chiesa di S. Maria degli Angioli, detta S. Maria Maddalena de' Pazzi. V. sopra a c. 278.
(4) Questa tavoletta al presente con gran danno è smarrita.

istorie, cioè quando Cristo è tentato dal Diavolo; e altre istorie del Testamento vecchio, e alcuni Papi santi nelle nicchie di sopra: della qual cosa ne acquistò utile e onore assai. Ritornato poi a Firenze si mise a comentar Dante, e figurò l' Inferno, e il mandò fuore in istampa. Fece molti quadri a più persone, de' quali ne ha uno Francesco Trosci (uomo accorto e di gran giudicio, e perciò adoperato in molti negozj dal Gran Duca nostro) in cui è dipinta la Vergine e il bambino in terra, alzato da un agnolo, appresso a cui è San Giovannino, e vi è un paese bellissimo: due quadretti insieme (nell' uno de' quali è dipinto Oloferne nel letto colla testa tronca, co' suoi baroni intorno, che si maravigliano, e nell' altro Giuditte colla testa nel sacco) avea non ha molto M. Ridolfo, e esso gli donò alla Serenissima Signora Bianca Cappello de' Medici Gran Duchessa nostra; intendendo, che Sua Altezza, come quella, che è virtuosissima, voleva adornare uno scrittojo di pitture e di statue antiche, giudicando degna quella operetta del Botticello di poter comparire appresso all' altre, che da S. A. vi son poste. Ma per tornare a Sandro, egli ultimamente passò di questa vita l' anno 1515. avendo vivuto anni 78. e fu sotterrato in Ognissanti.

353

Benedetto da Majano.

Non lascerò di dire alcuna cosa di Benedetto da Majano, il quale, comechè grand' opere non facesse, fu nondimeno valentuomo nella scultura [1]. Egli attese da principio a intagliar di legname, e a commettere insieme legni tinti di più colori, facendo prospettive, fogliami, e altre cose; ma essendogli venuta questa arte a noja, si diede alla scultura. Di sua mano è la porta del marmo, col bello ornamento intorno, che entra nella sala, dipinta da Francesco Salviati, nel palagio del Gran Duca Francesco, sopra alla qual porta vi è pur fatto da lui un San Giovanni giovanetto di marmo,

(1) V. il Vasari parte 2.

no; alto due braccia, figura veramente bella e singulare. In Santa Maria Novella fece per Filippo Strozzi vecchio una sepoltura di marmo nero, e una nostra Donna in un tondo con alcuni agnoli, condotti con molta diligenza, e il ritratto di marmo d' esso Filippo, che è oggi nel suo palagio. A richiesta di Lorenzo de' Medici vecchio fece il ritratto di Giotto pittore, che fu posto in Santa Maria del Fiore sopra al suo epitaffio. In Napoli, nel monasterio di Monte Uliveto, è di sua mano una tavola di marmo, entrovi una Nunziata, con certi santi e fanciulli bellissimi, che reggono alcuni festoni: e in Faenza una sepoltura di marmo per lo corpo di San Savino, dove fece di basso rilievo sei istorie della vita di quel santo, con molta invenzione e disegno. Ultimamente lavorò il pergamo del marmo in Santa Croce di Firenze, la qual opera è tenuta cosa rarissima sopra ogn' altra, che in quella maniera sia stata lavorata. Fece molti Crocifissi di legno bellissimi, fra' quali è quello, che è sopra all' altare di Santa Maria del Fiore: ed oltre alla scultura, nella architettura non poco valse. Finì il corso della sua vita d' anni 54. nel 1498. ed in S. Lorenzo ricevette onorevol sepoltura. 354

Andrea Verrocchio. Andrea Verrocchio fu orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico [1]; ma per venire alla scultura e alla pittura (lasciando l' altre sue virtù da parte, come quelle che al ragionamento nostro non fanno a proposito) dico, che egli fece in Roma per Francesco Tornabuoni la sepoltura del marmo per la donna sua, che fu posta nella Minerva, in cui sopra alla cassa in una lapida intagliò la donna, il partorire, ed il passare di questa vita, ed appresso tre figure per tre Virtù, che furono tenute molto belle. Di marmo fece parimente quella nostra Donna, che è sopra alla sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino in Santa

(1) V. il Vasari parte 2. e il Baldinucci decenn. 6. part. 2. del sec. 3.

ta Croce di Firenze : ed in un quadro un' altra Madonna di basso rilievo dal mezzo in su, col figliuolo 355 in collo, la quale è oggi nella camera della Gran Duchessa di Toscana sopra a una porta, come cosa bellissima [1]: Ed al Marsia di marmo rosso, che è nel cortile del palagio de' Medici, fece le cosce, le gambe, e le braccia [2]. Di bronzo sono opere sue un Davit, che fu posto in palagio al sommo della scala, dove stava la catena [3]: la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici in San Lorenzo, dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con fogliami lavorati con grandissima diligenza: e una grata a mandorle di cordoni naturalissimi, con ornamento di festoni e d' altre fantasie, dove si conosce grandissima pratica ed invenzione: il San Tommaso, che tocca la piaga a Cristo, in una delle nicchie d' Orsanmichele, opera di somma bellezza, come può giudicar ciascuno, che di tal arte intende: il fanciullo, che strozza un pesce, veramente maraviglioso, che è nel cortile del palagio del Gran Duca Francesco sopra alla fonte [4]: ed in Vinegia, in sulla piazza di San Giovanni e Polo, il cavallo, che è sotto a Bartolommeo da Bergamo. Fu eziandio opera sua la palla del rame della cupola di Santa Maria del Fiore in Firenze, la quale si può vedere con quanta arte, giudicio e diligenza fosse condotta [5]. Di pittura fece alcune cose, e frall' altre una tavola alle monache di San Domenico: ed in San Salvi fuor di Firenze un altra a' frati di Vallombrosa, in cui è San Giovanni, che

(1) Non si sa, ove sia stata trasportata.

(2) Forse è il Marsia del corridojo della Real Galleria.

(3) Il David di bronzo è pure nella Galleria.

(4) Quando il Borghino nomina il palagio del Gran Duca Francesco, intende del Palazzo vecchio, che avanti il Principato era la residenza de' Signori della Repubblica Fiorentina: e quando nomina il palagio de' Medici, intende di quello, che è oggi del Marchese Riccardi.

(5) La palla del Verrocchio cadde nel 1601. e vi fu fatta la presente più grande.

che battezza Cristo [1]. Finalmente in Vinegia essendo riscaldato e raffreddato nel gittare il cavallo del bronzo, morì d' anni 56. nel 1488. e da Lorenzo di Credi suo discepolo furon portate l' ossa a Firenze, e riposte in Sant' Ambrogio nella sepoltura di Ser Michele di Cione.

356

Andrea Mantegna.

Andrea Mantegna nacque nel contado di Padova [2], e da fanciullo guardò le pecore; ma poi essendo condotto alla città sotto Jacopo Squarcione, attese alla pittura, e di gran lunga si lasciò addietro il maestro. Dipinse d' età d' anni 17. la tavola dell' altar maggiore di Santa Sofia di Padova; e poi lavorò nella cappella di San Cristofano nella chiesa de' frati Eremitani di Santo Agostino, dove fece i quattro evangelisti, che furon tenuti molto belli: e una istoria di San Jacopo con assai ritratti di naturale, vestiti d' arme bianche, brunite e splendide come le vere. In Verona è una sua tavola all' altar di San Cristofano e di Santo Antonio: al canto della piazza della paglia alcune figure: e in Santa Maria in Organo a' Frati di Monte Uliveto un' altra tavola all' altar maggiore. Fece un quadro d' una nostra Donna con certi agnoli, che cantano, che è oggi nella libreria della Badia di Fiesole, il quale è cosa molto bella e rara [3]. In Mantova per lo Marchese Lodovico Gonzaga fece una tavoletta, con figure non molto grandi, ma bellissime, che fu posta nella cappella del Castello: ed in una sala al medesimo Signore

(1) La tavola di S. Domenico si vede ancor oggi; ma quella di S. Salvi è smarrita. In questo convento sono adesso le monache Valombrosane, dette anticamente le Donne di Faenza; perciocchè fu loro fondatrice S. Umiltà vedova Faentina: Abitavano già fuori della porta a Faenza, perciò detta dà quel loro monastero; ma quella porta, convento e case furono disfatte, quando fu fabbricata la Fortezza da basso.

(2) V. il Vasari p. 2. il quale dice, che egli nacque nel contado di Mantova; ma questa opinione viene rigettata dal Ridolfi nella p. 1. delle Vite de' pittori Veneti.

(3) Questo quadro è stato levato di quella libreria, e del monastero ancora.

re dipinse il trionfo di Cesare, con molte belle figure ed animali: ed è veramente la più bell' opera, che giammai facesse Andrea, e con grandissimo 357 ordine di prospettiva, facendo veder delle figure solamente la parte di sotto, e perdere quella di sopra, avendo situato il piano, dove posano le figure, più alto che la veduta dell' occhio; laonde piacendo molto questa opera al Marchese, oltre ad ogni altro premio il fece cavaliere. Chiamato poi da Papa Innocenzio VIII. andò a Roma, e dipinse in Belvedere una piccola cappella con tanta diligenza, che par miniata: dove frall' altre è bellissima una figura, che si cava una calza a rovescio, attraversandola allo stinco dell' altra gamba, con attitudine, che benissimo mostra tal effetto, e fu tenuta in quei tempi cosa maravigliosa. Nel medesimo tempo fece in un quadretto una nostra Donna col figliuolo in collo, che dorme: e nel campo, finto per una montagna, dipinse dentro a certe grotte alcuni scarpellini, che cavano pietre, ed è lavorato con tanta diligenza, che par quasi impossibile, che l' arte possa far tanto col pennello: e questo quadro si trova oggi appresso al Serenissimo Francesco Medici, il quale, come conoscitore delle cose buone, il tiene molto caro [1]. Molte altre opere fece il Mantegna, le quali per brevità tralascio. Egli in Mantova si murò e dipinse una casa, la quale fino all' anno 66. che egli lasciò la presente vita, si godè onoratamente. Morì l' anno 1517. e fu seppellito in Santo Andrea, dove si vede il suo ritratto di bronzo sopra alla sepoltura.

Filippo Lippi. Di Fra Filippo del Carmine Fiorentino nacque Filippo Lippi [2], il quale seguitò le vestigia del padre nella 358 pittura, mentre visse, e poi, essendo ancor giovanetto, apparò da Sandro Botticello, e riuscì in brieve eccellente pittore, copioso d' invenzione, e nuovo ne' suoi or-

(1) Non si sa dove sia.
(2) V. il Vasari p. 2.

ornamenti; perciocchè egli fu il primo, che a' moderni mostrasse il modo di variare gli abiti, e che desse luce alle grottesche a similitudine delle antiche. Egli in sua gioventù diè fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, che fu cominciata da Masolino, e non del tutto finita da Masaccio. Vi fece dunque Filippo una istoria, che mancava, dove San Piero e San Paolo risuscitano il nipote dell' Imperadore, con molti ritratti di naturale, e fra gli altri se stesso. Dipinse poi nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia fuor di Firenze, in una tavola a tempera, la nostra Donna, che apparisce a San Bernardo con alcuni agnoli, e vi ritrasse l' istesso Francesco, a cui non manca se non la parola per mostrarsi vivo. Questa tavola è oggi nella sagrestia della Badia di Firenze [1]. Fece molte altre tavole, come in San Brocolo alla cappella de' Valori, nella facciata dirimpetto all' altar maggiore, una, in cui si vede Cristo in croce in campo d' oro con tre angeli, che ricevono il sangue dalle piaghe in alcuni calici, e appiè della croce è la Madonna, e un San Francesco, dimostrante grandissimo affetto: ed è questa tavola messa in mezzo da due quadri, nell' uno de' quali è San Giovan Batista, e nell' altro la Maddalena, figure lavorate con gran diligenza, e sopra la tavola è un San Francesco, che riceve le stimate, dipinto a fresco [2]: e tutta questa opera è fatta con dolce maniera, e di quella prima, che egli apprese dal padre, ma migliorata. In Santo Spirito ha una tavola, dove è la Madonna con altri santi [3]: una in San Brancazio [4] alla cappella de' Ru- 359

(1) Al presente è in chiesa sopra la porta principale.

(2) Questa tavola è adesso all' altar maggiore, con gli altri due quadri accanto; ma il S. Francesco, che riceve le stimate, è perduto.

(3) Gli altri Santi sono S. Martino, S. Niccolò, e S. Caterina: e questa tavola è posta all' altare della cappella de' Nerli. Il Cinelli però dice, che questa sia opera di Piero di Cosimo.

(4) In questa tavola è effigiata la nostra Donna, che allatta Gesù bambino: dalle bande vi sono S. Domenico e S. Girolamo.

cellai: una al Palco, luogo de' frati degli Zoccoli fuori di Prato: e in Prato medesimo nell' Udienza de' Priori una tavoletta molto lodata: e molte altre pitture sparse per Prato, che troppo lungo sarei a raccontarle tutte. Fu pregato d' andare in Ungheria al Re Mattia; ma non volendo andarvi, in quel cambio gli dipinse due quadri. A Bologna in San Domenico fece una tavola, entrovi un San Bastiano, cosa molto bella e degna di considerazione. A' preghi di Lorenzo Vecchio de' Medici andò a Roma, e per Ulivieri Caraffa Cardinale Napoletano dipinse nella Minerva una cappella, dove fece l' istoria della vita di San Tommaso d' Aquino con bellissime invenzioni [1]: e per lo medesimo Cardinale fece ancora una sepoltura di stucchi e di gesso in detta chiesa, con una cappellina allato a quella, ed altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune. Ritornato poi in Firenze, diede fine alla cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella, che prima avea cominciata, la quale fu condotta con tanta arte, disegno, invenzione, e diligenza, che fa maravigliare chiunque la vede [2]. In questa opera è l' istoria di San Giovanni, che risuscita Drusiana, e quando egli è messo nell' olio bollente: e l' istoria di San Filippo, quando nel tempio di Marte fa uscire di sotto all' altare il serpente, che uccide col puzzo il figliuolo del Re: e vi è Cristo confitto in sulla croce, la quale è in terra, e quei crudi ministri con varj strumenti cercano d' alzarlo in alto, il tutto espresso con tanta considerazione, grazia, e sapere, che non si può disiderar meglio. Fece poi molte altre pitture pubbliche, e a persone private, le quali non referisco: e sopraggiunto dalla morte, nell' età di 45. anni passò all' eterna vita, e fu seppellito in San Michele Bisdomini: e men-

tre

(1) Queste pitture, pochi anni sono, furono tutte ritoccate.

(2) Questa è la cappella di S. Giovanni Evangelista, allato all' altar maggiore dalla parte dell' Epistola.

tre si portava a sotterrare, nella via de' Servi si serrarono tutte le botteghe, come nelle essequie de' Principi si suol fare spesse volte: tanta forza ha la virtù.

Francesco Francia Bolognese attese da principio all'arte dell' orefice, e vi fece gran profitto, lavorando alcune cose di niello eccellentissime [1]. Si diede ancora a far conj per medaglie, nel che fu singularissimo a' suoi tempi, e tenne, mentre che visse, la zecca di Bologna; ma non contento di quest' arti, e disegnando benissimo, volse l' animo alla pittura, ed in brieve tempo divenne in quella valentuomo. Fece più tavole a olio: due ne sono nella chiesa della Misericordia fuor di Bologna, nell' una delle quali è la nostra Donna a sedere sopra una sedia, con molte altre figure: e nell' altra, che è all' altar maggiore, si vede la Natività di Cristo: e per Giovanni Bentivoglio, nella sua cappella di San Jacopo, dipinse in una tavola una Madonna in aria con due figure per lato, e due agnoli, che suonano; come ancora nella chiesa della Nunziata fuor della porta a San Mammolo ne fece un' altra, entrovi la Vergine gloriosa annunziata dall' agnolo, con altre figure molto ben lavorate. A fresco lavorò due istorie nella cappella di Santa Cecilia, attaccata colla chiesa di San Jacopo, nell' una delle quali è la Reina de' Cieli, sposata da San Giuseppe, e nell' altra la morte di Santa Cecilia, la qual opera fu da' Bolognesi molto lodata. Di sua mano sono in Modona tre tavole, nell' una delle quali è San Giovanni quando battezza Cristo, nell' altra una Nunziata bellissima, e nell' ultima (che fu posta nella chiesa de' frati dell' Osservanza) una nostra Donna in aria con molte figure. In Parma n' è un' altra ne' monaci neri a San Giovanni, rappresentante un Cristo morto in grembo alla Madonna, con molte altre figure, tenuta bellissima: in Reggio ancora, in un luogo di detti frati, una nostra Donna con alcuni santi: in

Francesco Francia.

361

(1) V. il Vasari p. 2.

in Cesena parimente, pur nella Chiesa di detti monaci, la Circoncisione di Cristo, molto vagamente colorita: e in Ferrara nel Duomo una tavola, entrovi molti santi, intitolata d'Ognissanti. Molte son l'opere, che egli fece in Bologna, e fuor di Bologna, che troppo tempo si perderebbe a volerle dir tutte. Dipinse per lo Duca d'Urbino un pajo di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi, in cui era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva una quantità
362 grande d'animali, e alcune figure, cosa veramente bella e spaventevole a chi la rimira. Per tutte queste opere, ed altre, che io non ho nominate, s'acquistò Francesco nome grandissimo: e perchè nel medesimo tempo fioriva in Roma Raffael da Urbino, sentendo l'uno dell'altro narrare le laudi, si visitarono con lettere, bramando ciascuno vedere l'opere del compagno: ed avendo Raffaello per lo Cardinal de' Pucci Santiquattro fatto una tavola di Santa Cecilia, che dovea mandarsi in Bologna, ed esser posta in una cappella di San Giovanni in Monte, la indrizzò al Francia, come amico, che gliele dovesse porre in sull'altare, pregandolo per lettere, che, se vi fosse niun graffio, lo acconciasse, e similmente conoscendovi alcuno errore: la qual cosa fu molto grata al Francia, e con allegrezza ad un buon lume fece cavare di cassa la tavola; ma veggendo quell'opera, veramente rarissima e miracolosa, fu tanta la maraviglia, e tale lo stupore, conoscendo l'error suo, e quanto s'ingannasse nel presumersi tanto di se, e talmente l'accorò il dolore, che in brevissimo tempo se ne morì, comechè altri avessero opinione, per la subita sua morte, che egli fosse avvelenato, ovvero gli cadesse la gocciola.

Pietro Perugino. Ma passiamo a dire di Pietro Perugino [1], il quale essendo nato in Perugia d'umile e di povero padre, e disiderando fare qualche profitto nella pittura, si trasferì

(1) V. il Vasari p. 2. e il Baldinucci decenn. 7. p. 2. del secolo 3.

sferì a Firenze, e sotto gli ammaestramenti d' Andrea Verrocchio divenne eccellente pittore: e tanto credito ebbero le cose sue, che non solo si sparsero per Firenze e per tutta Italia, ma ancora per la Francia, e per la Spagna, perciocchè cominciarono i mercatanti a farne incetta, e mandarle per diversi paesi con lor grande utile. In Firenze sono di sua mano una tavola in Santa Chiara, entrovi un Cristo morto colle Marie, di bellissima maniera e divota, e di vaghissimo colorito: e dicesi, che Francesco del Pugliese volle dare alle Monache di detta chiesa tre volte tanti denari, quanti esse avevano pagato per averla, e farne fare un' altra simile al medesimo maestro; ma elle non vollono, perchè Pietro disse, che non credeva poter farne un' altra al paragone di quella [1]. In San Giovannino degli Ingesuati, appresso alla porta a San Piergattolini, son fatte da lui tre tavole: nell' una delle quali è Cristo nell' orto, e gli Apostoli, che dormono: nell' altra Cristo in grembo alla Madonna con quattro figure intorno: e nell' ultima un Crocifisso colla Maddalena a' piedi, ed altri santi [2]. In San Jacopo fra' fossi [3] una ta-

(1) Questa tavola è troppo più bella di quello, che altri possa esprimere con parole.

(2) Questa terza tavola non è assolutamente del Perugino: e il Baldinucci dice, che in questa chiesa vi sieno solamente due tavole di questo pittore. E nota, che i Padri Ingesuati o della Calza, di sopra nominati pag. 280. stavano anticamente fuori della porta a Pinti, a un loro convento, detto di S. Giusto: il qual convento fu disfatto per l' assedio del 1529. insieme con tutti gli edifizj, tanto sacri, che profani, che erano d' intorno a Firenze a un miglio. V. il Varchi pag. 292. e in questo convento della Calza stavano prima le monache de' Cavalieri Gerosolimitani, oggi di Malta, le quali a quel tempo furono trasferite al monastero de' monaci Celestini in via di S. Gallo detto allora S. Pietro del Morrone, ed ora, pel trasporto delle dette monache, S. Giovannino de' Cavalieri: e i Monaci Celestini furono mandati ad abitare a S. Michele Visdomini, ove hanno al presente la loro residenza.

(3) In questa tavola è dipinto Cristo risuscitato, e la Maddalena inginocchioni: nella predella poi si vede un San Girolamo in penitenza, ma è di diversa mano.

tavola, dipintovi un San Girolamo in penitenza: sopra alle scale della porta del fianco di San Pier Maggiore nel muro a fresco un Cristo morto con San Giovanni e la Maddalena, insino a oggi molto ben mantenuto [1]. In Cestello una tavola, entrovi San Bernardo, e nel Capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, ed altri Santi [2]: e nella Nunziata la parte di sotto della tavola, dove è il deposto di croce, che la parte di sopra avea prima fatta Filippino [3]. Ha di suo Giovambatista Deti, gentiluomo cortese, e che si diletta delle belle lettere, un quadro grande, entrovi la Madonna col figliuolo in collo, che sposa Santa Caterina, e vi è un' altra Santa, e San Giovanni, che mette una canna in bocca a un mostro, e il campo è finto un paese, opera di vero bella, e lavorata con gran diligenza. La tavola dell' altar maggiore nella Chiesa di Vallombrosa, in cui è l' Assunzione della gloriosa Vergine, è di sua mano. In Siena in San Francesco dipinse una tavola grande, che fu tenuta bellissima: in Santo Agostino un' altra di un Crocifisso con alcuni Santi. In Napoli nel Piscopio allo altar maggiore una Assunzione di nostra Donna con gli Apostoli: e in Bologna, a San Giovanni in Monte, una Madonna in aria con alcune figure dritte. Chiamato poi a Roma con molta sua gloria da Papa Sisto IV. lavorò nella Cappella insieme con gli altri maestri; ma le cose, che egli vi fece, furono poi mandate a terra, per far la facciata del Giudicio di Michelagnolo. In Roma medesimamente in San Marco fece una istoria di due Martiri allato al Sacramento, opera delle buone, che egli facesse in detta città: dipinse

364

(1) Si mantiene tuttavia benissimo.

(2) Intendi, come altrove s'è detto, in S. Maria Maddalena de' Pazzi, ove il S. Bernardo non si vede più: e il Crocifisso nel capitolo non si può facilmente andare a riconoscere, per essere adesso monastero di monache.

(3) Questa tavola è nella cappella de' Medici, accanto all' organo da mano destra all' entrare.

pinse parimente nel palagio di Santo Apostolo per Isciarra Colonna una loggia e altre stanze. Ultimamente ricco ed onorato sene andò a Perugia, dove fece una tavola a olio nella cappella de' Signori, entrovi la nostra Donna con altri Santi: e in San Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco, nell' una delle quali fece la istoria de' Magi, e nell' altra il martirio d' alcuni frati di San Francesco. Dipinse all' altare del Sacramento, dove sta riposto l' anello, col quale fu sposata la Vergine Maria, le Sposalizie d' essa Vergine: ed a fresco tutta l' Udienza del Cambio, cioè nella volta i sette pianeti, tirati sopra certi carri da diversi animali: nella facciata, quando si entra, dirimpetto alla porta, la Natività e la Resurrezione di Cristo: ed in una tavola San Giovan Batista con altri Santi: nelle facciate poi dipinse Fabio Massimo, ed altri uomini illustri antichi, le Sibille ed i Profeti, ed in uno ornamento fece il suo ritratto col nome sotto: e fu veramente quest' opera la più bella, che Pietro in Perugia lavorasse, dove molte altre ne fece, che non comporta il tempo, si narrino. Cominciò un lavoro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma interrotto da morte, che il mise sotto la sua falce l' anno della sua età 78. non gli diè compimento, e fu nel Castello della Pieve l' anno 1524. onorevolmente seppellito. 365

Luca Signorelli. Luca Signorelli da Cortona fu pittore ne' suoi tempi di gran nome [1]: e fu il primo, che mostrasse il vero modo di far gli ignudi. In Arezzo sono molte opere di sua mano, e spezialmente in San Francesco la tavola della cappella degli Accolti, dove è un San Michele, che pesa l' anime, armato, in cui si conosce la perfezione dell' arte nello splendore dell' armi, ne' lumi, e nell' altre figure, che vi sono fatte con gran diligenza: e due figurine, che sono nelle bilance fanno

(1) V. il Vasari p. 2.

366 due bellissimi scorti: e maravigliose sono ancora le figure piccole, che egli fece nella predella dell' altare. In Perugia dipinse molte cose, e frall' altre una tavola, entrovi la nostra Donna ed alcuni Santi, e un agnolo, che tempera un liuto, bellissimo, la quale fu posta nel Duomo. In Volterra nella chiesa di San Francesco dipinse a fresco sopra all' altare d' una compagnia la Circuncisione del Signore; ma il bambino, avendo patito per l' umido, fu rifatto dal Soddoma non così bello, come era prima. In Santo Agostino della medesima città fece una tavola a tempera, e dipinse nella predella in figure piccole l' istoria della passione di Cristo, che è tenuta bellissima. Di sua mano è una tavola d' un Cristo morto al Monte a Santa Maria: a città di Castello in San Francesco un' altra d' una Natività, ed una in San Domenico d' un San Bastiano. In Cortona sua patria in Santa Margherita dipinse un Cristo morto, opera rarissima: e nella compagnia del Gesù tre tavole, delle quali quella dell' altar maggiore è maravigliosa, dove è Cristo comunicante gli apostoli, e Giuda si mette l' ostia nella scarsella: e molte altre opere vi fece, che io tralascio. Dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi, ed un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello, villa del Serenissimo Francesco Medici. Dipinse ancora in un tondo una Madonna bellissima, che è oggi nell' Udienza de' Capitani di Parte [1]. A' Chiusuri in quel
367 di Siena, luogo de' monaci di Monte Uliveto, dipinse in una parte del chiostro undici istorie della vita e de' fatti di San Benedetto: e nella Madonna d' Orvieto finì di sua mano la cappella, che aveva già cominciata Fra Giovanni da Fiesole, nella quale con bellissima e capricciosa invenzione fece tutte le istorie della fine del mondo, con attitudini variate, ignudi, scorti,

(1) E' adesso nella stanza del Provveditore di quell' Ufizio.

ti, agnoli, demonj, fuochi, terremoti, ed altre cose bellissime, delle quali ne imitò gran parte nel suo Giudicio Michelagnolo Buonarruoti. Fu chiamato poi Luca da Papa Sisto a lavorare in compagnia degli altri maestri la cappella del palagio, dove dipinse due istorie di Moisè, che furon tenute delle migliori, che vi fossero. Ultimamente ritornatosene a Cortona, avendo molte altre opere fatte, che il tempo ne toglie il raccontarle, nel 1521. passò di questa a miglior vita. Sopra di lui ha composto Messer Baldello Baldelli da Cortona (che con molta sua laude legge in Pisa filosofia naturale, ed oggi particolarmente sopra i semplici) questo epitaffio:

Questi quell' è, che già primier tra nui,
Quanto onestà con veste ricoperse,
Ch' altri tentato non avea, scoperse
Coll' arte e col pennello agli occhi altrui.

Di un Ser Piero da Vinci nacque Lionardo da Vinci pittore famosissimo, il quale non solamente molto valse nella pittura, ma fu bellissimo di corpo e di viso, gagliardissimo di forze, avenente nel parlare, eccellente nella scultura, raro nella musica, cantò benissimo all' improvviso, e sonò soavemente di viuola [1]. Apparò l' arte della pittura da Andrea Verrocchio; ma non solo di gran lunga trapassò il maestro, ma tutti gli altri ancora, che insino al suo tempo avean dipinto. Delle prime cose, che egli facesse, fu un cartone per una portiera, che si avea a fare in Fiandra, d' oro e di seta, per mandare al Re di Portogallo, in cui disegnò di chiaro oscuro, lumeggiato di biacca, Adamo ed Eva, quando peccarono nel Paradiso terrestre, e un prato d' erbe infinite con alcuni animali, ed il fi-

Lionardo da Vinci. 368

(1) V. il Vasari p. 3. e Raffaello Du-Fresne nella Vita, che va stampata coll' opera del Vinci, come di sotto si dirà.

bellissima donna, e il ritratto tale, che non può l'arte far davvantaggio. Ritrasse ancora la Ginevra d'Amerigo Benci, fanciulla di famosa bellezza in quei tempi. Cominciò un cartone, avendosi in Firenze a dipignere la sala del Consiglio, disegnandovi la istoria di Niccolò Piccinino, capitano del Duca Filippo di Melano, nel quale fece un groppo di cavalli, che combattevano una bandiera, cosa veramente in tutta perfezione, e i cavalli niuno gli fece mai più belli di lui. Dipinse in un quadretto una nostra Donna col figliuolo in collo: e in un altro quadretto ritrasse un fanciullo, che è bello a maraviglia: i quai quadri non ha molto tempo erano in casa i Turini di Pescia, e peravventura ancora vi sono. Un quadretto bellissimo, in cui è la testa di San Giovambatista, ha Cammillo degli Albizi, gentiluomo del Gran Duca, il quale come cosa rara il tiene carissimo. Ultimamente se ne andò Lionardo in Francia, dove dal Re fu molto ben veduto e accarezzato, e quivi già divenuto vecchio, ed essendo stato molti mesi malato, essendo un giorno visitato dal Re, drizzandosi su 'l letto per riverenza e per narrargli il mal suo, gli venne un accidente; laonde il Re presagli la testa per favorirlo e ajutarlo, egli conosciuto il favore gli spirò in braccio nella sua età d'anni 75. Fu Lionardo di grandissimo ingegno, e gli riuscirono tutte le cose, che egli si mise a fare. Fece un libro della notomia de' cavalli, e uno della notomia degli uomini, e scrisse alcuni bellissimi precetti dell' arte della pittura, i quali scritti non si sono ancora veduti stampati, ch' io sappia [1]. Merita in somma Lionardo per l' eccellenza sua fama immortale; laonde mosso da' gran meriti suoi Vincenzio di Buonaccorso Pitti, giovane studente e di bellissimo ingegno, ha sopra di lui fatto questo epitaffio.

372

Vinse

(1) Questi precetti sono adesso stampati con questo titolo: *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, nuovamente dato in luce, colla vita dell' istesso Autore, da Rafaelle Du-Fresne.* In Parigi appresso Giacomo Langlois 1651. in fol.

Vinse Natura il Vinci, e 'l Tempo, e Morte,
Coll' opre quella, colla fama questi;
E fe con ambo invidiosi e mesti
I pittor primi. Quì son l' ossa morte.

Furon molto da tutti commendati i versi del Pitti, e concluso, lui esser di vivo spirito, adorno di belle lettere, e di lodevoli costumi; ma poi che restate furono le laudi a lui date, riprese il Vecchietto il suo ragionamento, dicendo.

Giorgione da Castel Franco.

Nel medesimo tempo, che Firenze per l' opere di Lionardo s' acquistava fama, Vinegia parimente per l' eccellenza di Giorgione da Castel Franco sul Trevigiano facea risonare il nome suo [1]. Questi fu allevato in Vinegia, e attese talmente al disegno, che nella pittura passò Giovanni e Gentile Bellini, e diede una certa vivezza alle sue figure, che parevan vive. Di sua mano ha il Reverendissimo Grimani Patriarca d' Aquileja tre bellissime teste a olio, una fatta per un David, l' altra è ritratta dal naturale, e tiene una berretta rossa in mano, e l' altra è d' un fanciullo, bella quanto si possa fare, co' capelli a uso di velli, che dimostrano l' eccellenza di Giorgione. Ritrasse in un quadro Giovanni Borgherini, quando era giovane in Vinegia, e il maestro, che il guidava: e questo quadro è in Firenze appresso a' figliuoli di detto Giovanni; siccome ancora è in casa Giulio de' Nobili una testa d' un capitano armato, molto vivace e pronta. Fece molti altri ritratti, e tutti bellissimi, che sono sparsi per Italia in mano di più persone. Dilettossi molto di dipignere in fresco, e frall' altre cose dipinse tutta una facciata di ca Soranzo sulla piazza di San Paolo in Vinegia, nella quale, oltre a molti quadri e istorie, si vede un quadro lavorato a olio sopra la calcina, che ha retto all' acqua e al vento, e si è conservato insino

373

a oggi

(1) V. la Vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Ridolfi p. 1.

a oggi: e dipinse eziandio a fresco le figure, che sono a Rialto, dove si veggono teste e figure molto ben fatte, ma non si sa, che istoria egli far si volesse. Fece in un quadro Cristo, che porta la croce, e un Giudeo, che il tira, il quale fu poi posto nella chiesa di San Rocco, e dicono, che oggi fa miracoli. Disputando egli con alcuni, che dicevano, la scultura avanzar di nobiltà la pittura; perciocchè mostra in una sola figura diverse vedute, propose, che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi, il di dietro, e i due proffili da i lati in una sola occhiata, senza girare attorno, come è di mestiero fare alle statue. Dipinse adunque uno ignudo, che mostrava le spalle, e
374 in terra era una fontana di acqua chiarissima, in cui fece dentro per riverberazione la parte dinanzi, da un de' lati era un corsaletto brunito, che si era spogliato, e nello splendore di quell' arme si scorgeva il profilo del lato manco, e dall' altra parte era uno specchio, che mostrava l' altro lato, cosa di bellissimo giudicio e capriccio, e che fu molto lodata e ammirata [1]. Molte altre cose fece, che per brevità tralascio, e molte più peravventura ne arebbe fatte, e con maggior sua lode, se morte nell' età sua di 34. anni non l' avesse tolto al mondo con dolore infinito di chiunque lo conoscea.

Antonio da Coreggio.

Prima ch' io torni a ragionar de' pittori Fiorentini, non voglio lasciar di dire alcuna cosa di Antonio da Coreggio, il quale fu pittore singularissimo, e nel colorire eccellente, e maraviglioso [2]. In Parma sono la maggior parte dell' opere sue, come nel Duomo nella tribuna grande molte figure bellissime, con attitudini maravigliose lavorate in fresco, e due quadri grandi a olio, in uno de' quali è Cristo morto, che fu molto commendato: ed in San Giovanni della medesima città di-

(1) Di questo quadro fa menzione il Borghino a c. 23.
(2) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

dipinse in fresco nella tribuna una nostra Donna, che ascende al cielo fra molti agnoli e altri santi, con sì belli andari di panni; e le figure con sì bell' arie e sì vaghe, che non si può dall' arte disiderar meglio. Nella chiesa de' frati zoccolanti di San Francesco dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo rovinare quel muro, dove ell' era, fu ricinto il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo appoco appoco la salvarono, e fu murata in altro luogo più sicuro. In Santo Antonio fece in una tavola la nostra Donna, e Santa Maria Maddalena, appresso a cui è un fanciullo, che ride tanto naturalmente, che muove a riso chiunque lo guarda: ed evvi un San Girolamo colorito di maniera sì maravigliosa, che i pittori il rimirano per cosa stupenda, che non si possa dipigner meglio. Lavorò in fresco sopra una porta di detta città la nostra Donna col figliuolo in collo, opera che fa maravigliare i viandanti. Fece in Mantova al Duca Federigo II. due quadri per mandare all' Imperadore, nell' uno de' quali era una Leda ignuda, e nell' altro una Venere, di morbidezza di colorito, d' ombre, e di carni talmente lavorate, che non pareano colori, ma carni vere. In Modona è una tavola di sua mano, entrovi una Madonna: in Bologna parimente in casa gli Erculani un Cristo, che nell' orto apparisce a Maria Maddalena, cosa molto bella: ed in Reggio una tavola della Natività di Cristo, dal quale partendosi uno splendore, fa lume a' pastori ed all' altre figure, che il contemplano: e vi è una femmina frall' altre, che si pone la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è cosa mirabile: evvi ancora un coro d' agnoli sopra la capanna, che cantano, tanto ben fatti, che pajono piuttosto discesi dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore. E' nella medesima città un quadretto d' un Cristo, che ora nell' orto, con figure piccole, pittura finta di notte, dove l' agnolo col suo splendore fa lume a Cri-

375

376

a Cristo, tanto ben finto, che non è possibile paragonarlo. Fece molte altre cose, e tutte belle, che il tempo non mi concede il dirle: e nell' età sua intorno a 40. anni, lasciando di se fama immortale, perchè nel colorire si può dire che abbia passato tutti i pittori, se ne passò all' eterna vita.

Piero di Cosimo. Fu in questi medesimi tempi in Firenze Piero di Cosimo, il quale nacque d' un Lorenzo orefice; ma perchè egli apparò l' arte della pittura da Cosimo Rosselli, fu sempre detto Piero di Cosimo [1]. Costui fu persona molto stravagante, e d' invenzioni nuove e capricciose. Ajutò al suo maestro a dipignere in Roma la cappella di Papa Sisto, e nel medesimo tempo fece molti ritratti a più Signori, e particolarmente quello del Signor Virginio Orsino, e quello del Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro VI. In Firenze per molti cittadini fece quadri assai, e nel noviziato di San Marco in un quadro la nostra Donna col figliuolo in collo: ed in Santo Spirito, alla cappella di Gino Capponi [2], in una tavola la Visitazione della Madonna con altri Santi, dove è un Santo Antonio, che legge con gli occhiali al naso, figura molto pronta: e vi è contraffatto un libro di carta pecora, che par da dovero. Nella chiesa de' Servi, alla cappella, dove i frati tengono la vesta ed il guanciale di San Filippo, dipinse in una tavola la Vergine Maria dritta con un libro in mano, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo, che la illumina con molti santi intorno [3]: e vi è un paese, con grotte e con alberi stravaganti, veramente bello: e nella predella di detto altare fece alcune istoriette piccole, fra le quali vi è una Santa Margherita, che esce del ventre del serpente, il quale

377

(1) V. nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 9. p. 2. del sec. 3.

(2) Questa tavola presentemente è nella Cappella privata della villa de' Signori capponi a Legnaja.

(3) Presentemente a questa cappella vi è una bella tavola di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano.

le è tanto contraffatto e brutto, che pare, faccia paura. Fece parimente un mostro marino bizzarro e spaventevole, il quale donò al magnifico Giuliano de' Medici: e questo è oggi nella Guardaroba del Gran Duca Francesco, insieme con un libro, pur di mano di Piero, d' animali bizzarri, tratteggiati di penna, e condotti con grandissima diligenza. Dipinse eziandio la tavola, che è a mano manca all' entrata della chiesa degl' Innocenti: ed in San Friano quella, dove è la nostra Donna a sedere, con quattro figure intorno, e due agnoli in aria, che la incoronano: ed una tavoletta altresì della Concezione nel tramezzo della chiesa di San Francesco a Fiesole. Lavorò nella casa, che fu già di Giovanni Vespucci nella via de' Servi, dirimpetto a San Michele, oggi del Signor Giovanni de' Bardi di Vernio, intorno a una camera alcune istorie baccanarie, dove sono Satiri, Fauni, Silvani, Baccanti, e Sileno a cavallo sull' asino, cui sono intorno molti fanciulli, de' quali alcuni gli dan bere, e alcuni il reggono, con attitudini e abiti varj, opera certo bella e lodevole, e dal Signor Giovanni tenuta cara, come quegli, che fra le molte virtù sue gradisce ancora le buone opere di pittura e di scultura. In casa Carlo Pitti, gentiluomo di quella riputazione e onore, che è noto a ciascuno, è di sua mano un quadro d' una Vergine con altre figure, lavorata gentilmente. Molte altre cose fece Piero, che per la strettezza del tempo non racconto: ed essendo d' età d' anni 80. fu una mattina trovato morto a piè d' una scala, e in San Pier maggiore gli fu data sepoltura. 378

Fra Bartolomeo.

Vicino a Prato, in una villa chiamata Savignano, nacque un Bartolomeo, il quale s' accomodò in Firenze con certi suoi parenti, che abitavano dalla porta a San Pier Gattolini, imprendendo l' arte del dipignere da Cosimo Rosselli [1]: e per istar appresso a detta porta,

(1) V. la vita nel Vasari, p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci dec. 10. p. 2. del sec. 3.

ta, fu nominato Baccio dalla Porta. Costui, dopochè si partì da Cosimo, si diede a studiare le cose di Lionardo da Vinci, e in brieve tempo s' acquistò gran credito e riputazione, sì nel colorito, come nel disegno. Aveva in quei tempi Piero del Pugliese una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo, di mano di Donatello, cosa rarissima, alla quale fece fare un tabernacolo di legno con due sportelli per chiuderlavi dentro, e lo fece dipignere a Baccio della Porta, il quale vi fece dentro due istoriette di figurine a guisa di miniatura, l' una delle quali fu la Natività di Cristo, e l' altra la Circoncisione, che non si può vedere cosa nè più diligente, nè più bella: e dalla banda di fuore degli sportelli dipinse a olio di chiaro oscuro la Vergine gloriosa annunziata dall' agnolo. Questa opera è oggi appresso al Gran Duca Francesco frall' eccellenti cose sue più pregiate [1]. Cominciò Baccio a dipignere a fresco la cappella, che è nello spedale di Santa Maria Nuova nel cimiterio, dove sono l' ossa de' morti, facendovi un Giudicio, dove in quella parte, che egli fornì, si vede diligenza, e bella maniera [2]; ma egli essendosi dato alla vita spirituale, e poco curandosi del dipignere, la lasciò imperfetta, e attendeva ad andare alle prediche di Fra Girolamo Savonarola, avendo presa stretta pratica con esso lui. Ma avvenne, che un giorno si levarono le parti contrarie a Fra Girolamo per pigliarlo, e metterlo in mano della giustizia per le sedizioni, che avea fatte in quella città, e gli amici del frate si raunarono in buon numero, e si rinchiusero in San Marco, fra' quali, come suo affezionato, era Baccio, il quale sentendo dare la battaglia al convento, e ucciderne e ferirne alcuni, dubitando molto de' fatti suoi, fece boto, se egli campava da quella furia, di vestirsi l' abito di quel-

379

(1) Queste due storiette non si sa dove sieno.
(2) V. più giù a c. 311.

quella religione, il che poco dopo pienamente osservò; perciocchè essendo stato preso e condennato alla morte Fra Girolamo, Baccio andatosene a Prato si fece frate in San Domenico, e gli fu dato il nome di Fra Bartolomeo: e stette quattro anni (comechè fosse molto pregato a dover dipigner qualcosa) che mai non volle pigliare i pennelli in mano. Alla fine essendo in Firenze, mosso dalle preghiere di Bernardo del Bianco (il quale aveva in Badia fatto fare una cappella di macigno intagliata molto ricca, e con figure di terra cotta invetriata in alcune nicchie tutte tonde, e con fregi pieni di cherubini con bellissimo adornamento) dipinse la tavola di detta cappella, entrovi San Bernardo, che scrive nel veder portata la Reina de' cieli col figliuolo in collo da molti agnoli [1], opera degna di gran considerazione, e lavorò eziandio sopra quella a fresco l'arco, che vi si vede. In San Marco sono di sua mano due tavole bellissime: nell'una delle quali sono alcuni agnoli in aria, che volando tengono aperto un padiglione con buon disegno e rilievo, e di sotto è una nostra Donna, con molte figure intorno, e Cristo fanciullo, che sposa Santa Caterina [2], e innanzi per figure principali vi sono San Giorgio armato con uno stendardo in mano, San Bartolomeo dritto, e due fanciulli, che suonano, uno il liuto, e l'altro la lira, con bellissime attitudini e colorito fiero: nell'altra tavola, che è a dirimpetto a quella, vi è una Vergine con molti santi attorno: e nella medesima chiesa dipinse quel San Marco Evangelista in tavola, figura di cinque braccia, per mostrare, che sapea fare di maniera grande, che è posta nella facciata, dove è la porta del coro [3], opera, per l'ec-

380

(1) E' in chiesa sopra la porta principale, ma le pitture a fresco perirono nel rimodernare la detta chiesa.

(2) Questa tavola è nel Palazzo del Gran Duca, e in S. Marco vi è la copia di mano di Francesco Petrucci.

(3) Vi è la copia del medesimo Petrucci, e l'originale lo ha S. A. R.

l'eccellenza sua e per lo gran disegno, degna d'ogni lode 3: e sopra un arco della foresteria del convento, lavorò a fresco Cristo con Cleofas e Luca. E perchè fu detto da alcuni, che egli non sapea far gl' ignudi, fece in un quadro San Bastiano ignudo con colorito,
381 che par di carne, e d'un aria dolce nel viso, corrispondente alla bellezza della persona: e diceси che stando questa figura in chiesa per mostra, aveano trovato i frati nelle confessioni, donne, che nel mirare la leggiadra e lasciva maniera di quella figura aveano peccato; perlaqualcosa fu tolta di chiesa, e messa nel capitolo, donde fu poi levata, e mandata al Re di Francia. Nella Nunziata è di sua mano la tavola, che è sotto l'organo[1]: e in Lucca in San Martino n'è un'altra entrovi la nostra Donna con un agnoletto a' piedi, che suona il liuto, e altri santi. In San Romano parimente sono due quadri di suo in tela: nell'uno de' quali è la Madonna della Misericordia con alcuni agnoli, che le tengono il manto, e vi è figurato un popolo su certe scalee in varie attitudini riguardante Cristo in alto, che manda saette addosso alla gente, dove si conosce eccellenza nell' invenzione, nel disegno, e nel colorito, e questa è delle belle opere, che egli facesse: nell' altro è Cristo, e Santa Caterina martire, insieme con Santa Caterina da Siena, che è una figura bellissima [2]. In San Lorenzo di Firenze nella cappella d'Ottaviano de' Medici vi è di sua mano disegnato una tavola, la quale egli non potè finire, come avea disegnato, e vi si vede il suo proprio ritratto [3]. Molti quadri fece a più gentiluomini, fra' quali ne è uno di nostra Donna bellissimo in camera di

Lodo-

(1) Di questa tavola v. sopra a c. 152., e i due quadri laterali, che vi erano, esprimenti due profeti, sono nella tribuna di Galleria: e quivi in luogo di essi sono due copie.

(2) Questa tavola è nel Palazzo di S. A. R. ed in suo luogo v' è un S. Girolamo di Giuseppe Nasini: e sotto la tavola in un quadretto S. Anna, che insegna leggere alla Madonna, del medesimo Autore.

Lodovico Capponi: e in casa Antonio Salviati un quadro grande, in cui è la Vergine gloriosa, che adora il figliuolo, e mostra grandissimo affetto nel viso, e il bambino è fatto con gran diligenza, allato a cui è San Giuseppe a sedere, che tien le mani sopra un ginocchio, e scorta in fuore, figura bellissima: e di vero è quadro da farne gran conto, siccome ne fa il Salviati, conoscendo il gran valore di quello. Ma s' io voglio tutte l' opere sue raccontare, in vano aspetteranno gli altri pittori, che di loro si favelli; perciò non ne dirò altro, se non che nell' età sua di 48. anni, lasciando il corpo in terra (a cui in San Marco fu data onorata sepoltura) rendè l' anima al cielo. Sopra di lui ha fatto il Signor Anton Maria Bardi di Vernio, giovane di bellissimo ingegno, e a cui le Muse sono amiche, questo epitaffio: 382

Stupì Natura, allor che quaggiù vise
Chi la gloria dell' arte a lei prepose:
E questi il Frate fu, che in terra pose
Il corpo, e fralle stelle il nome scrisse.

Mariotto Albertinelli.

Mariotto di Biagio Albertinelli, non solo sotto la disciplina di Cosimo Rosselli, in compagnia di Baccio dalla Porta, apparò l' arte della pittura, ma fu amicissimo di Baccio, e stette seco a lavorare fino a che egli si fece Frate, e cercò tanto d' imitare la sua maniera, che molte cose fatte dall' Albertinello furon tenute di mano del Frate [1]. Egli finì in Santa Maria Nuova il Giudicio, che Baccio avea lasciato imperfetto, ed il fece con tanta diligenza, che molti, non sapendo, stimano, che sia lavorato da una sol mano. Alla Certosa di Firenze nel capitolo dipinse un Crocifisso colla nostra Donna, e la Maddalena a piè della croce, ed alcuni agnoli in aria, che ricolgono il sangue di Cristo. 383

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

Cristo, opera lavorata a fresco, e molto ben condotta. Di sua mano è la tavola dell' altar maggiore delle monache di San Giuliano in Firenze: e nella compagnia di San Zanobi, allato alla Canonica, n' è un'altra, dipintavi la Nunziata, e Dio Padre in aria con alcuni agnoli, che volano spargendo fiori, molto ben fatti, e con grandissimo rilievo. In S. Brancazio è di suo in un tondo la Visitazione della Vergine: ed in Santa Trinita una tavola della Madonna con San Girolamo e San Zanobi [1]: e nella chiesa della Congregazione di San Martino [2] un' altra tavola della Visitazione molto commendata. Molti sono i quadri, che egli fece a più persone, sparsi per Firenze. Fu poi condotto al Convento della Quercia fuori di Viterbo, e vi cominciò una tavola, ma avantichè la fornisse, gli venne voglia d' andare a Roma, dove in San Salvestro di Monte Cavallo fece una tavola a olio entrovi Cristo, che sposa Santa Caterina, con altre figure di bonissima maniera. Ritornato poi alla Quercia, e disordinando nelle cose d' amore, s' ammalò, e dando la colpa all' aria, si fece portare in Firenze, dove non gli giovando ajuti nè ristori, in pochi giorni, essendo d' età d' anni 45. si morì, e in San Pier maggiore gli fu dato sepoltura.

384 *Raffaellino del Garbo.* Raffaellino del Garbo fu discepolo di Filippo Lippi, e fece in sua gioventù molte opere degne di laude [3]. Ben è vero, che essendo ultimamente carico di famiglia, ed impoverito, peggiorò assai nel dipignere; perciò io farò solamente menzione delle cose sue più stimate. In Roma nella Minerva, intorno alla sepoltura del Cardinal Carrafa, vi è dipinto di sua mano quel cielo della volta tanto fine, che par fatto da' miniatori, e fu molto commendato. Avendo la famiglia de' Capponi di Firenze (che sempre si diede all' imprese magni-

(1) Questa tavola adesso è in sagrestia, appesa alla muraglia.
(2) Adesso si chiama la Congrega della Visitazione.
(3) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

gnifiche e lodevoli) fatta una cappella, che si chiama il Paradiso, sotto la chiesa di San Bartolommeo a Monte Uliveto, fuor della porta a San Friano, volle, che facesse la tavola Raffaellino, il quale vi dipinse a olio la Resurrezione del nostro Signore con alcuni soldati, che come morti son caduti intorno al sepolcro, con teste bellissime, fra' quali in una testa d' un giovane, che è veramente mirabile, fu ritratto Niccolò Capponi: vi è parimente una figura, cui cade addosso il coperchio della pietra del sepolcro, che ha la testa in atto di gridare, dimostrando gran fierezza e spavento [1]. Di sua mano è quel tabernacolo, che è fra 'l canto del ponte alla Carraja e quello della Cuculia in Firenze, entrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, Santa Caterina, e Santa Barbera ginocchioni, lavoro molto diligente e delicato [2]. Fece per le monache di San Giorgio, sopra la porta della chiesa, a fresco una Pietà colle Marie, e similmente sotto l' arco la Madonna molto ben fatta. In Santo Spirito si veggono di suo quattro tavole, di cui la migliore è quella, dove è dipinto una Pietà, che fu tenuta assai buona [3]. Fece per li monaci di Cestello, nel lor refettorio in una facciata, a fresco l' istoria del miracolo di Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci: e per l' Abate de' Panichi alla chiesa di San Salvi, fuor della porta alla Croce, la tavola dell' altar maggiore, entrovi la Vergine Maria, San Giovangualberto, ed altri santi: e nella predella di quella tavola ritrasse di naturale il detto Abate ed il Generale, che governava in quel tempo. In San Pier Maggiore, nel-

385

le

(1) Questa tavola è adesso nella chiesa sotterranea di Monte Oliveto: e il Paradiso de' Capponi è stato a' nostri tempi conceduto alla compagnia della Purificazione di Maria Vergine, detta de' Ciccialardoni.

(2) Questo tabernacolo per le nuove fabbriche è stato disfatto.

(3) Le tavole erano una Pietà, S. Gregorio che diceva messa, S. Bernardo, e la Madonna con S. Girolamo e S. Bartolommeo: e questa sola adesso è rimasa, ma fuori di chiesa, nel corridore traverso avanti la scala grande, che va in dormentorio.

le Murate [1], in San Brancazio, ed in molti altri luoghi sono dell' opere sue, siccome per le case de' cittadini molti quadri; ma bastici quello, che si è detto di lui, il quale finì la sua vita d' età d' anni 58. e fu seppellito in San Simone l' anno 1524.

Ora bisognerebbe, che il tempo ne concedesse di poter lungamente ragionare, poichè dell' eccellentissimo Raffael Sanzio da Urbino mi convien favellare [2]; ma poichè lungo ragionamento non ne è conceduto, io d' una parte delle cose sue tratterò brievemente. Nacque Raffaello in Urbino l' anno 83. sopra 1400. il venerdì santo a ore tre di notte, d' un Giovanni de' Sanzii, pittore di non molto nome: e pervenuto in età di poter disegnare, fu dal padre indiritto al disegno: e veggendo, che egli riusciva di sì fatta maniera, che il saper suo trapassava, e miglior maestro, che egli non era, per divenir valentuomo avea di mestiero, il pose a stare con Pietro Perugino, del quale in brieve tempo talmente imitò la maniera, che le cose, che egli facea, da quelle del maestro non si conosceano. Ma poi partitosi da Pietro, appoco appoco andò migliorando la maniera, finchè venne al colmo dell' eccellenza e perfezione dell' arte. Di tre maniere si veggono dell' opere sue. Della prima, che è molto simile a quella del maestro, ma migliorata alquanto, è in città di Castello in San Francesco una tavola non molto grande delle Sposalizie della Madonna: e due quadri sono in Firenze in casa i Taddei, a cui egli (da loro essendo stato alloggiato la prima volta, che venne a Firenze) gli fece, per non esser vinto di cortesia. Della seconda maniera è un quadretto d' un Cristo, che ora nell' orto, tanto finito, che par di minio, nell' Ermo di Camaldoli nella camera del

Raffael da Urbino.

386

(1) In questa chiesa è un S. Gismondo in un quadro appiccato al muro.
(2) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decennale 1. del secolo 4.

del principale di quel luogo [1] : in Perugia nella chiesa de' Servi nella cappella degli Ansidei una tavola di nostra Donna ed alcuni santi : in San Severo, piccol monasterio dell' Ordine di Camaldoli, vi è dipinto a fresco Cristo in gloria, Dio Padre con alcuni agnoli, e alcuni Santi a sedere, e vi si vede scritto il nome suo : nella chiesa delle donne di Santo Antonio da Padova una tavola, entrovi la Vergine gloriosa con Cristo in grembo, San Piero, San Paolo, Santa Cecilia, e Santa Caterina, le quai sante hanno le più belle e le più dolci arie di teste, e le più varie acconciature di capo, che veder si possano : e sopra questa tavola in un mezzo tondo è un Dio Padre bellissimo : e nella predella dell' altare tre istorie di figure piccole, opera certo mirabile e divota. Ritornato in Firenze la seconda volta, vi fece di questa maniera ad Agnol Doni due ritratti, uno di lui, e l' altro della donna sua, i quali veder si possono in casa i Doni nel Corso de' tintori : ed a Domenico Canigiani dipinse in un quadro la nostra Donna con Gesù, che fa festa a un San Giovannino, che ha in braccio santa Lisabetta, la quale rimira un San Giuseppe, che si appoggia con ambi le mani ad un bastone, la qual opera maravigliosa si ritrova oggi appresso a gli eredi del detto Domenico, che la tengono in quella stima, che si conviene a gemma così rara. Andato poscia a Perugia, fece nella chiesa di San Francesco per Madonna Atalanta Baglioni in una tavola un Cristo morto, che è portato a sotterrare : e vi si vede la nostra Donna, che si è venuta meno, e le teste di tutte le figure con molto affetto nel pianto, e particolarmente quella di San Giovanni, il quale muove a pietà chiunque lo rimira : ed insomma questa opera, per l' aria delle figure, per la bellezza de' panni, per la vaghezza de' colori, e per una estrema bontà, che ha in tutte le parti, è

 cosa

287

(1) Questo quadro è nella camera del P. Maggiore di quel luogo.

cosa rarissima e maravigliosa. Finito questo lavoro se ne tornò a Firenze, dove gli fu dato a fare da i Dei la tavola, che andava alla cappella dell' altar maggiore di Santo Spirito, ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse: ed intanto fece un quadro, che si mandò a Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandajo, perchè gli finisse un panno azzurro, che vi mancava: e la tavola de i Dei non finita fu poi posta da M. Baldassarre da Pescia nella pieve della patria sua [1]; percioc-chè Raffaello la lasciò imperfetta, essendo chiamato a Roma da Giulio II. dove nella camera della Segnatura dipinse una istoria [2], quando i Teologi accordano la Filosofia e l' Astrologia colla Teologia, dove son ritratti tutti i savj del mondo, che disputano in vari modi [3], ed allato al ritratto di Zoroastro vi dipinse se stesso, ritrattosi nello specchio. Vi sono molte Dee, poste a' lor convenevoli luoghi, le Virtù, e molti Santi, e il monte Parnaso colle Muse, ed altre belle invenzioni, accomodate con grandissima grazia agli astrologi, a' poeti, a' filosofi, ed a' teologi. Quì troppo lungo sarei, s' io volessi partitamente raccontare l' eccellenze di quest' opera, perchè sono infinite: e basti il sapere, che ell' è di Raffael da Urbino, e che il Papa, veduta questa, fece gittare a terra tutte le istorie degli altri maestri antichi e moderni [4], e volle, che egli solo avesse il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere si fossero fatte o si avessero a fare. Ritrasse

388

(1) Questa tavola adesso è nel Real Palazzo de' Pitti, nell' appartamento del già Gran Principe Ferdinando, finita dal Cassana.

(2) V. il libro intitolato: *Descrizione delle immagini dipinte da Rafaelle d' Urbino nelle camere del Palazzo Apostolico Vaticano di Gio: Pietro Bellori. In Roma 1695. in fog.* dove si rigetta la spiegazione, che di queste pitture diede il Vasari nella Vita di Raffaello, e per conseguenza anche questa del Borghino, che lo ha seguitato.

(3) Questo è l' antico ginnasio d' Atene, che rappresenta la Filosofia.

(4) Questi furono Pietro della Francesca, Bramantino da Milano, Luca da Cortona, Pietro della Gatta, e Pietro Perugino.

trasse poscia Papa Giulio in un quadro a olio, tanto vivo, che dava il ritratto timore a guardarlo, il quale è oggi in Santa Maria del Popolo, con un quadro della Natività bellissimo, fatto nel medesimo tempo da lui, dove è la Vergine, che con un velo copre il figliuolo, il quale è di somma bellezza: e la testa della Madonna, oltre all' esser graziosissima, dimostra allegrezza e pietà insieme: ed evvi ancora un San Giuseppe, che con ammirazione sta a contemplare il Re e la Reina del Cielo: e ambidue questi quadri si mostrano le feste solenni. Della terza maniera, la qual si dice, da lui essere stata presa, per aver veduto le pitture della cappella di Michelagnolo [1], sono tutte le cose, che da quì innanzi si diranno. Aveva egli prima dipinto in una loggia ad Agostin Ghigi, mercatante ricchissimo [2], del suo palagio in Trastevere una Galatea nel mare, sopra un carro tirato da due delfini, con Tritoni e altri Dei marini, e l' istoria di Psiche e di Cupido con bellissima maniera. Per la qualcosa il detto Agostino gli diede a fare una cappella in Santa Maria della Pace, la quale egli lavorò in fresco della nuova maniera, molto più grande e più bella dell' altre sue: e vi dipinse alcuni profeti e sibille di somma bellezza, e nelle femmine e ne' fanciulli, che vi sono, si vede vivacità grandissima. Insomma fu tenuta quest' opera di tante belle, di quante ne avea fatte, bellissima [3], e gli diede gran nome e riputazione in vita e dopo morte. Dipinse poi la tavola dell' altar maggiore in Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un pae-

389

(1) Il Bellori, in fine del libro citato nella pag. antecedente, fa un discorso intitolato: *Se Rafaello ingrandì e megliorò la maniera, per aver veduto l' opere di Michelangelo*: e sostiene di no, contra l' opinione del Vasari, del Varchi, d' Ascanio Condivi, e del Borghino, che egli chiama per errore Vincenzio.

(2) Oggi di casa Farnese. V. la descrizione di queste pitture nel sopraccennato libro del Bellori, a c. 64.

(3) Era veramente bellissima, ma essendo stata ritocca, ha perduto assai.

paese bellissimo, ed alcuni santi, che non si può mai lodarla abbastanza. Dipoi seguitando di dipignere le camere del palagio del Papa, vi fece una istoria del
390 miracolo del Sacramento del corporale d'Orvieto o di Bolsena, che eglino sel chiamino, e dall' altra banda finse Papa Giulio, che ode la messa con molti altri, dove è ritratto il Cardinal San Giorgio: e dirimpetto a questa istoria dipinse, quando San Pietro nelle mani d' Erode è guardato in prigione dagli armati, dove si vede arte grandissima nella prospettiva, che vi ha fatta, e nella riverberazione del lume d' un torchio acceso, che ha in mano una figura, e ribatte sopra l' arme di quelli, che gli sono intorno, e dove quello non arriva, vi è finto il lume della luna, talchè par naturale il fummo del doppiere, lo splendore d' un agnolo, che è quivi vicino, l' oscuro della notte, ed il lume della luna, e non cosa dipinta: e per pittura, che contraffaccia la notte, mai non fu veduta la più simile e la meglio fatta di quella. Vi sono in detta camera altre istorie, come quella di Papa Giulio, che scaccia l' Avarizia della Chiesa: ed Eliodoro, abbattuto e percosso aspramente, che per comandamento d' Antioco voleva spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli. Ma troppo lungo sarei, s' io volessi raccontare ogni cosa. Dirò solamente, che essendo morto Papa Giulio, e creato poi Leon X. il qual volle, che tal opera si seguitasse, egli dipinse nell' altra facciata la venuta d' Attila a Roma [1], e lo incontrarlo a piè di monte Mario, che fece Leone III. Pontefice, il quale il cacciò colle sole benedizioni. Fece Raffaello in questa istoria San Piero e San Paolo in
391 aria colle spade in mano, che vengono a difender la chie-

(1) L' incontro d' Attila con S. Leone fu nel Mantovano sul fiume Mincio. Il Borghino in parte ha seguitato Giovanni Villani, che nel lib. 2. cap. 3. racconta diversamente questo fatto; ma in queste storie antiche al Villani è da dar poca fede, per l' oscurità, in cui era la storia a' suoi tempi, vedendosi ancora, che egli scambia da Attila a Totile.

chieſa: il che fu ſua invenzione, perchè la ſtoria non lo dice, e fu delle licenze, che uſano pigliarſi i pittori. Dipinſe nel medeſimo tempo una tavola, entrovi la noſtra Donna, San Girolamo veſtito da cardinale, e l'agnol Raffaello, che accompagna Tubia, che fu poſta in Napoli nella chieſa di San Domenico, nella cappella, dove è il Crocifiſſo, che parlò a San Tommaſo d' Aquino. In Bologna, nella chieſa di San Giovanni in Monte, nella cappella, dove è il corpo della Beata Elena dall' Olio, vi è una ſua tavola, dove ſi vede Santa Cecilia [1], che da un coro d' agnoli in cielo abbagliata, ſta a udire il ſuono, già tutta data in preda all' angelica armonia: ed in terra vi ſono molti ſtrumenti muſici, che non pajono dipinti, ma naturali: ed altri ſanti in tutta perfezione, che ſi dimoſtrano veramente vivi; laonde ſopra queſta pittura furon fatti molti verſi. Fece un quadretto di figure piccole in Bologna per lo Conte Vincenzio Ercolani, entrovi un Criſto in cielo co' quattro evangeliſti, come gli deſcrive Ezechiel profeta: ed a Verona mandò un quadro a' Conti di Canoſſa, nel quale è una Natività di noſtro Signore, con un' Aurora molto lodata: ed a Bindo Altoviti fece il ritratto ſuo, quando era giovane, che è tenuto belliſſimo [2]: e parimente gli fece un quadro di noſtra Donna, il quale egli mandò a Firenze, e ſi trova oggi nel palagio del Gran Duca Franceſco, nella cappella delle ſtanze nuove, dove è dipinta Sant' Anna vecchiſſima a ſedere, la quale porge alla noſtra Donna il ſuo figliuolo, di tanta bellezza nello ignudo e nel viſo, che nel ridere rallegra chiunque il rimira, e la Vergine non può eſſere più modeſta, nè più bella: evvi un San Giovannino ignudo a ſedere, ed un' altra ſanta belliſſima, e per campo un

392

(1) Queſta tavola fu copiata da Guido Reni, e mandata la copia a Roma, oggi ſi vede in S. Luigi de' Franzeſi, nella cappella di S. Cecilia.
(2) Queſto ritratto è in Roma nel palazzo de' Signori Altoviti a Ponte S. Angiolo, ed è ottimamente conſervato.

un casamento, dove egli ha finto una finestra impannata, che fa lume alla stanza, in cui son dentro le figure. Fece un altro quadro, in cui ritrasse di buona grandezza Papa Leone, il cardinal Giulio de' Medici, ed il cardinal de' Rossi, nel quale si veggono le figure, non finte in piano, ma tutte ritonde e rilevate, con altre maravigliose considerazioni: e questo quadro è oggi nella Guardaroba del Gran Duca Francesco [1]. Dipinse ancora il Duca Lorenzo, ed il Duca Giuliano de' Medici, i quai ritratti sono in Firenze appresso agli eredi d' Ottaviano de' Medici: ed un ritratto bellissimo d' una donna, molto amata da lui fino alla morte, si ritrova appresso a Matteo e Giovambatista Botti, fratelli, e figliuoli d' un altro Giovambatista, giovani gentilissimi e virtuosi. Fece poi Raffaello una tavola d' un Cristo, che porta la Croce, dove sono le Marie, che piangono, e Santa Veronica, che stendendo le braccia gli porge un panno con grandissima carità: e vi sono molti uomini armati a cavallo e a piedi, in attitudini variate e bellissime, ed è veramente cosa rara e maravigliosa: e questa tavola fu portata in Cicilia a Palermo, e posta nella chiesa di Santa Maria dello Spasmo de' Frati di Monte Uliveto. Non lasciava perciò egli intanto di lavorare le stanze del Papa, laonde poco dopo scoperse la camera di Torre Borgia, nella quale avea fatto in ogni facciata una istoria, due sopra le finestre, e due altre nelle facciate libere. Si vede nella prima lo incendio di Borgo vecchio, dove non potendosi spegnere il fuoco, San Leone IV. dalla loggia del palagio colla benedizione l' ammorza interamente: nella seconda è il medesimo San Leone, dove ha finto il porto d' Ostia, occupato da una armata di Turchi, che era venuta per farlo prigione: nella

393

(1) E' ne' Pitti nell' appartamento, che fu del Gran Principe Ferdinando. Questo quadro fu copiato da Andrea del Sarto, e la copia fu mandata al Duca di Mantova per originale di Raffaello.

la terza è, quando Papa Leon X. sagra il Re Cristianissimo Francesco I. di Francia: e nella quarta si vede la incoronazione del detto Re, nella quale sono il Papa ed il Re Francesco ritratti di naturale, l' uno armato, e l' altro pontificalmente vestito, oltre a molti cardinali, vescovi, camerieri, e scudieri, tutti ritratti di naturale. Fece poi per li monaci neri di San Sisto in Piacenza la tavola dell' altar maggiore, dipintavi la nostra Donna con San Sisto e Santa Barbera, opera di vero rarissima e singulare. Fece ancora molti quadri per Francia, e per lo Re particolarmente un San Michele, che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa. Diede principio alla sala, dove sono le Vittorie di Costantino: e fece molti cartoni, di sua mano coloriti, per far panni d' arazzo d' oro e di seta, che furono fatti in Fiandra, e poi portati a Roma, e si veggono ancor oggi nella cappella del Papa [1]. Dipinse al Cardinal Colonna un San Giovannino in tela bellissimo, il quale è oggi in Firenze nelle mani di Francesco Benintendi. Fece a Giulio cardinal de' Medici una tavola della Trasfigurazione di Cristo, per mandare in Francia, la quale di sua mano continovamente lavorando la condusse all' ultima perfezione: dove si vede un giovane spiritato condotto a Cristo, acciocchè sceso dal monte lo liberi. In questa opera si veggono diligenze grandissime, e teste, oltre alla bellezza straordinaria, nuove, varie e belle, e si fa giudicio comune dagli artefici, che questa opera, fra quante egli ne fece, sia la più celebrata, e la migliore: e parve, che Raffaello in questa volesse dimostrare tutta la virtù sua, come ultima cosa, che a fare avesse; perciocchè avendola finita, non toccò più pennelli, sopraggiugnendoli la morte. Fu posta poi questa tavola in San Pietro Montorio di Roma [2]. Fece molti

394

(1) Questi arazzi sono intagliati in rame, come quasi tutte l' altre cose di Raffaello.

(2) Questa tavola è all' altar maggiore.

altri quadri a più persone, che per brevità lascio indietro: siccome non mi distenderò più innanzi nelle sue laudi; perciocchè il nome suo solamente manifesta le sue virtù. Morì nel giorno medesimo, che egli nacque, cioè nel Venerdì Santo, avendo vivuto anni 37. Fu seppellito in Santa Maria Rotonda, dove avea prima ordinato, che si restaurasse un tabernacolo, di quelli antichi, di pietre nuove, e si facesse un altare con una statua di nostra Donna di marmo. Furongli fatti molti epitaffi [1]; ma lasciando da parte tutti gli altri, 395 come noti, solo vene dirò uno, novellamente fatto sopra di lui dal Signor Antonmaria Bardi di Vernio, che è questo:

S' un aprir Febo i raggi, o fender Giove
Le nubi, Austro rotarsi, o fremer Marte
Vedrai pinger l' Urbino in lini o in carte,
Dì pur, che questi e quei spira e si muove.

Domenico Puligo.

Domenico Puligo Fiorentino ebbe i principj da Ridolfo Ghirlandai, e fu molto amico di Andrea del Sarto, e si compiaceva di mostrargli le cose sue, per ammendare gli errori [2]: quel che oggi con poca laude loro non costumano i pittori, presumendosi ciascuno d' esser da più dell' altro. Ma ritornando al Puligo, il suo dipignere fu con dolcezza, non molto tinto, ma come da una certa nebbia velato, con grazia e rilievo; laonde mentre che visse, fu molto stimato; ma egli più attese a far quadri che altro. Ad Agnolo della Stufa fece un bellissimo quadro, che fu posto alla sua Badia

(1) Il più famoso è questo del Bembo, scolpito sopra il suo sepolcro e sotto il suo ritratto in marmo, fattovi aggiugnere da Carlo Maratti:
Ille hic est Raphaël, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, & moriente mori.
che il Bellori tradusse:
Questi è quel Raffael, cui vivo vinta
Esser temeo natura, e morto estinta.
(2) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

dia di Capalona nel contado di Arezzo. Dipinse un altro quadro di nostra Donna a M. Agnol Niccolini arcivescovo di Pisa e cardinale, il quale è oggi appresso a Giovanni suo figliuolo. Un altro ne fece simile, che l' ha Filippo dell' Antella. In un altro intorno a tre braccia dipinse una nostra Donna intera, col bambino fralle ginocchia, un San Giovannino, e un' altra testa, la qual opera, che è delle buone che egli facesse, ha oggi Filippo Spini. Fece molti ritratti di naturale bellissimi, e fra gli altri quello della Barbera Fiorentina, in quel tempo famosa cortigiana, e da molti amata, non tanto per la bellezza, quanto perchè ella cantava eccellentemente di musica, il qual ritratto ha oggi Giovambatista Deti: e perchè avea in mano una parte di musica, per sodisfacimento della sua donna, che il tiene in camera, gliele ha fatta levare, e in quel cambio farli le insegne di Santa Lucia. Fu celebrata per la migliore delle opere sue un quadro grande, dove fece una nostra Donna, con alcuni agnoli e fanciulli, e un San Bernardo, che scrive, e questo credo che sia appresso a quei del Giocondo. Molti ritratti di naturale, e altri quadri di sua mano sono in casa Giulio Scali dalla porta a Pinti [1]. Lavorò a fresco in una tavola per Francesco del Giocondo, nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Firenze, un San Francesco, che riceve le stimate, la qual opera è molto dolce di colorito, e con morbidezza e diligenza lavorata [2]: e nella chiesa di Cestello, intorno al tabernacolo del Sacramento, dipinse a fresco due agno-

396

(1) La famiglia degli Scali essendo terminata nel detto Giulio, il quale morì a' 15. Ottobre 1585. furono da lui istituite eredi le monache di S. Clemente, le quali avranno forse alcuni di questi ritratti e quadri. La casa poi è posseduta al presente da' Signori Conti della Gherardesca, i quali a' nostri tempi l' hanno notabilmente accresciuta ed abbellita.

(2) Essendo stata restaurata questa cappella da' Signori Anforti, la tavola del Puligo è ora in mano de' Signori Buonuomini di S. Martino.

li [1] : e nella tavola d' una cappella nella medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in collo, San Giovambatista, San Bernardo, e altri Santi : e alla Badia di Settimo fuor di Firenze dipinse a fresco nel chiostro le visioni del Conte Ugo, che fece sette Badie. Di sua mano è il tabernacolo, che è sul canto di via Mozza da Santa Caterina [2], in cui è la Vergine gloriosa col 397 figliuolo in collo, che sposa detta Santa. Nel castello d' Anghiari in una compagnia fece un deposto di Croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare : siccome è bellissimo un quadro d' una nostra Donna a sedere col figliuolo in grembo, e un S. Giovannino che siede, e un San Giuseppe di maniera dolcissima, e le figure tutte condotte con grandissima diligenza, il quale si trova oggi in casa M. Francesco Borghini, Auditore di S. A. S. Ma troppo lungo sarei, s' io volessi raccontare tutti i quadri e tutti i ritratti, che fece Domenico, il quale molto valse nel maneggiare i colori con buona e unita maniera, e morì di peste d' anni 52. l' anno 1527.

Andrea Ferrucci.

Non lascerò di dire alcuna cosa d' Andrea di Piero Ferrucci da Fiesole [3], il quale avendo avuto i primi principj della scultura da Francesco Ferrucci, sebbene da principio non imparò se non a intagliar fogliami, nondimeno fece poi appoco appoco tanta pratica, che non passò molto, che si diede a far figure, nelle quali, sebbene non si vede gran disegno, vi si conosce una certa pratica naturale, e giudicio, che piace. Fu condotto a lavorare a Imola, dove fece negli Innocenti di

(1) Cioè in S. Maria Maddalena de' Pazzi ; ma questi angioli non vi son più: la tavola poi è nella cappella di quei da Romena, che è la quarta a mano dritta all' entrare. Il Cinelli però vuole, che quella tavola sia del Pontormo; ma è più da credere a questo Autore, che seguita il Vasari, il quale fu contemporaneo del medesimo Pontormo.

(2) Questo è il tabernacolo, che è sulla cantonata di via S. Zanobi dalla parte di S. Caterina delle Ruote.

(3) V. la vita nel Vasari parte 3. vol. 1.

di quella città una cappella di macigno, che fu molto lodata. In Napoli lavorò molte cose nel castello di San Martino, e in altri luoghi della città. In Pistoja nella chiesa di Santo Jacopo fece la cappella di marmo, dove è il battesimo: e con molta diligenza condusse il vaso dell' acqua sacra, e nella facciata della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo, cioè San Giovanni, che battezza Cristo, con bella maniera. Nella chiesa del Vescovado di Fiesole fece la tavola del marmo, posta fralle due scale, che sono intorno al coro di sopra, in cui si veggon tre figure tonde, e alcune istorie di basso rilievo: e in S. Girolamo di Fiesole lavorò la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della chiesa. Fece poi l' apostolo del marmo, che è in Santa Maria del Fiore, di cui jeri ragionammo [1]: e la testa di Marsilio Ficino, posta sopra la sua sepoltura, la quale è molto bella e simiglievole. Fece una fontana di marmo, che fu mandata al Re d' Ungheria: e una sepoltura, che fu portata similmente in Istrigonia città d' Ungheria, nella quale era una nostra Donna con altre figure. A Volterra sono di sua mano due agnoli tondi di marmo. Ma questo basti di lui, il quale morì l' anno 1522. e fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella chiesa de' Servi.

398

Vincenzio da San Gimignano.

Vincenzio da San Gimignano fu discepolo di Raffaello da Urbino, e in sua compagnia lavorò nelle stanze del Papa, onde fu da lui e da tutti gli altri lodato [2]. Dipinse poi da se stesso in Borgo, dirimpetto al palagio di M. Giovambatista dell' Aquila, di terretta in una facciata un fregio, in cui figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del Papa, i quali son tenuti bellissimi: e in Borgo medesimamente nella facciata di M. Giovannantonio Battiferro

(1) V. sopra a c. 125.
(2) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

399 ro da Urbino (comechè si dica, che i cartoni fossero fatti da Raffaello) dipinse i Ciclopi, che battono i folgori a Giove: e in un' altra parte Vulcano, che fabbrica le saette a Cupido, con alcuni ignudi bellissimi, e altre istorie. In sulla piazza di San Luigi de' Franzesi fece in una facciata molte istorie, la morte di Cesare, il trionfo della Giustizia, e in un fregio una battaglia di cavalli, fieramente e con gran diligenza condotti: e in questa medesim' opera, vicino al tetto fralle finestre, dipinse alcune Virtù molto ben lavorate: e nella facciata degli Epifanij dietro alla Curia di Pompeo, vicino a Campo di Fiore, fece i Magi, che seguono la stella: e per la città molte altre opere, che ora non fa di mestiero il dirle. Ma mentrechè egli era in grandissimo credito, seguì l'anno 1527. il miserabil caso della rovina e del sacco di Roma, che era stata reina del Mondo; perlaqualcosa Vincenzio dolente sene andò a San Gimignano sua patria, dove operando poco, e molto lontano da quello, che avea fatto in Roma, finalmente si morì.

Timoteo da Urbino. In questo medesimo tempo fu Timoteo da Urbino [1], figliuolo d' un Bartolommeo della Vite, cittadino d' onesta condizione, e di Calliope, figliuola d' Antonio Alberto da Ferrara, assai buon dipintore del tempo suo. Attese Timoteo nella sua prima età all' orefice; ma perchè la natura molto l' inchinava al disegno e alla pittura, avendo fatto alcuni ritratti, prese animo, e confortato dagli amici e parenti si diede in tutto alla pittura. E d' età d' anni 26. nella sua patria fece

400 la prima tavola nel Duomo all' altar della Croce, entrovi la Vergine gloriosa, San Crescenzio, e San Vitale, e un agnoletto, che siede in terra, e suona una viuola con grazia grandissima. Appresso dipinse, per l' altar maggiore della chiesa della Trinità, una Santa

(1) V. la vita nel Vasari part. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 10. parte 2. del sec. 3.

ta Appollonia a man sinistra di detto altare. Fu chiamato poscia a Roma da Raffaello da Urbino, dove lavorando seco, fece grande acquisto, e dicono esser di sua mano e di sua invenzione le Sibille, che sono nella chiesa della Pace, nelle lunette a man destra, tanto stimate: e nella scuola di Santa Caterina da Siena sono di sua mano il cataletto, entrovi il corpo morto, e l' altre cose, che gli sono intorno, tenute in tanto pregio. Ritornatosene poi alla patria, fece molte opere in Urbino, e nelle città all' intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta: e di sua mano fece una tavola, che fu mandata a città di Castello: e un' altra parimente a Cagliesi. Lavorò ancora a fresco a castel Durante alcune cose degne d' esser lodate. In Urbino fece in compagnia del detto Genga la cappella di San Martino, ma la tavola dell' altare è interamente di sua mano. Dipinse ancora in detta chiesa la Maddalena in piedi, vestita con un piccol manto, e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così ben fatti, e tanto simili a' veri, che pare, che il vento gli muova. In Santa Agata è un' altra tavola di sua mano: e in San Bernardino fuor della città fece quella tanto lodata opera, che è a man dritta all' altare de' Buonaventuri, gentiluomini Urbinati, dove è figurata la Vergine gloriosa come annunziata, con nuova e bellissima invenzione, dove sono figure di quella eccellenza, che può far l' arte, e un albero fatto con tanta diligenza e con tanto rilievo, che par veramente, che egli esca della terra, e non dipinto. Nella corte del palagio del Duca d' Urbino sono di sua mano Apollo, e due Muse mezze nude in uno scrittojo segreto, belle a maraviglia. Fece molti ritratti, archi trionfali, e altre cose, che la brevità del tempo non comporta, che si dicano. Insomma fu valentuomo, gagliardo disegnatore, ma dolce e vago coloritore. Morì l' anno della Cristiana salute 1524. e dell' età sua 54.

401

54. lasciando la patria ricca del suo nome, e dolente della perdita, che avea fatto nella sua morte.

Andrea del Monte a Sansovino. D' un Domenico Contucci dal Monte a Sansovino, lavoratore di terre, nacque l' anno 1460. Andrea dal Monte a Sansovino, e nella sua fanciullezza attese a guardare gli armenti [1]; ma perchè la natura lo inchinava forte al disegno, tutto giorno andava disegnando nella rena, e ritraendo di terra or una e or altra delle bestie, che egli guardava. Laonde ciò veggendo, nel passare a caso, dove egli era, Simone Vespucci cittadin Fiorentino, e allora podestà del Monte, il chiese al padre, e da lui ottenutolo nel menò seco a Firenze, e il pose ad apprendere a disegnare con Anto- 402 nio del Pollajuolo, col quale in brieve tempo divenne valentuomo, e fece molte teste e tavole di terra, di cui non dirò, per passarmene a' marmi da lui lavorati, che il fecero conoscere per eccellente scultore. Di sua mano in Santo Spirito è la cappella del Sacramento, della famiglia de' Corbinelli, lavorata con gran diligenza, e ne' bassi rilievi ha imitato Donatello, e gli altri eccellenti artefici: in due nicchie sono due Santi poco maggiori d' un braccio, bellissimi: e sonvi due agnoli tutti tondi in atto di volare, con panni maestrevolmente fatti: e in mezzo è un Cristo piccolo ignudo, molto grazioso: vi sono eziandio due istorie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo, tanto ben fatte, che non par possibile, che tanto sottilmente abbia potuto lavorare lo scarpello: è molto lodata ancora una Pietà grande di marmo, che egli fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare, colla Madonna e con San Giovanni, che piangono. Insomma questa cappella è fatta con tutta l' arte e la diligenza, che far si possa. Divolgatosi il nome d' Andrea per l' opere sue, fu mandato a chiedere al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio dal Re di Portogallo, dove essendo egli

(1) V. la vita nel Vasari parte 3. vol. 1.

egli andato, fece per quel Re molte opere di scultura e d' architettura, e frall' altre una battaglia bellissima di terra, per farla poi di marmo, rappresentando le guerre, che ebbe quel Re co' Mori, che furono da lui vinti: e fecevi oltre a questo una figura d' un San Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Ed essendo stato in quel regno nove anni, disideroso di riveder la patria, con buona grazia del Re, e con gran somma di denari sene tornò a Firenze, dove nel 1500. cominciò il San Giovanni di marmo, che battezza Cristo, che fu poi finito da Vincenzio Danti Perugino, ed è oggi sopra la porta dinanzi di San Giovanni: le quai figure egli non finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova, dove fece di marmo un Cristo e una nostra Donna, figure molto lodate. Condotto poi a Roma da Papa Giulio II. gli fu fatta allogagione di due sepolture di marmo in Santa Maria del Popolo, una per lo cardinale Ascanio Sforza, e l' altra per lo cardinale di Ricanati, strettissimo parente del Papa, le quali egli condusse con arte e con diligenza grandissima: e vi sono molte figure degne di lode; ma frall' altre è bellissima una Temperanza, che ha in mano un orivolo da polvere, la quale è tenuta cosa maravigliosa, e ha intorno un velo, lavorato con tanta dilicatezza, che è un miracolo a vederlo. Fece poi in Santo Agostino della medesima città, in un pilastro a mezza la chiesa, una Sant' Anna, che tiene in collo la nostra Donna con Cristo: la qual opera fu di tanta bellezza, che molto tempo durarono a vedervisi attaccati sonetti e altri componimenti in sua laude; laonde i Frati messe insieme quelle poesie, ne hanno fatto un gran libro: e meritamente certo, perchè l' opera è condotta con grandissima leggiadria e perfezione. Fu mandato poi da Leone X. a Loreto, acciocchè egli seguitasse l' opera, che da Bramante era stata cominciata, dove egli diè principio alla Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, la quale fu poi finita da Baccio Bandinelli: e vi

403

404

cominciò ancora le Sposalizie della Vergine; ma essendo eziandio questa opera rimasa imperfetta, fu poi condotta a fine da Raffaello da Montelupo. Di sua mano vi furon fatti e finiti l' Agnolo Gabriello, che annunzia la Vergine stando ginocchioni, che par veramente celeste, e non di marmo: e in sua compagnia sono due altri agnoli, tutti tondi e spiccati, l' uno de' quali cammina appresso di lui, e l' altro pare che voli, e la Vergine si vede attentissima all' angelico saluto: due altri agnoli stanno dopo un casamento, in modo traforati dallo scarpello, che paion vivi, e sopra vi è una nuvola, che pare del tutto staccata dal marmo: sonvi molti bambini, che sostengono un Dio Padre, che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che partendosi da lui spiccato pare naturalissimo: come eziandio la colomba, lo Spirito Santo rappresentante: e vi è bellissimo un vaso pieno di fiori: e si vede tanta diligenza nelle piume degli agnoli, ne' capelli, e in ogn' altra cosa, che difficilmente si può tanto lodare quest' opera, che sia a bastanza. Vi sono ancora di sua mano nella Natività di Giesù Cristo i pastori, e i quattro agnoli, che cantano; ma alla istoria de' Magi, che egli avea cominciata, non potè dar fine; laonde fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo, e da altri. Ed egli essendo in villa sua, nel travagliare (perciocchè mai non si stava ozioso) prese una calda, e d' età d' anni 68. se ne passò all' altra vita l' anno 29. sopra 1500.

405

Benedetto da Rovezzano.

Benedetto da Rovezzano, villa tre miglia vicina a Firenze, fu ne' suoi tempi molto famoso scultore [1]. Di sua mano è la sepoltura del marmo di Pier Soderini stato Gonfaloniere, nel Carmine di Firenze lavorata con quella gran diligenza, come si vede [2]: e ancora in Santo Apostolo la sepoltura del marmo di Oddo Altoviti, con

(1) V. la vita nel Vasari parte 3. vol. 1.
(2) Questa sepoltura è nel coro dietro all' altar maggiore.

con un ornamento di fogliami sottilmente lavorati. Fece a concorrenza di Jacopo Sansovino, e di Baccio Bandinelli l' apostolo San Giovanni di marmo, che è in Santa Maria del Fiore. L' anno poi 1515. volendo i capi dell' ordine di Vallombrosa traslatare il corpo di San Giovangualberto da Passignano nella chiesa di Santa Trinita di Firenze, fecion fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme con grandissimo numero di figure tonde di marmo, e istorie di basso rilievo della vita di San Giovangualberto: e lavorò insieme con molti altri intagliatori nelle case del Guarlondo, luogo vicino a San Salvi fuor della porta alla Croce, dove abitava quasi continuo il Generale di quell' ordine, che faceva far l' opera: e di tal maniera conducea Benedetto questa cappella e sepoltura, che facea stupire chiunque la vedea. Ma essendosi mutato governo (che che se ne fosse la cagione) si rimase quell' opera imperfetta insino al 1530. Nel qual tempo, essendo la guerra intorno a Firenze, furono da' soldati tante fatiche rotte e guaste, e talmente rovinate, che il rimanente, che non fu portato via, hanno poi venduto quei monaci per piccolissimo prezzo. Laonde chiaramente si può conoscere, che non solo gli uomini, ma le città, e i pubblici e privati marmi sono sottoposti alla fortuna. E' di mano di Benedetto eziandio nella Badia di Firenze la cappella di Santo Stefano della famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente condotto in Inghilterra al servigio di quel Re, dove fece molte opere di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura: e ritornato poscia a Firenze ricco, fra poco tempo perdè il lume degli occhi, e dopo non molti anni diede fine a' suoi giorni. 406

Baccio da Montelupo.

Non è ancora da lasciare indietro Baccio da Montelupo, che nella scultura molto valse [1]. Fece per Pier-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 10. p. 1. del sec. 3.

francesco de' Medici un Ercole. Di sua mano è il S. Giovanni Evangelista del bronzo, che è nella facciata d'Orsanmichele, la qual figura è tenuta bellissima da tutti gli artefici. Lavorò molti Crocifissi di legno, grandi quanto il naturale, che in varj luoghi son posti, come in San Marco, quello che è sopra la porta del coro [1]: quello, che è nel monasterio delle Murate: quello, che è in San Pier Maggiore: e in Arezzo, nella chiesa di Santa Fiora e Lucilla, quello, che è sopra l'altar maggiore, più lodato di tutti gli altri. Sene andò poscia a Lucca, dove lavorò molte opere di scultura, e molte più d'architettura, e particolarmente il bel tempio di San Paolino, avvocato de' Lucchesi: e quivi 407 stando infino all'anno 88. della sua vita, lasciò in terra senza anima la sua spoglia mortale, la quale fu seppellita con grande onore nella detta chiesa di San Paolino, da lui con tanta arte edificata.

Raffaello da Montelupo.

Lasciò Baccio un figliuolo, detto Raffaello da Montelupo, il quale non solamente paragonò il padre nella scultura, ma il trapassò di gran lunga [2]. Fu costui chiamato da Antonio da Sangallo a Loreto insieme con altri scultori, per finir l'ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino: dove Raffaello finì del tutto le Sposalizie della nostra Donna, cominciate da Andrea, e le condusse a perfezione con bonissima maniera, parte sopra le bozze di quello, e parte di sua propria invenzione. Di sua mano è la bellissima figura di S. Damiano, che è nella sagrestia di S. Lorenzo in Firenze [3]: siccome ancora sono le due bell'armi di pietra, l'una dell'Imperador Carlo V. e l'altra del Duca Alessandro Medici con figure, poste nel baluardo della fortezza da basso di Firenze. Lavorò in Roma due figure di marmo, alte braccia cinque, per la

(1) Questo Crocifisso è nel coretto dell'inverno, dietro all'organo appunto.
(2) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.
(3) Oggi si chiama la cappella de' Depositi, ornata dal Buonarruoti. Questa figura è a mano sinistra della Madonna.

la sepoltura di Papa Giulio II. in San Piero in Vincula. Nella venuta di Carlo V. Imperadore a Roma fece sul ponte Sant' Agnolo di terra e di stucchi quattordici statue, che furono tenute le migliori, che fosser fatte in quello apparato: e le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venire a Firenze, dove si aspettava parimente l' Imperadore, a fare solo in ispazio di cinque giorni in sul ponte a Santa Trinita due fiumi di terra, di braccia nove l' uno, che furono il Reno per la Germania, e il Danubio per l' Ungheria. Lavorò poscia in Orvieto nella cappella, dove avea prima fatto il Mosca, intagliatore eccellente, molti belli ornamenti, e vi fece in marmo di mezzo rilievo la istoria de' Magi. Andato poi a Roma al servigio di Tiberio Crispo, castellano di Sant' Agnolo, fu fatto architetto di quella gran fabbrica, dove fece molti belli acconciamenti, e una statua di marmo alta cinque braccia, che è quell' Agnolo di Castello, che è in cima del Torrion quadro di mezzo, dove sta lo stendardo. Fece ancora la statua di Papa Leone, che è sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; ma questa non fu molto lodata, perchè egli vi fece lavorar sopra a' suoi giovani, ed egli poco vi attese: e alla Consolazione sono di sua mano tre figure di marmo di mezzo rilievo: e in Pescia lavorò la sepoltura per M. Baldassarre Turini di detto luogo. Fece molti Crocifissi di legno lodatissimi, de' quali ne hanno uno le monache di Santa Appollonia di Firenze molto bello: e un altro piccolo si trova appresso a Pietro Berti fiorentino, uomo, che molto si diletta, e molto intende di pittura e di scultura: e perciò ha messo insieme molti disegni di valentuomini dell' arte, e ha grandissima cognizione delle medaglie antiche. Ma ritornando a Raffaello, egli si ridusse ultimamente a Orvieto, prendendo la cura della fabbrica di Santa Maria, dove stette molti anni, e trovò un nuovo modo di finir le cappelle (parendoli, che il farle di

408

409

mar-

marmo fosse troppa spesa, e troppo perdimento di tempo) ordinando, che si adornassero di stucchi, e ne fece il disegno: siccome ancora fece un bellissimo disegno del ciborio per lo Sacramento, e d'un tempio Corintio fuor d'Orvieto: e in Santa Maria sculpì in marmo un San Pietro, con animo che si seguitassero di fare tutti e dodici gli Apostoli. Ma ritrovandosi molto afflitto dal mal di pietra, avengachè fosse in età di *66.* anni, si risolvette a cavarsela; ma egli in tal medicamento lasciò la vita, e con grand' onore in Santa Maria sopra la sepoltura del Mosca fu seppellito.

Lorenzo di Credi.

Lorenzo di Credi pittore Fiorentino [1], fu così detto, perchè da suo padre, che fu chiamato Andrea Sciarpelloni, fu posto con un maestro Credi orefice, perchè egli tal arte apprendesse, nella quale Lorenzo talmente si fece valente, che niun altro giovane gli fu pari in quel tempo: e perciò ne fu sempre poi detto non Lorenzo Sciarpelloni, ma Lorenzo di Credi. Ma essendoli dipoi cresciuto l'animo, si pose con Andrea del Verrocchio ad imprender la pittura. E perchè Pietro Perugino e Lionardo da Vinci erano amici d'Andrea, ebbe comodità Lorenzo di veder le cose loro, e d'imitare la maniera di Lionardo, e divenne in brieve molto pulito, e molto diligente nel dipignere a olio. Delle prime pitture, che egli facesse, fu un tondo d'una nostra Donna, che fu mandato al Re di Spagna, il disegno della quale ritrasse da una d'Andrea suo maestro: e fece un quadro molto meglio che l'altro, ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e fu mandato in Ispagna, e tanto simile a quel di Lionardo, che non si conosceva l'uno dall'altro. E' di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la quale è accanto alla chiesa grande di San Jacopo di Pistoja, e una ancora nello spedale del Ceppo d'essa città. In Firenze lavorò nella compagnia di San Bastiano

410

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

ftiano, dietro alla chiesa de' Servi, una tavola, entrovi la nostra Donna e altri Santi: in Santa Maria del Fiore all' altare di San Giuseppe dipinse esso Santo: e alle monache di Santa Ghiara una tavola della Natività di Cristo, dove sono alcune erbe tanto ben contraffatte, che pajano naturali: in San Friano fece una tavola: e in San Matteo dello spedal di Lelmo lavorò alcune figure: e in Santa Reparata dipinse l' Arcangiolo Michele in un quadro [1]: e nella compagnia dello Scalzo una tavola, fatta con molta diligenza: e a Monte Pulciano ne mandò un' altra, entrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e San Giovanni, che è nella chiesa di Santo Agostino: e oltre a quest' opere fece molti quadri e ritratti, che sono sparsi per Firenze in casa cittadini. Ma la miglior opera, che egli facesse, e dove pose maggior diligenza, fu quella tavola, che è in Cestello [2], dove è dipinta la nostra Donna, San Giuliano, e San Niccolò, e chi vuol conoscere la pulitezza del dipignere a olio, rimiri questa pittura. Avendo Lorenzo messe insieme alcune somme di denari, si commise in Santa Maria Nuova, disiderando di viver quieto: e pervenuto all' anno 78. della sua vita, si morì di vecchiezza, e fu seppellito in San Pier Maggiore l' anno della nostra salute 1530.

411

Baldassarre Peruzzi.

Baldassarre Peruzzi [3] nacque di padre Fiorentino in Volterra chiamato Antonio, che in quella città avea preso moglie, e vi abitava; ma perchè poco dopo, che egli ebbe Baldassarre e una figliuola femmina, fu saccheggiata Volterra, sene andò a stare in Siena, dove Baldassarre dopo la morte del padre si diede alla pittura, e si chiamò Baldassarre Peruzzi Sanese: e riuscì molto eccellente, non solo nella pittura, ma nella architettura ancora: e trasferitosi a Roma

(1) Questa figura adesso si crede perduta.
(2) Ora S. Maria degli Angioli.
(3) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 3. del Sec. 4.

ma con un dipintor Volterrano, chiamato Piero, il quale lavorava per Papa Alessandro VI. alcune cose in palagio, fu in suo ajuto; ma morto il Papa mancò tale occasione: e Baldassarre si pose in bottega del padre di Maturino, pittore di poco nome, dove avendo fatto un quadro di nostra Donna molto bella, fece maravigliare il maestro, e chiunque lo vide. Laonde conosciutasi la sua virtù, gli fu dato a fare in Santo Onofrio la cappella dell' altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con bella maniera [1]. Fece poi nella chiesa di San Rocco a Ripa due altre cappellette a fresco [2]. Poi fu condotto a Ostia, dove nella rocca dipinse di
412 chiaro oscuro in alcune stanze bellissime istorie, e particolarmente una battaglia in quella maniera, che usavano di combattere anticamente i Romani, con molti strumenti da guerra, cosa in vero rarissima. Ma per abbreviare, perchè il tempo ne strigne, sono di sua mano in Roma queste opere. Nel corridore, fatto da Papa Giulio in palagio, i mesi di chiaro oscuro, e gli esercizj, che si fanno per ciascun d' essi in tutto l' anno, con molte belle cose di prospettiva: la facciata di M. Ulisse da Fano, e quella, che le è al dirimpetto: e le figure di terretta, che sono di fuore nel palagio d' Agostin Ghigi: e la sala dentro al palagio dipinta di prospettive, cosa miracolosa: e nella loggia, che guarda verso il giardino, le istorie di Medusa: una facciata di terretta, che è passato campo di Fiore per andare a piazza Giudea: nella Pace la cappella, che è all' entrata della chiesa a man manca, con istorie piccole del Testamento vecchio, lavorate in fresco: e nella medesima chiesa vicino all' altar maggiore la istoria, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio, con molte figure degne di lode: la fac-

(1) Queste pitture, essendo state ritoccate, hanno perduta la loro primiera bellezza.
(2) Queste pitture non vi son più.

facciata del palagio, vicino alla piazza degli Altieri, dove dipinse tutti i cardinali, che a quel tempo viveano, ritratti di naturale nel fregio: e nella facciata le istorie di Cesare, quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo: e sopra vi dipinse i dodici Imperadori, posanti sopra certe mensole, che scortano le vedute al disotto in su, con grandissim' arte lavorati: e nella cappella del Papa, dove è la sepoltura del bronzo di Papa Sisto, quelli apostoli, che sono di chiaro oscuro nelle nicchie dietro all' altare [1]. Nell' apparato, che fece il popol Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Medici, di sei istorie di pittura, che vi furon fatte da varj pittori, quella di Baldassarre, alta sette canne e larga tre e mezzo, in cui era la istoria di Giulia Tarpea, quando fa tradimento a' Romani, fu di tutte di gran lunga tenuta migliore. Fece ancora una prospettiva maravigliosa per una commedia, che allora fu recitata: siccome ancora fece l' apparato e la prospettiva, quando si recitò la Calandra del Cardinal Bibiena avanti a Papa Leone X. la qual prospettiva fece stupire il mondo. Nella coronazione eziandio di Clemente VII. l' anno 1524. fece l' apparato: e finì in San Piero la facciata della cappella maggiore de' Peregrini, già stata cominciata da Bramante: e molte altre cose fece, che per brevità trapasso. L' Anno poi 1527. per lo sacco di Roma fu fatto prigione dagli Spagnuoli, da' quali fu molto straziato, pensandosi essi, che egli fosse uomo da cavarne gran taglia; ma conosciuto per pittore, gli fu fatto fare il ritratto dello sceleratissimo Borbone. Finalmente uscito delle mani di quei barbari, s' imbarcò per andarsene a Siena; ma per la via fu talmente svaligiato e spogliato d' ogni cosa, che si condusse a Siena in camicia, dove dagli amici rivestito,

 e con

(1) Molte di queste pitture, che erano in S. Pietro, ne' tanti adornamenti di questo vastissimo tempio son perite.

e con allegrezza ricevuto, gli fu dal pubblico ordinato salario, acciocchè attendesse alla fortificazione di quella città: e ultimamente ritornatosene a Roma, si diede agli studj di strologia e di matematica: e cominciò un libro dell' antichità di Roma, e a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti dell' autore, attendendo in tanto a varie fabbriche, di cui egli era capo; perciocchè molto valse nell'architettura. Finalmente, intorno all' età sua di 56. anni, si morì, e con molto pianto de' pittori, degli scultori, e degli architettori onorevolmente nella Ritonda, appresso a Raffael da Urbino, gli fu data sepoltura.

414

Gio. Francesco detto il Fattore.

Giovanfrancesco Penni[1], detto il Fattore, Fiorentino, andò da piccolo a stare con Raffaello da Urbino, e non solo da lui apparò l' arte del dipignere, ma ancora insieme con Giulio Romano fu di tutti i suoi beni lasciato erede: e perchè Giovanfrancesco, quando da prima andò a stare con Raffaello, era detto il Fattore, sempre di poi si mantenne tal nome. Egli imitò la maniera di Raffaello, e si compiacque molto più nel disegnare, che nel colorire. Le prime cose, che ei facesse, furono nelle logge del Papa, in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d' altri eccellenti maestri, nelle quali si vede gran maestria. Egli colorì benissimo in tutte e tre le maniere, e si dilettò molto di far bei paesi e casamenti. Lavorò co' cartoni di Raffaello la volta d' Agostin Ghigi. Fece in Monte Giordano una facciata di chiaro oscuro: e in Santa Maria d' Anima alla porta del fianco, che va alla Pace, un San Cristofano in fresco, alto otto braccia, che è figura bonissima, e in quest' opera vi è un romito con una lanterna entro una grotta, condotto con buon disegno, e con molta grazia. Venne poi a Firenze, e fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della

415

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

la porta a San Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna, opera molto lodata [1]. Tornato a Roma, essendo morto Raffaello, fornì in compagnia di Giulio Romano l' opere, da lui lasciate imperfette nella vigna del Papa, e nella sala grande del palagio, dove di mano di questi due pittori sono le istorie di Costantino con bellissime figure. Dipinse Giovanfrancesco una tavola, simile a quella di Raffaello, che è in San Piero Montorio, e andato a Napoli dietro al Marchese del Vasto, la portò seco, e fu posta nella chiesa di Santo Spirito degl' Incurabili. Fermatosi adunque in Napoli, non vi dimorò molto tempo, che ammalatosi, d' età di quarant' anni sene passò a miglior vita.

Andrea del Sarto.

Or mi convien favellare dell' eccellentissimo Andrea del Sarto [2]: e mi fia ventura, che il tempo mi conceda dirne poco, perchè così in parte verrò scusato; che in ogni modo a dirne assai, non ne direi mai tanto, che bastasse. Nacque Andrea l' anno di Cristo 1478. di padre, che esercitò sempre l' arte del sarto; laonde a lui sempre ne rimase il cognome. Fu d' età di sette anni posto all' orafo, dove più volentieri attendeva a disegnare, che a lavorare con gli scarpelli: la 416 qualcosa conosciutasi da Gian Barile, pittor grosso di quei tempi, lo si tirò appresso: e perchè vide dopo alquanto tempo, quanto Andrea fosse inchinato alla pittura, e sperando dovesse fare qualche gran riuscita, il pose a stare con Pier di Cosimo, che era allora de' migliori pittori di Firenze, appresso al quale fece gran profitto nell' arte. Ma poi fastidito dalla strana natura del maestro, insieme col Franciabigio aperse bottega dalla piazza del grano, e fecero dimolte opere in compagnia. Ma la prima pittura, che da se facesse Andrea, fu nella compagnia dello Scalzo, contenen-

(1) Questo tabernacolo si crede, che sia rovinato.
(2) Vi. la vita nel Vasari p. 5. vol. 1., e nel Baldinucci decennale 1. del secolo 4.

nente l' istoria di San Giovanni, quando battezza Cristo, di terretta in fresco, la quale gli diè molta fama [1]. Dopo questa gli fu dato a fare una tavola d' un Cristo, quando in forma d' ortolano apparisce alla Maddalena, la qual opera è molto laudabile, e si trova oggi nella Chiesa de' frati di San Gallo in San Jacopo fra' Fossi. Lavorò dopo nel cortile della Nunziata le tre istorie di San Filippo: nella prima, quando detto Santo riveste quello ignudo: nella seconda, quando egli sgridando alcuni giuocatori, che biastemmano Iddio, e si ridono di San Filippo, viene una saetta dal cielo, e percuote un albero, dove si veggono bellissime, e proprie attitudini de' morti, degli spaventati, degli sbalorditi, e d' un cavallo, che scioltosi fugge per la paura: nella terza, quando San Filippo cava gli spiriti da dosso a una femina, con tutte quelle avertenze,
417 che intorno a ciò far si possono. E dopochè ebbe scoperte queste tre istorie, sentendo quelle esser molto lodate, avendo preso animo seguitò di farne due altre: nell' una delle quali è San Filippo morto, pianto da' suoi frati, e un fanciullo morto, che in toccando la bara di San Filippo risuscita: nell' altra figurò i frati, che mettono la vesta di San Filippo in capo a certi fanciulli: e quivi ritrasse Andrea della Robbia, scultore in un vecchio vestito di rosso, chinato con una mazza in mano. Pe' monaci di Vallombrosa dipinse nel monasterio di San Salvi, fuor della porta alla Croce, nel refettorio l' arco d' una volta, in cui fece in quattro tondi San Benedetto, San Giovangualberto, San Salvi Vescovo, e San Bernardo degli Uberti di Firenze monaco e cardinale: e nel mezzo fece un tondo, entrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità: e fu questa opera in fresco molto ben lavorata. Fece poi di maniera piccola quella Nunziata in fresco, che è dallo

(1) Tutta questa loggia della compagnia dello Scalzo per l' ingiurie de' tempi ha patito.

è dallo sdrucciolo d' Orsanmichele, la quale non fu appresso all' altre sue cose molto lodata [1]. Fece in questo tempo molti quadri a più cittadini, de' quali non farò menzione, perchè sono andati di tempo in tempo in più persone, e fora cosa lunga a dire. Fece poi l' altre due istorie nel cortile della Nunziata a fresco: l' una della Natività della nostra Donna, con figure benissimo accomodate in una camera in varie attitudini, che occorrono in tal servigio, e di sopra sono alcuni fanciulli, che stando in aria gittano fiori: l' altra de' Magi d' oriente guidati dalla stella: e in questa sono tre ritratti di naturale: il primo è Jacopo Sansovino, che guarda verso chi rimira l' istoria, tutto intero: il secondo, appoggiato a esso, che ha un braccio in iscorto, e accenna, è l' istesso Andrea del Sarto: e il terzo è l' Aiolle musico, in una testa in mezz' occhio dietro al Sansovino: e vi sono alcuni fanciulli, che salgono su per le mura, per istare a veder passare le magnificenze e gli strani animali, che menano con esso loro quei tre Re: e queste due istorie son tali, che mai non si posson lodare tanto, che non meritino molto più d' esser lodate e imitate da coloro, che nella pittura vogliono divenir valentuomini. In questo medesimo tempo fece una tavola per la Badia di S. Godenzo [2]: e pe' frati di San Gallo dipinse in una tavola la Vergine gloriosa annunziata dall' agnolo, con alcune teste d' agnoli con dolcezza sfumate, e con grazia e con arte grandissima condotte [3]. Per Zanobi Girolami fece un quadro, entrovi la istoria di Giuseppe figliuolo di Giacob, che fu tenuta bellissima pittura. Agli uomini della compagnia di Santa Maria della Neve, dietro alle monache di Sant' Ambrogio, lavorò una tavolina, entrovi la nostra Donna, San Giovambatista, e Sant'

418

(1) E' in un tabernacolo sotto l' arco.
(2) Ora è in Palazzo de' Pitti.
(3) Questa pure è nel medesimo Palazzo.

e Sant' Ambrogio, che fu posta in sull' altare di detta compagnia [1]. A Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera, dipinse un quadro d' una Vergine Maria, che fu tenuta la più bella pittura, che insino allora avesse fatto Andrea. Lavorò in detto tempo alcuni altri quadri, che per non esser più in mano di coloro, a cui gli fece, non sene può favellare con certezza. Di sua mano è nella chiesa delle monache di San Francesco nella via di S. Francesco una tavola, dipintavi la nostra Donna dritta, e rilevata sopra una base in otto facce, sulle cantonate della quale sono alcune arpie, che seggono: la qual Vergine con una mano tiene in collo il figliuolo, e coll' altra un libro serrato, guardando due fanciulli ignudi, che le sono a' piedi, e le fanno ornamento: e da man dritta ha un San Francesco, figura molto bene intesa: e dall' altra parte San Giovanni evangelista, in atto di scrivere l' Evangelio, con maniera bellissima: ed è in quest' opera un fummo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure par che si muovano: e veramente questa pittura è miracolosa, e delle cose d' Andrea singulare e rara [2]. Lavorò poi nella compagnia dello Scalzo, e fece all' entrar della porta di detta compagnia una Carità e una Giustizia, e due istorie appresso all' altre: nell' una San Giovanni predica alle turbe: e nell' altra, essendo nell' acqua, battezza un gran numero di popoli, dove si veggono varie e belle attitudini. Fece in quel tempo il ritratto di Baccio Bandinelli molto bello, il quale è oggi nello scrittojo quì di M. Ridolfo appresso all' altre cose sue. Dipinse Andrea ad Alessandro Corsini un quadro d' una nostra Donna, intorniata da pargoletti fanciulli, con grand' arte e vago colorito: e a Giovambatista Puccini fece un quadro d' una Vergine per

(1) L' originale fu donato al cardinale Carlo de' Medici, che vi fece fare una bella copia dall' Empoli, e donò 200. scudi alla compagnia.
(2) Questa tavola adesso è in Palazzo, e in S. Francesco vi è la copia.

per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo, se lo tenne per se, e gliene fece fare un altro d'un Cristo morto, con agnoli attorno, che il sostenevano, la qual opera fu intagliata in Roma, benchè non molto bene, da Agostin Viniziano, e fu poi mandata al Re di Francia. In questo tempo, dovendo venire in Firenze, che fu l'anno 1515. Papa Leon X. si fece un superbissimo apparato d'archi, di statue, di colossi, e d'altre belle invenzioni, e frall' altre cose fu fatta la facciata di Santa Maria del Fiore di legname, coll' architettura di Jacopo Sansovino, e con molte istorie di pittura di chiaro oscuro di man d'Andrea, che furono tenute cosa maravigliosa. Fu poi ricercato di far un altro quadro per lo Re di Francia, essendo il primo oltremodo piaciuto: e così fece una nostra Donna bellissima, che fu subito da' mercatanti mandata, che ne cavaron più quattro volte, che non l'avean pagata ad Andrea. A concorrenza del Granaccio e di Jacopo da Puntormo lavorò per Pierfrancesco Borgherini alcune spalliere da cassoni, dipignendovi la istoria di Giuseppe, le quai pitture sono veramente gemme preziose [1]: e fece ancora al detto Borgherino un quadro di nostra Donna tenuto cosa rarissima. Di sua mano è la testa di Cristo, che è sull' altare della Nunziata, tanto bella, che si tien per certo essere impossibile farla più viva e più graziosa. E' opera sua ancora la tavola, che è posta nella Chiesa di San Jacopo fra' fossi, dove sono l'altre sue, in cui si veggono quattro figure dritte, che disputano della Trinità, Santo Agostino, San Pier martire, San Francesco, e San Lorenzo, che come giovane ascolta [2]: e vi è San Bastiano, che essendo nudo, mostra le schiene, che pajono veramente di carne: a basso vi è ginocchioni la Maddalena con bellissimi panni, il viso della quale è ritratto dalla moglie:

421

(1) Queste pitture sono presso a S. A. R.
(2) Questa tavola è ne' Pitti, e in suo luogo vi è la copia.

glie : insomma questa tavola è maravigliosa, e delle cose d' Andrea fatte a olio tenuta la migliore. Dipoi chiamato dal Re Francesco, sene passò in Francia al servigio di Sua Maestà, dove ritrasse di naturale il Delfino, nato di pochi mesi, entro le fasce, e portatolo al Re, ne ebbe in dono trecento scudi d' oro. Fece poi una Carità, che fu tenuta cosa rarissima, e molti altri quadri, che sarebbe cosa lunga a dire : e ultimamente, sollicitato dalla donna sua con lettere, sene tornò a Firenze, dove lavorò nello Scalzo altre quattro istorie : nella prima è San Giovanni preso dinanzi a Erode : nella seconda la cena e il ballo d' Erodiana : nella terza la decollazione di S. Giovanni : nella quarta Erodiana presenta la testa, dove sono figure, che si maravigliano, di vero maravigliose, e che danno altrui maraviglia : le quai figure sono lo studio di quelli, che nella pittura vogliono acquistar nome. Fece appresso il tabernacolo, che è fuor della porta a Pinti, in cui è una nostra Donna a sedere col bambino in collo, e un San Giovannino, che ride, fatto con arte grandissima [1] : il qual tabernacolo, per la incredibile bellezza di questa pittura, fu lasciato in
422 piede l' anno 1530. per l' assedio di Firenze, quando fu rovinato il convento degl' Ingesuati, che gli era appresso. Di mano d' Andrea è la tavola della Vergine Assunta con gli apostoli, che è nella villa de' Baroncelli poco fuor di Firenze in una chiesetta, murata, per accomodarvi questa tavola, da Pier Salviati. Sono eziandio opera sua le due istorie della vigna di Cristo, che sono al fine dell' orto de' frati de' Servi, lavorate in fresco di chiaro oscuro, con pratica e con eccellenza maravigliosa : e nel detto convento dipinse nel noviziato a sommo d' una scala una Pietà, colorita a fresco in una nicchia molto bella : e in un quadretto

(1) Questo tabernacolo, non essendo stato difeso dalla intemperie delle stagioni, è quasi andato male del tutto con danno gravissimo.

dretto a olio un' altra Pietà, e insieme una Natività, che sono nella camera del Generale di quell' Ordine. A Zanobi Bracci fece un quadro, entrovi la Reina de' Cieli, che inginocchiata s' appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra certi panni la guarda sorridendo: e vi è un San Giovanni, che accenna, dietro a cui è San Giuseppe, che appoggia la testa sulle mani posanti sopra uno scoglio. Al Poggio a Cajano, villa del Serenissimo Gran Duca Francesco, è di sua mano nella sala quella istoria, dove a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali. Ma chi volesse partitamente ragionare delle cose rare, che vi sono, lungo tempo gli farebbe di mestiero, il che a noi ora non è conceduto. Fece poi in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Giovambatista molto bella, che oggi credo si ritrovi appresso al Granduca nostro: e un altro San Giovambatista simile dipinse per mandare in Francia, che il vendè poi a Ottaviano de' Medici: a cui fece ancora due quadri di Vergini Marie, siccome ne fece ancor uno a Lorenzo Jacopi, e un altro a Giovanni Dini. Venuta poi l' anno 1523. la peste in Firenze se ne andò in Mugello colla sua famiglia, dove per le monache di San Piero a Luco dell' ordine di Camaldoli fece una tavola, entrovi un Cristo morto, pianto dalla madre, da San Giovanni Evangelista, e dalla Maddalena, figure tanto vive, che non manca loro se non lo spirito: evvi ancora San Piero, e San Paolo, che contemplano morto il Salvador del mondo. Dopo fece per dette monache la Visitazione della nostra Donna a Santa Lisabetta, che è in chiesa a man dritta sopra il Presepio: e in tela dipinse una testa bellissima di Cristo, che è oggi nel monasterio degli Agnoli di Firenze. In Gambassi, castello fra Volterra e Firenze, è una sua tavola, entrovi la nostra Donna

423

La tavola della villa de' Baroncelli, nominata nella pagina antecedente, è adesso in Palazzo.

in aria, col figliuolo in collo, e a basso quattro figure. Un bellissimo quadro di sua mano della Reina de' Cieli si trova in casa messer Antonio Bracci. Nella detta compagnia dello Scalzo fece due altre istorie: nell' una delle quali dipinse Zaccheria, che fa sacrificio, e ammutolisce nell' apparirgli l' agnolo: e nell' altra è la Visitazione della Madonna. Ritrasse Andrea da un quadro di mano di Raffaello da Urbino la testa di Papa Leone, e la fece tanto simile, che i quadri si scambiavano, e fu
424 donata al Duca di Mantova per quella di mano di Raffaello. Ritrasse ancora la testa di Giulio cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII. simile a quella di Raffaello, che fu molto bella. In Pisa, nella chiesa della Madonna di Santa Agnesa lungo le mura, è una sua tavola bellissima, divisa in cinque quadri, dove sono alcune sante, le più belle e le più leggiadre femmine, che egli facesse giammai. Ma che dirò io della Vergine, che ha il bambino in collo, e allato San Giuseppe, che si appoggia a un sacco, fatta in fresco sopra la porta del fianco della Nunziata, che esce nel chiostro; in cui mostrò Andrea di disegno, di grazia, di colorito, di vivezza, e di rilievo aver tutti gli altri pittori, che infino allora avean dipinto, avanzato? e divero che ella non si può mai tanto lodare, che basti. Mancava al cortile della compagnia dello Scalzo una istoria solamente, a esser del tutto finito, la quale fece Andrea, avendo ringrandita la maniera, e vi dipinse il nascimento di San Giovambatista, con figure molto migliori, e di maggior rilievo che l' altre, che egli vi avea fatte prima. Una sua tavola, in cui è dipinto San Giovambatista, San Giovangualberto, San Michelagnolo, e San Bernardo cardinale, è posta nella Chiesa del Romitorio delle Celle di Vallombrosa, la quale io vidi l' anno passato con mio gran piacere, essendo andato a vedere quel santo e solitario luogo con D. Salvadore, che allora era Generale dell' ordine di Vallombrosa, e oggi vi è Abate,
do-

dove da' lui ricevetti infinite cortesie: e divero è uo- 425
mo di gran valore nel governare, di buone lettere, e
di lodevoli costumi, e meritevole d' ogni degnità e
d' ogni onore. Ma ritornando a Andrea, un' altra ta-
vola si ritrova di sua mano in Serezzana, dove è una
nostra Donna a sedere, col figliuolo in collo, e altri
santi: e nella Nunziata, alla cappella di Giuliano
Scali intorno al coro nella tribuna maggiore, vi è un
mezzo tondo, entrovi una Nunziata [1]. In S. Salvi è ope-
ra sua quel maraviglioso cenacolo, che non solo è la
più bella cosa che egli facesse, ma ancora la più bel-
la che si possa fare [2]: questo è facile di maniera, os-
servato di disegno, vivace di colorito, e ha tutte le
parti, che alle buone pitture s'appartengono. Nella
Badia di Poppi è una sua tavola, entrovi una nostra
Donna assunta, con molti fanciulli attorno e altri San-
ti, ma non del tutto finita, perchè alla morte di An-
drea rimase imperfetta. Sono di suo alcuni bei quadri
in casa gli eredi di Filippo Salviati, e un bellissimo
quadretto, entrovi una Natività di Cristo con più figu-
rine di sua mano, ha quì M. Baccio fra molte altre
cose di valentuomini, che egli ha messo insieme. Fece
Andrea un quadro maraviglioso, entrovi l' istoria di
Abramo, quando vuol sacrificare il figliuolo, con fi-
gure in tutta perfezione, e un paese tanto ben fatto,
quanto l' arte possa fare: la qual pittura fu poi dona-
ta al Signor Alfonso Davolos Marchese del Vasto, il
quale la fece portare nell' Isola d' Ischia in alcune stan-
ze, in compagnia d' altre degnissime pitture. In un al-
tro quadro dipinse una Carità bellissima con tre bambi- 426
ni, che si trova oggi in casa Bastiano Antinori, gen-
tiluomo ragguardevole per le virtù, e per gli onorati
suoi costumi. A Ottaviano de' Medici fece un quadro

 di

(1) Questo mezzo tondo non v'è più.
(2) Queste pitture non si possono più vedere, per essere ora il monastero abitato da monache, e però ridotto in clausura.

di nostra Donna, che siede in terra, col figliuolo in grembo, che guarda un S. Giovannino, sostenuto da Santa Lisabetta: e un altro a Giovanni Borgherini, entrovi la madre del Salvador del mondo, e San Giovanni, e Cristo, e la testa di S. Giuseppe molto bella: e a Paolo da Terrarossa fece una istoria d' Abramo, simile a quella di sopra, ma più piccola, che è oggi in Napoli. Di sua mano ha Francesco Trosci un quadro bellissimo della prima maniera, entrovi la Vergine col figliuolo, San Giovanni, e San Giuseppe [1]. Per gli uomini della compagnia di San Bastiano dietro a' Servi fece un S. Bastiano dal bellico in su, tanto bello che dimostrò quasi, che egli fosse l' ultima cosa, che egli avesse a fare; perciocchè poco appresso ammalatosi con sospetto di peste, si morì d' età d' anni 42. e con poche cirimonie fu seppellito nella chiesa de' Servi: e dopo non molto tempo Domenico Conti suo discepolo operò, che da Raffaello da Montelupo gli fosse fatto un quadro di marmo assai ornato, con un epitaffio Latino fatto da Piero Vettori, che in quel tempo era giovane [2]: e fu murato quel marmo in uno de' pilastri di chiesa, di dove poscia fu fatto levare da alcuni cittadini, poco conoscenti della virtù, operai di detta chiesa, dicendo esservi stato messo senza licen-
427 za loro. Ma Bernardo Davanzati, uomo di gran valore nello scrivere, come si sà da ciascuno, e che ben conosce i meriti di Andrea, ha sopra di lui fatto questo epitaffio:

Morto Andrea, la Natura
Vincer tu me? disse, e crollò la testa:
E cadde la Pittura,
Velata il volto, esangue, e così resta.

Properzia de' Rossi Scultrice.

Troppo gran fallo mi parrebbe fare, e appresso alle don-

(1) E' in palazzo.
(2) L' epitaffio sotto il busto di marmo di questo divino artefice è nel chiostro detto de' voti.

donne in troppa contumacia cadere, s' io tacessi le virtù di Properzia de' Rossi Bolognese [1], la quale essendo d' ingegno rarissimo, e bellissima di corpo, oltre al cantare e al sonare, che ella fece meglio che donna della sua città, si diede ancora (essendo da natura inchinata al disegno) ad intagliare noccioli di pesca, sopra i quali facea con grandissima pazienza molte istorie sì ben condotte con figurine graziose, che facea stupire chiunque le vedea; perciocchè in su un nocciolo solo fece alcuna volta tutta la passione del nostro Signore, che era quasi un miracolo a vedere sopra sì piccola cosa sì gran numero di figure, e sì ben compartite. Ma cresciutole poi l' animo, si mise a lavorare sopra il marmo, e ritrasse di naturale il Conte Guido de' Peppoli, che fu tenuta una bellissima testa. Di sua mano è nella facciata di San Petronio in Bologna quello artifizioso quadro di marmo, dove è l' istoria di Giuseppe, quando in Egitto, lasciando il mantello, fugge dalle 428 preghiere e dalle insidie della innamorata donna: e nella medesima facciata sono pure fatti da lei due agnoli di marmo di grandissimo rilievo, diligentemente lavorati. Si diede ultimamente Properzia ad intagliare stampe di rame, riuscendole ogni cosa felicemente. Essendo sparso il nome della virtù di questa rara donna, avendo Papa Clemente VII. coronato in Bologna l' Imperadore, disideroso di veder così bello ingegno, domandò di lei; ma trovò, che ella la medesima settimana, con gran dolore di tutta la città, era passata all' altra vita, e che il suo corpo nello spedale della Morte era stato riposto. Sopra di lei ha fatto Vincenzio di Buonaccorso Pitti questo epitaffio:

Fero splendor di duo' begl' occhi accrebbe
Già marmi a marmi, o stupor novo e strano!
Ruvidi marmi dilicata mano
Fea dianzi vivi: ahi! Morte invidia n' ebbe.

Ma

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

Giovannantonio Sogliani.

Ma ritornando agli uomini, dico, che Giovannantonio Sogliani Fiorentino imparò a dipignere da Lorenzo di Credi, e stette seco ventiquattro anni [1]. L' opere principali fatte dal Sogliano son queste. In San Francesco sul poggio di San Miniato è una tavola, entrovi la Natività di Cristo, fatta a imitazione di quella, che Lorenzo suo maestro avea fatta nelle monache di Santa Chiara, e non men buona di quella: in Orto San Michele un San Martino a olio, in abito di Vescovo: in San Lorenzo una tavola, dipintovi Santo Arcadio crocifisso, e altri martiri colla croce in collo, e altre figure, e alcuni agnoli in aria con palme in mano, la qual opera è delle migliori, che egli facesse: nelle monache della Crocetta un cenacolo, colorito a olio [2]: nella via de' Ginori un tabernacolo a fresco, entrovi un Crocifisso colla nostra Donna, e San Giovanni a piedi, e alcuni agnoli, che piangono, pittura molto ben condotta [3]: nel refettorio della Badia de' monaci neri di Firenze un Crocifisso con agnoli e altri Santi [4]: nella chiesa delle monache dello Spirito Santo, sopra la costa a San Giorgio, due quadri, dove sono San Francesco, e Santa Lisabetta Reina d' Ungheria monaca di quell' ordine [5]: in San Jacopo Oltr' Arno dipinse in una tavola la Trinità con molti agnoli e altri Santi, e da' lati in fresco fece un San Girolamo in penitenza, e San Giovanni [6]: nel castello d' Anghiari, in testa d' una compagnia, lavorò in una tavola a olio

429

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

(2) Questo Cenacolo adesso è dentro al convento.

(3) Questo tabernacolo è attaccato al palazzo de' Sig. Giraldi, ma ha patito assai.

(4) E' nel refettorio basso, detto dell' Osservanza.

(5) Queste pitture non vi son più, essendo stata rimodernata la chiesa.

(6) Queste pitture, per essere stata parimente rimodernata la chiesa furono levate, e la tavola è adesso in un salotto del convento, abitato al presente da' Padri della Missione, che di prima vi stavano i Canonici Scopetini.

a olio un cenacolo di figure grandi quanto il naturale, e nel muro dalle bande fece a fresco un Cristo, che lava i piedi agli apostoli, e un servo, che porta due vasi di acqua, la qual opera è molto stimata. Nel duomo di Pisa sono di sua mano l' istoria di Noè, quando uscito dell' arca fa sacrificio: e l' istoria di Caino e d' Abello, dove sono molti bei paesi, e la testa di Caino e di Abello bene intese: e vi sono ancora di suo quattro tavole, che in tre si veggono Vergini Marie con molti santi attorno. Nel convento di San Marco di Firenze, in testa del refettorio, fece in fresco l' istoria di San Domenico, quando essendo in refettorio co' suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane, portato da due agnoli in forma umana: nella qual opera ritrasse molti frati di naturale, e da' lati vi fece molti santi, e per lavoro a fresco è cosa da esser lodata. Nella chiesa delle monache di San Luca in via di San Gallo è di sua mano la tavola, che è sopra l' altar maggiore, entrovi molte figure con teste bellissime, le migliori che egli facesse giammai. Morì ultimamente d' età d' anni 52. essendo stato molto tormentato dal male della pietra. 430

Pulidor, e Maturino.

Ma che dirò io di Pulidoro da Caravaggio di Lombardia, in cui dimostrò la natura, quanto ella operi in coloro, che a far quelle cose si mettono, a cui son da essa inchinati [1]? perciocchè Pulidoro andato a Roma, nel tempo che per Leon X. si fabbricavano le logge del palagio del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, servì per manovale a' muratori, portando a quelli il vassojo della calcina: e pigliando pratica con quei giovani pittori, cominciò a disegnare, e si elesse per compagno Maturino Fiorentino, che allora era tenuto buon disegnatore, e insomma in pochissimo tempo.

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1., e nel Baldinucci decenn. 3. del sec. 4.

po fece tal frutto, che fece stupire ognuno: e fatti comuni i denari e l'opere con Maturino, lavorarono lungo tempo insieme. Fecero la facciata su piazza Capranica, dove sono le Virtù Teologiche, e Roma vestita, figurata per la Fede, col calice e coll'ostia in
431 mano, che ha prigioniere tutte le nazioni del mondo, e tutti i popoli le portano tributi, conchiudendo col detto della scrittura, che sarà un ovile e un Pastore. E divero eglino ebbero grande invenzione, e fecero le cose loro con molti adornamenti, e con facile maniera; talchè tutti i pittori forestieri, che vanno a Roma, si voltano a disegnare le cose di Pulidoro e di Maturino. Fatte da loro si veggono in Roma quest' opere. Una facciata di sgraffio in Borgo nuovo: un' altra sul canto della Pace: e una poco lontana da questa, nella casa degli Spinoli, per andare in Parione, entrovi le lotte antiche, e i sacrifici, e la morte di Tarpeia: vicino a Torre di Nona una facciata piccola, rappresentante il trionfo di Cammillo, e un sacrificio antico: una facciata bellissima della istoria di Perillo, nella via, che camina all' imagine di ponte, dove è un fregio fatto con molto artificio, di fanciulli figurati di bronzo: sopra questa, un' altra facciata di quella casa stessa, dove è l' imagine di ponte, con molte istorie di abito antico senatorio Romano: alla piazza della dogana una facciata dipintovi battaglie: dietro alla Minerva, nella strada, che va a Maddaleni, una facciata, entrovi istorie Romane, e un fregio di fanciulli finti di bronzo, che trionfano, fatti con molta grazia: nella facciata de' Buoni Auguri alcune istorie di Romolo bellissime: sotto Corte Savella, in una facciata, le Sabine rapite, e la istoria di Muzio e d' Orazio, e la fuga di Porsenna Re de' Toscani, dove sono
432 maravigliosi avvertimenti e attitudini molto proprie: in monte Cavallo, vicino a Sant' Agata, una facciata con istorie Romane, come quella di Tuzia Vestale, quando porta l' acqua nel crivello: quella di Claudia

quando

quando tira la nave colla cintura, e molte altre: la facciata di San Pietro in Vincola, dipintevi le istorie di S. Pietro, e alcuni Profeti grandi: sulla piazza, che è dietro a Naona, in una facciata, i trionfi di Paolo Emilio, e molte altre istorie Romane: in Campo Marzio due facciate bellissime, nell' una le istorie di Anco Marzio, e nell' altra le feste de' Saturnali: sul canto della fogna, per andare a Corte Savella, una facciata, entrovi le fanciulle, che passano il Tevere, e un sacrificio con tutti gli strumenti, e tutti quelli antichi costumi, che ne' sacrificj si usavano: ed è stata stimata questa di tutte l' opere, che essi fecero, la migliore. Vicino al Popolo, sotto San Jacopo degl' Incurabili, una facciata co' fatti d' Alessandro magno, tenuta rarissima: a San Simone la facciata de' Gaddi, che è cosa di gran maraviglia, a considerarvi dentro i tanti antichi, nuovi, e diversi abiti, barche ornate di tutte le cose, che imaginar si possono, l' effigie degli antichi savj, donne bellissime, tutti i sacrificj antichi, e uno esercito, da che s' imbarca a che combatte; con variate fogge d' armi, di strumenti, e d' invenzioni maravigliose, condotte con tanta grazia, che ogn' uomo ne rimane attonito e smarrito [1]. Ma s' io volessi tutte l' opere di Pulidoro e di Maturino raccontare, troppo lungo sarei; perciocchè in Roma non vi è palagio nè giardino, che non vi sia alcuna cosa fatta da loro. In questo tempo l' anno 1527. seguì il sacco di Roma, laonde l' amicizia di Maturino e di Pulidoro si divise; perciocchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò, che per li disagi patiti (per quello che si stima) egli si morì di peste, e fu seppellito in Santo Eustachio. Pulidoro sene andò a Napoli, e fu per morirvisi di fame, lavorando a opere per alcuni

433

 pit-

(1) Molte di queste facciate sono in istampa: ed è bene, perchè gli originali sono periti o per muramenti, o per intemperie di stagioni; laonde tutte le buone pitture a fresco si vorrebbero intagliare in rame, per eternarle.

pittori. Fece in Santa Maria delle Grazie un San Pietro nella maggior cappella, e alcune altre poche opere ad alcuni Signori: e poscia sene passò a Messina, dove fece molte opere, e gli archi trionfali nel ritorno di Carlo V. dalla vittoria di Tunisi: e in ultimo vi fece una tavola d'un Cristo, che porta la croce, lavorata a olio, di bonissimo disegno e di vago colorito. Ma venutogli disiderio di ritornarsene a Roma, levò alcuni denari, che avea guadagnati, di su un banco, dove gli teneva: la qual cosa avendo veduta un suo servidore di quel paese, la notte, ajutato da alcuni suoi compagni, lo strangolò, e così ebbe fine un tant'uomo, al quale con solenne esequie e con dolore di tutta Messina fu dato sepoltura nella chiesa cattedrale l'anno 1543. E divero che molto obbligo hanno gli artefici a Pulidoro, avendo egli arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti, di vaghi ornamenti, di tutte le sorte d'animali, di casamenti, di paesi, e di grottesche, le quai cose chi vuol essere universale, è forzato ad imitare. Ma di lui basti l'aver detto questo.

434 *Il Rosso.* Ora favelleremo del Rosso dipintor Fiorentino, il quale non solamente fu eccellente pittore, ma eccellentissimo architettore, bellissimo ragionatore, buon musico, e ragionevol filosofo [1]. Disegnò nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri si contentò di stare, avendo egli una certa sua opinione contro alla maniera di quelli, come egli mostrò in un tabernacolo lavorato a fresco fuor della porta a S. Piergattolini a Marignolle, in cui è dipinto un Cristo morto, dove si vede quella maniera gagliarda e maravigliosa, dagli altri non usata. Fece poi sopra la porta di San Bastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, l'arme de' Pucci con due figure, che fu tenuta bellissi-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

lissima [1]. Poscia cresciutogli l' animo, dipinse nel cortile della Nunziata l' Assunzione della nostra Donna, dove fece un cielo d' angeli tutti nudi, che ballano intorno alla Vergine, con bellissimi dintorni, e graziosa maniera, e l' attitudini degli apostoli, e le teste sono bellissime, sebben pare, che da troppi panni sieno aggravati. Fece per lo Signor di Piombino una tavola, entrovi un Cristo morto: e in Volterra dipinse un Deposto di croce bellissimo: poscia in Santo Spirito di Firenze fece la tavola, che è nella cappella de' Dei, opera maravigliosa, di cui non si può trovar altra per rilievo, per grazia, per disegno, per attitudini, e per union di colori, che la paragoni, non che la trapassi [2]. Un' altra tavola simile di perfezione, rappresentante le Sposalizie della Madonna, è di suo in San Lorenzo, dove sono le figure ignude benissimo intese, con tutte l' avvertenze della notomia, le femine graziosissime, l' acconciature nuove e capricciose, e i panni con bellissime pieghe [3]. Andatosene poscia il Rosso a Roma, dipinse nella Pace sopra le cose di Raffaello un' opera, ma non fu tenuta a gran pezzo buona come l' altre sue, e peravventura ciò parve per lo paragone delle cose di Raffaello. Fece alcuni disegni degli Dei, quando Saturno si muta in cavallo, e quando Plutone rapisce Proserpina, che furono intagliati e stampati. In questo tempo avvenne il sacco di Roma, onde il Rosso fu fatto prigione da' Tedeschi, e da loro molto maltrattato sene fuggì a Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu raccolto e rivestito, e per detto Domenico fece un cartone bellissimo per una tavola della istoria de' Magi: poscia si trasferì al Borgo, dove dipinse quella maravigliosa tavola, che è in Santa Croce, entrovi Cristo deposto di Croce: sen' andò poi ad

 Arez-

435

(1) Quest' arme non v'è più,
(2) V. sopra a c. 87. e 160.
(3) V. sopra a c. 154.

Arezzo, e prese a dipignere una volta alla Madonna delle Lagrime: e fece perciò quattro cartoni bellissimi d'istorie del Testamento vecchio, appropriate alla gloriosa Vergine, e pose grande studio sopra alcune figure ignude, che dovevano andare in detta opera, la quale egli non fece altramente; conciossiachè per cagione dello assedio, che era allora intorno a Firenze, fossero malveduti i Fiorentini in Arezzo: e non vi si fidando il Rosso, lasciati tutti i suoi cartoni, sene andò al Borgo Sansepolcro, dove fece una tavola per 436 quelli di Città di Castello, in cui figurò un popolo, e un Cristo in aria, adorato da quattro figure: e quivi fece Mori, Zingani, e le più strane cose del mondo, dove le figure sono perfettissime, ma il componimento molto stravagante. Dopo questo egli sene passò in Francia, dove dal Re Francesco fu molto ben veduto, e gli ordinò 400. scudi di provisione, e il fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, e adornamenti regj. Laonde il Rosso fece molti bei quadri, che furon posti in Fontanableo nella galleria, dove co' suoi disegni fece dipignere molte istorie a fresco de' fatti d'Alessandro magno, e nelle due teste della galleria dipinse di sua mano a olio due tavole: nell'una è una Venere e Bacco, con molti vasi finti d'oro, d'ariento, di cristallo, e di diverse pietre finissime, con tante belle invenzioni, che fanno stupire ognuno, e vi è un satiro, che par che rida, e un fanciullo a cavallo sopra un orso, che non si possono far più naturali nè più belli: nell'altra è Cupido e Venere con altre figure, della bellezza delle quali non si può appieno favellare. Fece poi una sala, chiamata il Padiglione, facendovi bellissimi ornamenti di stucchi e di figure, con fanciulli, festoni, e varie sorte d'animali, e ne' compartimenti de' piani figure a fresco a sedere, rappresentanti tutti gli Dei e le Dee degli antichi. Molte altre cose fece per lo detto Re, che troppo lungo sarei a raccontarle: e quando Carlo V. Impera-

rado-

radore andò l' anno 1540. sotto la fede del Re Francesco in Francia con dodici uomini solamente a Fontanableo, il Rosso fece la metà di tutti gli ornamenti, che si fecero per onorare un tanto Imperadore: e l' altra metà fece Francesco Primaticcio; ma quelli del Rosso furono non solo tenuti migliori, ma i più belli, che mai in alcun tempo si fossero veduti. Fece più quadri e disegni per più Signori, e un libro di notomie, con intenzione di farlo stampare in Francia: e dopo la sua morte si trovarono fra le sue cose due cartoni, in uno de' quali è una Leda, e nell' altro la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine gloriosa col bambino in collo: e in questo fece i ritratti del Re e della Reina, e la guardia e il popolo con sì gran numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, questa esser delle più belle opere, che si possan vedere, e la migliore, che egli facesse giammai. In ultimo ritrovandosi favorito del Re, e molto agiato de' beni di fortuna, essendoli stati rubati non so quante centinaia di scudi, appose tal furto a un Francesco di Pellegrino Fiorentino, suo amicissimo e famigliare di casa sua, il quale essendo stato fatto prigione, e tormentato severamente, come innocente al fine uscì di carcere: e mosso da giusto sdegno, parendogli che il Rosso ingiustamente l' avesse vituperato, gli diede un libello d' ingiuria, e lo strinse di maniera, che veggendo il Rosso di non potersene ajutare, e conoscendo aver fatto torto all' amico, e macchiato l' onor suo proprio, nè volendo disdirsi, entrato in disperazione, prese un veleno potentissimo, che in un tratto gli tolse la vita con grandissimo dispiacere del Re e di tutti gli artefici, avendo perduto un così grand' uomo. Sopra di lui ha fatto M. Baldello Baldelli, chiamato il Desto nell' Accademia degli Svegliati, questo Sonetto:

437

438

Il bello ed il perfetto, per formare
Perfetta e bella più che mai figura,
Talchè poi ne potesse il mondo ornare,
Cercava per sua gloria la Natura:
E ricercando intorno nelle rare
Opre e divine tue, gran Rosso, cura
Pose, e s' internò sì quelle a mirare,
Che si fermò qual chi null' altro cura.
Poscia esclamar sentissi: col pennello,
E co' vivi colori, ahi che dall' arte
Vinta mi trovo: io lo confesso e noto.
Ecco questo è il perfetto, e quest' è 'l bello;
Ma acciocch' anch' io sia di tant' opra a parte,
La voce le darò, darolle il moto.

Bartolomeo da Bagnacavallo.

Non passerò sotto silenzio Bartolomeo da Bagnacavallo, che fu a' suoi tempi pittore molto stimato in Bologna [1]. Egli andò a Roma ne' tempi di Raffaello da Urbino, e per l' aspettazione, che si avea di lui, gli fu dato a fare un lavoro nella chiesa della Pace, nella cappella a man destra, sopra la cappella di Baldassar Peruzzi Sanese, dove non essendo riuscito quel che si sperava, sene tornò a Bologna, e in San Petronio, a concorrenza d' altri pittori, fece una istoria della vita di 439 Cristo, che fu tenuta la migliore. Poscia, fatta compagnia con Biagio Bolognese, persona più pratica, che eccellente nell' arte, dipinsero insieme in S. Salvadore a' frati Scopetini un refettorio, parte a fresco, e parte a secco, entrovi l' istoria, quando Cristo sazia con cinque pani e due pesci cinquemila persone. Fecero ancora in una facciata della libreria la disputa di S. Agostino, in cui si vede una prospettiva molto bella. Sono di mano di Bartolomeo sotto la volta del palagio del Podestà alcuni tondi in fresco, e dirimpetto

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol, 1. e nel Baldinucci decenn. 4. del sec. 4.

to al palagio de' Fantucci in S. Vitale una istoria della Visitazione di Santa Lisabetta: e ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d'una Nunziata, dipinta a olio da Innocenzio da Imola, alcuni Santi lavorati a fresco: e in San Michele in Bosco la cappella a fresco di Ramazzotto, capo di parte in Romagna: in Santo Stefano in una cappella due Santi a fresco, e certi fanciulli in aria molto belli: e in San Jacopo una cappella, in cui dipinse la Circuncisione del nostro Signore con molte figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo, che sacrifica il figliuolo: e divero questa opera fu fatta con buona pratica e maniera. Dipinse molti quadri e altre cose, che si passano per brevità: e finalmente d'anni 58. si partì di questa vita.

Franciabigio.

Il Franciabigio pittor Fiorentino apprese i principj dell'arte da Mariotto Albertinelli, e poscia fu compagno d'Andrea del Sarto, e tenne molto tempo seco bottega.[1] Le prime opere, che egli facesse, furono in San Brancazio un San Bernardo lavorato in fresco[2], e nella cappella de' Rucellai in un pilastro una Santa Caterina da Siena. In San Pier maggiore è di suo un quadro di nostra Donna col bambino in collo, e San Giovanni fanciullo, che gli fa festa[3]. e alla porta a man destra entrando in chiesa, una Nunziata coll'agnolo, che vola, dove è un casamento in prospettiva molto lodato: in San Giobbe, dietro a' Servi, in un tabernacolo lavorò a fresco l'istoria della Visitazione della Madonna, e fece la tavola dell'altar maggiore di detta chiesa, e nel viso di S. Giovambatista ritrasse se stesso. In Santo Spirito, nella cappella di San Niccola, dipinse a olio due agnoli, che mettono in mezzo esso santo di legno; e in due tondi fece la Nunzia-

440

(1) V. la vita nel Vasari p. 8. vol. 2. e nel Baldinucci decenn. 2. del sec. 4.

(2) Questo S. Bernardo adesso non vi è più.

(3) Nè pur questo quadro vi è più.

ziata [1], e lavorò la predella di figure piccole de' miracoli di San Niccola, fatte con gran diligenza. Ma bellissima è l' Istoria a fresco delle Sposalizie della Reina de' cieli, fatta da lui nel cortile della Nunziata, dove si veggono visi prontissimi, attitudini bellissime, e maravigliosa diligenza; ben' è vero, che egli sdegnato co' frati, perchè avevano scoperta detta istoria senza sua licenza, con una martellina da muratori ne guastò una parte, e spezialmente il viso della Madonna: e se non era tenuto, la guastava tutta, nè mai poi, per premio che gli fosse offerto, volle racconciarla; laonde si sta ancor oggi così guasta. Di sua mano è fuor della porta alla Croce di Firenze a Rovezzano un tabernacolo, entrovi un crocifisso con altri Santi [2]: e a 441 San Giovannino presso alla porta San Pier Gattolini un cenacolo d' apostoli lavorato in fresco [3]: e nella compagnia dello Scalzo sono di suo due istorie, fatte con molta diligenza; nella prima è S. Giovambatista, quando piglia licenza dal padre per andare al deserto: nella seconda è l' incontrare, che si fecero per viaggio Cristo e S. Giovanni, con Giuseppe e Maria, che stanno a vederli abbracciare. Lavorò poscia al Poggio a Cajano per lo Duca Lorenzo Medici, e vi fece la istoria, quando Cicerone per sua gloria è portato da' cittadini Romani, con bellissime prospettive, nella qual cosa molto valeva. Nel convento di S. Maria Novella, sopra la porta della libreria in un mezzo tondo, dipinse

San

(1) I due tondi della Nunziata e dell' angelo, siccome la predella, non si sa dove sieno.

(2) Questo tabernacolo è sulla strada maestra, poco avanti d' arrivar alla chiesa di S. Michele, e rimane sulla man ritta andando verso il Ponte a Sieve.

(3) Questo è il convento della Calza, come s' è detto alla pag. 295. ed il cenacolo fu fatto al tempo, che vi stavano le monache de' cavalieri di Malta (i quali quivi intorno hanno molte case della lor commenda del S. Sepolcro) ed era allora Badessa una di casa Medici, vedendovisi dipinta in alcuni boccali della mensa la sua arme, e in alcun altri la Croce della Religione.

San Tommaso, che confonde gli eretici colla dottrina; la qual opera è molto ben condotta, e di buona maniera: e vi sono due fanciulli, che tengono nell' ornamento un arme, lavorati con gran diligenza e bontà. Fece molti quadri, ma fra gli altri uno di figure piccole a Giovammaria Benintendi, entrovi quando Davit vede Barsabea lavarsi nel bagno, e tirovvi un casamento in prospettiva, e sotto una loggia dimostrò un pasto regio bellissimo, opera veramente degna di gran lode. Ha quì M. Baccio Valori eziandio un quadro grande in tela, in cui è dipinta l' entrata di Papa Leone in Firenze, con molte figure ben' ordinate; ma mi tacerò delle altre cose fatte da lui, per non esser troppo lungo. Morì finalmente d' età d' anni 42. l' anno della nostra salute 1524. e in San Brancazio dirimpetto alla sua casa gli fu dato sepoltura.

442

Francesco Mazzuoli Parmigiano.

Fra' pittori eccellenti, che ha avuto la Lombardia, di tutti eccellentissimo è stato Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale diede una certa vivezza e grazia alle sue figure, e un' aria dolce alle teste, che fu cosa maravigliosa, e ebbe particolar maniera nel far paesi bellissimi [1]. Egli d' età di sedici anni fece in una tavola di suo capriccio San Giovanni, che battezza Cristo, che diede maraviglia a chiunque la vide, la quale fu posta in Parma nella Nunziata, dove stanno i frati de' zoccoli. Poscia volle provarsi a lavorare a fresco, e dipinse in San Giovanni Evangelista, chiesa de' monaci neri di San Benedetto, una cappella, e veggendo esserli ben riuscita, ne fece insino a sette. Ma in questo mezzo essendo da Papa Leon X. messo il campo intorno a Parma, Francesco con un suo cugino sene andò a stare a Viandana, luogo del Duca di Mantova; dove stando, mentre durò quella guerra, dipinse due tavole a tempera: nell' una delle quali è S. Francesco, che riceve le stimate, e Santa Chiara, e fu

Zz posta

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

posta ne' frati de' zoccoli: e nell' altra sono le Sponsalizie di Santa Caterina, con molte figure, che fu posta in San Piero: e queste opere non son miga da principiante, e da uno, che appari l' arte; ma sibbene da un uomo pratico, e da un perfetto maestro. Ritornato dopo la guerra a Parma, fece in una tavola a olio la nostra Donna col figliuolo in collo, e San Girolamo da un lato, e dall' altro San Bernardino da 443 Feltro, e tutte queste opere condusse avanti, che fosse all' età di diciannov' anni. Venendogli poscia disiderio di veder Roma, dipinse due quadri: nel più grande fece una nostra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un agnolo alcuni frutti, e un vecchio colle braccia piene di peli, fatto con arte e con giudicio grandissimo: e nell' altro minore, che fu una palla fatta a tornio, divisa per lo mezzo, in cui guardandosi nello specchio dipinse se istesso con tutte le cose, che entro allo specchio vedea, con quei lustri, reflessi e lumi dello specchio, che fu cosa miracolosa: e andatosene a Roma, donò quei due quadri a Papa Clemente, il quale veduta l' eccellenza di quelli, e la poca età del giovane rimase tutto maravigliato, e gli fece molte carezze e cortesie. Laonde Francesco, allettato dalle speranze del Pontefice, dipinse un bellissimo quadro della Circuncisione, che fu tenuto cosa rarissima per la invenzione de' lumi; perciocchè le prime figure erano illuminate dallo splendore del volto di Cristo: le seconde avevano il lume da certi torchi accesi, portati da alcuni, che salivano per certe scale: e l' ultime erano scoperte dalla chiarezza dell' aurora, che dimostrava un bellissimo paese con infiniti casamenti: e ancora questo quadro donò al Papa, che l' ebbe carissimo. Fece nel medesimo tempo molti altri quadri e ritratti, i quali per brevità trapasso. Gli fu dato a fare per madonna Maria Bufalini da città di Castello 444 una tavola, che dovea porsi in San Salvadore del Lauro, in cui Francesco fece una nostra Donna in aria,

che

che legge, e ha un fanciullo fralle gambe, e un S. Giovanni ginocchioni con un piè, che torcendo il torso accenna verso Cristo bambino, che giace in terra in iscorto, e un San Girolamo, che dorme: la qual tavola non finita fu poi da Giulio Bufalini condotta nella lor chiesa a città di Castello: e la cagione, che egli non la fornì, fu il sacco di Roma, e mancò poco, che Francesco non vi perdè la vita; perciocchè era egli sì intento a lavorare, quando entrarono alcuni Tedeschi in casa sua, che per romore, che essi facessero, non si movea egli dal lavoro, e da quelli sopraggiunto diè loro tanto stupore e maraviglia, veggendolo lavorare, che il lasciarono seguire: e così mentre la crudelissima turba di quelle genti barbare rovinava la città, rubando e guastando, senza rispetto degli uomini e di Dio, le cose sacre e profane, egli fu da quei Tedeschi provveduto e grandemente stimato, e da ogni ingiuria difeso; ben' è vero, che per quelli fece molti disegni, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati, Francesco fu fatto prigione, e bisognò, che pagasse alcuni denari, che avea: e veduta Roma tutta rovinata, e il Papa fatto prigione, sene andò a Bologna, dove fece intagliare alcune stampe in rame, e fra l' altre la Decollazione di San Piero e di San Paolo, e un Diogene grande. Dipinse in San Petronio nella cappella de' Monsignori un San Rocco, che mostra grande affetto d' animo, e vi è un bellissimo paese, e un cane, che par vivo. Fece in questo tempo molti quadri a più persone; ma fra gli altri dipinse in uno la nostra Donna con Cristo, che tiene una palla di mappamondo, e la Madonna con un' aria bellissima, e con modi straordinarj, avendola vestita d' un abito, che ha le maniche di veli gialletti, e quasi vergati d' oro, e le carni appariscono verissime, e i capelli di lei non si possono fare meglio lavorati. Essendo in questo tempo andato Papa Clemente a Bologna, Francesco gli 445

donò questo quadro, il quale poi non so come venne nelle mani di M. Dionigi Gianni, ed è tanto a ciascuno piaciuto, che sone son fatte infinite copie. Dipinse ancora in Bologna alle monache di S. Margherita in una tavola la nostra Donna, S. Margherita, e altri santi, opera tenuta, come merita, in grandissima venerazione. Intanto essendo venuto in Bologna Carlo V. Imperadore, per essere incoronato da Papa Clemente, e andando spesso Francesco a vederlo mangiare, senza ritrarlo, fece l' imagine d' esso in un quadro a olio grandissimo, dove dipinse la Fama, che l' incorona, e un fanciullo in forma d' un Ercole piccolino, che gli porge il mondo, il qual quadro si trova oggi nella guardaroba del Duca di Mantova. Finalmente ritornatosene Francesco in Parma, gli fu dato a lavorare in fresco nella chiesa di S. Maria della Steccata una volta assai grande, dove nell' arco dinanzi fece sei figure, due colorite, e quattro di chiaro oscuro molto belle.
446 In questo mentre per lo cavalier Bajardo, gentiluomo Parmigiano, e suo amicissimo, dipinse in un quadro Cupido, che fabbrica di sua mano un arco, a piè del quale fece due fanciulli, che sedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito: e quegli, che non vuol toccarlo, piagne, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d' Amore: la qual pittura è vaghissima di colorito, e perfetta in tutte le parti, e da molti è stata imitata. Trasferitosi poscia a Casalmaggiore, nella chiesa di Santo Stefano fece una tavola, entrovi la nostra Donna in aria, e a basso San Giovambatista, e Santo Stefano: e dopo questa (che fu l' ultima sua pittura) dipinse in un quadro Lucrezia Romana, che fu cosa divina, la miglior opera, che uscisse delle sue mani. Ben' è vero, che molte cose ho lasciato indietro di lui, per non mi concedere il tempo lunghi ragionamenti. Morì finalmente in Casalmaggiore adì 24. d' Agosto nel 1540. e fu seppellito nella chiesa de' Servi, chiamata

Fonta-

Fontana, lontano un miglio da Casalmaggiore, siccome egli avea prima ordinato.

Ora mi si para davanti, perchè di lui ragioni, Francesco Granacci Fiorentino [1], il quale fu discepolo di Domenico Ghirlandai, e amico in quel tempo di Michelagnolo, e le sue opere in pubblico son queste. Nella chiesa di San Pier maggiore in Firenze è una tavola di sua mano, entrovi una Assunta con molti agnoli, e un San Tommaso, a cui la Madonna porge la cintola; e dalle bande di questa tavola sono molti santi, figure lavorate con gran diligenza: ed è questa tenuta la miglior opera, che egli facesse giammai. In San Jacopo fra' Fossi un'altra tavola, dipintavi la nostra Donna con alcuni fanciulli e santi: in S. Appollonia sono alcune istorie di figurette a olio, e alcune grandi nella tavola dell'altar maggiore, che piacquero molto: e nel monasterio di San Giorgio in sulla costa la tavola dell'altar maggiore, entrovi la Vergine Maria, Santa Caterina, San Giovangualberto, e altri Santi [2]. Fece molti quadri sparsi per la città, e fra gli altri dipinse a concorrenza d'Andrea del Sarto, di Jacopo da Pontormo, e di Francesco Ubertini alcune istorie di Giosesso in figure piccole a olio a Pierfrancesco Borgherini, lavorate con grandissima diligenza, e con vago e bel colorito. Passò al fine a miglior vita l'anno 1544. e nella chiesa di Sant'Ambrogio furono le sue ossa ricevute.

Francesco Granacci.

447

Fra i molti discepoli di Raffaello da Urbino di tutti il più eccellente fu Giulio Romano [3]: e perciò Raffaello si servì di lui nelle cose più importanti, come nelle

Giulio Romano.

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 2. del sec. 4.

(2) Adesso all'altar maggiore vi è in un grande ovato la venuta dello Spirito Santo di mano d'Anton Domenico Gabbiani, stato eccellente pittore de' nostri tempi, il qual quadro è stato anche intagliato in rame e l'antica tavola è nel coro delle monache.

(3) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Baldinucci decenn. 3. del sec. 4.

nelle Logge del Papa, fatte per Leon X. dove è di mano d' esso Giulio la creazion d' Adamo e di Eva, quella degli animali, l' arca di Noè, il sacrificio, e l' istoria, dove è la figliuola di Faraone, che trova Moisè nella cassetta gittato nel fiume, dove è un paese maraviglioso: e ancora sono di sua mano molte figure nella camera di Torre Borgia, e particolarmente l' imbasamento fatto di color di bronzo, la contessa 448 Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, e Gottifredo Buglione Re di Gierusalemme. Morto Raffaello rimasero suoi eredi Giulio e Giovanfrancesco, detto il Fattore, con carico di finire le opere di Raffaello cominciate, di cui la maggior parte condussero a perfezione. Molte sono le cose, che fece Giulio di pittura, e d' architettura, in cui molto valse; ma io brievemente dell' opere sue di pittura più eccellenti farò menzione, acciocchè io non trapassassi la brevità propostaci. Per Giulio cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente, fece Giulio col suo disegno edificare un palagio sotto Monte Mario; nel quale dipinse molte pitture degne di lode, e spezialmente in testa d' una loggia a fresco un Polifemo grandissimo con molti fanciulli e satirini, che gli giuocano intorno, opera molto ben fatta. Posscia sotto Papa Clemente, insieme con altri artefici, finì la sala di Costantino, cominciata da Raffaello, e vi dipinse Giulio a fresco la istoria, dove Costantino è a parlamento co' soldati, e in aria apparisce il segno della Croce: e un nano, che è a' piedi dell' Imperadore, e si mette una celata in capo, è fatto con molt' arte: e nella facciata maggiore fece la battaglia, quando Costantino mise in rotta Massenzio, dove si veggono bellissime e fiere attitudini, e molti ritratti di naturale; talchè questa opera merita molto d' esser lodata, comechè sia un poco troppo tinta di neri. Nell' altra facciata fece un San Salvestro Papa, 449 che battezza Costantino, dove nel volto di San Salvestro è ritratto Papa Clemente di naturale, e vi so-

ne molti altri ritratti, siccome nelle figure, che egli fece sotto questa istoria finte di bronzo. Nella quarta facciata sopra il camino figurò in prospettiva la chiesa di San Piero di Roma, colla residenza del Papa, quando canta la messa in ponteficale, coll' ordine de' cardinali e altri prelati, nella quale istoria sono molte femmine, che ginocchioni stanno a vedere tal cerimonia, e un povero, che chiede la limosina, e i lanzi della guardia del Papa, figure bellissime, e vi è fra gli altri ritratto esso Giulio, il conte Baldassarre Castiglione, scrittore del Cortigiano, e altri letterati. Fece in questo tempo un quadro d' una nostra Donna, e vi dipinse una gatta tanto naturale, che quel quadro si chiamò poi il quadro della Gatta: e in Santa Prassedia in Roma è di suo un quadro sopra un altare, entrovi Cristo battuto alla colonna. Dipinse poscia una tavola, che fu mandata a Genova in Santo Stefano, monasterio de' monaci di Monte Uliveto, in cui è Santo Stefano lapidato, dove si veggono attitudini maravigliose, e si conosce nel Santo chiaramente la pazienza: e davvero che questa si può chiamare delle più bell' opere, che facesse Giulio. In Santa Maria dell' Anima in Roma è una sua tavola, entrovi la nostra Donna, Sant' Anna, San Giuseppe, San Jacopo, San Giovanni fanciullo, e San Marco Evangelista col leone alato, che è cosa bellissima (1): e vi è un casamento, che gira a uso di teatro in tondo, con alcune statue talmente accomodate, che non si può veder meglio: e vi è fra l'altre una femmina, che filando guarda una chioccia co' pulcini, che l' arte nell' imitar la natura non può far più; ben' è vero, che questa tavola sarebbe assai migliore, se non fosse tanto tinta di nero, onde è fatta scurissima, e vi si smarriscono molte delle fa- 450

(1) Questa tavola al presente è in sagrestia, ed è ben conservata, quantunque da basso sia stata ritocca, avendo patito in una inondazione del Tevere. Di questa tavola ce n' è la stampa in rame.

fatiche usate. Avendo Giulio col suo disegno fatto edificare un palagio sopra il monte Janicolo a M. Baldassarre Turini da Pescia, vi dipinse istorie di Numa Pompilio, e nella stufa di detto palagio alcune favole di Venere, d' Amore, d' Apollo, e di Giacinto. Trasferitosi poscia a Mantova al servigio del Marchese, che era allora Federigo Gonzaga, fece col suo disegno fuor della porta a San Bastiano di Mantova, al luogo, chiamato il T. un bellissimo palagio, e vi dipinse molte istorie, come quella di Psiche, dove in una volta si vede quando ella è sposata da Cupido in presenza di tutti gli Dei: e vi ha fatto scortare quelle figure colla veduta al disotto in sù, e alcune non sono più lunghe d' un braccio, e si mostrano alla vista d' altezza di tre braccia, e son fatte con tanta arte, e con tanto giudicio, che oltre all' aver grandissimo rilievo, e al parer vive, ingannano piacevolmente gli occhi de' riguardanti: e queste istorie di Psiche furon poscia col disegno di Batista Franco Viniziano stampate. In altre stanze fece Giulio l' istorie di Icaro, quando ammaestrato dal padre vola, e volendo andar troppo alto, liquefatta la cera cade in mare, con bellissime invenzioni, e i dodici mesi dell' anno: in un' altra stanza tonda, e con nuovi ritrovamenti d' architettura immaginati da lui fabbricata, dipinse Giove adirato, che fulmina i giganti, dove si veggono tutti gli Dei fuggire spaventati in varie parti, e i giganti variamente oppressi e morti, con attitudini fierissime e spaventevoli: e insomma e la stanza per la nuova invenzione, e la pittura per la sua grande eccellenza è cosa rarissima e miracolosa. In Mantova, nel palagio, dove abita il Duca, fece dipignere co' suoi disegni in una sala tutte le istorie della guerra Troiana, e in una anticamera dodici istorie a olio sotto le teste de' dodici Imperadori, che erano prima state dipinte da Tiziano. In Sant' Andrea della medesima città è di sua mano una tavola a olio, dipintavi la nostra Donna in atto

451

di

di adorar Gesù Cristo bambino, con molte altre figure, e dalle bande di detta tavola sono due istorie colorite co' suoi disegni da Rinaldo suo allevato. Dipinse Giulio in fresco per l' organista del Duomo di Mantova suo amico, sopra un cammino, Vulcano, che con una mano mena i mantici, e coll' altra, in cui ha un pajo di molle, tiene il ferro d' una freccia, che egli fabbrica, mentre Venere alcune altre già fatte tempera in un vaso, e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è delle bell' opere, che facesse Giulio, che in fresco di sua mano poche altre sene veggono. In San Domenico è una tavola, in cui si vede Cristo morto, il quale Giuseppe e Niccodemo vogliono metter nel sepolcro, con altre figure. Molte son le fabbriche importantissime, che egli fece in Mantova, perchè rinnovò quasi tutta la città, e per se stesso edificò un bellissimo palagio: e molti quadri dipinse per lo Duca, e per gli altri gentiluomini, che troppo lungo sarei a raccontarli tutti: e molti cartoni fece per panni d' arazzo, e infiniti disegni, de' quali molti sono alla stampa. Fu egli, per concludere, uomo raro nella pittura e nella architettura, e ultimamente ammalatosi in Mantova, d' età d' anni 54. sene passò a miglior vita, e in San Barnaba gli fu dato sepoltura. Ha sopra di lui il Sig. Antommaria Bardi di Vernio fatto questo Epitaffio: 452

Se pronta ebbe costui l' arte e la mano,
Dicalo il Tebro, e più l' antica Manto;
Ch' ovunque illustra il Sol, riporta il vanto
Per Giulio, e basti dir, che fu Romano.

Bastiano Viniziano. Bastiano Viniziano [1] apparò i primi principj della pittura da Giovan Bellino, e poscia si mise a stare con Giorgione, e divenne in brieve tempo buon maestro,

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. Questi è Fra Bastiano del Piombo, tanto encomiato dal Berni nelle sue rime a c. 28.

ſtro, e ſopra tutte le coſe valſe molto nel fare i ritratti, de' quali ne fece molti in Vinegia, fra quali fu quello di Verdelotto Franzeſe, muſico eccellentiſſimo, che era allora maeſtro della cappella di S. Marco: e nel medeſimo quadro vi dipinſe Uberto cantore, compagno di Verdelotto: e queſto quadro fu portato a Firenze da Verdelotto, quando venne maeſtro
453 di cappella in San Giovanni, e capitò poi non ſo come nelle mani di Franceſco da Sangallo ſcultore, e dopo la ſua morte M. Ridolfo il comprò con altre coſe dal figliuolo, e l' ha nel ſuo ſcrittojo. Fece Baſtiano in quei tempi in San Giovangriſoſtomo di Venegia una tavola con alcune figure della maniera di Giorgione, con belliſſimo colorito e gran rilievo. Trasferitoſi poſcia a Roma con Agoſtin Ghigi, dipinſe gli archetti, che ſono nella loggia del palagio di detto Agoſtino, facendovi alcune poeſie: e poi appreſſo alla Galatea di Raffaello dipinſe un Poliſemo in freſco. In Viterbo in San Franceſco è di ſua mano una tavola, entrovi un Criſto morto colla noſtra Donna, che piagne, con un paeſe oſcuro molto lodato, e fu tenuta opera belliſſima. E' di ſua mano ancora la cappella, che è in San Pietro Montorio, entrando in chieſa a man dritta, dove egli dipinſe nel muro a olio tutta quella parte, in cui è Criſto battuto alla colonna: e ſopra l' iſtoria fece due profeti in freſco, e nella volta la Traſſigurazione, per la qual opera ſola merita Baſtiano eterna lode. Fece poi una tavola belliſſima della reſurrezione di Lazzero, la quale fu mandata da Giulio cardinal de' Medici a Narbona in Francia al ſuo Veſcovado. Nella Pace di Roma ſopra l' altar maggiore cominciò una iſtoria a olio ſul muro, ma non la fornì: e dove ha fatto la Vergine, che viſita Santa Liſabetta, vi ſono molte femmine ritratte di naturale, fatte con ſomma grazia. Fece molti ritratti, nel che egli fu rariſſimo: e ne ſono in Firenze alcuni, come un non ſo
454 qual capitano armato, che l' ha Giulio de' Nobili,

che

che come persona virtuosa, e di vivo spirito ne tien gran conto: una femmina con abito Romano, che è in casa gli eredi di Raffaello Torrigiani: una testa non del tutto fornita hanno Tommaso e Giovanni Cavalcanti fratelli, giovani gentilissimi. 'N un quadretto una testa d' un profeta ha Giovambatista Deti: e un ritratto d' Antonfrancesco degli Albizi, che è cosa maravigliosa, si trova oggi in casa Giovambatista degli Albizi. Ritrasse due volte Papa Clemente, Pietro Aretino, Baccio Valori il vecchio, e infiniti Principi e Signori, che troppo lungo sarei a raccontargli. Ebbe da Papa Clemente l' ufficio del frate del piombo, e così prese l' abito di religioso, e poscia non operò molto nella pittura. Ritrasse, a richiesta del cardinale Ipolito de' Medici, la Signora Giulia Gonzaga, il qual ritratto riuscì cosa rara, e de' più belli, che egli mai facesse, e fu poi mandato in Francia al Re Francesco, che il fece porre nel suo luogo di Fontanableo. Trovò un nuovo modo di dipignere sopra le pietre, e di fargli li ornamenti di pietre mistie, perchè più lungamente si conservassero: e in questo modo fece sopra una pietra Cristo morto, e la nostra Donna per lo Signor Ferrante Gonzaga, che fu tenuta opera bellissima, e gli fu pagata cinquecento scudi, e mandata in Ispagna. Fece per lo cardinal d' Aragona in un quadro Santa Agata ignuda, e martirizzata nelle poppe, che è molto degna d' esser lodata: e questo quadro è oggi nella guardaroba di Francesco Maria Duca d' Urbino. Trapasso molte altre cose, e ritratti maravigliosi fatti da lui, perchè il tempo mi strigne. Morì finalmente, e fu seppellito nella chiesa del Popolo l' anno 1547. 455

A me pare (comechè io fatto me l' abbia) della mia parte essermi disobbligato: e vedendo, che il sole comincia a nasconderfi sotto le cime de' monti, talchè i suoi raggi, radendo la terra, hanno del lor caldo accidentale perduto quasi ogni valore; perciò tem-

po mi parrebbe da non far più quì dimora. Così dicendo il Vecchietto, levatosi in piè, tutti gli altri si drizzarono, e fino a ora di cena, di varie cose ragionando, su per gli ameni colli si andaron prendendo diletto. Ma quella essendo venuta, verso il palagio rivolsero i passi, dove secondo il costume degli altri giorni, essendo lodevolmente serviti, cenarono, e poscia come fu tempo, per dare alle membra l'usata quiete, tutti sene andarono a dormire.

FINE DEL TERZO LIBRO.

Mauro Soderini Inv., et del. *Teodoro Ver Cruyss Sculp.*

DEL

DEL RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI

all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Padron suo singularissimo

IL SIGNORE

DON GIOVANNI MEDICI.

LIBRO QUARTO.

DA gran giudicio indotti furon quei savi Greci, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, che fra l' arti liberali alla pittura dieron luogo, e per pubblico bando vietarono, che i servi e gli uomini abbietti esercitar non la potessero; temendo peravventura, che questa arte nobilissima, da persone indegne e vili essendo messa in opera, della sua vaghezza e riputazione non perdesse. Laonde fiorirono in quei tempi pittori eccellentissimi; perchè essendo uomini nobili, nobilmente l' arte esercitavano, e più per onore e per gloria, che per premio, diligente studio poneano nell' opere loro: e non isdegnarono, perinsino a tempo de' Romani filosofi, i gentiluomini e gl' Imperadori di maneggiar con laude i colori e i pennelli. E' la pittura non solamente nobile, ma eziandio utilissima; poichè per mezzo d' essa si sono salvate le città, si sono fatti gli uomini ricchissimi, amici de' Re, e hanno ottenuti premj, che avanzano ogni tesoro. E' necessaria parimente; perchè in quella si contiene disegno, ordine, e misura, senza le quai cose del buono esser loro sono tutte mancanti le nostre operazioni. Essendo adunque quest' arte nobilissima, utilissima, e necessaria, doverebbono tutti gli uomini cercar di apprenderla. Nè mi rispondano quei, che

456

457

che la pittura non pregiato, che oggi (non essendo vietato a niuno, ancorchè ignobile, il poter in essa esercitarsi) ell' abbia della sua nativa nobiltà perduto, o vile in qualche parte ne sia divenuta; perciocchè se è verissimo, come sanno tutti i filosofanti, che niuno non può dare altrui quello, che non ha in se stesso: e avendo noi veduto a' tempi nostri molti uomini volgari per mezzo della pittura a quelli onori di cittadinanza e di cavalleria, dove appena possono i gentiluomini di sangue chiarissimi arrivare, essere stati innalzati; come potrem noi dire, che la pittura sia divenuta vile, s' ella fa le persone basse a' supremi gradi salire? E questò, che della pittura dico, della scultura intendo parimente, avendo già conchiuso, che ambidue sieno un' arte sola. Ma quelli, che intanto non posson muovere le buone ragioni, che dien' opera al disegno
458 e alla pittura, muovagli l' autorevole esempio di V. Eccellenza, considerando, che voi fra gli esercizj dell' armi e delle lettere ingombrato, non lasciate di gradir l' arte del disegno, nè di metter mano con gradissima lode di far i concetti dell' animo con linee, con ombre, e con lumi apparire: e quelli, che non possono, checchè ne sia la cagione, attualmente la pittura esercitare, non lascino almeno come cosa bellissima d' amarla, e coll' animo (il che ha ciascuno poter di fare) pittori immortali divengano. Imitino la natura, non nelle forme superficiali, ma nella salda osservanza di lei degli ordini, che le ha dato il sommo creatore: non alterino l' invenzione da altrui derivante de' divini precetti, e delle sante constituzioni: spieghino convenevolmente, senza danno d' alcuno, la propria invenzione: dispongano con bell' ordine, sì che alla vista non apportin noja, le loro istorie: sieno gli atti modesti, temperati, e pieni di grazia: non abbiano le membra fra se discordanza o disunione: tingansi di rossa vergogna nell' adoperar male: imbianchino di fredda tema del perpetuo danno: coprano d' ombre i pro-
prj

prj e gli altrui falli : chiariscano co' lumi gli onorati fatti e l'opere buone : e dipingano col giallo della fede, col bianco della speranza, col rosso della carità, coll' azzurro della giustizia, col nero della prudenza, col verde della fortezza, e colla porpora della temperanza : e così faccendo, pittori divini si faranno, ricevendo in premio delle loro maravigliose pitture, ricchezze grandissime infinite, e nome chiarissimo eterno. 459

Di queste due maniere di pittori sono i quattro gentiluomini, che le cose da me di sopra scritte, e che ora mi preparo di scrivere, in villa del Vecchietto ragionarono : a' quali ritornando, dico, che la quarta mattina, dopo gli usati diporti presi per gli ameni colli, e dopo all' aver dato coll' ordinario cibo al corpo ristoro, si trasferirono in una bellissima ragnaja, che poco sotto il palagio fra due piagge verdeggia, e ha così spesse le sue fronzute piante, che i raggi del Sole, qualora hanno più di forza, non possono, se non in alcun luogo, dove i rami sono men folti, rotti e sparsi, penetrare infino a terra. Per mezzo d' essa un' acqua chiarissima (il cui lento corso è da piccioli sassi interrotto) sene va con gran dolcezza mormorando : appresso a quella, là dove il fresco è maggiore, sopra alcuni verdi cespugli, che rilevati seggi faceano, la nobile brigata si assise : e stata alquanto, così disse il Michelozzo. Ogni giorno nuovi diletti e nuovi agi in questa villa si ritrovano, talchè io, che non so ancora il nome di essa, la chiamerò, con licenza di M. Bernardo, il Riposo de' pensieri e delle noje. Voi la chiamerete per lo suo proprio nome (rispose il Valori) e che ciò sia vero, favoriteci, M. Bernardo, di quel Sonetto, che sopra il nome di questa villa già componeste. Voi volete pure (soggiunse il Vecchietto) ch' io entri in campo co' miei rozzi versi; ma io per far buono il vostro detto, e per mostrare a M. Girolamo, che egli ha bene indovinato, non voglio mancare, chente egli si sia, di recitarlo : e disse. 460

Ben

Ben fu de' miei graditi almi riposi
Presago quel, che primo il verde colle,
E 'l dolce albergo mio Riposo volle
Nomar, u' sol par ch' io m' acqueti e posi.
Lieti campi, chiar acque, e boschi ombrosi,
Ov' or con ami, or con reti, or con molle
Visco, or lepretta, or pesce, or vago e folle
Augel ritenni, a cui lieto gli ascosi,
Ben colti sempre, e sparsi d' ogni intorno
Siate diletti semi: e 'l fonte adombre
E guardi ognor più chiaro il verde alloro.
Non senta ferro il pin, l' abete, e l' orno;
Ma sotto a' rami sempre abbiano all' ombre
Di ninfe e di pastor cantando un coro.

Lodarono gli altri tre gentiluomini i versi del Vecchietto, quando egli interrompendogli disse. Oramai non è più da perder tempo in quelle cose, che poco montano; ma sibbene da pregar M. Ridolfo, che al ragionamento, che oggi gli tocca, dia principio. Approvarono il Valori e il Michelozzo il detto del Vecchietto, e volevano, rivolti verso il Sirigatto, alcuna cosa dire; ma egli non aspettando i lor sermoni, tosto parlò in questa guisa. Non deono gli uomini sopportar d' esser pregati a far quelle cose, che è debito loro di fare. Perciò dirò io prontamente quello 461 ch' io debbo dire; acciocchè almeno la prontezza dell' ubbidire mi scusi, dove la poca sufficienza mi condanni. Così avendo detto, taciutosi alquanto, e veggendo, che gli altri attenti il suo parlare aspettavano, riprese in tal maniera il suo ragionamento.

Perino del Vaga.

D' un Giovanni Buonaccorsi, che spese tutto il suo avere nelle guerre, nacque in Firenze Piero, che fu poi detto per vezzi Pierino [1], e sempre tal nome si mantenne, acquistandosi il cognome del Vaga, come [illegible] si di-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1.

si dirà appresso; ma perchè egli stette quasi tutta sua vita fuor di Firenze, non sonando il nome di Pierino a' forestieri, fu detto Perino, e così è poi sempre stato nominato. Costui (lasciato dal padre in Firenze nell' andarsene in Francia, ed essendoli morta la madre, che egli non avea più che due mesi) poichè fu grandicello, fu da alcuni suoi parenti posto allo speziale, acciocchè egli quel mestiero apprendesse; ma non piacendoli tal' arte, fu preso per fattorino da Andrea de' Ceri pittore, il qual dipigneva cose grosse, e particolarmente ogn' anno i ceri, che vanno ad offerirsi per San Giovanni; ma in brieve tempo trapassando Perino nel disegnare e nel dipignere Andrea, ebbe di mestiero di miglior maestro: e così fu posto con Ridolfo Ghirlandai, col quale stando, e avendo molto acquistato nell' arte, venne in Firenze in quel tempo il Vaga, pittore Fiorentino, il quale lavorava a Toscanella in quel di Roma, e avendo molto da fare, avea bisogno d' ajuti. Laonde con buona licenza d' Andrea de' Ceri e di Ridolfo Ghirlandai ne menò seco Perino, promettendoli di menarlo a Roma: e dopo all' aver forniti molti lavori in Toscanella, il guidò a Roma, secondochè egli avea promesso: e occorrendo al Vaga dopo molti giorni partirsi, raccomandò a tutti i suoi amici e conoscenti pittori Perino; laonde egli fu chiamato da tutti Perino del Vaga, e poscia sempre tal nome si mantenne. Rimaso egli adunque in Roma, si mise a disegnare le buone pitture e l' anticaglie: e perchè non avea il modo da vivere, la metà della settimana andava per opera, e l' altra metà con quello, che avea guadagnato, si andava intrattenendo e studiando; talchè venne poi in quella eccellenza, che è nota a ciascuno. Lavorò con Giovanni da Udine di stucchi e di grottesche, e tosto fu conosciuto passar tutti gli altri giovani, che sopra ciò lavoravano. Nella loggia del Papa, dipinta co' disegni di Raffaello da Urbino, sono di mano di Perino bellissime figure,

462

come quelle de' Giudci, che passano il Giordano coll' Arca santa: e quelle, dove Giosuè combattendo fa fermare il sole: e le migliori figure, che vi sieno colorite di color di bronzo, sono di sua mano: siccome sono ancora nel principio della loggia del Testamento nuovo, la Natività e il Battesimo di Cristo, e la Cena degli apostoli, che sono figure bellissime, e il colorito è più vago e meglio finito, che tutti gli altri. Lavorò eziandio con detto Giovanni da Udine la volta della sala de' Pontefici, dove sono nuove e belle invenzioni, e la maggior parte delle figure sono fatte da
463 lui. Fece poi una facciata di chiaro oscuro, allora messosi in uso, dirimpetto alla casa della Marchesa di Massa, vicino a Pasquino, condotta con gran disegno e diligenza. In Santo Eustachio dalla Dogana è di sua mano il San Piero in fresco, figura, che ha grandissimo rilievo [1]: per l' Arcivescovo di Cipri, che era in quel tempo a Roma, e aveva una casa vicino alla Chiavica, dipinse le mura del suo giardino, con farvi molte istorie di baccanti, di satiri, di fauni, di paesi, e di grottesche; la qual opera fu molto lodata, ed è continovamente. Per i Fuccheri, mercatanti Tedeschi, che abitavano vicino a Banchi, dipinse parimente una loggia con bellissima maniera: e nella casa di M. Marchionne Baldassini da Santo Agostino, in una sala lavorò molte istorie de' fatti de' Romani, cominciando da Romulo perinsino a Numa Pompilio. Nel monasterio delle monache di Sant' Anna fece una cappella a fresco con molte figure: e in Santo Stefano del Cacco dipinse a fresco una Pietà con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, opera condotta con gran diligenza. E' di sua mano il tabernacolo dell' Immagine di Ponte, dove è Cristo, che incorona la Vergine, e nel campo uno splendore, con un coro di serafini e d' angeli, che hanno certi panni sottilissimi, e spar-

(1) Questa figura non v' è più.

e ſpargono fiori : e nell' una delle facce del taberna-colo è San Baſtiano , e nell' altra Sant' Antonio . Nella Minerva è ſua opera la tavola a olio , dove è Criſto depoſto di croce , colle Marie , e Niccodemo , e i ladroni rimaſi confitti in croce , figure molto conſiderate : e vi è un paeſe contraffatto nelle tenebre con arte grandiſſima . Nella chieſa di San Marcello de' frati de' Servi dipinſe due figure in due nicchie , che mettono in mezzo una noſtra Donna , le quali ſono San Giuſeppe , e San Filippo , frate de' Servi : e ſopra fece alcuni fanciulli , e ne miſe in mezzo della facciata uno dritto ſopra un dado , che tiene ſulle ſpalle il fine di due feſtoni , che eſſo manda verſo le cantonate della cappella , dove ſono due altri fanciulli a ſedere , che gli reggono : e queſti lavorò con tanta grazia , dando loro una tinta di carne tanto freſca e tanto morbida , che pajono veramente di carne , e ſi poſſon tenere i più belli , che giammai da alcuno in freſco fatti foſſero . Nella Trinità , per Lorenzo Pucci cardinal Santiquattro , lavorò a freſco in una cappella alcune iſtorie della glorioſa Vergine : e di fuore ſopra l' arco fece due profeti , alti quattro braccia e mezzo , figurando Iſaia e Daniello , ne' quali ſecondo l' attitudini loro ſi conoſce grandiſſimo affetto . Venuta poſcia l' anno 1523. la peſte in Roma , ſi trasferì Perino in Firenze , dove fece un cartone belliſſimo dell' iſtoria de' Martiri , da due Imperadori , dopo la battaglia e preſa di quelli , fatti crucifiggere , e ſoſpendere agli alberi : il qual cartone dovea ſervire , per dipignere in Camaldoli nella compagnia de' Martiri : e dipinſe per un Ser Raffaello di Sandro prete , che l' avea tenuto in caſa alquanti giorni , in una tela , lunga intorno a quattro braccia , l' iſtoria di Moisè , quando paſſa il Mar Roſſo , e che Faraone ſi ſommerge , la qual tela rimaſe dopo la morte di Ser Raffaello a Domenico di Sandro pizzicagnolo ſuo fratello . Ma in queſto mezzo , eſſendoſi ſcoperta la peſte in Firenze , Perino ſene partì ,

464

465

trattenendosi ora in questo luogo, e ora in quello: e cessata la peste se ne tornò a Roma, dove gli fu allogata in San Marcello, dagli uomini della compagnia del Crocifisso, una cappella, dove egli fece nella volta l' istoria, quando Dio cava Eva della costola d' Adamo: e da una banda a mandritta fece due evangelisti, de' quali formì tutto il San Marco, e il S. Giovanni rimase imperfetto; perciocchè, mentre egli facea questa opera, oltre a che fu impedito da molte malattie, l' anno 1527. seguì la rovina di Roma, essendo mandata a sacco la città, ed egli fu fatto prigione, e gli convenne con grandissimo suo disagio pagare la taglia impostali: e passato il sacco disegnò molte istorie degli Dei trasformati in varie forme, le quali furono intagliate in rame da Jacopo Caralgio, eccellente intagliatore. Ma veggendo Perino, che in Roma per lo sacco passato la pittura era andata a terra, sene andò a Genova al servigio del Principe Doria, al quale edificò un bellissimo palagio, adorno di stucchi e di pitture, che lunga cosa sarebbe a voler raccontare, tutte le istorie, che egli fece nelle logge, nelle sale, e nelle camere, l' eccellenza de' compartimenti degli stucchi, la bontà delle figure, la vaghezza de' paesi, 466 il fuggimento delle prospettive, e mille suoi adornamenti e invenzioni, che fanno quel palagio superbo e maraviglioso: e oltre all' opere, che egli lavorò per lo Principe, fece in una stanza di casa Giannettino Doria un fregio, entrovi femmine bellissime: e per la città molti lavori a fresco e a olio, come una tavola in San Francesco, e un' altra in Santa Maria di Consolazione, in cui è la Natività di Cristo, opera lodatissima. Andatosene poscia a Pisa, fece il disegno delle cappelle del Duomo, e cominciò a colorire la prima, dirimpetto alla porta di sopra, e finì sei fanciulli molto ben condotti; ma lasciando l' opera, e ritornandosene a Genova, fu allogata a Giovannantonio Sogliani, che le diè fine: e Perino finalmente sene andò

a Ro-

a Roma, dove nella Trinità, alla cappella de' Massimi, in cui è la tavola a olio di Giulio Romano, dipinse fra bellissimi adornamenti di stucco più istorie piccole del Testamento nuovo, come la Probatica piscina con bellissime prospettive, la Resurrezione di Lazzero, la fede del Centurione in favellando a Cristo, i Farisei scacciati dal tempio, la Trasfigurazione, e un' altra simile. Nella compagnia del Sacramento di S. Pietro dipinse in un sopraccielo bellissimo molte istoriette del Testamento vecchio, e nel mezzo una istoria maggiore della cena di Cristo con gli apostoli, e sotto due profeti, che mettono in mezzo il corpo di Cristo. Infiniti furono i disegni, che fece Perino, e molte altre opere, che si tacciono: e si può conchiudere fermamente, che egli fosse pittore eccellente, di grande invenzione e universale: e al fine, essendo d' età d' anni 47. ragionando con un suo amico vicino a casa sua, cadendogli la gocciola, morì di subito, e nella Ritonda di Roma nella cappella di San Giuseppe gli fu data onorevolmente sepoltura. Non passate sotto silenzio, M. Bernardo (disse incontanente il Valori) quel bello epitaffio, che voi già faceste sopra Perino, che fareste torto a M. Girolamo e a M. Ridolfo, che non deono averlo udito. I due cavalieri risposero tosto del no, e rivolti a M. Bernardo il pregarono, che il recitasse. Egli dopo molte scuse, dimostrando, che i suoi versi non erano da esser tenuti in pregio, finalmente in questa guisa si fece udire:

467

Sì di natura ogni bell' opra e vaga
Imitai prima, e poi vinsi in pittura,
Ch' or tante lodi oprando ha più natura,
Quant' essa imita più Perin del Vaga.

Fu da tutti affermato, l' epitaffio esser bellissimo di parole e di concetto, e avere il Vecchietto veramente dato nel segno; ma ristati i parlari sopra ciò, ripigliando il Vecchietto il suo ragionamento, disse.

Quan-

Domenico Beccafumi, detto Mecherino.

Quanto possa l' inclinazione della natura negli uomini, chiaramente si conobbe in Giotto, e in Andrea del Castagno, e ultimamente in Domenico Beccafumi, detto Mecherino, pittor Sanese [1]; perciocchè fu egli figliuolo d' uno, chiamato Pacio, lavoratore di Lorenzo Beccafumi, cittadino Sanese: e mentre era piccol fanciullo, in guardando le pecore andava su per le pietre disegnando. Laonde avvenne, che una volta fu trovato da Lorenzo a disegnare con un bastone appuntato sopra la rena, perciò il chiese al padre, e menollosi a Siena, servendosene per ragazzo, e intanto in bottega d' un pittor suo amico il faceva apprender l' arte. Venne in questo mentre a Siena Pietro Perugino, e vi fece due tavole, le quali vedute Domenico, si diede ad imitare quella maniera; ma disiderando di far maggiore studio, con licenza di Lorenzo Beccafumi, da cui si prese de' Beccafumi il cognome, se ne andò a Roma, e quivi sopra le cose di Michelagnolo Buonarruoti e di Raffaello da Urbino fece grandissimo profitto: e in Borgo dipinse una facciata, con un' arme colorita di Papa Giulio II. Ritornatosene poscia a Siena, dove era Giovannantonio da Verzelli pittore, detto il Soddoma, molte opere fece a sua concorrenza, come la facciata de' Borghesi dalla colonna della postierla vicino al Duomo, in cui sono molte figure degli Dei antichi e d' altri, di chiaro oscuro, di color di bronzo, e colorite. Dopo fece in San Benedetto fuor della porta a Tufi la tavola, in cui è Santa Caterina da Siena, che riceve le stimate, sotto un casamento, ed è messa in mezzo da San Benedetto, e da San Girolamo in abito di cardinale, la qual opera per lo suo gran rilievo fu molto lodata: e nella predella di questa tavola dipinse a tempera alcune istoriette molto belle della medesima Santa. Nello spedal grande è di sua

468

469

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decenn. 1. del sec. 6.

ſua mano a freſco la Madonna, che viſita Santa Liſabetta, con vaga maniera: in S. Spirito la tavola, dipintavi la Vergine glorioſa col figliuolo in collo, che ſpoſa Santa Caterina da Siena, con molti ſanti attorno, e con alcune figurine nella predella, dove San Giovanni battezza Criſto, e altre iſtorie: nel medeſimo ſpedal grande, ſalendo una ſcala, che è vicina all' altar maggiore, una tavola non finita, entrovi San Michele, che uccide Lucifero, dove ſono certi ſcorti d' ignudi belliſſimi: e nel Carmine quella tavola, in cui è nel più alto luogo dipinto Dio padre con molti agnoli intorno ſopra le nuvole, e nel mezzo della tavola è l' Arcangelo Michele armato, che moſtra aver poſto nel centro della terra Lucifero, dove ſi veggono laghi di fuoco, e anime in varie attitudini tormentate. Queſt' opera, che ha dello ſcuro, con bella grazia e maniera appariſce da quei fuochi lumeggiata, talchè è da tutti per coſa rara tenuta. Un' altra tavola parimente è di ſuo nelle monache d' Ogniſſanti, nella quale è di ſopra Criſto in aria, che incorona la Vergine glorioſa, e di ſotto molti ſanti e ſante. In caſa del Signor Marcello Agoſtini dipinſe a freſco nella volta d' una camera, che ha tre lunette per faccia, e due in ciaſcuna teſta, un partimento di fregi, che rigirano intorno intorno, e nella volta e nelle lunette alcune iſtorie, come quella di Zeuſi pittore, che ritrae più femmine, per far l' immagine, che fu poſta nel tempio di Giunone: e l' altre ſono iſtorie di Scipione Affricano e d' altri Romani. Dipinſe poſcia una ſala nel palagio de' Signori con artificio grandiſſimo, dove ſono iſtorie de' Romani e Virtù, e fra l' altre vi è in un tondo la Giuſtizia, che ſcorta al diſotto in ſu tanto bene, che è una maraviglia. Si miſe dopo queſto a ſeguitare il pavimento del Duomo, che già Duccio pittor Saneſe avea con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè Duccio riempieva i vani intagliati nel marmo bianco di miſtura nera, Domenico 470

conob-

conobbe, che col mettere in mezzo i marmi bigi, più bello e più stabil lavoro si potea fare, così condusse molti partimenti, come quelli dove Adamo ed Eva cacciati del Paradiso, lavorano la terra: dove è il sacrificio d' Abello, e l' istoria grande dinanzi all' altare, dove è Abram, che vuol sacrificare il figliuolo. Ma bellissima, e con buon disegno è quella, che attraversa la chiesa dirimpetto al pergamo, in cui Moisè percotendo la terra fa surger l' acqua; ma troppo lungo sarei, se tutte volessi raccontarle. Nella compagnia di San Bernardino sulla piazza di San Francesco fece una tavola a tempera, entrovi la nostra Donna con molti santi: e nella predella dipinse San Francesco, che riceve le stimate, e altri santi: e nelle facciate di detta compagnia dipinse parimente due istorie a fresco della Madonna. Chiamato poscia a Genova dal Principe Doria, dipinse nel suo palagio una istoria, accanto a quella del Pordenone: e finita che l' ebbe, si trasferì a Pisa, dove dall' operajo del Duomo gli furono allogati due quadri per mettere in chiesa: nell' uno de' quali fece Moisè, che avendo trovato il popolo, che avea sacrificato al vitel d' oro, rompe le tavole, in cui sono figure nude bellissime: e nell' altro fece pur Moisè, e la terra, che aperta inghiottisce una parte del popolo, e vi sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco veramente mirabili. Questi due quadri furon cagione, che Domenico fece poi i quattro quadri dinanzi alla nicchia, in cui sono i quattro evangelisti: e la tavola pur nel Duomo, dove si vede la nostra Donna in aria col bambino in collo sopra certe nuvole, e in terra molti santi; ma quest' opera non è stata tenuta così bella, come l' altre sue. Ritornatosene finalmente a Siena, fece una tavola a olio per le monache di S. Paolo, entrovi la Natività della Vergine, e Sant' Anna in un letto, che scorta insin dentro a una porta, e una donna in luogo scuro, alluminata dallo splendor del fuoco: e nella predella a

471

tem-

tempera alcune istoriette della Madonna. Ultimamente dipinse la nicchia grande del Duomo, in cui fece di sua mano l' ornamento dello stucco con fogliami e con figure e due Vittorie ne' vani del semicircolo: nel mezzo dipinse l' ascendere di Cristo in cielo, e di sotto alla cornice ne' vani la Vergine, San Piero, e San Giovanni, gli apostoli, e angeli, opera divero mirabile; ma molto più ancora sarebbe stata, s' egli avesse data più bell' aria alle teste. E questa fu l' ultima pittura, che egli facesse; perciocchè datosi poscia al rilievo, gittò alcuni agnoli di bronzo, e poi intagliò alcune stampe, e prima avea fatti molti quadri per persone particolari, i quali mi taccio: e pervenuto al fine all' età di 65. anni, l' anno 1549. sene passò all' eterna vita, e nel Duomo, essendo da tutti gli artefici portato alla sepoltura, con grande onore fu seppellito. 472

Niccolò detto il Tribolo.

Niccolò, detto il Tribolo, scultore e architettore, fu figliuolo d' un Raffaello legnajuolo, soprannominato il Riccio de' Pericoli [1]: e perchè da piccolo era molto vivo, e tribolava tutti gli altri fanciulli, si acquistò il nome del Tribolo, e poscia sempre lo si mantenne. Questi fu posto primieramente dal padre ad apprender l' arte del legnajuolo, e a lavorare d' intaglio; ma non li piacendo quest' arte, pregò il padre, che il mettesse all' arte della pittura o della scultura. Laonde Raffaello l' acconciò con Jacopo Sansovino, appresso al quale lavorando, gli ajutò fare molte opere d' importanza, e divenne in brieve tempo valentuomo. La prim' opera, che il Tribolo facesse da se, dopochè fu partito dal Sansovino, furono due fanciulli, che tengono un delfino versante acqua, i quali fece per Matteo di Lorenzo Strozzi, il quale gli ha collocati in un vivajo alla sua bella villa presso a Sancasciano. Essendo poscia chiamato a Bologna, fece in poco tempo le due sibille di marmo, che sono nell' ornamento della

Ccc porta

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. volume 2.

porta di San Petronio, lavorate con molta diligenza. In Pisa è di sua mano uno delli due agnoli, che sono 473 sopra i capitelli delle colonne del Sacramento nel Duomo, il quale ha certi panni sopra l' ignudo sottilissimi, che non si posson fare con più grazia, nè condurcersi con più arte. Essendo poi tornato a Firenze, scolpì in marmo la Natura, che alzando un braccio, tiene un vaso di granito antico, che ha sul capo: e appresso al primo ordine di poppe fece alcuni bambini, tutti traforati e spiccati dal marmo, che tengono in mano certi festoni: e appresso all' altro ordine, animali quadrupedi, che hanno i piedi fra molti e diversi pesci: la qual opera bellissima fu mandata al Re di Francia, e da lui, come cosa rara, posta a Fontanableo. Nella cappella della Madonna a Loreto, nell' istoria fatta da Andrea del Monte Sansovino delle Sposalizie della Vergine, è di mano del Tribolo quella figura, che tutta piena di sdegno rompe la sua mazza, perchè non era fiorita, la quale non si può fare nè più pronta, nè più bella. E' di sua mano ancora l' arme alta quattro braccia, che è nella facciata della Fortezza di Firenze, con due figure nude per due Vittorie, e sostenuta da tre mascheroni, dove si conosce grandissima diligenza [1]. Gli fu poscia data in cura dal Gran Duca Cosimo la muraglia della villa di Castello, dove col suo disegno si fecero molte di quelle cose, che vi si veggono: ed egli vi lavorò più statue, come quella di pietra bigia, rappresentante Mugnone [2], lunga quattro braccia: e dietro a quella è una femmina, finta per Fiesole, la quale ignuda esce fra le spugne di quei sassi, tenendo in mano la Luna, antica inse-474 gna de' Fiesolani: e sotto la nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni. Fece ancora in un altro luogo pur di pietra il fiume Arno, che giace, e appog-

(1) Quest' arme per le piogge e pel sole è andata male.

(2) Queste figure per l' ingiurie delle stagioni hanno patito alquanto, per essere allo scoperto. Lo stesso è avvenuto alla figura dell' Arno.

appoggia un braccio sopra il leone, che tiene un giglio in mano: ed è veramente gran danno, che queste opere, non sieno di marmo, essendo bellissime [1]. Alla fonte del Laberinto scolpì nel piede del marmo uno intrecciamento di mostri marini, tutti traforati: e intorno alla tazza lavorò diligentemente un ballo di bambini, posti nella gola, che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine, intagliate con grande arte: e nel piede, che fece sopra la tazza, intagliò alcuni fanciulli e maschere, per gittar' acqua: nella fontana grande, fatta con suo disegno, sono di sua mano gli otto fanciulli tutti tondi, che seggono in varie attitudini, con molti altri ornamenti: e si può divero chiamar questa delle più belle fontane, che mai si sieno vedute. Attese il Tribolo a molte altre cose, che per non essere al proposito nostro, le lascerò da parte: e morì ultimamente d' età d' anni 65. l' anno 1550. e nella compagnia dello Scalzo ricevette sepoltura.

Pierino da Vinci.

Pierino da Vinci scultore fu figliuolo di Bartolommeo, fratel carnale di Lionardo da Vinci, eccellentissimo pittore [2]. Questi primieramente fu posto, perchè apprendesse a disegnare, con Baccio Bandinelli, e dipoi col Tribolo, appresso al quale lavorò molte cose: come un fanciullo, che strigne un pesce versante acqua, per le fonti di Castello: e due altri fanciulli di marmo, che si abbracciano l' un l' altro, e strignendo pesci fanno l' acqua uscir fuore. Fece la sera di notte, 475 ne' tempi che gli avanzavano, un Bacco di pietra bigia, che ha un satiro a' piedi, e coll' una mano tiene una tazza, e coll' altra un grappol d' uva, la qual figura, veramente bella, è oggi in casa Lodovico Capponi.

(1) Sono in pietra serena, e però hanno patito; contuttociò si vede, che erano lavorate in guisa tale, come se fossero di marmo. Di queste Fontane di Castello v. i Ragionamenti di Giorgio Vasari a c. 159. e le Lezioni del Varchi a c. 173. dell' edizione in 4.

(2) V. la vita nel Vasari, p. 3. vol. 2.

poni. Lavorò in una tavola di marmo di basso rilievo un Cristo battuto alla colonna, nella quale si vede interamente osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno: e quando fece questa opera, non aveva ancora finiti 17. anni. Dapoi fece in Pisa un fiume di marmo a giacere, con un vaso, che gitta acqua, alzato da tre fanciulli: e vi sono a piè d' essi molti pesci e uccelli d' acqua: e questa figura fu mandata da Don Grazia di Toledo al suo giardino di Napoli a Chiaja. Fece una istoria di bronzo, rappresentante il conte Ugolino nella torre della fame, e i figliuoli, due morti, uno in atto di spirar l' anima, e l' altro, che vinto dalla fame è presso all' estremo passo: e vi è a piè il fiume Arno, che tiene tutta la larghezza della istoria: e sopra la torre figurò una vecchia nuda, secca e paurosa, finta per la Fame: la qual opera fu molto lodata, e tenuta, come è, cosa maravigliosa [1]. Di sua mano è la Dovizia di travertino, che è in Pisa sopra la colonna, posta nella piazza de' cavoli. Cominciò un Sansone di marmo, che ammazza il Filisteo, e lo condusse a buon termine: e nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, in cui espresse la nostra Donna con Cristo, 476 S. Giovanni, e Santa Lisabetta, che fu opera rara, e oggi è nello scrittojo del Serenissimo Granduca Francesco fra le cose singulari. Mise poi mano a una istoria in marmo, in cui intagliò Pisa, restaurata dal Granduca Cosimo; e intorno alla figura per lui finita sono scolpite le sue virtù, e particolarmente una Minerva per la Sapienza: e la città è intorniata da molti mali e da difetti naturali, da' quali per mezzo delle virtù del Duca è liberata, dove sono bellissime attitudini; ma fu da lui lasciata imperfetta. Molti modelli fece di cera e di terra, di cui, per non esser ciò nostro intendimento, non si favella: e se morte così

(1) Di quest'opera se ne veggono molti gessi.

così tosto non gli avesse tronco il filo della vita, si poteva sperare ogni gran riuscita di lui; ma egli, non avendo ancor finiti 23. anni, lasciò questo mondo con gran dispiacere di chiunque il conobbe, e il Varchi nella sua morte fece questo Sonetto.

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin quì nova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari, or quegli or questi,
Verde sen voli all' alto asilo eterno?
Et io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentar mi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura
(Ch' era ben degno d' altra vita e gente)
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon Martin dolente,
N' ha privi. Oh pieta del secondo Vinci!

477

Il cavalier Bandinelli.

Baccio Bandinelli nacque in Firenze d' un Michelagnolo di Viviano da Gajuole, orefice e giojelliere molto valente nell' arte sua, e sotto la custodia paterna apprese i primi principj del disegno [1]: e poscia fu posto a lavorare con Giovanfrancesco Rustici scultore, che era allora de' migliori della città, col quale in brieve tempo si avanzò molto, e cominciò a far delle teste e delle figure. Ma perchè molte sono l' opere del Bandinello, me ne verrò a favellare delle più note e delle più belle, secondochè il tempo ne concede. Dipinse due quadri: in uno, quando il Salvadore cava i Santi Padri del Limbo: e nell' altro Noè inebriato, che scopre le vergogne in presenza de' figliuoli; ma non gli riuscendo il colorire, ritornò alla scultura, e fece

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

fece una statua di marmo alta tre braccia, d' un Mercurio giovane con un flauto in mano, tenuta cosa rara, e fu mandata al Re di Francia. Dipoi lavorò il San Piero, che è oggi in Santa Maria del Fiore in una delle nicchie fra gli altri apostoli: dopo fece l' Orfeo di marmo, che è nel cortile del palagio de' Medici: siccome è ancora di sua mano il Laoconte, che è in testa del secondo cortile di detto palagio, opera condotta con grande artificio e diligenza [1]. Disegnò per
478 Papa Clemente l' istoria del martirio di San Lorenzo, cosa veramente rarissima, la quale fu intagliata da Marcantonio Bolognese, e il Bandinello ricevette in premio dal Papa un cavalierato di San Pietro. Dipinse in un quadro San Giovanni giovanetto nudo nel deserto, il quale tiene un agnello col braccio sinistro, e il destro alza al cielo, il quale per lo disegno fu molto stimato, ma di colorito è crudo: e questo il donò a Papa Clemente. Gli fu poi dato a fare l' Ercole, che ha sotto Cacco, che è in piazza, del quale fece un modello grande di cera, dimostrante Ercole, che avendo il capo di Cacco con un ginocchio fra due sassi, col braccio sinistro lo strigne con molta forza, tenendosi fra le gambe rannicchiato: e Cacco mostra il suo patire: e Ercole colla testa chinata verso lui, digrignando i denti, alza il braccio con molta fierezza per rompergli la testa: il qual modello si trova oggi nella Guardaroba del Granduca Francesco, ammirato da quei dell' arte come cosa bellissima: e non fu poi messo in opera, perchè nel marmo non usciva in tal maniera; laonde il Bandinello condusse poi l' opera, come oggi in piazza si vede, la quale, sebben allora fu biasimata, è stata poi la bontà sua conosciuta [2]. In questo mezzo fece una istoria di figure piccole di basso e mezzo rilievo, d' un deposto di croce, e il gittò di bronzo: la qual opera, ve-

(1) Adesso è in Galleria di S. A. R.
(2) V. sopra a c. 129.

veramente maravigliosa, donò in Genova a Carlo V. Imperadore, il quale diede a Baccio in contraccambio una commenda di San Jacopo, e il fece cavaliere. Andatosene poscia a Roma, gli furono allogate le sepolture di Papa Leone, e di Papa Clemente, nelle quali egli fece le statue, che vi si veggono, fuorchè quella di Papa Leone, che è di mano di Raffaello da Montelupo, e quella di Papa Clemente fatta da Giovanni di Baccio [1]. Tornatosene poscia a Firenze, fece nella gran Sala del Serenissimo Granduca quelle statue di marmo, che sono in testa nelle nicchie, cioè il Signor Giovanni Medici, il Duca Alessandro, Papa Clemente, il Duca Cosimo, e Papa Leone. Lavorò poi l' Adamo e l' Eva, che sono dietro al coro di Santa Maria del Fiore, figure degne di lode [2]: e dopo fece il Cristo morto coll' agnolo, che gli sostien la testa, la qual opera con verità si può dire delle più belle, che egli facesse giammai, e degna d' ogni lode. E' di sua mano ancora il Dio Padre, alto sei braccia, che siede sopra l' altare, e dà la benedizione, comechè non sia la figura di tanta bontà, come quella del Cristo. Molte altre cose fece il Bandinello, le quali il tempo non mi concede di raccontare: e nel disegnare fu eccellentissimo, e molti de' suoi disegni si veggono in istampa. Morì finalmente d' anni 72. e gli fu data sepoltura nella chiesa de' Servi, nella cappella dove è il Cristo morto di marmo, sostenuto da Niccodemo, il quale nel viso rappresenta Baccio naturalmente: e furono queste statue cominciate, e condotte assai innanzi da Clemente, figliuol naturale del Bandinello, che poi morì a Roma, e poscia da esso Bandinello del tutto finite, e dove or si veggono collocate. Per esaltare il nome del cavaliere, che ha tanto essaltata la scultura, ha fatto sopra di lui il Sig. Antonmaria Bardi di Vernio questi versi.

479 480

Ornò

(1) Queste due sepolture sono nel Coro della Minerva.
(2) V. sopra a c. 116.

Ornò di sacre insegne il Quinto Carlo
Costui, che morto or vive in mille carmi,
Ch' osò dar moto e spirto a bronzi e a marmi
Coll' ingegno e coll' opra, e potè farlo.

Jacopo da Puntormo. Jacopo da Puntormo fu figliuolo d' un Bartolommeo di Jacopo Carucci Fiorentino, il quale si ritirò a stare a Puntormo, e quivi prese moglie, dove gli nacque Jacopo, perciò poi sempre detto da Puntormo [1]: il quale dopo la morte del padre sene venne a stare in Firenze, e apprese l' arte del dipignere, prima da Lionardo da Vinci, poi da Mariotto Albertinelli, e da Piero di Cosimo, e ultimamente da Andrea del Sarto. Delle prime opere, che facesse il Puntormo, furono la Fede e la Carità, che sono sopra la porta dell' antiporto della Nunziata, e mettono in mezzo l' arme di Papa Leone, le quali figure sono di tutta quella bontà e grazia, che si possa fare: e in fresco infino allora non fu veduta pittura meglio condotta, con più rilievo, e con più bel colorito: e non aveva Jacopo, quando le fece, più che 19. anni: e se avesse seguitato di dipignere in quella maniera, arebbe passato tutti i pittori antichi e moderni. Dipinse a Bartolommeo Lanfredini, lungo Arno fra il ponte a Santa Trinita e la Carraja, entro a un andito sopra una porta, due 481 fanciulli in fresco, che sostengono un' arme, belli a maraviglia. Nella venuta di Papa Leone a Firenze, oltre a molte altre cose, che fece il Puntormo, dipinse nella sala del Papa, alla cappella, dove S. Santità udiva messa, un Dio Padre con molti fanciulli, e Santa Veronica, che nel sudario ha l' effigie di Giesù Cristo, la qual opera, essendo fatta con gran prestezza, fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' Arcivescovado, nella chiesa di San Ruffello, una cappella a fresco, entrovi la nostra donna col figliuolo in collo,

messa

(1) V. la sua vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

messa in mezzo da alcuni santi; e nel tondo della cappella un Dio Padre con alcuni serafini attorno. Fece sopra la porta dello spedale de' Preti, fra la piazza di San Marco e via di San Gallo, due figure di chiaro oscuro bellissime [1]. Dipinse poscia le istoriette a olio, che sono nel carro della Zecca, che va fuore per San Giovanni: e su 'l poggio di Fiesole, sopra la porta della compagnia di Santa Cecilia, è fatta da lui la detta santa, che tiene alcune rose in mano, colorita a fresco, bella quanto si possa desiderare [2]. Lavorò dopo nel cortile de' Servi la istoria della Visitazione della Madonna, di tanta bella maniera, e con tanta dolcezza di colorito, che le figure pajon vive, e di carne, e non dipinte. Fece dipoi la tavola, che è in San Michele Bisdomini nella via de' Servi, in cui è la nostra Donna, che siede, porgendo il piccol Giesù ridente a San Giuseppe, e vi è un altro bambino bellissimo, fatto per S. Giovambatista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione: insomma tutte le figure, che vi sono, sono perfettissime, e questa è la più bella tavola, che mai facesse questo raro pittore [3]. Dipinse a Pierfrancesco Borgherini, a concorrenza d' altri maestri, in due cassoni alcune istorie di figure piccole de' fatti di Giosesso, la qual pittura, in ogni parte in tutta perfezione, non si può a bastanza lodare. Per Giovammaria Benintendi fece un quadro, entrovi l' adorazione de' Magi, pur della medesima bellezza. Al Poggio a Cajano nella sala grande sono di sua mano la istoria di Vertunno co' suoi agricoltori, dove è un villano, che siede con un pennato in mano, figura rarissima: e la istoria di Pomona e di Diana con altre Dee. In via di San Gallo, nella chiesa delle monache di San Clemente, è sopra un altare un suo

482

Ddd qua-

(1) Non vi son più, per esser stata di nuovo fabbricata l' abitazione intorno all' anno 1688.

(2) E' andata male, si crede coll' occasione di fare una nuova porta.

(3) Questa tavola è al secondo altare a man ritta all' entrare.

quadro, entrovi dipinto Santo Agostino Vescovo, che dà la benedizione, con due fanciulli nudi volanti per aria molto belli [1]. Un quadro d' una nostra Donna col figliuolo in collo, e alcuni bambini attorno di sua mano è oggi in casa d' Alessandro Neroni: e un altro quadro pur d' una Madonna, ma diversa d' attitudine, ha in casa Carlo Panciatichi. In questo tempo essendo venute di Lamagna alcune stampe d' Alberto Duro molto belle, si diede il Puntormo ad imitare quella maniera Tedesca, lasciando in gran parte la sua, datagli dalla natura, tutta piena di dolcezza e di grazia: e con questa maniera alterata dipinse, essendo chiamato da' frati della Certosa, nel chiostro loro molte istorie a fresco della passione di Giesù Cristo, delle quali la migliore, e che meno abbia di quella maniera Tedesca, è quella, dove è Cristo colla croce in ispalla, e innanzi gli sono due ladroni ignudi: e vi è Santa Veronica, che gli porge il Sudario, accompagnata da molte femmine, e da' Giudei ministri della giustizia in varie attitudini a piede e a cavallo [2]. Molte altre opere e quadri fece per detti frati; ma bellissimo un quadro in tela a olio di sua maniera, dipintovi Cristo a tavola con Cleofas e Luca, grandi quanto il naturale: e fra quei, che servono, vi son ritratti alcuni conversi di quei frati, che pajon vivi. Dipinse poscia in Santa Felicita la cappella di Lodovico Capponi il vecchio, facendo nel cielo della volta Dio Padre, che ha intorno quattro patriarchi bellissimi: e ne' tondi degli angoli i quattro evangelisti, de' quali ve n' è un solo tutto di mano del Bronzino, che allora stava seco: e in questa opera si vede, che il Puntormo era tornato alla sua buona maniera di prima; ma nella tavola di questa cappella, dove è un Cristo deposto di croce, por-

483

(1) Si crede, che questo quadro sia adesso nel convento.

(2) Queste storie sono cinque, divise in tre parti, nelle cantonate del chiostro; ma sono alquanto guaste dal tempo.

portato alla sepoltura; volle variare; onde fece un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo, e il mezzo dagli oscuri [1]. Fece ancora al medesimo Lodovico un quadro di nostra Donna, e nella testa d' una Santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola d' esso, che era bellissima fanciulla. Alle monache di Sant' Anna, presso alla porta a San Friano, dipinse una tavola, entrovi la madonna col bambino in collo, e altre figure, pur di quella maniera Tedesca: e nella predella fece figure piccole, rappresentanti la Signoria di Firenze, quando va a processione [2]. Dipinse di sua maniera un bellissimo quadro della resurrezione di Lazzero, che fu mandato al Re Francesco: e un altro ne fece alle donne dello Spedale degl' Innocenti, entrovi la istoria degli undici mila Martiri, fatti crucifiggere in un bosco da Diocliziano, dove è una battaglia di cavalli e d' ignudi, e alcuni fanciulli bellissimi, che volando per aria avventano saette a' crocifissori, opera veramente degna d' infinita lode [3]. Avendo Michelagnolo Buonarruoti fatto il famoso cartone della Venere ignuda, che bacia Cupido [4], il Puntormo da quel cartone ritraendola, ne dipinse una, che per lo disegno di Michelagnolo, e per lo colorito di Jacopo riuscì cosa rarissima, e l' ebbe e tenne molto cara il Duca Alessandro. Dipinse a Castello la prima loggia, che si trova entrando nel palagio a man manca, facendovi alcune istorie degli Dei antichi, e arti liberali, lavorate a

484

 olio

(1) In questa cappella vi è una Nunziata a fresco, dove l'angelo è così grazioso, quanto se fosse del Parmigianino. Tutte queste pitture sono state lavate.

(2) Queste monache hanno di presente il loro monastero sul Prato, che anticamente si diceva d'Ognissanti. Furono trasferite più volte in diversi luoghi, di che V. la Cronica di Buonaccorso Pitti pag. 4. nelle Annotazioni. La tavola è nella loro chiesa all'altar maggiore.

(3) Questo bellissimo quadro non si ritrova più nel conservatorio delle donne di quello Spedale.

(4) Il Varchi nelle sue lezioni a c. 221. dell' edizione in 4. loda altamente questa Venere.

ti quadri al Sig. Jacopo Sesto di Piombino: e essendo venuto a Firenze, dipinse a Montuliveto, fuor della porta a San Friano, nella facciata del refettorio, a fresco alcune pitture, che non riuscirono molto buone [1]. Tornato a Siena, per la compagnia di S. Bastiano in Camollia dipinse in tela a olio un gonfalone, entrovi un S. Bastiano ignudo, legato a un albero, che alza la testa verso un agnolo, che gli mette una corona in capo: e dall' altra parte è la nostra Donna col figliuolo in braccio, e alcuni santi, la qual opera è veramente degna di lode: e si dice, che i Lucchesi ne vollon dare scudi trecento agli uomini di quella compagnia, ma essi non vollono privar Siena di così rara pittura. Sono di sua mano in detta città queste opere: nella sagrestia de' frati del Carmine un quadro, dipintavi la Natività della Vergine, molto bella con alcune balie: sul canto vicino alla piazza de' Tolomei, una Madonna a fresco col figliuolo in braccio, e alcuni santi molto ben condotti: nella compagnia di San Bernardino da Siena alcune istorie a fresco della Presentazione della Vergine gloriosa al tempio, fra le quali
488 figure è un San Francesco, che ha la testa bellissima: nel palagio de' Signori in un salotto alcuni tabernacoli, pieni di colonne e di bambini e d' altri ornamenti, e ne' tabernacoli vi son dipinti alcuni santi molto belli: e da basso in detto palagio, dove si vende il sale, un Cristo, che risuscita, con alcuni soldati, e due angeletti: in Santo Spirito la cappella di San Jacopo, dove sono molte istorie dipinte a olio, e nella volta in fresco un San Jacopo armato sopra un cavallo, che corre colla spada in mano, avendo sotto molti Turchi morti e feriti: nel Duomo, entrando in chiesa a man destra, un quadro a olio sopra un altare, in cui è la nostra Donna col figliuolo in su un ginocchio, in mezzo a due santi, colorita con molta dili-
gen-

(1) Queste pitture sono state levate via.

genza: in San Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, le due istorie, che mettono in mezzo il tabernacolo, dove è detta santa tramortita in braccio a due monache, che la sostengono, nè si può meglio contrafare una donna svenuta, e vi sono ancora di sua mano altre istorie: in Sant' Agostino la tavola della Adorazione de' Magi, che fu tenuta buon' opera: sopra la porta della città, detta di San Viene, in un tabernacolo a fresco la Natività di Giesù Cristo con alcuni agnoli in aria, e nell' arco un fanciullo in iscorto, bellissimo e con gran rilievo, e vi ha ritratto se stesso colla barba, e con un pennello in mano: e in piazza a piè del palagio la cappella del comune, in cui è la nostra Donna col figliuolo in collo, sostenuta da alcuni fanciulli, e ha alcuni santi attorno, e di sopra un Dio Padre fra molti angeli; ma in questa opera, essendo già vecchio, non si portò bene come nell' altre sue. In Pisa nella nicchia dietro all' altar maggior del Duomo sono di sua mano i due quadri, che vi si veggono: nell' uno de' quali è Cristo morto, colla Madonna e coll' altre Marie: e nell' altro il sacrificio d' Abramo. Nella chiesa di Santa Maria della Spina in detta città è fatta da lui parimente la tavola, entrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, e innanzi a lei ginocchioni Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina, e altri santi, la qual opera fu tenuta migliore, che i quadri del Duomo. Ultimamente morì in Siena povero allo spedale d' anni 75. l' anno della nostra salute 1554. 489

Ridolfo Ghirlandai.

Ridolfo di Domenico Ghirlandai, padre di mia madre, e per cui mi fu posto nome Ridolfo, apparò la pittura sotto Fra Bartolommeo di San Marco, e fece grande studio in disegnare al famoso cartone di Michelagnolo [1]. Di mano di Ridolfo sono in Firenze queste opere: nel monasterio di Cestello la tavola, entrovi la

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

la Natività di Cristo, e vi è un paese bellissimo, molto, simile al Sasso della Vernia, e sopra la capanna sono alcuni agnoli, che cantano: la qual tavola sì per lo colorito, e sì per lo rilievo fu molto lodata [1]: nella compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica di S. María del Fiore, le due tavole, che mettono in mezzo la Nunziata, che già vi fece l' Albertinello, nelle quali sono istorie di San Zanobi, quando risuscita nella via degli Albizzi un fanciullo, e quando portato alla sepoltura, sulla piazza di San Giovanni fa fiorire l' albero secco: nel chiostro del monasterio degli Agnoli, quella istoria a fresco, dove San Benedetto, sedendo a tavola con due angeli, aspetta, che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, e il diavolo, che ha spezzata la corda co' sassi, dove è il ritratto d' un nano, molto ben fatto: e sopra la pila dell' acqua benedetta una nostra Donna col figliuolo in collo, e alcuni angeli bellissimi [2]: e nel refettorio de' medesimi monaci il cenacolo, che vi si vede, molto bello: nella chiesa della Misericordia sulla piazza di San Giovanni, in una predella, tre bellissime istorie della Vergine gloriosa, che pajono miniate: sull' angolo della casa, che è oggi di Zanobi Carnesecchi, quel tabernacolo piccolo, dove è la Madonna col figliuolo in collo fra San Mattia apostolo e San Domenico, opera della grandezza sua molto bella e graziosa: nella chiesa delle monache di San Girolamo sulla costa a San Giorgio, le due tavole [3], nell' una delle quali è San

490

(1) Dice il Cinelli nelle Bellezze di Firenze, che questa tavola fu levata, quando furono trasferiti i monaci al monastero, ove sono di presente, come altrove s' è detto; ma ora i medesimi monaci hanno smarrito questa tavola.

(2) La storia di S. Benedetto nel chiostro, e la Madonna sopra la pila dell' acqua benedetta non vi son più.

(3) I tondi sopra queste tavole, o non furono bene osservati dal Borghino, o sono stati poi scambiati; perchè quello della Natività è adesso sopra la Nunziata, e quello di S. Maria Maddalena sopra S. Girolamo.

San Girolamo in penitenza, e sopra nel mezzo tondo la Natività di Giesù Cristo: e nell' altra, che è dirimpetto a questa, una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo Santa Maria Maddalena, che si comunica: nel palagio del Granduca Francesco [1] la cappella, dove udivan messa i Signori, nella volta di cui è la Santissima Trinità, e negli altri partimenti alcuni fanciulli, che tengono i misterj della passione, e le teste de' dodici apostoli, e ne' quattro canti gli evangelisti: e in testa l' agnol Gabbriello, che saluta la Vergine, con alcuni paesi, dove è figurata la piazza della Nunziata fino alla chiesa di San Marco, la qual opera è molto ben condotta, e con gran diligenza lavorata: e in Ognissanti la tavola, dove è la nostra Donna, San Giovambatista, e San Romualdo. Nella pieve di Prato è di suo la tavola, in cui è la Reina de' Cieli, che porge la cintola a San Tommaso, che è insieme con gli altri apostoli. Molte altre opere fece Ridolfo, e più ritratti di naturale, che per brevità trapasso. Nella venuta di Papa Leone in Firenze, e nelle nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo de' Medici si affaticò molto negli apparati, e nelle prospettive per commedie: e perchè fu molto amato da quei Signori, come cittadino onorato ebbe per mezzo di quelli molti uffici. 491

Michele di Ridolfo.

Ebbe assai discepoli nella pittura, e fra gli altri Michele di Ridolfo [2], molto amato da lui, in compagnia del quale condusse molte belle opere a perfezione, che troppo lungo sarei a raccontarle; non lasciando di dire, che delle più belle pitture, che facesse a fresco Ridolfo, fu una Visitazione di nostra Donna nella chiesa della Madonna di Vertigli, luogo de' monaci di Camaldoli fuor della terra del Monte a Sansovino: e che nel palagio del Granduca nostro, nella camera verde, di-

(1) Intendi del Palazzo vecchio, come altrove s'è detto.

(2) V. la vita nel Vasari p. 34 vol. 2. la quale è quivi unita con quella del suo maestro, Ridolfo Ghirlandai.

dipinse nella volta alcune grottesche, e nelle facciate paesi bellissimi. Finalmente invecchiato e molestato dalle gotte, d' anni 75. passò a miglior vita, e in Santa Maria Novella appresso a' suoi predecessori ebbe onorata sepoltura.

492 *Giovanni da Udine.* Giovanni di Francesco da Udine apprese i primi principj del disegno da Giorgione da Castelfranco [1]: poi trasferitosi a Roma, appresso a Raffaello da Urbino si fece valentuomo, e valse sommamente nel dipignere animali, drappi, strumenti, vasi, paesi, casamenti, e verdure: e egli ritrovò il modo di fare gli stucchi, e di lavorare con essi, il quale era al tutto perduto, e gli venne fatto in questo modo. Mentrechè egli si era nell' arte della pittura molto avanzato stando con Raffaello, cavandosi da San Piero in Vincola fra le rovine e anticaglie del palagio di Tito per trovar figure, furon trovate sotto terra alcune stanze, tutte dipinte di grottesche, di figure piccole e d' istorie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi. Laddove essendo andato Giovanni insieme con Raffaello da Urbino, rimase maravigliato l' uno e l' altro di quel lavoro: e tali sorte di pitture, per essersi trovate in quella grotta, da allora in qua grottesche [2] si sono chiamate: e quelle furono con diligenzia da Giovanni ritratte: e poi in molti luoghi di simili a imitazione di quelle messe in opera: e non gli mancando altro, che il ritorvare il modo di far gli stucchi, tante cose sperimentò, che ritrovò ultimamente, la calcina di travertino bianco, mescolata con polvere sottilissima di marmo bianco, fare lo stucco antico: e così di questi stucchi, con bellissimi ornamenti di grottesche, simili all' antiche, con nuove e rare invenzioni lavorò per ordine di Papa Leone le 493 logge del Palagio papale: nella qual opera non solo paragonò gli antichi, ma per quanto si può giudicare dalle cose vedute, gli trapassò di gran lunga: ed è co-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decenn. 3. del sec. 4.
(2) V. le Lezioni del Varchi a c. 216. dell' edizione in 4.

cosa maravigliosa a vedere dipinte nelle fregiature e ne' pilastri di quelle logge tutte le sorte d' uccelli, che mai fece la natura, i pesci, i mostri marini, i fiori, i frutti, le biade, e mill' altre cose, che pajono tutte naturali, e non finte: e nelle teste della loggia dipinse certi balaustri, e sopra alcuni tappeti così ben fatti, che egli si dice, un servidore esser corso in fretta per prenderne uno, pensando che fossero veri, e non dipinti. Molte opere fece Giovanni di stucchi e di grottesche, come in Firenze nel palagio de' Medici, e nella sagrestia nuova di San Lorenzo: in Roma nel palagio del Papa in molti luoghi, nella loggia della Vigna, che fece fare Giulio de' Medici cardinale sotto Monte Mario, nella loggia d' Agostin Ghigi, e in molte altre case, che fora lunga cosa a raccontarle; ma si può conchiudere, che son tutte l' opere sue maravigliose, e che molto deono gli artefici a Giovanni, come ritrovatore degli stucchi e delle grottesche, i quali adornamenti, come bellissimi, si sono poi sparsi per tutto. Pervenuto Giovanni all' età di 70. anni, fornì il corso della sua vita in Roma, e fu seppellito nella Ritonda, appresso a Raffaello da Urbino suo maestro.

494 *Giovanfrancesco Rustichi.*

Sebbene la intenzion nostra è solamente di favellare de' più rari scultori, che in marmo hanno lavorato; nondimeno, con vostra buona grazia, non passerò io sotto silenzio Giovanfrancesco Rustichi, cittadin Fiorentino [1], avvengachè la profession sua principale fosse il far di getto. Questi apparò a disegnare da Lionardo da Vinci, e fece alcuni quadri di pittura, ma non si compiacendo molto in quella, si diede tutto al rilievo: e fece in un tondo di marmo una nostra Donna col bambino in collo, e San Giovambatista fanciullo, di basso rilievo, che fu messo nella prima sala de' Consoli dell' Arte di Porsantamaria [2]. Ma chi vuol cono-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decen. 8. p. 2. del sec. 3.
(2) Questo basso rilievo è nella prima stanza dell' Arte della Seta (che così si chiama adesso questo magistrato) dirimpetto alla porta dell' ingresso,

conoscere l'eccellenza di quest' uomo, rimiri le tre figure del bronzo, che sono sopra la porta di San Giovanni, che riguarda verso la canonica di detta chiesa. La figura di mezzo è San Giovanni, molto pronta e vivace, che ha allato un Levite zuccone grassotto, che posa il braccio destro sopra un fianco, e colla sinistra mano tiene una carta dinanzi agli occhi, ed è con due sorte di panni vestito, l'uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude, e l'altro più grosso con bellissimi andari di pieghe: e dall'altra banda ha un Fariseo, che postasi la man destra alla barba, si tira alquanto indietro in atto di stupirsi delle parole di San Giovanni: e si può veramente dire, che queste tre statue sieno le più perfette, e le meglio intese, che in bronzo da' moderni sieno state fatte. Molte altre cose fece il Rustico, che ora non è al proposito nostro il raccontarle. Si trasferì ultimamente in Francia, e dal Re Francesco gli fu assegnata una provvisione di 500. scudi l'anno, e un palagio per abitare, con intenzione, che egli facesse un cavallo di bronzo, due volte più grande del naturale, sopra il quale si aveva a porre la statua del detto Re; ma mentre egli lavorava il modello, morì il Re Francesco, e l'opera del cavallo andò in terra, ed egli perdè la provvisione: e il palagio, dove abitava, fu dal Re Enrico donato a Piero Strozzi, il quale, conosciuta la mala fortuna del Rustico, il mandò a stare ad un luogo di suo fratello, e quivi fino alla morte il fece provvedere di ciò, che gli facea di mestiero, dove Giovanfrancesco d'anni 80. passò all'altra vita.

495

Fra Giovannagnolo Montorsoli.

Fra Giovannagnolo Montorsoli eccellente scultore fu figliuolo d'un Agnolo da Poggibonzi [1]: e perchè nacque nella villa di Montorsoli, lontana da Firenze tre miglia per la strada di Bologna, da quella prese il cognome. Fu posto primieramente dal padre allo scarpellino,

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

lino, e poi con Andrea da Fiesole scultore. Lavorò con Michelagnolo Buonarruoti nella sagrestia di San Lorenzo, intagliando alcuni rosoni e altri lavori; ma fermatesi queste opere per la peste l'anno 1527. egli, che era molto inchinato alla Religione, si fece frate ne' Servi, e dove fin' allora era stato chiamato Agnolo, fu detto per lo innanzi Fra Giovannagnolo: e nella chiesa della Nunziata sono di sua mano le imagini di Papa Leone, di Papa Clemente, e del Duca Alessandro [1]. Chiamato poi a Roma da Papa Clemente, che con un brieve il cavò della Religione, restaurò a quel Pontefice molte statue antiche, e fece di marmo 496 il ritratto d' esso Papa, che fu molto lodato. Venne poscia a Firenze in ajuto di Michelagnolo a finire la cappella di San Lorenzo, e vi fece la statua del San Cosimo di marmo, figura bellissima, come sa ciascuno [2]. In Arezzo nella chiesa di San Pietro è di sua mano la sepoltura del macigno del Generale Frat' Agnolo de' Servi, dove sono alcune statue, e sopra la cassa il detto Generale, e due fanciulli di tondo rilievo, che piagnendo spengono le faci della vita umana, con altri belli ornamenti. In quel di Napoli a Margoglino (luogo di bellissima vista nel fine di Chiaja sopra la marina, donato dal Senazzaro poeta rarissimo a' Frati de' Servi) nella chiesa, che vi è, fece la sepoltura del marmo del Senazzaro, con molte statue, e con bello artificio condotta. In Genova fece molte bell' opere di marmo, come la statua del Principe Doria, che è sulla piazza della Signoria: il San Giovanni evangelista, posto nella chiesa cattedrale: la cappella in San Matteo colla sepoltura del Principe Andrea Doria, dove sono molte bellissime statue, e frall' altre un Cristo di marmo, che risuscita, di tutto rilievo, e una nostra Donna di mezzo rilievo con Cristo morto, e mol-

(1) Queste immagini si crede che sieno quelle di carta pesta, poste nel cortile della Nunziata per voto, e restaurate modernamente.

(2) Questa statua è a man destra della Madonna del Buonarruoti.

e molte altre figure, che troppo lungo sarei a raccontarle, oltre al bell' ordine d' architettura, e a' varj adornamenti, che vi sono: nel palagio del Principe un mostro marino di marmo, che gitta acqua in un vivajo molto, ben fatto: e due ritratti di marmo del medesimo Principe. In Messina sulla piazza del Duomo fece quella bellissima fontana a otto facce, che vi si vede, adorna e ricca di tante istorie di marmo di basso rilievo, di tante statue tonde, e di tanti mostri marini, che è uno stupore il vederli: e nel più alto luogo è una figura armata, rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l' arme della città di Messina. Fece ancora la fontana, che è sul mare, la quale, oltre a molte altre statue, ha nel mezzo un Nettuno, alto cinque braccia, che avendo in mano il tridente, posa la gamba dritta appresso a un delfino. Nel Duomo di detta città sono di sua mano due apostoli di marmo, San Piero e San Paolo, figure grandi e bonissime: e in San Domenico, nella cappella del capitan Cicala, è fatta da lui una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale: e nel chiostro della medesima chiesa, alla cappella del Signor Agnolo Borsa, una istoria in marmo di basso rilievo, fatta con gran diligenza. Fece conducere per lo muro di Sant' Agnolo acqua per una fontana: e di sua mano scolpì in marmo un fanciullo grande, che versa acqua in un vaso, opera molto lodata: e al muro della Vergine fece un' altra fontana, con una Vergine versante acqua in un pilo. Lavorò eziandio in marmo una statua di quattro braccia, rappresentante Santa Caterina martire, molto bella, che fu mandata a Tarumezia [1], luogo lontano da Messina 24. miglia. Ripreso finalmente l' abito in Firenze nella chiesa de' Servi, avea disegnato viversi in quiete, servendo a Dio.; quando fu chia-

(1) *Tarumezia* si crede errore nell' edizione del Vasari, seguitato in molte cose dal Borghino: e forse dee dire *Tauromina*, che modernamente si dice *Taormina*.

chiamato à Bologna, e gli convenne nella chiesa de' Servi fare l' altar maggiore del marmo tutto isolato: e una sepoltura con figure, e con ricchi ornamenti di pietre mistie, dove è nel mezzo di detto altare un Cristo nudo di braccia due e mezzo, con alcune altre statue da' lati. Tornato a Firenze, fece nel capitolo della Nunziata una bella sepoltura in mezzo per se, e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, che non avessero proprio luogo da seppellirsi: e fu cagione Fra Giovannagnolo, che l' accademia del disegno, che al tempo di Giotto fu creata, si rimettesse in piede, essendo in ciò favorito dal Granduca Cosimo, che si fece capo di detta accademia, ordinando, che un Luogotenente fatto da lui per lui, vi si raunasse: e nella sepoltura fatta dal frate furon poste primieramente l' ossa del Puntormo con grande onore, essendo state cavate di dove da principio furon seppellite: e poscia l' anno 1563. essendo morto Fra Giovannagnolo d' età d' anni 56. fu con pianto comune, e con esequie onorevoli in quella sotterrato: e da Piero di Gherardo Capponi amatore de' virtuosi gli è stato fatto questo epitaffio: 498

Il crin tonduto Angel divenne, e 'n cielo
Vide questi le forme, ond' hanno in terra
Vita i suoi marmi, e morto al mondo in terra
Visse: or è morto, e vive in terra e 'n cielo.

Francesco Salviati famosissimo pittore fu figliuolo d' un Michelagnolo de' Rossi Fiorentino, tessitore di velluti, e fu dal padre, essendo piccolo, indrizzato nel suo mestiere [1]; ma il fanciullo, che era da natura inchinato alla pittura, non faceva mai altro che disegnare; laonde il padre il mise all' orefice: dipoi si pose Francesco al dipintore con Giuliano Bugiardini: apparò ancora 499 *Francesco Salviati.*

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

cora a disegnare dal Bandinello, stette in bottega di Raffaello del Brescia dipintore, e ultimamente con Andrea del Sarto. Delle prime pitture, che facesse Francesco, furono tre istoriette in un tabernacolo del Sacramento pe' Monaci di Badia: nella prima delle quali è il sacrificio d' Abramo: nella seconda la manna: e nella terza gli Ebrei, che partendo d' Egitto mangiano l' agnello pasquale, la qual opera diede gran saggio della riuscita, che dovea fare Francesco [1]. Dopo dipinse in un quadro Dalida, che taglia i capelli a Sansone, e nel lontano, quando egli fa rovinare il tempio addosso a' Filistei: il qual quadro, come cosa rara, fu mandato in Francia. Andò poscia a stare a Roma col cardinal Salviati il vecchio, col quale stette assai tempo, e si acquistò il cognome de' Salviati, il quale si è poi sempre mantenuto: e delle prime cose, che egli facesse per quel cardinale, furono un quadro d' una nostra Donna: e in tela un signor Franzese, che corre in caccia dietro a una cerva, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana, le quali opere piacquero molto. Dipinse poi nella cappella del palagio di detto Salviati alcune istorie a fresco della vita di San Giovanni. Sopra la porta di dietro di Santa Maria della Pace fece in una nicchia a fresco Cristo, che parla a San Filippo: e in due angoli la Vergine e l' agnolo, che l' annunzia: e in un quadro grande delle otto facce di quel tempio, l' Assunzione della nostra Donna, la qual opera non fu giudicata men bella dell' altre, che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d' altri. Fece poi nella facciata della casa di Bindo Altoviti in Ponte Sant' Agnolo l' arme di Paolo III. con alcune figure grandi ignude molto belle. Nella seconda chiesa della compagnia della Misericordia de' Fiorentini sotto il Campidoglio dipinse a fresco, quando la nostra Donna

500

(1) Queste storiette non si trovano più.

na visita Santa Lisabetta, con bellissime invenzioni, con ordinato componimento, e con osservate prospettive ne' casamenti, e nel diminuire delle figure; onde fece quest' opera stupire tutta Roma, e delle cose fatte a fresco dal Salviati si può metter questa fra le migliori. In Vinegia sono di sua mano nel palagio del Patriarca Grimani, in un salotto dipinto da altri pittori, entro un ottangolo di quattro braccia, una Psiche bellissima, a cui sono offerti molti incensi e voti: e questa è stata tenuta la più bella pittura, che sia in Vinegia: 'n una camera del detto Patriarca alcune figure a fresco, ignude e vestite, graziosissime: la tavola nelle monache del Corpusdomini, entrovi un Cristo morto colle Marie: e un angelo in aria, che ha i misterj della passione in mano: e la tavola, entrovi molte figure, posta nella chiesa delle monache di Santa Cristina dell' ordine di Camaldoli. In Firenze sono fatte da lui queste opere. In casa Jacopo Salviati un quadro di nostra Donna bellissimo: e un altro quadro grande, entrovi Adamo ed Eva, che mangiano il vietato pomo nel paradiso terrestre, che è cosa maravigliosa: sopra tela d' argento una Pietà colorita colla Madonna, e coll' altre Marie, di cui facilmente non si può dir la bellezza: e un libro bellissimo di abiti bizzarri, e d' acconciature diverse d' uomini e di cavalli per mascherate: nell' Udienza della Decima un quadro d' una Carità bellissima [1]: in casa Simon Corsi un quadro della Reina de' cieli molto lodato: in casa Piero Bertini una nostra Donna dipinta sopra tela, con Cristo e San Giovanni fanciulletti, che ridono, opera molto vaga e capricciosa: in casa Giovambatista Ubaldini un bellissimo quadro, in cui è ritratto Lorenzo suo padre dalla cintola in su, fatto con grandissima diligenza, e tenuto molto caro da Giovambatista, il quale si diletta e s' intende molto delle buone pitture;

501

(1) Questa Carità non si sa dove sia.

in Santa Croce, allato alla porta nella cappella de' Dini, la tavola, in cui è il Cristo deposto di Croce, colla Vergine e colle Marie, opera fatta con grande arte, con gran rilievo, e con vago colorito [1]: e nel palagio del Granduca Francesco la sala, che, per essere stata dipinta da lui, si chiama la sala di Fran- 502 cesco Salviati [2], in cui sono molte istorie de' fatti di Furio Camillo, con altre bellissime invenzioni: e chi volesse favellare della bellezza di questa opera, a pezza non finirebbe. Dipinse ancora in detto palagio il palco del salotto, dove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera: e lo scrittojo, che risponde sopra la camera verde. In Roma, oltre all' opere, che di lui abbiam favellato, sono ancora di sua mano la tavola, che è nella cappella de' Cherici di Camera nel palagio del Papa: nella chiesa de' Tedeschi la cappella a fresco, dove nella volta sono gli apostoli, che ricevono lo Spirito Santo [3]: e in un quadro, che è nel mezzo, Cristo, che risuscita, co' soldati tramortiti attorno al sepolcro: e nella tavola a fresco Cristo morto colle Marie, con altre istorie di Santi nelle facciate: la cappella del palagio di San Giorgio, fatta con bellissimi partimenti di stucchi: e la volta a fresco con figure e istorie di San Lorenzo: e la tavola a olio, entrovi la Natività di Cristo, dove è ritratto il cardinal Farnese: nella compagnia della Misericordia, allato alla sua istoria della Visitazione, la natività di San Giovanni: e in testa di detta compagnia Santo Andrea e San Bartolommeo apostoli in fresco molto belli, che mettono in mezzo la tavola dell' altare, dove è un deposto di croce di mano di Jacopo del Conte: in una cappella di San Lorenzo in Damaso due angeli a fresco, che tengono un panno

nel

(1) Di questa tavola v. sopra a c. 85.

(2) Questa è la sala di Palazzo vecchio, allato alla cappella superiore, intitolata in S. Bernardo.

(3) Cioè in S. Maria dell' Anima; ma queste pitture hanno patito.

nel refettorio di San Salvadore del Lauro le nozze di Cana Galilea, nelle quali Giesù Cristo fece dell' acqua vino, con gran numero di figure: e dalle bande alcuni Santi, e Papa Eugenio IV. che fu di quell' ordine: e di dentro, sopra la porta del refettorio, un quadro a olio, in cui è San Giorgio, che ammazza il drago, fatto con molta fierezza, e vaghissimo colorito: nel palagio de' Farnesi, nel salotto, che è innanzi alla gran sala, due istorie a fresco: nell' una è il Signor Rinuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV. riceve il bastone di Santa Chiesa, con alcune virtù: e nell' altra è Papa Paolo III. Farnese, che dà il bastone della Chiesa al Signor Pierluigi; ma quest' opera non fu al tutto fornita da lui, ma da Taddeo Zucchero: e nel palagio già del cardinal Riccio da Montepulciano in istrada Giulia, la sala, dove sono in più quadri a fresco le istorie di Davit, e vi si vede Barsabea in un bagno, che si lava con molte altre femmine, figure bellissime: e insomma tutta quest' opera è maravigliosa di disegno, d' invenzione, e di colorito. In Francia, nel palagio del cardinal di Loreno a Dampiera, dipinse in alcuni quadri a fresco sopra cornicioni di cammini molte istorie con gran numero di figure: e uno scrittojo parimente, dove pose gran diligenza. Molti quadri a più persone, e ritratti fece il Salviati, e cartoni per panni d' arazzo, di cui per brevità non si favella. Disegnò benissimo, e sono i suoi disegni da esser tenuti in grandissimo pregio. Morì finalmente con gran perdita dell' arte in Roma d' anni 54. l' anno della salute Cristiana 1563. e in San Girolamo, chiesa vicino alla casa, dove abitava, ricevette sepoltura: e da Vincenzio di Buonaccorso Pitti è stato con questi versi onorato:

503

504

Quì si riposa, e 'l comun sonno dorme
Chi fu 'l Salviati, e terra è fredda e polve:
Vive la fama là, dov' altri volve
(Non pur tra noi) contro a piè nostri l' orme.

Daniello Ricciarelli.

Daniello Ricciarelli da Volterra pittore e scultore apparò i primi principi dell' arte dal Soddoma, e poscia passò più innanzi sotto Baldassarre Peruzzi [1]. Delle prime opere, che egli facesse in sua giovanezza, fu la facciata a fresco in Volterra di Mario Maffei di chiaro oscuro. Fece poi in una tela a olio Cristo battuto alla colonna, con molte figure: e con questa opera per farsi conoscere sen' andò a Roma, e la vendè al cardinale Triulzi, il quale poco dopo il mandò ad un suo casale detto Salone, dove nel palagio in compagnia d' altri pittori dipinse molte istorie e grottesche; ma fra l' altre riuscì bellissima l' istoria di Fetonte fatta a fresco, di figure grandi quanto il naturale, e vi è un fiume grandissimo, molto buona figura. Andò poscia a stare con Perino del Vaga, e lavorò seco infinite cose, che le trapasseremo, venendo a quelle, che egli fece da se stesso. Nella sala del palagio di M. Agnolo Massini è di sua mano un fregio con molti partimenti di stucco e ornamenti e istorie de' fatti di

505 Fabio Massimo. Nella chiesa della Trinità di Roma, per la Signora Elena Orsina, dipinse la cappella, che ha il titolo della Croce di Cristo, facendovi istorie di Santa Elena nel ritrovar della croce del Salvadore: e nella tavola principale [2] fece un deposto di croce, collo svenimento di Maria Vergine, sostenuta dalla Maddalena e dall' altre Marie: e il Cristo, che è bonissima figura, scorta co' piedi innanzi con grande artificio: è insomma quest' opera bellissima copiosa d' invenzione, e lavorata con gran diligenza. Nel palagio dell' Illustrissimo Alessandro cardinal Farnese, in una stanza dipinse un fregio bellissimo, con istorie di figure per ogni faccia rappresentanti il trionfo di Bacco, una caccia, e altre cose simili. Nello scrittojo del palagio de' Medici a piazza Navona dipinse a Mada-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

(2) Questa è nella Trinità de' Monti, e vien reputata una delle più belle tavole di Roma: ed è stata intagliata in rame.

dama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V. otto istoriette de' fatti del Padre, che per simil lavoro non si può veder meglio. Dopo la morte di Perin del Vaga fu Daniello da Paol. III. messo in suo luogo, e ordinatogli, che desse fine alla sala de' Re, dove sopra ogni porta egli fece un tabernacolo bellissimo di stucco, per dipignervi in ciascuno un di quei Re, che hanno difesa la Chiesa, e di sua mano ve ne dipinse due. In testa al corridore di Belvedere fece per Giulio III. la grotta, che vi si vede, adornata di stucchi e di pitture; ma la lasciò imperfetta. Essendoli poi allogata una cappella nella Trinità dalla Signora Lucrezia della Rovere, dirimpetto a quella, che egli avea già fatta, vi fece fare un partimento di stucchi, e 506 co' suoi cartoni vi dipinsero suoi giovani alcune istorie della Madonna: nella facciata dell' altare dipinse egli di sua mano la nostra Donna, che sale i gradi del tempio: e nella facciata principale la Vergine, che fra molti angeli ascende in cielo, e a basso i dodici apostoli, che la rimirano. Si diede poi alla scultura, e in Firenze nella chiesa di San Michele Berteldi, in sulla piazza degli Antinori, sopra la sepoltura d'Orazio Pianetti, è di sua mano la testa del marmo molto ben condotta, rappresentante detto Orazio [1]. In Volterra, nella chiesa di San Piero, fece in un quadro di figure piccole la istoria degl' Innocenti, che fu molto lodata. Gittò un cavallo di bronzo per mandare in Francia, che è un sesto, o più, maggiore di quello di Campidoglio, tutto unito e sottile ugualmente: ed è gran cosa, che sì grand' opera non pesa se non venti migliaja. Finalmente stretto Daniello da un catarro, si morì di 57. anni nel 1566. e fu seppellito nella chiesa vicino alle terme de' monaci Certosini, e la statua di quell' agnolo, che si vede alla sua sepoltura, fu pur fatta da lui.

Tad-

(1) Questa testa di Orazio Pianetti non si sa, ove sia, essendo stata demolita la sepoltura nella fabbrica nuova della chiesa.

Taddeo Zucchero.

Taddeo Zucchero pittore da Santo Agnolo in Vado dello stato d'Urbino [1], che fu figliuolo d'un Ottaviano Zucchero pittore, apparò i primi principi dell'arte dal padre; ma veggendo non poter fare sotto quello lo studio, che disiderava, sene andò a Roma, dove non avendo avviamento, parte del tempo andava per opera, e parte studiava, ritraendo l'opere di Raffaello 507 da Urbino, che sono nelle logge d'Agostin Ghigi, e spesse volte sopraggiunto quivi dalla notte, e non avendo dove ricoverarsi, si stava sotto le dette logge a dormire: e in tal maniera fattosi valentuomo, lavorò buona pezza insieme con un suo parente pittore, chiamato Francesco Santagnolo. Andò poi in ajuto di Daniello da Parma a dipignere una chiesa a Vitto nel principio dell'Abruzzo, dove fece Taddeo nella volta i quattro evangelisti, due sibille, due profeti, e quattro istorie di Giesù Cristo e della Vergine. Ritornato in Roma dipinse di chiaro oscuro la facciata della casa di Jacopo Mattei, facendovi molte istorie de' fatti di Furio Camillo, che fu tenuta opera bellissima: e non avea Taddeo, quando la fece, più che 18. anni. Nella chiesa di Sant'Ambrogio de' Milanesi fece poi nella facciata dell'altar maggiore quattro istorie di quel santo, con un fregio di fanciulli e femmine a uso di termini [2]: e allato a Santa Lucia della Tinta vicino all'Orso lavorò in fresco una facciata, piena d'istorie d'Alessandro Magno. Trasferitosi a Pesaro dipinse a fresco un'arme grande nella facciata del palagio, e alcune pitture a uno scrittojo per quel Duca, e il ritratto di Sua Eccellenza in un quadro grande, che furon tenute bell'opere. Ritornato a Roma, nella vigna, che fu del cardinal Poggio fuor della porta del Popolo, dipinse un'Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di voler tagliarle il crine. Lavorò in alcune stanze

ze

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

(2) Queste pitture non vi si veggon più, essendo stata rifatta la chiesa.

re sopra il corridore di Belvedere figurine colorite, che servono per fregi. Alla Vigna di Papa Giulio nelle prime camere del palagio dipinse alcune istorie, e particolarmente il monte Parnaso: e nel cortile di chiaro oscuro due istorie delle Sabine, tutte opere degne di lode: e nella facciata della casa di Mattiuolo dalle poste in Campo Marzio le tre istorie di Mercurio messaggiero degli Dei: e il rimanente fu dipinto da' suoi giovani co' suoi disegni. Nella chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio colorì a fresco la cappella di Jacopo Mattei, facendo nella volta quattro istorie della passione di Cristo; e nell' una delle facciate, in figure grandi quanto il naturale, Gesù battuto alla colonna: e nell' altra Pilato, che mostra il Salvadore flagellato a' Giudei: e nella facciata dell' altare il Crocifisso, e le Marie, colla nostra Donna tramortita: e nell' arco sopra l' ornamento dello stucco due sibille, con altre figure: la qual opera di vero è singulare, e fece conoscere Taddeo per eccellente pittore. Dipinse poscia al tempo di Paolo IV. nel palagio del Papa alcune stanze a fresco nel Torrione sopra la guardia de' Tedeschi. In Santa Maria dell' Orto a Ripa è di sua mano, in una cappella tutta dipinta, la Natività di Cristo: e il rimanente della cappella dipinse Federigo suo fratello. In Bracciano al Signor Paolo Giordano Orsini dipinse due camere, ornate di stucchi e d' oro: nell' una sono l' istorie d' Amore e di Psiche: e nell' altra fatti d' Alessandro Magno, benchè questi non gli facesse tutti di sua mano. Nel giardino dalla Fontana di Trevi di M. Stefano del Bufolo sono fatte da lui le Muse intorno al fonte Castalio, opera da tutti lodata. Fu dipinto co' suoi disegni il palagio d' Alessandro cardinal Farnese a Caprarola, dove sono di sua mano molte istorie e figure [1], e particolarmente la camera del Sonno, dipinta da lui colle invenzioni date-

gli

508

509

(1) V. le Lettere del Caro, volume 2. lett. 188. dell' edizione di Padova.

gli da Anibal Caro, che è veramente un' opera maravigliosa, e di cui non si potrebbe mai dire appieno in sua laude. Nella sala de' Re fece una delle istorie minori sopra una porta, che fu tenuta la migliore, che vi fosse fatta. In San Marcello lavorò a fresco la cappella de' Frangipani, facendovi istorie de' fatti di San Paolo molto belle, e nella tavola a olio la Conversione d' esso Santo, fatta con gran diligenza; ma questa cappella per la sua morte rimase imperfetta, e fu poi finita da Federigo suo fratello. Nella Trinità, alla cappella già cominciata a dipignere da Perino del Vaga, è di mano di Taddeo il transito della Madonna, gli apostoli, che sono intorno al cataletto, e l' Assunta con altre figure: nella qual opera pose ogni studio per vincer se stesso, quasi indovinando, che esser dovea l' ultima pittura, che egli farebbe, come fu veramente; perciocchè ammalatosi l' anno 1566. essendo d' età d' anni 37. sene passò a miglior vita, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino fu seppellito.

Michelagnolo Buonarruoti. 510

Ora che dirò io, convenendomi favellare del divino Michelagnolo [1], in cui si è veduta tutta la perfezione della scultura, della pittura, e dell' architettura; poichè egli solo ha oscurato tutta la gloria degli antichi, e trapassata la fama di tutti i moderni? Non dirò altro, se non che non essendo io atto suggetto a favellar di lui, e quando io pur fosse, non essendo il poco tempo, che mi rimane, a ciò bastevole, mi basterà solamente per sodisfacimento vostro narrare con brevità l' opere fatte da lui, dicendo, che elle sono di mano di Michelagnolo Buonarruoti: e questo sarà assai, per conoscere l' eccellenza loro, e per sapere, che elle sieno di maniera, che superino tutte l' altre, e da non potere in alcun modo paragonarle. Ma venendo oramai a ragionar di lui più particolarmente, dico, che egli

na-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. e quella scritta da Ascanio Condivi, stampata in Roma appresso Antonio Blado 1553.

nacque in Casentino, essendo suo padre (chiamato Lodovico Buonarruoti Simoni, discceso della nobile famiglia de' Conti di Canossa) quell' anno podestà del castello di Chiusi e di Caprese, vicino al sasso della Vernia. Fu Michelagnolo, essendo in età convenevole di poter apprender le scienze, messo dal padre ad imparare la grammatica; ma egli dal cielo e dalla natura inchinato al disegno, non faceva mai altro che disegnare, essendone molte volte dal padre gridato, parendoli, che l' attendere a tal cosa fosse un avvilire la casa loro. Ma finalmente essendo Lodovico carico di figliuoli, ed avendo gli altri indiritti all' arte della lana e della seta, e veggendo, che Michelagnolo non si volea torre dal disegnare, l' acconciò con Domenico Ghirlandai, ed in brieve tempo passò non solo tutti i giovani nel disegnare, ma l' istesso maestro. Fu poi chiamato dal Magnifico Lorenzo Medici a stare nel suo giardino, scuola de' virtuosi, dove il tenne quattro anni, dandoli le spese alla sua tavola, e provvisione di scudi cinque il mese, acciò potesse studiare, ed al padre fece avere un buon ufficio. Fece gran profitto in questo tempo il Buonarruoto, disegnando particolarmente più mesi nel Carmine alle figure di Masaccio: e sculpì in un pezzo di marmo la battaglia d' Ercole co' Centauri, opera maravigliosa, non da giovane, com' egli era, ma da uomo consumatissimo nell' arte, la quale è oggi appresso a Lionardo Buonarruoti suo nipote, che la tiene carissima, come cosa rara, e per memoria del zio [1]. Lavorò parimente in quel tempo una nostra Donna di basso rilievo, alta poco più d' un braccio, nella quale contraffece la maniera di Donatello, e l' imitò talmente, che pare di sua mano; ma vi si conosce più grazia, e più di-

511

(1) Questa scultura fu collocata da Michelagnolo il giovane, figliuolo di Lionardo, e pronipote del gran Michelagnolo, nella prima stanza della sua Galleria, dove pure si conserva al presente appresso il Clarissimo e dottissimo Sig. Senatore Filippo Buonarruoti.

disegno : e questa è in mano del Sereniſſimo Franceſco Medici Granduca nostro, che come di coſa ſingularissima ne tien gran conto, non eſſendoci di mano di Michelagnolo altro basso rilievo, che questo di ſcultura [1]. Morto poi il Magnifico Lorenzo, ſene tornò in caſa il padre, dove fece un Ercole di marmo, alto braccia quattro, che fu poi mandato in Francia al Re Franceſco. E' di ſua mano ancora, fatto in quel tempo, il Crociſiſſo del legno, che è in Santo Spirito ſopra il mezzo tondo dell' altar maggiore [2]. In Bologna ſopra l' arca di San Domenico (fatta già da Giovanni Piſano, e poi da Niccolò dall' Arca ſcultori vecchi) ſono da lui ſculpite le due figure del marmo d' altezza d' un braccio, l' una è un agnolo, che tiene un candelliere, e l' altra San Petronio. Fece poi per Lorenzo di Pierfranceſco Medici un S. Giovannino di marmo : e lavorò un Cupido, che dormiva, grande quanto il naturale, che fu mandato a Roma, e venduto per figura antica, e oggi ſi trova in Mantova. Dopo ſene andò a Roma, e per Jacopo Galli gentiluomo Romano fece un Cupido di marmo quanto il vivo, e una figura d' un Bacco alta palmi dieci, che ha una tazza nella man deſtra, e nella ſiniſtra una pelle di tigre, e un grappolo d' uva, la quale un ſatirino cerca di mangiare [3]. Lavorò poſcia quell' opera maravíglioſa della Pietà di marmo tutta tonda, che è in San Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre, di cui mi tacerò, non potendoſi di coſa tanto miracoloſa favellare appieno. Ma che dirò io del Davitte di marmo, alto braccia

512

(1) Questo baſſorilievo fu donato da Coſimo II. al detto Michelagnolo il giovane, che lo poſe nella terza ſtanza della mentovata *Galleria*, dove tuttavia ſi conſerva, inſieme con un getto di bronzo, e molti diſegni, che ſi era riſerbato Leonardo, quando con molte altre ſtatue e diſegni donò il detto baſſorilievo a Coſimo I.

(2) Questo Crociſiſſo è in ſagreſtia alla cappella de' Barbadori, oggi di Padronato de' Capitani di Orſanmichele.

(3) Il Cupido e il Bacco ſono nel corridore della Galleria del Granduca.

cia nove, che egli dipoi fece, essendo tornato a Firenze, posto sulla porta del palagio del Granduca? Chi ha mai veduto, o chi pensa mai vedere una figura più perfetta, con più facilità condotta, e con più bella posatura? Fece in un tondo la nostra Donna di bronzo, che da certi mercatanti fu mandata in Fiandra. Dipinse a Agnol Doni in un tondo la Vergine gloriosa, che inginocchiata ha sulle bracoia il figliuolo, e il porge a Giuseppe: e nel campo fece molti ignudi appoggiati, dritti, e a sedere, finiti con somma diligenza, nè si può vedere cosa più bella [1]. Essendoli poi da Pier Soderini gonfaloniere allogata a dipignere una parte della sala del Consiglio, fece un cartone, fingendo in quello molti ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d' Arno, e dandosi in quell' instante all' arme per gli nimici, che gli assalivano, escono del fiume in fretta, vestendosi in varie attitudini: e questo fu quel famoso cartone, che stette molto tempo attaccato nella sala del Papa nella via della scala, e nella sala grande di sopra di casa Medici, essendo lo studio di tutti i giovani Fiorentini, e de' forestieri, che tratti dalla fama di quello vi andavano a disegnare [2]. Ebbe dal Buonarruoto Ruberto Strozzi, per essere stato malato in casa sua, due statue, rappresentanti due prigioni, che avevano a servire per la sepoltura di Giulio II. che poi non si misero in opera, le quali Ruberto mandò a donare al Re di Francia, e sono oggi a Cevan: e una Vittoria, che ha sotto un prigione, che pur dovea servire per detta sepoltura, è nella sala regia del palagio del Granduca Francesco [3], opera di tal bellezza, che nè antica, nè moderna non le si agguaglia. Dipinse poscia la cappella del Papa d' istorie del testamento vecchio a tempo di

513

(1) Questo tondo è al presente in Galleria.
(2) La sala del Papa è adesso nel Munistero Nuovo; ma il famoso cartone è perduto.
(3) Cioè nel salone di Palazzo Vecchio.

Giulio II. e scoperta che fu, non solamente fece stupir Roma, ma tutto il mondo, concorrendovi gli artefici da ogni parte, per vederla e per disegnarla: e a tempo di Paol III. dipinse, e scoperse il miracoloso Giudicio nella medesima cappella: nella qual' opera
514 passò non solo tutti gli altri, che avean dipinto insino all' ora, ma superò se stesso, e l' opera sua tanto celebrata, che prima avea dipinta: e perchè di questo Giudicio sene veggono fuore molte stampe, non ne favellerò altramente [1]. Nella Minerva, allato alla cappella maggiore, è un Cristo di marmo fatto da lui, figura mirabilissima. In Firenze nella sagrestia di San Lorenzo, fatta con suo disegno, sono di sua mano la nostra Donna col figliuolo in collo, non del tutto finita, il Duca Lorenzo, e il Duca Giuliano a sedere, la Notte, il Giorno, l' Aurora, e il Crepuscolo, figure giacenti con bellissime attitudini, le quali comechè sieno di marmo, di vera carne appariscono, e lo spirito sol manca loro, e niente più. E sopra queste statue, quando si scopersero, furon fatte molte poesie, fra le quali mi sovviene di quattro versi, fatti sopra la Notte, non sò da che autore, e son questi:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita:
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali Michelagnolo, fingendo che la Notte parlasse, rispose:

Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso,
Mentrechè 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso.

Nel-

(1) Questo di presente è annerito malamente.

Nella camera del Granduca Francesco è di sua mano 515 un Apollo di marmo, che si cava del turcasso una freccia, figura, avvengachè del tutto non finita, rarissima. Dipinse a tempera in tela una Leda, che abbraccia il cigno: e vi è Castore e Polluce, che escono dell' uovo, la qual opera maravigliosa egli donò ad Antonio Mini suo allievo, che la vendè al Re Francesco, e oggi si vede in Fontanableo: e il cartone di questa Leda è quello, che abbiamo veduto in casa quì M. Bernardo. In Roma, nella chiesa di San Piero in Vincola, alla famosa sepoltura di Giulio II. fatta col suo disegno, sono di sua mano queste statue di marmo: Lia, figliuola di Laban, figurata per la vita attiva, che tiene nell' una mano uno specchio, e nell' altra una ghirlanda di fiori: Rachel, per la vita contemplativa colle man giunte, con un ginocchio piegato: e Moisè, figura grandissima e bellissima, e non solo bella quanto si possa fare, ma peravventura più che l' uomo non si può immaginare. Nella cappella Paulina sono dipinte da lui le due istorie, l' una della Conversione di San Paolo, e l' altra di San Piero, quando è confitto sopra la croce, dove sono infinite bellissime considerazioni intorno alla perfezione del disegno; conciossiachè Michelagnolo non attendesse al bel colorito, nè a certe vaghezze di paesi e di prospettive e di adornamenti, come fanno gli altri pittori: e queste furono l' ultime pitture condotte da lui, essendo d' età d' anni 75. Chi volesse ora favellare delle sue cose d' architettura, larghissimo campo arebbe da spa- 516 ziarsi; ma basti il dire, che sua opera è la chiesa famosissima di San Pietro di Roma, e che egli in tal professione è stato eccellentissimo, siccome nella scultura e nel disegno non ha avuto pari. Passò finalmente di questa mortale all' eterna vita in Roma, d' età di 88. anni, undici mesi, e quindici giorni, adì 17. di Febbrajo 1563. e con gran concorso di quei dell' arte, d' amici, e della nazion Fiorentina gli fu data sepoltura

ra in Santo Apostolo entro un deposito; ma poi da Lionardo suo nipote fu il suo corpo mandato a Firenze, dove da tutti quelli dell' Accademia del Disegno col favore del Granduca Cosimo gli furon fatte maravigliose e onorate esequie in San Lorenzo, e da Benedetto Varchi fu in sua lode recitata l' orazion funerale; e poi da' suoi eredi gli è stata fatta quella maravigliosa sepoltura di marmo colle tre statue, e col suo ritratto, che in Santa Croce si vede. Sopra la sua morte non mancarono molti belli spiriti di far versi, i quali raccolti insieme formarono un libro, che si vede in istampa; però non istarò io di quelli a recitarvi, ma sibbene un epitaffio, novellamente fatto sopra di lui da M. Bernardo, che molto mi piace, per contenere in sè le virtù principali di Michelagnolo, ed è questo:

Città munite avendo, ed ampj eretti
Palagi e tempj, e quel sol uno a Pietro,
Vinti lasciosse addietro
517 *Il sovran Buonarruoto,*
Archimede, Vitruvio, e Polignoto:
A' coloriti suoi divin concetti
Cedono le più belle
Pitture di Protogene e d' Apelle:
Muovon i bronzi e suo' bei marmi a invidia
Miron, Lisippo, Policleto, e Fidia:
Nè gli negar le stelle
Dir chiaro, e stil da poter sol con esso,
Se dritto fosse, a pien lodar se stesso.

Nè a voi altresì (disse il Michelozzo, verso il Vecchietto rivolto) hanno negato le stelle dir chiaro, e stile da essaltare gli altrui fatti, e da potere, se dritto fosse, lodar voi istesso; ma benchè voi co' vostri versi nol facciate, non lasciano perciò quelli colla bellezza loro di farlo. Di troppo più, che a me non si

con-

conviene, mi onorate voi e il Sirigatto (rispose il Vecchietto) egli, col farvi udire i miei deboli versi sopra concetto, a cui più alti si converrebbono: e voi, coll' innalzarmi dove per me stesso andar non potrei; ma il tutto ricevo dalla infinita cortesia d' ambidue. Poichè sopra ciò si fu alquanto detto cortesemente, e replicato, in cotal guisa riprese a dire il Sirigatto. Essendo noi giunti alla somma perfezione della Scultura e della Pittura in ragionando di Michelagnolo, a me parrebbe, quando a voi non dispiacesse, che si potesse por fine a' nostri parlari; acciocchè non ci convenisse, essendo saliti in cima al monte, volendo più avanti trascorrere, scendere al basso. Anzi il dimorare in questa altezza (rispose il Vecchietto) come luogo non proprio nostro, ne sarebbe di noja, e forse di pericolo per lo continovo combattimento de' venti, che offende quelli, che sopra le cime de' monti si fermano: oltre a che terminando noi il nostro ragionamento nell' altezza del Buonarruoto, parrebbe, che quelli artefici, che a tanta eccellenza arrivar non possono, disprezzassimo: il che sarebbe gran fallo; conciossiachè lodar si deono tutti coloro, che con veloci passi corrono, comechè il primo pregio non s' acquistino. Di vero che M. Bernardo ha ragione (soggiunse il Valori) e noi faremmo torto a' pittori e agli scultori, che oggi vivono, e troppo di speranza torremmo loro (essendocene di quelli, che con grande studio cercano d' imitare Michelagnolo) se di loro eziandio non ragionassimo; perciò non vi sia grave, M. Ridolfo, seguitare i vostri sermoni, finchè de' più rari moderni artefici ne diate contezza. Io sarò pronto ad ubbidire (rispose il Sirigatto) ma peravventura malatto a soddisfare. E prima ch' io favelli di quei pittori e scultori, che ancor vivono, e de' quali io ho cognizione, per non lasciare indietro alcuni altri degni d' esser nominati, ancorchè morti, da Francesco Primaticci Bolognese ripiglierò il mio ragionamento.

518

Que-

Francesco Primaticcio.

Questi nacque in Bologna [1] della famiglia de' Primaticci, e fu da' suoi parenti da principio indiritto alla mercatanzia; ma non gli piacendo tale esercizio, si diede a disegnare ed a dipignere. Trasferitosi poscia a Mantova, dove lavorava Giulio Romano per lo Duca Federigo nel suo palagio, si acconciò seco, e vi stette sei anni, e imparò benissimo a maneggiare i colori, e a lavorare di stucco, talmente che passava tutti gli altri giovani, che vi erano. Andatosene poscia in Francia al servigio del Re Francesco, vi fece opere infinite di stucchi e di pitture: e l'anno 1540. fu mandato dal Re a Roma a procacciare marmi antichi, e a formare le migliori cose, che vi fossero: e tornatosene in Francia con molte statue di marmo, e cavi per gittar figure, diede fine alla galleria, cominciata dal Rosso, adornandola con tanti stucchi e con tante pitture, quante in alcun' altro luogo si sien vedute giammai; laonde il Re il fece Abate di San Martino. Dipinse a Medone nel palagio del cardinal di Loreno, chiamato la Grotta, molte stanze; ma particolarmente una, detta il Padiglione, con gran numero di figure, dove si veggono al disotto in su molti scorti bellissimi. E crederrò, perchè egli disegnò molto bene, e fu molto pratico nel colorire, che egli abbia in quel paese fatto opere bellissime; ma per non mi esser note, non posso ragionarne: siccome io non sò ancora quel che si sia seguito di lui, tenendo per fermo, che dopo tanto tempo egli sia morto.

519

Vincenzio Danti.

Vincenzio di Giulio Danti Perugino si mise da giovanetto all' arte dell' orefice, facendo in quella cose maravigliose [2], non lasciando intanto di studiare nel disegno: e al fine si diede tutto al gittar figure di bron-

520

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. nel Baldinucci decenn. 3. del sec. 4. e nel Malvasia tom. 1. p. 2. Non si sa, quando morisse; ma dal Vasari si raccoglie, ch'egli era vivo nel 1566.

(2) V. il Vasari fra le notizie degli Accademici del Disegno, p. 3. vol. 2. delle Vite de' pittori.

bronzo. Laonde d' età di 20. anni gittò la statua del metallo di Papa Paolo III. alta sei braccia a sedere, che venne benissimo: e nel manto di essa si veggono istoriette di basso rilievo diligentemente lavorate; conciossiachè in lavori simili egli valesse molto: e questa opera è posta in Perugia sopra un piedestallo accanto alla porta del Duomo. Venuto poi in Firenze a' servigj del Granduca Cosimo, fece per ordine di Sua Altezza la porta della Sagrestia della Pieve di Prato, e sopra essa la sepoltura di M. Carlo Medici, figliuol naturale di Cosimo vecchio, già Proposto di quella terra: e sopra la cassa del marmo si vede una nostra Donna, maggiore del naturale, col bambino appresso, e due fanciullini, che mettono in mezzo la testa, simigliante il morto, di basso rilievo. Diede fine in Firenze alle due statue del marmo, che posano sopra la porta di San Giovanni, le quali Andrea dal Monte a Sansovino avea lasciate imperfette. Di sua mano sono le due figure cavate in un sol marmo, che son poste nel cortile del palagio del cavaliere M. Vangelista Almeni, le quali dimostrano l' Onore, che ha sotto l' Inganno, lavorate con gran diligenza: e i capei ricci dell' Onore sono di maniera traforati, che paion naturali (1). Sono eziandio opera sua le due figure del marmo, rappresentanti il Rigore e l' Equità, le quali giacendo in belle attitudini mettono in mezzo l' arme de' Medici in testa agli Ufficj nuovi. Gittò con gran felicità le tre figure del bronzo, che si veggono sopra la porta di San Giovanni di verso la Misericordia, e vennero tanto bene, tanto sottili, e tanto pulite, che non bisognò rinettarle: nel mezzo si vede l' umiltà e la pazienza di San Giovanni, che ginocchioni colle man giunte attende il dispietato colpo, che gli dee venir sopra: dalla parte sinistra la fierezza dell' ardito mini-

521

(1) Il palagio del cavaliere Almeni è quello, che è in via de' Servi sulla cantonata, che va nel Castellaccio, dove sono anco al presente queste due belle figure.

ftro co' capelli rabbuffati, e colla fpada alta in atto di tagliarli la tefta: e dalla parte deftra la crudeltà mefcolata con orrore d' Erodiana, che con un bacino fotto il braccio afpetta di portare il dimandato dono all' iniqua madre. Nel palagio de' Baroncelli [1] è di fuo una Venere di marmo maggiore del naturale: e nell' Arcivefcovado di Firenze una Vergine alta quattro braccia col figliuolo in collo [2]. Ha il Granduca Francefco di fua mano alcuni baffi rilievi di marmo e di bronzo belliffimi: e fra gli altri uno, che ferve per ifportello a un armadio, dove Sua Altezza tiene fcritture d' importanza, lavorato d' iftoriette con fomma diligenza: e un altro ne è in guardaroba, alto un braccio e mezzo, e largo due e mezzo, in cui è figurato Moisè, che pone una ferpe fopra il legno, per guarire il popolo da' morfi de' ferpenti, opera diverfa rariffima, ficcome era raro Vincenzio nel fare i baffi rilievi [3]. Fu queft' uomo univerfale quafi in tutte le virtù: intefe molto di fabbricare, e di fortificare; laonde fu fatto in Perugia fopra le fortificazioni di quella città: e con fuo ordine e difegno fi riduffe a quella buona forma, che oggi fi vede, il palagio de' Signo- 522 ri; e particolarmente vi rifece le fcale: ed egli trovò il modo di conducer l' acqua in quella città fenza acquidotti, che fu cofa mirabile. Fece un difegno di forma ovale, accomodandofi al fito, per lo Tempio della Scuriale, che allora difegnava di fare il Re Filippo, il quale fu mandato dal Granduca Cofimo a Sua Maeftà, infieme con un altro, fatto dall' Accademia Fiorentina fopra il difegno: e fe non che fi era ritirato Vincenzio a Perugia, e avea prefo donna, farebbe facilmente andato (ficcome ebbe avvifo di fare) a mes-

(1) La villa del Poggio Imperiale era anticamente de' Baroncelli oggi del Granduca. Non fi fa, fe il Borghino parli di quel palagio.

(2) Quefta Vergine non fi fa dove fia.

(3) Il primo di quefti due baffi rilievi non fi fa oggi dove fia; l'altro, rapprefentante il Mosè ec. è in Galleria.

a mettere detto disegno in opera. Molti altri disegni e fabbriche fece, ch' io trapasso, per non uscir troppo del proposito nostro. Si mise ultimamente a dipignere, e in San Firenze, alla cappella della Signora Giovanna Baglioni, dipinse la tavola, entrovi il Crocifisso in mezzo a' ladroni, e a piè della croce molte figure lavorate con buon disegno, e con bell' ordine, opera degna d' esser lodata; sebbene non è molto ben colorita, per non esser egli avvezzo a maneggiare i colori: e nella sua casa propria, dove abitava, fece ancora molte pitture: e non poco valse in comporre versi Toscani, e particolarmente in far centoni de' versi del Petrarca, e d' altri famosi autori. Scrisse un' opera sopra il disegno, divisa in 15. libri, de' quali se ne è veduto uno in istampa, e tosto si spera di vedere in luce gli altri, per mezzo di frate Ignazio suo fratello, matematico e cosmografo eccellentissimo, oltre a molte altre sue virtù, che potrebbono un giorno maggiormente far noto al mondo il valor suo. Finalmente godendosi Vincenzio la patria con alcune belle ville, che egli avea presso alla città, si morì d' anni 46. con gran dispiacere di tutti quelli, che il conosceano: e fu seppellito con grande onore in San Domenico nella cappella di San Vincenzio, e de' diecimila martiri, che è della famiglia de' Danti: e da frate Ignazio gli fu fatta fare una sepoltura di marmo, sopra la quale è la testa d' esso Vincenzio, scolpita da Valerio Cioli. Lascerò di dirvi l' epitaffio Latino, che vi si legge, e in quel cambio vi reciterò due quadernali, che Piero di Gherardo Capponi (come amatore delle belle parti di Vincenzio, e come amico di frate Ignazio, meritevole d' ogni lode) ha fatti sopra di lui, e questo è il primo: 523

I superbi palagi, e i sacri tempj
Non sol Vincenzio con sua laude eresse,
Ma in bronzi, in marmi, e in colori espresse
Ciò ch' ei scrisse, o vid' altri in tutti i tempi;

Udite il secondo di concetto più nuovo:

D' invidia colme e la scienza e l'arte
Per suo bramando il Danti, a gara il seno
Gli mostrar nudo, ei nel goderle meno
Venne, or ha vita in bronzi, in marmi, e 'n carte.

Furono molto commendati i versi del Cappone, e conclusso, egli essere di bellissimo ingegno, di lodevoli maniere, ed ornato di tal virtù, che appresso a ciascuno il fanno ragguardevole. Ma finito il favellar di lui, così ricominciò il Sirigatto i suoi parlari.

524

Girolamo Danti.

Ebbe Vincenzio un fratello chiamato Girolamo, il quale dava speranza di riuscir grand' uomo nella pittura; ma morte troppo tosto il tolse all' operare in questo mondo. Egli dipinse tutta la sagrestia della Badia di San Pietro de' monaci neri in Perugia, e tutta la foresteria a fresco. Di sua mano si vede eziandio in San Francesco una cappella tutta dipinta, nella volta della quale è la Resurrezione di Cristo, e altre istorie. In Augubbio nella chiesa di San Domenico è opera sua la tavola, in cui apparisce la Natività del figliuol di Dio, benissimo lavorata. Ajutò in Roma a Frate Ignazio suo fratello nel principio, che si cominciò la Galleria [1], che oggi è sì famosa, e in quella dipinse alcune figure. Fu buon disegnatore, e mentre si dimostrava valente maestro nell' arte, nell' età di 33. anni giunse all' ultimo fine della sua vita, e fu prima che Vincenzio nella cappella de' Danti sotterrato.

Tiziano.

Tiziano da Cador, della famiglia, non degli Uccelli, come dice il Vasari, ma de' Veccelli [2], essendo di età di dieci anni, e conosciuto di bello ingegno, fu mandato in Vinegia, e posto con Giambellino pittore, acciocchè egli l' arte della pittura apprendesse, col qua-

(1) La Galleria del Palazzo Vaticano.
(2) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. e nel Ridolfi p. 1.

quale stato alcun tempo, e intanto essendo andato a stare in Vinegia Giorgione da Castelfranco, si diede Tiziano ad imitare la sua maniera, piacendoli più che quella di Giambellino: e talmente contrafece le cose di Giorgione, che molte volte furono stimate le fatte da lui quelle di Giorgione stesso. Molte e molte son l' opere, che fece Tiziano, e particolarmente fu eccellentissimo ne' ritratti: e chi di tutti volesse favellare, lungo tempo ne bisognerebbe, però delle cose sue più notabili brievemente farò menzione. In Vinegia di sua mano sono queste opere. Nella sala del gran Consiglio l' istoria, che fu lasciata imperfetta da Giorgione, in cui Federigo Barbarossa sta ginocchioni innanzi a Papa Alessandro IV. che gli mette il piè sopra la gola: nella chiesa de' frati minori, chiamata la Cà grande, la tavola dell' altar maggiore, in cui è la nostra Donna, che va in cielo, e i dodici apostoli; ma quest' opera, per essere stata fatta in tela, e mal custodita, si vede poco: nella medesima chiesa un' altra tavola, dipintavi la Vergine col figliuolo in braccio, San Piero, e San Giorgio, e i padroni della cappella ginocchioni, ritratti di naturale: nella chiesetta di San Niccolò del medesimo convento, la tavola, in cui è la Madonna col bambino in collo, con molti santi attorno, che la rimirano; fra' quali è un San Bastiano ignudo, e quest' opera si è veduta in istampa: nella chiesa di San Rocco, un quadro entrovi Cristo, che porta la croce, con una corda al collo tirata da un ebreo, la qual opera è oggi la maggior divozione, che abbiano i Viniziani; laonde si può dire, che abbia più guadagnato l' opera, che il maestro: in Santa Maria Maggiore il quadro, dove è San Giovambatista nel deserto fra certi sassi, un agnolo, e un paese, che ha certi alberi sopra la riva d' un fiume, fatti con bella grazia: nella sala del Collegio il quadro, dove si vede la nostra Donna, San Marco, e Sant' Andrea, e vi è ritratto il Doge, e l' istesso Tiziano, opera vera-

525

526

mente belliſſima : nella chieſa di San Giovanni e Polo la tavola dell' altare di San Pier Martire, dove è il detto Santo, maggior del vivo, entro a una boſcaglia di alberi grandiſſima, caduto in terra, e ferito nella teſta da un ſoldato, onde ſi conoſce eſſere al punto della morte, con altre figure, ed in aria due angeli nudi, che vengono da un lampo di cielo, che allumina il paeſe: e queſta pittura è delle meglio inteſe, e con più diligenza condotte, che mai faceſſe Tiziano [1] : nella ſala del gran Conſiglio la iſtoria grande della rotta di Chiaradadda, dove ſono molti ſoldati, che combattono, mentre cade dal cielo un' orribile tempeſta : nel ſalotto d' oro, dinanzi alla ſala del Conſiglio de' Dieci, ſopra la porta un quadro, entrovi Criſto, che ſiede a tavola con Cleofas e Luca : nella Scuola di Santa Maria della Carità la Vergine glorioſa, che ſale i gradi del tempio, dove ſono molte teſte ritratte di naturale : nella chieſa de' frati di Santo Spirito la tavola dell' altar maggiore, in cui è lo Spirito Santo : nel palco di Santo Spirito i tre quadri a olio, ne' quali è Abram, che ſacrifica Iſac, Davit, che taglia la teſta a Golia, e Caino, che ha morto Abello : e nella 527 chieſa de' Crucicchieri la tavola, che è all' altare di San Lorenzo, dove è l' iſteſſo martire in iſcorto ſopra la graticola, che ha ſotto il fuoco, con molte perſone intorno: e vi è finta la notte, illuminata da quel fuoco, e da due lumiere, che tengono due ſerventi, e da un lampo di ſplendore, che venendo di cielo fende le nuvole, e vince ogn' altro lume, nel lontano appariſcono alle fineſtre molte figure con lucerne, e con candele acceſe, finte con grandiſſim' arte, e i riverberi de' lumi fanno belliſſimi effetti. In Vicenza è di ſua mano a freſco il giudicio di Salomone ſotto la loggia, dove ſi tien ragione all' udienza pubblica. In Fer-

(1) Anche queſta è in iſtampa, come quaſi tutte l'altre ; ma ſiccome queſta tavola patiſce aſſai, così hanno patito molte altre di queſto eccellentiſſimo pittore.

Ferrara in un camerino del Duca, dove avean dipinto altri pittori, fece per compimento di detta stanza due quadri: nel primo un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno molti sonatori e cantori ebbri, e una donna ignuda, che dorme, bellissima: e nell' altro molti Amori e fanciulli in diverse attitudini, e fra gli altri è maraviglioso un fanciullo, che piscia entro un fiume: e tutta questa opera è condotta con grandissima diligenza. Prese in questo tempo Tiziano amicizia con M. Lodovico Ariosto, il quale poi scrisse di lui:

.... e Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

In Cador sua patria dipinse una tavola, entrovi la nostra Donna, e San Tiziano Vescovo, e se stesso ritratto ginocchioni. Nel Duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola l' Assunta della Reina de' cieli con gli apostoli, che è molto stimata in quella città. I ritratti più famosi fatti da lui son questi: di Carlo V. Imperadore fatto più volte, e l' ultima volta, che il ritrasse, fu da lui fatto cavaliere, ed assegnatili 200. scudi d' entrata l' anno sopra la camera di Napoli: ed ogni volta, che fece il suo ritratto, ebbe 1000. scudi di donativo: di Filippo Re di Spagna, di Papa Paol III. più volte, del Duca Ottavio, di Ferdinando Re de' Romani, di Massimiliano Imperadore, e del fratello, della Reina Maria, del Duca di Sassonia, quando era prigione: del Re Francesco I. di Francia, di Francesco Sforza Duca di Milano, del Marchese di Pescara, d' Antonio da Leva, di Monsignor Pietro Bembo, avantichè fosse cardinale e dopo ancora, del Fracastoro, e del cardinale Accolti di Ravenna, che l' ha oggi il Gran Duca Francesco Medici, siccome ha ancor quello del cardinale Ippolito Medici in abito Ungheresco. A Monsignor Giovanni della Casa

528

poeta

poeta rariſſimo fece un ritratto d' una gentildonna Veneziana, tanto bello, che da lui fu illuſtrato con quel Sonetto, che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nove
L' idolo mio, ch' i begli occhi apre e gira.

Ritraſſe molti Dogi di Vinegia, ed in ſomma non è ſtato Principe, nè Signore, nè gentiluomo di qualche nome a tempo di Tiziano, che da lui non ſia ſtato ritratto. Molti belliſſimi quadri di ſua mano ſono appreſſo al Re Filippo, e fra gli altri una cena di Criſto con gli apoſtoli in un quadro, ſette braccia lungo, di maravaglioſa bellezza: ed un ritratto belliſſimo del cardinale Ardinghello è in caſa qui M. Baccio. Ma troppo lungo ſarei, ſe tutti i quadri fatti a perſone particolari voleſſi raccontare. Morì ultimamente di vecchiezza, eſſendo d' età d' anni 98. o 99., l' anno 1576. eſſendo la peſte in Vinegia, e fu ſeppellito nella chieſa de' Frari, dove non gli fu fatta particolar ſepoltura, ſecondo i meriti ſuoi, per eſſer la città tutta travagliata dal peſtilenzioſo male.

529

Jacopo Sanſovino.

Jacopo Sanſovino ſcultore eccellente fu figliuolo d' Antonio di Jacopo Tatti Fiorentino; ma perchè appreſe l' arte della ſcultura da Andrea Contucci dal Monte a Sanſovino, ſi acquiſtò il cognome per ſempre della patria del maeſtro [1]. Egli molto valſe nell' architettura, e molte fabbriche conduſſe con gran ſua laude, delle quali per ora non ragioneremo; ma ſolamente dell' opere più famoſe di ſcultura fatte da lui farem menzione. Di ſua mano è in Santa Maria del Fiore di Firenze il San Jacopo maggiore del marmo, figura tanto celebrata, tanto viva, e tanto grazioſa, che niente più [2]. In caſa il cavalier Gaddi è una Venere di marmo belliſſima

(1) V. la vita nel Vaſari, p. 3. vol. 2. e nel Baldinucci decenn. 1. del ſec. IV.

(2) Di queſta ſtatua V. ſopra pag. 124.

ſima ſopra un nicchio marino fatta da lui, ed un cecero pur di marmo. In caſa Giovanfranceſco Ridolfi ſono due fanciulli di marmo, lavorati da lui con tutta l' arte, che ſi poſſan fare, i quali tengono un' arme. Nelle ſtanze del Sereniſſimo Gran Duca Franceſco è di ſua mano un Bacco di marmo, che alzando un braccio in aria tiene una tazza in mano con belliſſima attitudine: e queſta figura è di tanta bellezza, che è ſtata ſtimata la più bella ſtatua, che da' moderni ſia ſtata fatta: ed il Gran Duca, come giudicioſiſſimo di queſt' arte, la tien cariſſima [1]. In Roma nella chieſa di Sant' Agoſtino è opera ſua la noſtra Donna del marmo col figliuolo in collo, maggiore del naturale, figura lodatiſſima: e nella chieſa degli Spagnuoli un San Jacopo di marmo, alto braccia quattro, lavorato con gran diligenza e ſapere. In Vinegia ſi veggono fatte da lui queſte figure: il San Giovanni del marmo, che è ſopra la pila dell' acqua benedetta nella Ca grande: la Madonna al par del naturale, che è ſopra la porta di San Marco: la Vergine, che tiene il figliuolo in collo ſopra la porta dell' Arſanale: ed all' entrar delle ſcale del palagio di San Marco le due ſtatue belliſſime, d' altezza di ſette braccia l' una, rappreſentanti Nettuno e Marte: e vi ha fatto molte figure ed iſtorie di bronzo, di cui (per non eſſer ciò noſtro intendimento) non favellerò altramente. In Padova è di ſua mano una grande iſtoria di marmo di mezzo rilievo d' un miracolo di Sant' Antonio da Padova, poſta nella cappella del Santo, ſtimata coſa cariſſima. Fu il Sanſovino architettore eccellentiſſimo, come ne poſſon far fede le tante importanti fabbriche, che ha fatto in Vinegia, che per lui ſi può dire ritornata in vita, e fatta bella. Morì ultimamente d' età di 93. anni l' anno 1570. e fu ſeppellito in San Gimignano nella ſua cappella: e ſopra la ſua ſepoltura è una ſtatua di mar-

530

531

(1) Queſto Bacco è in Galleria di S. A. R.

marmo, fatta da lui mentre era in vita, rappresentante se stesso: e Messer Bernardo Baldovinetti dottore, e che della poesia si diletta molto, ha fatto sopra di lui questo Epitaffio:

Il Sansovin, ch' Adria superba ir face
Di bronzi e marmi, di palagi e tempi,
Che illustra l' Arno, e tolse a' primi tempi
Della scultura il pregio, or qui si giace.

Don Giulio Clovio.

Sebbene l' intenzion nostra è di favellar solamente di quei pittori e scultori, che hanno fatto opere in pubblico, degne d' essere imitate dagli studiosi dell' arte; nondimeno non lascerò io di dire alcuna cosa di D. Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, avvengachè l' opere sue sieno in mano di Signori particolari, nè sia facil cosa il vederle a ciascuno [1]. Nacque D. Giulio nella provincia di Schiavonia, ovvero Corvazia, in una villa detta Grisone, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fossero venuti di Macedonia. Attese da fanciullo alle lettere, e poi per istinto naturale al disegno: e d' età d' anni 18. venne in Italia, dove postosi al servigio del cardinal Grimani diede per tre anni continui opera al disegno, e riuscendoli benissimo le figure piccole, si voltò tutto al miniare, avendo appreso da Giulio Romano a mettere in opera i colori a gomma e a tempera. Passò poscia in Ungheria a servire il Re Lodovico, e la Reina Maria, sorella di Carlo V. al qual Re fece un giudicio di Paride di chiaro oscuro, che piacque molto: e alla Reina una Lucrezia Romana, che si uccide, con altre bell' opere. Ma seguita poi la rovina delle cose d' Ungheria, sene ritornò in Italia, e si pose a stare col cardinal Campeggio il vecchio, a cui fece una Madonna di minio bellissima, e molte altre opere. Ma seguen-

532

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2.

guendo in quel tempo il sacco di Roma, egli fu fatto prigione dagli Spagnuoli, appresso a' quali patì molti disagi, e fece voto, se usciva vivo delle lor mani, di farsi frate, il che poi osservò; perciocchè essendo da quei malfattori liberato, si fece frate nel monastero di San Ruffino dell' ordine de' Canonici Regolari Scopetini: e stando nel convento, condusse un libro grande da coro con minii sottilissimi, e bellissimi fregi, e frall' altre cose vi fece un Cristo, che apparisce in forma d' ortolano alla Maddalena, tenuto cosa singulare: poi di figure maggiori fece l' istoria dell' adultera, accusata da' Giudei a Cristo, con molte figure. Chiamato poi dal cardinal Grimani, con licenza del Papa pose giù l' abito, e se ne andò a' servigi del cardinale, a cui fece molte bell' opere, come in un ufficio di nostra Donna quattro bellissime istorie, e in uno epistolario tre istorie grandi di San Paolo apostolo, una bellissima Pietà, e un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani pervennero in mano di M. Giovanni Gaddi cherico di Camera. Andò poi a stare D. Giulio con Alessandro cardinal Farnese, a cui dipinse in un quadretto la Vergine col figliuolo in collo, con molti santi attorno, e ginocchioni Papa Paolo III. ritratto di naturale: la qual pittura, come cosa rarissima, fu mandata a donare a Carlo V. Imperadore. Fece poi le istorie d' un ufficio della Madonna, miniate con tant' arte e diligenza, che non pare, che l' occhio, non che il pennello, vi possa arrivare. Dipinse a detto cardinale altre opere, e molti quadri a diversi Principi, che cosa lunga sarebbe il raccontargli. Il Serenissimo Granduca Francesco ha di sua mano un Crocifisso colla Maddalena a' piedi, che è cosa rara: un quadro piccolo d' una Pietà; un San Giovambatista, che siede sopra un sasso, e alcuni ritratti mirabili [1]. E qui il nostro M. Baccio Valori ha di suo un ritratto d' una don-

533

(1) Il tutto è in Galleria di S. A. R.

donna, lavorato con gran diligenza, e da lui, come conoscitore delle cose buone, tenuto caro. In somma si può dire, che in questa maniera di figure piccole sia stato D. Giulio eccellentissimo. Morì ultimamente in Roma d' età d' anni 80. l' anno della Cristiana salute 1578. e in San Pietro in Vincola ricevette sepoltura.

Agnolo Bronzino. Nel borgo di Monticelli, fuor della porta a San Friano, di onesti parenti, ma di umile e povera fortuna nacque Agnolo pittore, detto il Bronzino [1]: ed avendo nella prima età appreso a leggere ed a scrivere, veggendolo il padre molto inchinato al disegno, il pose a stare con un pittore, che dipigneva cose grosse, col 534 quale stette due anni: poscia si pose a lavorare con Raffaellino del Garbo, ed ultimamente si acconciò con Jacopo da Puntormo, appresso al quale fece quel gran profitto, che si è poi veduto. Le prime opere di conto, che facesse il Bronzino, essendo ancor giovane, sono alla Certosa di Firenze sopra una porta, che va nel chiostro di fuora, una Pietà con due angeli a fresco, e dalla banda di dentro un San Lorenzo ignudo sopra la graticola, nel muro a olio. Fece poi in Santa Felicita alla cappella di Lodovico Capponi il vecchio in due tondi a olio due Evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nel chiostro di sopra della Badia di Firenze è di sua mano a fresco l' istoria di San Benedetto, quando si gitta nudo sopra le spine, tenuta bonissima pittura. Nell' orto delle monache, dette le Poverine, dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, in cui è Cristo, che si mostra alla Maddalena in forma d' ortolano. In Santa Trinita, al primo pilastro a man dritta di verso il maggiore altare, è un quadro fatto da lui a olio, dove si vede un Cristo morto, la nostra Donna, San Giovanni, e Santa Maria Maddalena di bellissima maniera. Essendosi poscia trasfe-

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 2. tralle notizie degli Accademici.

trasferito a Pesaro, dipinse a Guidobaldo Duca di Urbino entro una cassa d' arpicordo la favola d' Apollo e di Marsia con molte figure, la qual opera è tenuta cosa rarissima: fece ancora il ritratto del Duca: e ne' peducci della volta d' una sua villa alcune figure a olio molto belle. Ritornato a Firenze fece molti ritratti e quadri, che lunga cosa sarebbe il raccontargli. In casa Carlo di Bartolommeo Panciatichi cameriere del Gran Duca sono di sua mano due quadri della Vergine gloriosa con altre figure bellissime, ed i ritratti del padre e della madre, tanto naturali, che pajon vivi: ed ha il medesimo gentiluomo pur fatto da lui un quadro, entrovi un Cristo crocifisso, condotto con molto studio, e con gran diligenza. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di Sancasciano in un tabernacolo a fresco una pietà con alcuni angeli, opera veramente degna di lode [1]. Ha di suo Antonio Salviati un quadro della Natività di Cristo in figure piccole, la qual opera da quel gentiluomo è tenuta cara come cosa rarissima, come è veramente: e si è veduta in istampa, e copiata in molti luoghi, avendo ciò, come cortese, conceduto il Salviati. Ajutò il Bronzino al Puntormo suo maestro a far l' opera di Careggi, dove condusse di sua mano ne' peducci delle volte cinque figure, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza, con alcuni fanciulli benissimo lavorati. Dipinse poscia la cappella del ducal palagio, nella volta della quale fece un partimento con fanciulli bellissimi, San Francesco, San Girolamo, San Michelagnolo, e San Giovanni, figure condotte con gran diligenza [2]: e nelle facciate fece tre istorie di Moisè, quando le serpi piovono sopra il popolo, con molte belle considerazioni di figure, che son morse da quel-

(1) Questo tabernacolo è nella strada, che va da S. Casciano a Mercatale, ed è sufficientemente conservato.

(2) Questa è la cappella nel palazzo vecchio, detta di S. Francesco, la quale riesce al pari della Guardaroba.

quelle: quando vien la manna dal cielo: e quando il
536 popolo passa il mar rosso col sommergimento di Faraone, la quale fu stampata in Anversa. Nella tavola di questa cappella fatta a olio era Cristo deposto di croce in grembo alla Madre; ma dal Granduca Cosimo ne fu levata, e mandata a donare, come cosa rarissima, a Granvela, uomo di grandissimo favore appresso a Carlo V. e nel luogo di quella ne fu posta un' altra simile, pur fatta dal Bronzino, in mezzo a due quadri bellissimi di mano del medesimo, nell' uno de' quali è l' agnol Gabriello, e nell' altro la Vergine annunziata. Fu eccellente nel fare i ritratti, e ne fece molti, fra' quali quello del Granduca Cosimo, e della Signora Donna Leonora sua consorte non possono esser più belli. Ritrasse ancora tutti i figliuoli del detto Granduca in picciola età, e poi un' altra volta in maggiore: e questi quadri in tutta perfezione si veggono oggi nella Guardaroba del Granduca Francesco, con molti altri fatti dal medesimo. Disegnò poi quattordici cartoni per li panni d' arazzo della sala de' Dugento, che in opera son riusciti bellissimi. In Santa Croce alla cappella degli Zanchini fece poi la tavola, che è, entrando in chiesa per la porta del mezzo, a man manca, dipignendovi Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri (1), dove sono ignudi bellissimi, e maschi e femmine in diverse attitudini e graziose, e vi è ritratto di naturale Jacopo da Puntormo, e Giovambatista Gelli, e fra le donne Madonna Gostanza da Sommaja, moglie di Giovambatista Doni, per la sua
537 bellezza e onestà degna d' infinite lodi, e Madonna Cammilla Tedaldi del Corno non men bella e modesta, i quai ritratti sono di somma bellezza, e la tavola tutta di bella maniera, di buon disegno, e di vago colorito. E' di sua mano parimente la tavola della Resurrezione del nostro Signore, posta dietro al coro della

(1) V. sopra a c. 147.

la Nunziata alla cappella de' Guadagni, in cui si vede un angelo di tutta bellezza. In casa Jacopo Salviati è in un quadro fatto da lui Venere con un satiro, pittura bellissima. Nel Duomo di Pisa è opera sua la tavola, dove è Cristo nudo colla croce e con molte altre figure, fralle quali è un San Bartolommeo scorticato, che pare una vera notomia. In Santo Spirito di Firenze è di sua mano la tavola, in cui si vede Cristo in forma d' ortolano apparito alla Maddalena [1]. Avendo alla sua morte il Puntormo lasciata imperfetta la cappella di S. Lorenzo, la finì il Bronzino: e dalla parte del diluvio a basso vi fece molti ignudi, che vi mancavano, e dall' altra parte ancora dipinse molte figure: e a basso fralle finestre, dove era rimaso uno spazio non dipinto, fece un San Lorenzo ignudo sopra la graticola con alcuni fanciulli intorno, e a man dritta del San Lorenzo il ritratto del Puntormo, nelle quai figure mostrò d' avere avanzato il maestro. Fece poi due tavole, nell' una delle quali dipinse un Deposto di croce con molte figure, che fu mandata a Portoferrajo nell' Elba alla città di Cosmopoli, e posta nella chiesa de' frati Zoccolanti: e nell' altra dipinse la Natività di Giesù Cristo, e questa è in Pisa nella chiesa de' cavalieri di Santo Stefano. Sopra piastre di stagno, in quadretti piccoli tutti d' una grandezza, dipinse tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci, e da Cosimo il vecchio insino a Caterina Reina di Francia per quella linea: e per l' altra, da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio insino al Granduca Cosimo, e suoi figliuoli: i quai ritratti sono per ordine dietro la porta d' uno scrittojo nell' appartamento delle stanze nuove del Granduca Francesco, dove sono molte statue antiche di marmo e di bronzo, e pitture moderne piccole, minii rarissimi, ed infinite medaglie d' oro, d' argento e di bron-

1538

zo,

(1) V. sopra a c. 160.

zo, con bellissimo ordine compartite. Ultimamente dipinse il Bronzino a fresco, in una facciata della chiesa di S. Lorenzo, il martirio d'esso santo [1], con un numero infinito di figure, variate d'abiti e di gesti, con una bellissima prospettiva, e vi sono molti ignudi, condotti con gran diligenza e disegno. L'ultima opera, che egli fornì fu, la bella tavola del miracolo di Cristo, quando risuscita la figliuola dell' Arcisinagogo, posta nella ricca e vaga cappella del cavaliere Gaddi [2]: e alla sua morte lasciò un'altra tavola non del tutto finita, entrovi la Concezione della Madonna, la quale por si dovea nel monasterio, che si fabbrica nella via della Scala. Ha di sua mano il Sig. Valori un quadro grande in tela di terretta, in cui si veggono le sposalizie di Caterina Medici Reina di Francia, con molte figure in varie attitudini. Fu insomma il Bronzino eccellente pittore, e non poco valse nella poesia, e particolarmente nello scrivere in istile bernesco [3]. Morì al fine d'età d'anni 69. e fu con molto onore seppellito nella chiesa di San Cristofano nel corso degli Adimari: e nell' Accademia del disegno da Alessandro Allori suo discepolo (non meno nell' eccellenza della pittura imitatore del maestro, che nella poesia e nell' altre virtù) fu sopra la sua morte recitata una bellissima orazione, composta da lui, e poscia fattoli questo epitaffio.

539

Non muor chi vive, come il Bronzin visse,
L'alma è in ciel, quì son l'ossa, e 'l nome in terra
Illustre, ov' ei cantò, dipinse, e scrisse.

Tommaso da San Friano.

Tommaso d'Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli, come dice il Vasari, nacque in borgo San Friano, e per-

(1) V. sopra a c. 155.
(2) V. sopra a c. 70. e 157.
(3) V. le sue poesie tra quelle del Berni libr. 3. dell' edizione di Napoli sotto nome di Firenze 1723.

perciò fu detto Tommaso da San Friano [1]. Egli apparò l' arte del dipignere da Carlo da Loro pittore; ma di gran lunga si lasciò addietro il maestro. La prima opera, che egli facesse, fu una Madonna, messa in mezzo da Santa Brigida, e da Sant' Antonio, che è nella chiesa del Paradiso fuor di Firenze. A San Donato in Polverosa è di sua mano la tavola, entrovi la Vergine gloriosa assunta in cielo [2]. In Ancona mandò una tavola, in cui era dipinta la nostra Donna in atto di misericordia, ricevendo sotto il manto tutti quelli, che a lei ricorrono. In Firenze sono fatte da lui queste opere: in Santo Apostolo una tavola della Natività del figliuol di Dio: nella chiesa di Candeli un' altra, entrovi un Cristo morto in braccio alla Madre, e le Marie in dolenti attitudini, opera molto lodata [3]: nell' Arte de' Cuojai una Vergine Maria con quattro Santi [4]: ed in San Pier maggiore una tavola bellissima della Visitazione della Madonna, in cui sono le figure molto bene intese, di bella maniera, e vaghe di colorito, ed è tutta ben' ordinata con una ben fatta prospettiva. Nello Scrittojo del Gran Duca Francesco sono di sua mano due quadri, lavorati con gran diligenza: nell' uno si veggono coloro, che per certe montagne vanno nudi, e calati con fune in varj modi a cavare i diamanti: e nell' altro Dedalo ed Icaro, che volando fuggono dal laberinto, con molte altre figure [5]. Molti sono i quadri ed i ritratti, che egli fece a varie persone; ma fra gli altri bellissimo

540

(1) V. il Vasari vol. 2. della p. 3. fra le notizie degli Accademici del Disegno, dove parlando di questo pittore, dice, ch' egli ebbe i principj della pittura da Pier Francesco di Jacopo di Sandro.

(2) Questa tavola alcuni anni sono fu venduta.

(3) Questa tavola nella restaurazione della chiesa fu levata via, e venduta a un cavalier Fiorentino, il quale essendo morto senza successione, non si sa adesso, dove sia.

(4) In questa tavola non v' è la Madonna, ma bensì la Trinità, co' SS. Jacopo maggiore e Filippo Apostoli, Agostino e Crespino.

(5) Questi due quadri sono adesso smarriti.

simo è un quadretto, che ha di suo Raffael Gucci, giovane gentilissimo, che oltre a molte altre sue virtù canta eccellentemente di musica, in cui è dipinto Adamo ed Eva con due bellissimi fanciulli, ed un paese molto vago. Era per riuscire Tommaso rarissimo pittore, se morte nell' età sua di 39. anni non lo toglieva al mondo, dove egli fu pianto, e nel Carmine a mezzo la chiesa sotto una lapide di marmo seppellito.

Francesco da S. Gallo. Francesco di Giuliano da San Gallo Fiorentino fu scultore ed architetto. Delle prime opere, che egli facesse, fu una nostra Donna a sedere di marmo tonda, 541 con un Cristo bambino dritto, ed un San Giovanni ginocchioni, la qual opera egli donò a Papa Leone, e ne fu da lui largamente ripremiato. Molte statue di marmo sono di sua mano alla sepoltura di Piero Medici a Monte Casino. In Firenze fece la Sant' Anna, la Vergine gloriosa, e Cristo fanciullo in un sol marmo, figure molto lodate, che sono sopra l' altare della chiesa d' Orsanmichele. Nella Nunziata è di sua mano la sepoltura del vescovo Marzi colla statua d' esso vescovo sopra il cassone, che molto il somiglia: e nel chiostro di San Lorenzo è pur fatta da lui la statua del marmo a sedere, rappresentante Monsignor Giovio, la cui effigie è da ciascuno, che abbia del Giovio contezza, riconosciuta. Molte altre opere fece, che per brevità lascio indietro: e delle cose d' architettura, in cui egli molto valse, per non esser ciò nostro intendimento, non ne favellerò altramente. Morì d' età d' 83. anni, e fu seppellito in Santa Maria Novella. Lasciò alla sua morte fra molte sculture un quadro di marmo, entrovi di sua mano scolpita quasi di tondo rilievo la Vergine a sedere in terra, con Cristo bambino dritto, che legge, opera condotta con molta diligenza, la quale fu poi comperata da Alfonso Strozzi.

Giorgio Vasari. Parandomisi ora davanti Giorgio Vasari, pittore ed architetto Aretino, largo campo mi si porgerebbe di ragionare, se tutte l' opere sue raccontar volessi;

per-

perciocchè egli ne ha fatte tante, che a pezza non se ne verrebbe a fine [1]; perciò io solamente, come si è fatto degli altri pittori, di lui ragionerò con brevità, 542
dell' opere sue principali faccendo menzione. Fu egli figliuolo d' un Antonio Vasari Aretino: e perchè la natura lo inchinava molto al disegno, fu dal padre indiritto all' arte della pittura, ed ebbe i primi principi da Guglielmo Marzilla Franzese. Venuto poscia in Firenze sotto Michelagnolo Buonarruoti, e sotto Andrea del Sarto, diede qualche tempo opera al disegno, e tornato poi alla patria fece alcune pitture. Ma passando in questo tempo il cardinale Ippolito Medici per Arezzo, il condusse a Roma a' suoi servigi, dove ebbe occasione di attendere allo studio del disegno, per riuscire poi quel valentuomo, che egli riuscì nella prestezza del dipignere, e nella copia delle invenzioni. Delle prime opere, che egli facesse come sue proprie, fu un quadro per lo cardinale de' Medici, entrovi Venere colle tre Grazie, che l' adornano, e un Satiro libidinoso fra certe frasche, che con grandissimo disiderio riguarda Venere. Venuto poscia a stare in Firenze in casa Ottaviano Medici, dipinse in un quadro di tre braccia Cristo morto, portato da Niccodemo, da Gioseffo e da altri alla sepoltura, e dietro vi sono le Marie, che piangono: e questo quadro l' ebbe il Duca Alessandro, che il tenne mentre visse in camera sua, e oggi è in quella del Serenissimo Granduca Francesco [2]. Fornì d' ordine del Duca Alessandro la camera terrena del palagio de' Medici, lasciata imperfetta da Giovanni da Udine [3], dipignendovi quattro istorie de' fatti di Cesare, e quando fece quest' opera non avea più che 543

(1) V. la vita di questo artefice scritta da se medesimo, e posta nella p. 3. vol. 2. delle vite de' Pittori.

(2) Non si sa dove sia al presente.

(3) Le pitture di questa camera del palagio de' Medici, oggi del Marchese Riccardi, si crede fossero cancellate nella restaurazione e accrescimento del medesimo palagio.

18. anni. Ma quì siami lecito fare un salto, e venire all' opere sue più stimate, che troppo tempo si perderebbe a parlar di tutte, e oramai del giorno abbiam passato gran parte. In Roma sono di sua mano, nella chiesa di Sant' Agostino, una tavola, entrovi Cristo deposto di croce: la sala dipinta a fresco della Cancelleria nel palagio di San Giorgio con istorie de' fatti di Papa Paolo III. dove sono bellissime invenzioni, con gran numero di figure in varie attitudini, con diversi abiti, e con bellissime prospettive, la qual opera fu da lui condotta in cento giorni coll' ajuto d' alcuni giovani: in San Pietro Montorio la tavola, in cui è la Conversione di S. Paolo: nella compagnia della Misericordia la tavola dell' altar maggiore, dipintovi S. Giovanni dicollato: e nella casa, che era di Bindo Altoviti, la volta del terreno dipinta a fresco, e in un palco d' una anticamera quattro quadri grandi a olio delle quattro stagioni dell' anno, e molti quadri eziandio sono di suo in detta casa. In Toscana all' Eremo di Camaldoli nella chiesa di quei Padri sono di sua mano tre tavole, due nel tramezzo: nell' una delle quali è la nostra Donna col figliuolo in collo, e con alcuni santi attorno: e nell' altra la Natività di Giesù Cristo, dove è finta una notte bellissima, alluminata dallo splendor del figliuol di Dio e degli angeli, che sono in aria: e la terza è quella dell' altar maggiore, in cui è il Salvador del mondo deposto di croce: e a fresco in una facciata alcune istorie di San Romualdo. Al Monte Sansovino fece una tavola dell' Assunzione della Madonna. In San Michele in Bosco fuor di Bologna dipinse il refettorio di quel monasterio, diviso in tre quadri, facendo nel primo Abramo nella valle Mambre, che ha apparecchiato da mangiare agli angeli: nel secondo Cristo in casa Maria Maddalena e Marta, dicendo a Maria, che ha eletto la parte migliore: e nel terzo San Gregorio a tavola con dodici poveri, fra' quali conosce esser Cristo, e nel vol-

to di

to di San Gregorio ritrasse Papa Clemente VII. e fra molti signori ed ambasciadori, che stanno intorno a veder mangiare, vi è ritratto il Duca Alessandro, e fra i serventi molti frati di quel convento. Trasferitosi a Vinegia, fece nel palagio di Giovanni Cornaro, che è da San Benedetto, nove quadri di pittura. Nel duomo di Pisa sono fatte da lui due tavole: nell' una delle quali è la nostra Donna, San Girolamo, San Luca, Santa Cecilia, Santa Marta, Santo Agostino, e San Guido romito: e nell' altra Cristo morto in grembo alla madre a piè della croce colle Marie, e i ladroni sopra le croci. Essendo poi stato chiamato a Napoli, nel monasterio di Montuliveto edificato dal Re Alfonso primo, dipinse il refettorio, facendo nella volta partimenti di stucchi con grottesche, figure, e le 48. immagini celesti; e nelle facciate sei tavole a olio: nelle tre, che sono sopra l' entrata del refettorio, il piovere della manna al popolo Ebreo: e nell' altre tre istorie di Cristo, quando desina in casa di Simone, con molte belle invenzioni, e virtù appartenenti a' monaci: e in sei facce per lo lungo di quel refettorio dipinse sei parabole di Giesù Cristo: e nella tavola dell' altar maggiore di quella chiesa fece la Vergine gloriosa, che presenta a Simeone nel tempio il figliuolo: e nella volta della foresteria condusse a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Cristo colla croce in ispalla con molti santi, che la voglion portare. Al Signor Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli dipinse nel suo giardino di Pozzuolo una cappella con alcuni ornamenti di stucco. Nella sagrestia di San Giovanni Carbonaro, convento de' frati Eremitani osservanti di Sant' Agostino, sono 24. quadri di sua mano d' istorie del testamento vecchio: e in una cappella fuor della chiesa un Cristo crocifisso, con bello ornamento di stucco. Nel monasterio de' monaci neri Cassinensi [1] di Santa Fiore e Lucil-

1545

(1) Questa Badia è in Arezzo.

Lucilla dipinse entro il refettorio le nozze della reina Ester col Re Assuero, in una tavola a olio lunga 15. bracoia, in cui sono un numero infinito di figure in varie attitudini, condotte con gran diligenza. In Arezzo sua patria ha fatto molte pitture, come alle monache di Santa Margherita una Natività di Cristo, a fresco con molte figure, in una cappella dell' orto loro: nella pieve ha dipinto tutta di sua mano la cappella maggiore, fatta da lui suo padronato, colla tavola isolata, che si vede da due bande: alle monache 546 di Santa Maria Novella una tavola, entrovi la Madonna annunziata dall' agnolo, e da i lati due santi: e nella sua casa, edificata con suo disegno, sono infinite pitture in sale e in camere fatte da lui. In Perugia, nel refettorio de' monaci neri di San Piero, si veggono opere sue tre gran tavole: in quella del mezzo sono le nozze di Cana Galilea: in quella, che è a man destra, è Eliseo Profeta, che fa diventar dolce colla farina l' amarissima olla: e nell' altra, a man sinistra, è San Benedetto, che in tempo di grandissima carestia vede gli angeli, che gli conducono alcuni cammelli carichi di farina. A Santa Maria di Scolca, fuor d' Arimini intorno a tre miglia, dipinse nella chiesa la maggior cappella, facendovi profeti, sibille, e evangelisti, e nella tribuna quattro gran figure: e nella tavola a olio, messa in mezzo da due quadri, l' adorazione de' Magi, ed in quelli fanti, cavalli, e giraffe con gente de' tre Re: e in Arimini la tavola dell' altar maggiore nella chiesa di San Francesco, entrovi dipinto esso Santo, che da Cristo riceve le stimate, dove è ritratto il monte della Vernia. In Firenze sono di sua mano queste opere principali: in Sant' Apostolo la tavola della Concezione della Madonna [1], la quale fu la prima tavola, che egli facesse in Firenze, e peravventura la migliore, e fatta con più diligenza: nel

(1) V. sopra a c. 151.

nel refettorio delle monache delle *Murate* in una tavola a olio il Cenacolo del nostro Signore: in San Lorenzo la tavola, dove è il martirio di San Gismondo [1]: nel palagio del Serenissimo Granduca Francesco dipinse la sala, chiamata degli elementi [2]: e in un terrazzo accanto a detta sala fece nel palco i fatti di Saturno e d' Opi: e nel palco d' un' altra camera grande tutti gli avvenimenti di Cerere e di Proserpina: e nel palco d' un' altra le istorie della Dea Berecintia e di Cibele col suo trionfo, e le quattro stagioni, e nelle facce i dodici mesi: nel palco d' un' altra il nascimento di Giove con altri suoi fatti segnalati: in un altro terrazzo accanto alla medesima stanza altre istorie di Giove e di Giunone: e in un' altra camera, che segue, il nascer d' Ercole, e tutte le sue fatiche: e sul piano della gran sala del detto palagio dipinse otto stanze fatte di nuovo fra salotti, camere, e una cappella, con varie pitture e ritratti di naturale de' fatti degli uomini illustri di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio: e ciascuna stanza ha preso il nome dal più famoso in lei dipinto: nella prima sono l' azioni di Cosimo vecchio più notabili, e quelle virtù, che a lui furono più proprie, e i suoi maggiori amici, e servidori, e i figliuoli ritratti di naturale: nella seconda con quest' ordine segue Lorenzo vecchio: nella terza Papa Leone: nella quarta Papa Clemente: nella quinta il Signor Giovanni: e nella sesta il Duca Cosimo: e poi segue la cappella, dove è un gran quadro di mano di Raffael da Urbino in mezzo a San Cosimo e San Damiano, figure fatte da Giorgio. Nelle stanze della Granduchessa dipinse in quattro camere molti fatti di donne illustri Greche, Ebree, Latine, e Toscane. Ma che dirò io del palco della gran sala, opera di tanta importanza, e degno pensiero del Granduca Cosi-

547

548

(1) V. sopra a c. 154.
(2) Queste pitture sono state minutamente descritte dal Vasari ne' suoi Ragionamenti citati sopra a c. 65.

Coſimo, in cui ſono intorno à quaranta iſtorie grandi, e alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verſo, con figure grandiſſime in tutte le maniere, con varietà di corpi, di viſi, e di veſtimenti, dove ſono armature diverſe, cavalli, artiglieria d' ogni ſorte, navigazioni, tempeſte, nevi, e tante altre coſe, che è una maraviglia il vederle? nella qual opera, ſebbene il Vaſari fu ajutato da molti giovani, pure il tutto venne da lui, e da' ſuoi diſegni: e nelle facciate di detta ſala, che ſono ottanta braccia lunghe ciaſcuna, e alte venti, dipinſe a freſco molte guerre, che coſa lunga ſarebbe il raccontarle. Ma frall' altre vi è la preſa del forte di Siena, fatta di notte, dove ſi veggono belliſſimi riverberi di lumi, che eſcono da lanterne di campo [1]. Nel Carmine è di ſua mano la tavola, in cui è Criſto crociſiſſo, la noſtra Donna, San Giovanni, e la Maddalena [2]. In Badia la tavola dell' altar maggiore, entrovi l' Aſſunzione della Reina de' Cieli [3]. In Santa Maria Novella ſono fatte da lui tre tavole: nella prima è Criſto in croce con alcune virtù attorno [4]: nella ſeconda la Reſurrezione del Salvador del mondo [5]: e nella terza la Vergine glorioſa col miſterio del Roſajo. Altre tre ne ſono in Santa Croce: quella dello Spirito Santo: quella di San Tommaſo, che tocca Criſto: e quella del figliuol di Dio, che porta la Croce [6]. Molti furono i quadri e i ritratti, che egli fece a più perſone, e eziandio altre

549 opere, che per brevità ho trapaſſate; ma fra gli altri quadri belliſſimo è quello, che è nell' udienza de' Nove, entrovi la teſta del noſtro Signore: e molto lodato

fu

(1) V. ſopra a c. 65. e 162.
(2) Di queſto Criſto vedi ſopra a c. 69. e 158.
(3) Queſta tavola è adeſſo all' organo finto ſopra il ſepolcro del Conte Ugo.
(4) V. ſopra a c. 71. e 158.
(5) V. ſopra a c. 72. e 158.
(6) V. ſopra a c. 85.

fu un ritratto, che egli fece di messer Alessandro Strozzi, avantichè egli fosse Vescovo di Volterra, il quale avendo veduto Giambatista Strozzi il giovane, gentiluomo molto virtuoso, e che benissimo spiega in carte i suoi concetti, mosso dalla sua bellezza, fece sopra il Vasari due madrigali, e questo è il primo:

Di bel Vaso arte fuore
Tragge un sì vivo suo vermiglio e bianco
E natural colore,
Che non verrà, per tempo od altro, manco:
Nè più d' Apelle par quel primo onore:
E ragion è, tant' anco
Più ricchi scettri, e più chiare ghirlande
Ha il buon nostro Alessandro, ed è più grande.

Ora udite il secondo:

Là nell' aprir del giorno
Fior, violette, e rose, e gigli quanti
Di perle e di diamanti
Vid' io; ma vivi in gentil Vaso adorno:
E sì vivi e sì chiari sfavillanti,
Che mai caldo nè gielo,
Fero vento, nè fulmine del cielo
Non cangerà in lor una
Foglia; tanta virtute il ciel v' aduna.

Fu insomma il Vasari molto spedito nelle sue pitture, 550 e molto copioso d' invenzione, e oltre alla pittura come architetto fu molto adoperato, e ancora si dilettò dello scrivere; laonde fece quella grand' opera delle Vite de' pittori, degli scultori, e degli architettori, cominciando da Cimabue perinsino a' suoi tempi: e di vero fu scritta assai felicemente, e con buono stile. Gli fu ultimamente allogata a dipignere la cupola di Santa Maria del Fiore, la quale egli cominciò, e vi

fece intorno al cerchio della lanterna quei Profeti, che vi ſi veggono; ma interrotto dalla morte non potè paſſare più avanti, e la finì poi del tutto Federigo Zucchero. Morì in Firenze l'anno della ſua età 63. e della ſalute Criſtiana 1574. Fu il ſuo corpo con grand' onore portato ad Arezzo, e nella pieve entro la maggior cappella de' Vaſari ſeppellito. Sopra di lui ha fatto Pietro Bertini Aretino, giovanetto ſtudente, queſto epitaffio:

Gira quì gli occhi, o tu, che varchi, e 'l paſſo
Arreſta: quì di Giorgio è 'l carnal velo,
E la fama empie il mondo, e vola al cielo:
Onora il tempio, il nome, il ſpirto, e 'l ſaſſo.

Avendo noi ſino a quì ragionato di quei pittori e ſcultori, che ci ſon paruti più eccellenti, i quali ſono a miglior vita trapaſſati, e dovendo ora alcuna coſa dire di quelli, che vivono, comincerò da quei foreſtieri, de' quali ho avuto qualche notizia; ſebbene peravventura potrebbe eſſere, che d' altri, oltre a quelli, di cui favellerò, ſene trovaſſero degni di lode e di memoria; ma non avendo io di loro contezza, ſarò ſcuſato, ſe di quelli non farò menzione.

551

Il Tintoretto.

In Vinegia adunque nacque già di un Batiſta Robuſti cittadino di quella città, il quale faceva arte di lana, ed una tinta, Jacopo Robuſti, chiamato il Tintoretto, eccellente pittore [1]. Coſtui eſſendo molto inchinato da natura al diſegno, ſi diede con gran diligenza a diſegnare tutte le coſe buone di Vinegia, e fece grande ſtudio ſopra le ſtatue rappreſentanti Marte e Nettuno di Jacopo Sanſovino: e poſcia ſi preſe per principal maeſtro l'opere del divino Michelagnolo, non riguardando a ſpeſa alcuna, per aver formate le ſue figure della ſagreſtia di San Lorenzo, e parimente tutti i

(1) V. la vita nel Ridolfi p. 2.

ti i buoni modelli delle migliori statue, che sieno in Firenze. Laonde egli stesso confessa, non riconoscere per maestri nelle cose del disegno, se non gli artefici Fiorentini; ma nel colorire dice avere imitato la natura, e poi particolarmente Tiziano, in tanto che molti ritratti fatti da lui sono stati tenuti di mano di Tiziano. Egli poi per suo proprio instinto naturale è copioso nelle invenzioni, fiero e grazioso nelle attitudini, e vaghissimo nel colorito. Ha fatto molte bell'opre in Vinegia; ma delle principali solamente favellerò alquanto, e son queste. Nella chiesa di Sant' Anna è un quadro, entrovi la Sibilla, che mostra la Vergine gloriosa a Ottaviano Imperadore: in San Benedetto due tavole: quella dell' altar maggiore, dipintavi la nostra Donna col figliuolo in collo, e nell' altra la Natività del nostro Signore: e negli sportelli dell' organo di detta chiesa ha dipinto dalla parte di dentro la Vergine annunziata dall' agnolo, e dalla parte di fuore, la Sammaritana, che al pozzo favella con Cristo: in San Bastiano un quadro, in cui è il serpe innalzato con Moisè: in San Severo un quadro alto piedi sedici, e largo dieci, entrovi Cristo crocifisso, con figure maggiori del naturale: in San Casciano la tavola dell' altar maggiore, dimostrante la Resurrezione di Cristo con alcuni santi, e questa tavola è messa in mezzo da due quadri, alti braccia quattordici, e larghi nove, nell' uno de' quali è Cristo in croce, e nell' altro quando egli va al Limbo: in San Felice un Cenacolo di Cristo con gli apostoli, e due tavole con istorie di Santi: in Santa Maria della Carità un Cristo deposto di croce: nella chiesa de' Preti del Gesù una tavola del Salvadore crocifisso colla Vergine, e le Marie: nella Trinità cinque quadri, contenenti istorie di Adamo e d' Eva, ed una di Caino e d' Abello: nello Spirito Santo una tavola della adorazione de' Magi: in S. Marciliano la tavola dell' altar maggiore, in cui è detto santo con altre figure: in Santa

552

Maria dall' Orto due quadri, alti braccia trentasei l' uno, e larghi venti, nell' uno de' quali è il giudicio universale, e nell' altro l' istoria di Moisè, quando riceve la legge, e che è adorato il vitel d' oro, con figure più grandi del naturale: e nella cupola
553 dell' altar maggiore, vi ha finta una architettura bellissima a fresco, con angeli, che suonano trombe: e sopra l' altare ha fatto la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, e la Prudenza, ed in detta chiesa un' altra tavola di Sant' Agnesa, che fa risuscitare il figliuol morto del tiranno, e sopra un' altra soffitta un coro d' angeli, che suonano vari stromenti: in Santa Maria Maddalena due quadri d' essa santa, nell' uno quando ella predica, e nell' altro, quando volendo comunicarsi, tramortisce e muore: in Santa Maria de' Servi ha dipinto negli sportelli dell' organo dalla banda di dentro la Nunziata, e dalla banda di fuore Sant' Agostino e San Paolo, e nel muro a fresco Caino, che ammazza Abello: in San Girolamo una tavola della Trinità con alcuni santi: in San Simeone la cena di Cristo con gli apostoli: in San Polo un' altra cena simile, e una tavola dell' Ascensione della Madonna: in Santa Margherita tre quadri: nel primo Cristo lava i piedi agli apostoli: nel secondo è sopra il monte in orazione: e nel terzo cena con gli apostoli: in Santa Maria de' Crocicchieri la tavola dell' altar maggiore, entrovi il salire della Vergine in cielo, e un quadro della Circuncisione del nostro Signore: e nel refettorio di quei padri l' istoria di Canagalilea: in Santa Maria Zubenigo una tavola della Ascensione di Cristo con alcuni santi, e ha dipinto negli sportelli dell' organo per di dentro i quattro evangelisti, e per di fuore la
554 conversione di San Paolo: in San Francesco una tavola d' un Cristo crocifisso, e la Maddalena: in San Zaccheria una tavola della Natività di San Giovambatista: in San Gimignano una tavola, entrovi Santa Caterina, e l' agnolo, che la conforta, acciò vada a dispu-

disputare: in San Giuseppe una tavola, dove è l'arcangelo Michele, che ha sotto il demonio, e vi è ritratto di naturale inginocchiato il padrone, che fece far la tavola: in San Gervaso e Protaso una tavola, in cui Sant' Antonio è tentato da' diavoli, e Cristo apparisce in aria per suo ajuto: e nella cappella del Sacramento di detta chiesa vi sono due quadri, nell'uno quando Cristo lava i piedi agli apostoli, e nell'altro quando cena con quelli: in San Salvestro una tavola, e un quadro, in quella Cristo battezzato da San Giovanni, e in questo il Salvadore, che adora sopra il monte: in San Moisè una tavola d'una nostra Donna, e Cristo: in San Giovanni e Polo un quadro della istoria dell'essaltazione del serpente: nella Scuola di San Marco quattro quadri de' miracoli di detto santo, dove si veggono diverse belle attitudini, risuscitar morti, liberare spiritati, fuggire i Mori, venir pioggia dal cielo, e spegnere il fuoco, in cui dovea essere abbruciato un martire, e spaventevoli effetti d'una fortuna di mare: nella Scuola di San Rocco sotto il soffittà sono tredici quadri, nel primo, cioè quel di mezzo, che è lungo braccia quaranta, e largo sedici, è in alto il serpente con Moisè, e le figure principali sono alte dieci piedi: nel secondo, Moisè colla verga fa uscir l'acqua della pietra, nel terzo è il piovere della manna dal cielo, nel quarto è la cena dell'agnel pasquale, nel quinto Abram sacrifica Isac, nel sesto Giona esce della balena, nel settimo è Adamo ed Eva, nell'ottavo la resurrezione de' morti, nel nono la scala di Giacob, nel decimo Giacob che dorme, nell'undecimo il popolo Ebreo, che passa il mar rosso, nel duodecimo le genti di Faraone, che si sommergono, e nel terzodecimo Moisè colla colonna del fuoco: ed attorno a detti quadri vi sono in triangolo alcuni quadretti di chiaro oscuro: nelle facciate poi di detta Scuola dieci quadri alti braccia venticinque l'uno, in cui sono le figure principali di nove piedi l'una, nel primo è la 555

Na-

Natività di Cristo, nel secondo quando egli è battezzato da San Giovanni, nel terzo quando egli fa orazione sopra il monte, nel quarto la Resurrezione, nel quinto la Cena con gli apostoli, nel sesto la Probatica Piscina, nel settimo il miracolo de' cinque pani e due pesci, nell'ottavo la resurrezione di Lazzero, nel nono l'Ascensione di Cristo, e nel decimo, quando egli è tentato dal diavolo: nell'albergo di detta Scuola sono quattro quadri, nel primo di altezza braccia venti, e di lunghezza quaranta, è Cristo crocifisso con un gran numero di figure, nel secondo è menato al monte Calvario, nel terzo si vede condotto innanzi a Pilato, e nel quarto è mostrato al popolo flagellato: nel soffittà di detto albergo vi è una istoria di San Rocco, e Dio Padre con un coro d'angeli, ed in un altro quadro l'adorazione de' Magi, senza un altro numero infinito di figure, che per brevità trapasso: nella chiesa di S. Rocco nella cappella maggiore sono quattro quadri de' fatti del detto Santo, ed a mezza la chiesa un altro quadro, contenente il miracolo del povero, a cui Cristo disse: Piglia le tue bagaglie, e cammina: nella Scuola de' Mercatanti è un quadro dell'Ascensione della Vergine con molti ritratti di naturale: nello spedale degli Incurabili è una tavola, entrovi Sant' Orsola con sua compagnia. Nel palagio poi della Signoria, dove abita il Principe, sono molte opere fatte da lui. 'N un ricetto, per andare nel Collegio, salite le scale vi ha quattro quadri con istorie di Vulcano, delle tre Grazie, di Pallade, di Bacco, e d'Arianna: e nel soffittà vi è effigiato Jeronimo de' Priuli Principe di Vinegia inginocchiato avanti alla Giustizia, a San Marco, ed a Vinegia: in un'altra stanza, che si domanda l'Anticollegio, vi è dipinto un soffittà a fresco, che ha nel primo quadro Giove, che discende dal cielo, e per consiglio degli Dei mena Vinegia nell'acque: nel secondo è dipinta la Libertà: e nel terzo Giunone presenta il pavone a

556

Vine-

Vinegia: vi sono poi quattro figure, significanti quattro città del dominio della Signoria, ed altre quattro, che denotano quattro città di mare: e nel Collegio vi è un quadro grande, entrovi dipinto il Serenissimo Signor Niccolò da Ponte, oggi Principe di Vinegia, in atto umile avanti alla Reina de' cieli con Cristo in collo, e con alcuni santi, ed un coro d' angeli attorno. Nella sala, chiamata il Prega, disopra la sedia 557 del Principe vi è un quadro della Resurrezione del nostro Signore. Nella sala del gran Consiglio ha dipinto intorno a cento Principi di Vinegia, e quadri de' fatti dell' istessa città, nel difender Brescia, nel prender Galipoli, e nelle vittorie avute contro gli Estensi e Visconti: e vi è un quadro di ventiquattro braccia, in cui il Principe di Vinegia in seggio reale colla Signoria, dà udienza a molti ambasciadori e popoli, e riceve l' offerte e tributi di più nazioni: e vi è una Vinegia, che scende dal cielo in compagnia di molte vergini, e il Leone alato le presenta un ramo d' ulivo, e uno di palma, e il Principe si leva a farle riverenza: e in quest' opera sono infiniti ritratti di naturale, fatti con gran diligenza e simiglianza. Nella libreria ha dipinto dodici filosofi, e due quadri d' istorie di Vinegia. Nella chiesa di San Marco sopra l' altar maggiore è la tavola della Natività di Cristo fatta da lui. Nella sala del Collegio sono di sua mano quattro quadri: nel primo è il ritratto del Principe Mozzenigo coll' Ascensione di Cristo con molte figure: nel secondo il ritratto del Principe Andrea Griti avanti alla Beata Vergine, che è in mezzo ad alcuni Santi: nel terzo il ritratto del Doge Donato Francesco innanzi alla nostra Donna, intorniata da alcune sante: e nel quarto il ritratto del Principe Piero Lando avanti alla Portatrice del sommo bene, che ha appresso San Bastiano, Sant' Antonio, e San Piero: e nella sala degli eccellentissimi Signori Capi dell' eccelso Consi- 558 glio de' Dieci, ha dipinto una istoria del Silenzio con

le

le quattro virtù morali. Ha il Tintoretto, come eccellente dipinte molte altre cose, fralle quali sono otto quadri, che furon mandati al Re Filippo; ma il tempo non mi concede favellar di lui, come si converrebbe. Ne' ritratti è stato maraviglioso, e ne ha fatti molti, e fra gli altri uno di Jacopo Sansovino eccellente scultore, il quale si trova oggi appresso al Serenissimo Granduca Francesco Medici, da lui come cosa rara tenuto caro [1]. Volle ancora il Re di Francia, quando fu in Vinegia, esser da lui ritratto, e perciò gli donò cento scudi, e del ritratto fece un presente al Sig. Luigi Mozzenigo, allora Doge di Vinegia. Ritrovasi oggi il Tintoretto d' età d' anni sessanta, nè perciò lascia di adoperare virtuosamente, e di studiare eziandio, prendendo gran piacere d' avere de' modelli dell' eccellente Giambologna, come quello, che conosce le cose buone, nè si stanca così vecchio d' imitarle. Ma di lui sia detto abbastanza.

Marietta Tintoretta. Ha il Tintoretto una figliuola chiamata Marietta, e detta da tutti Tintoretta [2], la quale oltre alla bellezza e alla grazia, e al saper sonare di gravicembolo, di liuto, e d' altri strumenti, dipigne benissimo, e ha fatto molte bell' opere, e frall' altre fece il ritratto di Jacopo Strada, antiquario dell' Imperadore Massimiliano II. e il ritratto di lei stessa, i quali, come cosa rara, sua Maestà gli tenne in camera sua, e fece ogni opera di avere appresso di se questa donna eccellente, la quale fu ancora mandata a chiedere al padre dal Re Filippo, e dall' Arciduca Ferdinando; ma egli molto amandola non la si volle tor di vista, ma avendola maritata si gode delle sue virtù, ed ella non lascia continovamente di dipignere, ritrovandosi intorno a 28. anni; ma perchè io non ho particolar notizia delle opere sue, di lei in ragionando, non passerò più avanti. 559

Nel-

(1) E' adesso nell' appartamento dell' A. R. della Gran Principessa.
(2) V. la vita nel Ridolfi p. 2.

Nella medesima città dà opera alla pittura con molta sua laude Jacopo Palma, figliuolo d' Antonio, nipote che fu del Palma vecchio [1]. Questi dopo i principj, che ebbe da suo padre, fu condotto da Guidobaldo Duca d' Urbino a Pesaro, e vedutolo atto a riuscir valentuomo nella pittura, il mandò a Roma a studiare nel disegno, dove egli dimorò intorno a otto anni. Poscia ritornatosene a Vinegia, delle prime opere, che egli facesse, essendo d' età d' anni ventitre, furono due quadri, che sono in San Niccolò de' Frari, nell' uno de' quali è un Deposto di croce, e nell' altro lo scendere di Cristo al Limbo per liberare i Santi Padri. Fece poi nella chiesa de' preti del Giesù quattro istorie in due cappelle della vita della Madonna, ed una tavola della Incoronazione. La Sagrestia della chiesa di S. Jacopo da Lorio è tutta dipinta da lui d' istorie del testamento vecchio, e vi sono eziandio due quadri entro una cappella de' fatti di San Lorenzo. Nella chiesa di Santa Trinita è di sua mano il quadro grande, entrovi Cristo crocifisso con gran numero di figure: ed in San Paterniano la tavola dell' altar maggiore, dipintovi esso santo con altre figure. Sono sue opere: nella chiesa di Santa Maria Zubenigo la tavola, entrovi la Visitazione della Vergine a Santa Lisabetta: in San Giuliano sopra la cappella del Sacramento il quadro, che dimostra Cristo risuscitato, e nella scuola grande di San Giovanni Evangelista, nel luogo detto l' Albergo, due quadri rappresentanti due visioni dell' Apocalisse. Ha dipinto nella sala del Gran Consiglio tre quadri nel soffittà: nel maggiore de' quali si vede una Vinegia trionfante, con numero infinito di figure in diverse attitudini, nude e vestite: e negli altri due minori si mostrano due fatti d' arme di quella repubblica. Ha poi fatto molte pitture a persone particolari, come a' Signori Manno ed Armaro

Jacopo Palma.

560

(1) V. la vita nel Vasari p. 3. vol. 1. e nel Ridolfi p. 2.

Grimani in una lor camera molte istorie di poesie, e 'n una sala un quadro grande, entrovi Cristo, che risuscita Lazzero con molte figure: al Signor Vettorio Cappello, fratel della Serenissima Signora Bianca Gran Duchessa di Toscana, due quadri, uno della Resurrezione del Salvadore del mondo, e l' altro dell' uccisione de' primigeniti d' Egitto: ed al Duca di Savoja un quadro dell' istoria di Davit, quando taglia la testa a Golia: ed a molti altri, che per brevità trapasso. Oggi ha fra mano alcuni quadri, che vanno nelle sale del palagio, ed un quadro d' altezza di quaranzei piedi, e di larghezza trentatre, che va nella scuola di Santa Maria e di San Girolamo, in cui dipigne un' Assunzione della gloriosa Vergine con un Paradiso pieno di angeli e d' altre figure, che si spera

561 abbia a riuscire una bell' opera: siccome si crede ancora, che il Palma, andando per vita, sia per fare grandissimo acquisto nell' arte, non avendo oggi più che 33. anni, ed operando sì bene.

Paolo Veronese. In Vinegia ancora è di gran nome Paolo Calier Veronese, che fu figliuolo di Gabbriello scultore, e apparò l' arte del dipignere da Antonio Baillo Veronese suo zio [1]. Costui ha fatto molte opere, ma di quelle solamente, che a me son pervenute all' orecchie, farò menzione. In San Benedetto di Mantova a' monaci neri ha fatto tre tavole assai lodate: e in Sant' Andrea della medesima città una tavola, entrovi Sant' Antonio battuto dal diavolo, la qual opera fece a concorrenza di molte altre, che vi sono, ed è stata tenuta la migliore. In Verona entro la chiesa di S. Giorgio vi sono di sua mano due tavole: quella dell' altar maggiore, dimostrante il martirio di San Lorenzo: e quella, dove si vede un miracolo di San Bernabà. In San Lorenzo de' monaci neri nel refettorio vi è fatto da- lui

(1) V. le notizie di questo pittore nel Vasari p. 3. vol. 2. nella vita di Michele San Michele, nel Ridolfi p. 1. e nel Baldinucci decenn. 1. p. 2. del sec. 4.

lui un gran quadro, che dimostra la cena di Cristo con gli apostoli, e vi è la Maddalena, che gli unge i piedi. In Vicenza alla Madonna del Monte, nel refettorio de' frati de' Servi, ha dipinto un quadro dell' ultima cena del Salvadore con gli apostoli, che è molto piaciuto, siccome ancora una tavola in Santa Corona dell' Adorazione de' Magi. In Santa Giustina di Padova è di sua mano la tavola dell' altar maggiore, la quale si vede in istampa: e in San Francesco della medesima città un' altra tavola dell' Ascensione del nostro Signore. In Vinegia sono queste opere fatte da lui: nel refettorio de' monaci neri di San Giorgio un quadro del miracolo di Cristo nel fare dell' acqua vino: nel refettorio de' frati de' Servi un altro quadro, e in chiesa una tavola: in S. Giovanni e Polo un gran quadro, contenente un convito fatto da uno apostolo, e in chiesa una tavola d' un Cristo morto: nella libreria di San Marco fece a concorrenza d' altri pittori tre quadri, e ne riportò in premio da' Procuratori una catena d' oro: e nel palagio del Principe, dove si fa collegio, ha dipinto il soffittà, e un quadro grande sopra la sedia del Principe, le quali opere sono da tutti molto lodate. Nella sala del Consiglio de' dieci la maggior parte delle pitture sono di sua mano: ed ha dipinto due soffittà, dove stanno i tre capi maggiori: e ora, che si è rinnovato il soffittà della sala del gran Consiglio, egli vi ha fatto dalla parte del tribunale del Principe tre quadri degni di lode. Nella sagrestia di San Zaccheria ha fatto una tavola, e una a Castello nella chiesa del Patriarca: quella dell' altar maggiore in Santa Caterina: una in San Giuliano di Merceria: una nella sagrestia di San Francesco dalla Vigna, e due in chiesa: e in San Bastiano, in mezzo a due quadri assai grandi, la tavola dell' altar maggiore. Ha poi fatto molti quadri a Principi e a persone particolari: come al Serenissimo Carlo Duca di Savoja quattro quadri bellissimi, nel primo è la Reina

562

563

Saba, che presenta Salamone, nel secondo l'Adorazione de' Magi, nel terzo Davit colla testa di Golia, e nel quarto Giuditte colla testa d'Oloferne. All'Imperadore ne ha fatti parimente due: nell'uno de' quali è Venere e Marte e Cupido, che piagne: e nell'altro una Venere, che si acconcia il capo, e Cupido le tiene lo specchio, fatti veramente con buona grazia. Ultimamente ha dipinto due quadri bellissimi, l'uno di Procri, e l'altro d'Adone addormentato in grembo a Venere, di figure grandi quanto il naturale. Trovasi oggi Paolo d'anni 52. nè lascia continovamente di adoperarsi con gran profitto nella pittura.

Jacopo Bassano. Nella medesima città è tenuto rarissimo nel colorire Jacopo Ponte da Bassano [1], il quale distende i colori con tanta vivezza e grazia, che le cose da lui dipinte pajono naturali, e spezialmente gli animali, e le varie masserizie della casa. In Vicenza nella chiesa di San Rocco è di sua mano la tavola dell'altar maggiore: siccome in San Leuterio ancor quella del maggiore altare: ed una in Santa Croce: ed un quadro nel palagio di detta città. In Cividale ha fatto una tavola del martirio di San Lorenzo, posta nel duomo. In Bassano sua patria nel palagio del Podestà ha dipinto un soffittà: nella chiesa di San Francesco due tavole di chiaro oscuro: una tavola nella Madonna delle Grazie: ed in San Giuseppe un'altra della Natività di Cristo. In Vinegia ha fatto molte opere, delle quali io non ho contezza, ed è oggi Jacopo d'età di 66. anni.

Francesco Bassano. 564 Ha egli un figliuolo chiamato Francesco, a cui ha insegnato questa sua bella maniera di dipignere [2]: ed oggi in Vinegia ha dipinto nel soffittà della sala del gran Consiglio quattro quadri bellissimi: ed in un altro d'una sala, detta Scortinio (che a noi vuol dire

dello

(1) V. la vita nel Ridolfi p. 1.
(2) V. la vita nel Ridolfi p. 1.

dello Squittino) la presa d' una città, dove ha figurato la Notte con riverberi di lumi, che è cosa maravigliosa. Al Serenissimo Carlo Duca di Savoja ha fatto due quadri, che per lo bel colorito, e per la vaga maniera piacciono molto. In Firenze, in Roma, e quasi per tutte le parti del mondo sono de' suoi quadri [1]: e divero che egli nel colorire molto vale, e si può dire, che questi pittori Viniziani grandissimo studio pongano nella vaghezza de' colori, molto più che non fanno nell' eccellenza del disegno.

Aniballe Fontana Milanese.

Ma tempo è omai di trapassare a Melano, dove è lodato per valente scultore un Aniballe Fontana Milanese, il quale a concorrenza di Stoldo Lorenzi scultore Fiorentino ha fatto alla nuova fabbrica della chiesa di Santa Maria di S. Celso, sopra il frontespizio della porta di mezzo, due Sibille di marmo a giacere, maggiori del naturale: e sopra detta porta, in un quadro di marmo alto quattro braccia, una istoria della Natività di Cristo, con tre angeli sopra la capanna, intagliata con gran diligenza: ed in due nicchie nella medesima facciata due profeti bellissimi, l' uno figurato per Geremia, e l' altro per Isaia. Oltre al lavorare in marmo è rarissimo nell' intagliare il cristallo. Ha intagliato in un vaso di rilievo i quattro tempi dell' anno di mezzo palmo di grandezza con due teste di Medusa. In un altro vaso ovato ha fatto la istoria di Giasone, quando acquista il vello dell' oro. In sei pezzi di cristallo quadri, che servirono per adornare una cassetta, intagliò istorie del testamento vecchio: nel primo Adamo ed Eva, che mangiano il vietato pomo, con molti animali: nel secondo l' Arca di Noè: nel terzo Moisè, che riceve la legge da Dio col popolo d' Israelle: nel quarto Abram, che sacrifica il figliuolo: nel quinto Davit, che ammazza Golia: e nel sesto la

565

(1) Di questo autore è celebre in Roma la gran tavola dell' altar maggiore di S. Luigi de' Franzesi, rappresentante l' Assunzione della Madonna.

la trasmigrazione di Babilonia: ed in un grande ovato, lungo intorno a due palmi, vi fece la creazione del mondo colle figure alte mezzo palmo, che servì pure per la medesima cassetta, la quale comperò il Duca di Baviera seimila scudi. Ha eziandio in un' altra cassetta commessi dodici pezzi di cristallo, intagliatevi dentro le dodici fatiche d' Ercole. Ma troppo lungo sarei, s' io volessi raccontare tutte l' opere sue, sì ne' cristalli, come nell' agate, nelle corniole, negli smeraldi, ne' zaffiri, e nell' altre pietre preziose intagliate. E' insomma in questi lavori uomo raro, e non poco vale ancora nel gittar di bronzo; ma per non esser ciò nostro intendimento, non ne favellerò più avanti.

Bartolommeo Passerotto.

In Bologna è Bartolommeo Passerotti pittore di chiaro nome, il quale da principio imparò l' arte da Jacopo Vignuola architetto e pittore, e seco andò a Roma, dove fece grande studio nel disegno [1]. Ma speditosi il Vignuola de' suoi affari, sene tornò in Francia, d' onde era venuto, e il Passerotto a Bologna, e dopo non molto tempo ritornò a Roma, e si mise a lavorare con Taddeo Zucchero, e assai tempo dimorarono insieme. Ma venendo in Roma Federigo fratello di Taddeo, il Passerotto prese casa sopra di se, e fece il ritratto di Papa Pio V. e del cardinale Alessandrino: e poscia ritrasse dal vivo Papa Gregorio XIII. e il cardinale Guastavillano, i quai ritratti somigliano maravigliosamente. In Bologna sono molte opere fatte da lui. In San Bastiano è una sua tavola: in San Jacopo un' altra: una in San Giuseppe fuor delle mura: una in S. Pietro Martire: una nelle Grazie e una in Santa Maria Maddalena: una in San Girolamo: una nel duomo: una in San Pietro: e in molti altri luoghi si veggono delle sue pitture, tutte degne di lode. Fa un libro di notomie, d' ossature, e di carne, in cui

566

(1) V. la vita nel Malvasia tom. 1. p. 2. e nel Baldinucci decenn. 1. p. 3. del sec. 4.

cui vuol mostrare, come si dee apprendere l'arte del disegno per metterlo in opera, e si può sperare, che abbia ad essere cosa bella, perchè egli disegna benissimo: e fra gli altri disegni ha fatto due teste, l'una di Cristo, e l'altra della Vergine Maria in foglio imperiale, finite in tutta perfezione colla penna, e ha lasciato i lumi della carta: e queste si trovan' oggi in mano di Frate Ignazio Danti, matematico di Sua Santità, il quale le ha accomodate in un libro di disegni, ch' egli fa di mano di tutti i valentuomini dell' arte. In Firenze ha di mano del Passerotto Giovambatista Deti, uomo, che si diletta molto delle belle lettere, un quadro grande in tela, di colorito gagliardo a olio, dove sono in una barca i marinari, che propongono l'enigma a Omero, che è sul lito, e da altra parte è una zingana: e nel viso d'Omero ha il Passerotto ritratto se stesso, e vi si veggono naturalissime l'acque del mare, e alcune conche marine, e un cane, che par vivo. Ha eziandio otto carte disegnate con penna, in cui si vede un far gagliardo, e con gran rilievo: e una testa di zingana bellissima, pur disegnata con penna dal medesimo maestro, donò il Deti al Sig. Don Giovanni Medici, che come intendente delle cose buone la tien cara. Molte altre cose si può credere, che abbia fatto il Passerotto; ma per non mi esser note, non ne posso favellare. Oggi intendo, che ha fra mano una tavola, che va nella Dogana di Bologna, in cui egli dipinge la Vergine gloriosa, che si rappresenta al tempio: ed egli, per quel che mi vien detto, dee essere intorno all'anno 53. dell'età sua, e sempre si va nell'arte con sua lode avanzando.

567

Prospero Fontani.

E' in Bologna parimente Prospero di Silvio Fontani, pittore pratico e diligente, il quale già lavorò in Genova nel palagio del Principe Doria, e poi con Perino del Vaga nelle sale del palagio della Signoria, e particolarmente in quella del Consiglio: e delle istorie,

che

che vi sono, fece disegni piccoli, che vanno fuore in istampa [1]. In Bologna sono di sua mano più tavole: due nella chiesa di San Jacopo, una nella chiesa de' Giesuiti, una nel monasterio degli Agnoli, una nel monasterio di San Giovambatista, una in quello di Santa Caterina, e una in Santa Maria maggiore. Dipinse la cappella grande di sopra nel palagio de' Signori: e la tribuna della cappella maggiore della chiesa cattedrale: ed ha fatto molte altre opere, che dir non posso, per non aver d' esse notizia particolare. Ritrovasi oggi il Fontana in età di 72. anni.

568

Lavinia Fontani.

E per quello, che la fama suona, ha una figliuola, detta Lavinia, la quale dipigne benissimo [2]: e ha fatto molte pitture in luoghi pubblici e privati, e ne sono andate a Roma, e in altre città, dove sono tenute in molto pregio.

Federigo Barocci.

Ma egli mi conviene oramai trapassare a Urbino, dove è Federigo Barocci, eccellentissimo pittore, le cui opere sì per lo disegno, sì per la disposizione, e sì per lo colorito fanno maravigliare chiunque le vede [3]. Delle prime pitture, che egli facesse, fu una Santa Margherita col serpente, che è in Urbino nella chiesa del Corpo di Cristo. Sono nella medesima città di sua mano queste pitture: nel duomo una Santa Cecilia con tre santi, e un San Bastiano saettato: in San Francesco una Madonna col bambino, San Simone, e San Taddeo: e all' altar maggiore in detta chiesa un San Francesco, che riceve le stimate: e nella chiesa del Crocifisso un Cristo in croce, la Vergine, e San Giovanni. Essendo in Roma dipinse a fresco, nella volta d' una stanza al Boschetto, la Reina de' Cieli con quattro santi, e altre figure ne' partimenti di detta stanza: e nella volta d' un' altra camera la Vergine dall' a-

569

(1) V. la vita nel Malvasia tom. 1. p. 2.

(2) V. la vita nel Malvasia tom. 1. p. 2. e nel Baldinucci decenn. 1. e p. 3. del sec. 4.

(3) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. e p. 3. del sec. 4.

dall' agnolo annunziata: e in una sala di Belvedere, cominciò un Dio Padre parlante a Moisè; ma interrotto da una malattia, non li potè dar fine, e fu forzato a tornarsene a Urbino, dove stette quattro anni ammalato [1], e fece per suo voto un quadretto di nostra Donna col bambino e San Giovanni, il quale è in una chiesa de' Cappuccini, vicina due miglia a Urbino. In Perugia, nella chiesa di San Lorenzo, è opera sua la tavola, dove è Cristo deposto di croce. Nella Pieve d' Arezzo è fatta da lui la tavola della Madonna della Misericordia, con molte figure appartenenti a tal misterio: ed è questa opera molto nominata, e fatta con grand' arte; ma non meno è stimata un' altra sua tavola, che è in Sinigaglia nella chiesa della compagnia della Croce, in cui si vede Cristo portato al sepolcro, lavorata con tanta diligenza, e con tanta grazia colorita, che è una maraviglia a vederla. In Ravenna eziandio è una sua tavola del martirio di San Vitale. Fece al cardinal d' Urbino un Crocifisso colla Madonna e altri santi, il quale il mandò alla Rocca contrada: e al Signor Duca Guidobaldo un quadretto, entrovi la Vergine gloriosa, che torna d' Egitto: e detto signore il donò alla Duchessa d' Urbino, e oggi si trova in Ferrara. In Pesaro, nella compagnia di Sant' Andrea, ha dipinto una tavola, in cui si vede Cristo al lito del mare, Sant' Andrea ginocchioni, e San Piero, che esce della barca, e dentro a quella uno, che la spigne alla ripa, dove sono bellissime considerazioni. Ed insomma è il Baroccio uomo raro nella pittura; ma non può molto operare, per esser mal sano, e si ritrova nell' età di 45. anni. 570

Federigo Zucchero.

Federigo Zucchero da Castel Sant' Agnolo in Vado apparò l' arte della pittura dal suo fratello Taddeo, di cui abbiamo poco fa ragionato, e in quella si è

Nnn anda-

(1) Tuttavia in Roma di questo autore si veggono due belle sue tavole nella Chiesa Nuova, una nella Minerva alla cappella Aldobrandini, una in S. Pietro, e altre.

andato appoco appoco talmente avanzando, che ha potuto con molto suo onore far l' opere d' importanza, che egli ha fatto [1]. Lavorando sotto la guida del fratello, essendo d' età di 17. anni, fece di sua mano, nella cappella maggiore di Santa Maria dell' Orto in Roma, l' angelo, che annunzia la Madonna: l' istoria della Visitazione di Santa Lisabetta: e l' istoria del popolo Ebreo, che fugge d' Egitto: l' altre pitture sono di mano di Taddeo. Pervenuto poi Federigo all' età di 18. anni, dipinse la facciata della Dogana, e dentro fece istorie di Sant' Eustachio, della sua Conversione, del battesimo, e della morte. Lavorò poscia sotto il ponteficato di Pio IV. nel palagio papale quattro anni continui, non ricusando fatica alcuna, e prendendo a fare ogni sorte di lavori, per farsi pratico e universale [2]: e frall' altre cose dipinse in una stanza in volta nella palagina del Boschetto cinque istorie del testamento nuovo, contenenti la Trasfigurazione del Signore, la Fede del Centurione, le Nozze di Cana Galilea, la Multiplicazione de' cinque pani e de' tre pesci, e lo Scacciamento de' Farisei fuor del tempio, 571 compartite con grottesche, e con bellissimi adornamenti, nella qual opera si conosce grandissim' arte e diligenza. Dipinse ancora nella loggia sopra il vivajo alcune istoriette di Venere e di Adone, e il nascimento di Bacco, e altre favole con graziosa maniera. In Belvedere dipinse in una sala alcune istorie di Faraone, e in un' altra stanza un fregio con molte figure e istorie sopra varj suggetti. Nell' Ufficio della Ruota è di sua mano quella Giustizia, che vi è dipinta: e nella sala de' palafrenieri il San Paolo, e il San Matteo di chiaro oscuro, con parte del fregio, che è sotto al pal-

(1) V. le notizie di questo pittore nella vita di Taddeo Zucchero, descritta dal Vasari nella p. 3. vol. 2.

(2) Nella sala regia del Vaticano dipinse con Taddeo la battaglia navavale di Lepanto, e altre cose, e nella Cappella Paolina i fregi e la volta, e in altre parti di detto palazzo fece altre opere.

palco, fatto di fogliami e di fanciulli. Spargendosi intanto la fama del valore di Federigo, il Patriarca Grimano il chiamò a Vinegia, dove egli dimorò due anni e mezzo, e in San Francesco della Vigna per lo detto Patriarca dipinse una cappella, facendovi due istorie a fresco, l' una della Adorazione de' Magi, e l' altra della Resurrezione di Lazzero, e un' istoria a olio della conversione della Maddalena: e nel palagio del detto Grimani dipinse alcune istorie, fralle quali nella sala principale si vede la Giustizia distributiva, la quale con altre istoriette va fuore in istampa. Per la compagnia della Calza fece di chiaro oscuro alcune istorie grandi, che servirono per un apparato ricchissimo, che fu fatto per recitare una tragedia. Dipinse eziandio in villa del clarissimo Giovambatista Pellegrini entro una loggia la istoria d' Orazio, quando tenne il ponte contra tutta Toscana: e l' istoria di Curzio, quando si gitta nella voragine del fuoco. Partitosi di Vinegia, e venutosene a Firenze per le nozze del Serenissimo Francesco Medici Granduca di Toscana, quando sposò la Reina Giovanna di Austria, fece sette istorie di chiaro oscuro per l' arco della dogana [1]: e dipinse quella bellissima tela, che è oggi nella gran sala degli Ufficj nuovi [2], dove si rauna il Consiglio, che servì allora per coprire la maravigliosa scena della commedia, che fu recitata in quelle nozze. Ritornato poscia a Roma dipinse per li preti del Giesù alla Guglia di San Maurizio una Nunziata, e sotto di essa la Natività e la Circuncisione del nostro Signore [3]. Ma in questo tempo essendo morto Taddeo suo fratello, e avendo lasciato alcune opere imperfette, furono da Fe-

572

Nnn 2 derigo

(1) *V. la Descrizione della Entrata della Serenissima Regina Giovanna d' Austria, e dell' apparato fatto in Firenze scritta da Domenico Mellini. Firenze* 1566. *in* 4. dove al cap. 13. vi è descritto quest' arco.

(2) V. sopra a c. 58.

(3) Questi sono i Gesuiti, ma le dette pitture non vi sono più, per la nuova fabbrica della chiesa di S. Ignazio.

derigo fornite, come alla Trinità nella cappella a man manca il quadro a olio della Incoronazione della Madonna, posto sopra l'altar maggiore, e dalle bande a fresco i due Profeti: l'altre pitture sono di mano del fratello. In San Lorenzo in Damaso è fatta da lui la tavola a olio della Vergine incoronata, e il martirio di San Lorenzo. A Caprarola, luogo del cardinal Farnese, dipinse la cappella, la loggia grande, e altre stanze [1], facendosi perciò ajutare a molti pittori, siccome fece ancora a Tivoli per lo cardinal di Ferrara. Nella chiesa di Sant' Alò degli orefici dipinse in un quadro a fresco l'Adorazione de' Magi [2]: nel Gonfalone un altro quadro di Cristo flagellato alla colonna: e in Santa Caterina de' Funari due istorie di detta Santa. 573 Nella sala regia fece le istorie di Gregorio VII. quando benedice il Re Federigo, che torna a ubbidienza: e finì l'impresa di Tunisi, che fu cominciata dal fratello. In questo medesimo tempo fece due quadri grandi a olio per lo cardinal d'Urbino: nell'uno de' quali è San Pietro in carcere, e questo fu mandato a Fossombrone: e nell'altro è la Vergine assunta in cielo, e questo servì per la cappella del palagio di detto cardinale in Roma. In Orvieto sono ancora di sua mano due quadri a olio: l'uno del cieco nato, che racquista il lume; e l'altro del figliuolo della Vedova risuscitato. Avendo Federigo fatte queste opere, sene passò in Francia, dove per lo cardinal di Lorena fece molte pitture, e nella galleria d'una sua villa fra bellissimi partimenti di stucchi dipinsè dieci istorie grandi de' fatti del detto cardinale. Andatosene poscia in Fiandra fece due tele per panni d'arazzo, nell'una delle quali figurò la Puerizia, e nell'altra la Gioventù, le quai tele si trovan oggi in Firenze. Di quivi trasfe-

(1) I pensieri di queste pitture furono invenzione d'Anibal Caro, spiegati in una lettera a Taddeo Zuccheri, che si legge nel vol. 2. lett. 188.

(2) Quivi al presente vi è una tavola di Francesco Romanelli.

trasferitosi in Inghilterra fece il ritratto della Reina Lisabetta, e quello di Milord Lostre suo favoritissimo, ambidue interi, e grandi come il naturale. Tornato finalmente in Italia sene venne in Firenze, dove dal Serenissimo Granduca Cosimo gli fu dato a fare la grandissim' opera della Cupola, cominciata già da Giorgio Vasari, e per la sua morte poco tirata innanzi. Laonde il Zucchero l' ha poi condotta nel termine, che oggi si vede, in pochi anni; comechè per la sua grandezza non fosse stato disconvenevole, che ella avesse occupato tutto lo spazio della vita d' un uomo. Speditosi da questo lavoro, fu chiamato a Roma da Papa Gregorio XIII. dove fu messo in opera alla cappella Paolina; ma che che sene sia stata la cagione, si è partito di Roma, e oggi credo si trovi a far alcune pitture per lo Duca d' Urbino. Ma sia per ora detto assai di Federigo, il quale è veramente valentuomo, di grande invenzione, e spedito ne' suoi lavori. 574

Girolamo Muziano. In Roma si adopera con molta sua laude nella pittura Girolamo Muziano da Brescia, il quale ebbe in Vinegia i primi principj del disegnare, e giovanetto si trasferì a Roma, dove si è tanto nell' arte avanzato, che il suo nome risuona già per tutto, come di eccellente pittore, come egli è veramente [1]. Delle prime opere, che egli facesse, furono alcuni santi finti di bronzo nella cappella de' Gabbrielli in Santa Maria sopra la Minerva: poscia per suo studio dipinse in una tela la Resurrezione di Lazzero, fatta con grandissima diligenza, in cui si veggono bellissime teste, e si conosce in quella, che egli intende la buona disposizione; laonde appresso a quei dell' arte egli acquistò molto per tal opera. In santo Apostolo è di sua mano un S. Francesco, con un paese di vaghissima maniera a fresco, e nel muro a olio entro una cappella la Vergine

gine

(1) V. le notizie di questo pittore nella vita di Benvenuto Garofalo, scritta dal Vasari nella p. 3. vol. 2. e nel Ridolfi p. 1.

gine Annunziata [1]. Fu chiamato in questo tempo a Orvieto, dove Raffaello da Montelupo faceva fare le cappelle in Santa Maria: ed in una di quelle dipinse
575 la tavola a olio, e le mura a fresco d' istorie della vita di Cristo con Profeti e con altri santi. Finita quest' opera, che fu molto lodata, se ne passò a Fuligno, e vi fece a fresco una istoria di S. Lisabetta, quando riceve alcuni ammalati, e questa si vede in istampa. Ritornatosene a Roma, andò a stare con Ippolito da Este cardinal di Ferrara, e nel suo famoso giardino di Monte Cavallo fece infinite pitture, e frall' altre alcuni bellissimi paesi a fresco: nella cappella del palagio di Monte Giordano dipinse a olio una Nunziata, ed a Tigoli molte stanze con varie istorie, che lunga cosa sarebbe il raccontarle; ma frall' altre pitture vi sono paesi a fresco maravigliosi, nel far de' quali il Muziano è rarissimo. Fece in questo tempo una tela a olio, entrovi Cristo, che lava i piedi a' discepoli, dove si veggono affetti grandissimi, e bellissime attitudini: e vi è Giuda, che si allaccia una scarpa, mostrando d' aver fretta per andare a fare il tradimento, che egli fece. Di questa medesima invenzione ha il cavalier Gaddi un quadro di chiaro oscuro di mano del Muziano, siccome ancora un San Girolamo a olio, una testa di San Francesco, e molti disegni. Partitosi finalmente dal cardinal di Ferrara, ed avendo preso moglie, cominciò a lavorare per se stesso: e dipinse in Santa Caterina a Torre de' Melangoli, entro una cappella dell' Abate Ruizzo Viniziano, alcune istorie della vita di Cristo, e tutta la volta a olio, e
576 nella tavola un Cristo morto. In San Luigi de' Franzesi lavorò per Monsignor Mattio Contarini Datario una tavola dell' Assunta della Vergine [2]. Dipinse per

Pa-

(1) Queste pitture per la restaurazione della chiesa sono state tolte via.
(2) Questa tavola dell' Assunta di mano del Muziano non è più in detta chiesa, ma all' altar maggiore ve n' è una di Francesco Bassano.

Papa Gregorio XIII. regnante in una tavola Sant' Antonio e San Paolo primo eremita: nè si può facilmente dire la maestà e la riverenza, che egli ha rappresentata in quei due vecchioni, mentre prendono il cibo, che lor giornalmente portava il corbo: nè quanto egli abbia benissimo finta la solitudine di quel deserto con un paese maraviglioso. Nella stanza del Concistoro è di sua mano nel palco l' istoria dell' avvenimento dello Spirito Santo con un gran numero di figure. Faceva fare in questo tempo Giovambatista Altoviti a Giovannantonio Dosio scultore ed architettore una cappella a Loreto, il quale avea la volta di quella adornata di stucchi, e disiderava l' Altovito, che il Muziano vi facesse le pitture; ma non potendo egli andarvi per li molti lavori, che aveva in Roma, dipinse in tela alcune istorie della vita di San Giovambatista, che vi furono accomodate, e vi mandò a dipignere la volta co' suoi disegni e cartoni Cesare Nebula da Orvieto suo allievo. Nella chiesa della Nunziata, dove stanno i preti del Giesù, è fatto da lui un San Francesco a olio bellissimo; ed un altro simile ne è sopra un altare nella chiesa de' Frati Cappuccini sotto Monte Cavallo. Ma che dirò io del musaico, che egli ha con tanta diligenza composto nella famosa cappella Gregoriana? E' questa ricca opera stata fatta fare da Papa Gregorio XIII. dove si veggono con bellissimi ordini compartiti misti fini di più sorte, e colonne lucidissime di pietre Affricane: ha le volte adorne di dorati stucchi con vaghissime pitture: dimostra la tribuna sottilissimi fogliami, ed imprese del Papa, altre cose significanti: sono entro alle lunette S. Gregorio Nazianzeno, di cui il sacro corpo è in questa cappella riposto, San Girolamo, San Gregorio, e Sant' Agostino: apparisce nella facciata sopra l' altare una Nunziata di musaico, di vero cosa maravigliosa, e tutti i musaici, che vi sono con tanta bella maniera composti insieme, e con tant' arte, che pajono dipinti col pen-

Cappella Gregoriana.

577

nel-

nello e co' colori; talchè il Muziano ne ha riportato laude grandissima, e massime avendo trovato un nuovo modo di fare stucco, differente da quello, che usavano gli antichi, col quale più facilmente e meglio si compone il musaico. Si fa con suo ordine quella galleria di Belvedere con tanti adornamenti di stucchi e di pitture, in cui Frate Ignazio Danti distende con bell' ordine tutte le provincie d' Italia. Molti sono i quadri, che a persone particolari ha fatto il Muziano, e molte l' opere, che di suo si veggono in istampa, intagliate da Cornelio Cort eccellente intagliatore; ma la brevità nostra non comporta, che di tutte le sue cose favelli. Dirò solo, che egli ritrovandosi intorno a 55. o 56. anni ha fra mano due tavole, che vanno nella cappella Gregoriana: ed avendo col disegnare e col colorire fattosi conoscere per uomo raro, oggi (quel che ciascuno far dovrebbe) a' disegni celesti è tutto volto, per fare il cielo delle sue belle pitture adorno.

578

Scipione da Gaeta.

Nella medesima città è Scipione Pulzone da Gaeta, molto eccellente nel fare i ritratti di naturale, e talmente sono da lui condotti, che pajon vivi. Laonde gli è bisognato ritrarre tutti i signori principali di Roma, e tutte le belle donne, che lunga cosa sarebbe a raccontare tutti i suoi ritratti; ma basti dire particolarmente, che egli ha ritratto Papa Gregorio XIII. il cardinal Farnese, il cardinal Granvela, il cardinale Ernando Medici, ed il Sig. Don Giovanni d' Austria, che per esser ritratto da lui, il fece andare a posta a Napoli, di dove egli ne riportò utile ed onore: e insomma nel far ritratti è tenuto Scipione da tutti maraviglioso. Ma egli, per mostrare che ancora non meno vale nel fare istorie ed altre pitture, ha fatto due bellissime tavole a olio: nell' una delle quali è la Vergine gloriosa sopra una navola con angeli, ed a basso alcuni santi e sante, ed un fanciullo, figliuolo del marchese di Riano padrone della tavola, ritratto di

na-

naturale, e questa è posta ne' Cappuccini di Roma [1]: nell' altra è Cristo, che porta la Croce colle turbe, e dietro la Madonna colle Marie, che piagne, e questa è andata in Cicilia al Signor Marcantonio Colonna: e sono state queste due opere molto lodate, ed oggi se ne trova molte altre fra mano, che si aspettano come cose bellissime. Ma tempo è oramai, che ce ne ritorniamo a Firenze, dove l' arte del disegno in maggior copia da Cimabue in quà, e peravventura in maggiore eccellenza, che in altra città del mondo, si è fatta conoscere, e si fa tutto giorno; ma prima che degli artefici Fiorentini, che molti sono, ragioniamo, tratteremo alquanto di alcuni valentuomini forestieri, che avendo molto profitto fatto in Firenze, ed in essa città dimostrando la virtù loro, quasi fattalasi propria patria, in quella continuo s' intrattengono.

579

Giovanni Strada Fiammingo.

Fra questi è Giovanni di Giovanni Strada Fiammingo, nato nella città di Bruggia, il quale sotto gli ammaestramenti paterni insino all' età di dodici anni diede opera alla pittura: poscia stette due anni con Massimiliano Franco, pittore di qualche nome in quei paesi [2]. Ma in questo mezzo rimanendo Giovanni libero per la morte del padre, se ne andò a stare in Anversa con maestro Lungo Piero Olandese pittore, col quale dimorò tre anni, faccendo assai profitto: e dopo qualche mese in detta città lavorò sopra di se, faccendo molti quadri ed altre pitture. Ma sentendo ragionare dell' eccellenza de' pittori Italiani, diliberò di passare in Italia, e perciò si condusse a Lione, e si fermò con Cornelio dell' Aja pittore del Re Enrico, facendo varie pitture: e dopo sei mesi si trasferì a Vinegia, dove si pose a lavorare sopra di se; ma non istette guari in detta città, che vi capitò un maestro, che lavora-

(1) Presentemente nella chiesa de' Cappuccini questa tavola non v' è.
(2) V. le notizie di questo pittore nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 2. p. 2. del sec. 4.

votava panni d' arazzo per lo Gran Duca Cosimo: e confortato da lui se ne venne a Firenze, dove fece molti varj cartoni per tappezzerie con istorie, con grottesche, verzure, ed animali: e fra gli altri vi sono panni, che contengono queste istorie: le quattro stagioni, il carro del Sole, i fatti di Giosuè, ed altre invenzioni. Chiamato poscia da un commessario del Papa, se ne passò a Reggio, e dipinse a fresco una sala, e due camere, e fece alcuni ritratti. Finiti questi lavori se ne tornò a Firenze, dove disegnò altri cartoni per tappezzerie. Ma essendo in questo tempo morto Papa Paolo, egli l' anno del Giubbileo se ne andò a Roma, dove disegnò tutte le cose di Michelagnolo e di Raffaello da Urbino, e ritrasse dal rilievo gran parte delle anticaglie di Roma: e poi si pose a lavorare in Belvedere con Daniello da Volterra: e dopo alcuni mesi fu chiamato da Francesco Salviati, e lavorando in sua compagnia si avanzò molto nella pittura, prendendo in gran parte la sua maniera. Finito l' anno Santo sene tornò a Firenze, dove gli furono dati a fare altri cartoni per panni d' arazzo: e per la Duchessa Leonora di Toledo dipinse in un terrazzo le principali città d' Italia. Intanto essendo seguito il fatto d' arme nelle Chiane fra il Marchese di Marignano, e Piero Strozzi, ed avendo le genti del Granduca Cosimo la vittoria, dipinse Giovanni sopra una tavola a olio quella giornata, la qual pittura ancor oggi si vede nelle soffitte delle stanze nuove del palagio Ducale [1]. Essendo poscia venuto a stare col Granduca Cosimo Giorgio Vasari, e avendo abbracciate tutte l' opere di pittura, fu lo Strada chiamato da lui a lavorar seco: e sul piano della sala dell' orivolo dipinse in quattro camere di sua mano quattro tavole a olio nel palco: nella prima è l' istoria delle Sabine, che posteesi

in

(1) Questa pittura si crede, che sia nelle stanze di Palazzo vecchio, chiamate le stanze di Papa Leone.

del Rosso. Ritornatosene ultimamente a Firenze, perchè la sua virtù sia conosciuta per tutto il mondo; ha fatto molte carte, che si veggono andar fuore in istampa, come sei carte reali di varie fantasie di cacce con fregj attorno, un' accademia del Disegno, un Crocifisso, un' Ascensione, un Cristo, che scaccia i Farisei del tempio, un Battesimo del nostro Signore, un cavallo Napoletano in carta reale, ed un libro di dodici cacce di minor foglio. Cresciutogli al fine maggiormente l'animo, ha fatto sei libri di disegni, che tuttavia s' intagliano in Anversa per mano di Filippo Gale eccellente intagliatore: il primo libro, che si chiamerà di variate istorie, conterrà esempj di buon governo di principi, di donne illustri Romane, le quattro stagioni col Sole, la vita dell' uomo, ed in quattro tondi il giudicio di Dio: il secondo dimostrerrà le guerre del Signor Giovanni Medici, le guerre di Siena, e la incoronazione del Gran Duca Cosimo: il terzo avrà dentro a se i diversi modi da pigliare gli animali di quattro piedi, i pesci, e gli uccelli: il quarto farà mostra di tutte le sorte di cavalli d' ogni provincia: il quinto rappresenterà tutti gli atti degli apostoli, e questo in gran parte si vede già stampato: ed il sesto ed ultimo farà vedere tutti i misterj della Passione del Salvador del mondo in quaranta pezzi. Ancora ha messo in ordine tre carte con poche figure; la prima della Natività di Cristo, la seconda della Morte, e la terza della Resurrezione: e tre altre carte d' istorie di sante, come di Santa Agata, di Sant' Agnesa, e di Santa Lucia, le quali tutte s' intagliano in Anversa dal medesimo maestro. Ha fatto molti quadri a più persone, che lunga cosa sarebbe il raccontargli; ma fra gli altri ne ha uno Messer Baccio Valori, entrovi Cupido e Venere, grande quanto il naturale, con gran morbidezza colorito. Oggi dipigne a Monte Murlo, alla villa del cavalier Messer Girolamo de' Pazzi, una cappella a fresco, nella volta del-

584

Cappella del cavaliere M. Girolamo Pazzi a Monte Murlo.

la

la quale fa un Dio Padre in gloria, e quando egli crea il mondo, il giudicio, e l' inferno: e nelle facciate i dodici apostoli, ed altre istorie, e vi fa ritratti di naturale l' ermo di Camaldoli, la Vernia, l' Impruneta, Certosa, e Loreto: e nella tavola a olio un Crocifisso con alcuni santi. E' veramente Giovanni Strada copiosissimo nell' invenzione, ed eccellente nella disposizione, e colle sue molte opere ha molto arricchita l' arte del disegno, nel mettere insieme uomini, animali, paesi, e prospettive con nuove e belle invenzioni. Trovasi d' età di 60. anni, e non lascia mai di studiare e d' affaticarsi nell' arte.

585 *Gian Bologna.* Stassi eziandio in Firenze, al servigio del Serenissimo Francesco Medici, Gian Bologna Fiammingo, scultore eccellente, di onesti parenti nato nella terra di Dovai [1]. Questi fu ne' primieri anni dal padre indritto alli studj delle lettere con intenzione di farlo notajo; ma egli, che a ciò non avea inclinazione, si levò da tali studj, e contra la voglia del padre se ne andò a stare con un Jacopo Beuch scultore ed ingegnere, che era già stato in Italia: ed essendo seco dimorato alquanto tempo, disideroso di veder le cose d' Italia si trasferì a Roma, dove stette due anni, e quivi fece grandissimo studio, ritraendo di terra e di cera tutte le figure lodate, che vi sono. Poscia volendosene ritornare al paese, passò per Firenze, e fu raccettato cortesemente quì da Messer Bernardo, il quale veggendo i suoi studj fatti in Roma, e conoscendo, che egli era per riuscire valentuomo, il consigliò a non tornarsene così tosto alla patria, ma fermarsi in Firenze, e studiare ancora qualche anno, dove intorno a molte figure di Michelagnolo e d' altri rari scultori non gli sarebbe mancata occasione da poter farlo: e perchè conosceva, che Gian Bologna non aveva il modo a intrattenersi in Firenze, gli offerse per due o tre anni

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 2. e p. 2. del sec. 4.

anni senza spesa alcuna la casa sua. Laonde egli considerato il buon consiglio di Messer Bernardo, e l' amorevole offerta di tenerlo e nutrirlo in casa, accettò il partito, e si mise con gran diligenza a studiare. Per la qual cosa avendo fatto molto profitto, cominciò dagli altri artefici ad esser conosciuto per persona di bellissimo spirito, sebbene dicevano, che egli solamente nel far di terra e di cera molto valeva. Ma egli per mostrare, che ancor nel marmo sapeva dimostrare l' ingegno suo, pregò il Vecchietto, che gli desse il marmo da far qualche cosa; e così avutolo vi fece dentro in brieve tempo una bellissima Venere. Introdotto poscia da Messer Bernardo al servigio del Signor Don Francesco Medici, che allora era Principe, cominciò a tirare qualche salario; e fece poco dopo a concorrenza dell' Ammannato e di Benvenuto Cellini il modello di Nettuno, che far si dovea per la fontana della piazza, nel quale dimostrò chiaro segno dell' eccellenza sua: e se il Nettuno non fosse prima stato promesso all' Ammannato, non toccava a fare ad altri che a lui. Lavorò una Galatea di marmo d' altezza di due braccia e mezzo, che fu da M. Bernardo mandata nella Lamagna. Fece per Lattanzio Cortesi un Bacco di bronzo di braccia quattro: poi lavorò nel casino del Granduca Francesco la bellissima figura del marmo, rappresentante Sansone, che ha sotto un Filisteo, che è sopra la Fontana nel cortile, dove sono i Semplici (1): e per un' altra fonte gittò tre fanciulli di bronzo. Laonde essendosi sparsa la fama del valor suo, fu pregato il Granduca Francesco dalla comunità di Bologna, che gli piacesse concedergli un tant' uomo, per fare nella piazza principale una fontana: e così avendo i Bolognesi ottenuta la grazia, Gian Bologna fece quella bellissima fontana, che con sua gran lode, e con grande adornamento e utile della città si vede

586

587

sulla

(1) Questo Sansone non si sa, dove sia.

sulla piazza, dirimpetto al palagio del governatore. In questo medesimo tempo fece un Mercurio di bronzo, grande come un fanciullo di quindici anni, il quale insieme con una istoria di bronzo, e una figurina pur di metallo fu mandato all' Imperadore. Lavorò dopo una figura di marmo alta cinque braccia, per una Firenze, che ha sotto un prigione: e nel medesimo tempo un' altra figura di marmo a sedere, della grandezza d' una fanciulla di sedici anni, la quale statua fu mandata al Duca di Baviera. Fece poi ne' Pitti [1] nel mezzo di quella grandissima tazza di granito una figura di marmo dritta alta sei braccia per lo mare Oceano, a piè del quale seggono tre figure di marmo bellissime, che se fossero in piedi sarebbono alte cinque braccia, figurate per lo fiume Nilo, per lo Gange, e per l' Eufrate, e nel basamento sono tre istorie di basso rilievo. In questo tempo ancora sculpì in marmo una figurina, che è appresso al Granduca Francesco: e per Iacopo Salviati un' altra d' altezza di tre braccia. Gli fu poi allogato un altare per lo duomo di Lucca tutto di marmo, il quale egli condusse con gran diligenza, facendovi molti ornamenti, e cinque statue di marmo maggiori del naturale, e due fanciulli dimostranti l' età di dieci anni, le quai figure fanno maravigliare chiunque le mira. Di marmo ha sculpito il Granduca Cosimo, che si dee porre agli Ufficì nuovi, donde fu levato quello di Vincenzio Danti Perugino. Fece poi

588

l' opera maravigliosa del groppo delle tre statue, che sono in piazza [2], delle quali, poichè ne' giorni passati abbiamo favellato assai, non ne dirò altro. Ho lasciato di dire una infinità grande di figurine di marmo e di bronzo graziosissime, che egli ha fatte, e sene veggono mille, sopra quelle formate, andare attorno: nè

ho

(1) Cioè nel mezzo del giardino detto dell' *isola*: il qual giardino oggi si chiama di *Boboli*, anticamente di *Bogoli* o *a Bogole*. V. la Cronica di Buonaccorso Pitti a 111.

(2) V. sopra a c. 54.

ho fatto menzione di molti ritratti di bronzo [1], fatti dal naturale, che sono nella grotta di Castello, villa del Granduca nostro, e d' alcune figure fatte in Pratolino, e particolarmente d' un colosso a sedere, finto per l' Apennino, figura parte di muraglia, e parte di pietra serena, che se fosse dritta in piede, sarebbe alta cinquanta braccia. Oggi ha fra mano una cappella per Genova, in cui vanno sei statue di bronzo, e sei istorie di basso rilievo. Ma cosa rarissima fia la cappella, che si fa da lui in San Marco per Antonio e Averardo Salviati [2], la quale sarà d' ordine composito, con sei colonne di marmo mistio, alte braccia sei l' una, e vi saranno compartite molte pietre fine di più sorte, e nelle tre facciate della cappella si vedranno tre tavole di pittura: quella di mezzo di Alessandro Allori, e l' una dell' altre due di Batista Naldini, e l' altra di Francesco Poppi: faranno intorno a quelle ricco ornamento sei statue di marmo più grandi del naturale, rappresentanti San Giovambatista, San Filippo, Sant' Antonio, Sant' Adovardo, San Domenico, e San Tommaso d' Aquino, e sei istorie di bronzo de' fatti di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze: e sopra i frontespizj di ciascuna delle tre cappelle di dentro tre agnoli di bronzo grandi quanto il naturale, parte nudi, e parte vestiti, faranno ricco e vago componimento. Di fuore sopra l' arco della gran cappella si vedrà un Sant' Antonino di marmo, alto quattro braccia, e tutte queste figure saranno di mano di Gian Bologna. Lunga cosa sarebbe a raccontare i partimenti degli stucchi dorati, le pitture di mano dell' Allori, e mille altri ornamenti, che vanno nella volta, siccome ancora il bel composto di varj marmi del pavimento,

Cappella de' Salviati.

589

Ppp le

(1) Forse ritratti d' uccelli, di cui è piena questa grotta, non vi essendo figura alcuna umana.

(2) Questa cappella fu terminata secondo il divisamento quì riferito. V. la diligente descrizione, che ne ha fatta l' Abate Anton Francesco Gori nel libro intitolato: *Descrizione della Cappella di S. Antonino*, ec.

le pietre orientali, come gemme in anelli, in più luoghi accomodate, ed infiniti belli avvertimenti, per far l' opera ordinatissima, ricchissima, e vaghissima apparire, avuti da Gian Bologna, il quale non perdonando a fatica niuna, ogni giorno con gran laude si va nell' arte sua avanzando, avendo corso anni cinquantaquattro dell' età di sua vita.

Ora dovendo io favellare degli artefici Fiorentini, non vorrei, che voi aspettaste, che io ordinatamente procedendo, de' più eccellenti di mano in mano vi ragionassi, perchè a me difficilissimo sarebbe il fare tal distinzione. Però lasciando della più e meno eccellenza di quelli ad altri, mediante l' opere loro, giudicare; piuttosto de' più vecchi, secondochè alla memoria mi torneranno, primieramente andrò ragionando, e poi appoco appoco a' più giovani discenderò, che con laude per buoni maestri si son fatti conoscere.

590 *Bartolommeo Ammannati.* E da Bartolommeo di Antonio Ammannati cominciando, dico, che egli nacque in Firenze l' anno della Cristiana salute 1511. e dal cavaliere Bandinello apparò i primi principj del disegno, e poscia in Vinegia sotto gli ammaestramenti di Jacopo Sansovino si fece valentuomo nella scultura (1): e dopo ritornato a Firenze si diede a studiare sopra le statue di Michelagnolo, che sono nella sagrestia di S. Lorenzo. Le prime figure, che egli facesse di marmo, furono nel duomo di Pisa a una sepoltura di corpi santi un Dio Padre con alcuni angeli di mezzo rilievo: ed in Firenze una Leda alta due braccia, che si trova oggi in mano del Duca d' Urbino: e tre figure di marmo, grandi quanto il naturale, che furon portate a Napoli, e poste sopra il sepolcro del Sanazzaro. Trasferitosi poscia ad Urbino, diede principio a una sepoltura, e lavorò molte istorie di stucco; ma in questo tem-

(1) V. le notizie di questo scultore nel Vasari p. 3. vol. 2. nella vita di Jacopo Sansovino, e nel Baldinucci decenn. 1. e p. 2. del sec. 4.

tempo morendo il Duca, egli se ne tornò a Firenze, e fece quella sepoltura di marmo, che dovea andare nella Nunziata, di Mario Nari Romano, che combattè con Francesco Musi, in cui egli avea fatto la Vittoria, che avea sotto un prigione, due fanciulli, e la statua di Mario sopra la cassa; ma quest' opera (perchè fu stimata incerta da qual parte fosse la vittoria, o perchè non fu l' Ammannato in ciò molto favorito dal Bandinello) non si scoperse altramente, e le statue furon traportate in vari luoghi, ed i due fanciulli di marmo sono oggi, rappresentando due agnoli, dinanzi all' altar maggiore nella chiesa de' Servi. Per questa cagione rimanendo mal sodisfatto l' Ammannato, se ne andò a Vinegia, dove fece un Nettuno di pietra Striana, alto quattro braccia, che si vede sulla piazza di San Marco: e di quivi fu condotto a Padova da Messer Marco Mantova dottore, nel cortile della cui casa si vede di sua mano un Apollo e un Giove di pietra, ed un colosso, alto palmi quaranta di pezzi di pietra commessi, Ercole rappresentante, e nel basamento sono quattro istorie di mezzo rilievo de' fatti di quel Dio, la qual opera essendo stata intagliata, si vede andar fuore in istampa: e per lo detto Messer Marco lavorò nella chiesa degli Eremitani una sepoltura di pietra con sei figure, e due fanciulli, fatti con gran diligenza. Speditosi da questo lavoro se ne passò a Roma a tempo di Papa Paolo III. e si mise a studiare le cose antiche; ma essendo poi morto Papa Paolo, nella creazione di Papa Giulio si adoperò molto sopra gli ornamenti, che furon fatti in Campidoglio: e dopo non molto tempo, essendo Giorgio Vasari andato a Roma, si accontarono insieme, e fecero di compagnia la sepoltura del cardinal de' Monti il vecchio in San Pietro Montorio, dove è di mano dell' Ammannato la statua della Religione, con fanciulli tutti tondi, ed altri ornamenti di marmo: la qual opera fu cagione di farli ancor fare il sepolcro del

591

fratello di detto cardinale, il quale era dottore, sopra cui sculpì la Giustizia con angeli, ed altri bei lavori. Partitosi poscia il Vasari, egli rimase al servi-
592 gio del Pontefice, e nella vigna di Papa Giulio fece quella bella fontana ornata di varie figure antiche e moderne; e di sua mano vi sonó alcuni fanciulli, e molte altre cose di marmo. Ma seguita poi la morte del Papa, egli se ne ritornò a Firenze, e si mise al servigio del Gran Duca Cosimo, da cui gli fu allogata una fontana, che dovea andare nella gran sala del palagio, dirimpetto alle figure del Bandinello: e perciò fece l' Ammannato sei statue di marmo, molto maggiori del naturale, che significavano il generar dell' acqua; perciocchè sopra un grand' arco di marmo avea fatto Giunone dimostrante l' aria, e sotto l' arco Cerere figurata per la terra, la quale si premea le mammelle, e ne usciva fuor l' acqua, volendo mostrare, che dalla terra ajutata dall' aria surgono i fiumi e i fonti: e perciò vi fece la statua d' Arno, e una femmina, significante la fontana di Parnaso: e l' altre due figure furono una Florenza, ed una Temperanza, denotata per l' ancora, e per lo delfino, impresa del Gran Duca Cosimo, che aveva in mano. Ma perchè non parve poi a proposito il porre quest' opera in quella sala, il Gran Duca Francesco di tutte quelle statue fece fare una fontana nella sua maravigliosa villa di Pratolino, la quale si chiama la fontana dell' Ammannato. Di sua mano è ancora nella villa di Castello sopra la fontana del Tribolo l' Ercole del marmo, che scoppia Anteo, dalla cui bocca, salendo verso il cielo sette o otto braccia, esce in gran copia l' acqua [1]. E' parimente opera sua la statua del bronzo figurata per
593 lo monte Apennino, che in mezzo al vivajo di detta villa si vede. In questo medesimo tempo lavorò un Marte, una Venere, e due fanciulli tutti insieme di bron-

(1) Quest' Ercole è di bronzo. V. sopra, dove ragiona del Tribolo, a 386.

bronzo. Poscia avendosi a fare il Nettuno, che è nel mezzo della ricca fontana di piazza, egli a concorrenza di Benvenuto Cellini, di Vincenzio Danti, e di Gian Bologna fece il modello, e a lui dal Duca Cosimo fu allogata la statua, e tutta l' opera della fontana [1]. Ma perchè il marmo gli riuscì stretto nelle spalle, non potè egli, siccome disiderava, far mostrare alla sua figura attitudine colle braccia alzate; ma fu costretto a farla con gran difficultà, come oggi si vede. Il qual Nettuno, come sapete, è alto braccia dieci, e ha fra le gambe tre Tritoni di marmo, posando sopra una gran conca marina, che gli serve per carro, a cui sono in atto di tirarla quattro cavalli, due di marmo bianco, e due di mistio: il gran vaso, in cui l' acqua cristallina (che per molti zampilli salendo in aria ricade) è fatto a otto facce di marmo mistio, di cui le quattro minori, di bambini di bronzo con molte cose marine, d' alcuni cornucopj, e d' uno epitaffio in mezzo sono fatte adorne: e sopra il piano d' esse, (che più d' ogn' altro all' intorno s' innalza) posano quattro statue di metallo più grandi del naturale, due femmine, figurate per Teti e per Dori, e due maschi, rappresentanti due Dei marini: e appiè di queste facce otto satiri di bronzo seggono in varie attitudini [2]: le facce poi maggiori son fatte basse, acciocchè l' acque chiare, che nella gran conca vanno ondeggiando, si possan vedere. Ma troppo lungo sarei, se i gradi di marmo, se le pile basse, e se gl' infiniti ornamenti di questa fontana, che per settanta bocche manda fuore l' acque sue, volessi raccontare. Però seguendo l' altre opere dell' Ammannato, dico, che a richiesta di Papa Gregorio XIII. oggi regnante, ha fatto in Campo santo di Pisa la sepoltura del Signor Giovanni Buoncompagno, dove si vede Cristo, in

Fontana di piazza.

594

(1) V. sopra a c. 129.

(2) Presentemente ne manca uno.

in mezzo alla Giustizia e alla Pace, che mostra le sue piaghe, le quali tre statue sono di marmo, alte quattro braccia l' una. Molte più opere di scultura, per quello ch' io estimo, arebbe egli fatto, se non si fosse dato all' architettura, in cui divero molto vale, come ne posson far fede le fabbriche, di cui egli è capo: fralle quali è il superbo e maraviglioso palagio del Granduca Francesco, chiamato il palagio de' Pitti, e il bellissimo ponte a Santa Trinita, che con suo disegno e ordine fu fabbricato: e maggiormente ancora sarà in ciò nota al mondo la virtù sua, se Dio gli presta tanta di vita, che egli possa mandare in luce un utile e bel libro da lui composto d' architettura [1], nel quale egli figura un' ampia e perfetta città, facendo vedere in disegni (e sopra essi discorrendo) il palagio reale con tutte sue appartenenze, gli ufficj, i tempj, l' arti, le case de' gentiluomini, e quelle degli artieri, le piazze, le strade, le botteghe, le fontane, e tutte l' altre cose appartenenti a una bene intesa città: e poscia descrive ancora, e disegna il palagio regio della villa con giardini, e con tutte le comodità, che si ricercano, e gli abituri de' gentiluomini e de' contadini, con tutti gli avvertimenti necessarj e belli, che si posson nelle ville disiderare: e ha già il tutto disegnato e descritto, talchè non gli manca se non rivederlo, e farlo stampare. Ma egli essendo oggi d' età d' anni 72, e della vista e della testa non molto sano, attende più che ad altra cosa, a procacciarsi con opere sante e pie l' eterna salute.

595

Vincenzio de' Rossi.

Ma tempo è di passare a far menzione di Vincenzio de' Rossi da Fiesole scultore, il quale apparò l' arte dal Bandinello, e stette seco in Roma, quando egli faceva le sepolture di Papa Leone, e di Papa Clemen-

(1) Questo ammirabile libro dalle mani di Vincenzio Viviani passò in quelle del Sig. Senator Luigi del Riccio, dal quale l' ebbe poi il Serenissimo Gran Principe Ferdinando.

mente [1]. Le prime opere, che facesse Vincenzio, furono un' istoria di marmo di mezzo rilievo, quando San Piero Apostolo fu dall' agnolo cavato di prigione, ed un Dio Padre di marmo, maggiore del naturale, che sono in San Salvadore del Lauro in Roma. Venuto poi a Firenze col Bandinello, fece, secondochè da lui gli fu ordinato, quel termine maschio di marmo, che avanti alla porta del palagio del Gran Duca regge la catena. Fatto questo, ritornatosene a Roma, sculpì in marmo una Leda col cigno, quasi grande quanto il vivo, la qual opera l' ebbe Pierluigi Farnese Duca di Castro. Fece poi un Bacco quanto il naturale, con un satiro fralle gambe, che gli toglie l' uva di mano: e questo fu posto nella vigna di Papa Giulio III. ma quando il Gran Duca Cosimo andò a Roma, questa statua da Papa Pio IV. gli fu donata, ed egli la fece conducere a Firenze. In Santa Maria Ritonda lavorò un Cristo di marmo, e San Giuseppe, figure grandi il doppio più del naturale. In questo medesimo tempo fece di mezzo rilievo una Vergine Annunziata con bellissime prospettive: e un Saturno, maggiore del vivo, che di quattro figliuoli ne mangia uno. Gli fu poi allogata la cappella de' Signori Cesis in Santa Maria della Pace, dove fece due sepolture di marmo con sei figure tutte tonde maggiori del naturale: e fuor della cappella alcuni profeti ed angeli di mezzo rilievo, la qual opera gli acquistò gran nome. Fece poi Teseo, che siede, ed ha in grembo Elena rapita, e sotto i piedi una troja, tutte in un sol marmo, opera molto celebrata, e fatta con somma diligenza, e non solo la migliore, che egli facesse, ma delle buone, che sieno state fatte da' moderni, la quale si trova oggi nel palagio de' Pitti. E per questa essendo Vincenzio per eccellente scultore conosciuto, gli fu

599

(1) V. le notizie di questo Scultore nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

ſu dato a fare dal popol Romano la ſtatua di Papa Paolo IV. la quale egli conduſſe alta cinque braccia e mezzo, ſtando a ſedere con ricchiſſimo ornamento di quattro ſtatue, di cui ve ne erano due di ſua mano beniſſimo lavorate: e fu queſta opera poſta in Campidoglio, dove non dimorò guari di tempo, perchè morto il Papa, la plebe, che avea erette le ſtatue, le gittò a terra, ed andaron male. Venuto poſcia Vincenzio a Firenze al ſervigio del Gran Duca Coſimo, gli fu da eſſo ordinato, che egli faceſſe di marmo le dodici fatiche d' Ercole, delle quali egli ne ha finite ſette, cioè, quando egli ammazza Cacco, quando ſcoppia Anteo, quando uccide il Centauro, quando gitta Diomede a' cavalli che il divorino, quando porta il porco vivo in iſpalla, quando ajuta ad Atlante reggere il cielo, e quando vince la Reina delle Amazzoni: e ſono tutte queſte figure nude, ed alte quattro braccia e mezzo, in cui ſi veggono belliſſime e fiere attitudini, e grandiſſime diligenze dell' arte: e ſono ancor' oggi nell' Opera di Santa Maria del Fiore [1]: e l' altre cinque fatiche abbozzate, parte a Livorno, e parte al Ponte a Signa ſi veggono. Fece eziandio in queſto medeſimo tempo un Mercurio di marmo, più grande del vivo, che colla deſtra mano ſi pone un corno a bocca, e colla ſiniſtra tiene una borſa, il quale fu mandato a Palermo: ed ancora lavorò un Bacco con un ſatiro di marmo, ed un Adone, le quali ſtatue comperò la Signora Donna Iſabella Medici per la ſua villa di Baroncelli. Nello ſcrittojo del Gran Duca Franceſco è di ſua mano una ſtatua di bronzo d' un Vulcano, che fabbrica i folgori a Giove: ed in Santa Maria del Fiore l' apoſtolo San Matteo [2] in atto di volere ſcrivere, mettendo la penna nel calamajo, che gli è porto dall' agnolo. Ha ſculpiti

597

(1) Sono adeſſo nel ſalone del Palazzo vecchio.
(2) V. ſopra a c. 126.

ti infiniti ritratti in Roma ed in Firenze per più signori e gentiluomini, ma fra gli altri il ritratto di Messer Baccio Valori di marmo, alquanto maggiore del naturale, che molto il simiglia, fatto da lui senza saputa di Messer Baccio, e poscia in ricompensa di molti beneficj ricevuti a quello donato. Oggi ha fra mano un Laoconte di marmo, assai più grande del vivo, co' figliuoli tutti annodati da' serpenti, la qual opera egli fa per Giovanni da Sommaja. Si è dilettato eziandio dell' architettura, e co' suoi disegni si sono fatte più fabbriche: e ritrovandosi nell' età di 56. anni, non lascia continovamente con laude di adoperarsi nell' arte sua, nella quale divero si può dire, che egli sia molto pratico e diligente.

598

Batista del Cavaliere.

Ma lasciando lui, mi si rappresenta innanzi Giovambatista di Domenico Lorenzi scultore, il quale perchè sotto la disciplina del cavaliere Bandinello si fece valentuomo nell' arte, è stato sempre chiamato Batista del cavaliere [1]. Le prime opere sue di marmo furono quattro statue, figurate per le quattro Stagioni, che furon tenute bellissime, e sono in Francia in un giardino di quei de' Guadagni gentiluomini Fiorentini. Fece poi a richiesta del Gran Duca Cosimo una fontana di marmo, che da Sua Altezza fu mandata a donare a un signore Spagnuolo: e questa fu una tazza di marmo col piede di mistio, in mezzo a cui sedeva sopra tre delfini un Tritone maggiore del naturale. Di sua mano si veggono due graziose figure di marmo, l' una finta per lo fiume Alfeo, e l' altra per la fontana Aretusa, sopra la fonte del bel giardino di Messer Alamanno Bandini cavaliere di Malta, nella sua villa, detta il Paradiso [2]. Lavorò eziandio un fanciullo, alto intorno a tre braccia, che servì per l' ornamen-

(1) V. le notizie di questo scultore nel Vasari p. 3. vol. 2 tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

(2) Questa villa è in Pian di Ripoli, e si chiama il Bandino, posseduta al presente dal Signor Marchese Niccolini.

599 mento della statua del Papa Caraffa, che fu posta in Campidoglio. Opera sua è la bella statua, che rappresenta la Pittura, sopra il sepolcro del Buonarruoto, la quale, oltre all' altre ben fatte parti, dimostra nel viso grandissimo affetto di dolore: ed il ritratto di Michelagnolo, che è sopra la cassa, fu parimente fatto da lui. Lavorò poscia il Perseo del marmo, alto quattro braccia e un terzo, che in casa Jacopo Salviati si vede con sua gran laude: per lo qual gentiluomo ha eziandio sculpito in macigno un fiume a giacere, il doppio maggiore del naturale. Oggi va dando fine a un San Michele di marmo, che ha sotto il demonio, il quale fa ad instanza del Signor Giulio Riccio da Montepulciano, che lo vuol mandare in Ispagna: ed ha fin qui Batista, volentieri affaticandosi nell' arte, 56. anni trapassati della sua vita.

Valerio Cioli. Valerio di Simon Cioli da Settignano [1], sotto la custodia del padre, che ancor esso era scultore, apparò l' arte perinsino a' 15. anni: poscia si pose a stare col Tribolo, che lavorava a Castello, villa del Granduca nostro: e dopo quattro anni si trasferì a Roma, dove favorito e ajutato da Raffaello da Montelupo, cominciò a farsi conoscere, e stette alquanti mesi al servigio del Sig. Giuliano Cesarini, faccendoli de' petti ad alcune teste antiche, e restaurandoli molte anticaglie. Partitosi poi da lui, lavorò buona pezza sopra di se, racconciando molte statue a varie persone, finchè fu chiamato a servire il cardinal di Ferrara, col quale dimorò fino all' anno 1561. nel qual tem-

600 po venne a Firenze, chiamato dal Granduca Cosimo, a cui avea donato a Roma una Venere di marmo non molto grande, e ricevutone dalla liberalità di quel Signore scudi cento in guiderdone: e così si mise a servirlo, riducendoli a buon termine tutte le sue anticaglie. Ritrasse poi di marmo, per sodisfacimento del Grandu-

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 2. della p. 3. del sec. 4.

Granduca, tutto nudo Morgante nano, e parimente Barbino, le quali due statue son lavorate con gran diligenza, e simiglian tanto, che pajon vive: e queste si veggono con molta sua lode nel giardino de' Pitti [1]. Di sua mano è la statua del marmo, rappresentante la Scultura, che siede in attitudine dolente nel mezzo della sepoltura di Michelagnolo in Santa Croce. E' opera sua eziandio un Crocifisso di marmo, alto un braccio, sopra una croce di paragone, il quale ha, e tien caro la Sig. Cammilla Martelli: e un Crocifisso simile, e una Venere insieme con Cupido di marmo, minore del naturale, si trova appresso a Giovanni da Sommaja. Ha poi fatto al Granduca Francesco una satira di marmo, che mugne una pecora, e dalle poppe esce l' acqua in cambio di latte: e di macigno una donna maggiore del naturale, che premendo un panno di marmo, finto bagnato, ne fa cader l' acqua fuore: e accanto le è un fanciullino, che alzatasi la camicia dinanzi, quasi scherzando piscia: ed ha scolpito ancora un contadino, che miete, maggiore del vivo, le quai figure sono nella maravigliosa villa di Pratolino. Non lascia oggi Valerio, servendo continovamente il Granduca, di esercitarsi nell' arte, ritrovandosi in età di 54. o 55. anni. 601

Giovannantonio di Giovambatista Dosio nacque in Firenze l' anno della salutifera incarnazione del figliuol di Dio 1533. e l' anno 1548. essendo molti anni prima morto il padre, si trasferì a Roma, e si pose all' arte dell' orefice: e passato uno anno, non gli piacendo tal mestiere, si accomodò con Raffaello da Montelupo, col quale stette infino al diciottesimo anno dell' età sua, nel qual tempo si ritirò a lavorare sopra se stesso, e parte del tempo andava guadagnando, e parte disegnando le cose buone di Roma, sì antiche, come mo-

Giovannantonio Dosio.

 derne.

(1) Questo Morgante, che rappresenta un Bacco, è all' entrare del giardino dal portone, perciò detto di Bacco, che riesce sulla piazza del palazzo de' Pitti, dietro allo stanzone dell' arsenale.

derne. La prima opera, che egli facesse di marmo, fù una statua, figurata per la Speranza, la quale è in Santo Apostolo di Roma alla sepoltura di Giulio del Vecchio. Si diede poi a restaurare anticaglie, e a lavorare di stucchi, per guadagnare il vivere, essendo poverissimo: e nel boschetto di Belvedere a tempo di Papa Pio IV. fece molte statue di stucco, e figure di mezzo rilievo, e istorie, e racconciò molte statue di marmo. Andò poi al servigio del Sig. Torquato Conti, e lavorò ad un suo castello molte cose di stucco e di marmo, e servì a detto Signore per architetto sopra la fortezza d' Anagni, perciocchè egli delle cose d' architettura intende molto, e fece arme di marmo, e altri lavori per detta fortificazione. Ritornato poi in Roma gli fu allogata la sepoltura d' Anibal Caro, che si vede in San Lorenzo in Damaso, sopra la quale
602 egli fece il suo ritratto del marmo: e nella medesima chiesa è di sua mano ancora la sepoltura di M. Giovanni Pacini, medico del cardinale Sant' Angelo. In San Pietro Montorio è fatto da lui il sepolcro di M. Antonio Gallese dottore, dove egli intagliò in marmo il suo ritratto, e due fanciulli, e altri ornamenti: e nella chiesa del popolo il sepolcro del marchese di Saluzzo col suo ritratto di marmo. A Loreto lavorò per Giovambatista Altoviti la sua cappella con bellissimi partimenti di stucchi. Venuto poi a Firenze, ordinò la ricca cappella del cavaliere Gaddi, e vi compose gli stucchi, che nella volta si veggono [1]. Ritornato dopo questo a Roma, attese molto all' architettura, e vi fece molte fabbriche. Chiamato ultimamente a Firenze da Giovanni Niccolini, gentiluomo ricchissimo e gentilissimo, il quale d' onorate imprese si diletta molto, gli fu allogata a fare la sua cappella in Santa Croce, la quale sarà opera maravigliosa, e tutto giorno col disegno del Dosio si va tirando innanzi.

Questa

(1) Questa Cappella è in S. Maria Novella dirimpetto alla sagrestia.

Questa sia d' ordine Corinto, e in essa con gran disegno saran compartiti dodici pilastri di marmo bianco, fra' vani de' quali si vedranno, quasi gioje legate in oro, molte pietre fini orientali, alabastri cotognini, e di diversi colori, ed ottangoli di bianco e nero da marmi candidissimi circondati e ricinti. Nella faccia, che riguarda il levante, sarà collocato l' altare, sopra cui poserà la tavola, entrovi dipinta l' Assunta della gloriosa Vergine, di mano d' Alessandro Allori, siccome saranno eziandio fatte da lui tutte l' altre pitture, che in questa ricca e ben' ordinata cappella si vedranno. Nella faccia di contra, in luogo dell' altare, apparirà un sepolcro basso, colla tavola sopra di pittura, corrispondente a quella, che le è opposta: nell' altre due facce saranno con ricchi ornamenti due sepolcri di pietra Affricana con gli epitaffi dichiaranti i nomi di coloro di casa Niccolini, le cui ossa entro vi si riposano. Sopra i sepolcri faranno bellissimo vedere due nicchie, messe in mezzo da colonne di marmo giallo, co' capitelli e base Doriche di pietra nera, e nel mezzo de' frontespizj poseranno due arme de' Niccolini, da angeli di marmo sostenute. Ma dove lascio io le cinque statue grandi, che in luoghi convenevoli poste daranno all' opera grandezza, ed a' riguardanti maraviglia? Sopra le nicchie sarà il cornicione del marmo, col fregio di pietre mistie fini, intorno bellissimo recinto, sopra cui ne' vani delle finestre molte istorie di pittura porgeranno diletto alla vista: nella volta con gran giudicio vi fien compartiti gli stucchi messi d' oro, dove fieno varj lavori di basso rilievo: ed a questi corrisponderanno i partimenti, quasi come se in uno specchio si dimostrassero, de' marmi misti del vago pavimento [1]. Ma troppo lungo sarei, se tutti gli adornamenti, se tutte le vaghezze, e tutte le avvertenze, che

Cappella del Niccolini.

603

(1) Questa cappella è rimasa finita, come divisa il Borghino, e di più vi sono le cinque statue bellissime del Francavilla, e la pittura della cupola fatta mirabilmente da Baldassar Franceschini detto il Volterrano.

che entro vi saranno, raccontar volessi. Però ritornando al Dosio, dico che per questa opera egli dimostrerrà largamente la virtù sua: siccome ancora nella
604 fabbrica dell' Arcivescovado, di cui egli è architetto. Ma sia di lui per ora detto abbastanza.

Girolamo Macchietti. Girolamo di Francesco Macchietti d' anni dieci fu posto all' arte della pittura con Michele di Ridolfo, e seco dimorò parecchi anni [1]: e poi si mise a lavorare con Giorgio Vasari, ajutandoli a dipignere molte stanze nel palagio del Gran Duca: e dopochè ebbe lavorato con esso lui sei anni, se ne andò a Roma, dove due anni continovi attese a studiare, faccendo intanto qualche ritratto, e qualche quadro, secondochè gli se ne porgeva l' occasione: poscia ritornatosene a Firenze, dopo all' aver fatto molte cose a persone particolari, dipinse una tavola a Francesco Lioni, che la fece porre nella chiesa d' una sua villa, nella quale è dipinto San Salvadore con alcuni angeletti, ed a basso San Giovambatista e Santa Caterina. Dipinse dopo la tavola, in cui sono i Magi, che offeriscono al nostro Signore, posta in San Lorenzo nella cappella di quei della Stufa [2], la qual opera è degna di lode, e la testa della Madonna dimostra bellezza e modestia infinita. Lavorò poi una tavola piccola, che è nella chiesa di Santa Agata, entro a cui si vede la Vergine gloriosa in cielo, che porge la cintola a San Tommaso, che è ginocchioni, appresso al quale è San Benedetto e Santa Monaca [3]. Nello scrittojo del Gran Duca Francesco sono di sua mano due quadri, nell' uno de' quali è dipinta Medea, che ringiovanisce Esone, ed il cartone di questo è in casa Messer Bac-
605 cio Valori: e nell' altro son figurati i bagni di Poz-

zuo-

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

(2) V. sopra a c. 86. e 154.

(3) Questa tavola è all' altare laterale a man destra all' entrare; ma in vece di S. Monaca, dee dire S. Scolastica, avendo un giglio in mano in contrassegno della verginità.

ziolo. In Santa Maria Novella è opera sua quella tavola tanto lodata del martirio di San Lorenzo, dove si vede una copiosa e bellissima disposizione, con attitudini molto convenevoli, e con vago colorito [1]: ed il San Lorenzo, oltre alla divozione, che mostra, è molto ben' intesa figura: e quella, che stuzzica il fuoco, fa un bonissimo scorto: ed il Re, che siede in alto, con quelli, che gli sono attorno, son figure di tutta perfezione: e non solo è questa opera la migliore, che abbia fatta Girolamo, ma delle migliori pitture eziandio, che da' moderni fatte si veggano. Lavorò poscia nella chiesa di Santa Maria Corte nuova, vicino a Empoli un miglio, due santi all' altar maggiore: e fece il segno della compagnia degli uomini di quel paese: e nella chiesa di Puntormo dipinse all' altar maggiore San Giovambatista, e San Michele Arcangelo. Opera sua è in Santa Croce di Firenze alla cappella de' Risaliti la tavola, dove è dipinta la Trinità [2]: e nel Carmine quella, dove si vede la Vergine gloriosa assunta in Cielo con gli apostoli in terra, la quale gli fu fatta fare da Ser Matteo Bruneschi notajo alla Mercatanzia [3]; ma in questo egli ha dimostrato maggior animo, che di notajo, e doverebbe essere sprone a quelli, che più di lui possono, a far opere pie e laudevoli. Ma tornando a Girolamo, egli fece una tavola nella pieve d' Empoli, in cui è San Lorenzo, portato in cielo dagli angeli: e per Messer Giovanni Conti ne dipinse un' altra della Madonna con alcuni santi, che fu posta nella cappella di casa sua, 606 la quale casa fu poi venduta da' suoi eredi a Jacopo Salviati. Nel Carmine di Pisa è di sua mano la tavola, in cui è effigiato Cristo in Croce colla nostra Donna e altri santi. Fatte queste opere si trasferì a Napoli, e nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini dipinse.

(1) V. sopra a c. 76. e 156.
(2) V. sopra a c. 86. e 149.
(3) V. sopra a c. 162.

pinſe una tavola, entrovi la Sammaritana, che parla a Criſto: e in Santa Chiara della medeſima città un' altra tavola, dimoſtrante San Tommaſo, che pone il dito nel coſtato del Signore, con gli altri apoſtoli intorno. Fu poi condotto in Benevento, terra della Chieſa, lontana da Napoli 32. miglia, dove dipinſe nel duomo alla cappella del Sacramento una tavola, quando Criſto è ſconfitto di croce: e ſopra la tavola il Salvador del mondo, che nel calice verſa il ſangue: e ſotto la tavola l' ultima cena di Criſto con gli apoſtoli: e nel baſamento Santa Lucia e Santa Caterina. Dato compimento a queſto lavoro ſene tornò a Napoli, dove in una tavola dipinſe San Giovambatiſta, che battezza Criſto, la quale fu portata a Meſſina, e poſta nella chieſa de' Fiorentini: e in San Giovanni di Napoli fece un' altra tavola, rappreſentante San Michele arcangelo, che ha ſotto il diavolo, e ſopra eſſa un Dio Padre con angeli, e da' lati due profeti. Fu chiamato in queſto tempo in una terra, lontana 50. miglia da Napoli verſo la Puglia, detta Buonalbergo, dove in San Niccola, chieſa principale di quel luogo, dipinſe due tavole: nell' una è il Roſajo della Vergine con tutti i ſuoi miſterj, e nell' altra la Reina de' cieli col Salvador del mondo in collo ed altri ſanti. Fu poſcia con prieghi ricondotto a Benevento, dove in San Franceſco fece una tavola, entrovi la Concezione della Portatrice del ſommo bene, con agnoli appropriati a detto miſterio. Ultimamente ſen' è tornato in Firenze, e va faccendo alcuni ritratti per gentiluomini particolari, aſpettando intanto occaſione di moſtrar maggiormente in pubblico la virtù ſua: e divero doverrebbono quei, che poſſono, non perder tempo ad impiegarlo in pitture, che foſſero da tutti vedute, prima che egli, che oggi ſi trova in età di 49. anni, foſſe dal tempo aggravato, e quel vigor perdeſſe, che in tutti gli uomini, e particolarmente ne' pittori e negli ſcultori, da un certo tempo in là colla vita conſumar ſi vede.

Stol-

Stoldo di Gino Lorenzi apparò a disegnare in compagnia di Girolamo Macchietti, con intenzione di volgersi alla pittura[1]; ma la comodità, che egli avea nel maneggiare i ferri in bottega di suo padre, il quale lavorava d' intaglio, fu cagione d' indirizzarlo alla scultura, nella quale egli ha poi fatto bonissima riuscita. La prima figura, che egli facesse di marmo, fu un San Paolo, che fu mandato a Lisbona: la qual figura avendo veduta Luca Martini, il condusse in Pisa, e il tenne in casa sei anni, al quale Stoldo fece una statua, che poi dalla Duchessa Leonora fu donata al Signor D. Grazia di Toledo suo fratello, che la collocò nel suo giardino di Chiaja a Napoli. Fece eziandio al detto Martini una istoria in marmo di basso rilievo, in mezzo a cui si vede il Granduca Cosimo, e da una parte il fiume Arno, e dall' altra Arbia con tutte le città d' ambidue gli stati, con vasi in mano, portando il tributo al lor Principe. In Pisa è ancor di sua mano l' arme del marmo del Gran Mastro della Religione di Santo Stefano, che è nella facciata del palagio, dove sono due statue tonde bellissime, l' una figurata per la Religione, e l' altra per la Giustizia. Tornato poi in Firenze, gli fu dato a fare dal Granduca Cosimo la fonte del Nettuno di bronzo nel giardino de' Pitti, la quale statua posa sopra certi mostri marini di marmo: e quest' opera da quei, che intendono, è stata molto lodata. Fu poscia chiamato a Melano, dove nella facciata della Madonna di San Celso si veggono di sua mano queste statue di marmo: Adamo ed Eva, figure con grandissima diligenza lavorate: la Vergine gloriosa e l' agnolo, che le fa la celeste ambasciata: due istorie di mezzo rilievo, nell' una si veggono i Magi, che offeriscono al Salvadore del mondo, e nell' altra la Madonna, che fugge in Egitto:

Stoldo Lorenzi.

608

(1) V. le notizie di questo scultore nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4. nella vita di Girolamo Macchietti.

to; ed Ezechiel Profeta, maggiore del naturale, tutte figure degne di lode, in cui si veggono molte considerazioni dell'arte. Dentro in chiesa sono eziandio lavorate da lui, e tenute in gran pregio quattro statue, che rappresentano Moisè, Abramo, Davit, e San Giovambatista, e molte altre ne dee fare per quella chiesa, che se da Dio gli sarà prestata vita, che egli le possa condurcere, si spera che saranno bellissime, come l'altre fatte da lui: siccome ancora si aspetta di vedere in Pisa dell'eccellenti opere sue, essendo egli, in ritornarsene a Firenze, stato fatto dal Granduca Francesco, che ben conosce la virtù sua, sopra l'Opera del duomo di Pisa, dove egli si ritrova al presente, mettendo in ordine i marmi, che gli fanno di mestiere, avendo, da che egli nacque insino a ora, 49. circoli solari in bene adoperando trapassati.

609

Bernardo Buontalenti.

Sebbene Bernardo Buontalenti (il quale da Giorgio Vasari, avendo errato il casato, è detto Bernardo Timante Buonaccorsi) non ha avuto per suo principal fine l'arte della pittura [1]; nondimeno perchè quelle poche opere, che egli ha fatto, sono degne di lode, non lascerò di favellare alquanto di lui. Egli essendosi da giovane posto a' servigj del Granduca Francesco, che allora era Principe, fu da sua Altezza, avendo conosciuto il suo bello ingegno, favorito e ajutato a farsi valentuomo, e gli fece insegnare il dipignere da Francesco Salviati, dal Bronzino, e dal Vasari, e ultimamente sotto gli ammaestramenti di D. Giulio Clovio apparò a miniare, nel che ha molto imitato il maestro, ed è riuscito eccellente. D'età di 15. anni fece un Crocifisso di legno, grande quanto il naturale, che è oggi nella chiesa delle monache degli Agnoli [2] in Bor-

(1) V. le notizie di questo professore nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 2. della p. 2. del sec. 4.

(2) Le monache degli Agnoli erano anticamente, ove sono adesso i monaci di Cestello, come altrove s'è notato. Non si sa, se questo Crocifisso fosse trasportato nel monastero, ove abitano di presente.

Borgo San Friano: e nel medesimo tempo lavorò la testa di legno di Santa Monaca, che è sopra la porta da via del Monasterio di detta santa. La prima opera, che egli facesse di pittura, fu una Pietà entro un quadro per lo Vescovo Marzi, che la mandò all' Imperadore. Dipinse poi per lo Signor Mondragone Spagnuolo una Madonna quanto il naturale: e per lo Granduca Francesco della medesima grandezza in un quadro Abram, che vuol sacrificare il figliuolo. Per Marcantonio da Tolentino dipinse in casa sua, posta nella via de' Ginori, una volta a olio con molte belle invenzioni. Fece a D. Miniato Pitti Abate di Montuliveto un quadro della Vergine gloriosa col ritratto del Granduca Francesco: e un altro ritratto del medesimo Principe di sua mano, grande quanto il naturale, fu mandato al padre della Reina Giovanna d' Austria: e un altro minore ne ebbe Filippo Spina. Dipinse la testa di San Giovambatista tagliata, entro un bacino, lavorata con gran diligenza, la quale si trova oggi appresso a Jacopo Mannucci. Nello scrittojo del Granduca nostro è fatto da lui un quadro, rappresentante l' acqua naturale e adoperata con artificio, dove si veggono fiumi, fontane, mulini, e altre vaghe e belle invenzioni, e vi è frall' altre figure una femmina ignuda molto graziosa. Ha fatto fare il Granduca Francesco col suo disegno uno studiolo d' ebano, il quale è composto di tutti gli ordini di architettura, con colonne di lapislazzeri, di elitropii, d' agate, e d' altre pietre fini, e nella facciata sono alcuni termini d' oro, fatti a concorrenza da Benvenuto Cellini, da Bartolommeo Ammannati, da Gianbologna, da Vincenzio Danti, da Lorenzo della Nera, e da Vincenzio de' Rossi. Sono in questa opera maravigliosa d' arte e di ricchezza con bell' ordine compartite molte gemme preziose, e ne' partimenti diligentemente miniate di mano di Bernardo alcune istoriette di Pallade, e assai ritratti delle più belle gentildonne Fiorentine,

610

Studiolo del Granduca Francesco.

611

tine, vaghissima cosa a vedere. Ma chi volesse tutti gli adornamenti, tutti i fregj, e tutte le considerazioni, che vi sono, per farlo di somma bellezza, insieme coll' ingegnose serrature, co' riposti segreti, e con un tavolino di marmo, tutto commesso di pietre fine, che se li posa davanti, partitamente raccontare, difficile impresa, e non tosto da venirne a fine si prenderebbe. Però tornando a Bernardo, dico, ch' egli ha fatto di minio per lo Granduca Francesco un ovato, in cui è Venere con gli effetti d' Amore: un Cristo, che porta la croce, e una Madonna con San Giovanni, che suona un zufolo, Cristo bambino in collo, e un angeletto allato [1]. L' anno 1563. essendo col Granduca, allora Gran Principe, passato in Ispagna, e avendo il Re Filippo avuto notizia della sua virtù nel miniare, volle, che egli li facesse molti quadretti di minio di ritratti, e di Madonne, e molti ancora ne fece per la Reina, e da loro ne fu largamente ricompensato. Ha oggi fatto in un quadro di disegno il misterio di Cristo alla colonna con infinite figure, tanto ben ordinate, che quasi tutte si veggono intere, dimostrando ciascuna il piano, dove posa, con attitudini variate bellissime, e questo intende egli tosto mettere in opera. Ma non si è contentato quest' uomo della pittura sola; ma datosi alle cose d' ingegno, è riuscito raro nel trovar nuove invenzioni in alzar pesi, in far salir acque, nel gittar ponti, e nelle fortificazioni. Laonde l' anno 1556. al tempo del Granduca Cosimo fu mandato a Napoli al Duca d' Alba per ingegnere, dove egli a Ostia sopra barche fabbricò un ponte sul Tevere, e fece il forte sulla fiumara, e con suo ordine seguì la batteria: e poscia fu mandato dal Duca d' Alba a Civitella del Tronto a fare quella fortificazione, dove fuor dell' opinion di molti col conte Santa Fiore contro le forze di Monsignor di Ghisa tenne.

612

(1) Questa pittura è nella real galleria.

ne quella fortezza, il che fu cagione, che non seguì gran danno all' Italia. Ha dato ancor grand' opera all' architettura, e con suo disegno si è fatta la fortificazione, e l' accrescimento di Livorno, la fortificazione di Pistoia, e quella di Siena: e con suo ordine, cominciando di pianta, si è edificato il superbo palagio della maravigliosa villa di Pratolino, con tanti belli e vaghi ornamenti, che non solo dimostrano la virtù di Bernardo, ma la grandezza e la magnificenza del Granduca Francesco. Ha scritto un libro di fortificazioni, dove in disegno mostra, e in iscritto insegna tutte le cose appartenenti ad un buon soldato, per guidare a buon fine ogni impresa, e tutte le cose, che si convengono all' architetto di fortezze in tutti i siti con bellissime distinzioni, il qual libro egli doverrà tosto, come cosa bella, mandare in luce [1]. Dicesi, che egli col consiglio ed ajuto del Granduca Francesco (che nelle sottili considerazioni delle cose d' ingegno, e de' segreti della natura e dell' arte intende assai) ha trovato quel, che infino a ora non si è veduto, e che molti non credono, che trovar si possa, cioè il moto perpetuo, in uno strumento, in cui sono i quattro elementi: il quale strumento, incontanente che è messo insieme, si muove per se stesso continovamente. Ma sia per ora di Bernardo detto a bastanza, il quale ritrovandosi in età di 48. anni non lascia tutto giorno di adoperar virtuosamente nella pittura, nell' architettura, e nel ritrovamento di nuove, belle, e utili invenzioni.

613

Batista Naldini.

Batista di Matteo Naldini [2], pittore di chiaro nome, di

---

(1) Il Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini manoscritta dice, che il Buontalenti *compose alcuni trattati di scultura, i quali essendo presso gli eredi pupilli restati, sono miseramente nelle divise per negligenza periti*: e dice inoltre, ch' e' lasciò manoscritto un bel libro, intitolato *L' Arte dell' Ingegnero, qual è nominato dal Borghini nel Riposo, e dal Vasari nella vita di esso Buontalenti*.

(2) V. le notizie di Batista Naldini nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

di dodici anni si mise all' arte del dipignere sotto gli ammaestramenti di Jacopo da Puntormo, col quale egli stette molti anni: e dopo la morte del Puntormo, avendo lavorato alquanto tempo sopra di se, si trasferì a Roma, e quivi stando a studiare le cose del disegno, fu chiamato dal Principe di Massa per fare adornamenti nelle sue nozze, col quale essendo dimorato otto mesi, sene tornò a Firenze, e si accontò con Giorgio Vasari a lavorare nella regia sala del Granduca Francesco, nella qual opera egli stette occupato intorno a quattro anni: poscia partitosi dal Vasari, si mise a lavorare sopra se stesso: e delle prime opere, che egli facesse fu una cappella a fresco in San Simone, rincontro alla porta del fianco, dove si vede sopra 614 la cornice della cappella un Dio Padre con agnoli, che tengono i misterj della passione: e sotto la cornice la nostra Donna, che ha Cristo morto in grembo con altre figure [1]. Dipinse poi la tavola a olio, in cui è Cristo, che porta la croce, accompagnato dalla turba, posta in Badia nella prima cappella a man sinistra. Fece dopo a richiesta di M. Alessandro Pucci il ritratto del Cardinale Ruberto Pucci. In San Pier maggiore lavorò a fresco in un pilastro appresso all' altar grande un Sant' Antonio con due angeli sopra [2]. Di sua mano sono nello scrittojo del Granduca Francesco, fatti a concorrenza con molti altri pittori, due quadri a olio: l' uno de' quali è di lastra di pietra, in cui apparisce il modo, che si tiene a far l' ambracane: e l' altro è di legno, rappresentante il Sonno co' sogni attorno, con bellissime considerazioni sì dell' inven-

(1) Questa Madonna col Cristo in grembo fu, con grand' arte segato il muro dove è dipinta, trasferita sopra la porta principale l' anno 1659. e vi fu posta l' iscrizione di questo fatto; ma il Dio Padre con gli angioli dovette andar male. V. le Bellezze di Firenze del Bocchi, ampliate dal Cinelli a 390. e il Baldinucci decenn. 1. e parte 3. del sec. 4.

(2) E' al pilastro allato alla cappella, che va in sagrestia.

venzione, come dell' arte. In questo medesimo tempo fece due altri quadri: il primo d' un crocifisso, che si trova oggi in casa M. Donato Minorbetti archidiacono di Santa Maria del Fiore: e il secondo d' un Deposto di croce, simile a quello, che è nella tavola de' Minorbetti in Santa Maria Novella, e questo l' hanno i Pucci. Dipinse poscia quella tavola, che gli diede tanto nome, in cui è Cristo morto in braccio alle Marie, le quali nel viso mostrano grandissimo affetto di dolore, e la Vergine è in atto di svenirsi, ed il corpo del nostro Signore non si può disiderare fatto con più arte, nè che meglio rappresenti il naturale: vi sono poi nell' altre figure convenevoli attitudini, e si vede in tutta l' opera facile e bella maniera, e vaghissimo colorito [1]: ed è divero la miglior opera, che abbia fatta il Naldino, la quale è posta in Santa Maria Novella alla cappella de' Minorbetti. Ancora è di sua mano l' altra tavola, che segue appresso a quella, fatta per Jacopo Mazzinghi, in cui si dimostra la Natività del Salvadore del mondo, e vi è assai bene figurata la notte [2]. Di suo ha il Signor Lodovico da Diacceto in Parigi nella sua galleria due gran tele: l' una dell' istoria d' Aci e Galatea con Polifemo: e l' altra d' Elena rapita da Teseo. Pe' Pucci, nella lor chiesa di Santa Maria a Granajuolo in Valdelsa, fece una tavola, entrovi la Vergine gloriosa col figliuolo in collo, ed alcuni angeli, che alzano un panno, ed altri santi. Nella pieve d' Uzzano è opera sua la tavola, dove è la genitrice del sommo bene annunziata dall' agnolo: e nell' ermo di Camaldoli fece due tavole, che mettono in mezzo la porta, che passa nel coro al tramezzo della chiesa, nelle quali si vede la Visitazione della nostra Donna, e la medesima sedere con molti santi attorno. Nel Carmine di Firenze è

615

(1) V. sopra a c. 157.
(2) V. sopra a c. 156.

ze è fatta da lui la tavola dell' Ascensione del nostro Signore con molte figure [1]. Per monsignore M. Alessandro Medici Arcivescovo di Firenze dipinse in San Salvadore chiesa dell' Arcivescovado una cappella a fresco, faccendovi alcuni Profeti e angeli, e un San Salvadore in aria colla Madonna, a' cui piedi è San Giovanni, che mostrando la città di Firenze quivi ritratta, come protettore di quella, la raccomanda. Per
616 la Serenissima Reina Giovanna d' Austria Granduchessa di Toscana di felicissima e santissima memoria, in una tavola piccola effigiò un Cristo, che adora nell' orto co' tre apostoli, ed alcune istoriette della passione del figliuol di Dio. Fece poi la terza tavola in Santa Maria Novella per Giovanni da Sommaja, dove si vede la Purificazione della Madonna con tutte quelle cose, che a tale istoria si appartengono [2]. In Santa Croce è di suo la tavola, in cui è dipinto San Francesco, che riceve le stimate, figura molto ben condotta, e che mostra grandissimo affetto di divozione. In San Quirico a Capalle, chiesa dell' Arcivescovado di Firenze, dipinse due tavole, nella prima è figurato Santo Antonio battuto da' diavoli, e nella seconda San Girolamo in penitenza. Le pitture, che si veggono in Santa Croce sopra la sepoltura di Michelagnolo Buonarruoti, sono eziandio di sua mano. Nella compagnia della Trinità, alla chiesa di Limite vicino a Empoli, si vede una tavola, entrovi la Trinità: e a Pistoja nella Madonna del Letto un' altra, che rappresenta il martirio colle ruote di Santa Caterina: ed un' altra parimente nel monasterio di Santa Caterina in Colle, dimostrante Cristo morto in grembo alla madre con molte figure. Fece poi in due tele a olio San Tommaso, quando tocca le piaghe a Cristo, e la Vergine gloriosa colle Marie, ed altre figure, che piangono morto

(1) V. sopra a c. 163.
(2) V. sopra a c. 156.

morto il Salvador del mondo, le quali opere da Giovambatista Cini furon mandate a Palermo. Nella compagnia di Santa Maria novella in Marti è di sua mano la tavola della Resurrezione del figliuol di Dio. In Roma si veggono fatte da lui queste opere: un quadro entrovi San Matteo, quando scrive il vangelo, fatto per messer Alessandro Medici arcivescovo di Firenze, ed oggi è in mano di monsignor Datario: nella chiesa di San Luigi un S. Giovanni evangelista in tavola, che scrive: nella Misericordia una cappella a fresco con alcuni apostoli, e certe istoriette, e nella tavola a olio San Giovanni evangelista nella caldaja sopra il fuoco con molte figure: nella Trinità un' altra cappella [1], dove nella tavola si vede San Giovanni, che battezza Cristo, e nelle facciate del muro a fresco, e nella volta il ballo d' Erodiana, la decollazione di San Giovanni, e tutte l' azioni della sua vita, la qual opera fece per Giovambatista Altoviti: sopra una tela Cristo, che scaccia i Farisei del Tempio per Antonio da Gallese cittadin Romano: e un quadro in tela, entrovi un Crocifisso a olio con altre figure, che si trova appresso a M. Andrea Spinola già cherico di camera, ed oggi prete di quelli del Giesù [2]. In Pistoja nella Madonna dell' Umiltà alla cappella de' Rospigliosi ha dipinto a fresco nelle facciate delle mura istorie della vita della Vergine Maria. Ha in Firenze Alfonso Strozzi di suo un bellissimo quadro, in cui è Bersabea nel bagno, che si lava con altre femmine. Nella tomba sotto la cappella, che in San Marco fanno i Salviati, ha fatto a fresco sopra l' altare Cristo, che risuscita Lazzero, e sotto l' altare una istorietta della Visione d' Ezzechiel profeta. Ha lavorato in fresco per Paolo Lavoratori da Scarperia, tutto per di dentro un ora-

617

618

(1) Cioè nella Trinità de' Monti.
(2) Cioè Gesuito.

oratorio, posto fuor della terra sulla via, che va a Bologna: nelle facciate sono molte istorie della Reina de' cieli, e nella tribuna la Trinità con molti ornamenti. Oggi ritrovandosi il Naldino in età d' anni 47. dipigne con gran sua lode, ed ha quasi del tutto finita la tavola per Lodovico da Verrazzano, che va in Santa Croce, nella quale ha dipinto un Cristo morto in braccio alle Marie, ed i Ladroni ancora in croce, che appariscono lontani, molto ben fatti: e questa tavola è molto copiosa di figure, e vaghissima di colorito, e credo sia per piacere assai. Fa ancora una tavola per Jacopo Carucci, che dee esser posta nel Carmine, in cui egli figura Cristo, che risuscita il figliuol della Vedova: e nella medesima chiesa sarà collocata un' altra, che egli ne dipigne per Bernardo Martellini, colla istoria di Cristo, quando adora nell' orto: un' altra ne ha fra mano per Bernardo Davanzati, che va in Santa Marta a Montughi, della Resurrezione di Lazzero: e per Amerigo da Verrazzano ne ha cominciata una della Purificazione della Madonna con molte figure, che averà luogo in S. Niccolò oltr' Arno [1]. Ma si aspetta, che sia opera bellissima la tavola, che egli fa per la cappella de' Salviati in San Marco a concorrenza di Alessandro Allori, e di 619 Francesco Poppi, in cui egli dipigne quando il nostro Signore chiama dal banco San Matteo all' apostolato. Ha Batista facile e bella maniera, e vago modo di colorire, laonde l' opere sue piacciono universalmente a ciascuno.

Santi Titi. Santi di Tito Titi apparò i primi principj del disegno sotto gli ammaestramenti di Bastiano da Montecarlo pittore [2]: poscia dal Bronzino fu introdotto nell' arte della pittura, e finalmente dal cavalier Bandinel-

(1) Queste tavole furono poi poste nelle dette chiese, e vi si vedono ancora al presente.

(2) V. le notizie di questo pittore nel Vasari p. 3. vol. 2. trà gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 2. della p. 2. del sec. 4.

dinello ebbe molti avvertimenti nelle cose del disegno. D' età d' anni 22. andò a Roma, e nel palagio del cardinale M. Bernardo Salviati in Trastevere dipinse in una cappella a fresco alcuni apostoli, e nella volta istorie, e nella facciata sopra l' altare un Crocifisso: e e nel boschetto di Belvedere a tempo di Papa Pio IV. fece in una volta sopra' la scala l' istoria della Vigna: ed in una stanza quivi appresso, la Vergine gloriosa, che sale in cielo, con altre istorie sacre, e grottesche con istucchi messi d' oro. Nella maggior sala di Belvedere sono dipinte da lui quattro istorie grandi, e l' altre sono di mano di Niccolajo dalle Pomarance. Ritornò poscia Santi a Firenze d' anni 28. e fece quella tavola, che è in Ognissanti, in cui si vede la Vergine Maria con altre figure. Di sua mano è in San Giuseppe a' Guardi una tavola, entrovi la Natività del Signore: ed in Santa Maria sul prato quella, dove è la Pietà, e sopra la Resurrezione [1]. In Santa Croce sono di sua mano due bellissime tavole, quella, in cui si vede Cristo risuscitato alla cappella di Francesco Medici, che forse per disegno è la miglior opera, che abbia fatto Santi [2]: e quella dimostrante Cristo, che in Emaus parte il pane, alla cappella d' Antonio Berti [3]: e in questa ha vinto se stesso nel colorire, siccome ha fatto in San Marco in quel quadro, dove è l' agnol Raffaello, e Tubbia, figure fatte con grand' arte [4]. A Raugia mandò una tavola, in cui avea dipinto lo Spirito Santo. In Firenze nella chiesa de' preti del Giesù si vede di suo una tavola, rappresentante la Nunziata con molti angeli con nuova

620

Sss 2 in-

(1) La Pietà è a un altare laterale a mano ritta all' entrare, e la Resurrezione è in convento.

(2) Questa è in istampa nel Breviario di Firenze del 1721.

(3) In questa chiesa v' è ancora di Santi la tavola della Crocifissione alla cappella delli Alamanneschi, poi della famiglia Antella, che è la prima all' entrare a man destra.

(4) L' angiol Raffaello e Tubbia ora è nella galleria di S. A. R.

invenzione [1]. Molte opere ha fatto, che sono andate fuor di Firenze in varj luoghi, e son queste. A Scorsiano due tele a olio, nell' una è dipinta la Nunziata, e nell' altra una Pietà: al Borgo Sansepolcro due altre, che servono per tavole, l' una nella chiesa grande, dimostrante l' istoria di San Tommaso, quando tocca il costato al nostro Signore: e l' altra, in cui si vede Cristo, che risuscita il figliuol della Vedova, ebbero i suoi parenti de' Titi. A Città di Castello due tele: l' una ha in se la Vergine Maria con quattro santi: e l' altra San Piero e San Giovanni, quando in mettendo altrui le mani in capo per lo cammino di Sammaria, infondevano in quelli la virtù dello Spirito Santo: nel castel di Casciana in quel di Pisa una tavola grande, entrovi la Circuncisione del nostro Signore: in Francia due tele, che sono in mano del Signor Lodovico da Diacceto, in cui si vede l' istoria d' Enea e di Didone, e quella d' Ippomene, e d' Atalanta: 621 nella pieve di Gambassi una tavola dell' Assunta con alcuni santi: a Castel nuovo della Carfagnana un' altra tavola della medesima istoria della Vergine: a Montuliveto fuor di Firenze una tavola, in cui è figurato l' entrare del nostro Signore in Gierusalemme trionfando: a Prato entro alle monache degli Agnoli una tavola d' una Pietà: alla Vergine Maria fuor di Prato una tavola, rappresentante Dio Padre, i sette doni dello Spirito santo, ed altri misterj appartenenti alla Vergine: a Pisa nel Carmine una tavola dell' Assunta: all' eremo di Camaldoli in uno di quei romitorj una tavolina entrovi la Madonna con due santi: in Valdarno, in villa di Luigi Puccini, una tavola, dove si vede Cristo, che ragiona con Marta e con Maddalena: a Fiesole nella Badia una tavola, entrovi un Cenacolo: a Pistoja, nella chiesa de' frati de' Servi, una tela

(1) In questa tavola non v' è altrimenti la Nunziata, ma la Natività del Signore: ed è stata rimossa di chiesa, e collocata dietro all' altar maggiore.

tela per tavola, in cui è dipinta la Genitrice del sommo Bene, che sale in cielo: e ad Alicante in Ispagna una tavola alta quattro braccia, d' una Pietà. Dipinse a fresco in Mugello in due chiesette delle monache di Luco due altari, nell' uno de' quali si vede la Vergine Maria con alcuni santi, e nell' altro un Cristo in croce con altre figure. In Firenze si veggono fatte da lui queste opere: alla cappella de' Pittori nel convento de' Servi una istoria nel muro a fresco, che rappresenta quando Salamone fece edificare il Tempio, e vi sono ritratti di naturale molti pittori e scultori: ed il cartone di quella istoria molto ben finito si trova fattone un quadro in tela in casa M. Baccio Valori: e nel refettorio de' medesimi frati la cena del Signore in casa Simeone, dove si vede la Maddalena in bella attitudine a' piè di Cristo: nel Carmine la tavola della Natività del Salvador del mondo alla cappella del cavalier Michelozzo: nello scrittojo del Granduca Francesco due istorie a olio sopra lastre di pietra, l' una dimostra i modi, co' quali si ritrova l' ambra, e l' altra la porpora: e in casa Simon Corsi n' una cappella una tavola piccola, in cui è effigiato Cristo in croce con due santi. Ha di suo il cavaliere Gaddi un quadro in tela della favola di Semele; ma fatto con gran diligenza ha M. Pier Conti (dottore eccellentissimo, e che molto vale, come sapete, nel negoziare, onde meritamente è in tante importanti bisogne dal Granduca Francesco adoperato) un quadro entro ritrattavi madonna Caterina sua moglie, donna, oltre alla bellezza, che splende in lei, di gran valore, e di gentilissimi costumi. Ha fatto Santi molti altri ritratti, come di Papa Pio IV. del Signor Don Ernando cardinale de' Medici, del Signor Don Pietro, della Signora Isabella Medici, del Signor Paolo Orsino, di Pier Vittori, per le lettere così famoso, e di molti altri, che troppo lungo sarei a raccontarli. Perciò conchiudendo il mio ragionamento sopra Santi, il qual

622

si tro-

si trova oggi in età di 46. anni, dico, che egli è pittore molto pratico, e che benissimo intende le cose del disegno: e sopra di lui ha fatto M. Ruberto Titi suo parente questo Sonetto:

623 *Vinci Natura tu, ch' or seco giostri,*
E quei, ch' ella con atti e con parole
Spiega, interni desii tu colle sole
Tempre di color vivi apri e dimostri.
Tu di schiva donzella il viso inostri,
E se pur timidetta fugge, vuole,
Spargi la bella guancia di viole,
Onde nel volto il cor chiaro si mostri.
S' altra dell' amor suo priva pur dianzi
Rassembrar vuoi, qual voce espresse unquanco
La dispregiata Saffo, Enone, o Dido,
Che 'l muto di costei parlar avanzi?
Quando ogn' altro di te si taccia, il grido
Nelle pareti ancor non fia mai stanco.

Alessandro Allori. Alessandro di Cristofano Allori cittadin Fiorentino, essendo di cinque anni rimasto senza padre, fu introdotto da Agnolo Bronzino suo zio al disegno, e pescia alla pittura, nella quale ha poi fatto quella gran riuscita, che sa ciascuno [1]. Molte sono l' opere, che egli fece con disegni del suo maestro, e copiate da altri valenti pittori, mentre era ancor fanciullo, degne d' esser considerate; ma per venire all' intendimento nostro di favellare delle cose più eccellenti brievemente, dico, che d' età di 17. anni fece la prima opera di sua invenzione, che fu una tavola, entrovi un Cristo in croce, e San Giovanni, e la Maddalena a' piedi, la quale fu da Alessandro di Chiarissimo de' Medici posta entro la cappella d' una sua villa,

Di

(1) V. le notizie di quest' artefice nel Vasari p. 3. vol. 2. tra gli Accademici, e nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

Di 19. anni si trasferì a Roma, dove stette due anni studiando sopra le statue antiche, e sopra l' opere di Michelagnolo, e d' altri valentuomini: e nel medesimo tempo fece più ritratti, come quello di Tommaso de' Bardi, e di madonna Ortenzia Montauti sua donna: e questi si trovano oggi in Firenze nelle case de' sopraddetti Bardi. Ritrasse eziandio in Roma madonna Aurelia Mannelli, e Zanobi e Benedetto Montauti: e dopo avendo per mezzo di Tommaso Bardi ottenuto di dipignere la cappella di Bastiano Montauti nella Nunziata, se ne tornò a Firenze, e fece in quella la tavola a olio, cavando l' invenzione dal Giudicio del Buonarruoto [1]: e nelle mura a fresco dipinse molte istorie, dove si veggono ignudi molto ben fatti. Lavorò poi una tavola a olio, in cui è figurato un Cristo deposto di Croce con molte figure, e la Madonna tramortita, la qual si vede nella compagnia del Gesù sotto la chiesa di S. Croce. Dipinse per lo Granduca Francesco, che allora era Principe, in un quadretto Ercole, che introdotto dalle Muse va per lo premio delle sue fatiche, di figure piccole lavorato con gran diligenza: ed in questo medesimo tempo condusse un quadro della Natività del nostro Signore co' pastori, e con un coro d' angeli, il quale fu mandato a Palermo, dove è in una compagnia tenuto in gran pregio. Per Alamanno Salviati fece tre gran quadri, che furon posti nella maggior sala della sua villa al ponte alla Badia: nel primo si vede Plutone, che rapisce Proserpina: nel secondo Enea, che porta in salvo Anchise dallo abbruciamento di Troja: e nel terzo Narciso, che si specchia nel fonte. Dipinse eziandio in detta villa molte istoriette, fregi, e grottesche con varj adornamenti; ma bellissimo fu un quadro di un Deposto di croce, ritratto da un disegno del cavaliere Bandinello. Di sua mano è in Santa Maria Novella la

ta-

(1) V. sopra a c. 252.

624

625

tavola della Sammaritana alla cappella di M. Anton Bracci, la qual opera è molto degna di lode [1]. In Santa Maria Nuova, dove stanno le donne, è fatta da lui la tavola, dove si vede la Madonna in alto col piccolo figliuolo, e San Giovanni messi in mezzo dalla Vita attiva e dalla contemplativa con sei vergini a' piedi [2]. In Santo Spirito è opera sua dietro al coro la tavola de' Martiri alla cappella de' Pitti, in cui sono figure nude molto bene intese [3]: e l' altra tavola parimente alla cappella de' Cini, dove è l' adultera dimostrante pentimento del suo fallo, e divero è quest' opera con buona disposizione ordinata, con proprie attitudini, e con molte belle considerazioni [4]. Dipinse poi tre quadri per lo Signor Lodovico da Diacceto, i quali sono in Parigi nella galleria del suo palagio: nell' uno si vede Venere ed Amore, ed il cartone di questo finito con diligenza è appresso a Messer Baccio Valori: nell' altro Venere e Marte: e nel terzo Narciso, vagheggiante se stesso nella fontana. Fece per Jacopo Salviati molte pitture a fresco in due logge d' un suo cortile in Firenze, dove si veggono

626 sedici istorie de' fatti d' Ulisse con ornamenti di stucchi messi d' oro: ed in una stanza quivi appresso dipinse pergolati di viti a olio con fanciullini, che scherzano, cosa vaghissima a vedere: ed in una camera fece un fregio a olio della guerra delle gatte e de' topi, descritta da Omero [5]: ed in una bellissima grotta riccamente adornata di spugne, di coralli, di madreperle, e di più sorte di conche marine, lavorò a fresco alcune grottesche e figure con gran giudicio compartite. Ha il medesimo Jacopo Salviati di suo un quadro, in

cui è

(1) V. sopra a c. 74. e 159.
(2) E' nella cappella dello spedale vecchio, dove ora stanno le monache.
(3) V. sopra a c. 161.
(4) V. sopra a c. 88. e 161.
(5) La guerra, descritta da Omero, è de' ranocchi e de' topi, ed è chiamata *la Batracomiomachia*.

cui è figurato Cristo, che libera i Santi Padri del Limbo, il quale è lavorato con diligenza grandissima, e peravventura dell' opere migliori, che abbia fatte Alessandro. Al Poggio a Cajano, villa del Serenissimo Gran Duca Francesco, lavorarono già nella gran sala Andrea del Sarto, Jacopo da Puntormo, ed il Franciabigio. Andrea vi cominciò una istoria, dove si vede Cesare in Egitto, presentato da molti popoli con varj doni, volendo, chi trovò questa invenzione, significare, quando il magnifico Lorenzo Medici il vecchio fu di varj e stranieri animali presentato. Or questa istoria, da Andrea lasciata imperfetta, è stata finita da Alessandro, parte seguitando le figure d' Andrea, e parte di sua invenzione. Il Puntormo vi dipinse intorno a un occhio alcune Ninfe e Pastori: ed il Franciabigio vi lasciò non finita l' istoria, quando Cicerone dopo l' esiglio, essendo portato in Campidoglio, fu chiamato Padre della patria: e questa istoria allude al ritorno di Cosimo Medici il vecchio in Firenze. Vi ha dipinto l' Allori, dirimpetto alle pitture del Puntormo, i pomi Esperidi, guardati dalle Ninfe, da Ercole, e dalla buona Fortuna: e sotto la cornice sopra le due finestre in figure grandi la Fama, la Gloria, e l' Onore: e sopra l' una delle due porte, che danno l' entrata agli appartamenti delle camere, in un quadro la Fortezza, la Prudenza, e la Vigilanza, e sopra l' altra la Magnanimità, la Magnificenza, e la Liberalità: rincontro all' opera d' Andrea ha dipinto una istoria grande, dove è figurata la cena di Siface Re de' Numidi, fatta da lui a Scipione, dopochè egli ebbe rotto Asdrubale in Ispagna; volendo con questa istoria dimostrare la gita del magnifico Lorenzo al Re di Napoli, da cui fu in vece del mal talento, che aveva verso di lui, grandemente onorato: e rincontro alle pitture del Franciabigio ha fatto l' istoria di Tito Quinto Flamminio, che orando nel consiglio degli Achei contro l' ambasciadore degli Etoli, e del Re Antioco,

dissuade la lega, che con gli Achei cercavano di fare detti ambasciadori; applicata questa istoria alla dieta di Cremona, in cui il Magnifico Lorenzo disturbò i disegni de' Viniziani, che aspiravano a farsi padroni di tutta Italia. In questo medesimo tempo lavorò più tavole, una per suor Laura de' Pazzi posta nel Monastero di Montedomini, dove è dipinta la Nunziata: una in tela a Giovambatista Cini, che la mandò a Palermo a una sua sorella, entrovi la Natività del nostro Signore: ed un' altra, che è in Sant' Egidio, chiesa di Santa Maria Nuova, che dimostra un Cristo morto in braccio agli angeli, ed altre figure[1]. Dipinse poscia per Jacopo Salviati nel suo palagio una cappella a olio con istorie di Santa Maria Maddalena: e nella volta, che ha tutto il campo d' oro, fece sei profeti, e sei sibille, con fregi ed altri ornamenti ricchissimi. Ritrasse a richiesta del Granduca Francesco la divina immagine della Nunziata di Firenze, grande quanto l' originale, la quale fu mandata da Sua Altezza a donare al cardinal Carlo Borromeo. Con suo disegno fece fare Don Aurelio da Forlì, allora abate di Passignano, la cappella in quel luogo, dove è sepellito il glorioso corpo di San Giovangualberto: e vi sono dipinti i miracoli di esso Santo, e nella tavola di mano di Alessandro è un Cristo morto con tre agnoli, e la Madonna in atto languente. In Pisa nella chiesa del Carmine è fatta da lui la tavola, in cui si vede il nostro Signore, che ascende al cielo, con figure appartenenti a tal misterio. Infiniti sono i ritratti dipinti da Alessandro per principi, signori, e gentiluomini, come il ritratto di Alamanno Salviati, di madonna Isabella sua donna, del cardinal Giovanni Salviati, del Signor Vincenzio Vitelli, del Signor Sforza di Piombino, della Reina Giovanna d' Austria, e di tutte le Principesse figliuole del Granduca Francesco più

voi-

628

(1) V. sopra a c. 79. e 151.

volte, e il ritratto del Sereniſſimo Signor Don Filippo Medici feliciſſima memoria, che ſiccome eſſo Principe era belliſſimo vivo, così è coſa rara a vedere la ſua imagine. Ha ritratto ancora il Signor Don Antonio Medici marcheſe di Campeſtrano, e ultimamente il Granduca Franceſco, e la Signora Bianca Cappello Granducheſſa, in figure grandi quanto il naturale. Chi voleſſe raccontar poi tutti i ritratti e quadri fatti a privati gentiluomini, troppo lungo ſarebbe. Oggi, ritrovandoſi in età di 46. anni, ha fra mano un Cenacolo grande, che dee andare a Bergamo nella badia d' Aſtino, con figure maggiori del naturale, e già quaſi condotto a fine: la metà del quale è cavato dal Cenacolo, che è in San Salvi, d' Andrea del Sarto, e l' altra metà di ſua invenzione; ma io veggendolo, eſtimai, che veniſſe da Andrea quella parte fatta da Aleſſandro, tanto bene ha contraffatta la maniera di quello eccellente pittore. Fa eziandio un quadro per lo cardinal Montalto, dove è noſtro Signore bambino dritto ſopra un letto, che è tirato in proſpettiva, fuggendo indentro co' capoletti, di rezze ſottilmente lavorati: e la Vergine, che ha il più bel viſo, che veder ſi poſſa, faſcia lo ſtomaco a Criſto, e due angeli portano la colezione, e più a baſſo in divote attitudini ſono San Franceſco, e Santa Lucia. Da' Salviati gli è ſtata allogata la tavola del mezzo della lor cappella, e tutte le pitture, che vi vanno a freſco. Dee ancor fare le due tavole, e tutte le pitture della cappella del Niccolino: e con ſuo diſegno in Santa Maria maggiore ſi fabbrica la cappella de' Carneſecchi, e vi ſarà la tavola di ſua mano [1]. Ha preſo a fare ſenza alcun premio delle ſue fatiche, ma ſolo per beneficio dell' anima ſua, la cappella dello ſpedal nuovo di Santa Maria Nuova: ed egli ha cura di fare i diſegni, e i cartoni per l' arazzerie del Granduca Fran-

629 — *Oggi Principe di Campeſtrano.* — *630*

Ttt 2 ceſco

(1) Queſta tavola non vi fu collocata.

cesco. E' lo Allori molto studioso e diligente nell' arte sua, ed ha composto un libro in dialogo, dove mostra l' arte del disegnare le figure, cominciandosi dalle picciole particelle delle membra, e venendo appoco appoco a formare tutto il corpo umano: e si vedranno in disegno tutte quelle cose, sopra le quali egli discorre: ed io ho veduto gran parte di detti disegni, e mi son maravigliato di tanta diligenza, perchè egli va ritrovando ogni nervo, ogni vena, ogni osso, ed ogni muscolo: ed ha fatto molte belle notomie in diverse attitudini, e molte figure colla pelle di tutta bellezza; talchè io mi fo a credere, che questa sua opera, la quale egli tosto spera mandare in luce, sia per essere di gran profitto agli studiosi dell' arte, e di gran piacere a' gentiluomini, che si dilettano del disegno. Considerando la virtù e l' eccellenza d' Alessandro, Piero Capponi, come gentilissimo, di cui altre volte abbiam ragionato, ha fatto sopra di lui questo Sonetto:

Ben di gran nome, e d' immortali allori
Degno sei tu, che mentre or vergognosa
Peccatrice dipingi, ed or dogliosa,
Muovi all' istesso affetto i nostri cori;
631 *Onde nel rimirarle i bei colori*
Raddoppia altri nel viso, altri nascosa
Copre in vago pallor la natia rosa,
Temprando, a Dio rivolto, i proprj ardori.
Che dee più far Natura? è fatta ancella,
Ove fu donna, e da lievi ombre vinta,
In quelle il senso e 'l moto agli occhi crede:
E non sol per te all' arte il pregio cede,
Ma l' opre tue da bel desio sospinta
Vagheggia, et indi ognor divien più bella.

Giovanni Bizzelli. Fra i molti giovani, che da Alessandro sono stati introdotti nell' arte, è riuscito di grande speranza Giovanni

vanni di Francesco Bizzelli [1], il quale l' anno santo andò a Roma, dove fece per la compagnia della Misericordia de' Fiorentini una tavola, che fu posta in Torre di Nona, in cui è effigiato Cristo in croce colla Madonna, e con San Giovanni. Ritornato poscia a Firenze, lavorando sopra di se, dipinse per lo Signor Sansonetto de' Bardi di Vernio una tavola d' un Deposto di Croce, con molte figure appartenenti a detto misterio, la quale fu mandata a Vernio dal detto Signore. Lavorò poi la tavola, che è sopra l' altar maggiore nella chiesa delle monache di Sant' Agata, in cui si vede la Vergine gloriosa col figliuolo in collo, ed alcuni angeli, che sostengono un padiglione, ed è intorno Sant' Agata, Sant' Orsola, San Giovanni, ed altri santi [2]: e perchè questa tavola piacque, gli furono allogate due istorie a fresco, che la mettono in mezzo, le quali egli condusse con buona diligenza: nell' una è il martirio di Sant' Agata, e questa è la migliore, e nell' altra detta Santa morta con altre figure. Per la Principessa la Signora Donna Leonora figliuola del Gran Duca Francesco (fanciulla non solo adorna di rara bellezza, e di singulari virtù, ma d' una modestia maravigliosa, e d' una gentilezza incredibile) fece un quadretto, entrovi la Vergine dall' agnolo annunziata, il quale ella tiene in camera sua come cosa cara. Laonde per queste opere, e per gli studj, che fa tutto giorno Giovanni, che si trova nell' età di anni 28. si può far giudicio, che egli si sia per avanzar molto nella pittura; ma questo basti di lui, e ritorniamo a' maestri principali.

632

Alessandro del Barbiere.

Fra' quali Alessandro di Vincenzio Fei, detto del Barbie-

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 2. della p. 3. del sec. 4.

(2) Questa tavola è adesso all' altare laterale a man sinistra all' entrare: e all' altar maggiore v' è una bellissima tavola delle Nozze di Cana Galilea, di mano di Alessandro Allori, la quale agli anni passati fu da un pittore cominciata a lavare, e già era lavato il Cristo; ma d' ordine supremo fu fatto lasciare stare.

biere, si esercita con molta sua laude [1]. Egli ebbe i primi principj del disegno da Ridolfo Ghirlandai, essendo dimorato in casa sua alquanto tempo: poscia apprese a maneggiare i colori da Pier Francia, ed ultimamente lavorò appresso a Tommaso da San Friano. La prima opera, che facesse Alessandro di sua invenzione, fu una tavola della istoria di Santa Caterina, quando è sposata da Gesù Cristo, con altre figure, la quale si vede nella compagnia di Santa Caterina dietro alla Nunziata [2]. Lavorò poi a San Miniato al Tedesco, nel convento de' frati Zoccolanti, un San Francesco sopra una palla, figurata per lo mondo, a fresco. Una tavola di sua mano è nella chiesa di Vicchio in Mugello, rappresentante il Rosajo della gloriosa Vergine: un' altra di detto misterio ne è in Peccioli nella chiesa de' frati di San Domenico. A Chiusure in quel di Siena, nella pieve de' frati di Montuliveto, ha dipinto una facciata d'un chiostro di chiaro oscuro, entrovi il giudicio universale: ed in una cappellina, che è nel mezzo, Cristo in atto di giudicare: e sopra la porta di detta pieve un Cristo morto. In Chianti nella chiesa di Brolio per li Ricasoli ha lavorato tre cappelle a fresco, nella prima è la Vergine col figliuolo in collo, ed altre figure: nella seconda, alcuni dottori della chiesa, che disputano: e nella terza alcune sante per sodisfacimento de' padroni [3]. In Valdelsa, nella pieve di San Brancazio, fece una tavola non molto grande, in cui è figurata la Reina de' cieli con alcuni santi. Nel monasterio delle monache di Lapo fuor di Firenze è di suo una tavola, dimostrante nella parte bassa la Madonna col figliuolo, ed alcuni santi, e nella parte più alta Dio Padre in mez-

633

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.
(2) Questa compagnia fu soppressa, e la tavola s'è smarrita.
(3) Queste cappelle sono state risarcite due anni fa, ma le pitture si conservano ancora: solo quelle dell' altare di mezzo sono ritoccate in alcun luogo.

mezzo al Paradiso. A Messina in tre volte ha mandato molte sue opere: la prima fu una tavola per la chiesa grande, in cui avea dipinto la nostra Donna con Giesù, due angeli, ed alcuni santi: la seconda, un quadro di tre braccia della adorazione de' Magi: e la terza dodici istorie di San Giovambatista a olio in tela, che sono state poste nella chiesa de' Fiorentini, i quali avean mandato a Firenze a farle fare. Dipinse poscia due quadri: nell' uno ritrasse Antonio del Bene in abito di Gonfaloniere, con un paggio allato, che tiene in mano uno stendardo dell' insegna della città: e nell' altro fece una Firenze, e questi furono mandati in Francia. In Pistoja è di sua mano lavorata a fresco una cappella nella Madonna della Umiltà, dove sono undici istorie della vita della gloriosa Vergine, e nella tavola a olio è una Nunziata, ed il Paradiso con angeli, e con Dio Padre: e parimente è fatta da lui in detta città la tavola dell' Assunta con gli apostoli posta nella Madonna del Letto. A Vernio nella badia per lo Signor Pierantonio de' Bardi ha fatto una tavola della Concezione con molte figure, e vi è ritratto di naturale ginocchioni tutto armato esso Signor Pierantonio. In Firenze sono di sua mano queste opere: una tavola nella compagnia di Santa Brigida, entrovi un Cristo in croce con quattro santi: in San Niccolò oltr' Arno, 'n una cappella fatta con suo disegno, la tavola, in cui è effigiata la Vergine, che riceve l' angelico saluto [1]: in San Brancazio la tavola dell' istoria di San Bastiano: nel monasterio della Crocetta, in testa dell' orto 'n una cappella dipinta a fresco, la Resurrezione di Cristo con molte figure in variate attitudini: in Santa Croce alla cappella de' Corsi la tavola, in cui si vede Cristo alla colonna con molte figure benissimo accomodate [2], ed una prospettiva fat-

634

(1) V. sopra a c. 45.
(2) V. sopra a c. 86. e 150.

fatta con arte grandissima: ed è divero quest' opera degna di considerazione, per esser bene osservata in ogni parte, e la migliore, che abbia fatto Alessandro: nella medesima chiesa alcuni quadri a olio posti a una 635 colonna con istorie della Madonna: e l' ornamento col padiglione ed angeli a fresco, che sono sopra la Nunziata di Donatello. Ha nel suo scrittojo il Serenissimo Gran Duca Francesco un quadro, fatto da lui a concorrenza con gli altri pittori, in cui si veggono tutti i modi del lavorare degli orefici, contraffatti molto vivamente: un altro suo quadretto di figure piccole, dimostranti la stagione del verno, si trova nello scrittojo del cavaliere Gaddi, al quale ha fatto ancora molte altre pitture in certi fregi nella sua casa nuova del giardino. Nel mio scrittojo sono di sua mano due quadri di bellissime prospettive, i quali io gli feci fare, per accompagnare certi quadri di Francesco Salviati: e mi dipinse eziandio il palco della detta stanza, dove sono le nove Muse, l' istoria di Zeusi, quando prese le belle parti di più fanciulle a Crotone, per figurarne la sua nominata Venere: e molte grottesche. A Matteo Botti giovane gentilissimo, e che molto si diletta delle virtù, ha dipinto uno scrittojo, dove negli ottangoli del sopracciel o ha fatto le sette arti liberali a olio: ed altre virtù conformi a dette arti fanno a quelle corona intorno con grottesche, con uccelletti, e con altre vaghe cose, che scherzano: sotto il sopracciel o, in un fregio fra bellissimi adornamenti, sono accomodate stampe d' Alberto Duro, messe in mezzo da certe mensole, sopra cui di più valentuomini posano modellini di cera: e sotto segue un altro fregio con teste d' Imperadori, e palle di pietre mistie 636 fini di più sorte, posanti sopra una cornice intagliata e messa d' oro, sotto cui fanno spalliera intorno undici quadri a olio, rappresentanti giuochi antichi, cacce, pescagioni, ed altri piaceri villeschi: e fra quadro e quadro in certi pilastri sono dipinti con bell' ordine

Scrittojo di Matteo Botti.

dine i dodici mesi dell' anno, ed i quattro elementi. Ha oggi fra mano Alessandro, ritrovandosi in età d' anni 46. un quadro bellissimo quasi finito, che dee andare in Germania, in cui è figurato San Giovambatista nel deserto appresso al fiume Giordano, coll' agnello a' piedi, in atto di mostrarsi indegno di Cristo. Dee fare nella chiesa de' preti del Giesù quattro istorie, le quali ha di già cominciate: la prima della Cena del Signore, la seconda della Trasfigurazione, la terza di San Giovanni evangelista, quando mostra San Piero a Cristo, e la quarta degli Apostoli, quando racconciano le reti: e tutte queste istorie saranno con fregj di fanciulli adornate [1]. In San Pier maggiore si fa con suo disegno la cappella di Cammillo Albizzi, gentiluomo onorato, e che di far cortesia si diletta molto. Sarà nella facciata principale di questa cappella una gran tavola, la quale ha già Alessandro tutta abbozzata, e vi si vede in alto Cristo, che sale in cielo, da una candida nube velato, e in basso gli apostoli con due angeli vestiti di bianco a mezz' aria, che parlano con esso loro [2]: dalle facce de' lati si vedranno quattro sepolcri di marmo: due poseranno in terra, de' quali l' uno è lavorato di mano di Donatello, e vi si vede intagliato un cane di basso rilievo bellissimo, e l' altro dimostra esser fatto da più antica mano: gli altri due saranno accomodati in alto a mezzo le facciate, e sopra essi faranno ornamento due padiglioni di stucchi messi d' oro, diligentemente lavorati, intorno alle palle de' quali scherzeranno alcuni fanciulli di pittura: nella volta fra bellissimi partimenti di stucchi dorati appariranno grottesche: e nel tondo del mezzo sarà figurato il Paradiso con Dio Padre, intorniato da molti angeli in varie attitudini: e ne' quattro ovati, che verranno fatti ne' peducci della volta, faranno bella vista

Cappella di Cammillo Albizzi.

637

(1) Queste storie furono finite, e vi sono di presente.

(2) Questa cappella è stata modernamente restaurata, e adornata di marmi, e la tavola del Barbiere è in casa i Marchesi Albizzi.

quattro figure, la Misericordia, la Verità, la Pace, e la Giustizia dimostranti. Ma troppo lungo sarei, se raccontar volessi tutte le istoriette, tutti i fregi, e tutti gli adornamenti, che ha disegnato di volervi fare Alessandro, il quale è molto pratico, e copioso d' invenzione nell' arte sua, e con gran facilità a olio e a fresco maneggia i colori, e non poco vale nel dipigner le prospettive, e nel far molte variate cose insieme con bell' ordine in un quadro apparire.

Giovanni Bandini da Castello.

Giovanni di Benedetto Bandini da Castello, per aver lavorato molti anni nell' Opera di Santa Maria del Fiore, chiamato Giovanni dell' Opera [1], fu discepolo del cavalier Bandinello, e dopo la morte di lui lavorò la maggior parte de' bassi rilievi di marmo, che sono intorno al coro di Santa Maria del Fiore. Il primo ritratto, che egli tutto tondo sculpisse in marmo, fu di Girolamo Lucchesini Lucchese. Fece poi una statua quanto il naturale, figurata per Giasone, e due mostri 638 marini, ed un ritratto di monsignore Altopascio [2]: e queste figure si veggono in casa detto monsignore a una fontana, che è in testa all' orto. In Santa Croce è fatta da lui quella bella statua, sopra la sepoltura di Michelagnolo, che rappresenta l' Architettura. In Santa Maria del Fiore sono di sua mano l' apostolo San Jacopo minore, figura alta braccia quattro e due terzi, benissimo intesa, e di bella maniera: e l' apostolo San Filippo della medesima grandezza. Ha il Granduca Francesco di suo una figura di bronzo, fatta per Giunone. Lavorò poscia uno Ercole di marmo, che ammazza l' idra, maggiore del naturale, il qual dimostra fierissima attitudine, e membra robuste e gagliarde, ed è davvero statua degna d' esser molto lodata: e questa si trova nel cortile del palagio di Giovanni

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

(2) Questo è Monsignor Ugolino Grifoni, e la sua casa è nella via de' Servi sul canto della piazza della SS. Nunziata, dove sono ancor oggi queste figure.

ni Niccolini nella via de' Servi. Fece poi un Bacco e due Veneri d' altezza di due braccia, le quali sono state comprate da forestieri, e mandate fuor di Firenze. Si veggono di sua mano nella nostra città cinque teste di marmo del Granduca Cosimo, la prima sopra la porta dell' Opera di Santa Maria del Fiore, la seconda da Santa Trinita sopra la porta del cavaliere Minorbetti, la terza sopra la porta della casa nuova del cavaliere Gaddi, la quarta in casa Giovanni Niccolini, e la quinta in casa Bernardo Soderini: cinque altre parimente sene veggono del Granduca Francesco, una sopra la porta di Giovanni Benci [1], una sopra la porta di Carlo Martelli, una da' Magistrati nuovi presso alla Zecca [2], una in casa Giovanni Niccolini, e una in piazza sopra la porta di Benedetto Uguccioni. Ebbe da lui il Sig. Giovan Alberto Princistano una Venere di marmo con un Cupido, molto bell' opera, e il ritratto d' esso Princistano, grande quanto il vivo, benissimo condotto, le quai cose furon da lui mandate nella Lamagna. E' veramente Giovanni nel fare i ritratti, che simiglino, eccellentissimo: e niuno, di quanti scultori hanno ritratto il Granduca Francesco, l' ha fatto, come egli, simigliare. Ha in diversi tempi condotte venti teste di marmo, rappresentanti Imperadori, ed altri antichi uomini famosi, delle quali una parte ne è andata in Francia, cinque ne sono in casa Jacopo Salviati, una di Cristo si trova nel coro di San Vincenzio di Prato, e l' altre sono in Firenze in casa più gentiluomini. Oggi si sta Giovanni in Pesaro al servigio di Francesco Maria Feltrio della Rovere Duca d' Urbino, dove ha fatto il ritratto di marmo, maggiore del naturale, del Duca Francescomaria il vecchio, il quale è in camera di questo presente Du-

(1) Questa è la casa de' Cavalcanti, dietro alla cappella di S. Lorenzo, in oggi de' Mancini.

(2) Sopra la porta delle tratte.

639

ca: e due figure di marmo per metà del naturale: l'una rappresentante Venere con Cupido, che ha un pesce sotto il sinistro piede: e l'altra Adone con uno spiedo in mano, e un cane allato, che sono ancora appresso a Giovanni, il quale di presente prepara di gittar di bronzo una figura, che essendo sopra un cavallo, che salta, ferisce un cinghiale: e vi sono due
640 cani, l'uno che ha presa la fiera per un orecchio, e l'altro in atto di abbajare: la qual opera si spera, che sarà bellissima, siccome sono tutte l'altre sue; perciocchè egli benissimo intende il disegno, ed è praticchissimo in lavorare, e diligente osservatore di tutte le buone considerazioni, che aver dee lo scultore: e ritrovandosi in età di 44. anni, si può credere, che in operando sarrà a maggior perfezione, comechè poco più in alto possa salire.

Francesco Poppi. Francesco di Ser Francesco Morandini da Poppi [1], eccellente pittore, diligentissimo e vaghissimo nel colorire, comunemente chiamato il Poppi, fu dal padre, che era notajo, da piccolo mandato a imprendere la grammatica con intenzione d'introducerlo nell'arte sua; ma egli, che da natura era inchinato al disegno, andava da se stesso ritraendo or una cosa, ed or altra, finchè ebbe occasione di ritrarre alcune stampe, che furon mandate a un suo parente, le quali egli contraffece così bene, che ciascuno si maravigliava, che le vedea. Di queste ne portò alcune a Firenze un suo zio, le quali avendo vedute Piero Vasari, ed inteso, che l'avea fatte un fanciullo, operò, che Francesco fosse mandato a Firenze, ed il ricevette in casa sua, ed il mise ad imprender l'arte con Giorgio Vasari suo fratello, col quale non potè far per allora molto profitto; perciocchè essendo seguiti vari accidenti, fu dal padre chiamato a Pietrasanta, e poscia se ne andò in Casentino. Ultimamente fu ricondotto in Firenze da un Feli-

ce-

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

ce della Campana, e ritornò a lavorare col Vasari; ma avendo avuto qualche dispareere col detto Felice, 641 disperato di poter istare in Firenze, perchè non aveva il modo a vivere, prese licenza da Giorgio per andarsi con Dio: il quale intesa la cagione della sua partenza il ritenne, e l'accomodò con D. Vincenzio Borghini Priore degli Innocenti, il quale lo raccolse molto cortesemente, e gli diede ogni comodità, che egli potesse studiare. Laonde seguitando il Poppi sotto il Vasari con gran sollicitudine ad imprendere tutte le cose dell'arte, lavorò buona pezza per Giorgio; talchè si fece pratico e diligente in tutte le maniere del dipignere. Ritiratosi al fine a lavorare sopra se stesso, ha fatto molte opere laudevoli, fralle quali delle prime furono una tavola della Incoronazione della Madonna, e quattro quadretti con angeli e santi, che sono nello spedale degli Innocenti, dove stanno le donne. Molte altre sono l'opere fatte da lui, che si trovano fuor di Firenze, e peravventura, se ben mi ricorda, son queste: alla Badia di Colle di Valdelsa una tavola della Natività del nostro Signore finta di notte: ad Altopascio una tavola del medesimo misterio: a Certomondo in Casentino, nel convento di S. Francesco de' frati Conventuali, una tavola con tre santi: nel monasterio di Santa Chiara in Castiglione una tavola dell'Assunta, ed altri quadri con santi: in Prato alla compagnia dell'Agnol Raffaello una tavola, entrovi il detto Agnolo: in Francia appresso al Signor Lodovico da Diacceto un quadro in tela, in cui è la Liberalità colla Fortuna e coll'Amicizia. In San 642 Salvi una tavola, dimostrante Cristo in croce, con alcuni santi: a Samminiato al Tedesco in San Jacopo una tavola, entrovi un Deposto di croce: a Poppi nella Badia una tavoletta del Rosario, e nella medesima chiesa una tavola di San Giovanni innanzi alla porta Latina, in cui si vede esso Santo nella caldaja dell'olio bollente con bellissime avvertenze de' riverberi del fuoco e

co e de' lumi : nella compagnia dello Spirito Santo una tavola del misterio dello Spirito Santo : nell' Ermo di Camaldoli una tavola del Rosajo : in Casentino a Fronzola una tavola, entrovi la Madonna, San Lorenzo, e San Francesco : a Samminiato in casa monsignor d' Altopascio una tavola della Vergine con più santi : in Pratolino due tele, l' una il battesimo di Costantino, e l' altra quello del popol di Firenze rappresentanti, che furon fatte per lo battesimo del Gran Principe D. Filippo Medici, felicissima memoria : a Faenza una tavola non molto grande d' un Cristo morto in braccio alla Madre, ed alcuni santi : ed a Castel Fiorentino in Santa Verdiana una tavola della Nunziata. Ha di sua mano il Granduca Francesco un quadro, in cui son figurati gli anni dell' oro (1) : un altro di lastra Genovese, fintovi l' arte del fondere : ed un ovato, in cui si vede Campsaspe, donata ad Apelle da Alessandro Magno : ed a Sua Altezza dipinse ancora a fresco nel suo scrittojo alcuni quadri degli elementi, e di Prometeo colla Natura. Un bellissimo quadro di una Carità ha di suo M. Antonio Serguidi cavaliere di Santo Stefano, e segretario, per li suoi meriti favoritissimo, del Granduca nostro. Un crocifisso molto divoto ha, fatto da lui, Simon Corsi senator Fiorentino : ed uno ne ha parimente Francesco della Fonte : uno Francesco Rondinelli, ed uno M. Cesare Nati. Alla Serenissima Signora Bianca Cappello Gran Duchessa di Toscana ha fatto per la sua cappella in casa sua una Vergine annunziata : e per lo Signor Pandolfo Bardi di Vernio un quadro di un Cristo morto, colla Vergine ed altri santi, ed un quadro grande d' un Crocifisso. Vincenzio di Ambra ha di sua mano due quadri, l' uno di Cristo deposto di croce, e l' altro

643

tro

(1) Questo quadro dell' età dell' oro è nella real galleria, nella stanza, detta la Tribuna : gli altri quadri, che seguono, non si sa adesso, ove siano.

trò delle Sposalizie della Madonna: uno, entrovi la nostra Donna, ne ha Francesco Medici: uno d' un Crocifisso il Signor Marchese Antonmaria Malespina: tre ne ha Francesco Rucellai, nel primo è la Virtù e la Fortuna, nel secondo il suo ritratto, e nel terzo Santa Maria Maddalena. Il Signor Marchese Ottaviano Malespina ha, fatta da lui, una tavoletta, entrovi un Cristo morto, la Madonna, ed altri santi: Pier Nasi una tela, dipintavi la prima età dell' uomo, e la Primavera: Francesco del Nero un quadro della Carità: ed un altro simile ne ha Regolo Coccapani orefice: il cavaliere Gaddi un quadro della casa del Sole: il cavaliere Agnolo Biffoli un quadro d' una nostra Donna con più figure: Niccolò Biffoli un Crocifisso, e un suo ritratto: M. Cammillo Attavanti un quadro, entrovi Santa Verdiana: Ottaviano Conti, giovane gentilissimo, un quadro d' una Venere, ed il 644 suo ritratto: e Giulio de' Nobili un quadro del Giudicio di Paride, ed il suo ritratto. In San Niccolò oltr' Arno è opera sua la tavola, in cui sono le Sposalizie della Madonna, opera degna di lode: e di sua mano ancora è in detta chiesa il quadro, dimostrante l' agnol Raffaello e Tubbia: ed in San Michele Bisdomini alla cappella di Francesco Buontalenti depositario fiscale, la tavola della Concezione, in cui si veggono bellissime teste di femmine, ed alcuni fanciulli molto graziosi. Negli Agnoli dipinse un San Girolamo ed un San Francesco: ed ha fatto infiniti quadri, e ritratti a varie persone, fra' quali fu uno di Solimano Imperadore de' Turchi, ed uno del Marchese di Pescara, che gliele fece fare il Granduca Francesco, e gli mandò all' Imperadore. Al Signor Vettorio Cappello dipinse un bellissimo quadro in tela dell' istoria di Giuseppe, quando fugge dalla innamorata donna, ed un ritratto di Papa Leone: ed a Stefan Galli un Crocifisso, che è oggi appresso al Serenissimo Carlo Duca di Savoja. Ma troppo lungo sarei, se tutti raccontar

gli

gli volessi. Si trova oggi in bottega una tavola della Purificazione, che va in San Piero Scaraggio [1]: ed una gran tavola in tela, entrovi la Natività di Cristo, condotta con gran diligenza, fatta per Niccolò Biffoli, che la vuol mandare a Napoli: ed un ritratto del Signor Silvio Piccolomini, che non si può vedere nè il più simile, nè il più pronto, e queste opere sono del tutto finite. Oggi si trova fra mano una tavola, quasi condotta a fine, che dee esser posta in San Francesco di Pistoja, la quale mi sembra la più bell' opera, ch' io abbia veduto di suo: e rappresenta il misterio della Purificazione, e vi si vede la Madonna, bellissima figura con un panno azzurro, che par che esca fuor della tavola, e vi sono teste bellissime e variate, e una prospettiva, che apparisce molto lontana, e tutta l' opera di dolce maniera, e di vago colorito. Fa eziandio una tavola del miracolo di Cristo, quando risuscita il figliuol della vedova, che va in San Niccolò oltr' Arno alla cappella di Lutozzo Nasi: una tavola della cena degli apostoli, che dee esser portata a Castiglione: una tavola del Battesimo di Cristo per Braccio de' Ricasoli: e la tavola per la cappella, che fanno i Salviati in San Marco, in cui dee dipignere, quando il Salvador del mondo sana il lebbroso [2]: la qual opera si aspetta bellissima, sì perchè egli la fa a concorrenza di Batista Naldini, e di Alessandro Allori: e sì perchè egli è risoluto di fare d' essa più disegni, cosa, che egli non ha più usato nell' altre opere sue; perciocchè, essendo egli molto ajutato dalla natura in quest' arte, ha fatto insino a ora le sue tavole senza far altro disegno, che quello, che col gesso in poche linee ha tirato sopra le medesime tavole; e poscia co' colori l' ha finite, senza aver cartone o altro esempio

645

(1) Questa tavola vi fu posta alla cappella de' Castellani.

(2) Tanto questa tavola, che quella per la cappella de' Nasi furon fatte, e collocate poi ne' detti luoghi, ove sono al presente.

pio avanti [1]. Per M. Girolamo Minucci, coppiere del Granduca e cavaliere di Santo Stefano, dipigne un quadro, entrovi un Cristo morto con altre figure: e per Lionardo Alessandrini un altro quadro di Moisè, che mostra le leggi al popolo. Ma tempo è di finire il ragionar del Poppi, che troppo in lunga sene andrebbe chi volesse di lui tutte le cose far note. Basti solo il dire, che egli si ritrova in età d' anni 39. e opera benissimo, e con grandissima facilità, ed hanno le sue pitture maravigliosa vaghezza, ed essendo ancor giovane, si può sperare, che egli abbia a salire a maggiore eccellenza. Sopra di lui, avendo veduto alcune sue bell' opere, ha fatto Piero Capponi questo sonetto, come quello, che disidera d' onorare, per quanto è in lui, tutti gli uomini virtuosi, e quelli, che per qualche singular parte, che sia in loro, degni di lode appariscono. Ma udite i suoi versi:

646

CHi frena in tanto il gran desio, che ferve
In cor gentil, che sol gli occhi ne appaghe,
Mirando membra nude, molli, e vaghe,
Use le menti libere a far serve;
Le belle donne, lascive e proterve
Miri del Poppi, e dal dritto non smaghe,
Se non vuol di quell' opre il cor s' invaghe,
Ch' a Gnido fur d' osceno amor conserve.
Ma chi a dar loco al senso ha l' alma avvezza,
Nell' immagin sue sacre affisi il guardo,
Poscia s' ei può, di rie voglie s' ingombre.
Tristo e lieto fan l' uom, veloce e tardo,
Di lui, cui cede natural bellezza,
I dintorni, i colori, i lumi, e l' ombre.

Xxx Pri-

1) Questo modo di adoperare del Poppi non è da lodarsi, nè da imitarsi, anzi è quello che ha quasi spenta la semenza de' valentuomini in queste arti. Michelagnolo, che era qualcosa di più del Poppi, e gli altri Eroi della pittura, come Raffaello, Andrea, Tiziano, Annibal Caracci, e 'l Coreggio ec. non facevano così.

647 Prima ch' io fornisca il mio ragionamento, che oramai è tempo di finirlo, essendosi partito il Sole dal nostro emisfero, non voglio lasciar di dire, che oggi dà speranza di far gran riuscita nella scultura Giovanni di Michelagnolo Caccini [1], fratello di quel Giulio, che è così eccellente nel cantare, detto Giulio Romano, comecchè sia Fiorentino. Ha costui apparata l' arte da Giovannantonio Dosio, e non avendo più che 22. anni, opera di già benissimo. Egli ha restaurate assai anticaglie al cavalier Gaddi, e molte ancora al Granduca Francesco: e divero molto vale nel commetter con diligenza pezzi insieme, e contraffar l' antico. Nella badia di Passignano, entro la cappella, dove è il glorioso corpo di San Giovangualberto, è di sua mano la statua del marmo a giacere d' esso santo: e lavorò eziandio gli stucchi, che nella volta si veggono. Oggi ha fra mano due statue, assai maggiori del naturale, rappresentanti S. Zanobi e S. Bartolommeo, le quali vanno in Santa Maria Maggiore alla cappella di Zanobi Carnesecchi [2]. Fa parimente una altra figura di marmo, più grande del vivo, per monsignore M. Giovambatista del Milanese Vescovo di Marsi, figurata per una Temperanza: e se egli (siccome si vede, fa tutto giorno) si va continovamente nell' arte avanzando, non passerà guari di tempo, che egli si potrà metter nel numero de' più eccellenti maestri, che abbia avuto la scultura. Ma basti per ora quello, che si è detto di lui: e basti eziandio a voi, comechè io lo mi abbia fatto,

Giovanni Caccini.

648 quello, che, per non mancar di sodisfarvi, ho degli scultori e de' pittori insino a qui ragionato; non mi sovvenendo di presente di poter d' altri di qualche nome far memoria: oltre a che il fresco venticello, che queste verdi frondi fa tremolare, insieme coll' ora tarda, ne

(1) V. la vita nel Baldinucci decenn. 1. della p. 3. del sec. 4.

(2) Queste due statue furono dipoi collocate alla detta cappella de' Carnesecchi.

ne invita a diportarsi alquanto, primachè il tempo della cena sopravvenuto a ridurci al palagio ne richiami. Tutti al fine di queste parole in piè si drizzarono, e degli avuti ragionamenti alcune cose replicando, ed altre aggiugnendone, con lento passo camminando, l'aure fresche spiranti si godeano. Ma poichè il cielo verso ponente di rosseggiante si fu in colore azzurrino tramutato, e di mille lucide fiammelle fatto adorno, nel palagio, dove le tavole apprestate gli attendeano, si raccolsero.

IL FINE.

Mauro Soderini Inv. et del. *Teodoro Wercruysse Sculp.*

TAVOLA

DE' NOMI

de' Pittori e degli Scultori, ed altre persone, che nell' Opera si leggono.

A

B

C

Car-

Elena

E

F

Fran-

G

I

L

M

Near-

N

O

P

Pie-

R

S

So-

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

 sini

E

Gam-

parti

Mor-

T

V

IL FINE.

IN FIRENZE. MDCCXXX.
Nella Stamperia di Michele Nestenus, e Francesco Moücke.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CORREZIONI, E GIUNTA ALLE NOTE.

Pag. 65. *v.* 24. in sette facce è distinta la cupola. *Nota, che il Borghini quì errò, essendo otto.*

Pag. 213. *Nella postilla leggi* Cimone Cleoneo.

Pag. 246. *v.* 8. *Nota, che le pitture di Lorenzo di Bicci, che erano in Santa Lucia all' altar maggiore, non vi son più, essendo state imbiancate, quando vollero adornare quella tribuna.*

Pag. 250. *Not.* 2. pittore *l.* artefice.

Pag. 267. *alla Nota, dopo* benissimo *aggiungi;* ma la tavola di San Benedetto e San Bernardo, che era nelle Murate, ora non v' è più.

Pag. 269. *Not.* 1. L' opere di San Miniato, e degli Angioli sono smarrite. *aggiungi:* e solo di quest' ultime è in essere una parte, poichè da mezzo in giù sono affatto perdute: e rimangono rinchiuse nell' ultima stanza delle camere del Camarlingo.

Pag. 291. *Not.* 1. *leggi:* Al presente è in chiesa nella cappella a man sinistra allato alla porta principale.

Pag. 295. *Not.* 3. *aggiungi in fine:* e la tavola è d' Andrea del Sarto.

Pag. 309. *Not.* 1. Le pitture a fresco. *leggi:* I lavori di terra cotta.

Pag. 347. *v.* 27. Davolos *l.* Davalos.

Pag. 429. Alessandro IV. *nota, che il Borghino per fallo di memoria, o lo stampatore della prima edizione per trascuraggine errò, dovendo dire* Alessandro III.

Pag. 508. *aggiungi questa Nota:* La tavola del Cenacolo nella chiesa della Badia di Fiesole non v' è più.